DELL'ORIGINE, PROGRESSI
E STATO ATTUALE
DI OGNI
LETTERATURA

DEL PADRE

GIOVANNI ANDRES

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NUOVA EDIZIONE

CONFORME ALL'ULTIMA DI ROMA CON GIUNTE E CORREZIONI DELL'AUTORE, E L'ELOGIO STORICO DEL MEDESIMO SCRITTO DA *MONS. CAV. D. ANGELO ANTONIO SCOTTI*.

TOMO I.

NAPOLI
PRESSO BOREL E BOMPARD
Strada e palazzo Maddaloni n° 6.
1836.

A Sua Eccellenza

IL MARESCIALLO DI CAMPO

MARCHESE DELCARRETTO

CAVALIERE GRAN CROCE DEL REAL ORDINE MILITARE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE, COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, CAVALIERE DEL REAL ORDINE DEL CRISTO DI PORTOGALLO, DI QUELLO DI DISTINZIONE DI TERRAGONA, E DI QUELLO DELLA CORONA DI FERRO.

Ministro Segretario di Stato

DELLA POLIZIA GENERALE

ISPETTORE COMANDANTE

LA GENDARMERIA REALE.

Eccellenza

Intraprendendo la ristampa della Storia di Ogni Letteratura, del dottissimo padre Giovanni Andres, della Compagnia di Gesù, non abbiamo saputo rinvenire un cospicuo personaggio a cui meglio potesse intitolarsi che all'E. V. Dappoichè a

A Sua Eccellenza

IL MARESCIALLO DI CAMPO

MARCHESE DELCARRETTO

CAVALIERE GRAN CROCE DEL REAL ORDINE MILITARE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE, COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, CAVALIERE DEL REAL ORDINE DEL CRISTO DI PORTOGALLO, DI QUELLO DI DISTINZIONE DI TERRAGONA, E DI QUELLO DELLA CORONA DI FERRO.

Ministro Segretario di Stato

DELLA POLIZIA GENERALE

ISPETTORE COMANDANTE

LA GENDARMERIA REALE.

Eccellenza

Intraprendendo la ristampa della Storia di Ogni Letteratura, *del dottissimo padre* Giovanni Andres, della Compagnia di Gesù, *non abbiamo saputo rinvenire un cospicuo personaggio a cui meglio potesse intitolarsi che all'E. V. Dappoichè a*

niuno è ignoto che tanto è l'amor ch'Ella porta alle lettere, che fra le incessanti cure de' gravi e multiplici affari dello Stato dalla saviezza dell'Ottimo Principe a Lei confidati sa Ella con diligente economia trovare alcun momento per darlo ai geniali studii d'ogni maniera di letteratura.

A questo s'aggiungeva l'intensa brama di mostrare in qualunque modo a V. E. il grato animo che noi conserviamo de' non piccioli favori e grazie in tante occorrenze a noi largiti. Il che pure ci è stato d'incuoramento a sperare che non ci avrebbe in questa occasione V. E. negato di contentare l'onesto nostro desiderio di pubblicamente confermarci

Di V. E.

Napoli 30 maggio 1836.

Devotiss. ed obbligatiss. servi veri

Borel e Bompard

ELOGIO STORICO

DEL PADRE

GIOVANNI ANDRES

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DI ANTICHITÀ, E DI BELLE LETTERE
E PREFETTO DELLA REAL BIBLIOTECA DI NAPOLI

LETTO

Nell' Accademia Ercolanese di Archeologia

DAL SOCIO ORDINARIO

MONSIGNOR

ANGELO ANTONIO SCOTTI

CAV. DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I. ISTITUTORE DELLE LL. AA.
I REALI PRINCIPI E LE REALI PRINCIPESSE EC. EC.

Se leggiamo talvolta negli antichi poeti che tutti adegua la falce della morte, ciò senza dubbio va inteso di quella sola eguaglianza, cui per la forma del nascimento sembrano i nostri corpi esser dalla natura destinati, e che durante la vita, se pur non fosse impossibile, sarebbe agli uomini stessi in società raccolti manifestamente dannosa. Ma siccome con ciò non vuol dirsi che dalla divina giustizia sia poco distinta la condizion de' trapassati; così nemmeno che la memoria dell'uomo saggio, e virtuoso con quella dello stolto, e malvagio rimanga tra i viventi perpetuamente confusa. Laonde or che l'impareggiabile Giovanni Andres già nostro degnissimo Segretario ha cangiata questa misera vita colla beata immortalità, se pur troppo egli è stato in tutta l'Europa riconosciuto qual fedele dipintore della letteratura, e qual perfetto modello de' letterati; certamente non potea perir come suono la memoria di lui, ma colle significanze di onore ben dovea universalmente compiangersene la perdita, e colla narrazion dell'opere bisognava raccomandarne il nome alla più tarda posterità. E ciò si appartenea principalmente alla nostra Accademia, cui è toccato in sorte l'ammirarne più da vicino le rarissime virtù morali, e meglio scandagliarne la profonda erudizione; quando egli ne decorava colla sua presenza, e di pregiatissime produzioni veniva ad arricchirne.

Per la qual cosa parve a ciascun di noi lodevol consiglio decretar l'istorico elogio ad un sì illustre Collega: ed io stesso ben volentieri lasciai affidarmene l'incarico, comechè al debole ingegno mio il riconoscessi mal proporzionato. Non istarò dunque io già a tutte descriver le sue lodi, poichè impresa è questa da non tentare; ma riducendomi a' limiti di un semplice ragionamento Accademico, e seguendo l'ordine de' tem-

pi, adombrerò in qualche parte quella gloria, di cui le virtù, e le scienze il ricolmarono: e ravviseremo costantemente nella sua vita un uomo, che senza finzione amò la sapienza, e senza invidia la comunicò: nel che le Divine Scritture hanno riposta la lode del vero sapiente. E se chi nel bacio del Signore è passato alla eternità dalle celesti sedi anche guarda gli abitatori di questa bassa terra; accolga egli le mie tenui fatiche, non già come sue lodi, poichè di questo vanissimo fumo fu sempre dispregiator generoso, ma come tributo di gratitudine, e di ammirazione offerto, più che a lui, alla verità, ed all'amicizia.

L'anno quadragesimo dello scorso secolo a' 15 di Febbrajo in Planes Città della Valenza nacque Giovanni Andres da genitori, che alla virtù, e nobiltà accoppiavano il più efficace impegno d'imprimere di buon'ora nell'animo di questo figliuolo, non men che degli altri, quelle massime, che rendere il poteano utile alla società, e non indegno della Cattolica Religione. Non paghi perciò d'insegnargli i rudimenti delle lettere, che prendono il nome dalla umanità, e di allevarlo con istruzioni di Religione, e tra i domestici esempj di pietà, di temperanza, e di onore; vollero affidarlo a' Padri della Compagnia di Gesù in Valenza, ed il collocaron perciò in quel Collegio di nobile gioventù, che per disciplina, e per lettere era altamente commendato. Or que' Religiosi scorsero tantosto unite in lui alla perspicacia dell'ingegno, alla felicità della memoria, alla sofferenza del travaglio anche la pietà, la modestia, la docilità, rare doti in una età così verde; e ben conoscendo qual lieto giorno si annunziasse da sì ridente aurora, sommamente gioirono nel vederlo inclinato ad abbracciare il loro Istituto, che era allora nel più alto grado di suo splendore. D'altronde si avvide il giovinetto che nobile, retta, e semplice via al ben vivere sia il sottrarsi alquanto dalle agitazioni delle umane vicende, e meglio avvicinarsi al gran Centro di tutte le cose: ond'è che appena avea tocco il quintodecimo anno di sua vita, nel giorno vigesimoquarto di Dicembre, rinunziando a' diritti di sua primogenitura, entrò nel Chiostro: e qui con sentimenti di anticipata vecchiezza passò quella età, in cui poco adatto l'uomo a frenare le proprie passioni va sovente preda dei suoi vaneggiamenti.

Preso intanto dall'attrattive del sapere, le quali ad un cuor

ben formato sono le più naturali, e gagliarde, talmente s'immerse nello studio, che la sua per altro valida salute ne vacillò, ed una lenta febbre ostinatissima minacciò di togliere innanzi tempo alla Repubblica delle lettere la più bella speranza. Ma l'eterna bontà, che già in lui alla fertilità del terreno avea congiunta l'industria del colono per ottenerne quella coltura, che da Tullio ne vien chiamata la preziosa conseguenza; finalmente il ristabilì, e tante forze gli diede, che egli potè prima compiere il corso degli studj, e nelle pubbliche dispute offerirne più volte saggi pur troppo felici; e poi con incredibile applauso nell'Accademia di Gandia insegnar la Poesia, e la Rettorica, e preparare alla patria non meno colti, che onesti cittadini. Secondava ancora coll'ardor giovanile il natural trasporto per le Muse, e comparvero in varie raccolte non senza gradimento de' più severi censori i suoi componimenti; ne' quali si scorgea, come egli superando il volgo dei Maestri di belle lettere eseguir sapea sì destramente i precetti, che lasciava libere l'ali al genio, e nascondeva quell'arte, che tanto è più bella, quanto men comparisce.

Allora s'inalberò il vessillo dell'aspra guerra contro il Gesuitico Istituto, e tutti i suoi individui con precipitanza, e rigore si videro sbanditi dalle regioni della Spagna. Non ignorando Andres che ogni suolo è patria all'uomo forte, non mancò a se medesimo in tal funesto avvenimento: e nell'abbandonare le natie contrade, comechè giovine ancora, pareggiò tuttavia nella esemplarissima tranquillità i più canuti Religiosi. Di là cercando asilo nella Corsica, fece una lunga, e penosa dimora prima in Ajaccio, e quindi nella picciola Città di San Bonifacio: dove in latino scrisse degl'innumerevoli disagi sofferti da tutta la sua Compagnia nella deportazione un elegantissimo Comentario. Egli nel rammentar fra gli amici sì aspri trattamenti, più volte confessò che i perpetui esercizj Accademici divennero allora l'unico scambievol conforto, e che si sperimentò come le lettere, non abbandonando l'animo nell'avversa fortuna, dimentico il rendono, e vincitore delle più aspre sventure.

Scorso così un anno nella Corsica, recossi cogli altri Gesuiti in Ferrara, dove per quella costanza, che è il distintivo del sapiente, istruì nelle Filosofiche discipline gli allievi del suo Istituto: e colla così detta Professione de' quattro voti so-

lennizzata nel giorno dell'Assunzione di nostra Donna l'anno 1773, insolubilmente si strinse all'Ordine medesimo, di cui ben sapea che nel seguente giorno sarebbe avvenuto l'ultimo rovesciamento. Ma già da un mese egli avea dato alla luce, come primogenito tra i suoi figli, un libretto intitolato *Prospectus Philosophiæ Universæ*, in cui più centinaja di bellissime Tesi furono esposte da un giovane a pubblico sperimento: e ne fu tanta la varietà, la distribuzione, e la chiarezza, che a me sembra il più perfetto lavoro, che siasi veduto in quel genere, e che ben può chiamarsi il ritratto della vasta erudizion dell'Autore. Vi si ammira eziandio fino a qual segno istruir seppe delle più riposte dottrine di tutta l'antica, e la recente Filosofia un alunno, che emulato avrebbe un giorno i più profondi Filosofi; se la morte invidiosa non avesse immaturamente privato lui di vita, ed i letterati tutti delle più ben collocate speranze. Or la Provvidenza Divina, che mai non abbandona il giusto, e che sopra di Andres avea formato grandiosi disegni, di cotesta operetta appunto volle servirsi per farlo essere conosciuto da' dotti, ed accolto nella nobilissima famiglia Bianchi di Mantova: dove trovò ricovero dalla fortuna nemica, e scevero da moleste cure potè abbandonarsi alle sue gradite applicazioni. E poichè le Biblioteche son rimedio, e pascolo dell'animo; non fia meraviglia, se collocato il nostro amatore della Sapienza nella vasta, e scelta Libreria della lodata famiglia, vi ritrovò le più care delizie, e perfezionò mirabilmente le sue cognizioni.

Gli piacque di bere più a lungo ne' puri fonti della Filosofia, come quella, che sviluppando sempre più la ragione, idonea la rende al facile progresso in ogni altra parte dell'umano sapere. E quindi allorchè l'Accademia di Mantova, per eccitar gl'ingegni ad una nobile emulazione, proposto avea un *Idraulico Problema* abbastanza malagevole, e si vedeano i primi ingegni dell'Europa impegnati a presentarne in varj metodi lo scioglimento; entrando anch'egli nella gara, fu tanto felice nel discovrire, nel dimostrare, e nell'esprimere in buon latino la richiesta verità, che venne reputato da quella fioritissima Assemblea ben degno di un guiderdone. Nè vi volle meno che uno de' più egregj Matematici di quella stagione, qual era il Padre Fontana, per toglierli il primo luogo tra tutti i competitori.

Indi avvedendosi che nel GALILEI tutta si ritrova l'eredità dell'antica Filosofia, ed il germe della nuova, sì profondamente il meditò, che nel 1776 produsse un *Saggio* della sua dottrina; ed ivi con brievi, chiare, sublimi, e ben disposte osservazioni ne additò, come quel Filosofo sia giunto ad indagare le più recondite verità, e qual via abbia aperta a chiunque voglia emularne la gloria. Nel che tra le mille lasciò ad ammirar principalmente due cose; come cioè uno Scrittore straniero mostrar possa il miglior gusto del Toscano stile didascalico, in cui tanto valse il GALILEI; e come debbansi commendare le dottrine Astronomiche di un tanto Genio senza trascorrere in maldicenze irreligiose contra quel Tribunale, che il perseguitò.

In quest'opera avea egli fatta parola di una dimostrazione del GALILEI, la quale a provare, che nella discesa de' Gravi abbandonati al lor peso la Velocità non cresca come lo Spazio, assume *che il contrario sarebbe tanto falso, ed impossibile, quanto che il moto si faccia in un istante.* Or siffatta dimostrazione, che dato avea tanto crucio a' primi Matematici dell'Universo, fu trattata da ANDRES qual *paralogismo*, e *parto illegittimo* di quel Filosofo. Ma poi sperimentando come riescano più sagge a' mortali le seconde cure, la ponderò più maturamente; e nel 1778 scrisse al Marchese CASALI una lettera, pubblicata poi nell'anno seguente, in cui la rendè *chiara non solo ed intelligibile, ma valida eziandio e sussistente.* Tutto il ragionamento va diviso in tre parti: la prima è diretta a rendere al GALILEI quella dimostrazione, che una Critica temeraria pretendea d'involargli, ed a fissarne l'occasione, e la data contra l'opinione di un gran Matematico cioè dell'Abate Vincenzo Riccati; la seconda sviluppa taluni principj sulla discesa de' Gravi, che sembrano conducenti a sgombrare dal discorso di quel Linceo Filosofo il preteso paralogismo: la terza difende un altro Matematico Italiàno Giovan Batista Baliani da alcune ingiuste censure del Montucla, che aveano rapporto col proposto argomento. Della prima, e dell'ultima parte mostraronsi pienamente contenti i Geometri, ma non tutti il furono di quella, che le framezza; io però non credendo esser del mio istituto pronunziar sentenza su tanta controversia, ammirerò soltanto il nostro Autore, che pur nelle più picciole sue produzioni dar sapea qualche materia di lode, e di disputa anche a' suoi oppositori.

Or tra i rari ingegni, che si attirarono l'ammirazione di tutt'i secoli, e mostraron fino a qual segno di coltura giunger possa lo spirito umano, non occupano certamente l'infimo luogo quelli, che non avendo abbandonate le speculazioni filosofiche, pervennero insieme all'acquisto di ampia crudizion Filologica. E che nel ruolo di essi abbia certamente a noverarsi il nostro Scrittore, fra le moltissime opere, le quali ne fan piena testimonianza, convien prima rammentarne una, in cui risplende eziandio quell'amor nazionale, che siccome venne chiamato la prima virtù del buon cittadino, così fu del cuore di Andres il più caro ornamento. Quando in fatti il Bettinelli, ed il Tiraboschi avean sostenuto che al corrompimento del gusto in Italia ebbe gran parte l'influenza politica, e letteraria degli Spagnuoli; egli mal soffrendo un oltraggio, che parvegli fatto alla Patria insieme, ed alla verità, inviò una Dissertazione ripiena di energia, e di erudizione al Commendator *Valenti Gonsaga;* la quale nel 1776 vide la pubblica luce in Cremona, e poi recata nel suolo, e nell'idioma natio comparve di bel nuovo in Madrid. Del qual lavoro, se la lode dell'avversario non è sospetta, gioverà ascoltare il giudizio del Tiraboschi, che dirigendo i suoi giusti risentimenti all'abate Lampillas, si espresse così: *Avrete veduto con qual forza insieme, e modestia (Andres) ribatte l'accusa fatta a' letterati Spagnuoli, con qual rispetto parla de' suoi avversarj, con qual sobria erudizione va rammentando le glorie della letteratura Spagnuola . . . Egli difende la sua nazione con armi molto migliori, e ne è pruova l'istessa modestia, con cui egli scrive . . . Io non vo' dire con ciò, che l'Abate Andres mi abbia convinto: dico che la causa degli Spagnuoli non potea esser meglio difesa, e che*

. . . . . Si Pergama dextra
Defendi possent . . . hac defensa fuissent.

E poichè aveasi egli aperta un'ampia strada anche all'Antiquaria, che cara vedea agli uomini eruditi, con cui conversava; rivolse alquanto l'attenzione ad una *Medaglia* del Museo Bianchino battuta dai Perintii Neocori in onore di Caracalla: medaglia, il cui rovescio dalla penetrazione, e dottrina del Maffei (1) era sfuggito. Quindi nel 1778, rispet-

(1) Ver. III. Par. 3 c. 7.

tando sempre il nome, e la gloria di questo gran letterato, scrisse al Conte MURARIBRA una lettera, che dimostrò espresso in quel tipo un Ercole col cinghiale Erimanzio sulle spalle, alla cui vista si ascondea in una botte il Re Euristeo; quale appunto il descrisse DIODORO SICULO nella sua Biblioteca Istorica (1). Così egli non solo corresse il MAFFEI, che scrisse *fra le note imprese d'Ercole non aver luogo la rappresentanza in quistione;* ma benanche additò uno sbaglio di NATALE CONTE, che credè *terza impresa di Ercole* la caccia della Cerva, e la confuse con quella del Cinghiale (2); confutò la congettura del VENUTI, il quale faceva *Ificlo* quell'uomo, che nel medaglione comparisce entro la botte (3); e mostrò ridicola l'immaginazione del GORI, che volea d'un Re timoroso fare *l'animo d'un defunto* (4). A buon diritto dunque un'operetta sì bella videsi tradotta in lingua Spagnuola, e si giudicò esser *poche le dissertazioni simili, e che abbiano tanto buon senso*, e *verità* (5).

I Mantovani intanto ammiratori di uno Scrittore cotanto applaudito l'aveano ammesso alla loro Accademia di Scienze, e Belle Lettere, ben sicuri che a' progressi della istruzione, vero oggetto di coteste istituzioni, avrebbe volentieri contribuito. Il successo corrispose a' voti: ANDRES tosto vi lesse una Memoria *sulle cagioni della scarsezza de' progressi delle scienze in questi tempi*, che poi nel 1779 comunicò per mezzo delle stampe al mondo letterario. In essa non per voglia di procacciarsi rinomanza col sostener paradossi, il che sovente è la follia di non pochi Scrittori; ma per arrecare un vero vantaggio a tutte le scienze, di cui compiangea lo stato men felice; primieramente provò che anche in quelle, le quali tanto sembrano oggidì onorate, come sono le Fisiche, e le Matematiche, pochi progressi veggonsi fatti; indi si rivolse ad indagare, quali sien mai del funesto ritardo l'infauste cagioni. E qui non sarà fuor di proposito allegar l'epilogo di tutto il suo discorso, che darà testimonianza del suo purgato discernimento, non meno che del suo zelo per le scienze. *Una mal intesa coltura*, egli dice, *per volere unire ogni sorta di cognizioni, per trascurare i libri classici, e magistrali,*

(1) Lib. IV. (2) Mytholog. Lib. VII.
(3) Spiegazione del Museo Albani. (4) Mus. Alban. Tab. VIII.
(5) Novell. letter. di Firenze 1778.

per disprezzar senza esame le ipotesi, per menare una vita molle, e socievole, ed unitamente al lusso letterario nella profusione del calcolo, nella pompa, e nell'apparato delle macchine, degli strumenti, e de' metodi, e nella vana ostentazione dell'esperienze, e dell'Algebra, sono le sorgenti, dalle quali deriva il non farsi in un tempo di tanti lumi, e di tanti mezzi di sapere quei progressi, che in tempi men colti, e di tali mezzi sforniti si erano fatti. Nè la superficiale coltura, nè l'abbondanza, e ricchezza de' mezzi, ma l'attenta osservazione, la diligente ricerca, la profonda meditazione, il serio studio, e la continua applicazione ha prodotto, e produrrà sempre l'onore, ed i veri vantaggi delle scienze.

Indi vedendosi trattato in Mantova con impareggiabile ospitalità, non credè poterle meglio dimostrare affetto, e riconoscenza, che col difendere l'epico poema del più celebre tra i suoi figli dall'*Anacronismo* imputato comunemente da' dotti all'episodio degli amori di Enea, e Didone. A tal uopo non volle appoggiarsi unicamente a' calcoli incerti del Newton, e di altri pur da lui allegati Cronologi; ma divisò che a'tempi di Virgilio l'incontro del figliuolo di Anchise colla figliuola di Belo era nel novero delle antiche tradizioni; e che un tal sostegno bastar potea alla fantasia del poeta per introdurre un episodio opportunissimo alla mozione degli affetti, ed alla integrità del Poema. La Dissertazione da per tutto riuscì gradita, e non solo il de Sanctis ne diede una seconda edizione, ma l'Autore ancora ne avrebbe compita la terza di nuove riflessioni, e notizie adorna, se la morte gli avesse permesso di eseguire il disegno.

In quel tempo l'Italia per l'infelice dono di debole bellezza tinti vedea di sangue i Settentrionali suoi campi, e già l'armi nemiche di ogni Monarchia avean preso di mira quella Mantova, che sola potea più lungamente sostenerne gli assalti. Fu allora che Andres seguendo il consiglio di provvide persone uscì dalla fortezza, e ritiratosi nelle vicinanze di Parma, cioè in Colorno, vi dimorò da pensionario nel Collegio; dove poi diresse gli studj della nobile gioventù, che trovavasi ivi raccolta, e proseguì quella vasta sua opera, cui da gran tempo avea dato cominciamento. Già intendeste, Signori, che io favello di que' sette volumi *sull'origine, su i progressi, e*

sullo stato attuale di ogni Letteratura, de' quali il primo uscì da' tipi Bodoniani nel 1782, e l'ultimo nel 1799. Scorse egli che piene già erano le Biblioteche di mille storie letterarie, altre di Nazioni, Provincie, e Città, altre di scienze, e di arti particolari; ma che mancava tuttavia un'opera storica insieme, e filosofica, che prendesse di mira tutta la Letteratura; talchè ne offrisse a' leggitori una generale indagine dell'origini, un critico ragguaglio delle vicende, un ritratto fedele del presente stato, ed un lusinghiero prospetto degli ulteriori avanzamenti. Si accinse adunque a riempir questo vuoto, nè lo sgomentò l'oscurità delle ricerche, la varietà degli argomenti, la ripugnanza di concatenargli tra loro, e la difficoltà di evitar le censure: che anzi esaminando coraggiosamente le diverse divisioni della Letteratura già proposte, e sostenute dai dotti, una ne scelse, che tra l'immensa folla di tante materie non cagionasse confusione alcuna, ed aprisse via alla più esatta, e compiuta trattazion delle parti.

Si fece da prima a divisare quasi in un sol guardo la Letteratura nata nell'Asia, e nell'Egitto, e trapiantata nella Grecia, dove diede preziosi, e salubri frutti in ogni ramo di scienze, di belle lettere, e di arti liberali. La diffusione della Greca letteratura nascer fece la Romana, la quale nell'indole, e nel gusto fu tutta greca; ma egli la riconobbe ristretta quasi alle belle lettere, e che non giunse a pareggiarla nell'ampiezza, e nell'estensione. Dal decader di ambedue nella propagazion del Cristianesimo egli sorger vide un nuovo genere di Letteratura, che con giusto titolo chiamò Ecclesiastica, e che osservò in breve oscurata aspettare un nuovo lume dalle regioni Orientali. E qui se egli lungamente amplifica le lodi degli Arabi, se con soverchia prodigalità loro attribuisce invenzioni, se esagera l'eleganza, e la profondità de' loro scrittori, se n'esalta l'influenza letteraria sulla Spagna, e quindi su tutta la colta Europa; ha pure una troppo forte, e troppo a lui gloriosa ragione per difendersi da tali accuse, cioè che egli è il primo a porre in tanta luce la sua Nazione, cui credea la letteratura di essere quasi in nulla obbligata. Ma comunque ciò sia, siffatto trasporto condonar gli si dee in grazia delle nobili rappresentanze, onde con arte tutta sua, e tutta magistrale vivamente dipinge il risorgi-

mento delle lettere, e delle scienze, e forma i più giusti caratteri de' secoli seguenti fino a quello, della cui letteratura era egli stesso uno de' migliori ornamenti. Sollevandosi nel fine di questa parte, sarei per dire, sulla sfera delle presenti cognizioni, ed anche sulle forze umane predice le future vicende del sapere, e propone mezzi opportuni ad impedir la barbarie, ed a condurre la coltura ad una ulterior perfezione.

Dopo cotesti voli, forse troppo arditi, egli discende ad ogni classe di bella letteratura; sotto la quale la Poesia, l'Eloquenza, la Storia, e tutti gli studj Filologi vengon compresi. Nè contento di aver dato generali notizie di queste parti, chiama a distinto esame tutte le loro spezie, pondera l'erronee, o discordanti opinioni de' critici, novera i più rinomati scrittori in ciascun genere: e con dilicatezza di gusto, con severità di giudizio, con maestria di espressioni ne discerne, ne paragona, e ne spiega le bellezze, ed i difetti. Nel che ha dato della sua singolare espertezza, non che nell'Ebraico, nel Greco, e nel Latino idioma, in ben molte delle lingue viventi, le pruove le più irrefragabili; mostrando di avere studiato da se stesso gli scrittori, e non già di essersi lasciato trasportare dall'altrui parere.

E poichè il gusto per le arti le più gentili non l'avea alienato dalla costante applicazione alle scienze astratte, entrò egli con pari felicità in questo immenso campo: e tanta fu la proprietà, onde ne ragionò che parve o un Proteo cangiantesi a suo talento in tutte le forme, o un uomo nato a professar quello appunto, cui per poco fissava l'attenzione. L'espressioni delle Matematiche sì pure, come miste non gli sono men familiari nella Sintesi, che nell'Analisi. Le prime invenzioni, i diversi metodi, i successivi miglioramenti gli porgono occasione di favellarne sempre con nobiltà, ed esattezza, e di proporre sul merito degli scrittori il suo sentimento senza digiuna, e spregevole superficialità.

Indi alle scienze naturali passando, belle immagini, e nobili tratti vengongli offerti da errori per lunga stagione difesi, da verità finalmente vincitrici, da scoverte sterili in apparenza, ma in realtà feconde d'inaspettati vantaggi, da Nazioni indolenti nelle tenebre della barbarie, e da altre agitate da ardente spirito di curiosità. La Fisica Sperimentale, la Chimica, la Storia Naturale, la Botanica, la Medicina, l'Ana-

tomia, la Chirurgia, la Filosofia sì Razionale, come Morale, e la Giurisprudenza formano di questa parte il difficile vastissimo argomento. Andres di ognuna rintraccia l'epoca della nascita, l'ordine dei progressi, le cagioni della decadenza, e tutti successivamente gli stati fino al presente: ed ogni cosa descrive poco profittando degli scrittori, che la storia di ciascuna scienza si preserò ad illustrare, ma più affidandosi alla lettura degli originali per bere nelle sorgenti medesime, onde quegli aveano attinto. Non di meno per quanta applicazione abbia egli adoperato nell'esame di tanti autori, e tanti oggetti, nè egli mai si lusingò di tutte evitare le sviste, nè dobbiamo noi, nell'incontrarle talvolta, alzar la sferza, o togliergli il vanto di avere il primo dato a tante scienze un aspetto, che forse niuno avea immaginato, e niuno fin ora si è provato di perfezionare.

Meno finalmente si troverà da riprendere nel trattato dell'Ecclesiastiche discipline. Le interpretazioni della Bibbia, gli annali della Chiesa, le varie parti della Teologia, e le dottrine della Ragion Canonica si disprezzano oggidì da molti, perchè da molti s'ignorano; e perciò appunto s'ignorano, perchè appajono in un sembiante poco aggradevole. S'ingegnò quindi Andres di ridurre ad un aspetto di Storia insieme, e di Filosofia tutte queste scienze: e la novità del disegno, i voli dell'ingegno, e le grazie sparse da per tutto rendono questa parte cara anche a' più schivi, e molto vantaggiosa alla nostra Divina Religione.

In somma ben può dirsi, che in questo Erculeo lavoro non manchi nè geometria alla disposizione, nè armonia allo stile, nè sapienza alla dottrina. Ed io servendomi di una similitudine appresa da Plutarco, chiamerò Andres *più benemerito del genere umano di chi primo delineò le Carte Geografiche;* dove gli uomini senza esporsi a' pericoli de' lunghi viaggi, tutti visitano in poco tempo i più remoti paesi; poichè egli mette in un prospetto sotto l'occhio del leggitore le più disparate parti di ogni sapere. Che anzi confesserò che sì ardua impresa per la varietà, e grandezza degli oggetti sembrava richiedere non solo uno spirito filosofico, e superiore ad ogni prevenzione, e che guardar potesse come in un punto il bello letterario di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni; ma benanche l'universal dottrina, ed il continuo studio di molti

B

sapienti in molto tempo; talchè il tentarla, e l'eseguirla fosse affatto conteso alle forze di un solo. Ma oziose saranno a parer mio siffatte lodi, ed al merito dell'opera anche mal proporzionate; conciossiachè l'osservarsi già recata in tre altri linguaggi, ristampata ben otto volte, celebrata da coltissimi scrittori, e pubblicamente insegnata per Sovrana disposizione ne' Reali Studj di Sant'Isidoro, assicura chicchessia della bellezza, e della utilità, che in quel lavoro vengono ravvisate. Se io però mi vedessi costretto a lodarla, trarrei piuttosto argomento dalle meschine censure, per cui ha menato cotanto rumore chi volea rendersi illustre colle inimicizie: come se non fosse ciascuno già persuaso che in un'opera, com'è quella, *enciclopedica*, e dove si è formato uno de' più gran quadri intellettuali, che sieno finora usciti da penna d'uomo, per la condizione di una mente limitata i piccioli difetti non poteano evitarsi. Ma a vero dire sarà meglio anche su questa bassa invidia tirare un velo, e rammentar soltanto con quanta moderazione, e sobrietà egli seppe rispondere all'Arteaga, il quale sostenea, che l'origine della poesia Provenzale non debba ripetersi dall'Araba (1); perchè ivi lasciò un perfetto modello a chi nelle contese erudite non voglia togliere alle lettere il vanto d'ingentilire i costumi (2), e mostrò insieme con qual torto l'Arteaga ebbe in seguito a rispondergli con maniere alquanto scortesi (3).

La grandezza però di quest'opera non dee farci preterire una letterina, su cui non è segnato in qual tempo egli l'abbia diretta al descrittore della *Letteratura Turchesca* l'abate Toderini; ma questi nell'anno 1787 non senza molte lodi l'inserì nel terzo volume dell'opera mentovata: quantunque già da quattro anni fosse stata tradotta nello Spagnuolo, e pubblicata in Madrid. Vi si legge un brieve ragguaglio del famosissimo Codice di Alfarabio, che contiene un lungo Trattato sulla Musica antica scritto in Arabo, dal quale gran lume potrebbe ricevere chi per avventura illustrar bramasse la Musica Greca. Andres avverte che un tal codice sia non già

(1) Rivoluz. del Teatro Musical. Italiano. T. I. C. 4. p. 145. Bologna 1785.
(2) Origin. Progres. e Stato att. di ogni Letteratura. T. II.
(3) Rivoluz. del Teatro. T. III. pag. 105. Dissert. sull'influenza degli Arabi sull'origine della Poesia Moderna in Europa. Roma 1791. 8. Giornale de' Letterati. Pisa T. LXXXVIII. p. 223.

originale, ma copia; cui il KAMEL cavò da un altro più antico di ABEN PACE suo precettore.

Fin qui abbiamo ammirato il nostro savio nel ritiro: or converrebbe dare uno sguardo a' suoi viaggi, parte de' quali ne imprese, mentre dimorava in Mantova, e parte, mentre erasi rifuggito in Colorno. Avea egli ben compreso che sebbene il viaggiare non sia più nella nostra età tanto necessario ad acquistar la sapienza, quanto il fu in tempi men colti; perchè al presente le copiose Biblioteche, e le corrispondenze letterarie riuniscono sovente in un angolo della terra la dottrina dell'Universo; non di meno gran divario passi tra il Mondo letterario, che gli uomini in cotal guisa han preteso di formarsi, e quello, ch'è in natura. Quindi non pago di aver passato tanti anni nelle più scelte Librerie, e di avère ivi conosciuti nell'opere gli scrittori antichi, e recenti; si risolvè di render più vive, più giuste, e più feconde le sue idee nelle città colte di Europa; e per quanto gli era possibile, ammirar da vicino sì gli uomini per dottrina, e per virtù celebrati, come le donne, che avean preferito l'impero dello spirito a quello della bellezza. Buon per me che non debbo stancare, o Signori, l'attenzion vostra col narrarvi i suoi *Viaggi per diversi Stati Italiani*, ed il profitto, che ne ritrasse; giacchè egli medesimo, battendo l'orme del MABILLON, del MONTFAUCON, del ZACCHERIA, del BARTHELEMY, del LA LANDE, e di altri, ne diede un elegante ragguaglio al suo germano D. CARLO, ora Regio Senatore; il quale per la reciproca affezione dal 1786 al 95 il divulgò colle stampe in Madrid diviso in cinque volumetti: e due anni dopo *Smidt* avendolo recato dallo Spagnuolo nel Tedesco linguaggio, e ridotto in un sol volume, nuovamente l'impresse in Weimar. Egli è vero che talvolta una certa precipitanza nell'osservare fa perdergli il pregio dell'esattezza; ma pure gli uomini di lettere, riguardando le bellezze di tutto insieme il lavoro, attribuirongli concordemente un merito, e questo non volgare. Laonde il ch. Cav. MILLIN nel dedicargli il suo *Viaggio in Savoja, in Piemonte, in Nizza, ed in Siena* ingenuamente gli scrisse, che l'opera mentovata, siccome era piena di piacevolezza, di buon gusto, e di grazia, che rendeano più gradita l'erudizione, e più contento lo spirito del leggitore; così era stata con soverchia infedeltà recata in lingua

Alemanna, e si maravigliava come alcuno non ne avesse intrapresa una versione in lingua Francese. Ma in verità sarebbe anche questa venuta alla luce per le cure dell'Abate Mercier de Saint Leger, se dalla fatica già cominciata le vicende della rivoluzione non lo avessero frastornato.

Diede altresì il suo viaggio a Vienna occasione a due operette quanto picciole di mole, altrettanto grandi di pregio, l'una dell'anno 1793, e l'altra del seguente. Contiene la prima alcune dottissime *Ricerche sull'origine, e le vicende dell'arte d'insegnare a parlare a' sordi muti:* e questa fu da lui in Vienna appunto, dove osservò siffatto insegnamento, dedicata, ed offerta all'Ambasciadrice di Spagna D. Isabella Parreno; e poi in Venezia, in Napoli, ed in Madrid si vide riprodotta. Gli è mirabilmente riuscito di togliere al Francese l'Epèe l'usurpata gloria di avere inventata quest'arte, e di renderla a Pietro Ponce Benedettino del Monistero d'Ogna; il quale insegnò molte lingue, e discipline a quegl'infelici, che Aristotile credea incapaci di qualunque articolazione(1), e Tullio immaginar non sapea, come mai potessero supplire alla natural privazione del sentimento dell'udito (2).

L'altra contiene sobrie, ed opportune notizie sulla *Letteratura di Vienna,* delle quali volle far consapevole il già lodato fratello; e perciò le scrisse nel natio sermone, come nel 1794 videro in Madrid la pubblica luce. Le cure poi del ch. Brera in men di un anno non lasciarono nè l'Italia, nè la Germania desiderarne le rispettive versioni; che anzi vi aggiunsero copiose Annotazioni per renderne più instruttiva insieme, e più piacevole la lettura. Dopo brieve descrizione delle più belle Città incontrate nel cammino, ed imparzial giudizio delle fisiche, politiche, e religiose magnificenze di quella Metropoli, delineò il più vivo ritratto della coltura de' suoi abitanti. Poca cosa gli parve il proporre sensate riflessioni intorno a' Musei di monete antiche, e moderne, di Storia Naturale, e di Fisica Sperimentale; pose anche in bello aspetto gli Archivj, le Biblioteche, l'Università, e altre Scuole, che sono di pubblico diritto; che anzi ragionò pur bene sul pregio delle più famose collezioni private, e sulla letteratura straniera, che ha fissato, quasi dissi, in quella Città il suo sog-

(1) Hist. Anim. L. IX. (2) Quaest. Tuscul. L. V.

giorno. Se però mi è permesso qui liberamente esporre il mio parere, è da ammirarsi più d'ogni altra cosa la finezza di gusto, onde distingue il merito di sei Accademie, che ivi ritrovò ben istituite; e molto lodar bisogna la giustizia, e la modestia, con cui agli uomini per ogni genere di sapere in Vienna distinti ha distribuito la lode.

Apresi qui nuovo campo alla nostra ammirazione per varj saggi, che ha egli dato in istampa, di cognizioni diplomatiche, e di studio rivolto a' codici della mezzana età: e ben il credo oggetto di ammirazione, poichè son rarissimi gl'ingegni, che dalle maraviglie della filosofia, e dell'amena erudizione passino volentieri a rinchiudersi tra i logori, e polverosi codici degli Archivj. Eccovi intanto Andres, che nel 1797 dona agli amatori di coteste antichità un *Catalogo* ragionato de' codici contenuti nella Biblioteca Capilupi di Mantova: il qual lavoro fu poi reputato degno di alta commendazione dal Tiraboschi, dal Rosmini, dal Senac, dal Lessart, e da molti altri valentuomini; per lo che in Valenza nel 1799 ne comparve la versione Spagnuola. Per verità si rendè così vantaggiosa al pubblico la raccolta di 128 manoscritti, che giacea quasi interamente sconosciuta, e che tanto costò a' Lelj, a' Camilli, a' Giulj, agl'Ippoliti, e ad altri personaggi illustri di quella famiglia. Un sì esatto catalogo non riesce mai nojoso a' leggitori per quella chiara e pura brevità, che veramente è soavissima: vi s'incontrano Archeologiche, Istoriche, Diplomatiche, e Bibliografiche osservazioni; e si notano particolarmente que' libri, in cui più copiose, o più considerabili occorrono le Varianti.

Parimente pregevoli considerazioni egli fece nelle *Biblioteche Capitolari di Vercelli, e di Novara;* le diresse verso la fine del passato secolo al ch. Sig. Abate Morelli; e poi scorsi due anni, per le premure degli amici, ne compì la stampa il Bodoni. Vi risplende il più ardente zelo, onde incoraggia i Canonici di quelle Chiese a svelar le ricchezze inutilmente racchiuse ne' loro Archivj; e l'oculatezza ancora, e la sagacità, con cui molti codici, e diplomi, ed un Dittico mette in disamina. Che anzi riposte, e preziose sono le notizie, che egli opportunamente accenna intorno a taluni letterati, di cui segnato ritrova il nome ne' Manoscritti; nè riesce punto dispiacevole un saggio del poco conosciuto codice di

Giovanni Caballini intitolato *Polystoria*. Notansi altresì i titoli di alcune bizzarre operette, ed i più graziosi scherzi di molti Copisti; ma giova soprattutto la vera idea delle lettere così dette *formate*, ed il ragguaglio di varie raccolte di Canoni, che al Sirmondo, al Labbè, al Baluzio, al Coustant, al Ballerini, al Mansi, ed a tanti altri, i quali in simili argomenti si son versati, buon lume avrebbero potuto arrecare. Oltracciò da un codice del secolo VIII. scorge egli per quante varietà si discostino le antiche leggi Longobardiche dalla edizione, che da' più recenti originali ne ricavò il Muratori, e che pure superò, a giudizio dell'Einnecio, la diligenza, ed il merito di tutt'i precedenti Scrittori.

Poco prima di quest'epoca l'armi Francesi erano state respinte dall'Italia, di cui tante volte han tentato, ma sempre invano, ottenere uno stabile e pacifico possedimento. L'Imperadore d'Austria Francesco I. dopo avervi già spiegate le sue bandiere vincitrici, si rivolse, per quanto la condizion de' tempi il permettea, a frenare il libertinaggio della studiosa gioventù fomentato pure da taluni malvagi Istitutori: e fissandosi primamente all'Università di Pavia, destinar non seppe a dirigerla altr'uomo che Andres, come colui, che al profondo sapere in molti rami di letteratura, aggiungea un Cristiano zelo per la pubblica istruzione della gioventù. E così questi avesse potuto mandare ad effetto i disegni, che avea concepito, e non glielo avessero dopo pochi mesi i politici cangiamenti impedito, che quella Università, quantunque sempre celebratissima, frutti non dispregevoli pur avrebbe dalle cure di lui raccolto. Di là dunque passando in Parma, e ben accolto dal Duca, fu adoperato in varj impieghi di confidenza, ed anche in quello di suo Bibliotecario, e rinunziò soltanto all'altro di Sopraintendente de' letterarj Stabilimenti di tutt'i suoi Stati.

Nel medesimo tempo scrisse in patria favella talune *Letterarie Notizie al suo Germano*, che son picciole e succinte, ma la loro bellezza giustifica la mia cura nel rammentarle. Tutte insieme raccolte in un volume comparvero in Valenza, e promossero sempre più la sua gloria, e la pubblica istruzione; e ben si confermò l'antica sentenza, che sovente non è tanto di buono nel grande, quanto di grande è nel buono. Vi s'incontra in principio un estratto del già lodato catalogo

Capilupiano, ed un'Epistola del medesimo Autore sulla utilità di somiglianti cataloghi; alla quale seguono altre cinque, che ben dimostrano, quanto in lui fosse ampio il conoscimento degli uomini illustri del suo secolo, quanto indefesso lo studio di qualsivoglia opera venuta recentemente in luce, e quanto inestinguibile l'ardore di tramandarne a' secoli futuri la memoria. Tesse infatti l'elogio di parecchi defunti letterati, restringe in brieve sermone gli Atti delle Accademie, dà conto delle raccolte di opuscoli più pregevoli, e rammemora i lavori, le scoverte, e le controversie, che sembravangli recare alle lettere nuovo illustramento.

E perchè tutto diventava fruttifero, quando avea la sorte di essere toccato dalle sue mani, rendè con una sua prolissa prefazione importantissime *CXII. Epistole Latine, e LVII. Volgari* dell'immortale Arcivescovo di Tarragona Antonio Agostini. Egli le riunì insieme con altri monumenti del medesimo Prelato, illustrò molti punti della vita di lui non poco oscuri, diede recondite notizie de' personaggi in quelle lettere mentovati, e sciolse taluni dubbj, che gli si potean proporre. In somma io non saprei dire, se il lavoro di Andres da quello di Agostini riceva ornamento, o piuttosto glielo arrechi; ma ben veggo, che alla bellezza di tutta l'opera ha più contribuito l'arte, che l'argomento.

Or questo lavoro, che uscì pure dai torchi Bodoniani nel 1814, non dee farne obbliare un altro sulla *Letteratura Spagnuola,* che ricco di preziose notizie dal compilatore del Giornale Fiorentino, intitolato *l'Ape,* nel medesimo anno si pubblicò. L'autore ben due volte si protesta di averlo scritto trentasei anni dopo la sua espulsione dalla Spagna; e col dir ciò intende scusarsi, se non ha dato un ragguaglio più copioso, e che avrebbe meglio decorata la sua Nazione. Ma in realtà pur troppo mette in veduta l'opera, e gli scrittori, l'Accademie, e l'altre Società, le Biblioteche, ed i Musei, i Giornali, ed i loro compilatori, che mostravano il grado di coltura, cui allora quel Regno era pervenuto. Colla quale operetta diede a divedere, come ne' suoi viaggi, e nella lunga dimora in esteri paesi avea sì bene acquistato il conoscimento della varietà de' popoli, delle diversità de' loro genj, della differente forma delle loro leggi, e de' loro usi, e costumi; e per questo conoscimento, com'era

da aspettare da Filosofo osservatore, l'animo erasi meglio informato da maturità di consiglio, e da prudenza; ma non ne avea già riportato quel miserabile frutto, che sogliono gli spiriti vani, e leggieri, di affettata dimenticanza, o di oltraggioso disprezzo della patria; per la quale conservò affezione, e stima singolare, e vivo desiderio di non lasciarla inferiore alla prima Nazione dell'Universo.

Appunto in questo anno piacque al nostro Augusto Sovrano di richiamare nei suoi Stati la famiglia d'Ignazio: ed ANDRES tantosto con quel dispregio delle ricchezze, che è il più bel frutto della sapienza, non dubitò di rinunziare a tre splendide pensioni concedutegli annualmente, la prima dalla Maestà Cattolica di Carlo III., l'altra da Carlo IV. suo Successore, e la terza dalla Principessa di Modena Maria BEATRICE d'Este moglie dell'Arciduca FERDINANDO CARLO. E rivestir volle con animo più assennato quelle lane, che in una età meno riflessiva avea scelto per sua eredità: ed agli amici, i quali tentavano sotto vani pretesti d'impedirlo, rispondea che forse da Prete Secolare avea soverchiamente gustato i piaceri, per altro innocenti, degli studj profani, e delle letterarie società: onde ascrivea a singolar favore del Cielo il poter rinnovare gli antichi suoi voti, e chiudere i giorni fra le pratiche della vita religiosa. Quindi da Parma recossi alla nostra Capitale, e sottopose l'età sua già cadente a' travagli, che il rinascimento dell'Istituto, e la brama di presto consolidarlo rendeano indispensabili: imprese molte giornaliere lezioni, eseguì gl'incarichi di Regio Revisore de' libri, e di Membro della Giunta della Reale Biblioteca; nè trascurò di spiegare in pubblico il Catechismo, e di attendere ad altri incarichi dell'Ecclesiastico Ministero, che da' superiori gli vennero affidati. Recavasi specialmente alle pubbliche carceri, e quivi fra tante immagini di affanno, e di ambascia, fra quelle mura da disperate stride percosse, e spiranti lutto, ed orrore, si trattenea a ben dirigere, e sollevare le coscienze di chi vi gemea rinchiuso; e così fece, finchè la Gesuitica Società via di qua fu bandita da chi attraversando l'Alpi era venuto a signoreggiare in queste contrade.

Era anche ANDRES sulle mosse, ed avrebbe seguito il destino de' compagni; quando ciascun si avvide che, scacciando da noi un tanto personaggio, del miglior ornamento saremmo

rimasti privi, ed all'estere Nazioni data avremmo materia di vitupero. Perchè dunque egli s'inducesse più volentieri a rimaner fra noi, ed anche più al pubblico si rendesse vantaggioso; gli si conferì l'impiego di Prefetto della Reale Biblioteca; e ristabilendosi l'antica Accademia Ercolanese col titolo di *Accademia di Storia, e Belle Lettere*, fu segnato tra i socj ordinarj anche il suo nome. Allora egli non ignorando che all'incauta gioventù una vasta Libreria è come l'Oceano agl'inesperti nocchieri, visitar solea gli studenti ne' loro banchi; e quando indagava a qual lido tendessero per farlo più sicuramente rinvenire; e quando chiedea conto dell'intrapreso cammino per mostrarne gli errori; e quando gli ammoniva degli scogli, dove la Religione, ed il pudore van miseramente a naufragare. Mentre però sopra ben molti allievi diffondea i suoi lumi letterarj, somministrava eziandio largo soccorso alle loro indigenze; affinchè l'animo non oppresso dalle miserie proseguisse con maggior coraggio, e senza svagamento la incominciata carriera; e rimanesse impiegato a promuovere le scienze quel danaro, che colle scienze appunto egli si avea procacciato.

Intanto con singolar critica, e diligenza disaminò i libri scritti a penna Greci, e Latini, che qui rinvenne; e si sforzò *di rendere*, secondo le Pliniane espressioni, *sempre più pubblici gl'ingegni degli uomini*. Ed affinchè l'impresa riuscisse doppiamente vantaggiosa, chiamò a parte della fatica que' suoi alunni, cui guidar bramava all'acquisto di una non volgare erudizione: e con tanta ardenza gli stimolò, che fece consegnare alla Tipografia Reale parecchi lavori, in cui riluce, non so se più la ricchezza della nostra Biblioteca, o l'industria di chi la regolava. Di siffatta raccolta egli compose, e per la pubblica utilità diede in luce un Prodromo; dove accennò *l'Istoria della medesima Libreria*, diede veridico ragguaglio delle contrastate *Favole di* Fedro, *e di* Avieno, ed espose le sue ricerche sulla vita di Emmanuele Grisolora. Mostrò ancora il pregio delle *Quistioni Anfilochiane* di Fozio, di un'*Orazione* del Grisostomo, e di un'altra del Pletone: fece parola di una *Compendiosa Geografia del* Blemmida, di un *Trattato di* Mercurio Monaco *sulla Sfigmica:* ed in fine avendo promessa un'opera di Abiziano *sull'Urine*, e la *Vita di* Giano Parrasio, conchiuse col pubblicare per la prima

volta le *scelte Poesie di* Tranquillo Molosso, *di* Giuseppe Nigro, e di altri Scrittori Napoletani.

Con quel fervore parimente, cui la neve della canizie non giunse a raffreddare, adempiva le parti di nostro Accademico: e molto più, qualora venne sostituito all'altro Segretario, anche di gloriosa ricordanza, Francesco Daniele. Distribuì in fatti, e raccolse da' Socj i rispettivi lavori; e gittò la prima pietra degli atti con bellissima *Esposizione di una Carta Geografica de' bassi tempi*, e con industriose ricerche sulle *Varie traduzioni di* Eustazio, il più famoso tra i Comentatori di Omero. Lesse inoltre in varie tornate con l'applauso di tutta l'Assemblea le sue osservazioni sulla *Durata del Grecismo nel Regno di Napoli*; e sopra una *Iscrizione Latina* interpretata già dal Ch. nostro Presidente Monsignor Rosini, e sopra *Due Poemetti Greci* del secolo XIII. esistenti nella Laurenziana, l'uno di Giovanni d'Otranto, l'altro di Giorgio di Gallipoli. Altra fiata propose le sue riflessioni intorno all'*Utilità dello studio de' codici*, e raccolse le più recondite notizie sulla *Fondazione del Monistero di S. Niccola di Casole nelle vicinanze d'Otranto.*

Ma che? Sopravvenuto a' suoi occhi, cui neppur ne' viaggi avea dato riposo, il male così detto *delle cateratte*, usando egli di quella fortezza, che gli Stoici chiamarono *patrimonio de' Sapienti*, e che tanto bene si confà alla Sapienza Cristiana, assoggettossi alla operazione tormentatrice dell'organo più dilicato dell'uman corpo. Ma sia che la condizion del morbo, e l'età senile non promettessero il guarimento, sia che temerario consiglio fosse stato strapazzare ambedue insieme le pupille; avvenne che come avevam veduto Andres illustratore del Galilei, così il vedemmo ancor partecipe della sua cecità. Or quantunque superasse egli la sventura col sopportarla, e non abbandonasse l'esercizio delle sacre, e letterarie funzioni, nè intralasciasse il carteggio cogli amici lontani, e l'istruzione de' vicini alunni; tuttavia ciascun di noi presagì, che ad un tanto personaggio, tolto l'organo della lettura, sarebbesi tolto il miglior sostegno della vita; e che lo stancar la lena degli *Anagnosti*, come facea, avrebbe servito a ravvivargli sempre la memoria della durissima infermità. Ed appunto avvenne in tal guisa, giacchè ben tosto un ristagno di umori nel petto gli minacciò la morte; ed egli l'aspettò con

quel coraggio, che accompagna una tranquilla coscienza: ma forse le preghiere degli amici, ed il suo desiderio di morire fra i figli del LOJOLA impetrarongli dal Cielo altri mesi di vita. Ottenne infatti dal nostro Sovrano dopo replicate istanze il permesso di recarsi alla Capitale del Mondo Cristiano: ed appena ivi giunto consegnò alla Regina delle Spagne manoscritta la *Vita del Duca di Parma* FILIPPO, dove mostrò la pietà di quel Principe indarno assediata dalla più pertinace seduzione. Indi essendosi tutto rivolto alla istruzione, ed all'incoraggiamento de' novelli seguaci della sua Religione, appunto dalla lor conversazione ritornava, quando sorpreso da dirottissima pioggia ricadde nel male poc'anzi guarito: e nella notte duodecima di quest'anno per noi troppo infausta, affrettandosi da se stesso a ricevere gli ultimi soccorsi, che la Chiesa somministra a' suoi languenti figliuoli, con inalterabile serenità passò da questo oscurissimo carcere, che vita umana si appella, al libero possedimento della svelata eterna Sapienza.

Lasciò dunque in terra la memoria di un uomo veramente savio, che dal vortice delle politiche turbolenze, onde fu l'età sua pur troppo agitata, non lasciò mai travolgersi: anzi rispettando costantemente le potestà superiori, fu caro a chiunque nelle mani tennela somma degli affari, e da molti Principi conseguì di affetto, e di stima spontanei contrassegni. E per trasandar tutti gli altri, l'Imperador GIUSEPPE II. venuto in Mantova si degnò di visitarlo, e con familiarità il trattò: nel 1785 ricevè le più onorifiche dimostrazioni in Fiorenza dal Gran Duca LEOPOLDO, e dalla Gran Duchessa MARIA LUISA: che poi divenuta Imperadrice, nel 1790 passò per Mantova, e facendolo a se chiamare il trattenne in lunga conversazione alla presenza della numerosa sua Corte: e la Principessa di Modena BEATRICE D'ESTE nel 1791 gli mostrò il sommo rispetto, onde conservava i suoi scritti. Venerò poi talmente la Gerarchia Ecclesiastica, che meritò non solo la familiarità di ben molti Vescovi, e Porporati ragguardevolissimi, ma il favore benanche di tre successori di Pietro: e tra questi PIO VII. felicemente regnante nel 1802 al risaper che il valent'uomo esaminava taluni manoscritti della Biblioteca Vaticana, per grazia singolarissima gli concedè di consultarli più agiatamente in sua casa. Che se si estese la sua rinomanza fino

alle più remote parti della Terra, e se gli *uomini culti*, come Tullio lasciò scritto, *sono amati anche senza esser veduti*, sarebbe imprender con Tolommeo a noverar le stelle il far menzione di tutt'i personaggi per nobiltà, per cariche, e per letteratura rispettabili, che si recarono a grande onore o il conversar seco lui, o il chiamarlo a parte di qualche innocente sollazzo, o almeno il coltivarne l'amicizia con frequenti lettere: le quali se per avventura tutte insieme raccolte, e disposte in buon ordine si donassero alla posterità, forse formar potrebbero un giorno le memorie più belle, e più sincere per la Storia letteraria di un mezzo secolo. Possiamo altresì assicurarci che in questo tempo di libri fecondissimo ben pochi sien quelli, in cui non fa il suo nome una decorosa comparsa; poichè da per tutto si legge o allegata la sua autorità in conferma di opinioni, o combattuto alcun suo pensamento, ma sempre con rispetto, o citato un suo luogo come originale, e quasi modello: che anzi talvolta l'han posto in fronte alle loro produzioni taluni Scrittori, tra i quali non è da tacer Monsignor Angelo Fabroni, che gli dedicò la Vita del Padre Paolo Segneri. Gareggiarono parimente le prime Accademie della colta Europa a noverarlo nel catalogo de' Socj; e per Sovrano comando si vide ben anche ascritto a quella della Crusca; comechè egli sempre lontano dall'ambire siffatti onori, sol fosse contento di avergli meritati, e di non rifiutargli.

Dalla sua modestia intanto nulla scemar si vide per una gloria sì grande; nè si udì giammai dalla sua bocca parola, che sentisse d'insolenza, o di millanteria: e qualora i letterati nell'imprendere, e pubblicare i loro lavori gliene chiedeano il giudizio, egli rispondea con tanta umiltà, e dubitazione, che ben dimostrava, quanto il proprio merito gli fosse ignoto, e quanto dalla vera sapienza sia lontana la temerità. A lui ancora ben potè tributarsi l'elogio, che Frontone avea tessuto del suo caro Vittorino, cioè *che la pietà, la mansuetudine, la sincerità, e l'innocenza nol rendeano men commendevole, che l'esimia letteratura* (1). Per la qual cosa tanta virtù, tanto sapere, e tanta fama gli avrebbero facilmente aperta la strada alle primarie dignità, ed alla più pomposa opulenza, se non avesse stimato esser fonte di perturbamento gli onori,

(1) Epist. ultim. p. 202. Mediolani.

e cagion di miseria l'avidità dell'oro; e se non avesse odiata quella erudizione, che si adopera come mezzana al conseguimento di beni lusinghieri, e fugaci. E poichè inutile credè il danaro, se non venisse lodevolmente impiegato; siccome ne schivò l'affettato dispregio, di cui facean vana pompa i Cinici, così il distribuì con somma generosità a' bisognosi: talchè sovente ne prevenne, e ne sopravvanzò i desiderj, nè altro riserbò a se stesso, che il bastevole al più frugale sostentamento. L'amore finalmente alla nostra augusta Religione, che pur troppo riluce in molte sue produzioni, non potea egli nascondere ne' familiari discorsi, che anzi nella esemplarissima sua vita ne presentava una perpetua Apologia. La ricordanza adunque sempre felice, e sempre onorata di un sì gran collega, cui c'invidieranno i posteri di avere familiarmente trattato, nel nostro animo rimanga tanto viva, e perenne, che sempre ne desti ad opere più gloriose, e meno risentir ci faccia i danni dell'aspra sua perdita; che però ciascun di noi abbia come detta a se quella sentenza del Filosofo Morale: *Cogita quantum nobis exempla prosint; scies magnorum virorum, non minus præsentia esse utilem memoriam* (1).

(1) Epist. CII.

OPERE

DEL P. GIOVANNI ANDRES

PUBBLICATE.

I. *Prospectus Philosophiæ Universæ publicæ disputationi propositæ in Templo Ferrariensi. Ferrariæ* 1773 in 8.

II. *Dissertatio de problemate hydraulico ab Academia Mantuana proposito. Mantuæ* 1775 in 4. L'accademia ne ordinò la stampa a sue spese nell'anno precedente. Se ne fa onorata rimembranza nell'Efemeridi Romane 1776 p. 3.

III. *Saggio della Filosofia del Galilei. Mantova* 1776 in 8. È lodato egualmente nell'Efemeridi nel 1776 al n. XCVII.

IV. *Lettera al Signor Commendatore Fra Gaetano Valenti Gonsaga sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto Italiano nel secolo XVII. Cremona* 1776 in 8. Tradotta in lingua Spagnuola, e stampata in Madrid 1780. Se ne dà l'estratto nell'Efemeridi medesime p. 370.

V. *Lettera sopra il rovescio di una medaglia non inteso dal Maffei, al Signor Conte Alessandro Murari-bra. Mantova* 1778 in 8. Tradotta in linguaggio Spagnuolo, e stampata in Madrid 1782 in 12.

VI. *Lettera sopra una dimostrazione del Galilei al nobil uomo Signor Marchese Filippo Maria Casali Bentivogli Paleotti. Ferrara* 1779 in 4. Vedi la Continuazione del nuovo Giornale de' Letterati. Modena T. XVIII. p. 62.

VII. *Dissertazione sopra le cagioni della scarsezza de' progressi nelle scienze in questi tempi. Ferrara* 1779 in 4. Tradotta in lingua Spagnuola Madrid 1783.

VIII. *Dissertazione sull'episodio degli amori di Enea, e di Didone introdotto da Virgilio nell'Eneide. Cesena* 1788 in 8. Tradotta in lingua Spagnuola, e stampata in Madrid nel medesimo anno. Ristampata dall'Abate de Sanctis ne' suoi Comenti sopra Virgilio. Se ne dà l'estratto nell'Efemeridi Romane 1789 p. 80.

IX. *Lettera sopra la Musica degli Arabi a Gio: Battista Toderini.* Inserita dal medesimo Toderini nella sua opera *della Letteratura Turchesca* P. I. p. 249. *Venezia* 1787.

X. *Cartas familiares a su hermano D. Carlos de Sus viages. Madrid* 1791 *ad* 1793. Tom. V. in 12. Vedi l'Efemeridi

Romane 1797 p. 303., ed il Genio Letterato di Europa T. XIII. p. 13. Quest'opera si tradusse in Tedesco, e si pubblicò in Weimar nel 1792, ed in Francese per le cure dell'Ab. Mercier de Saint Leger; ma la versione non fu pubblicata per le turbolenze de' primi anni della rivoluzione.

XI. *Ricerche sull'origine, e vicende dell'arte d'insegnare a parlare a sordi e muti. Vienna* 1793 in 4. In Venezia fu stampata quest'opera nel medesimo anno, ed in Napoli nel 1796. Tradotta nello Spagnuolo, e stampata in Madrid nel 1794 in 12.

XII. *Lettera a D. Carlos Andres sulla Letteratura di Vienna. Madrid* 1794 in 12. Tradotta dallo Spagnuolo nell'Italiano, e corredata di varie aggiunte dal ch. Luigi Brera fu stampata in Vienna nell'anno 1795 in 12. Venne recata anche in Tedesco, ed in Vienna pubblicata in detto anno. Vedi l'Efemeridi Romane 1796 p. 26.

XIII. *Catalogo de' Codici manoscritti della Casa Capilupi di Mantova. Mantova* 1797 in 8. Tradotto nello Spagnuolo, e stampato in Valenza 1799 in 12.

XIV. *Dell'origine, progressi, e stato attuale di ogni Letteratura. Parma* Tomi VII. in 4. dal 1782 al 1799. Fu riprodotta in Venezia, in Prato, in Pisa, ed al presente si sta terminando in Roma la nuova edizione fatta da Mordacchini con molte aggiunte. In Napoli ne fu cominciata nel 1796. dal Gabinetto Letterario una ristampa, che poi rimase sospesa nel 1799. È stata tradotta in lingua Spagnuola nell'anno 1796, indi in lingua Tedesca, e finalmente in Francese dall'Ortolani nel 1805; ma il solo primo volume in 8 n'è uscito.

XV. *Cartas a su hermano D. Carlos, en que le comunica varias noticias literarias. Valencia* 1800 in 12.

XVI. *Lettera al Signor Abate Giacomo Morelli sopra alcuni codici delle Biblioteche Capitolari di Novarà, e Vercelli. Parma* 1802 in 8.

XVII. *Lettera sullo stato presente della Letteratura Spagnuola ad Ottavio Ponzoni.* È inserita nell'*Ape* di Firenze num. 10, 26. Maggio 1804. pag. 514.

XVIII. *Antonii Augustini Archiepiscopi Tarraconensis Epistolæ Latinæ, et Italicæ nunc primum editæ. Parmæ* 1804 in 8. L'editore vi ha premessa una Prefazione di pagine 167.

XIX. *Prodromus in Anecdota Græca, et latina ex MSS. Codd. Bibl. Regiæ Neapolitanæ. Neapoli* 1816 in 4.

Negli Atti dell'Accademia Reale saran pubblicate due Dissertazioni del medesimo Autore, che si trovano già impresse, cioè

XX. *De' Comentarj di Eustazio sopra Omero, e de' Traduttori di esso*, di pagine 32.

XXI. *Illustrazione di una Carta Geografica del* 1455., *e delle notizie, che in quel tempo aveansi dell'Antille*, di pagine 45 col Rame della medesima Carta.

OPERE NON ANCORA PUBBLICATE.

I. *Dissertazione sopra due Iscrizioni trovate nel tempio d'Iside a Pompei, una delle quali era sulla porta del Tempio.*

II. *Dissertazione sul Culto della Dea Iside.*

III. *Dissertazione storica sullo scoprimento di Ercolano, e di Pompei* (imperfetta).

IV. *Memoria sopra un'Iscrizione Latina pubblicata nella Dissertazione Isagogica alla spiegazione de' Papiri Ercolanesi.*

V. *Illustrazione di un'Iscrizione esistente sopra un Erma di Cajo Norbano.*

VI. *Notizie Storiche appartenenti a' Melisseni, ricavate da un Codice della Real Biblioteca di Napoli.*

VII. *Notizie del Monastero di S. Niccolò di Casole nelle vicinanze di Otranto.*

VIII. *Dissertazione sulla insalubrità dell'aria di Baja, e sue cagioni.*

IX. *Ricerche intorno all'uso della Lingua Greca nel Regno di Napoli.*

X. *Notizie di due Poemetti Greci di Giovanni d'Otranto, e Giorgio di Gallipoli del Secolo XIII. esistenti nella Laurenziana di Firenze.*

XI. *Memoria sul vantaggio, che può trarsi da' titoli de' Codici.*

XII. *Utilità dello studio de' Codici.*

XIII. *Trattato della figura della terra.*

XIV. *Ragionamento sull'autorità Pontificia* (imperfetto).

XV. *Ristretto della vita del Duca di Parma.*

PREFAZIONE

Una storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura; un quadro filosofico dei progressi che, dalla sua origine fino al presente ha essa fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno dei suoi rami; un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli; una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti che le rimangano a fare, non possono non piacere ai letterati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano che li forma: e questi perciò sono gli oggetti ch'io mi sono prefisso di abbracciare nella presente opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stato finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite storie letterarie, altre di nazioni, provincie e città, altre di scienze e di arti particolari, tutte certo utilissime all'avanzamento degli studj: ma un'opera filosofica che, prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato in cui essa oggidì si ritrova, ed alcuni mezzi proponga, onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio adunque di offrire alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e mi ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo di appagare la curiosità dei letterati in materia

cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente che questa mia, qualunque siasi fatica, possa eccitare l'ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell'estensione ed ampiezza che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro, di cui io non ho tirati che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in questa opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi di ogni e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola sull'origine della medesima; della quale origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto dovermi trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tanti altri più interessanti, che si possono illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l'origine in ogni scienza, per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi.

Nel discendere poi all'esame dei progressi di ogni letteratura, per evitare la confusione e seguire qualche ordine e distinzione nell'immensa folla di tante materie, uopo è dividere in varie classi le scienze; e le molte divisioni che finora se ne son fatte dai dotti, provano la difficoltà di darne una esatta e compiuta, che possa riportare le approvazioni di tutti. Sopra tutte le divisioni finora fattesi merita certamente la preferenza quella di *Bacone* di *Verulamio*, abbracciata poi dagli autori dell'*Enciclopedia*, e seguìta eziandio dal *Bielfeld* (1). Divide *Bacone* (2) tutta la dottrina umana in tre classi, prese dalle tre facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, ch'è parto dell'immaginazione; e finalmente in filosofia, opera della ragione. *D'Alembert* nel *Discorso pre-*

(1) Erud. compl. (2) De dign. et aug. scient. lib. II, cap. I.

liminare dell' Enciclopedia lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati in *eruditi*, *filosofi* e *begli spiriti*: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote dei filosofi, e le grazie sono il distintivo de' begli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi di uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria, che il dispregiarsi mutuamente. Questa divisione è giustissima, se consideriamo le relazioni delle scienze colla facoltà della nostra mente; ma non riesce molto comoda per seguire i progressi fatti nello studio di quelle. La grammatica forma una parte della filosofia; ma, nel trattare storicamente l'avanzamento delle scienze, non sarà più convenientemente riposta presso all'eloquenza ed alla poesia, che non unitamente alla metafisica? La storia naturale e l'ecclesiastica appartengono certamente alla storia: ma come distogliere quella dalla fisica, questa dalla teologia? In somma la divisione del *Verulamio* potrà ben confarsi a chi voglia disaminare la genealogia delle scienze, ma non così a chi desideri scriverne la storia. Noi, non abbisognando al nostro proposito di una molto esatta divisione, ci contenteremo di distinguere le *belle lettere* e le *scienze*, partendo poi queste in *naturali* ed *ecclesiastiche*. Spero, che una tal divisione più opportuna riesca all'ordine che la presente opera richiede; e tanto mi basta, per abbracciarla con preferenza alle altre.

La mia maggiore premura, o per dir meglio l'unica, dev'essere di porger la giusta idea della letteratura in tutte le sue classi. Ed a questo fine, dividendo l'opera in quattro parti, prima di entrar a disaminare distintamente in ogni loro classe particolarmente i progressi delle lettere, ho pensato nella I.ª far vedere in diverse epoche gli avanzamenti ed i ritardi e le varie vicende, a cui sono state soggette, e a tessere brevemente una filo-

sofica storia generale di tutta la letteratura. Daremo in questa un leggiero sguardo a tutti i popoli, che prima dei Greci ebbero qualche coltura, senza tralasciare quello a cui l'ingegno e l'erudizione del *Bailly* ha saputo dare tanta celebrità, che merita la considerazione dei letterati. Che vasto e delizioso campo non ci si para davanti nella greca e nella romana, e posteriormente nell'ecclesiastica letteratura? Quanto più facile sarebbe stato il formarne grossi volumi, che il ridurre a brevi capitoli sì copiosa materia, senza cadere in una digiuna e dispregevole superficialità? Più lungamente mi sono disteso nel parlare dell'arabica; ma la trascuratezza e l'errore in cui siamo comunemente del suo merito, la novità e l'importanza della ricerca sull'origine della moderna letteratura derivata da quella, mi danno qualche diritto di lasciar correre la penna con alquanto maggiore libertà. Nei secoli posteriori abbiamo più distinte e più sicure notizie dello stato della letteratura; ma siccome ognuno per lo più si ristringe all'erudizione nazionale, e pochi hanno cognizione della straniera, così spero non sarà disaggradevole un'opera, che tutte ad un colpo le mostri.

Nella II parte ho preso particolarmente a trattare dei progressi fatti nella bella letteratura, sotto la quale la poesia, l'eloquenza, la storia e tutti gli studj filologici vengon compresi. Ma noi non ci appagheremo di esaminare generalmente i progressi di queste classi, ma di ogni classe discenderemo a ciascuna parte distintamente. Non basta, per esempio, dare un generale ragguaglio dei progressi della poesia; ma l'epica, la didascalica, la drammatica, la lirica, tutte le altre sorti di poetici componimenti ed i romanzi eziandio, come appartenenti alla poesia, sono partitamente chiamati ad esame; e seguendo il piano medesimo nelle altre classi, si forma una piena e compita idea di tutti i progressi del l'amena letteratura. D'uopo è a tal fine di una esatta e

giusta censura degli scrittori e dell'opere, che vi hanno contribuito; ed io però ho voluto leggerle più di una volta, e formarne da me il giudizio, senz'attenermi, come si usa fare troppo comunemente, all'altrui sentimento. Ho riconosciuto in alcuni giudizj sì poca sincerità, in altri tanta ignoranza, ho trovato sì discordanti nel giudicare gli stessi giudici i più illuminati, che non ho creduto potermi appigliare a più sicuro consiglio che di formare il mio sentimento sull'attenta lettura delle opere stesse, e di esporlo al pubblico liberamente.

La III parte verserà unicamente intorno alle scienze naturali, e ne descriverà filosoficamente i progressi in ogni loro diramazione. Matematiche pure e miste, fisica, chimica, storia naturale, botanica, medicina, anatomia, chirurgia, filosofia, giurisprudenza, tutte le classi in somma che le scienze naturali risguardano, si vedranno fin dalla loro nascita crescere successivamente con alcuni intervalli fino allo stato in cui oggidì si ritrovano. Nel che fare di non lieve conforto mi sono state le molte ed erudite storie, che sopra ciascuna di dette scienze abbiamo alla luce; ed io confesso che non mi sarei accinto a sì grande e difficile impresa, se non mi si fossero presentati per guide un *Montucla*, un *Bailly*, un *le Clerc*, un *Friend*, un *Portal*, un *Haller*, e tanti altri chiari scrittori che la storia di ciascuna scienza si presero ad illustrare. Ma queste storie possono bensì servire di guide, possono istradarci a ricercare i progressi delle scienze, ma non possono presentarceli quali realmente sono in se stessi. D'uopo è a tal fine esaminarli nelle loro sorgenti, e studiare gli autori che gli hanno fatti. Ma, per quanta diligenza ed attenzione abbia io adoperata, potrò in verun modo lusingarmi di averli esposti nel vero loro sembiante? Che studio o che applicazione basterà a garantirmi da ogni svista ed abbaglio nella lettura di tanti autori e nell'esame di

tanti oggetti? Io mi rimetto all'indulgenza dei leggitori, e mi protesto di nuovo che il maggior frutto ch'io speri da questa mia fatica, è di eccitare gl'ingegni di altri di me migliori ad entrare più felicemente in questa stessa carriera.

Il poco conto in cui or tengonsi gli studj ecclesiastici potrà forse indurre alcuni a pensare, che troppo digiuna ed arida debba riuscire la IV parte, che ad essi soli ristringesi. Ma io credo, che il ridurre ad un aspetto storico e filosofico le vicende dell'ecclesiastiche discipline sia ancor un soggetto affatto nuovo, e che la sua novità ed importanza mi permettano maggiore libertà nel trattarlo più ampiamente, e svolgere molti punti non ancora da altri discussi. Lo studio della Scrittura, e quello della storia ecclesiastica si sono distesi in tanti rami; la teologia ha successivamente ricevuto tanta ampiezza; il dritto canonico ha sofferto tante vicende; e tutte le scienze ecclesiastiche presentano tanti argomenti a rischiarare, che debbono rendere non men interessante questo volume, che tutti gli altri precedenti. E tale in breve è tutto il piano di quest'opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*.

Ma venendo singolarmente alla prima parte, che or presento in questo volume, ho creduto necessario dare in questa un'idea generale dello stato di tutta la letteratura in varie epoche dalla sua origine fino al secolo presente. Il solo esame dello stato di quella, prima di venire in mano dei Greci, presta abbondante materia a molte ed erudite ricerche: ma che potremo noi ricavare dopo lunghe e penose investigazioni, se non insussistenti e poco fondate congetture? Non senza molta lettura e attenta riflessione ho procurato di presentar chiaramente quel poco che, in materie sì rimote ed oscure, si può con qualche valida ragione stabilire. La letteratura dei Greci merita più la nostra attenzione e ci de-

ve occupare più lungamente, potendosi chiamare in realtà la sorgente di ogni letteratura. Ho voluto pertanto cercare qualche epoca della vera sua origine finor non fissata, ed esaminare le ragioni dei suoi progressi, che non vedo ancora sviluppate abbastanza. Per dare più giusta idea della letteratura greca e della romana, oltre il descrivere separatamente lo stato dell'una e dell'altra, mi è sembrato opportuno consiglio il chiamarle unitamente a confronto e farne accuratamente il paragone. Alcuni forse acconsentiranno mal volentieri a formare un'epoca dell'ecclesiastica letteratura. Ma chiunque abbia cognizione degli studj che dopo la decadenza della greca e della romana vennero in fiore, e delle persone in cui era quasi confinata la loro coltura, non si farà meraviglia di vedere qui stabilita un'epoca dell'ecclesiastica letteratura. Dee bensì recare stupore, il vedere posteriormente da *Carlo Magno*, dai potenti monarchi, dalle persone di più alto affare promuoversi col più vivo impegno il risorgimento delle lettere, e queste al contrario cadere ognora più nella maggior depressione. Noi però ci studieremo di recare la vera ragione di questo poco felice successo.

L'arabica letteratura non è stata finora da niun autore messa in buon lume. *Pocok*, *Erbelot*, *Hottingero* ed alcuni altri hanno riportate molte notizie, che possono servire a darle qualche rischiaramento; ma niuno si è preso l'assunto di presentarcene un particolareggiato ragguaglio. La novità della materia mi ha impegnato in ardue ricerche, dalle quali non isperava io stesso di poter riuscir con qualche felicità. Opportunamente a tal uopo la benignità del cattolico monarca *Carlo III*, glorioso promotore di tutte le imprese letterarie, mi onorò col dono della *Biblioteca arabico-ispana dell'Escuriale*, eruditamente compilata dal chiarissimo *Casiri*; dono in realtà inestimabile e per l'augusta mano che lo comparte, e per l'immenso tesoro che contiene di ara-

bica erudizione. Quanto io debba a quell'immortale lavoro del *Casiri*, quanto uso abbia fatto delle infinite sue notizie, tutto il trattato della presente opera che l'arabica letteratura risguarda, quasi ad ogni riga, non che ad ogni pagina, il mostra. Ma quella dotta opera prendendo di mira l'indicazione soltanto dei codici arabici, che or si conservano nella biblioteca dell'*Escuriale*, non basta a somministrare le notizie che a formare un quadro di tutta l'arabica letteratura richieggonsi; ed io per abbozzarlo in qualche maniera ho dovuto pescare qûa e là in ogni sorta di libri quanto mi capitava alle mani, che potesse a tal argomento applicarsi, nè voglio per ciò lusingarmi di un felice riuscimento.

Queste ricerche mi hanno fatto vedere la grande influenza dell'arabica letteratura nel risorgimento dell'europea. Ma per isviluppare con qualche chiarezza questo punto sì interessante, quante altre involute questioni non ho dovuto spiegare, ed a quante nuove investigazioni non mi è stato d'uopo rivolgermi! La cognizione della spagnuola letteratura, quasi tanto sconosciuta per molti come l'arabica, l'esame degli scrittori dei tempi bassi, or più non curati, la ricerca della formazione e coltura delle lingue moderne e della loro poesia, lo studio degli antichi poeti spagnuoli e dei provenzali, e molte altre non men penose che necessarie investigazioni mi hanno dato qualche lume per iscoprire una verità, che sembrerà a molti un ridicolo paradosso; vale a dire, che la moderna letteratura non solo nelle scienze, ma eziandio nelle belle lettere riconosce a sua madre l'arabica. Per mostrare vie maggiormente l'influenza degli Arabi nella coltura europea ho voluto addurre alcune invenzioni, dell'onore delle quali contrastano vanamente molte nazioni, essendo a noi venute dall'arabica beneficenza. La carta, le cifre numerali, la polvere da fuoco, la bussola ci sono pervenute per

l'opera degli Arabi: forse l'orologio oscillatorio, forse alcune altre strepitose scoperte dei moderni secoli furono dai medesimi conosciute molto prima che venissero a notizia dei nostri filosofi: i collegj di educazione, gli osservatorj astronomici, le accademie ed altre istituzioni letterarie poco pensano di avere un'origine arabica, e forse non mi si vorranno mostrare molto grate per avere lor rinvergata una cotanto rimota antichità.

Superato il pregiudizio sì dominante contro l'arabica letteratura, d'uopo è combatterne un altro non men comune a favore della greca. Vuolsi che l'epoca della rinnovazione dei buoni studj nelle nostre contrade debba contarsi dalla presa di Costantinopoli, e che vinti i Greci abbiano nel decimoquinto secolo apportato nell'Italia il gusto delle lettere, come nei passati secoli l'avevano introdotto nel rozzo ed agreste Lazio. Noi al contrario facciam vedere, che pochissimo frutto venne alla latina letteratura dalla caduta del greco impero, e che l'Italia avanti quel tempo era più colta e ripulita nei buoni studj, che nol fosse la Grecia stessa. Per riguardo alla letteratura dei secoli posteriori ho sentito la difficoltà osservata da *Orazio: difficile est proprie communia dicere.* Che potrà dirsi su questo punto, che non sia già noto? Pure l'idea da noi presentata del merito letterario sì del secolo decimosesto, che del decimosettimo, e forse ancor più di quello del presente, riuscirà nuova a molti che non riguardano gli studj di ciascuna di queste età in tutti i veri aspetti ch'essi ci mostrano. Per meglio finire il quadro dello stato attuale della letteratura converrebbe segnare i progressi che rimangono a farsi, come si presentano quelli che finora si sono fatti. Ma com'è possibile ottenere sì perspicace acutezza di vista, che giunga a scoprire tant'oltre? Noi nel decorso di questa opera proporremo di mano in mano alcuni avanzamenti che in ogni classe potrebbono farsi; e in questa prima parte accennandone alcuni

c**

soltanto, ci asterremo di annojare più lungamente i leggitori, già troppo stanchi della lettura di tante materie.

Troppo è vasto il soggetto da me intrapreso, e troppo superiore alle mie forze, perchè mi possa lusingare di averlo degnamente trattato. Le circostanze in cui mi ritrovo, rendono più malagevole questa impresa assai per se stessa ardua e difficile, privandomi di alcuni soccorsi che mi potrebbono essere a tal uopo molto opportuni. Io non mi confesserò mai abbastanza grato alla gentilezza di molti amici, che con cortese liberalità mi hanno graziosamente accordato il libero e frequente uso dei loro libri; ma questi non poteano provvedermi bastevolmente delle moltiplici e varie notizie che al compimento di una tale opera si richiedono. Molti libri che qui non ritrovansi, ho dovuto procacciarmeli altronde, o portarmi a consultarli in altre città: molte notizie che qui non m'era possibile di acquistare, me le ho procurate per lettere, non senza grande fatica e perdimento di tempo; e non ho tralasciato alcun mezzo, onde poter rendere questa opera men immeritevole della pubblica luce, a cui mi prendo l'ardire di presentarla. Ma potrò io sperare di esservi riuscito? Conosco che molti mi chiameranno temerario alla sola vista di piano sì vasto, prima di leggere l'opera stessa; ed altri con più diritto mi daranno la medesima accusa, dopo di averla letta: nè io cercherò di addurre ragioni, onde giustificare la mia arditezza; ma dirò solamente, che *in magnis et voluisse sat est*; e che se le mie fatiche, qualunque siensi, verranno ad essere di qualche utilità agli studiosi, comporterò in buona pace le accuse dei rigorosi censori. Meglio sarà però che, lasciate le scuse inopportune, venghiamo già a trattare il proposto soggetto.

PREFAZIONE

DELL' EDIZIONE SECONDA

DEL MDCCCVIII.

Quando nell'anno 1781 si annunziò al pubblico quest'opera *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*, molti anticipatamente asserirono, che non si sarebbe veduta condotta a fine, altri ragionevolmente pensarono che, ancor terminandosi, non sarebbe riuscita che un mal formato abbozzo ed un'opera superficiale; ed io più giustamente l'uno e l'altro temendo, non potea mai lusingarmi che un dì dovessi ancor riprodurla. Quando poi innoltrandomi nell'opera, la vidi avanzare più sollecitamente che da principio non credeva, ed accogliersi più favorevolmente dal pubblico, che io mai non aveva ardito di desiderare, non che di sperare, cominciai a pensare, che tanta indulgenza e benignità dei lettori esigesse da me nuovi sforzi, per renderla meno immeritevole della cortese accoglienza, di cui sopra, e dirò anche contro le mie speranze, la vedeva onorata. E a questo fine, ancorchè occupato nelle cure che il proseguimento di sì vasta opera da me richiedeva, non trascurava di raccogliere e tenere in serbo le osservazioni e notizie, che collo studio delle materie che di mano in mano andava trattando, colla lettura di nuovi libri, coi cortesi suggerimenti degli amici, colle censure dei critici, colle nuove scoperte e produzioni, o per qualunque altra via mi si offerivano; e aspettava di dar compimento all'opera, per riprodurla di nuovo, correggerla, accrescerla, e darle colle seconde cure quel miglioramento, a cui giugner potesse la mia debolezza, e di cui nella prima produzione la riconosceva mancante. Ma gli avvenimenti sopravvenuti, che tennero poi tanto tempo scon-

volta e turbata l'Italia, me ne levarono ogni voglia e pensiero, nè altro curai, che di terminare affrettatamente alla meglio l'opera già avanzata, e di vederne la fine dell'edizione. Quando poi gl'intervalli di quiete mi permisero di dare qualche applicazione alle lettere, per quel malnato bruciore d'impugnare la penna che morde acremente gli scrittori, massimamente gli sgraziati e meschini, mi rivolsi stentatamente ad altre opere più leggiere, senza più pensare a riprendere quella che per tanti anni mi era stata di troppo peso, e di che non mi pareva vero d'avermi finalmente potuto sgravare. Questa svogliatezza, i viaggi, e le vicende a cui pur troppo mi sono veduto soggetto, m'hanno fatto uscire dalla mente le raccolte idee, e cadere dalle mani e lasciare smarrite qua e là le carte, osservazioni, memorie, opuscoli e libri che negli anni precedenti con queste mire mi aveva potuto acquistare. Onde quando poi riconoscendomi in salute, quiete ed agio, ho creduto di poter secondare le replicate premure di molti che mi domandavano una nuova edizione, mi sono trovato sprovveduto di quei mezzi, con cui meno infelicemente avrei potuto corrispondere a tali cortesi brame.

L'impresa di questa richiesta edizione presenta assai più difficoltà, che non sogliono recare altre nuove edizioni. Qui non basta rivedere la prima, ritoccarla, correggerla, e aggiungerle qua e là qualche riflessione, o qualche notizia. Avrei potuto contentarmi di rimanere nello stato in cui lettere e scienze trovavansi alla composizione di ciascun tomo della prima edizione, come si è eseguito nelle altre ristampe che in varie città di Italia, in anni diversi, se ne son fatte; ma non so se ne sarebbono rimasti paghi i lettori, i quali nella nuova edizione avrebbono sperato di ritrovarvi realmente lo stato attuale della letteratura; nè, a dire il vero, io stesso avrei saputo acquietarmi, lasciando uscire dalle mie mani una edizione, che annunziando nell'anno

1808 i progressi e lo stato attuale della letteratura, si fermasse tanti anni addietro prima di terminare lo scorso secolo, senz'arrivare fino ai nostri dì. Nel decorso di tanti anni si sono prodotte molte opere in prosa ed in verso, si sono fatte varie scoperte matematiche e fisiche e d'altre materie, e tutte le scienze hanno ricevuto qualche nuovo incremento; e però d'uopo è descriverle tutte, e darne qualche ragguaglio. E a tal fine bisogna richiamare le sfuggite idee, studiare di nuovo tutte le materie, esaminare i progressi fatti in ciascuna, procurare di esporli nel vero lor lume, e comporre, si può dir così, una nuova opera che contenga l'avanzamento delle belle lettere, e delle scienze naturali ed ecclesiastiche di questi ultimi tempi. E tutto questo esige un vigore di spirito che più non rimane a un'età, in cui le forze di corpo e di mente si sentono ogni dì venir meno. *Non eadem est aetas, non mens.* Conosco bene la mia incapacità di soddisfare ai voti del pubblico: farò nondimeno tutti gli sforzi per non lasciare deluse le speranze di quei che mi onorano coi loro lusinghevoli eccitamenti, e per rendere quest'opera, quanto mi sarà possibile, meno imperfetta e più conforme al cortese loro desiderio.

Non occorre prevenire il lettore, che in un'opera incominciata a comporsi quasi trent'anni fa, stampata nel passato secolo, ed ora ristampata, vi saranno rimaste varie espressioni di note, di tempo, di secolo, di persone o viventi, o recentemente defunte, ed altre simili che più convengono al tempo della composizione di ciascun tomo, che a quello della ristampa: io mi rimetto alla loro discrezione, e ne imploro la gentilezza, perchè scusino e colla loro erudizione suppliscano i varj difetti, che in una tale opera, e da me scritta, malgrado le replicate mie diligenze, vi saranno rimasti.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL TOMO PRIMO

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

AVVERTIMENTO

Prima di entrare nella lettura di questo volume deggio avvertire i leggitori, che nel citare le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Parigi *seguo comunemente l'edizione in 12 da me più maneggiata, sebbene si trova pure qualche citazione secondo l'edizione in 4, alla quale io voleva ridurle tutte: ma accorgendomi tosto del tempo che avrei dovuto spendervi inutilmente, ne tralasciai la fatica. Così delle* Transazioni filosofiche *citansi alcuni passi secondo l'edizione originale di Londra, da me consultata altrove, qui non avendola; ma altri citansi secondo la traduzione del Bremond, che qui si ritrova. Lo stesso dicasi di altri libri letti da me in diverse edizioni. Altri letti da me in altri tempi o in altri luoghi, or non potendo rileggerli, vengono citati poco minutamente. Ho voluto prevenire i lettori di questo, per non essere da taluno accusato d'infedeltà nelle citazioni. Io spero, che chi sa cosa sia scrivere senz'avere libri alle mani, mi scuserà facilmente di questo non troppo grave difetto.*

DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI
E DELLO STATO ATTUALE
DI OGNI LETTERATURA

LIBRO PRIMO

PROSPETTO GENERALE DELLA LETTERATURA NELLE DIVERSE SUE EPOCHE

CAPITOLO I.

Dello stato della letteratura anteriore alla greca.

1. Primato delle scienze nella coltura.

Se noi volessimo chiamare ad esame qual sia lo studio più convenevole alla natura dell'uomo, e quale sia stato il primo ad essere dal medesimo con qualche metodo coltivato, che cosa potremmo noi dire, la quale a solidi fondamenti si appoggiasse, e che dopo molte ricerche vana non riuscisse ed insussistente? Il *d'Alembert*, nel *Discorso preliminare all'Enciclopedia* vuole, che nella generazione delle scienze siensi dalla filosofia prese le mosse, e quindi poi alla poesia venendo, la erudizione finalmente fissata abbia la meta; e questo pretende essere l'ordine naturale, questo il corso conveniente alla natura dello spirito umano. Ma un tale sentimento del *d'Alembert*, comechè molto giusto sembri ed alla vera ragione conforme, è egli però ad alcun fatto appoggiato? I più antichi scritti, che a noi sieno pervenuti, alla storia ed alla poesia appartengono, non alla filosofia: e se noi vediamo fino da' primi tempi coltivati alcuni semi della filosofia, questo lavoro però non è stato dagli uomini abbracciato per ottenere la cognizione della natura, che il fine e lo scopo è della filosofia; ma sibbene per servire alla magia, all'astrologia ed alla superstizione, figliuole dell'ignoranza e dell'errore. A considerare la nobiltà del nostro spirito, e la curiosità nata e cresciuta con noi di voler conoscere la natura, ed entrare a parte de' suoi segreti, sembrerà certamente, che le prime ricerche dell'uomo abbiano dovuto dirigersi ad esaminare le maraviglie dell'universo che da tutte le

bande lo circondavano, e che maggiore debba essere stato il suo pensiero per dare coltura e procurare pascolo allo spirito, che per contentare le brame del corpo, o per cercare i suoi agi; e ragion voleva, che prima alle serie ed utili disquisizioni egli si dedicasse, che alle curiose storie od a' dilettevoli canti. Ma pure tenendo dietro alle tracce che lasciate hanno gli uomini nella coltura dello spirito, li troveremo prima nelle arti meccaniche, a' bisogni del corpo richieste, essersi occupati, poi nelle liberali o piacevoli, e finalmente avere l'animo allo studio delle scienze rivolto.

2. Primato delle nazioni nella coltura.

Nè più facile cosa riesce l'investigare qual provincia o qual nazione sia stata la prima a dare il nascimento alla letteratura. Diverse sono le regioni, alle quali si è voluto attribuire quest'onore; e se molte città dell'Asia e della Grecia lunghe dispute han sostenute per assicurarsi la gloria di essere considerate come la patria di *Omero*, qual maraviglia che forte si dibattano i letterati per dare ciascuno alla nazione da lui favorita il vanto di essere stata la madre della letteratura? Presso gli antichi e presso i moderni divise sono in questa parte le opinioni, volendo alcuni nell'Egitto, altri nell'Assiria, altri nell'India trovare la culla delle scienze. I moderni particolarmente non hanno risparmiata alcuna fatica per illustrare la letteratura di quella provincia, che a ciascuno meglio è piaciuto di prendere ad encomiare. Con istancabile studio, con assidua premura, con pene e con molestie indicibili sonosi dedicati ad imparare quelle esotiche lingue, ed a penetrare ne' più intimi segreti delle scienze, delle quali in dette lingue restano monumenti; e molti Europei sono giunti a sapere dell'indiana e della cinese letteratura assai più che non possano i Cinesi e gl'Indiani stessi saperne. Le opere de' Caldei, de' Persiani, degl'Indiani e de' Cinesi, sonosi co' frutti e colle ricchezze dell'Asia trasportate nell'Europa, e fattesi di moda presso i moderni letterati, non meno che le droghe e le stoffe appo le gentili persone. *Diemschid, Fohi, Zardusht* occupano il decoroso posto, che per molti secoli *Platone* ed *Aristotele* avevano gloriosamente tenuto; i Maghi ed i Bracmani vengono quasi più onorati che i Peripatetici e che gli Stoici non lo fossero in addietro; in somma sembra che i nostri letterati, non avendo potuto riuscire a far rispettare le scienze europee nell'Asia, vogliano dare culto nell'Europa alle asiatiche.

3. Letteratura del popolo Atlantico del Bailly.

Ma intanto che i partigiani dell'Egitto e della Cina fanno ogni sforzo per sostenere l'onore del primato delle lettere in queste due

estremità dell'Africa e dell'Asia; intanto che il partito degl'Indiani sempre più va ingrossandosi e conta i nomi più rispettabili della letteraria milizia; intanto che i fautori de' Caldei si fanno forti colle antichissime loro osservazioni astronomiche, sorge il celebre *Bailly* a mettere in campo un popolo sconosciuto, anteriore agli Asiatici e agli Africani, e ad attribuirgli la gloria di avere molto prima di ogni altro create nel suo seno le scienze, e di averle poi sparse per le tre parti del mondo in guisa, che altro non resti a quelle famose nazioni che l'onore di avere ricevuto quel ricco deposito, e di averlo, benchè non sempre colla dovuta fedeltà, tramandato a' posteri. Tre eccellenti opere abbiamo di questo scrittore, nelle quali in sì buon lume mette il nuovo paradosso, che ha guadagnato molti al suo sentimento, e da tutti si è fatto altamente stimare per l'ingegno, per l'erudizione e per l'eloquenza che vi spiccano maravigliosamente. Nella sua *Storia dell'antica astronomia*, stampata nell'anno 1775, ha fondato egli questo suo popolo, e di sì forti ripari l'ha premunito, di sì valide difese l'ha fiancheggiato, che sembra sfidare voglia piuttosto, che non fuggire gli assalti nimici. Pure nelle *Lettere su l'origine delle scienze*, posteriormente nell'anno 1777 pubblicate, in più chiaro lume pone la esistenza di quel popolo, e decanta il suo primato non solo nell'astronomia, ma generalmente in tutte le scienze. E siccome in queste due opere dava egli ad intendere, che il suo popolo negli antichi Atlantidi si ritrovasse; così recentemente nell'anno 1779 altre lettere ha date alla luce su l'Atlantide di *Platone*, e su l'antica storia dell'Asia, sostenendo con nuovi soccorsi il combattuto suo popolo. Ma nondimeno io credo, che con tutti i suoi sforzi, con tutto l'impegno e lo zelo di padre, non abbia potuto il *Bailly* assai fondatamente stabilire questo suo popolo, poichè leggendo le sue opere, piene per altro di sagacità, d'ingegno, di vasta erudizione, di amena eleganza, e di forte e robusta eloquenza, nè si vede mai ben fissato il quando, nè il dove esistesse quel popolo, nè del sapere del medesimo chiari si scoprono i monumenti, nè valide abbastanza sono le ragioni per provare la sua esistenza, non che la sua scienza. Or sembra essere antidiluviano, or si mostra incominciante molti secoli dappoi, or si trova nell'Asia settentrionale alla latitudine di gradi 49, or comparisce di un tratto nel settentrione dell'Europa ad un'altezza molto maggiore. Per combinare la cronologia troppo arbitrariamente si prendono i periodi, e gli anni si fanno alle volte di quattro mesi, altre volte di un giorno solo, senza avere per operare così esempio dell'antichità: per sostenere la scienza del popolo sconosciuto qualunque fatto è bastevole, e per appoggiare un fatto è valida la più debole autorità; autori di poca fede sono ascoltati con rispetto, se parlano

in guisa da poter essere voltati, quantunque sforzatamente, a favore di quella gente; i riti religiosi, i costumi e gli usi popolari, le favole volgari ed insussistenti, tutti sono chiamati in ajuto di lui, e messi a tortura per costrignerli a confessare ciò che non sanno; in somma si vede nel *Bailly* un autore di sistema, che, come dice il *Malebranche* di tali uomini (1), tutto ciò abbraccia che può sembrare conveniente al suo sistema, a tutto si attacca quanto può essere coerente col suo proposito, va dietro a tutte le tracce, segue ogni lume che spera possa condurlo alle fortunate porte del nuovo suo popolo, e gli ostacoli che gli si appresentano, per quanto sieno grandi, crede con una leggiera declinazione del corpo di superarli abbastanza. Se il *Bailly* voleva trovare un popolo, che da gran tempo fosse estinto, e che prima acquistate avesse sublimi cognizioni nell'astronomia, de' cui avanzi si fossero arricchite le nazioni asiatiche, senza bisogno di creare un popolo atlantico con tanta spesa d'ingegno, erudizione, e fatica, poteva contentarsi del popolo antidiluviano, della cui esistenza ed esterminazione aveva ne' sinceri ed incontrastabili scritti di Mosè la più chiara ed autorevole testimonianza. Io non gitterò la fatica ed il tempo, come alcuni amano di fare, nell'erigere scuole e accademie, biblioteche e musei antidiluviani; ma non vedo perchè essendo gli uomini di que'tempi di una costituzione almeno ugualmente felice che quella degli Atlantidi, non potessero levare gli occhi e la mente a contemplare le stelle e i loro movimenti, ed inoltrare in quelle recondite cognizioni, a cui si vogliono pervenuti gli Atlantidi. Non potevano nel decorso di tanti secoli nascere non dico *Atlanti* e *Chironi*, ma *Archimedi* ed *Ipparchi*, *Galilei* e *Newtoni*, e formare sublimi teorie nell'astronomia e nelle altre scienze? Anzi godendo allora di più lunga vita, più tempo avevano per perfezionare ed accrescere le scoperte, per comunicarle senz'alterazione ai nipoti, per aiutarsi mutuamente ad ulteriori avanzamenti, per illustrare le scienze, e portarle a quella sublimità e perfezione, a cui le vuole giunte presso gli Atlantidi il *Bailly*. All'estinguersi col diluvio universale quel popolo, una sola famiglia rimasta non potè conservare tutte le teorie e i sistemi delle coltivate scienze; ma perchè dovevano perdersene affatto tutte le cognizioni? Alcuni metodi, alcune pratiche, alcuni usi, alcune tradizioni, molte espressioni, molte parole derivate da speculazioni e teorie lor forse ignote, saranno state facilmente da quelli ritenute, e coll'uso domestico trasmesse a' posteri, dispersi poi in diverse contrade, e divisi in varie nazioni, e quindi, come giudiziosamente riflette il *Maurice* (2),

(1) De la rech. de la ver. liv. II, chap. 7.
(2) The history of Indostan Antiq. Indians. c. 8.

possono essere venute nelle nazioni asiatiche quelle nozioni astronomiche, che in esse vuole rintracciare il *Bailly*. Ma che serve il perderci in vane congetture, e volere stentatamente ricercare in genti tanto remote l'origine della nostra letteratura? Meglio sarà, che lasciati da parte gli antidiluviani e gli Atlantidi, discendiamo a dare uno sguardo alla letteratura delle altre nazioni che sono in qualche lume di scienze posteriormente fiorite.

4. Letteratura Cinese.

D'uopo è pertanto di correre alla estremità orientale dell'Asia a contemplare nella Cina la prima nazione, che abbia coltivate le lettere. Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che la Cina, sconosciuta affatto e straniera per tanti secoli all'Europa, dovesse poi in breve tempo divenirle sì familiare e dimestica, che più della propria storia dovesse conoscere la cinese? Infatti noi abbiamo in questo secolo più chiare e più distinte, più fondate e più sicure notizie de' remoti tempi dell'Impero cinese, che delle meno lontane antichità delle nostre contrade dell'Europa. Noi abbiamo da quasi cinquanta o certo da più di quaranta secoli in poi una costante e continuata successione degli annali di questa singolare ed unica nazione. *Fohi*, *Hoangti* (*), *Yao*, *Yongtching*, e molti altri celebri personaggi non sono solamente conosciuti per nome, ma le loro vite, le loro geste, i lor meriti si sono con tale esattezza trasmessi alla posterità, che non sono sì distintamente noti a' moderni Greci i loro Filippi ed Alessandri, benchè posteriori, quanto a noi quegli eroi, di cui sì esattamente parlano le storie cinesi. Che sappiamo noi delle nostre regioni a' tempi di *Fohi*, il quale fin da quasi trenta secoli avanti l'era cristiana regnava già nella Cina? I più eruditi antiquarj restano stanchi delle infruttuose loro fatiche per pochi passi, che vogliano fare verso le antichità settentrionali; i Galli, i Britanni e i Germani

(*) Quando si scriveva questo, cominciava a venire alla luce l'interessante raccolta di *Memorie concernenti la Cina de' Missionarj di Pekin*: e nel primo tomo, da me poi letto, il Gesuita cinese *P. Ko* con molta forza d'ingegno, di erudizione e di eloquenza rigetta fra gli eroi favolosi *Fohi*, ed *Hoangti*, e prende l'origine positiva ed incontrastabile dell'impero cinese da *Yao*, più di XXII secoli prima dell'era cristiana; ma osservo nondimeno, che ancora dopo tale memoria l'*Amiot*, e altri missionarj seguitano a riconoscere per padri della monarchia e della letteratura cinese que' due rinomati imperadori (1); e noi per tanto li lasceremo godere in pace del loro impero. Che se poi qualcuno vorrà preferire il sentimento del cinese *Ko* a quello d'altri Cinesi e degli Europei versati nella storia di que' paesi, resterà nondimeno un'antichità di più di quaranta secoli ben conosciuta e spiegata, quale non la conosciamo nelle altre nazioni, molto meno nelle europee.

(1) *tom.* 2, 6, 13, *all.*

appena possono toccare alcuni anni della repubblica romana ; della Spagna fino alla venuta de' Fenicj altro non rimane che tenebre ed oscurità; degli antichi abitatori d'Italia sono state in questo secolo infinite quistioni nell'Italia stessa, e pochissimo ancor è quello, che sappiamo in un paese amator passionato ed illustratore felice dell'antichità. La buona mercè della coltura cinese e del tribunale della storia da essa eretto fin dal principio, noi abbiamo da quasi cinquanta secoli in qua una storia della Cina continuata, particolarizzata ed autentica, che, a giudizio de' più pratici ed intendenti delle cose cinesi, tutti unisce i caratteri della verità. Questa nazione ci offre nella letteratura uno spettacolo non mai veduto altrove in tutta la estensione del globo terraqueo. Dal bel principio cominciò ad avere in pregio e coltivare le lettere, ed ha costantemente sino al presente perseverato in sì lodevole ardore. *Fohi*, il primo imperadore, da cui molti critici prendono l'epoca della vera e non interrotta storia cinese, fu un genio portentoso di savia ed esemplare politica, e grandemente promosse nel suo regno l'astronomia. Nel tempo che i Greci, a guisa d'immonde bestie, si cibavano di ghiande, quando caduto non era tampoco nelle rozze loro menti il pensiero di alzare gli occhi verso del cielo a contemplare le stelle, *Fohi* aveva già formate tavole astronomiche, e la figura de' corpi celesti e la cognizione de' moti loro abbozzata. Nel XXVI secolo avanti l'era cristiana regnava *Hoangti*, e sotto il suo impero le scienze prodigiosamente fiorivano nella Cina: ad *Hoangti* sono dovuti quei due celebri tribunali, delle matematiche l'uno, e l'altro della storia, i più gloriosi monumenti che in tutto il mondo abbiano ottenuto le lettere. Allora stabilito fu il ciclo di sessanta anni, che tuttora è in uso nella cinese astronomia, e l'astronomo *Yonghtching* una sfera compose, e parecchie osservazioni astronomiche lasciò notate, che da' posteri furono riconosciute siccome fatte colla ultima esattezza. *Confucio* fu un filosofo, che niente cedeva a *Platone* ed a' più rinomati filosofi della Grecia. La morale e la politica cinese hanno riscossa a' nostri tempi la maraviglia dell'Europa. La poesia pure è stata assai amata da' Cinesi, e non solo inni e canzoni presso di lor si sentivano, ma si vedevano altresì poemi drammatici, che il più perfetto grado contengono della poesia. E questo zelo, questo impegno, questo ardore medesimo, con cui s'incominciarono gli studj nella Cina, sonosi senza la menoma interruzione continuati fino a questi ultimi tempi, in cui finalmente si sono degnati i letterati cinesi di svelarsi agli sguardi degli europei: i medesimi onori e la medesima considerazione, che da' principi e dalla nazione tutta si accordarono fin da principio a' letterati, si sono fino al presente gelosamente serbati senza veruna comechè piccola varietà. Ma se uno

studio sì continuato e costante, se una perseveranza sì rara e straordinaria ha fatto stupire i dotti Europei, che l'hanno intimamente esaminata, non ha prodotto in essi minore maraviglia il vedere i pochi progressi, che in una sì lunga e non interrotta serie di secoli di coltura fatti sonosi nelle scienze. La letteratura, abbracciata, allevata e nudrita per tante migliaja di anni, appena è sortita dall'infanzia, nè ha potuto crescere e venire al vigore giovanile, non che alla virile maturità. I letterati cinesi, o troppo attaccati alle antiche dottrine, o trattenuti dalla difficoltà d'imparare i quasi infiniti caratteri della loro scrittura, contenti delle ricchezze lasciate lor dai maggiori, non si sono presi nessuna cura di accrescerle; i loro fondi letterarj si mantengono in perfetta uguaglianza senza il menomo aumento in sì lunga durata di secoli; e i Cinesi trovansi nel caso di meritare dagli scienziati la riprensione già data al malvagio servo, per aver tenuti oziosi i talenti e i capitali di letteratura, che da tanti secoli quietamente posseggono. Un'altra singolarità non meno maravigliosa si osserva nella letteratura cinese. Io non trovo ragioni abbastanza forti per asserirla indiana col *Mignot*, nè egiziana col *Guignes*, col *Caylus* e con molti altri, nè le ho pure bastevoli per condannare come affatto vana ed insussistente una tale asserzione; ma dirò bensì che una nazione, che da principio fece tanti progressi nelle scienze, una gente sì colta e sì polita, un popolo sì amante della dottrina, è vissuto per lunghi secoli diviso dal resto del mondo i sconosciuto non solamente a' curiosi Greci, ma eziandio agli altri Asiatici suoi vicini. Un impenetrabile muro separava la Cina dalla Tartaria e dall'Asia settentrionale; un muro ancora più difficile a superarsi teneva nascoste le cognizioni cinesi dagli sguardi degl'Indiani e de' Persiani, che vi stavano d'intorno, non che dai remoti Egiziani e dagli ancor ciechi Europei. La letteratura della Cina non si è diffusa mai fuori dei confini del suo impero: in quei tempi che i suoi lumi dare potevano qualche schiarimento alle scienze ancora nascenti, una vana politica li tenne gelosamente celati; or che si è incominciato a rompere quella insuperabile barriera, che smembrava la Cina dal rimanente dell'universo; or che va aprendosi una porticella in quel muro divisorio; or che i profani Europei hanno finalmente conseguito l'ingresso nel misterioso tempio delle scienze cinesi, la letteratura europea non può ricavare verun ajuto dal soccorso cinese, e si vede in istato di poterle soltanto somministrare de' lumi, non più di riceverli. Tutti i più arcani segreti di quelle scienze non oltrepassano i primi elementi delle nostre: i nostri Europei hanno trattato di fisica e di matematica co' mandarini della Cina,

come usano di fare i maestri de' principi co'loro allievi, con ugnale sommissione e rispetto all'eminente lor dignità, che franchezza e superiorità riguardo al corto loro sapere. Ond'è che la scienza cinese nè a' passati tempi, nè a' presenti non ha niente giovato al vantaggio ed ai progressi della letteratura; e però noi lasciando questa da banda, passeremo a comprendere brevemente l'antica letteratura delle altre nazioni, che le prime furono a coltivarsi.

5. Letteratura indiana.

L'India è la prima nazione, la cui scienza si presenta ai nostri sguardi, siccome quella che molta stima ottenne dagli eruditi Greci, e che in gran credito si è mantenuta appo i moderni. I conquistatori o scopritori portoghesi e spagnuoli nelle loro relazioni e nelle loro storie, i Gesuiti nelle lettere edificanti e curiose, e i Missionarj danesi nella storia della loro missione, il *Dow* nella sua *Storia dell'Indostan*, ed altri non pochi scrittori in altre loro opere ci hanno comunicate molte notizie dell'erudizione indiana. Ma due famosi uomini particolarmente delle opinioni e della dottrina degl'Indiani hanno voluto più fondatamente istruirsi, e fare poi partecipe l'Europa de' tesori della letteraria loro ricchezza. Uno di questi è l'inglese *Holvel*, il quale trovandosi governatore in Calicut ebbe il coraggio e la pazienza di studiare il *Samskret*, o come altri dicono il *Samskretan*, quell'antichissima lingua resa sacra dalla stessa sua remotissima antichità, quella lingua ch'è divenuta affatto straniera alla nazione stessa che la parlava, che solamente si studia da' Bramini, e che pochissimi fra questi possono appena vantarsi d'intendere; ed essendo egli nell'intelligenza di quella lingua giunto più avanti che i più valenti Bracmani, si accinse alla penosa fatica di tradurre il *Shastah*, libro sacro, la cui antichità, secondo gl'Indiani, oltrepassa i cinque mila anni; antichità, che i critici europei, che non si lasciano accecare dall'entusiasmo asiatico, con molte e sode ragioni vogliono diminuita di assai. L'altro è il francese *Gentil*, celebre astronomo dell'accademia delle scienze di Parigi, il quale nel lungo suo soggiorno fatto nell'India ha voluto divenire scolaro de' Bracmani, e dopo di avere con somma lode proposte all'Europa molte sublimi verità astronomiche, si è degnato di studiare l'astronomia indiana con tale impegno ed ardore, che si è quasi meritato dal suo maestro il lusinghevole elogio di mostrare della disposizione ad appararla. Infatti a forza di pazienza e di ostinazione gli è riuscito di ritrarre, ad onta della superstizione e della superbia che misteriosamente le nascondevano, alcune verità su l'antichità e su lo

stato dell'astronomia indiana; verità ignorate finora non solo dagli Europei, ma eziandio dagli stessi Bracmani che le posseggono. Posteriormente il *Bailly* un intiero volume ci ha dato sull'astronomia indiana, dove molte sublimi cognizioni astronomiche ha rintracciate in quella nazione fino dalla più rimota antichità; e nelle soprallodate *Lettere su l'origine delle scienze*, alla lettera seconda tesse della filosofia indiana un magnifico elogio, che sicuramente nessun indiano avrà mai pensato che siasi da essa potuto meritare. I più sollevati pensieri di *Platone* e di *Malebranche*, le più profonde e recondite verità fisiche e morali, le cognizioni che hanno fatto onore al secolo de' Greci ed al nostro, tutto egli ritrova nel *Shastah* e nella filosofia degl'Indiani. Fino il sistema copernicano vuole, che dai Bracmani passato sia agli antichi Greci, che non ne conoscevano il pregio, per venire finalmente in man de' moderni astronomi a dare una chiara idea della vera costituzione dell'nniverso. Il *Voltaire* e molti altri non cessano di portare alle stelle il *Benarès* di Bengala, l'Atene dell'India, la più antica università di tutto il mondo. Più distintamente gl'inglesi residenti nell'India hanno voluto nelle transazioni della società asiatica di Bengala presentare agli sguardi degli europei l'Asia tutta, particolarmente l'India, e la sua letteratura, ed arditi di penetrare ne'reconditi arcani di tutti i *Veda*, ne hanno tratte alla luce le verità finora coperte sotto il velo dell'oscuro e da tanto tempo non inteso *Samskret* (1). *Reuben Burrow* vuole che di due sette d'Indiani, *Bramisti* cioè, e *Boodisti*, quelli sieno stati autori del sistema tolemaico, questi del filolaico o copernicano, come della dottrina dell'attrazione, e probabilmente della religione de' Greci, e de' misterj eleusini, e che aritmetica, astronomia, astrologia, giuochi, nomi delle stelle, figure delle costellazioni, leggi ed usi d'altre nazioni, culto, cerimonie religiose de' papisti, e libri ascetici, tutto sia venuto da quelli originali (2). Il *Maurice* espressamente si è dedicato a darci in un'opera voluminosa, distinta ed imparziale idea dell'Indostan e delle antichità indiane (3). E sembra che Inglesi e Francesi, generalmente troppo tra loro discordi, sieno in questo andati d'accordo ad illustrare l'indiana letteratura.

6. Continuazione.

Ma io nondimeno non posso un eminente concetto formare dell'antica letteratura degl'Indiani. I monumenti, che ci somministra

(1) Asiat. Research. (2) l. c. vol. 2.
(3) The history of Indostan ec.

la storia antica, non sono al sapere Indiano vantaggiosi tanto, quanto pretendesi. L'India era sì poco conosciuta da' Greci, che *Strabone* incominciando a parlarne(1) si rimette all'equità de'lettori, e lungamente espone la scarsezza che avevasi di notizie di quella nazione, perchè pochi erano fino là pervenuti, e que' pochi una picciola parte soltanto ne avevano percorsa, e quella stessa parte di corsa solamente e di militare passaggio l'avevano veduta. Gli stessi scrittori che accompagnarono *Alessandro* diversamente la descrivevano, spesso tra loro si opponevano, e le relazioni degli uni e degli altri erano in continua vicendevole contradizione; onde non si sapeva dove trovare la verità. Nè migliori cognizioni si erano acquistate colla spedizione de' Seleucidi, coi viaggi dei mercanti, e coll'ambasciata mandata ad Augusto dagl'Indiani, e generalmente pochissimo era ciò che sapevasi di que' paesi. E d'una gente sì sconosciuta si vorranno penetrati dai Greci gli arcani misterj delle scienze, che gelosamente tenevano riservati anche alla cognizione de' nazionali? I viaggi di *Pittagora* e di *Democrito* dalla Grecia in fino all'India, ispirati a que' filosofi dal desiderio di acquistare recondite cognizioni, e dalla fama delle molte che i Bracmani ne possedevano, restano almeno dubbiosi, se non vogliamo intieramente rigettarli per falsi col *Brukero* (2), col *Meiners* (3), e con altri critici più pesati. La selvaggia e solitaria vita, che que' rinomati filosofi menavano, era bensì opportuna a far nascere in mente ad alcun di loro qualche pensiero morale levantesi sopra la comune intelligenza, e superiore alle idee popolaresche; ma non bastava per produrre e per allevare la filosofia, non per formare un corpo di dottrina, non per coltivare felicemente la letteratura; più a proposito riusciva a creare de' fanatici, de' superbi, che de' dotti, e de' filosofi. Le conquiste d'*Alessandro* resero nota a' Greci quella strana specie di uomini diversi nel vivere, e separati nel commercio di tutti gli altri, e quella decantata sapienza, rispettata per la lontananza e per la misteriosa oscurità, svanì subito alla vista delle persone, che la possedevano; que' profondi oracoli di dottrina disprezzati furono tostochè conosciuti da' giusti estimatori del merito, che non si lasciavano accecare da un'esteriore ipocrisia. Chiamati dal conquistatore *Alessandro*, risposero con insolente superbia che ad essi venisse il monarca, se voleva loro parlare. Il re con una filosofia molto superiore all'alterigia Bracmanica non adirandosi a tal risposta, colla pazienza e moderazione medesima, con cui si trattenne in Grecia a sentire le impertinenze di un cinico, mandò nell'India a nome suo da quei

(1) Lib. XV. (2) Hist. Phil. tom. 1.
(3) St. delle scienze nella Grecia tom. II. c. 2.

filosofi *Onesicrito*, il quale dopo un assai lungo discorso con *Mandani*, il più savio e più prudente di quella cinica setta, altro non imparò se non che quella era la miglior dottrina, la quale dall'animo scacciasse la voluttà e la molestia, e che altro ai greci filosofi non mancava per pareggiarli, salvo il non vergognarsi di andare ignudi pubblicamente. *Calano*, un altro filosofo indiano, e celebre per essere stato del seguito di *Alessandro*, e per essersi finalmente bruciato vivo da sè stesso, viene da *Cicerone* chiamato *barbaro* ed *indotto* (1). *Plutarco* riferisce alcune risposte date da' ginnosofisti alle quistioni di *Alessandro*, le quali possono bensì dirsi acute e giuste, ma niente hanno a fare colla coltura delle scienze (2). Questi sono gli arcani scientifici, che gl'Indiani insegnarono a' Greci, che ci sono noti dagli antichi scrittori, non quelle recondite teorie di religione e di scienze, di che dà loro vanto il *Burrow*. Sarà vero che potessero contare per loro invenzione l'aritmetica decimale come dice il *Jones* (3), la quale, come poi vedremo, ne' secoli posteriori fu messa in corso presso i matematici per mezzo degli Arabi. Ma queste loro scoperte o non furono note ne' tempi antichi, o certo non passarono alle scuole greche e romane, e nessuna influenza ebbero ne' primi progressi della letteratura. L'astronomia indiana, per quanto il *Bailly* si affatichi per rimontarla all'epoche più rimote, non può vantare una originale e superiore antichità: essa non è creduta dall'intimo suo conoscitore il *Gentil* tanto antica, come alcuni pretendono, nè egli la reputa primitiva ed originale de' Bracmani, ma derivata in loro da' Caldei (4). La notizia più rimota, che intorno a questa con qualche fondamento si abbia, è che il re *Salivagena*, morto, secondo l'*Holwel*, nell'anno 79 dell'era cristiana, fece una riforma nell'astronomia, e che l'epoca di questo principe astronomo è tanto famosa appo degl'Indiani, quanto quella di *Nabonassaro* presso i Caldei. No, che non v'ha ragione di dire dagl'Indiani passati a' Greci i nomi delle stelle, i segni dello zodiaco, e altre nozioni astronomiche, come vorrebbe il *Burrow* (5). Il P. *Pons* al contrario dice di avere imparato a Dely, che un Greco venuto all'India insegnò a' Bramini i metodi e le dottrine de' Greci, e lasciò loro in un'opera su queste materie i nomi de' pianeti, i segni del zodiaco ed altri vocaboli greci, come *hora kentro ec.*, che non hanno cogl'indiani nessunissima analogia, e ch'essi per tenersi nel misterioso lor velo hanno gelosamente conservati (6). Il *Jones* osserva che il filosofo, le cui opere si dicono contenere il sistema del mondo fondato nella si-

(1) Tusc. II.
(2) In Alexandro.
(3) Asiat. Researches Vol. II.
(4) Acad. des Scien. an. 1772.
(5) Lettr. edif. XXVI. Recueil.
(6) Loc. cit.

tuazione centrale del sole, si è nominato *Yavan Acharisa*, perchè egli viaggiò nella Jonia; e che un libro d'astronomia in lingua *samskretana* porta il titolo di *Javana Jatica*, che può significare *setta jonica* (1). Onde tanto o forse più potrà dirsi l'astronomia indiana derivata dalla greca, come la greca dall'indiana. Il *Shastah* e tutti i quattro *Veda* contengono molte sublimi verità unite a favole insulse ed a non meno assurde proposizioni: ma qualunque siasi il merito di quell'opera, come proveranno mai i suoi ammiratori non già ch'essa conti cinquanta secoli di antichità, ma solamente che anteriore sia all'era cristiana ed alla propagazione del Vangelo in quelle parti? Il sopracitato P. *Pons* dice d'essergli stato assicurato, che fra i libri dell'accademia dei Bramini di *Cangivouram* vi sono storie antiche, dove si parla di s. Tommaso, del suo martirio, e del luogo del suo sepolcro: e queste pure sono scritte in *Samskret*. La prodigiosa antichità dell'università di *Benarès* merita piuttosto le rise de' dotti, che una seria confutazione. Chi non sa, che tali pretensioni altro non provano che l'ignoranza di quelli che le promuovono? e che ne' paesi colti, dove pure vi sono alcune tradizioni di falsa ed insussistente antichità, le dotte ed erudite persone in mano le lasciano al volgo semplice ed ignorante, e si vergognano di fare mostra di crederle? Se il *Voltaire* e il *Bailly*, venissero a Bologna riderebbero certo della pretesa fondazione di quella università fin da *Teodosio juniore*, e molto più alzerebbero le risa andando in Ispagna al sentirsi dire, che la università di Huesca si vanta di avere per fondatore e padre il romano *Sertorio*: e vorranno poi essi pure spacciare per certa ed indubitabile la vetustà di *Benarès* per cinquanta secoli incirca? e sopra una sì ridicola favola pretenderanno d'innalzare il colossale edifizio della dottrina Indiana?

7. Letteratura caldea.

Più fondatamente i Caldei possono da noi pretendere memoria, gratitudine e rispetto. La letteratura indiana, qualunque siasi stata, non ha avuta veruna influenza nella greca, e perciò non ha niente giovato a' progressi ed allo stato presente della nostra: tutto quanto il decantato suo merito si è precisamente ristretto ne' confini dell'India; non si è comunicato alle straniere contrade, non ha rischiarato co' suoi lumi neppure lo stesso popolo indiano, non che le genti remote. Ma dalla dottrina de' Caldei molte cognizioni ricavarono i Greci; e questa è l'unica parte dell'Asia, del cui sapere ci abbiano gli antichi tramandati irrefragabili monumenti. *Plinio* riferisce a *Belo* l'invenzione della scien-

(1) As. Res. Vol. II.

za degli astri (1), e dice che *Epigene*, autore gravissimo, insegna essere state presso i Babilonesi iscritte in certi mattoni osservazioni astronomiche di 720 anni, e che almeno *Beroso* e *Critodemo* le volevano di 490: *Epigenes, apud Babylonios, DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis: qui minimum, Berosus et Critodemus CCCCXC annorum* (2). *Tolomeo* ha lasciata la memoria di molte astronomiche osservazioni de' Caldei, e v'ha tutto il fondamento di credere, che molte altre ne fossero state fatte ancora in tempi anteriori. Nè sterili ed oziose rimanevano in mano ai Caldei le astronomiche osservazioni; ma sapevano eglino a sublimi teorie levare il volo: e noi leggiamo in *Seneca* (3), che *Apollonio Mindio* dello studio delle cose naturali spertissimo, il quale lungo soggiorno aveva fatto presso i Caldei per istruirsi a fondo della loro dottrina, fermamente asseriva che i dotti Caldei nel numero de' pianeti collocavano le comete, e che giunti erano ad intendere ed accertare il vero loro corso. Le grandiose fabbriche, di cui parlan *Erodoto* ed altri scrittori antichi e moderni, fanno vedere i progressi de' Caldei nella coltura delle arti. Molti uomini illustri in sapere si celebravano di quella nazione, i quali vengono citati con istima da' Greci Romani; *Zoroastro, Belo, Beroso, Azonace* e molti altri simili nomi spesso s'incontrano negli scritti degli antichi, e tutto prova, che parecchie notizie derivate erano dalla Caldea all'europea letteratura.

8. Letteratura persiana, ebrea, arabica, e fenicia.

La dottrina persiana si può considerare come una medesima colla caldea, essendosi unite quelle due nazioni nelle opinioni non meno che nell'impero, ed altra filosofia superiore a quel tempo non volendo i veri critici riconoscere ne' Persiani. Anzi la stessa lingua persiana, secondo il grave sentimento del *Jones* (4), prende la sua origine dalla caldaica. Noi abbiamo la sacra scrittura de' Persiani nella famosa opera del *Zende-Avesta*, tradotta con diligente studio dall'*Anquetil*, e grandemente lodata dai moderni, i quali ne' libri antichissimi de' Gentili ogni cosa vorrebbono ritrovare. Ma per quanto io lodi e rispetti le gloriose fatiche dell'*Anquetil*, non posso arrendermi a credere originale ed antichissima l'opera da lui tradotta; e la stessa relazione del suo viaggio, le memorie stesse da lui lette nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere mi danno molte ragioni di dubitare dell'autenticità del celebrato *Zend-Avesta*. Nè temerò di asserire, che

(1) L. VI. c. 26.
(2) L. VII. c. 56.
(3) Quaest. nat. lib. VII. c. 3.
(4) As. Res. Vol. II.

chiunque con animo imparziale e con occhio erudito si accinga a leggere alcune pagine di quel libro, ben tosto vi scuoprirà la mano di un moderno impostore. Troppo evidenti sono le ragioni addotte, forse con troppa asprezza, dal *Meiners* nell'Accademia di Gottinga, perchè ne possa rimanere il menomo dubbio. Della letteratura degli Ebrei sono venuti e tuttor vengono continuamente alla luce tanti scritti, che impossibile cosa riuscirebbe il citare soltanto i nomi de' più famosi scrittori, che si sono dedicati ad illustrare la loro filosofia e poesia. Molti non solo a *Mosè*, a *Giuseppe*, a *Giacobbe* e ad *Abramo* fanno ascendere le filosofiche cognizioni degli Ebrei, ma salgono fino a *Noè*, o per dir meglio ad *Adamo*; molti ne'salmi e ne'cantici de'libri sacri ritrovano la più regolare e giusta poesia; molti altresì pretendono, che i più bei lumi del sapere, che posteriormente rischiararono le greche contrade, sieno loro venuti dall'ebraiche. Certo egli è che ebrei sono i libri del Pentateutico, i più antichi che siensi fino a noi conservati; che il più vetusto monumento di poesia da noi conosciuto è il cantico dell'ebreo *Mosè* e di *Maria* sua sorella; che il libro di *Giobbe* è pieno di tratti eloquenti, ed anche di alcune astronomiche e fisiche cognizioni; che *Davide*, *Isaia*, *Baruc* ed altri profeti ci hanno lasciati degli scritti, ne' quali spicca con maggiore splendore tutta la elevatezza e maestà dell' eloquenza e poesia orientale; che *Salomone*, oltre le tremila parabole, i cinquemila versi, e le dispute sulle piante e su gli animali e su tutta la botanica e storia naturale, accennateci dalla Scrittura (1), compose de'libri fino a noi pervenuti, che contengono la più giusta e soda, la più sana ed utile filosofia. Ma come quei salmi, que' cantici, que' tratti profetici e tutti i libri sacri sono stati ispirati da Dio, non prodotti dall'arte, e la sublime scienza di *Salomone* fu un singolare dono del cielo, non frutto dello studio e della meditazione, noi riguarderemo tutto il sapere degli Ebrei che nelle divine scritture risplende, come di un ordine troppo superiore per metterlo in conto all'esaminare il corso dell'umana letteratura; ma raccomanderemo nondimeno la lettura de'sacri libri non solo a' teologi, ma a tutti gli amatori della vera eloquenza ed erudizione, e del decorso di quest'opera a luogo a luogo ne terremo ragionamento. Nè degli altri popoli asiatici terremo più lungo ragionamento, perchè niente sappiamo di positivo e di sicuro dell'erudizione degli Arabi antichi: di quella poi de' Fenicj restaci solo la notizia delle loro navigazioni e del loro commercio, e la memoria di alcun uomo famoso, siccome di *Cadmo*, il quale in gran nome venne per avere, secondo l'opinione di molti, data origine al greco alfabeto; di *Mosco*, che molti vogliono autore

(1) Reg. lib. III.

del sistema atomistico, ciò che il *Brukero* (1) con assai fondate ragioni rende dubbioso; di *Sanconiatone* e di altri pochi.

9. Letteratura egiziana.

Nè più conto faremo degli Etiopi e delle altre antiche nazioni dell'Africa: che notizia gloriosa all'antica loro coltura raccor potremmo, che fosse appoggiata a solidi fondamenti? L'Egitto solo merita in tutta l'Africa la nostra considerazione, essendo stata la scuola de' Greci, ed essendo alla nostra letteratura pervenuti alcuni monumenti dell'egiziana. *Talete, Pitagora, Solone, Democrito, Platone* e gran parte de' greci filosofi andarono in Egitto ad imparare quelle notizie, onde tanto erano celebrati i sacerdoti egiziani, e delle quali niuna forse acquistare potevano nella Grecia, che pur cominciava già a rendersi la sede delle scienze. La saggia politica del governo, la sottile aggiustatezza de' lavori, il gusto delle fabbriche, la costruzione de' canali, la misura de' campi ed altrettali opere sono un chiaro testimonio della coltura di quel popolo. Vuolsi che *Meri* sia stato l'inventore della geometria, come narra *Laerzio* (2). Generalmente agli Egiziani attribuisce il *Newton* i principj di tale facoltà, la quale per altro vi rimase da ristretti confini circoscritta, e non ebbe il coraggio d'inoltrare in sublimi teorie, come in breve tempo fece, passata che fu nelle mani de' Greci. L'astronomia si vide fare maggiori progressi in quella colta nazione. Gli Egiziani conservate avevano le osservazioni di 363 eclissi del sole, e quelle di 832 della luna, le quali essendo in giusta proporzione fra di loro, dovendo infatti quel numero di eclissi del sole e della luna nel medesimo spazio di tempo accadere sotto il medesimo orizzonte, come osserva il *Montucla* (3), provano, che non finte posteriormente sieno state a capriccio degli scrittori, ma realmente osservate dagli astronomi, verisimile non sembrando che da gente ignorante un fatto si fingesse cotanto conforme alla vera teoria de' movimenti celesti. Le cognizioni della sfericità della terra e delle cagioni delle fasi della luna, e degli eclissi, non poco onore in que' tempi facevano all'astronomia egiziana. Il cavaliere *Louville* (4) vuole altresì attribuirle una più profonda e più recondita notizia, quella cioè della diminuzione dell'obbliquità dell'eclittica, la quale se realmente fosse stata intesa dagli Egiziani, una evidente prova sarebbe, che inoltrati si fossero assai addentro ne' misterj di quella scienza. Gli Egiziani tentarono inoltre di misurare le distanze de' corpi celesti o la grandezza delle lor orbite, e di determinare il dia-

(1) Hist. phil. tom. 1. lib. II. c. 6.
(2) Lib. VIII. segm. II.
(3) Hist. math. part. 1. lib. III.
(4) Act. Lips. 1719. Jul.

metro del sole. Eglino, è vero, lungamente traviarono dal diritto sentiero; ma i loro errori hanno aperta agli astronomi posteriori la strada per giugnere alla verità. La medicina e la teologia degli Egiziani si fecero presso i Greci un glorioso nome, ed ebbero fra questi molti studiosi seguaci. La musica eziandio era coltivata appo gli Egiziani, onde ragionevolmente si può conchiudere, che lo sia stato parimente la poesia. La scoltura e le belle arti veggonsi quasi nate ed allevate nell'Egitto; e gli antichissimi monumenti, che fino a' nostri di sono giunti, sebbene si osservano inferiori di molto a quelli de' Greci posteriori, altrettanto però sono superiori a molte opere moderne de' celebrati Cinesi i quali da tanti secoli le arti e le scienze coltivano. In somma noi vediamo negli studj egiziani non solo alcune osservazioni astronomiche ed alcune filosofiche riflessioni, che è quanto vantar possono le nazioni asiatiche, ma la coltura altresì di tutte le arti che nascono dalle scienze, e che suppongono una nazione istruita, e in tutte le utili cognizioni versata; e qui comincia a scoprirsi un popolo colto, che ha qualche diritto al titolo di letterato.

10. Letteratura europea.

Le antiche genti dell'Europa si sono ben rese celebri per la loro rozzezza e per una certa ferocia selvaggia, ma di polizia e di dottrina poche tracce ci hanno lasciate. Perciò de' Pelasgi, degli Umbri, de' Turdetani, de' Celti e di altri simili, troppo poco è ciò che sappiamo per poterne fondatamente fare parola. Gli Etruschi soli sonosi meritato lo studio de' moderni antiquarj, avendo goduta la stima e la venerazione de' Romani pel loro sapere nella filosofia e nella teologia, ed avendo lasciati parecchi monumenti della loro coltura nelle arti, pe' quali si è voluto da alcuni moderni levarli a maestri non solo della Grecia, ma quasi del mondo tutto. Ma siccome gli Etruschi non possono vantare un'antichità di dottrina simile a quella de' Caldei e degli Egiziani, siccome più rimoti vestigj delle scienze non ci rimangono che alcune loro osservazioni di costoro, siccome nella Caldea e nell'Egitto hanno i Greci nostri maestri succiato il latte della dottrina, siccome queste due nazioni ebbero persone dalle altre cure meccaniche e politiche esenti, ed allo studio ed alla contemplazione della natura intieramente divote; così noi a' Caldei ed agli Egiziani riferir potremo l'origine della nostra letteratura. Ma generalmente io credo, che l'Asia considerar si possa come la vera patria o la culla della letteratura; e che siccome la prima è stata a popolarsi dopo il diluvio, così pure sia stata la prima a coltivarsi nelle scienze. E potrà

dirsi, che il lume delle lettere, come quello del sole, abbia cominciato a rischiarare le orientali contrade, e poi seguendo il suo corso verso le parti dell'occidente, su l'Egitto e su la Grecia abbia spiegati i suoi raggi, per venir quindi ad illustrare le occidentali nostre regioni. Voglia il cielo, che il suo moto sia sopra di noi per lungo tempo stazionario, o piuttosto che fermi qui il suo corso, nè per voler più inoltrare nell'occidente abbandoni il nostro emisfero, e lo splendore delle scienze trasferendosi nell'America, lasci la colta Europa nelle tenebre dell'ignoranza, nelle quali da gran tempo giacciono non solo le nazioni asiatiche, ma l'Egitto ancora, ed eziandio le parti orientali dell'Europa.

CAPITOLO II.

Dell'origine della letteratura de' Greci.

11. Grecia debitrice della sua coltura all'Egitto.

Nel dare uno sguardo alle antiche nazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, si scorge ancora l'uman genere nella sua fanciullezza; picciole sono le sue viste, limitate le idee, ed a brevi confini ristrette le cognizioni: l'aurora soltanto delle scienze (se pur aurora può dirsi) era spuntata sul loro orizzonte, e languido era l'albòre del lume, che le loro menti rischiarava. Il pieno sole, l'aurea luce, il giocondo splendore della letteratura non si lasciò vedere che assai posteriormente da' Greci. La Grecia, provincia una volta delle più inculte del mondo, deve la civiltà e politezza a tutte le parti della terra allor conosciuta: le altre nazioni avevano, per così dire, gittati i semi delle scienze; ma alla sola Grecia toccò la sorte di coglierne tutto il frutto. Erano i Greci al tempo di *Pelasgo* più fiere che uomini, e fu egli riputato di assai per averli persuasi a cibarsi di ghiande ed a vivere in società. Il commercio colle diverse provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa fu la sorgente della coltura della barbara Grecia. *Cecrope* venuto dall'Egitto fondò il regno d'Atene, che diventò poi l'emporio delle scienze. Egiziano pure fu *Danao*, il quale, scacciato dalla patria per opera di suo fratello, si ritirò presso i Greci nel Peloponneso, e s'impossessò del regno di Argo. Un secolo e mezzo era passato dopo la venuta di *Cecrope*, ed erano pur tuttavia i Greci molto ignoranti del lavoro delle terre, quando stretta l'Attica da orribil fame, ebbe a miracolo l'arrivo delle navi cariche di grano, che da sì misero stato la liberarono, e per poco gli Ateniesi non riconobbero per loro dio *Eretteo*, il quale

partito dall'Egitto recò loro il sospirato soccorso. Fu però fatto re di quell'infelice regno, ed egli li prese a cuore di tenere lontani i popoli da una sì spaventevole sorte, ed istruirli a tal uopo ne' vantaggi dell'agricoltura. Questa produsse nella Grecia i frutti di sociabilità e di polizia, che è solita a far nascere dovunque stabilisce la sua sede, e rendè i Greci più commercianti, più ricchi e più potenti. Quindi la spedizione degli Argonauti sotto *Giasone*, quindi la guerra di Tebe, ove sette re si congregarono a combattere contro al solo *Eteocle;* quindi finalmente la guerra di Troja, dove si vide unita tutta la Grecia, e donde si può prendere l'origine della greca letteratura. Anche posteriormente al tempo di *Psammetico*, stabiliti in Egitto i soldati jonj e carj suoi protettori, entrarono i Greci in maggior commercio cogli Egiziani. Ma perchè consumare il tempo a provare una verità dagli stessi Greci tanto decantata? Basta leggere nel *Timeo* di *Platone* il discorso che tenne a' Greci il sacerdote egiziano, per conoscere quante leggi, quanti usi e costumi fossero fra loro comuni, ma a' Greci derivati dagli Egiziani.

12. Alla Fenicia ed all'Etruria.

La Grecia è debitrice eziandio alla Fenicia di gran parte della sua coltura. *Cadmo* figliuolo del re di Tiro, o, secondo l'opinione de' Greci, di quel di Sidone, passato in Grecia per ordine di suo padre in cerca d'Europa, fermossi nella Beozia, dove fondò la città di Tebe, insegnò a' Greci il commercio e la navigazione, istituì scuole pubbliche, ed introdusse l'alfabeto, allora soltanto di quattordici o sedici lettere, accresciuto poi da *Palamede* e da *Simonide*, quale a un di presso presentemente l'abbiamo. Il commercio colla Etruria non fu di poco giovamento alla Grecia. Lo stesso *Omero*, padre della greca letteratura, vuolsi da molti che abbia soggiornato in quelle contrade, e quivi composti i suoi maravigliosi poemi. Il conte di *Caylus* parlando delle belle arti dice (1) che furono bensì formate in Egitto, ma che passate quindi agli Etruschi nuovo splendore ricevettero e nuovo lustro, e che in seguito poi dall'Etruria trasmesse furono nella Grecia.

13. Origine della greca letteratura nella guerra di Troja.

Ma per venire più particolarmente a determinare l'origine della letteratura de' Greci, io credo potersene giustamente prendere l'epoca dalla guerra di Troja. Dopo di questa uscirono dalla Grecia molte colonie, e si dispersero per varie provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa. *Teucro* figliuolo di *Telamo-*

(1) Recueil d'Antiquités etc. tom. I. préf.

ne si stabilì nell'isola di Cipro, dove fondò Salamina. Pafo eretta fu da *Agapenore* comandante degli Arcadi. *Pirro* figliuolo d'*Achille* fissò il suo regno nell'Epiro. Alcuni Locresi furono trasportati alle coste d'Africa, altri a quelle d'Italia, la cui parte orientale fu dappoi celebrata sotto l'appellazione di *Grecia magna*. Così il nome de' Greci, la loro lingua, la potenza, il commercio presero ogni giorno maggiore accrescimento; e i Greci avendo comunicazione con tutte le parti allor cognite della terra acquistarono sempre più maggiore coltura. Ma singolarmente la letteraria si può dire con tutta verità nata a que' tempi. Erano precedute due famose imprese, il viaggio degli Argonauti, e la guerra di Tebe, tanto celebrate da' poeti, le quali furono sì piene di strani avvenimenti, che non poco servirono a scuotere la sopita immaginazione dei Greci dal profondo sonno, in cui era fin allora giaciuta. Ma la guerra di Troja la destò vivamente, e l'animò di un calore ancora sconosciuto nel mondo. Allora quasi di un tratto avvampò il fuoco poetico, e in breve accese l'animo de' Greci, e la fece risplendere di un lume sì brillante, che ha servito a rischiarare tutte l'età e tutte le nazioni. Le cagioni della guerra, il dover uscire dalla Grecia per farla, cosa nuova pe' Greci, la fama ed il grido degli eroi che dall'una e dall'altra banda intervennero, l'eloquenza di *Nestore*, il valore d'*Achille*, la prudenza e l'accortezza d'*Ulisse*, le ricchezze dell'Asia, lo splendore della corte di *Priamo*, la lunga dimora, gli straordinarj accidenti, l'immaginato ajuto degli Dei, e tanti mirabili eventi di quel tempo famoso, tutti erano oggetti capaci di risvegliare l'estro ne' più sonnolenti, tutto scaldava la fantasia de' Greci, e riempivali di entusiasmo. La immaginazione colpita dalla novità degli oggetti li vestiva di nuovi colori, e volendone conservare la memoria perpetuamente, non contenta della nuda e semplice storia, di nuovi abbellimenti gli ornava, e delle loro relazioni formava altrettanti poemi. In questa guisa nacque allora la vera poesia, che sì nobile ed interessante porzione è della letteratura. Infatti *Suida* dice, che *Palamede*, il quale combattè nella guerra di Troja, fu un famoso poeta, e scrisse la detta guerra in caratteri dorici, da lui inventati; e che *Corino* suo discepolo compose un compito poema sopra il medesimo argomento. *Tzetze* (1) parla di un *Sisifo* secretario di *Teucro*, come di uno scrittore che della medesima guerra prese a trattare. Alcuni vogliono, che *Ditte cretese*, altri che *Darete frigio* abbiano data ad *Omero* materia di plagio; ed *Eliano* (2) rammenta una piccola Iliade composta da *Siagrio*. Io non pretendo assicurare la verità di questi racconti, nè l'esi-

(1) Chil. v. hist. IX. (2) Lib. XIV. cap. 21.

stenza di tali poemi; ma dubitare non posso che prima di *Omero* non sieno stati molti poeti, mentre lo stesso *Omero* in più luoghi ne dà chiare testimonianze; e questi poeti presero a' loro canti materia da alcuni avvenimenti della guerra di Troja. La sopraddetta guerra dunque formò in qualche modo tali poeti, ed essi formarono *Omero*, vera sorgente della letteratura dei Greci, e padre di tutte le scienze degli antichi. Io osservo inoltre, che i più vetusti poeti sono quasi tutti dell'Asia, dove si stabilirono i Greci dopo la guerra trojana. Sia *Omero* di Smirna, sia di Colofone, o di qualunque altra città, che possa allegare un sufficiente titolo di pretenderlo suo, egli certamente è dell'Asia. Il *Wood*, nel suo *Saggio sopra il genio originale di Omero*, esaminando, coll'Iliade e coll'Odissea alla mano, quelle contrade asiatiche, da parecchi tratti di que' poemi vuole scoprire, che *Omero* avesse per patria Chio, o Smirna, e che certamente fosse nato nelle coste dell'Asia fra Tenedo e Rodi. *Esiodo*, contemporaneo di *Omero*, o non molto lontano da quei tempi, era di Cuma nell'Eolia, *Archiloco* di Paros nella Misia, *Ipponatte* di Efeso, *Anacreonte* di Tejo; e così la maggior parte de' poeti che furono i primi ad illustrare la greca poesia, erano dell'Asia e delle contrade dalla rovinata Troja meno remote. La poesia, prima letteratura de' Greci, si può considerare come figlia o come sorella della musica; e la musica greca è tutta asiatica. I modi di essa sono il rodio, il lidio, il frigio, il jonico e l'eolico; e i nomi di tali modi annunziano assai chiaramente l'origine della musica greca. Nè solamente la musica e la poesia debbono il loro nascimento all'Asia; la filosofia eziandio è incominciata in quelle parti: di là si sono sparse nella Grecia le matematiche, e generalmente da quelle spiagge prese principio tutta la letteratura. La prima setta filosofica fu la jonica, e i primi suoi capi, *Talete* ed *Anassimandro*, furono di Mileto. Le città della Grecia, la stessa Atene, la dotta Atene, la sede del buon gusto, l'emporio delle scienze, non sentì parlare di filosofia se non quando erano per finire le prime sette tanto conosciute nelle greche colonie; nè potè vantare famosi poeti se non quando erano già esauste, per dir così, le forze poetiche delle colonie de' Greci dimoranti nell'Asia e nelle vicinanze dell'abbruciata Troja. Queste congetture sembreranno forse troppo deboli per fondare la mia opinione; ma io non pretendo di stabilire un sistema; presento solamente queste ragioni o leggiere congetture, quali che sieno, per dare una qualche idea della coltura de' Greci, e per mostrare un' epoca, dalla quale poter prendere in alcun modo il principio della letteratura.

CAPITOLO III.

Delle cagioni de' progressi de' Greci nella letteratura.

14. Ragioni insufficienti dei progressi letterarj de' Greci.

Difficile impresa mi sembra, per non dir impossibile, il voler determinare le cagioni de' progressi e della decadenza della letteratura. Escon sovente alla luce dissertazioni e trattati sopra il decadimento delle lettere in Grecia dopo il tempo di *Alessandro*, in Roma dopo l'impero di *Augusto*, in Italia nel passato secolo, e in Francia nel presente, e dopo le fatiche di tanti uomini dotti restiamo nella primiera oscurità. Vorrei pur io scoprire qualche lume che mi guidasse a rintracciare le cagioni non della decadenza, ma bensì de' notabili avanzamenti che tutte le buone arti ottennero presso i Greci.

Clima.

Egli è assai comune il voler riferire al clima l'influenza sopra ogni cosa, ma singolarmente sopra il gusto delle arti e sopra la perfezione della letteratura; ed io volentieri acconsentirò, che abbia anche il clima la sua parte in tutto ciò che al vigore dello spirito s'appartiene. Ma volere, che dall'influenza del clima si abbia a ripetere la vera origine e la precipua cagione della coltura delle nazioni, non mi sembra appoggiato alla sperienza, nè confermato da' fatti. Sotto il medesimo clima, senza nessuno sconvolgimento del globo terraqueo, i Greci che prima erano stati pressochè fiere, diventarono per molto tempo i maestri del mondo; e quella medesima Grecia, che fu per tanti secoli il giardino dell'Europa, si è resa di poi uno steril deserto. Sotto il medesimo clima e nella vicinanza dell'Attica giaceva la Beozia; ma i Beozj erano stimati altrettanto stupidi, quanto spiritosi gli Ateniesi. E nella Beozia stessa, in un suolo, se così vorrassi, tanto nimico alle Muse, fiorirono i *Cebeti*, i *Pindari*, i *Plutarchi*, ed altri sublimi ingegni. Per altra parte la luce del greco sapere non solo spiccava nella Grecia, ma risplendeva ugualmente nelle colonie lontane dalla metropoli, e diverse fra loro di clima. E chi non vede a quante regioni differenti nell'Egitto, nell'Asia, nell'Italia, nella Sicilia e in tante altre provincie sia d'uopo l'applicare le felici circostanze del clima della Grecia, se da queste si vuole ripetere l'origine della greca coltura? Nella moderna letteratura l'Italia e la Francia più di ogni altra nazione si sono appressate all'antico splendore de' Greci: ma l'Italia non è stata già più fertile di buoni ingegni in quelle medesime contrade, dove una volta fiorirono i Greci; e la Fran-

cia troppo è di clima e di cielo diversa dalla Grecia. A non picciolo torto si sarebbon recato i Greci il sentirsi predire, che in quelle regioni allora occupate da' barbari Galli dovevano un giorno nascere gli emulatori della finezza del loro gusto. L'Inghilterra coperta di dense nebbie non risplende ella per talenti luminosissimi, e l'opaco suo cielo non brilla per tanti astri di prima grandezza, quanti non si vedono ne' più sereni delle altre regioni? E se noi daremo uno sguardo alla più recente letteratura, dove la incontreremo di più lieto sembiante che in quel paese appunto, dove un aspro cielo, un terren duro, un rigido gelo, immense montagne altissime, e nevi perpetue sembrano volerne sbandire le muse? I *Bernoulli*, gli *Euleri*, il *Lambert*, il *Tissot*, l'*Haller*, il *Gessner*, e tanti eroi della moderna letteratura non sono eglino nati nell'elvetico suolo su le cime delle Alpi? E qual città potrà ad un tempo vantare un *Senebier*, un *De-Luc*, un *Bonnet*, un *Rousseau*, un *Necker*, come ha avuto a' nostri di nel suo seno la picciola ed alpestre Ginevra? La Russia sotto un clima quasi gelato s'ingentilisce per modo, che a ragion fa temere non abbiano le temperate regioni dell'Europa meridionale a cercare la coltura ne' freddi del settentrione. *Il freddo*, dice il Montesquieu (1), *ristringe le fibre, e fa il corpo più forte, ma allora il succo nutritivo è più grossolano, e lo spirito ha minore vivacità.* La celebrità dell'autore meriterebbe una più lunga confutazione di quella ch'esige la debolezza della sua ragione. Ma io soltanto dimanderò al *Montesquieu* se, come la Francia è più fredda che non è la Spagna, così vorrà egli accordare a' Francesi rispetto agli Spagnuoli maggiore forza nel corpo, ma minore vivacità nello spirito?

15. Libertà.

Poco contenti delle fisiche cagioni altri ricorrono alle morali, e nella natura del governo repubblicano e nella libertà della Grecia vogliono rintracciare il principio, onde a tanta perfezione furono quivi condotte le scienze. Quanto è difficile il fondare sistemi sopra le cose morali, e ridurre ad un certo principio ciò che dipende da accidentali combinazioni, e spesso ancor da capricci! E perchè mai decantare cotanto la libertà della Grecia! e come provare la secreta sua influenza nelle lettere! La Grecia è stata piena di demagogi, e di regoli più molesti e più oppressori de' popoli che i più potenti monarchi, e ancora nei tempi della maggiore sua libertà bene spesso vi si levavano dei tiranni. Eppure la letteratura ateniese a chi più dee che a *Pisistrato*, ed al suo figliuolo *Ipparco*, tiranni amen-

(1) Espr. des Loix lib. XIV. c. 2.

due d'Atene? La storia ci presenta la Sicilia a un tempo medesimo da tiranni oppressa, e fioritissima in letterati. Quando è stata Alessandria maestra delle scienze, se non sotto il dominio di assoluti monarchi? Chi più di *Alessandro il Grande* onorò i letterati, e chi recò maggiori vantaggi alla letteratura? Sicchè non vedo perchè dir si voglia, che alla libertà della Grecia, ed al suo governo repubblicano con esclusione del monarchico debbasi riferire la perfezione della sua coltura. Siami poi lecito il gettare uno sguardo su la moderna letteratura per conchiudere sempre più, che a torto si attribuisce alla libertà la finezza ed il buon gusto di una nazione. La Francia e la Spagna godevano una specie d'anarchia fino al secolo XV, quando *Luigi XI* in Francia, e *Ferdinando il Cattolico* in Ispagna incominciarono a deprimere l'indipendenza de' sudditi, ed a stabilire la propria sovranità. Sotto *Francesco I* e sotto *Carlo V* mutò aspetto lo stato politico di quelle due nazioni, e la monarchia godè di tutte le sue prerogative; e sì nell'una, come nell'altra nazione pareva, che la barbarie andasse fuggendo al pari che si domava l'indipendenza, e che la coltura letteraria si collocasse nel soglio unitamente alla monarchia. La Prussia ed il Brandeburgo quando sono stati più soggetti a' loro principi che sotto il presente monarca (*Federico II*)? e quando hanno colti tanti fiori e tanti frutti della letteratura, quanti ne godono presentemente? All'opposto si potrà forse dire con verità, che fra i varj stati, in cui è ripartita l'Italia, non sieno i repubblicani quelli che maggiore giovamento abbiano recato alle scienze.

16. Continuazione.

Io penso che in simili punti, non men che in quelli di fisica, debbano avere maggior peso le dimostrazioni de' fatti, che le speculazioni della ragione. Pure, se vorremo dar ascolto alla ragione, non vedo che rapporto possa questa trovare della libertà colle lettere. Dire che nelle monarchie si avviliscono gl'ingegni, nè possono alto levarsi, e che al contrario nelle repubbliche i talenti acquistano insieme colla libertà una maggior elevatezza, è un voler sofisticare senza fondamento contra la pubblica sperienza; come se un *Bossuet* e un *Cornelio*, per essere vissuti sotto un potente monarca, avessero depressa la sublimità de' loro talenti; come se il *Galileo*, il *Verulamio* e il *Cartesio*, per avere sofferte vessazioni ed aggravj, avessero tralasciato di pensar altamente e con nobile libertà. La repubblica delle lettere ama la libertà; ma si appaga della letteraria, poco si cura della civile. La libertà di pensare e di manifestare ad altri i proprj pensieri è quella che richiede la

letteratura; e questa ugualmente si gode negli stati monarchici che ne' repubblicani. Le gelosie de' principi non più si sogliono stendere che a volere de' riguardi in materie politiche, che possano riferirsi al loro governo: ma in questa parte dove si richieggono più precauzioni che nella repubblica più antica che sia al mondo, *Venezia*, e che più di ogni altra è contraria al governo monarchico? Nè stato alcuno si troverà nell'Europa, che abbia sagrificati tanti uomini illustri per la libertà di filosofare, quanti ne vide la Grecia cadere vittime dell'ignoranza e dell'invidia ne' tempi felici della decantata libertà.

17. Ragioni varie.

Ma se nè clima, nè libertà non bastano a darci ragione del raro fenomeno della singolare coltura de' Greci, a che dunque dovremo riferirlo? Io non mi riconosco capace di addurre una ragione, che possa credersi da sè sola sufficiente al richiesto fine; anzi penso che una tale ragione non ci sia mai stata, ma che una felice combinazione di cause abbia contribuito a levare sì alto la greca letteratura. E primieramente non nego, che il clima non abbia avuta la sua parte nel giovare a sì grande evento. Un cielo aperto e sereno, un terren fertile e delizioso, un paese ridente che da per tutto respira gioja, ed invita alla dilatazione del cuore, doveva far nascere gai pensieri e idee gentili. La fantasia, ovunque volgevasi non incontrando che vaste campagne, vaghe colline, piante rigogliose e fiorite, uomini ben formati, dilicati fanciulli, donne avvenenti, e non veggendo che la natura in tutti i suoi parti compita e perfetta, era quasi costretta a formare immagini alla beltà degli oggetti conformi. Basta leggere le lettere del negoziante e giudizioso osservatore *Guys* nel suo *Viaggio letterario della Grecia*, per vedere che il fuoco nazionale, che brilla nelle opere degli antichi, non è ancora estinto; che i talenti nati alle belle arti, ma dallo studio e dall'esercizio non isviluppati, vi sono ancora presentemente; e che sotto il medesimo cielo vi allignа pure oggidì il medesimo genio, che formò in altro tempo i poeti ed i pittori. Il clima dee certo influire in una fina organizzazione, in una immaginazione vivace e graziosa, in uno spirito attivo, in un gusto dilicato, in una estrema sensibilità; e ciò si vede costantemente essere in realtà frutto del clima greco. Ma che tutte queste belle disposizioni restino sepolte ed inoperose, se estrinseche circostanze non vengono ad eccitarle, la rozzezza de' Greci moderni cel mostra assai: il clima feconda il terreno; ma per fargli rendere i desiderati frutti vi vogliono mani che vengano a lavorarlo.

18. Situazione della Grecia.

Oltre questi vantaggi, che dir si possono fisici, la situazione della Grecia ne presentava un altro morale. Questa la metteva a portata di stendere il commercio colle vicine genti e colle remote, e di rendere comuni a' Greci le notizie di tutti gli uomini. Marsiglia in Francia, Denia ed altre città in Ispagna erano popolate da' Greci, i quali tramandavano alla lor patria non meno le ricchezze della Francia e della Spagna, che le cognizioni di quelle genti. Come mai avrebbe potuto *Omero* arricchire i suoi celebrati poemi di tanti lumi geografici, fisici e morali senza il commercio e la navigazione dei Greci?

19. Assemblee pubbliche.

A questi vantaggi, presi dalla natura del clima e della situazione della Grecia, altri debbonsi aggiugnere della situazione politica e delle pubbliche costumanze. Quel consiglio degli Anfizioni, composto di quanto v'era di cospicuo e di rispettabile nella Grecia, nel quale i più rilevanti affari ed i negozj più gravi di tutto lo stato trattavansi, dava ampio campo di fare pompa del giudizio, della politica e della eloquenza di ciascun popolo, e rendeva ad ognuno comuni i lumi di tutti. Ma soprattutto le feste solenni ed i pubblici giuochi si possono riguardare come la sorgente della polizia e della coltura de' Greci, e de' loro avanzamenti in ogni sorta di buoni studj. Il concorso di tutta la Grecia, l'impegno e l'interesse che infiammava ogni città per la vittoria de' suoi illustri campioni, gli onori tributati agli eroi che distinguevansi in tali cimenti, la fama che per tutta la nazione prestamente spargevasi del loro nome, tutto stimolava i poeti, gli oratori, gli storici e gli studiosi delle arti liberali a fare mostra di sè in quelle famose assemblee, ed a pulire e perfezionare i componimenti, che vi volevano presentare. *Pausania* racconta, che fino al suo tempo si mostrava in Tanagra il ritratto della poetessa *Corinna*, cinta la testa d'un nastro in segno del premio nella poesia riportato in preferenza di *Pindaro* (1). Or che forte stimolo non sarà stato alle spiritose donzelle il vedere una loro compagna gire superba colla fronte ornata della corona poetica, postale in capo da tutta la Grecia? Sarebbesi levato egli tanto alto il genio di *Pindaro*, se le sue canzoni avessero dovuto soltanto leggersi nelle angustie di un gabinetto? Quanto avrà acutamente spronato l'animo di *Sofocle* il vedersi la palma in mano a confronto del grande *Eschilo!* Giorno il più lieto non ebbe la tragica poesia che quando vide in quell'immenso teatro

(1) Lib. IX, c. 22.

sorgere un giovane a disputarne il campo al pacifico possessore, e presentarsi con sì nobile ardore e con armi sì fine, che colla sconfitta del fin allora invitto campione riportasse fra festosi evviva di tutta la nazione la sospirata corona. Allora con universale giubilo si conobbe, che i confini della tragedia potevano portarsi più oltre che fatto non aveva il suo gran padre *Eschilo*. A quel dì, a quell'onore, io credo, dobbiamo l'Edipo, l'Ifigenia, la Fedra, e i capi d'opera delle tragedie di *Sofocle*, d'*Euripide* e di tutta l'antichità. Nè solamente la poesia di nuovi spiriti s'accendeva alla vista di tali giuochi; l'oratoria, la storia e tutte le belle arti debbono a quelle celebri adunanze il loro ingrandimento. Imperciocchè *Lisia*, *Isocrate* ed altri retori vi recitavano le loro orazioni per riscuotere l'approvazione di sì rispettabil teatro. *Erodoto* poi, il padre della storia, ebbe la compiacenza di riportare gli applausi e le congratulazioni di tutta la Grecia, ne' giuochi olimpici ragunata, pe' nove libri di sua storia letti in quell'augustissima assemblea. Che coraggio non gli avrà fatto nel comporre i primi libri il pensare, che per uditrice ed applauditrice del suo lavoro avrebbe un dì avuta tutta la Grecia! e al dormigliare nella lunga opera, ed al cadergli dalla mano impaziente di sì molesta briga la fastidiosa lima, l'eco degli applausi ricevuti in que' giuochi l'avrà risvegliato, ed infusigli nuovi spiriti per riprendere con calore la fatica di pulire e ripulire la sua composizione. Così alle solenni radunanze de' pubblici giuochi dobbiamo la venustà e l'aggiustatezza dell'eloquenza d'*Isocrate*, la soavità e la vaghezza delle narrazioni di *Erodoto*, l'elevatezza di *Pindaro*, il miglioramento e la perfezione della storia, dell'oratoria, della poesia. Nè solamente le lettere ricavavano vantaggio da sì lodevole istituzione, le arti liberali parimente ne profittavano: e mentre i poeti, gli oratori e gli storici risuonare facevano nelle orecchie di tutta la Grecia le loro composizioni, gli artisti, come osserva il *Caylus* (1), a' suoi occhi esponevano i loro lavori. *Luciano* racconta (2), che *Ezione* avendovi presentato un quadro delle nozze di *Alessandro* e di *Rossane*, colpì talmente l'animo di *Prossenide* presidente di que' giuochi, che innalzarlo volle alle nozze di sua figlia. Nella musica pure, dice l'abate *Resnel* (3) che i Greci per occasione de' giuochi pitici a gara si contendevano i premj proposti a' suonatori di flauto, a quelli di cetra, e ad altri che accompagnandosi colla cetra cantavano versi. *Terpandro*, secondo il testimonio di *Plutarco* (4), soleva in tali certami cantare i suoi versi e quelli di *Omero*, rimanendone per ben quattro volte vincitore. E in que-

(1) Acad. Inscr. tom. XXI.
(2) In Herod. sive Act.
(3) Acad. Inscr. tom. XIII.
(4) De musica.

sta guisa i pubblici giuochi, celebrati con tanta pompa da quella nazione, ampio campo prestavano all'esercizio di tutte le arti, che alla coltura dello spirito potessero convenire: la Grecia ancor rozza non dava altri spettacoli che di lotte e di corse, di cavalli e di carri; la Grecia incivilita, di quelli non appagandosi, altri ne aggiunse più degni della dilicatezza del suo gusto, aprendo l'adito a' chiari suoi cittadini che nella carriera delle lettere e delle belle arti si volessero segnalare.

20. Premj ed onori.

Quando altro non avesse fatto la Grecia che dare a'nobili genj un teatro, ove facesse spicco la loro superiorità, grande incitamento avrebbe porto alla coltura de' buoni studj; ma i savi Greci presero ancora altre misure, onde rendere quei giuochi più utili all'avanzamento delle belle arti, che amavano di promovere. Nel principio, per iscuotere gli animi ancor sopiti, proposero premj di treppiedi, di coppe d'oro, ed altrettali più valevoli a provocare e soddisfar le brame de' concorrenti; ma incivilendosi ognora più i costumi della nazione, la gloria di rimaner vincitori tenne luogo di premio, e semplici corone di ulivo, di pino, d'alloro e d'altre vili materie mossero più la nobile emulazione de' Greci, che i più preziosi premj di ricchi metalli. Affinchè poi le corone fossero date a' più degni, e non cabale o brighe, nè fazioni, nè strepiti popolari, ma il solo merito delle presentate composizioni decidesse in quelle assemblee, giudici intelligenti ed imparziali censori si destinavano, scelti da ciascuna tribù, i quali stretti da giuramento il premio aggiudicassero a chi meglio paresse lor meritarlo. L'amore del popolo accorso agli spettacoli, il rispetto a' giudici superiori seduti a proferire l'aspettata sentenza, le brame della corona, l'ardor della gloria, tutti erano sproni, che non lasciavano rallentare gli scrittori nel corso de' loro componimenti, nè permettevano che deponessero mai di mano la lima per ridurli alla desiderata perfezione. Ma oltre di ciò da un passo di *Luciano* sembra potersi dedurre (1), che i giudici non solo avessero il diritto di coronare i valenti autori, ma potessero altresì castigare e far battere colle verghe que' temerarj, che senza le richieste qualità ardivano di entrare in sì rispettabile aringo. Provvidenza in vero molto utile all'avanzamento delle belle arti; poichè spesso vediamo tacere i dotti, per non poter tollerare le voci degl'ignoranti che gli accompagnano: i canori cigni amano anzi di ammutolire, che il loro canto confondere col gracchiare delle cornacchie. So bene, che non ostante tutte

(1) Adv. indoct.

queste cautele si vedevano tal fiata i *Filemoni* preferiti a' *Menandri*, ed onorati della corona coloro che più giustamente avrebbero meritata la sferza. Ma i difetti dell' esecuzione di alcuni privati non possono pregiudicare alla savíezza dello statuto della nazione; ed il desiderio del premio, il rispetto de' giudici, e l'ambizione di riportarne favorevole giudizio ha più stimolato i genj superiori a perfezionare i loro lavori, che non gli abbia ritratti dal farlo il timore d'una ingiusta condanna.

21. Stima de' grandi.

Da tanto apparato, da tanta pompa e celebrità un vantaggio veniva alle lettere, che forse dovrà essere riputato il più riguardevole, cioè la stima grande che per le belle arti nudrivasi in tutta la Grecia, e il rispetto che da tutti si professava a chi le coltivasse con felicità. Imperciocchè noi vediamo, che *Anacarsi*, povero Scita, altro di capitale non aveva che un poco di filosofia; e pure ciò solo basti perchè fosse dal re *Creso* anteposto a' grandi della Lidia, e che *Esopo*, tuttochè vile schiavo e d'oscurissima schiatta, distinto pur venne colla familiarità da quel sovrano, ed onorato con una statua dagli Ateniesi. Questo medesimo re di Lidia non credè poter fare più lodevole pompa delle strabocchevoli sue ricchezze, che bandendo quel sì rinomato invito che tutti trasse alla sua corte i celebrati saggi della Grecia. *Periandro*, tiranno di Corinto, non volle essere riputato da meno di alcun altro nell'onorare le scienze, e la nobile generosità imitando di *Creso* con lettera circolare tutti gli uomini sapienti chiamò alla sua corte, dove si celebrò il tanto famoso convito descrittoci da *Plutarco*. *Policrate*, tiranno di Samo, fecesi del poeta *Anacreonte* non solo un confidente, ma eziandio un intimo consigliere. *Pisistrato* ed il suo figliuolo *Ipparco* in Atene dispensavano largamente a' letterati gli onori, di cui non erano troppo colla primaria nobiltà liberali. *Jerone*, *i Dionigi* e gli altri re di Siracusa da una certa alterigia e superbia animati, agli altri mortali riputandosi superiori, nè a dignità, a nascita o ad altro portavano rispetto, fuorchè alla letteratura. Che quadri, che statue non ergevano le città in onore de' cittadini, che in qualche ramo de' buoni studj si fossero segnalati! Or se verissimo è il celebre detto di *Tullio*, che le arti si alimentano degli onori, e che tutti gli uomini naturalmente si danno con calore a quegli studj che vedono stimati, e quelli lasciano in abbandono che sono tenuti a vile; se la lode e gli onori hanno molta possanza negli animi di tutti; quanto non avranno in quelli operato, i quali, come dice *Orazio*, non avevano altra avidità che della lode? Uomini di fantasia vivace, di

cuor sensibile, di spiriti generosi, erano quasi violentati al coltivamento di quegli studj, che potevano un giorno coronarli di gloria al cospetto di tutta la Grecia, e farli regnare negli animi dei più potenti signori. Gli sforzi dell'attenzione, le noje della lima, le vigilie, i sudori, la meditazione e lo studio si abbracciavano di buon cuore su la sicura speranza di sì lusinghevoli ricompense; e le arti ne profittavano, godendo de' più squisiti lavori, e di volo correndo alla lor perfezione.

22. Teatro.

L'uso del teatro, che incominciò ad introdursi presso i Greci, dovette parimente giovare non poco agl'incrementi delle lettere, dacchè un ben regolato teatro nulla meno delle più fiorite scuole può contribuire alla coltura d'una nazione: nè io temerò d'asserire, che debba tanto la letteratura francese al gran *Cornelio*, quanto al portentoso *Cartesio*, essendosi ristretti gli ammaestramenti di questo a pochi filosofi e matematici, mentre *Cornelio* si levava qual maestro di tutti. I dotti ed il popolo trovano pascolo al loro spirito in un dramma ben fatto; e la finezza de' sentimenti, la dilicatezza dell'espressioni, la proprietà delle parole e la giustatezza del pensare si diffonde sino all'infimo volgo. E quando il buon gusto si comunica universalmente a tutta la nazione, agevole cosa è che i genj alquanto superiori facciano sorprendenti progressi: un passo sopra i loro compatriotti gl'innalza molti gradi sopra il resto degli uomini. Laonde non picciola meraviglia far dee, che il governo delle colte nazioni maggior cura non si prenda di tenere ben regolati i teatri, procacciarsi i più perfetti componimenti drammatici, e formarsi in questa guisa un buon teatro che sia una vera scuola del popolo, nella quale meglio che in qualunque altra si può adempiere il precetto d'*Orazio* di unire la utilità col diletto. Così infatti fecero i Greci, singolarmente gli Ateniesi. Il teatro in Atene era affare de' più ragguardevoli magistrati; e il popolo prendeva tanto interesse nelle rappresentazioni teatrali, che al sentire la *presa* di *Mileto* di *Frinico* andò tutto in lagrime, e per le recite dell'*Eumenidi* di *Eschilo* e dell'*Andromeda* di *Euripide* si vide soggetto a malattie ed alle più gravi sciagure. E tanto andò avanti l'impegno degli Ateniesi in questa parte, che si meritarono l'accusa di *Giustino* (1) di spandere ne' poeti, negli attori, ne' teatri, negli scenici divertimenti le rendite pubbliche, più frequenti ad assistere alle scene che a visitare gli eserciti. La qual'estrema passione se potè forse, assecondata in eccesso, produrre qual-

(1) Hist. lib. VI.

che pregiudizio allo stato politico d'Atene, alla sua letteratura fu certo di sommo vantaggio; poichè infatti essendo stati gli Ateniesi tra gli ultimi popoli della Grecia ad abbracciare le lettere, divennero in breve tempo tanto superiori al resto de' Greci, quanto questi si distinguevano dalle altre nazioni. Ed ecco quante cagioni felicemente si unirono per giovare all'avanzamento della greca letteratura. La bontà del clima e della situazione della Grecia, le assemblee politiche, le feste ed i combattimenti letterarj, i premi e gli onori renduti alle lettere, la regolarità del teatrale divertimento, tutto contribuì alla coltura di quella fortunata nazione.

23. Pubblicità degli studj.

A tutti i quali motivi, che dire si possono estrinseci ajuti, io cercherò di aggiugnerne altri presi dalla stessa natura degli studj de' Greci: al che fare gioverà brevemente paragonarli con quelli delle altre nazioni. E primieramente noi vediamo nell'Asia e nell'Egitto i bramini ed i sacerdoti essere i soli depositarj della filosofia e di tutto il sapere de' loro nazionali: oscuri veli d'inintelligibili misterj coprivano agli occhi del popolo le leggiere cognizioni, che si volevano far comparire profonde da que' pochi che le possedevano. Le scienze, quali esse si fossero, erano ereditarie nelle famiglie, trasmettendosi dai genitori a' loro posteri come un sacro deposito. I figliuoli si credevano dotti abbastanza col solo intendere le opinioni dei loro padri; e l'interpretare l'occulto senso dell'enigmatiche loro espressioni era il più alto grado di erudizione, dove aspirar potesse la più ingegnosa curiosità; il pensare ad accrescere il fondo delle ereditate cognizioni, anzichè meritar lode, non avrebbe riportato che biasimo, e sarebbesi riputato come un sacrilego ardire. L'oscurità ed il mistero nascono dall'ignoranza, e non producono che l'alterigia e l'infingardaggine, micidiali nimiche del vero sapere: le scienze avvolte in tanti veli, che passi potevano fare verso la loro perfezione? Ma i Greci all'incontro, lungi dal legare le scienze ad una classe di persone, le lasciavano in balìa di chiunque le volesse coltivare. Il campo delle lettere restava aperto per tutti: un legnajuolo diventava un filosofo, mentre il figlio di un vasajo si formava poeta, ed i talenti ed il genio avevano sciolta la briglia per correre quelle vie, che lor meglio si confacessero. Quanti Archimedi e quanti Ipparchi perduti alle scienze nell'Asia e nell'Egitto, e cresciuti ed allevati nella Grecia all'ombra della libertà! I diritti esclusivi da per tutto son duri; ma nell'impero intellettuale sono tirannici, nè possono ammettersi senza irreparabili detrimenti. Le arti a tutti patenti nella Grecia non sof-

frivano il velo de' misterj, e i dotti Greci che le avevano apparate, non che nasconderle al popolo, facevano a gara per potergliele insegnare. Ne' portici e nelle piazze si sentivano pubblici ammaestramenti; e non una, ma molte erano le scuole famose in qualunque città. Il popolo colto ed istruito non voleva tributare la sua venerazione ad enigmi non intesi, amava il vero ed il bello nelle scienze e nelle arti, e quelli rispettava che glielo sapessero meglio esporre. Quindi gli studiosi Greci presi dall'amore della gloria non si contentavano di apprendere il senso di oscuri simboli e d'inintelligibili parole, ma correvano dietro al vero sapere, e cercavano di fare progressi nelle arti e nelle scienze. Gl'imperadori *Adriano* e *M. Aurelio*, e posteriormente *Carlo Magno* ed i suoi successori non poterono far risorgere le cadute lettere, tuttochè premj ed onori ed ogni sorta di stimoli mettessero in opera, e tutto l'imperiale loro potere applicassero a sì lodevole intento. Noi vedremo le cagioni, che al tempo di *Carlo Magno* ritardarono i progressi delle scienze; or dico soltanto, che l'oscurità della dottrina, la quale i filosofi di *Adriano*, i teologi di *Carlo Magno* ed altri posteriori professavano, i misterj platonici e le tenebre peripatetiche produssero il loro effetto, chiusero l'adito alla verità, e sostennero nel soglio la dominante ignoranza.

24. Unione delle scienze e delle belle lettere.

Ebbe inoltre un altro vantaggio la letteratura de' Greci sopra quella delle altre nazioni; e questo è di avere unito le belle lettere colle scienze, ciò che nè gli orientali, nè gli scolastici non seppero fare. I buoni studj si accoppiano insieme, e con un vincolo comune fra di loro si tengono stretti, nè regger si possono in piedi, se mutuamente non si sostengano. La ragione ha più dipendenza e maggiore bisogno del soccorso dell'immaginazione che non si crede comunemente; e i filosofi, se voglion fare progressi, d'uopo è che loro malgrado siedano a fianco a' poeti: quando l'immaginazione dorme, la ragione non può far che sognare; e noi vediamo le scienze correre dietro a vani fantasmi, quando giacciono in abbandono le belle arti.

25. Originalità.

A confrontare poi i progressi della greca letteratura con quelli che ha fatto la moderna in tempi più inciviliti e più colti, credo potersi trovare un notabile vantaggio nell'originalità, diciam così, degli studj de' Greci, i quali creatori per la maggior parte delle belle arti non ebbero d'uopo di esterni sovvenimenti. Se noi faremo un po' di riflessione sopra la nostra educazione, vedremo che tutta s'impiega a farci conoscere i pre-

gj de' buoni esemplari, ed a formarci abili imitatori degli antichi modelli. I più freschi anni de' nostri studj si consumano in apprendere lingue straniere, e in faticare dietro ad attente ricerche di recondita e talor inutile erudizione. La memoria è quasi l'unica potenza, che nella giovanile educazion si coltiva; la ragione e l'immaginazione si tengono oziose, e si hanno come in riserva per l'età più matura. Noi inoltre siamo molto distratti in istudj di natura troppo diversa: lingue morte e lingue ancor vive, ma di nazioni straniere, e molto fra di lor differenti, antichità de' rimoti tempi e de' più bassi, mitologia ed istoria, notizia de' libri antichi e de' moderni, precetti di grammatica, di rettorica e di poetica, scienze naturali e divine, ecclesiastiche e profane, e tanta varietà di materie, d'idee, di parole, di sentimenti troppo ci occupa, e ci fa andare vaghi ed erranti senza poterci quietamente fissare in veruna parte. Ma presso i Greci non erano conosciuti tanti studj, e in pochi oggetti si divideva la loro attenzione: lo studio delle lingue ristringevasi a pulire sempre più la nativa, ed a sapere far uso delle sue ricchezze, e in vece di spendere l'opera e il tempo in fare acquisto d'ignote parole, tutta volgevasi la cura a ben imprimere nella mente le cose, ed a cercare le immagini che le esprimessero più vivamente. Non era ancora molto abbondante la copia de' libri che si dovessero leggere per comparire eruditi, e il tempo che noi sì liberamente diamo allo studio dei precetti, eglino l'impiegavano nell'osservazione della natura. *Omero* per descriverci una burrasca cantava ciò che vedeva nel mar Egeo; ed *Apelle* dipingeva una Venere, col tramandare alla tavola i dilicati tratti della leggiadra *Laide* che aveva sotto gli occhi. Le spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le scuole dell'arte rettorica del gran *Demostene*. Così non istancandosi di troppo la memoria, operava con più vigore l'immaginazione; la mente non distratta dalla varietà delle ricerche tutta si avvolgeva nel proposto suo intento; non occupandosi eccessivamente nella lettura lasciava più luogo alla riflessione; ed in sè stessa, anzichè ne' libri, studiando la natura, più vive poteva trarne le forme, e ricavarne più somiglianti le immagini.

26. Continuazione.

A corroborare questa opinione potrà giovare l'osservazione della decadenza del buon gusto de' medesimi Greci, i quali allor cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti, quando conobbero i precetti dell'arte, quando si diedero all'imitazione, e quando amarono di divenire eruditi. Chi non sa, che allora appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando *Ari*

stotele con tanto ingegno e con tanta dottrina dell'arte rettorica scrisse e della poetica? Quel dover apparare le regole dell'arte, quel ricever precetti, quel soggiacere alle leggi che un altro vi vuole imporre, sembra che apporti un certo spirito di schiavitù, che non può confarsi co' generosi sentimenti e co' sublimi pensieri che esigono i capi d'opera delle belle arti. All'introdursi appo i Greci l'imitazione attribuisce il *Winkelmann* la decadenza dell'arte, perciocchè quella, com'ei dice (1), *limita e deprime l'immaginazione; quando non si può superare Prasitele ed Apelle, non si riesce tampoco a pareggiarli: l'imitatore rimane sempre al di sotto del suo modello.* Io non dubito punto che *Dione Crisostomo* e *Diodoro Siculo* non fossero più eruditi di *Erodoto* e di *Demostene;* ma appunto per questo divagamento a ricerche erudite ne pativa la politezza dello stile e la forza della loro eloquenza. Laonde se lo studio de' precetti, lo spirito d'imitazione e l'amore dell'erudizione accompagnarono o precedettero nei Greci la decadenza del buon gusto, con qualche ragione potremo noi per l'opposto ascrivere all'originalità de' loro studj i maravigliosi progressi, che presso i medesimi fecero le belle arti. Ma tanto basti intorno a questa curiosa investigazione, nella quale cercando una cagione de' gloriosi progressi della greca letteratura temo di averne addotte soverchie per annojare la sofferenza de' leggitori, senza recarne pur una capace di appagare la loro curiosità.

CAPITOLO IV.

Dello stato della letteratura de' Greci.

27. Universalità della coltura de' Greci.

La letteratura de' Greci forma il più lieto e il più delizioso spettacolo, che si possa presentare allo spirito umano. Non v'ha ramo alcuno di tutte quelle discipline, che alla mente dell'uomo s'aspettano, dal quale non abbia la Grecia i più bei fiori spiccati, e raccolti i più ricchi frutti. Le belle lettere e le scienze severe, le arti liberali, e quelle eziandio che sono dette meccaniche, ma che di molte e profonde cognizioni abbisognano per essere degnamente trattate, tutte furono con eccellenza coltivate da' Greci, e tutte ad altissimo grado di bellezza e di perfezione da loro condotte. La fantasia e la ragione con disusata unione si davano amichevolmente la mano, e graziosamente s'accordavano per dominare unitamente nella greca letteratura. E si può dire che la Grecia sia stata l'unica nazione al mondo,

(1) Tom. II. lib. VIII. c. 8.

presso cui la mente umana tutti abbia goduti i suoi diritti, tutte abbia messe in opera le sue facoltà, e la quale nelle opere di gusto, nelle fatiche puramente intellettuali, ne' lavori di memoria, ne' parti d'immaginazione, in tutto sia riuscita con uguale felicità. Imperciocchè Roma stessa, la nostra maestra nell'eloquenza e nella poesia, a' giorni estremi della repubblica e sotto l'impero di *Augusto*, nel suo così celebre secolo d'oro, aveva non pertanto una estensione ne' dominj della letteratura a troppo brevi confini ristretta. Nella rinnovazione delle scienze e della coltura europea vediamo una nazione fiorire in una parte, ma restar arida e sterile in molte altre: l'Inghilterra pretenderà la preminenza nelle scienze; ma non potrà vantare uomini eccellenti nelle arti di gusto; l'Italia primeggerà quasi in ogni genere di poesia; ma sarà d'uopo, che ceda il posto alla Francia nelle composizioni teatrali. La sola Grecia avuto ha il coraggio di calcare con franco piede tutti i campi della letteratura, e non solo nella filosofia, nelle matematiche, nella medicina, nelle scienze utili e severe, ma nella poesia, nell'eloquenza, in ogni sorta di erudizione e di filologia, e nella musica eziandio, nella scoltura, nella pittura, in tutte le arti amene e piacevoli, ha saputo gloriosamente portare la palma. Volesse il cielo che un erudito filosofo si prendesse a svolgere i pregj del greco sapere e della greca erudizione, e ci presentasse una compita ed esatta carta della estensione della coltura di quella singolare nazione. Liete speranze n'eccitò l'annunzio *della storia delle scienze nella Grecia* dell'erudito ed indefesso *Meiners;* ma troppo alla lettura dell'opera restarono deluse. Senza entrare a disaminare il merito dell'opera, dirò soltanto, che tale *storia delle scienze* si ristringe meramente a quella della sola filosofia, e di questa in cinque volumi non più che delle prime epoche fino a *Platone*; e che in somma la storia non solo della coltura della Grecia in tutti i rami di letteratura e belle arti, ma delle sole scienze, anzi della sola filosofia è ancor un'opera da farsi, che si desidera da' giusti estimatori dell'ingegno e del gusto de' Greci. Noi ora non verremo a rilevare e bilanciare esattamente il merito della greca letteratura, nè a mettere in vista tutti i suoi pregi; chè troppo ne sarebbe ardua l'impresa, e troppo ci condurrebbe lontani dal nostro intento; ma faremo soltanto una rapida scorsa per gl'immensi spazj da lei coltivati, per ammirare e confessare con grata riconoscenza quanto siamo debitori a quella nazione portentosa in tutta quanta l'ampia estensione della letteratura.

28. Poesia.

E cominciando dalla poesia, siccome quella che la prima è

stata a ricevere onore nella Grecia, fino dal bel principio contano i Greci sommi eroi, che hanno l'adorazione de' posteri meritata. Il solo *Omero* basta a fare la gloria di una nazione, ed a prescriver la norma della poesia, della eloquenza e di tutte le arti del parlare. Ma nel tempo medesimo fioriva *Esiodo*, il quale per una via affatto diversa, in un genere di scrivere più tenue, non tenue gloria acquistossi, e del poema didascalico novellamente adornando la poesia si fece un nome immortale nella posterità. Veniva dietro di lui nobile schiera di eccellenti lirici, ciascuno de' quali gl'impulsi del proprio genio seguendo, di nuove provincie aggrandiva i dominj della poesia. Diversa è la lode di *Archiloco* da quella d'*Ipponatte*. Lo stile di *Alceo* meglio si confaceva alle cose grandi che ai giuochi e agli amori. *Anacreonte* all'opposto sembrava nato per questi; le grazie e le muse l'avevano allevato apposta per cantare giuochi ed amori; e dalle mani gli cadeva la cetra, qualor alle cose grandi e sublimi voleva elevare il suo canto. La poetessa *Saffo* cantava essa pure amori; ma quanto era diverso il suo stile da quello di *Anacreonte!* *Antimaco* regnava nell'elegia e ne' tenui poemetti. *Pindaro* non ispiegava le ali se non per alzare il suo volo alle regioni celesti, e tener dietro a' più elevati pensieri. *Mirtide* e *Corinna*, comecchè di un sesso fossero più debole e più dilicato, osarono non pertanto di contrastare a *Pindaro* la corona nella lirica sublimità. La tragedia, l'amabile tiranna de' cuori, dolce incantesimo delle anime sensibili, e parte la più nobil della poesia, è nata e cresciuta in seno ai Greci; e ad *Eschilo*, a *Sofocle* e ad *Euripide* tutto debbe il suo onore e la nobiltà sua. La graziosa e buffonesca commedia, non però meno rispettabile che la grave tragedia, è altresì parte de' Greci. *Eupoli, Cratino, Epicarmo*, e più altri la coltivarono; ma *Aristofane* le diede molto maggiore celebrità, e *Menandro* la vestì di tutte le grazie che le convengono, e comparir la fece con tutta la sua piacevolezza insieme e col suo decoro. *Arato* e *Nicandro*, in tempi alquanto posteriori seguendo lo stile di *Esiodo*, si distinsero nella didascalica poesia; *Teocrito, Mosco, Bione* crearono coi loro idilli un nuovo genere di poemi: il rozzo conversar de' pastori valse di erudito e gradevole intertenimento alle colte persone ne' loro buccolici componimenti. *Callimaco* principe dell'elegia, ottenne pure gran nome co' suoi epigrammi; ed ecco un'altra fatta di composizioni, benchè picciole, nella quale ci presenta l'Antologia molti monumenti del poetico valore de' Greci. Egli è certo un portento il vedere, che i soli Greci hanno saputo creare e ridurre a perfezione tanti generi di poesia, che i posteri nel lungo corso di tanti secoli, e nell'ampia estensione di tante nazio-

ni appena hanno saputo che aggiugnere a' loro ritrovati. Poesia epica, lirica, tragica, comica, buccolica e didascalica, epigrammi, inni, ed ogni maniera di composizione poetica fu inventata da' Greci, ed a tal grado di perfezione recata, che la più bella lode che data siasi ai posteriori poeti, e che dar si possa a' nostri dì eziandio, è solamente di aver imitato i Greci ed ottenuto di lor somigliare. Ma noi rimandando per più copiosa notizia a' lunghi catalogi de' poeti greci tessuti da *Lilio Giraldi*, dal *Vossio* e da molti altri, faremo da essi agli oratori passaggio.

29. Eloquenza.

Più tardi conobbero i Greci i pregi dell'arte oratoria; ma colla rapidità de' progressi il ritardamento compensarono dei princìpj. *Solone* potè stabilire in Atene le sue leggi, ajutato non meno dall'eloquenza che dalla saviezza e dalla dottrina. *Pisistrato* e *Clistene* si valsero ugualmente della lingua che della spada per turbare la repubblica. Ma il primo, che si possa dire veramente oratore, è *Pericle*, nè in verun altro che in lui aver poteva più degno principio la facoltà oratoria: egli seppe unire in guisa tutte le grazie della lingua colla forza della eloquenza, che mentre colla soavità rallegrava la città di Atene, colla veemenza tremar facea tutta la Grecia. Gli antichi dicevano, che la dea della persuasiva stava su le labbra di *Pericle* come in suo soglio assisa, e che all'aprire di sua bocca non voci e parole, ma sibbene tuoni e fulmini ne uscivan fuori. *Hardion* in varj tomi dell'Accademia delle iscrizioni favella dell'origine e de' progressi della greca eloquenza con copiosa erudizione, da appagare la curiosità di chi internar vogliasi in tali materie: noi da *Pericle* prendendo le mosse, in quella sola età fisseremo lo sguardo, la quale dieci eccellenti oratori a un tratto produsse, e la vera idea ne presentò a tutte le nazioni e a tutte l'età posteriori. *Sequitur*, dice *Quintiliano* (1), *oratorum ingens numerus, cum decem simul Athenis aetas una tulerit.* Le orazioni di questi valenti oratori rimasteci sono altrettanti monumenti della soda e robusta loro eloquenza. *Gian Jacopo Reische*, ajutato da *Ernestina Cristina Muller* sua degna consorte ha compilato una dotta raccolta in dodici grossi volumi de' monumenti ch'esistono de' Greci oratori, e di molti scolj, memorie e interessanti notizie gli ha corredati. Di quella famosa decade cinque vengono distintamente celebrati dagli antichi; *Lisia, Isocrate, Iperide*, e più particolarmente *Eschine* e *Demostene*. Ma per conoscere quanto fosse coltivata in Atene l'elo-

(1) Lib. X, cap. 1.

quenza, basta osservare che al tempo di *Demostene*, oltre i già nominati fiorivano altresì *Callistrato*, la cui singolare facondia e lo straordinario applauso per essa ricevuta fu lo sprone che stimolò *Demostene* stesso ad intraprendere con tanto ardore lo studio dell'oratoria; *Demade*, che dicevano secondo il testimonio di *Plutarco*, assolutamente invincibile nelle sue arringhe, e colla spontanea e naturale sua copia di parlare superiore alle studiate e preparate orazioni di *Demostene*; *Focione*, che lo stesso *Demostene* soleva intitolare una tagliente spada, che tutte le sue ragioni di un sol colpo distruggeva; e varj altri, le orazioni de' quali ascoltavansi con piacere ancora dopo udite le demosteniche. Nè io credo si possa dare maggior lode alla loro eloquenza, che il non venire affatto oscurati i loro nomi dal grido del gran *Demostene*. Ma a quel medesimo tempo cominciò a venir meno la greca eloquenza nell'oratoria, dalle cagioni che altrove esamineremo illanguidita e corrotta. Si vide non pertanto regnare di poi una sorta di eloquenza accademica, che priva non era di qualche pregio. *Lesbonatte*, *Dione Crisostomo*, *Erode Attico*, *Aristide*, ed anche posteriormente *Libanio*, *Imerio* e varj altri composero orazioni di critico e filosofico argomento, le quali non avevano certo la forza e la veemenza di quelle di *Eschine* e di *Demostene*, ma si presentavano ornate di buon ordine nelle materie, di opportune ragioni, di parole proprie, di stile colto e polito. *Luciano* scriveva al tempo di *Trajano* con una eleganza e leggiadria, che si sarebbe fatta ammirare ne' più lieti giorni di Atene. Ancora nella sacra eloquenza i padri greci sono stati i modelli de' cristiani oratori. I *Basilj*, i *Nazianzeni*, i *Crisostomi* sono gli *Eschini* e i *Demosteni* della cristiana oratoria. Dell'epistolare eloquenza fecero altresì i Greci non piccolo studio, siccome le molte lettere che da *Aldo Manuzio*, dal *Cujacio*, da *Leone Allacci*, da *Gilberto Cognato* e da altri sono state raccolte, ne fanno testimonianza; e le differenti opere rimasteci de' Greci danno a vedere, che in tutti i rami dell'eloquenza non meno che della poesia sono stati i maestri della posterità.

3o. Storia.

Ma intanto che oratori e poeti illustravano la Grecia, un'altra fatta di scrittori, non meno piacevoli e forse più necessarj, nuovo onore procacciava a quella buona madre di tutta la letteratura. La Grecia fiorì in istorici non meno che in oratori ed in poeti. *Erodoto* viene a ragione chiamato il padre della storia; *Tucidide* e *Senofonte* nuove vie si aprirono per correre dietro all' onore di essere storici scrittori; e tutti e tre in un genere diverso si sono acquistata una gloria uguale. Di *Cte-*

sia, di *Filisto* e di *Teopompo* parlano con molti elogj gli antichi, che pure le loro storie leggevano in confronto di quelle di *Erodoto*, di *Tucidide*, e di *Senofonte*. *Polibio*, tuttochè privo fosse dell' eleganza e della coltura dello stile de' primi storici, seppe pur procacciare tanti nuovi pregj alle sue storie, che i cinque suoi libri e i frammenti rimastici chiamano forse più lo studio de' dotti, che i vezzi della lingua di que' leggiadri più antichi scrittori. *Diodoro Siculo*, *Dionigi Alicarnasseo* e *Dione Cassio* si possono considerare come antiquarj, i quali a forza di ostinato studio giunsero a poter mostrare qualche lume nelle folte tenebre degli oscuri e rimoti tempi. E *Dionigi* inoltre eccellenti saggi ci ha lasciati di critica e di storia letteraria. *Plutarco* col suo giudizio nobilitò la biografia, e le fece ottenere onorato posto nella storia. *Diogene Laerzio* nelle vite de' filosofi, e lo stesso *Plutarco* ne' libri delle opinioni de' filosofi furono i modelli de' successivi scrittori della storia della filosofia. La geografia e la cronologia sogliono intitolarsi i due occhi della storia; ed esse pure furono conosciute e coltivate da' Greci. Basta leggere il famoso geografo *Strabone*, per vedere quanti Greci prima di lui avessero rivolti i loro studj alle geografiche ricerche. *Giovanni Hudson* nella sua *Collezione degli antichi geografi* ci presenta le opere di molti greci scrittori di questa classe. A chi sono ignoti i nomi di *Strabone*, di *Tolomeo*, di *Pausania*, nomi immortali nella geografia? Tutti e tre di nuovi lumi la ornarono, e in tre generi diversi di trattazione ciascuno recolse nuovo splendore. La cronologia parimente ebbe presso i Greci molti seguaci. *Arpalo*, *Calippo*, *Eudosso* e molti altri tennero dietro a tali studj; nè potrà mai venire obbliato il nome di *Metone*, mentre si conserverà in vigore lo studio della cronologia. *Eratostene*, *Castore* ed *Apollodoro* furono veri maestri in quella oscura e difficile scienza. Il celebre *Tolomeo* anche in questa parte merita particolar rimembranza, per avere sì dottamente chiamata in ajuto della cronologia, non meno che della geografia, la sua scienza astronomica. Venendo ancora a' tempi posteriori, la prima cronaca che noi abbiamo, lasciati da parte i perduti cronici di *Apollodoro*, di *Flegonte* e di altri Greci più antichi, è dovuta al greco e dotto *Eusebio*; potendosi così dire la cronologia tutta greca ugualmente che la geografia e la storia. L' opera *De emendatione temporum* dello *Scaligero*, quella del *Petavio De doctrina temporum*, il suo *Uranologio*, e tutti gli scritti dei moderni sopra la cronologia fanno sovente testimonianza di quanto debba ai Greci questa facoltà. Storia, geografia, cronologia ed ogni sorta di erudizione si vede prendere la sua origine dai Greci, e fare appo i medesimi i maggiori progressi.

31. Filologia.

In altro genere la rettorica e la poetica di *Aristotele*, i varj trattati rettorici e critici di *Dionigi d'Alicarnasso*, quello che abbiamo sotto il nome di *Demetrio*, il preziosissimo di *Longino* intorno *al sublime*, la rettorica di *Ermogene*, e tanti altri simili libri d'altri Greci formano il codice delle leggi del buon gusto, che in tutti i tempi hanno seguito i buoni scrittori. *Dionisio Trace*, *Apollonio Discolo*, *Erodiano*, *Efestione* si applicarono collo stesso ardore a conservare colle prescrizioni grammaticali la purità e l'eleganza della lor lingua. L'*Onomastico* di *Giulio Polluce*, l'*Etimologico magno*, il *Lessico* di *Suida*, e i molti lessici di *Arpocrazione*, di *Apollonio*, di *Esichio* e di altri sono stati i depositi de' tesori della lingua e dell'erudizione de' Greci. *Aristarco*, *Didimo*, *Aristofane*, e tanti altri critici, e tanti scoliasti di *Omero*, e degli altri poeti e scrittori antichi hanno sparsi bei lumi di critica e di ermeneutica, e ci servon di fiaccola per penetrare negli arcani dell'antichità. Che amenità d'immagini e di pensieri, che finezza di espressioni e di scherzi non ci presenta *Luciano*? Gravità di dottrina, e varietà e ridondanza di erudizione si diffonde per tutte le opere di *Plutarco*. I *Dipnosofisti*, o sia la cena de' sapienti di *Ateneo*, sono uno splendido banchetto, dove imbandite vengono tante e sì vaghe ed amene notizie da poter satollare la più affamata curiosità. *Filostrato* ha descritti eroi, e ha dipinte immagini che hanno molto giovato all'erudizione de' posteri. Non v'è stata materia alcuna appartenente alla bella letteratura, non sorte alcuna di scrivere, non alcun'arte che interessi il buon gusto, la quale non sia stata creata dai Greci, e da' medesimi con particolar amore e quasi con tenerezza fomentata e nudrita.

32. Filosofia.

Nè minore fu l'accoglienza, con cui quell'impareggiabile nazione ricevè graziosamente nel suo seno le scienze. Fioriva già da gran tempo presso dei Greci la poesia; *Omero*, *Esiodo*, *Anacreonte*, *Pindaro* e parecchi altri poeti l'avevano innalzata a quell'alto grado di perfezione, nel quale vien presa per legge e modello da quanti l'hanno poscia voluta coltivare: ma le scienze esatte, gli studj severi, la filosofia, le matematiche, quelle facoltà che servono ad illuminare la ragione, e che possono tenere in freno e regolare la fantasia de' poeti, non erano ancora conosciute da'Greci, non che levate a quell'onore, di cui sì pienamente era in possesso la poesia. La natura non si era lor presentata che sotto un aspetto ridente, valevole a

eccitare la bizzarra immaginazione, ed abbellirla, nè si mostrava nel vero suo sembiante, sicchè movesse la seria ragione ad esaminarla. Ma il genio che stimolava i Greci a creare sì belle immagini, ed a formare sì leggiadre finzioni, il genio che gli spingeva verso il bello della natura, il genio medesimo cominciò finalmente a guidarli verso il vero, e gli spronò ad andare in traccia della realtà e della natura degli oggetti stessi. I Greci in somma divennero filosofi. *Solone*, *Talete*, *Pitagora* e più altri non trovando nella Grecia maestri capaci di dirigerli nell'acquisto della filosofia, non temettero di abbandonare la patria per andare in cerca della bramata loro scienza. In breve tempo si videro germogliare per tutta la Grecia sette filosofiche, migliaja di filosofi si resero celebri per qualche particolarità, e i loro nomi tramandarono a' posteri più rimoti: *Democrito*, *Socrate*, *Senofonte*, *Platone*, *Aristotele*, *Teofrasto*, *Zenone*, *Epicuro*, e tanti altri viveranno eternamente nella memoria e venerazione de' filosofi, e le opere che d'alcuni di essi sono rimaste formeranno lo studio di quanti vorranno penetrare ne' secreti della filosofia. L'abuso stesso, che in quella nazione si giunse a fare della filosofia, prova ugualmente che il suo studio eravi coltivato fino all'eccesso. Le opere di *Diogene Laerzio*, di *Plutarco*, di *Sesto Empirico* e di altri antichi, e tante storie della filosofia de' moderni mostrano abbastanza quanti seguaci avesse nella Grecia la filosofia, e con quanto ardore si fosse abbracciato questo studio. La logica, la morale, la fisica, la botanica, la storia naturale, ogni cosa conta appo i Greci i nomi più venerandi, e fino da' critici ed orgogliosi moderni rispettati.

33. Matematica.

La matematica, l'idolo de' moderni filosofi, forse non deve meno ai greci elementari che a' nostri più sublimi analitici. Le picciole scoperte geometriche di *Talete*, di *Pitagora*, di *Platone* sono i primi fondi di questo traffico, che cogli anni e colle fatiche posteriori è diventato sì grande, che più non fa conto di que' piccioli guadagni, che ad eccessi di gioja trasportarono i Greci inventori. Nelle scienze più ancora che nel commercio la terza generazione solo coll'avere il medesimo talento delle prime si arricchisce di maggiori vantaggi; i nipoti, per la saviezza de' maggiori nati più ricchi, possono senza tanta fatica accrescere molto più le ricchezze acquistate. Dalle scoperte di *Talete* sopra il circolo e sopra i triangoli seppero i Greci alzare il volo fino a' sublimi ritrovati di *Archimede*, di *Apollonio* e di *Diofanto*; e potrà forse stimarsi più lodevole il loro valore in questi sforzi della mente, che quello de' moderni, i

quali da' ritrovati algebraici del *Cardano* e del *Vieta* sono giunti fino al calcolo infinitesimale. A *Platone* è dovuto il principio dell'analisi geometrica, e nella scuola platonica vi è la sorgente delle sezioni coniche e de' luoghi geometrici. Noi sappiamo, che *Teofrasto* tante notizie aveva delle scoperte fatte già al suo tempo, che una lunga storia scrisse delle matematiche, un libro formandone dell'aritmetica, quattro della geometria e sei dell'astronomia. E non molto posteriormente compose *Eudemo* un'altra storia delle matematiche, della quale ci ha conservato *Proclo* un frammento: ciò che prova quanti progressi facessero in breve tempo i Greci in quello studio, poichè due dotti filosofi copiosa materia trovarono da formarne lunghe storie. Il solo pensiero di scrivere la storia di quella scienza fa ben vedere lo spirito filosofico di chi professavala. Il nostro secolo si è fatto un onore dell'erudita storia delle matematiche del *Montuclà*; e i Greci due mila anni prima ne avevano dato più di un esempio a questo dotto scrittore. Ma il più mirabile è, che il vero splendore delle greche matematiche non era ancora incominciato a comparire al tempo che i progressi già fatti avevano meritate quelle due storie. Non era ancor nato *Euclide*, col quale può dirsi che sia nata la vera geometria; non esisteva ancora la scuola alessandrina, madre feconda degli *Aristilli*, de' *Timocari*, degli *Eratosteni*, e di tanti altri uomini eccellenti in quella facoltà. Non aveva ancor *Aristarco di Samo* applicata la geometria all'astronomia, nè fattosi glorioso nome colle dotte ed utili sue fatiche; nè era ancora venuto ad illustrare il mondo il grand'*Archimede*, il cui solo nome basterebbe a far onore immortale al sapere dei Greci, quando altri matematici non avessero eglino da vantare. Il *Wallis*, ottimo giudice in questa materia, non teme di asserire, che di quasi tutti i ritrovati, di cui va superba la nostra età, gettò il grand'*Archimede* i fondamenti. Chi avrà il talento di ben intendere le opere di lui più parco sarà, al dire di *Leibnizio*, nel farsi le maraviglie delle scoperte de' più famosi moderni. E venendo poi a' tempi posteriori, *Ipparco* e *Tolomeo* non vagliono al pari de' nostri *Ticoni* e de' *Cassini*? Ed *Apollonio* e *Diofanto* non istaranno senza timore al confronto de' *Bernoulli* e de l'*Hopital*? Una nazione che può vantare *Pitagori*, *Platoni*, *Euclidi*, *Archimedi*, *Apollonj*, *Ipparchi*, *Tolomei*, *Diofanti* e numerose schiere di sì illustri campioni, non può giustamente levare il capo sopra le altre nazioni, e gire superba del suo onore letterario?

34. Medicina.

Ma quanto sarà stata gloriosa la Grecia, la quale in qualun-

que altra parte delle scienze poteva contare nomi di non minor grido di quelli, che vantava nelle matematiche! *Ippocrate* e *Galeno* non sono eglino ancora a' nostri dì rispettati come gli oracoli della medicina? Ed *Areteo*, tanto venerato dagli antichi, non è tenuto in gran conto eziandio da'moderni? *Teofrasto* e *Dioscoride* non sono forse guardati come i padri della botanica? Lo studio della notomia non dee il suo maggior lustro ad *Erasistrato* e ad *Erofilo*? E vi erano oltre di questi infiniti altri famosi medici appo i Greci, i quali bastavano a rendere immortale ne'fasti letterarj la memoria di qualunque altra nazione. *Erodico* si fece memorabile per avere applicato ad uso della medicina la ginnastica, che prima a' giuochi soltanto ed alla celebrità delle feste era limitata. *Diocle Caristio* veniva chiamato dagli Ateniesi col lusinghevole titolo di secondo *Ippocrate*; *Celso* parla di uno stromento chirurgico, e *Galeno* di una fasciatura, che per essere ritrovati di *Diocle* portavano il nome di lui; e tali nomi sono i più sicuri elogj, che si possano fare a' medici. *Asclepiade* col suo metodo facile e comodo, e colle sue felici guarigioni innalzò in Roma a grande stima la medicina, giaciutavi fin allora nella più vile depressione. Dai Greci nacquero molte sette famose nella medicina; e le sette là soltanto si levano, dove si coltivano con ardore le scienze. Sia capo della setta empirica *Acrone*, conforme al sentimento di *Plinio*, sia, come vuol *Celso*, *Serapione* medico alessandrino, o sia finalmente, al dire di *Galeno*, *Filino* discepolo di *Erofilo*; quella setta certamente appartiene alla greca medicina, ed essa fra'suoi seguaci conta *Apollonio*, *Glauco*, *Eraclide* tarentino, e molti nomi nella storia medica ben conosciuti. *Temisone* gittò i fondamenti della setta metodica, che poi fu condotta a compimento da *Vezio Valente* e dal famoso *Tessalo*, onorato col titolo di *vincitore de' medici*. La setta *episintica*, la *eclettica*, la *pneumatica* ebbero nascita nella Grecia, ed ottennero molti seguaci. Le *Clerc*, *Goelike*, *Aller*, e *Portal* danno nelle loro storie e biblioteche più distinta notizia degli eccellenti medici, che sorsero a vie più illustrare la greca letteratura. Noi per mettere qualche termine a questo capitolo, il cui argomento meriterebbe più lunga discussione, rimettendoci a' detti storici, passeremo ad osservare che la greca giurisprudenza non esige da noi minori lodi che tutte le altre parti delle scienze.

35. Giurisprudenza.

Non ci tratterremo qui a nominare tutti i famosi legislatori de' Greci, che dieder principio alla giurisprudenza legislativa, parte molto più nobile nella scienza legale che la giurispru-

denza consultiva. *Nicola Cragio*, nelle *Antichità greche* del *Gronovio* (1), lungamente trattata della repubblica de' Lacedemoni e delle sue leggi. Il *Meursio* nella *Temide attica* troppo si è mostrato avido di ammassare quanto sotto il nome di *Solone* ha potuto rinvenire di genuino o supposto che sia: ma *Samuele Petit* nel suo *Comentario alle leggi attiche* ha saputo schivare il difetto del *Meursio*, e dalle finte le vere leggi discernere. Ne' citati autori si può vedere quanto studiata fosse da' Greci questa parte della giurisprudenza; e molto più nell'erudito *Fabrizio*, il quale nella *Biblioteca greca* (2) lunghissimo catalogo tesse de' greci legislatori. Ma oltre di questi, molti altri le loro meditazioni a questo studio rivolsero. Il divino *Platone*, non pago di occupare un seggio tanto distinto nell'eloquenza, nella filosofia e nelle matematiche, volle ancora aver culto da' giurisperiti; laonde chiamato è da *Marsilio Ficino* (3) *quemadmodum philosophorum omnium sapientissimus, et eloquentissimus oratorum, ita jurisconsultorum omnium prudentissimus.* Infatti i suoi dieci libri *De republica*, e i dodici *De legibus* si possono considerare come il codice platoniano, e come un trattato filosofico dello spirito delle leggi. *Senofonte* nei trattati *della repubblica degli Spartani*, e di quella *degli Ateniesi* ha dati molti lumi per la vera giurisprudenza. La politica di *Aristotele* si può parimente prendere per un'opera appartenente alla scienza legale, essendo la politica l'anima di queste, e trattando in essa l'autore non rade volte delle leggi. Da *Diogene Laerzio* sappiamo, che *Teofrasto* tre libri scrisse *De' legislatori*, e ventiquattro intorno alle *Leggi secondo gli elementi*, e un'epitome delle leggi in dieci libri compresa, e parecchie opere su le leggi versanti. Dal medesimo *Laerzio* s'impara avere scritto *Demetrio Falereo* cinque libri sopra le leggi degli Ateniesi, ed uno in oltre sopra le leggi in generale. *Apollodoro*, *Callimaco*, *Eraclide Pontico*, *Ermippo* e varj altri scrissero sopra le leggi e i legislatori dei Greci. Molti altri pure intorno alle leggi o ad argomenti allo studio legale spettanti si aggirarono, e fecero sì, che la scienza legale, come tutte le altre, prendesse la sua sorgente dalla feconda mente de' Greci.

36. Studj ecclesiastici.

Ma qual parte v'è dell'umano sapere, che non riconosca per maestra la Grecia? *Senofonte* trattò di cose economiche, della caccia, dell'equitazione e del governo o della prefettura de' cavalli. *Aristosseno*, *Aristide*, *Quintiliano*, *Bacchio*, *Alipio*,

(1) Tom. IV. (2) Lib. 2. cap. 14. (3) Arg. ad Dial. XI. de Leg.

e altri Greci scrissero della musica. L'agricoltura riconosce per maestri molti Greci fino da *Esiodo*, e studia ancora le opere di tanti loro scrittori geoponici. La tattica militare conta fra' Greci, oltre molte lezioni di *Polibio* sparse nella sua storia, i libri di *Enea*, detto il *tattico*, di *Arriano*, di *Eliano* e d'altri. Quanti scrittori pure hanno dedicate le loro fatiche all'ippiatrica, o mulomedicina? Perfino i sogni, il loro esame, e il giudizio che può su di essi formarsi, occuparono lo studio di molti Greci. In somma non v'è materia non solo grave ed interessante, ma eziandio leggiera e frivola, sulla quale non abbiano i Greci lasciati monumenti del loro studio. Anche gli studj sacri, nati molto dopo la rovina del greco impero, dopo la decadenza non solo della greca letteratura, ma della romana eziandio, si possono pur dire creati ed allevati da'Greci. *Ireneo*, *Giustino*, *Origene*, *Clemente Alessandrino*, i primi che incominciarono a fare una scienza dell'esposizione e delle prove della religione, erano Greci; Greci pur erano *Egesippo* ed *Eusebio*, che i primi scrissero storie ecclesiastiche; Greci *Atanagio*, *Basilio*, il *Nazianzeno* e il *Crisostomo*, che tanto onore recarono agli studj ecclesiastici; e generalmente greca è in tutti i suoi rami l'ecclesiastica letteratura; e vero è il dire, che questa, non meno che la profana, dee non solo i principj, ma i maggiori progressi eziandio a quella dotta nazione, madre gloriosa di tutte le scienze. Ma tempo è ormai di levare la mano da questa tavola per passare un poco ad abbozzare un picciolo quadro della romana letteratura, bramando intanto, che un più abile dipintore voglia donare alla erudita curiosità de'moderni una finita e perfetta immagine della greca.

CAPITOLO V.

Della letteratura romana.

37. Origine della letteratura romana.

Erano già passati più secoli, dacchè coltivavano i Greci ogni sorta di scienze; e i Romani non avevano ancora rivolto ad esse il pensiero. Occupati per lo spazio di cinque secoli in continue guerre, ad altro non aspiravano che alla gloria delle armi, e a dilatare vie più il loro dominio nelle circonvicine provincie, senza punto curarsi della coltura delle scienze, nè degli onori letterarj, più grato a'loro orecchi suonando lo squillo della tromba militare che i soavi accenti della cetra di Apollo. Al terminare del V secolo finalmente, entrando le vittoriose armi di Roma nella magna Grecia e nella Sicilia, comincia-

rono ad aprirsi gli occhi de' Romani, ed a riscuotersi dal vergognoso sonno che per tanto tempo gli aveva oppressi. L'uso che incominciarono ad avere co' Greci, il piacere che della loro poesia prendevano, il diletto che provavano ne' loro teatri, la maraviglia che traevano dall'universal loro sapere, risvegliò nei Romani il gusto della letteratura, che fin allora non avevano conosciuta. *Livio Andronico*, *Nevio*, *Ennio* ed altri Greci trasferiti a Roma, accesero il primo amore delle lettere nel cuor de' Romani. Essi diedero al teatro alcuni pezzi drammatici rozzi e disadorni; e *Livio* in oltre compose una storia in versi, anzichè un poema della prima guerra cartaginese, ed *Ennio* gli annali delle imprese più riguardevoli de' Romani. Ma nè *Livio* od *Ennio* ottener poterono l'onore di epici poeti, nè le teatrali composizioni di que' primi poeti furono stimate degne di essere lette da' Romani ne' tempi più felici della loro letteratura.

38. Poesia.

Plauto e *Terenzio* furono i primi, che lo studio meritassero de' colti Romani, ed i soli comici che ne' tempi posteriori si sentissero sul teatro. Da questi può dirsi, che incomincia per noi la romana letteratura, poichè le loro opere sono le prime che siensi fino a' nostri dì conservate, e che abbian giovato allo stato attuale delle lettere. Un secolo in circa avanti l'era cristiana fioriva *Lucrezio*, autore di un poema didascalico, col quale potè già Roma cominciar a gareggiare colla Grecia sua maestra. Verso que' tempi *Lucilio* arricchì la poesia di un genere sconosciuto a' Greci nella satira, levato poi a molt'onore in Roma per l'opera di *Orazio*, di *Persio* e di *Giovenale*. *Orazio* è il lirico de' Romani; e nell'epistola a' Pisoni, in quella ad Augusto ed in varie altre si è fatto il maestro non solo de' Romani, ma di tutti i posteri in tutto ciò che al buon gusto di scrivere s'appartiene. Tra *Properzio* e *Tibullo* divisa era la corona dell'elegiaca poesia; e fiorivano in oltre in Roma *Catullo*, *Gallo* ed *Ovidio*, i quali pure tal genere di componimento seguirono. *Catullo* però si fece in oltre nome grandissimo negli epigrammi di vario metro, ne' quali, benchè in un gusto diverso ed in tempo assai posteriore, prese a contrastargli, come alcuni pensano, la palma lo spagnuolo *Marziale*. *Ovidio* molte altre sorti illustrò di poesia. Le sue *eroidi*, le *metamorfosi*, i *fasti*, gli *amori*; i libri, che di quest'arte e del suo rimedio scrisse, fanno *Ovidio* un poeta originale, che compensa bene alcuni difetti colle molte virtù, di cui si vede riccamente dotate. Ma il poeta, che maggior onore abbia fatto alla romana letteratura, è stato il mantovano *Virgilio*, il quale favorito liberalmente dalle muse si prese fortunatamente ad il-

lustrare la poesia buccolica, la didascalica e l'epica, ed in tutte e tre riuscì con maravigliosa felicità. La tragedia non ebbe presso i Romani sì favorevole sorte: il *Tieste* di *Vario* e la *Medea* di *Ovidio* sono le sole tragedie che abbiano riportata lode da *Quintiliano*. Tuttochè i Romani amassero perdutamente i teatrali divertimenti, non ebbero mai tragedie che meritassero le immense spese che ne costava la decorazione. L'unico avanzo del teatro tragico di Roma sono le dieci tragedie che sotto il nome di *Seneca* ci sono rimaste, e queste quanto sono inferiori a tanti capi d'opera lasciatici da'Romani in altri generi di poesia!

39. Eloquenza.

La romana eloquenza non può contare tanti nomi famosi, quanti ne vanta la poesia. *Antonio*, *Crasso*, *Ortensio*, *Cesare*, ed alcuni altri si trovano ornati di molte lodi negli scritti di *Cicerone*; ma noi non abbiamo più monumenti per giudicare della loro facondia. Oratore compito e perfetto, oratore da contrapporsi egli solo a'celebrati Greci, oratore che abbia potuto servire a'posteri di modello, altro non è che l'incomparabile *Tullio*, il quale ottenne in oltre il singolarissimo pregio di essersi diffuso in tutti i rami dell'eloquenza con pari successo, uguagliandosi con *Demostene* nell'oratoria, nella filosofica o didascalica con *Platone*, e tutti quanti superando i più colti Greci nell'epistolare. Il panegirico di *Plinio* il giovine all'imperadore *Trajano* apre una foggia di eloquenza, che non è forse da proporsi per modello a'giovani oratori, ma che nella sua penna ha meritati in tutti i secoli i più giusti elogj: e le sue lettere, benchè di un gusto molto diverso dal tulliano, si fanno leggere nondimeno dai colti lettori con dilicato piacere.

40. Storia.

La storia ha avuti più seguaci presso i Romani, le cui gloriose geste chiamavano lo studio de'grandi ingegni a trasmetterle a'posteri colla dovuta dignità. *Livio* solo potrebbe bastare ad immortale gloria della storia romana; ma prima di lui fioriti erano con lode non minore di storico stile *Sallustio* e *Cesare*; e *Cornelio Nipote* colla breve e sugosa cronica, e colle sue eleganti vite si era già reso illustre; nè minore grido levò nella storia dopo i tempi di *Livio* il politico *Tacito*. Oltre tutti i quali *Floro*, *Quinto Curzio*, *Svetonio*, *Giustino*, *Vellejo Patercolo* e più altri in diversi generi di scrivere storie, trasmessi hanno alla posterità i loro nomi; e *Valerio Massimo* una novella foggia di storia volle seguire; e *Pomponio Mela* dedicossi a trattare degnamente la geografia.

41. Filologia.

Nè sconosciuta fu a' Romani la filologica erudizione, poichè *Varrone*, *Aulo Gellio*, *Quintiliano*, *Boezio*, *Macrobio* ed alcuni altri simili scrittori possono formare una classe di filologi presso i Romani. La satira di *Petronio Arbitro*, mista di prosa e di verso, ad una sorte di componimenti appartiene chiamata da *Varrone* satira menippea che appena abbozzata dal greco *Menippo* formata fu poi da *Varrone* ed ornata da *Petronio*, e può dirsi conosciuta solamente da' Romani, sul cui modello rinnovata venne in Francia ne' tempi posteriori della moderna letteratura. *Servio*, *Asconio Pediano*, *Donato*, *Prisciano* ed altri fanno vedere che gli studj grammaticali non solo ne'tempi anteriori a *Svetonio*, che le vite scrisse di molti grammatici, ma ancora posteriormente furono coltivati da'Romani. Così in tutte le classi, che le belle lettere riguardano, possono i Romani vantare uomini illustri, ed ostentare eccellenti frutti nel lor terreno prodotti. Ma quelle parti che costituiscono la più soda letteratura, tutti que'rami che alle scienze s'aspettano, non possono gloriarsi di venire fregiati con molti nomi Romani.

42. Scienze.

La dignità romana, la profonda politica ed il diritto pensare di quella nobile nazione sembrava più adattato agli studj severi ed alla sublimità delle scienze, che alla vaghezza ed amenità delle belle lettere: laonde fa maraviglia il vedere con altrettanta trascuratezza neglette le scienze, con quanto ardore coltivate furono le belle lettere. Gli studj della geometria e generalmente delle matematiche, appena furono delibati da quegli acuti e sublimi ingegni, che si giustamente sapevano pensare in ogni materia. Pur nondimeno *Cicerone* ci loda un *Sesto Pompeo*, il quale aveva impiegato l'eccellente suo ingegno nella perfetta intelligenza della geometria e della stoica filosofia (1); ed un *C. Gallo*, che dilettandosi d'astronomiche osservazioni giunse a saper predire l'eclissi (2). *Varrone* nell'enciclopedica sua erudizione diede onorevole ricetto alle matematiche discipline. Ma merita sopra tutti distinta rimembranza il gran *Giulio Cesare*. Quel portentoso genio alla singolare sua scienza di governare gli eserciti e la repubblica univa come per trastullo lo studio di ogni sorta di letteratura. Gl'inimitabili pregi degli aurei suoi Commentarj scritti con tanta prestezza e facilità, come *Irzio* testimonio oculare racconta (3), posson provarci quanto egli fosse eminente in tutti gli altri suoi lavori,

(1) De Clar. Or. 47. (2) De Sen. (3) Praef. ad lib. VIII. Bel. Gall.

poetici, grammaticali, oratorj, politici di ogni maniera, che tutti vengono dagli antichi commendati con ugual lode. E venendo particolarmente alla sua perizia nelle scienze, il ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e le macchine militari da lui inventate sono altrettanti saggi delle sue cognizioni nella meccanica; e del suo sapere in astronomia fanno fede gli eruditi libri che lasciò scritti, e che rammentati vengono da *Plinio* e da *Macrobio*; e più di tutto la riforma del calendario romano e il glorioso nome di *Giuliano*, dato all'anno solare da lui regolato, bastano ad immortal onore di *Cesare* e ad eterna memoria della romana astronomia. *Giulio Frontino* e *Vitruvio*, benchè non dedicassero i loro studj alle matematiche speculazioni, trattarono però ne' loro scritti materie alle matematiche appartenenti, e diedero saggi della romana geometria, che meritarono le illustrazioni del *Poleni*. La filosofia, che conoscevasi in Roma, tutta era de' Greci, e questa ancora veniva poco curata. Un *Sestio*, filosofo lodato da *Seneca* e da altri, volle levarsi ad autore e capo di una filosofica setta; ma altro non seppe che accozzare un mescolamento del sistema pitagorico e dello stoico, che non godè la sorte di avere molti seguaci. *Nigidio* era lodato com'erudito filosofo, ma le sue opere per troppa sottigliezza ed oscurità erano poco conosciute dagli stessi Romani, e giacevano abbandonate, come sappiamo da *Gellio* (1). *Catone*, *Bruto*, *Varrone* ed altri studiavano i greci filosofi, e si prendevan diletto di esaminare le varie e spesso opposte loro sentenze. *Cicerone*, il più nobile filosofo de' Romani, e il primo che riducesse la filosofia a parlare la loro lingua, si rivolgeva allo studio delle filosofiche questioni de' Greci come ad un sollievo ed ajuto insieme delle oratorie sue fatiche. *Lucrezio*, poeta filosofo, mostrà un ingegno capace di penetrare profondamente nella contemplazione della natura; ma egli altro non fece che cercare materia alla sua vena poetica nella filosofia di *Epicuro*. *Manilio* espose a' Romani in versi facili e chiari nozioni soltanto elementari e superficiali di astronomia. *Seneca* e *Plinio* sono gli scrittori latini che più hanno chiamata l'attenzione de' filosofi, e che più frequente e più onorata memoria hanno ottenuta ne' fasti della filosofia. Era *Seneca*, è vero, seguace della stoica dottrina; ma la sublimità de' sentimenti, la novità de' pensieri, l'ordine delle materie sono pregi dell' ingegno del filosofo cordovese: le inutili sottigliezze e le vane questioni, che fra la gravità e la sodezza de' suoi trattati morali s'incontrano, dalla greca setta derivano ch'ei professava. Le sue questioni naturali sono l'unico monumento che

(1) Noct. Att. L. XIX. c. 14.

ci dia a conoscere, che non era la fisica un campo sconosciuto a' Romani. La storia naturale di *Plinio* è un prezioso tesoro di ogni sorta di erudizione; ma la filosofia naturale particolarmente per essa si è arricchita di non volgari notizie e d'interessanti curiosità. La medicina in Roma al principio, non che sprezzata, era fino abborrita; e quando poi per opera di *Asclepiade* cominciò ad essere senza avversion riguardata, tutti pur erano Greci quei che la praticavano, ed a vile si avevano i Romani l'esercitare tal professione. *Celso* è l'unico scrittore latino, che cose mediche prendesse ad illustrare co' suoi scritti: ma neppure di lui sappiamo, che il mestiere di medico seguisse, volendo molti che *Celso*, uomo erudito e di universale cognizione, della medicina abbia scritto, come fece dell'agricoltura, dell'arte militare e di quasi ogni altro genere di scienze, poichè egli con vasto ingegno e con incessante studio a tutte volle portare i vezzi dell'aurea sua latinità. Anche la medicina del bestiame, o sia la mulomedicina trovò tra i Romani, benchè in tempi molto posteriori, un illustratore in *Vegezio*. L'agricoltura più efficacemente chiamò a sè lo studio de' Romani; e molti in questa parte ci lasciarono pregevoli scritti. *Catone* e *Varrone* scrissero dotti libri d'agricoltura, che sono fino a noi pervenuti; ma molti altri ne diedero pure alla luce *Scrofa, Tremelio, Igino, Celso* ed altri Romani, molto stimati dagli antichi che li possedevano, non però pervenuti alla posterità. Ma ancor quando tutti mancassero, il solo *Columella* non vale egli per tutti a farci conoscere quanto fosse da' Romani studiata e illustrata l'agricoltura? La preziosa raccolta de' romani scrittori delle cose rustiche dataci dal *Gesnero* è un immortale monumento dell'amore e dell'intelligenza, con cui i Romani più illustri attendevano alle cose georgiche, e studiavano l'agricoltura. Opera classica, e codice delle leggi architettoniche per tutte le nazioni e tutte l'età, è l'opera dell'architettura di *Vitruvio*. *Frontino*, *Vegezio* ed altri autori latini hanno anco dati bei lumi per la tattica militare, per gli acquidotti, e per varie altre materie.

43. Giurisprudenza.

Ma quella che può propriamente dirsi la scienza de' Romani è la giurisprudenza. Nobili e principali famiglie ne facevano pubblica professione; e lo studio legale in Roma osava mettersi a confronto dell'arte militare e dell'oratoria. Già fino da' vetusti tempi di Roma *Sesto Papirio* dovette essere giureconsulto, avendo compilato un codice di leggi dei re, da noi conosciuto sotto il nome di *Papiriano*, il quale, secondo il testimonio del celebre *Paolo*, da un certo *Granio Flacco* fu com-

mentato. Ma lo studio della legge, la giurisprudenza interpretativa e la consultiva, la vera professione legale ebbe principio ne' tempi della repubblica, quando i dotti e prudenti Romani diedersi a far commenti e spiegazioni alle leggi, e a dar consigli e risposte a' clienti che ne ricercavano. Uno studio privato, una matura ed attenta riflessione sopra le leggi stesse formava i primi giureconsulti, e li rendeva gli oracoli della repubblica. Ma osservandosi di poi quanto un tal sapere stimato fosse da tutti, e quanto quello studio producesse di fama, di onori, di ricchezze e di vantaggio di ogni maniera si avvisò di renderlo più facile e più comodo a chiunque lo volesse abbracciare; e fin dal principio del V secolo di Roma *Tiberio Coruncano* ne tenne aperta pubblica scuola. Che magnifici elogj non fanno alla scienza legale di *Catone* il censore *Tullio* e *Tito Livio! M. Catone* suo figlio, *M. Giunio*, *Publio Muzio* sono pure citati come professori di quella facoltà. Chi non sa il sovrano panegirico, che di *Quinto Muzio Scevola* fa *Cicerone* (1) siccome d'uomo il più erudito nella dottrina del diritto civile, d'ingegno il più acuto, di stile il più limato e sottile, e in una parola del più eloquente fra' giureconsulti, e del più giureconsulto fra gli eloquenti: *jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus*? Il merito di *Muzio Scevola* verso la giurisprudenza non si ristrinse alle sue decisioni, a' suoi consiglj ed alle eccellenti opere che diede alla luce; visse ancor dopo la morte di lui ne' degni suoi discepoli, che nuovo splendore recarono a quella scienza. *Aquilio Gallo, Lucilio Balbo, Sesto Papirio, Gajo Juvencio* e parecchi nobili giureconsulti uscirono dalla scuola di *Muzio Scevola*. Ma sopra tutti luogo particolarmente distinto ed onorato merita *Servio Sulpizio*, il quale non solo ingegno ed erudizione apportò allo studio delle leggi, ma vi aggiunse in oltre equità, buon senso, e ciò che singolarmente si richiedeva, spirito filosofico; e mise nel vero suo lume la romana giurisprudenza. Ma quantunque nobile e chiara con tanti nomi si rendesse la romana giurisprudenza ne' felici tempi della repubblica, non potè tuttavolta a quel segno giugnere di splendore e di lustro, a cui fu levata sotto il governo degl'imperadori. Sotto l'impero di *Augusto* due illustri campioni, detti da *Tacito* due ornamenti della pace, *Antistio Labeone* ed *Attejo Capitone*, essendo giureconsulti ambedue di sommo grido e di sentimento diverso riguardo all'intelligenza delle leggi, due sette formarono, ciascuna delle quali molti chiari giuristi contava suoi seguaci, da cui nuovi lumi acquistando la giu-

(1) De Orat. I.

risprudenza si mise sempre più in forza e in vigore: onde è, che nell'universale decadimento delle lettere in Roma quella scienza fu l'unica a sostenere la romana dignità; e i grand'uomini, che ne' posteriori tempi fiorirono, *Papiniano*, *Ulpiano*, *Paolo*, *Modestino* ed altri parecchi non solo accrebbero ne' sottili e giudiziosi loro scritti splendore alla scienza legale, ma furono altresì i soli, che la purità e pulitezza della lingua, la precisione, schiettezza e nobiltà dello stile de' felici tempi di Roma conservassero. Allo studio del diritto civile aggiugner si dee quello del pontificio, in cui furono sommamente versati i Romani. *Antistio Labeone* ed *Attejo Capitone* molti libri scrissero di questo diritto. *Coccejo Nerva* viene lodato da *Tacito* (1) come uomo nelle divine ed umane leggi erudito: e generalmente il diritto pontificio era quasi ugualmente coltivato da' Romani che il civile, e gloriosamente ampliava i confini della romana giurisprudenza.

CAPITOLO VI.

Paralello della letteratura greca colla romana.

44. Insussistenza di due epoche nella greca e nella romana letteratura.

Per meglio conoscere il merito della letteratura greca e della romana non sarà inopportuno consiglio il mettere a confronto l'una coll'altra. E primieramente è egli vero che due epoche debbano distinguersi dell'antica letteratura, una nella Grecia ai gloriosi tempi di *Alessandro*, ed in Roma l'altra al celebrato secolo di *Augusto*? quasi che le greche lettere colla divisione del regno di *Alessandro* fossero state anch'esse dissipate e distrutte, e collo sterminio dell'impero de' Greci fosse ancora venuta a terra la loro letteratura, e su le sue rovine innalzata poi siasi la romana. Noi vediamo all'incontro, che le lettere presso i Greci fiorirono per molti secoli dopo *Alessandro*, e che nel tempo stesso che nella capitale del mondo eran esse portate in trionfo da' conquistatori dell'universo, bisognava che i letterati romani chinassero il capo dinanzi a' greci, e li riconoscessero modestamente quali maestri; e che ancora dopo di essersi spenta e quasi estirpata in Roma la dottrina, si manteneva con onore nella Grecia. Egli è vero, che i più valenti poeti, gli oratori e gli storici più eccellenti si debbono riferire a que' tempi che la rovina precedettero del greco impero; ma vero è altresì, che *Euclide*, *Archimede* ed *Eratostene*, che *Zenone*, *Epicuro* e *Carneade*, e che generalmente la filosofia e le

(1) Ann. IV.

matematiche, parti le più nobili delle ottime discipline, che la scuola di Alessandria, madre feconda d'uomini illustri, che il bel fiore della siciliana letteratura, tutti sono pregi di tempi posteriori; che *Menandro* e tutti i comici della nuova commedia, *Teocrito* e tutti i poeti buccolici, *Callimaco* e quei sette, che vennero chiamati la *Plejade greca*, e molti altri non meno famosi poeti non toccarono i felici tempi di *Alessandro*; che *Polibio*, *Diodoro di Sicilia*, *Dionigi Alicarnasseo*, *Erodiano*, *Dione Cassio* ed altri storici rinomati son venuti ancora in tempi più bassi; e che *Plutarco*, *Luciano*, *Ateneo*, *Longino* ed infiniti altri Greci posteriori sono con piacere e con maraviglia letti a' nostri dì, ed erano ascoltati e rispettati da' Greci e dai Romani, quando già Roma appena poteva vedere alcun vestigio della passata sua letteratura. Non pur lo studio delle scienze severe, tanto coltivato da' Greci, quanto trascurato da' Romani, ma il gusto altresì delle belle lettere e i vezzi dello stile molto più lungamente si conservarono presso i Greci che presso i Romani; ed essendosi questi molto più tardi sottoposti alla nojosa fatica della lima, più presto ne scossero il giogo, e ad un rozzo e incolto stile abbandonarono le lor penne.

45. Letteratura romana affatto greca.

Oltre di ciò vana per un'altra ragione potrà sembrare la distinzione di quelle due epoche dell'antica letteratura, poichè qualora attentamente si esamini la romana, facilmente vedrassi, che non in altro è distinta dalla greca che nel solo linguaggio. La poesia alle medesime leggi era soggetta in ambedue, e l'una e l'altra conosceva le stesse misure: la romana eloquenza non aveva altri campi a trascorrere se non quelli che calcati aveva la greca: *Tullio* e *Virgilio* studiavano in Roma gli stessi modelli, che *Apollonio Rodio* e *Dione Crisostomo* si proponevano ad imitare nella Grecia. Greci erano gli esemplari, che proponeva *Orazio* a' Romani di volgere notte e dì per imparare il buon gusto; greci i maestri, che belle lettere e scienze insegnavano a Roma; greche le arti e le discipline, di cui era piena l'Italia; greca era in somma tutta la romana letteratura, nè poteva formare da sè una famiglia, che dovesse portare nome distinto da quello della greca sua madre. Non aveva Roma quelle pubbliche istituzioni, quelle scuole, quelle accademie, quelle università letterarie che tanto erano frequenti in Alessandria, in Rodi, in Atene, in tutte le città e colonie de' Greci: i Romani, che volevano fare progressi nella letteratura, e desideravano d'internarsi in ogni genere di dottrina, faceva d'uopo che abbandonando la patria volassero alla Grecia, madre e depositaria di ogni sapere, ed umiliando il fasto e la superbia na-

tia agli assoggettati Greci si sommettessero. La Grecia vinta dalle armi romane tenne colle lettere a sè soggetto e cattivo il fiero suo vincitore; e mentre la romana politica sotto il suo dominio annoverava la Grecia, la greca letteratura contava per sua provincia l'impero romano. Da qualunque aspetto guardar si voglia la romana letteratura, si troverà tutta greca, nè vi sarà ragione di formare un'epoca diversa dell'una e dell'altra.

46. I Romani emuli de'Greci.

Ma i Romani però seppero profittare per modo della greca istruzione, che non sempre le orme de' greci scrittori scrupolosamente calcarono, nè sempre indietro ad essi rimasero. La lòde, che propria vuole *Quintiliano* dover essere de' buoni imitatori, *ut priores superasse, posteros docuisse dicantur*, conviene con tutta verità agli scrittori romani, i quali hanno servito ai posteri di molta istruzione e di ottimo esempio, e se non debbono mettersi avanti, possono certo stare del paro co' Greci antecessori.

Nella poesia.

Imperciocchè incominciando a farne il confronto dalla poesia, vero è che i Greci contano un numero di nomi famosi di gran lunga superiore a quel de' Romani; ma l'eccellenza, a cui questi giunsero, compensa in qualche modo la loro scarsezza. Infatti qual paragone fra l'innumerabile schiera de' comici greci e il ristrettissimo numero de'latini? Ma siccome altri monumenti noi non abbiamo che le commedie di *Aristofane* ed alcuni frammenti di *Menandro* dall'una parte, e le opere di *Plauto* e di *Terenzio* dall'altra, così a questi soli dee ristringersi il confronto del comico valore degli antichi, il quale credo non sarà troppo svantaggioso a'Romani; tuttochè al dire di *Quintiliano*, questa sia la parte loro più debole, *in comoedia maxime laboramus*. Imperciocchè le commedie di *Aristofane* sono sì piene d'irregularità, che non possono recarsi ad onta, se vengono paragonate con quelle di *Plauto*; e quelle di *Terenzio* sono sì eleganti e polite, che ci fanno ben credere, che reggerebbero al confronto con quelle di *Menandro*, se potessimo chiamarle ad esame. Potrebbe in oltre riflettersi a favore de' poeti di Roma, che se *Terenzio* con tanti pregi non potè ottenere dai critici romani che il nome di *dimezzato Menandro*, sommo sarà stato il merito di *Afranio*, a cui davano intieramente l'onore di questo nome. Nella tragedia, oltre gli elogj che *Tullio* ed altri eruditi e giudiziosi Romani rendevano a *Pacuvio* e ad *Azio*, potrei fare alcuni rilievi sopra il *Tieste* di *Vario* e la *Medea* di *Ovidio* assai favorevoli al valore romano, vedendo che *Quintiliano* le mette tanto al di sopra delle commedie latine, e che

i Romani, avvezzi all'eleganza di *Virgilio*, di *Tibullo* e di *Orazio*, ricevevano con uguale diletto le tragedie di *Vario*; ma pure volentieri cedo in questa parte la palma a *Sofocle* e ad *Euripide*, e confesso che la tragedia è tutta greca. Ma all'opposto la satira, benchè un genere di poesia componga assai inferiore alla tragedia, è però tutta romana. *Orazio*, *Persio* e *Giovenale* poterono ben proporsi ad imitare *Lucilio*; ma non ebbero alcun greco esemplare da seguire: i critici disputeranno se la palma debbasi accordare ad *Orazio*, ovvero a *Giovenale*; ma essa non uscirà di mano a' Romani. *Lucrezio* superò di molto i filosofi greci, che esposero in versi la loro dottrina. *Manilio* stesso tuttochè più tenue ed esile di *Lucrezio*, non lascia di avere di quando in quando tratti di eleganza, che lo rendono almeno uguale ad *Arato*, per non dirlo superiore a tutti i poeti didascalici della Grecia. E perchè dovrà il dolce e leggiadro *Catullo* cedere a *Callimaco* o ad alcun altro greco poeta di tal foggia? *Quintiliano*, a cui non può darsi la taccia di parziale a' Romani, quando si tratta di agguagliarli co' Greci loro maestri; pur dice di non temere il confronto de' Greci nell'elegia. Infatti qual greca elegia si potrà presentare, che possa stare a petto delle latine di *Properzio* e di *Tibullo*? Non mancano ad *Orazio* i sublimi voli di *Pindaro*; ma li sa egli levare senza fare troppo arditi disviamenti, e seguendo sempre il diritto sentiero. *Orazio*, dice l'*Algarotti* (1), riuniva in se medesimo le qualità tutte de' poeti lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia. Qualora prendo in mano le opere dell'impareggiabile *Virgilio*, mi sento rapire l'animo dal dolce incantesimo della divina sua poesia, nè so immaginarmi che l'esattezza, la nobiltà, l'artifizio, la grandezza del disegno e i pregi innumerabili dell'Eneide debbano riputarsi da meno che la copia, l'immaginazione, il fuoco, la fecondità dei poemi del grande *Omero*. Conosco avere *Teocrito* più pregi nelle buccoliche che *Virgilio* non ha; ma i pastori di *Teocrito* sono ancora un pò rozzi e duretti, quei di *Virgilio* sembrano più colti e politi, ed a' gentili spettatori presentansi con più buon garbo. Le georgiche di *Virgilio*, non che lasciarsi dietro alle spalle i poemi di *Esiodo*, sono il lavoro il più finito e più perfetto, che vantar possa la poesia negli antichi tempi e ne' moderni. A dispetto de' più zelanti grecisti e de' dilicati moderni dirò liberamente il mio giudizio a lode del mantovano poeta: *Virgilio* supera tutti i greci, che ha preso ad imitare, e non vien pareggiato da nissuno de' moderni che lo hanno voluto seguire.

(1) Sag. sop. Orazio.

Nella eloquenza.

La greca eloquenza, come abbiamo detto di sopra, contava infinito numero di uomini eloquenti; il suolo di Atene sembrava, che producesse già formati oratori, come da quello di Tebe spuntavano i soldati in armi. Roma non aveva da opporre a sì numerosa e nobile schiera che il solo *Cicerone;* ma *Cicerone* solo valeva una intiera legione de' Greci; imperciocchè egli seppe in sè riunire la sottigliezza di *Lisia*, la soavità d'*Isocrate*, l'acume d'*Iperide*, la pienezza di *Eschine*, la forza di *Demostene*, l'ubertà di *Platone*, e tutti quei pregi che divisi nei più eccellenti scrittori greci servivano loro di ricchissimo ornamento. Nello stile epistolare restano tutti i greci inferiori non solo a *Tullio*, ma a molti altri de' suoi amici, le cui lettere si sono fino a' nostri dì conservate. Nella parte dialogistica d'uopo è cedere il vanto a' greci filosofi *Eschine* e *Platone*, e soprattutto in altro genere al lepido e grazioso *Luciano*. Giova non pertanto riflettere col berlinese accademico *Castillon*, traduttore delle *Questioni accademiche di Tullio*, che sebbene sia molto da lodarsi in questa parte *Platone*, malamente però si appone il *Grou*, traduttore della sua *Repubblica*, volendo dar biasimo alla maniera di dialogizzare di *Tullio*; perciocchè la diversità del dialogo di quei due illustri scrittori è conforme alla diversità del loro fine. *Socrate* pretendeva istruire la docile gioventù confondendo i presuntuosi sofisti; e per confondere chicchessia è meglio stringere l'avversario, e venire alle prese. *Tullio* voleva mettere i suoi Romani al fatto di varj sistemi della greca filosofia, ed a ciò fare non bastavano le sottili domande e le secche risposte, ma si voleva una seguita e non interrotta orazione, una varia ed ubertosa facondia, quale si vede infatti nei dotti ed eloquenti dialoghi del romano filosofo: onde anche in questo ramo di eloquenza, poco seguìto da' Latini, *Tullio* solo vale a sostenere il loro nome.

Nella storia.

De' romani storici, dice *Quintiliano* (1), *Historia non cesserit Graecis, nec opponere Thucydidi Sallustium verear.* Infatti non v'ha ragione alcuna di temere il confronto di *Sallustio* col greco *Tucidide.* Ma perchè *Quintiliano* si contenta col dire: *Nec indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium?* Come? sdegnarsi *Erodoto?* anzi dovrebbe andare superbo trovandosi al fianco di *T. Livio.* Altra macchina si vede negli annali di *Livio* che nella storia di *Erodoto;* più giustezza nell'ordine,

(1) Lib. X, cap. 1.

più esattezza nella verità, più interesse e più affetto nei racconti, più studio e più finezza in tutto il lavoro: la dolcezza e l'ubertà dello stile, che sono le doti tanto commendate in *Erodoto*, non sono, no, inferiori, anzi si possono dire superiori nello storico patavino. La soavità e la spontanea fluidità di *Senofonte* gli meritano giustamente il nome datogli da' Greci di *ape attica*, sentendosi sparso ne' suoi scritti il mele più dolce; ma la nobile semplicità, la nativa eleganza, la colta ed inimitabile negligenza de' commentarj di *Cesare* non lo mettono almeno del pari con *Senofonte*? La politica penetrazione, e la, per così dire, maliziosa sagacità di *Tacito* fanno comparire decorosamente la storia romana al fianco della greca del prudente *Polibio*, e la forza e gagliardia dell'espressione, l'energia e vivacità dello stile la rendono superiore. A me sembrano generalmente gli storici latini superiori a' greci nell'andamento storico, nell'ordine e nel buon metodo delle narrazioni, nella scelta delle circostanze che notano, nella forza e nell'eloquenza del parlare, e nell'interesse e nel calore che introducono in tutta la storia. Ma i greci all'incontro superano nella varietà delle maniere di scrivere; poichè *Erodoto*, *Tucidide* e *Senofonte* sono tra loro differenti, *Polibio* un genere adopera diverso dagli altri, ed è il più istruttivo di tutti, *Dionigi* di *Alicarnasso* s'immerge in antiquarie disquisizioni, e *Diodoro Siculo* una vastità di materie abbraccia, a cui nissun latino è mai giunto.

Venendo poi alla geografia ed alla cronologia, come potrà *Mela* stare a fronte di *Strabone* e di tanti greci geografi? e che ha che fare l'operetta di *Censorino De die natali*, l'unico monumento delle cognizioni cronologiche de' Romani, con tanti lumi che hanno lasciati i Greci alla cronologia? Negli studj filologici e di erudizione restano pure i Romani di assai lungo intervallo dietro a' Greci. Sia pure l'eruditissimo *Varrone* il romano *Eratostene*; ma come potranno *A. Gellio*, *Macrobio* e pochi altri latini reggere il paragone di *Dione Crisostomo*, di *Pausania*, di *Plutarco*, di *Luciano*, di *Sesto Empirico*, e di una truppa infinita di greci filologi? Noi orneremo delle più alte lodi l'arte rettorica e la poetica di *Aristotele*, siccome quelle che formano il primo codice delle leggi del buon gusto. *Demetrio Falereo*, *Dionigi Alicarnasseo*, *Longino* e parecchi altri Greci di nuovi e squisiti lumi hanno arricchite le arti del dire; ma in questa parte non vorranno darsi vinti i Romani. Gli scritti rettorici di *Tullio* e l'arte poetica di *Orazio* basteranno essi soli a far fronte a tutte le opere de' greci. Ma quando ancor questi mancassero, un esercito di greci scrittori varrebbe egli a contrastare la palma al sommo maestro del buon gusto, l'immortale *Quintiliano*? Laonde se nel paralello della lettera-

tura greca e della romana si vuole stare all'amena parte delle belle lettere, potranno i Latini sostener con decoro il confronto co' greci; e se questi in ogni classe si troveranno superiori di numero, quelli si terranno in equilibrio col peso e colla dignità.

Nelle scienze.

Ma se alle parti scientifiche si vorrà distender il paragone, allora sarà d'uopo, che abbassino le armi i Romani e si diano nelle mani de' greci. Imperciocchè nelle matematiche mutoli affatto sono i Romani, nella filosofia e nella medicina non contano che uno o due scrittori, e questi ancora istruiti da' greci; e *Celso*, *Seneca* e *Plinio* mal possono mettersi a petto cogl'*Ippocrati*, co' *Platoni*, cogli *Aristoteli*, co' *Teofrasti* e colle innumerabili schiere d'illustri campioni della Grecia. Nella giurisprudenza soltanto pretendono con ragione i Romani portare il vanto, e riguardarsi sciolti dalla dipendenza de' greci, da' quali in tutte le altre scienze deriva la sorgente del loro sapere. Lo studio del diritto era lo studio favorito de' Romani: la nazione, padrona e governatrice del mondo, applicava volentieri le sue meditazioni a quello studio, che conducente parevale a meglio amministrar la giustizia, e un atto esercitare della sovrana sua giurisdizione. I *Sulpizj*, gli *Alfeni*, gli *Ulpiani* ed infiniti altri scrittori legali che vanta Roma, non possono contarsi nella Grecia feconda madre di autori d'ogni materia. La colta Atene piena ad ogni angolo di scuole, le cui strade tutte rimbombavano di dispute e di ricerche intorno alle scienze amene ed alle severe, non aveva pur una scuola per la giurisprudenza, nè mai aveva pensato fare di questa una facoltà, che meritasse occupare i suoi studj. Ma se i greci non conoscevano la scienza legale, seppero però formare le leggi, e in vece della giurispruenza interpretativa illustrarono la legislativa. Nè possono i Romani affatto esimersi neppure in questa parte dalla dipendenza de' greci, i cui lumi con tanta solennità andarono a cercare nella città loro. Il confronto che *Antonio Tisio* (1) con molta dottrina ed erudizione ha disteso delle leggi attiche e delle romane, fa ben vedere quanto i Romani decemviri si studiassero di non deviare dalle pedate de' greci, e come anche la giusisprudenza romana non meno che le altre parti delle scienze abbia ricevuti i primi suoi lumi da quella dotta nazione. Se dunque i Romani tacciono nelle materie scientifiche, e nella stessa giurisprudenza che ha formato il loro studio riconoscono quali maestri i greci legislatori, come potranno entrare in paragone con loro nelle scienze? I greci con ugua-

(1) Ant. graec. tom. 5.

le ardore e collo stesso trasporto hanno coltivate le belle lettere e le scienze; i Romani loro seguaci, emuli della letteraria lor gloria, si attennero a' fiori dell'amena letteratura, e i frutti della severa trascurarono o nè temetter le spine. E questa è una molto notabile differenza, la quale nel bilancio delle due letterature tutto il peso fa cadere dalla parte della greca.

47. Differenza fra la greca e la romana letteratura.

E posto che abbiam chiamate al confronto le letterature di quelle due nazioni, or prenderemo ad osservare alcune altre differenze, che tra l'una e l'altra s'incontrano. E primieramente tosto si appresenta a uno sguardo erudito la rapidità e la vivacità del genio de' greci, e la lentezza e la tardità di quello de' Romani. *Orazio* si lamentava, perchè alcuni vedendo che i più antichi scritti de' greci erano pure i più perfetti, volessero parimente stimare più perfetti gli scritti de' Latini i più antichi (1), nè voleva, che le opere degli uni e degli altri fossero pesate nella stessa bilancia. Infatti troppo era notabile il divario che passava in questa parte fra quelle due colte nazioni. I Romani a forza di continuato studio col lungo corso di alcuni secoli le bellezze ritraendo delle opere de' greci loro modelli, e correggendo le deformità di quelle de' Latini loro antecessori, giunsero finalmente a cogliere il bello; e allora *Orazio* e *Virgilio* bearono co' loro canti il latino Parnasso, quando già per lunga pezza *Livio*, *Ennio*, *Pacuvio* ed altri simili colla stridula e mal formata loro voce avevano renduta quasi stucchevole la poesia latina. Ma i greci da bel principio spirati dal proprio genio, ad un colpo d'occhio scoprirono il bello nelle opere di gusto, e di primo slancio salirono a un tal grado di perfezione, che più alto non poterono alzarsi i loro seguaci, benchè da' loro esempj ajutati: la natura, che ha ordinato che niente sia ad un tratto nato e perfetto, sembrò che rinunziasse alle sue leggi presso i greci per un particolare privilegio di quella singolare nazione; poichè tutte le arti del dire quasi ad un medesimo tempo furono appo di loro inventate e ridotte alla perfezione, e dalla testa de' greci nacquero abbellite de' loro pregi, come dal capo di Giove uscì Minerva delle divine sue armi fornita. Ciò tanto più riesce mirabile ed a' greci glorioso, quanto che questi furono negli studj veramente originali e si aprirono vie da nessun altro prima battute, mentre i Romani tennero dietro alle pedate de' greci, e coltivarono i campi della letteratura dissodati da quelli già molto prima.

(1) Ep. ad Aug.

48. Differenza dei giuochi letterarj ne' Greci e ne' Romani.

Nè minore sarà il vantaggio dalla parte de' Greci, se ci volgeremo a guardare lo zelo, con cui le due nazioni si diedero a proteggere ed incoraggire i buoni studj. I Greci fin da principio con mille onori portarono in trionfo la coltura delle lettere. I giuochi ed i combattimenti letterarj, ne' quali fra le acclamazioni e gli applausi di tutta la nazione coronato si vedeva l'ingegno ed il sapere, e che una gran parte ebbero, come abbiamo detto di sopra, nel rapido avanzamento della greca letteratura, posson servire a darci una chiara prova della diversità che passava anche in questa parte fra l'una e l'altra nazione. Determinare qual sia precisamente il tempo, onde il principio di tali giuochi si debba prendere, non è cosa sì facile, diverse essendo le notizie che su tal materia s'incontrano negli antichi. *Platone* (1) dice, che fino dalla più remota antichità si tenevano alla tomba di *Teseo* poetici combattimenti; ed alcuni li riferiscono alla guerra di Troja, quando il grande *Achille* la morte dell'amico *Patroclo* con ogni sorta di giuochi volle onorare. *Plutarco* a buon conto un'assai rimota antichità ne riconosce, dicendo che *Acasto* gl'institui nel funerale di *Pelia* suo padre, e che *Sibilla* ne restò vincitore. La tradizione, vera o favolosa che sia, di essere rimasto *Esiodo* pel giudizio di *Panide* superiore ad *Omero*, prova almeno che di altissima vetustà riputate erano tale contese. Ma ancorchè a più lontani tempi, o a certami men conosciuti non vogliamo appigliarci, restaci però una grandissima antichità, sopra la quale non si può muovere dubbio alcuno. Imperciocchè da molti ed irrefragabili testimonj sappiamo, che la famosa *Corinna* spesse volte ottenne la corona poetica in confronto di *Pindaro*, e tali vittorie a cinquecento anni avanti l'era cristiana si debbono riportare. Or essendo que' giuochi un potentissimo stimolo a seguire gli studj, che condur potevano a tanto onore, facil cosa è pensare quanto avranno giovato nella Grecia ai progressi della buona letteratura. Ma in Roma come potevasi prender calore per quelle fatiche, che si vedevano giacere neglette? Lamentasi *Orazio* dell'abbandono, nel quale troppo frequentemente lasciava il popolo le azioni drammatiche per rivolgersi agli atleti, a' gladiatori e ad altri feroci e grossolani divertimenti. Gli oratori stessi, i quali pure agli onori ed ai posti si facevano strada colla coltura dell'eloquenza, era d'uopo che procurassero di coprire lo studio fatto de' greci esemplari, e che negassero di aver salutata la greca letteratura, o fingessero di disprezzarla. I fe-

(1) In Minos.

lici tempi della repubblica e dell'impero di *Augusto* non conobbero quei pubblici incoraggimenti, che tanto servirono a dare anima e calore agli scritti de' Greci. Perchè, sebbene sappiamo che al recitarsi nel teatro alcuni versi di *Virgilio* levandosi in piedi il popolo tali onori rese al poeta, che i maggiori non avrebbe fatti allo stesso *Augusto*; le circostanze però di quel fatto sono sì poco note, che nè consta quali fossero quei versi, nè per quale occasione, nè in quale maniera recitati, e si sa solamente ciò che l'autore del dialogo *De oratoribus* dice parlando degli onori renduti a *Virgilio*: *Testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, et forte præsentem spectantemque Virgilium veneratus est sic, quasi Augustum:* laonde malamente da questo fatto si vorrebbe conchiudere, che già fino dal tempo di *Augusto* fossero in Roma pubbliche assemblee, le quali dessero campo opportuno ai poeti di far pompa del loro valore. Quando poi la poesia romana e tutta l'eleganza e la grazia dello scrivere era venuta in decadenza, allora appunto pensarono i capricciosi e bizzarri imperadori ad imitare i giuochi letterarj de' Greci, ed a portare in trionfo e canonizzare, diciam così, la depravata poesia. Quindi vediamo, che quegli onori e quelle solennità che ad incoraggimento delle nascenti lettere istituirono i Greci, non furono abbracciate da' Romani che quando era già estinta appo di loro la buona letteratura.

49. Decadenza della greca e della romana letteratura.

Nella decadenza stessa del buon gusto un'altra differenza notabile si può osservare in quelle due nazioni. Decadute si dicono le belle lettere presso i Greci dopo l'impero di *Alessandro*, e si vedono non pertanto dopo quel tempo molti autori eccellenti e molte opere magistrali, come abbastanza abbiamo detto di sopra. Ma ne' Romani accadde ben altramente: appena cominciò a depravarsi il buon gusto, più non si vide un valente scrittore che a sostener si studiasse la caduta nobiltà ed eleganza latina. Dopo i felici tempi della romana letteratura dove trovar un poeta, che potesse emulare la gloria di *Teocrito* o di *Callimaco* o di tanti altri, che dopo il bel secolo della Grecia seppero tenere in fiore la greca poesia? Anzi nell'esaminare più attentamente le vestigie della letteratura delle due nazioni m'induco a pensare, che non si può dire depravato lo stile e corrotto il gusto appo i Greci, come pur troppo presso i Romani si vide contaminato; poichè d'uopo sarebbe a tal effetto, che un vizio caratteristico si ravvisasse negli scrittori greci, dal quale, come da micidiale peste, il loro stile fosse intaccato. E questo vizio non trovo ne' greci scritti, ne' quali non

più vedo l'eleganza e la limatura dello stile, che in tutte le opere de' felici tempi della Grecia risplende, ma non iscopro però un morbo comune od un male epidemico, che universalmente guasti ed infetti il dettato di tutti. Ciò che non comparisce ne' Greci, si vide bensì ne' Latini, presso i quali s'introdusse generalmente uno stile tronco, conciso, oscuro, concettoso, pieno di sottigliezze, di sentenze, di affettazione: l'amore della concisione e dell'acutezza si può dire il vizio caratteristico del depravato gusto degli scrittori latini, che vennero dopo il bel secolo di Roma. Oltredichè il buon gusto de' Latini decadde a precipizio, appena si tenne in piè pochi giorni e cominciando poi a soffrire il tracollo, in brevissimo tempo corse ad un intero esterminio: ma presso i Greci l'erudizione, la coltura, la purità della lingua, e generalmente il buon gusto ebbe più lunga vita, nè si estinse che a poco a poco decadendo come per gradi, e molti secoli appena bastarono a produrne l'intera disfatta; talchè quando poi le latine lettere in una tetra notte giacevano, nelle greche si vedeva ancora scintillare qualche barlume, dal quale poscia se non nacque, come si vuole comunemente, ricevè certo sommo incremento quella gioconda luce, che produsse lo splendore che le scienze or godono nell'Europa. Ed ecco quanti titoli può allegare la greca letteratura per ottener una giusta superiorità e preferenza sopra la romana.

50. Conclusione.

Or riducendo a breve compendio quanto si è detto finora, conchiuderemo, che l'antica letteratura, prendendo principio da *Omero* e da *Esiodo*, e per mezzo de' poeti, de' filosofi, degli oratori, degli storici facendo sempre più gloriosi progressi, si vide nel suo fiore a' tempi di *Filippo Macedone* e di *Alessandro* suo figlio; quindi poi l'eleganza e la politezza dello scrivere cominciò alquanto a decadere; ma in vece sua lo studio delle matematiche, che fin allora era rimasto nell'infanzia, comparve in vigorosa e florida maturità: e sebbene assai frequentemente si sentissero de' buoni poeti, erano non pertanto gli studj filosofici e i matematici molto più coltivati che quei delle belle lettere. Intanto il commercio de' Greci facendo nascere in cuore a' Romani l'amore della letteratura, si vide risplendere nella capitale del mondo il lume della poesia, dell'oratoria, della storia, e di ogni sorta di lettere amene; ma per poco tempo si tenne in vita, e tosto cominciando a perdere la sua chiarezza, in brevi anni si estinse affatto. Al tempo medesimo i Greci, che si credevano altrettanto superiori nel sapere a' Romani, quanto inferiori si conoscevano nella forza, non vollero abbandonare il campo letterario, coltivato dai loro maggiori con tanta

felicità. La poesia e l'eloquenza non più trovarono tanto numero di adoratori come nei tempi antecedenti, ma si seguitò pure ad abbracciare il loro studio, e ancora nei tempi più bassi ebbe la storia molti greci scrittori che la illustrarono, scrivendosi perfino nel terzo secolo della nostra era con una eleganza, di cui più non si conservava la memoria presso i Romani; e le scienze matematiche seguitarono lungamente a fare de' progressi nelle mani di *Apollonio*, di *Tolomeo*, di *Diofanto* e di altri ancor posteriori. L'ardore con cui si seguivano la filosofia e la medicina, facendo nascere sette all'infinito, fu in qualche modo di nocumento alle medesime scienze ed a tutta la greca letteratura; poichè l'impegno per l'abbracciato partito faceva cercare con troppa sottigliezza ragioni da sostenere le opinioni caratteristiche, e poco conto facevasi della sodezza e della verità, purchè acuti argomenti si presentassero capaci di servire al proposto fine. Questo prurito di disputare, questa voglia di sottili contese in vece di uomini eruditi e di esperti filosofi non produsse che sofisti, de' quali numerose schiere vedevansi nelle greche città, che professando eloquenza e filosofia, l'una e l'altra miseramente corruppero. Nondimeno ancora fra questi se ne contano alcuni non disprezzabili, i quali ad una filosofia assai giusta uno stile applicarono non depravato. Le opere di *Platone* e di *Aristotele* si studiavano, si commentavano, e per base si prendevano de'letterarj loro discorsi. *Plotino*, *Porfirio*, *Giamblico* e la maggior parte de' filosofi, le cui vite ci ha lasciate *Eunapio*, che si può dire il loro *Laerzio*, in una platonica metafisica e in certi oscuri misterj s'ingolfavano, che poco paga e contenta lasciavano la mente, ma che pure luogo davano ad alcune meditazioni degne di un filosofo, come ognuno potrà vedere al leggere alcuni moderni, che dell'antica metafisica e teologia hanno trattato, e singolarmente l'eruditissimo piano teologico del pitagorismo del padre *Morgues*, con gran magistero e con somma dottrina disteso. Il loro stile, siccome delle espressioni platoniche veniva impastato, così non era affatto rozzo ed incolto, e conservava alcune reliquie dell'antica eleganza, che ravvisar si può ancora in qualche modo negli scritti di *Temistio*, di *Libanio* e di alcuni loro coetanei. Ma a poco a poco l'oscurità misteriosa dei filosofi fece perdere affatto l'amore della filosofia; lo studio delle matematiche, che si era alquanto rallentato, rimase del tutto estinto; il gusto dell'eleganza venne sempre più decadendo; e l'esattezza delle scienze e l'amenità delle belle lettere furono in una fatale notte sepolte, e appena nel vasto mare di molti secoli si videro comparire un *Fozio*, un *Eustazio* e pochissimi altri che superarono l'universale naufragio. Tale in bre-

ve è l'aspetto della letteratura presso i Greci e presso i Romani, tale in somma è lo stato dell'antica letteratura.

CAPITOLO VII.

Della letteratura ecclesiastica.

51. Origine della letteratura ecclesiastica.

Nel decadimento dell'antica letteratura la religione cristiana ne fece sorgere un nuovo ramo non prima conosciuto nè dai Greci, nè da' Latini, ma che ottenne poscia presso i medesimi la maggiore celebrità. La religione gentilesca non era giunta a formare una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati. I filosofi la natura degli dii contemplavano, come i nostri metafisici intorno a Dio ed agli spiriti fanno nella pneumatologia e nella teologia naturale i loro ragionamenti. Le geste degli dii e la storia delle loro prodezze si abbandonavano a'poeti, da'quali si è presa la mitologia, che di non leggiero sussidio ha servito ai nostri poeti, e che aperto ha sì glorioso campo all'erudite ricerche degli antiquarj. Ma una teologia, una scienza della religione, uno studio de'suoi dogmi e misterj non conoscevasi punto dagli antichi. Anche la religione cristiana s'introdusse e si sparse da principio col mezzo della predicazione e de' miracoli; ma poco dopo incominciò a farsi oggetto di questioni e di dispute, e quindi ad occupare l'attenzione e lo studio de' dotti, ed a formare così una parte della letteratura.

52. Apologie.

Le persecuzioni che gl'imperadori gentili movevano ai cristiani, e le calunnie che i filosofi ed i begli spiriti apponevano alla loro vita ed alla dottrina, obbligarono gli eruditi dottori del cristianesimo a rispondere alle mal fondate accuse ed a formare l'apologia della loro religione. Così vediamo fino dal principio del secondo secolo, che *Quadrato* ed *Aristide* presentarono apologie del cristianesimo ad *Adriano* imperadore, nè molto dappoi *Giustino* martire, *Atenagora* e *Tertulliano* agl'imperadori, al senato romano, al mondo tutto offrirono le più valide difese e le più eloquenti apologie della cristiana dottrina; *Minucio Felice* compose l'elegante suo *Ottavio; Origene* scrisse i dotti libri contro il filosofo *Celso*; e molti altri antichi padri della chiesa in difesa della religione brandirono la penna, e la copiosa erudizione e l'acre giudizio loro in causa sì giusta piamente impiegarono.

53. Eresie.

L'eresie, le false dottrine e gli errori degli stessi cristiani nuova materia diedero di attento studio e di erudite fatiche ai veri fedeli e cristiani, zelanti della purità de' dogmi e dell'integrità ed illibatezza della religione. Già fino dal principio della nascente chiesa sorsero temerarj dottori, che la verità della fede insegnata dal divino Maestro vollero colle novità della loro immaginazione vanamente mischiare. *Simone mago*, *Cerinto*, *Basilide*, *Valentino*, *Cerdone*, *Marcione* ed altri abbominevoli mostri sparsero il contagio delle malsane loro dottrine, e formarono infami sette, le quali non minore afflizione diedero alla vera chiesa che le persecuzioni de' Gentili. Per soffocare queste nascenti eresie, e per atterrare da bel principio i loro dogmi, si adoperarono con ogni studio i religiosi vescovi e i zelanti dottori. Fra questi però il primo, di cui ci sieno rimasti scritti, è sant'*Ireneo*, il quale dopo la metà del secondo secolo lasciò esposti i dogmi di tutte l'eresie che fino a quel tempo erano nate, e mostrando gli errori di tutte, e sciogliendone le obbiezioni, la cattolica verità contro i loro assalti coraggiosamente difese. Sappiamo però, che alquanto prima *Giustino* scrisse un libro contro l'eresie; che al tempo medesimo d'*Ireneo* altri ne compose *Teofilo alessandrino* contro *Marcione* e contro *Ermogene*; e *Milziade* combattè validamente contro *Montano*; e che alquanto dappoi *Tertulliano* in varj libri dottissimi le false dottrine di molti eretici si prese ad atterrare, e parecchi altri illustri scrittori di quei tempi l'ingegno e l'erudizione loro valorosamente impiegarono per mantenere puri ed illibati i sacri dogmi della cattolica religione.

54. Scrittura sacra.

A tal fine, siccome i malvagi professori dell'eresia violentemente volgevano i testi della Scrittura ad appoggio delle loro falsità, così i santi padri all'incontro commentando nel vero senso i sacri libri, a difesa ed a pruova della cattolica fede li facevano servire. Così *Teofilo antiocheno*, così *Panteno*, così *Clemente alessandrino* e più altri alcuni libri della Scrittura si presero a commentare. Ma intorno a questo glorioso ed importante lavoro si fece sopra tutti gli altri nome distinto il celebre *Origene*, il quale e pieni commentarj e compite esposizioni ci diede de' sacri libri, e critico studio applicò a ritrovare la genuina e legittima lezione del divin testo, e a correggerne le molte versioni che si erano fatte, e il primo fu che desse a' biblici scrittori ed a tutta la chiesa l'esempio di una poliglotta. In altri generi di scritti si distinsero s. *Cipriano*, le

cui opere, al dire di s. *Girolamo*, sono *Sole clariora*; s. *Dionisio alessandrino* e varj altri illustri dottori greci e latini del terzo secolo.

55. *Storia ecclesiastica.*

La propagazione del Vangelo, le vicende della chiesa e le geste degli eroi del cristianesimo meritavano bene, che se ne conservasse presso i fedeli perpetua memoria. *Egesippo* fu il primo, che desse l'esempio di scrivere storia ecclesiastica, e cinque libri compose di commentarj degli atti ecclesiastici, de'quali sonoci rimasti soltanto pochi frammenti. Le questioni tanto agitate sopra la pasqua e sopra il battesimo, ed altre dispute allora insorte intorno all'ecclesiastica disciplina tenevano sempre più vivo lo studio de'cristiani dottori, e davano materia a sottili ricerche e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa cominciò a prender piede, ed a vie più propagarsi l'ecclesiastica letteratura, a segno di potere degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli.

56. Scuole e biblioteche delle chiese.

Le chiese mantenevano private scuole per allevare gli ecclesiastici, ed istruirli nelle divine scienze e nelle umane; e oltre di queste parecchie erano le pubbliche scuole destinate a formare valenti atleti, che la cristiana religione e la fede ortodossa contro i cavilli degli eretici, de' Giudei, de' Gentili vigorosamente difendessero. Fra tutte le scuole cristiane l'alessandrina certamente ha ottenuta la maggiore celebrità, potendo vantare un'antichità rimotissima, cominciata, secondo l'opinione di alcuni, fino dall'evangelista san *Marco*, e vedendosi nobilitata coi nomi di *Atenagora*, di *Panteno*, di *Clemente alessandrino*, di *Ammonio Sacca*, di *Origene*, di *Eracla*, di *Dionigi* e di molti altri illustri dottori. *Teodoreto* parla (1) di una scuola fondata in Edessa da un pio prete *Protogene*, e venuta poi in tanto onore, che il titolo ottenne di *accademia della Persia*. Per secondare l'istruzione delle scuole e dare ogni ajuto al clero studioso avevano le chiese le loro biblioteche, che de' più opportuni libri procuravano fossero arricchite. Di *Panfilo martire* dice san *Girolamo* (2), che nell'ardore di ben corredare la sacra biblioteca non voleva cedere alle premure di *Demetrio Falereo* e di *Pisistrato* per cercare ogni sorta di buoni libri. La chiesa gerosolomitana conservava una copiosa libreria, di cui era stato fondatore il vescovo *Alessandro*, e dagli scritti di questa aver ricavata *Eusebio* gran parte delle storiche sue notizie egli stesso confessa. Noi sappia-

(1) Hist. Lib. IV, cap. 16. (2) Ep. ad Marcellam. Tom. 3.

mo ancora che nell'Africa la chiesa d'Ippona manteneva una biblioteca, poichè sant'*Agostino*, come nella vita di lui dice *Possidio*, vicino a morire continuamente raccomandava che avesser ben cura, che conservati fossero a'posteri la biblioteca e tutti i codici della chiesa. Da queste premure, che per l'erudizione de' loro chierici si prendevan le chiese, derivava la coltura de'primi padri, e ne veniva che i più dotti uomini in ogni maniera di discipline si ritrovassero appo i cristiani.

57. Secolo d'oro dell'ecclesiastica letteratura.

Ma questi principj dell'ecclesiastica letteratura, che abbiam veduti finora, non si possono considerare che come i primi suoi albori, e come l'aurora del chiaro giorno delle sacre scienze: il pieno suo lume apparve soltanto nel quarto secolo. Non che uomini grandi ed eruditissimi autori non s'incontrino nel secondo e nel terzo secolo, che molti ne abbiam fin qui mentovati degni della più profonda venerazione de'letterati; ma perchè nel quarto vennero in più gran copia, ed alla vastità della sacra e della profana dottrina le grazie accoppiando di un assai colto e polito stile diedero più chiaro lustro all'ecclesiastica letteratura. Può però il quarto secolo dirsi a ragione il secol d'oro della chiesa; e l'epoca di *Costantino* e di *Teodosio* è per le sacre scienze il secolo di *Augusto*. *Arnobio* e *Lattanzio*, nomi immortali alla religione, aprirono felicemente quel secolo, e cogli eleganti loro scritti pieni di dottrina e di eloquenza portarono in trionfo la religione e le lettere. *Eusebio cesariense* bastava egli solo per fare la gloria di molte età: la Preparazione e la Dimostrazione evangelica, il libro contro *Jerocle* ed altre opere simili gli acquistarono un luogo distinto fra gli eruditi, non meno che fra gli apologisti del cristianesimo: l'opera de'luoghi ebraici, l'esposizione de'cantici, i commentarj de'salmi e d'Isaia, i canoni de' sacri vangeli, e parecchi scritti di tale materia lo fanno comparire nel novero degl'interpreti della Scrittura; ed a vista de'dieci suoi libri della storia, del Cronico, della vita di *Costantino* e del libro dei Martiri di Palestina, chi vorrà negargli l'onore di essere chiamato il padre dell'ecclesiastica storia? Egli in somma fu grandemente benemerito di tutte le parti che alla sacra letteratura s'aspettano, e il suo nome in ogni sorta di scritti ecclesiastici si vedrà sempre primeggiare. Fioriva al medesimo tempo *Atanagio*, quell'instancabile ed invitto atleta della religione, alla cui gloria immortale non meno valsero i dotti suoi scritti che l'eroiche geste e le azioni sovrumane a difesa della cattolica fede eseguite. Dietro lui venne *Ilario*, detto da san *Girolamo* Rodano di cristiana eloquenza. *Vittorino*, *Ottato Milevitano*,

Basilio, i due *Gregorj*, *nisseno* e *nazianzeno*, *Epifanio* ed altri molti dottori di uguale grido occuparono la metà di quel secolo gloriosamente coronato da *Ambrogio*, da *Girolamo*, da *Agostino*, dal *Crisostomo*, i nomi de'quali seco portano un elogio molto superiore a quanto esprimer possano le nostre voci.

58. Concilj.

A rendere vie più chiaro questo lieto secolo della chiesa sembrava, che tutti gli avvenimenti con felice combinazione concorressero. Imperciocchè le eresie stesse, che lo infestarono nella religione, non poco contribuirono alla sua coltura ed erudizione, ed alla maggiore sua celebrità nella storia ecclesiastica e nella letteraria. Quindi nacquero tanti e sì illustri concilj, quali non più si sono congregati nelle altre età. Assemblea più nobile di quella di Nicea, dove persone sì rispettabili per la santità e pel sapere si radunassero, non si vede registrata negli storici fasti di alcuna nazione al mondo. Il piccolo concilio illiberitano, tenuto al principio di quel secolo in un angolo della Spagna, e composto soltanto di diciannove vescovi e di ventisei preti, ha ottenuta maggiore celebrità nella storia, e più attento studio si è meritato da' teologi, che molte numerose adunanze di altri secoli, alle quali centinaja di vescovi e gran folla di altre persone ragguardevoli concorsero. I concilj cartaginesi e gli arelatesi, l'ancirano, l'antiocheno e tanti altri allor celebrati presentano le più oculate decisioni e le instituzioni più savie per la religione e per la condotta della chiesa, e formano l'oggetto degli studj de' nostri dottori i più illuminati.

59. Diritto canonico.

In quel medesimo secolo ebbe principio lo studio del diritto canonico, che una picciola parte costituisce della sacra letteratura. Non conoscevano da principio i fedeli altre leggi che quella interna della carità, che lo Spirito Santo infondeva ne' loro cuori. Gli apostoli e i padri apostolici secondo la dottrina ricevuta dal divino maestro governavan le chiese, e regolavano i fedeli alla loro cura soggetti, senz'altri canoni, nè altri statuti; i successori, dall'esempio e dalle massime loro istruiti, seguivano lo stesso piano; e tutta la legge ecclesiastica contenevasi nella tradizione de'consigli e de'precetti dati da' primi maestri della religione nelle occasioni che li richiedevano. Era ben difficile che crescendo il numero delle chiese e moltiplicandosi in gran copia i cristiani, bastar potesse un tal metodo al loro regolamento. In fatti spesso nascevano delle contese, che non era possibile decidere sì facilmente, ed allor congregandosi varj vescovi, la prudenza di molti stabiliva quel-

le constituzioni, a cui bastato non sarebbe lo studio e la meditazione di un solo. Questi sinodi di prelati, che nei primi tre secoli per timore dei Gentili non si potevano che molto di rado unire, furono più frequenti nel quarto, quando la luce del Vangelo innoltrò fino al trono imperiale, e fece la cristiana religione di serva divenire sovrana. Allor si pensò a fare un corpo di leggi ecclesiastiche, e gli statuti prendendosi di varj concilj formossi un codice di canoni della chiesa universale; codice che per molto tempo servì a governare tutte le chiese, e che fu bensì accresciuto poscia ed arricchito di molte aggiunte, ma che pure la prima origine diede a tutto quanto il diritto canonico.

60. Poesia sacra.

A tanti pregi del quarto secolo perchè non potremo noi aggiugnerne un altro, di avere cioè ridotte le muse a farsi cristiane, e di aver costretta la poesia ad apprendere il linguaggio della vera religione? Lo spagnuolo *Giovenco* fu il primo ad aprire questo incognito campo, e con più ragione che il romano filosofo *Lucrezio* potè vantarsi di appianare una via del Parnasso non per anche battuta dalle orme di alcuno, di attingere a fonti ancor non toccati, e di cogliere fiori affatto nuovi, onde tessere al suo capo una insigne corona, quale non mai in fronte ad altri avesser cinta le muse. Corsero gloriosamente gli stessi campi *s. Damaso*, *s. Paolino di Nola*, ed altri dotti cristiani; e *Prudenzio* le loro tracce seguendo seppe levare più alto il canto dell'ecclesiastica poesia, e fece sì che questa non avesse a vergognarsi di comparire al fianco della profana. Così non v'ha ramo alcuno di sacra letteratura, che o la sua origine o almeno il maggiore suo lustro non debba a' lumi del quarto secolo riferire. Anzi siccome tutte le scienze collegate sono infra loro con istretti vincoli di cognazione, ed è ben difficile che una sia in fiore, ed incolte si giaccian le altre; così in un tempo sì lieto agli studj ecclesiastici dovevano parimente rinvigorire i profani. In fatti dopo i felici tempi de'Greci e de'Romani quando mai si erano questi veduti in tanto onore? Dacchè con *Tullio* erano state sepolte le grazie della romana facondia, chi ha scritto con tanta eleganza e con sì fino sapore di latinità come il cristiano Tullio *Lattanzio Firmiano?* Estinta fu la romana poesia col secolo di *Augusto*; ma venne nel quarto secolo *Claudiano*, e più si accostò al gusto del buon tempo, che fatto non avevano i poeti che l'avevano preceduto. *Diofanto*, la celebre *Ippazia*, *Pappo*, *Teone*, ed alcuni altri geometri di quella età furono gli ultimi frutti del cadente albero delle matematiche antiche. *Donato*, *Servio*, *Macrobio*, *Avieno*, *Ausonio*, *Sidonio*, *Marziano Capella*, *Temistio*, *Libanio*, *Eunapio*,

Eutropio, *Ammiano Marcellino* e molti scrittori di storia, di poesia, di grammatica, di erudizione accrebbero la celebrità a quel secolo felice alla religione ed alla letteratura. Noi finiremo di parlare di questo secolo coll'addurre le parole del *Muratori* sopra il gran *Teodosio* (1). *Ragion vuole* (dice egli) *che si ricordi al lettore un pregio che suole accompagnare il regno di quei monarchi, ai quali si dà il titolo di* grandi, *cioè che a'suoi tempi mirabilmente fiorirono le lettere e i letterati, non men fra i cristiani che fra i pagani.*

61. Principio della decadenza dell'ecclesiastica letteratura.

Ma il secolo di *Teodosio* ebbe a soffrire la stessa sorte di tutte le altre fortunate epoche, che l'avevan preceduto, nè potè per molto tempo tenersi in quel grado di dignità, a cui una felice combinazione avealo sollevato. Col finire del secolo cominciò ancor a languire la sacra letteratura, e dopo estinti i gloriosi luminarj de' *Crisostomi* e degli *Agostini* seguitarono ancora a risplendere i *Cirilli*, i *Teodoreti*, i *Leoni*, e si videro di quando in quando scintillare i *Fulgenzi* ed i *Gregorj*, ma non più si potè godere dell'intiero splendore delle sacre lettere.

62. Ultimi sostenitori dell'ecclesiastica letteratura in Italia.

Al principio del sesto secolo fiorirono due uomini illustri, *Cassiodoro* e *Boezio*, i quali altamente si presero a cuore non sol di coltivar per se stessi le lettere, ma di promuoverne negli altri lo studio. Giovevole sommamente sarebbe stata in altri tempi alla buona letteratura la protezione di due sì cospicui personaggi, intenti per ogni guisa a rimetterla in fiore; ma la fatalità di quei miseri tempi, dati in preda alle guerre; alle desolazioni, alle stragi, soffocò nel suo bel nascere tutto il frutto, che l'attento lavoro di sì abili ed attive mani avrebbe potuto produrre. Scarso però fu il successo delle gloriose loro fatiche, e i loro lodevoli desiderj dal dominante contagio di malgusto e di rozzezza restarono delusi. Qualche splendore di eleganza conservarono negli scritti in prosa ed in verso *Ennodio* e *Venanzio Fortunato*. Verso la fine di quel medesimo secolo governò la chiesa universale san *Gregorio* che per le inclite sue virtù e per gli egregj scritti meritossi il nome di *grande*. Possedeva egli una dottrina, erudizione ed eloquenza assai superiore a quanto allor trovavasi negli altri scrittori. La sua corte, secondo il testimonio di *Giovanni Diacono* (2), era formata da' più eruditi chierici e da' monaci i più religiosi; e le scienze e le arti si avevano fabbricato un degno tempio del palazzo apo-

(1) Ann. d'Ital. ann. 395. (2) Vit. S. Gr. I. L. II, c. XII et XIII.

stolico. Non vi era inserviente alcuno che colto non fosse, ed un linguaggio non adoperasse all'antica sede del latino idioma conveniente; e dalla corte del gran *Gregorio* gli studj delle belle arti prendevano nuovo vigore. Tanti pregi della letteratura di san *Gregorio* non bastano a difenderlo dalle calunnie di molti o antiromani pregiudicati scrittori, o frivoli saccentelli che vogliono riguardarlo come un giurato nimico del buon gusto, e come un acerrimo distruttore delle scienze e di tutte le belle arti. Il *Tiraboschi* però (1) con soda critica e con opportuna erudizione vigorosamente ha preso a difendere quel santo dottore da quante accuse vengongli apposte. Noi soltanto osserviamo che, tuttochè questo santo, ed egli per se medesimo coltivasse i buoni studj e li promovesse nella sua corte, non potè ottenere con tutto questo che le cadute lettere si rimettessero in piedi, e si vedesser di nuovo in fiore i promossi studj.

63. In Ispagna.

Mentre sì lodevolmente impiegava san *Gregorio* in Roma le sue cure e fatiche, una illustre famiglia in Ispagna fece alquanto risorgere in quella nazione le sacre scienze e tutta la buona letteratura. I nobilissimi consorti *Severiano* e *Turtura* diedero vita a tre figliuoli, *Leandro*, *Fulgenzio* ed *Isidoro* e a due figlie, *Florentina* e *Teodora*, degni tutti della fama immortale che riportarono ne' fasti della religione e della letteratura. *Leandro*, oltre l'avere arricchite di molte opere le scienze ecclesiastiche ne promosse con nobile zelo lo studio fra i suoi, ed ajutolli de' proprj lumi colla lettura e co' viaggi acquistati. Frutto del suo magistero fu la vasta dottrina di suo fratello *Isidoro*, che non aveva a quei tempi l'uguale in tutta la repubblica letteraria. La sorella stessa *Florentina* non lievi progressi fece nelle lettere, e potè giovare de' suoi lumi l'eruditissimo *Isidoro*. *Braulio*, *Ildefonso*, *Redemto* e molti altri dotti scrittori, lo stesso re *Sisebuto*, amante e coltivatore felice delle lettere, si possono dire usciti dalla scuola d'*Isidoro*. *Eugenio*, *Ildefonso*, *Giuliano* e qualch'altro sostennero per alcun tempo l'onore letterario della Spagna. Ma non pertanto questi non erano che brevi e passeggieri splendori, poco valevoli a sparger nel popolo il lume delle lettere ed a rendere comune la coltura; quel poco di sapere, che gli sforzi di alcuni uomini superiori facevano nascere, restava sepolto nei monasterj e nelle chiese, ed appena a pochi chierici ed a pochi monaci si estendeva. Se *Cassiodoro* nell'Italia, e nelle Spagne sant'*Isidoro* fossero alcuni anni dappoi tornati in vita, non avrebbero già trovate le più

(1) Stor. lett. tom. III, lib. II, cap. 2.

leggiere vestigia delle loro fatiche e delle savie istituzioni da lor ordinate a rinvigorire le languenti scienze. Lo scita *Dionisio Esiguo;* i greci s. *Giovanni Damasceno*, *Fozio*, e qualch'altro; i francesi *Cesario di Arles* e *Gregorio di Tours*; e gli africani *Fulgenzio*, *Ferrando*, *Facondo Ermianese*, *Vittore Tunnunense*, *Cresconio* e qualch'altro di queste e di altre nazioni conservavano a quei secoli qualche nome nei fasti della letteratura.

64. In Inghilterra.

L'Inghilterra ottenne nome di dotta in quei tempi d'ignoranza e di tenebre, come ancora nei nostri più illuminati è venerata per maestra nei più serj e profondi studj. L'Irlanda particolarmente acquistossi singolar lode in conservare reliquie delle scienze, che sbandite da tutta l'Europa cercarono asilo in quel rimoto angolo del mondo. Gli Anglo-sassoni accorrevano in folla all'Irlanda come ad un mercato della buona letteratura, e non vi era persona colta in tutte le britanniche isole, che non fosse mandata a studiare nell'Ibernia. Il re *Oswaldo* volendo introdurre le lettere nell'Inghilterra fece venire dall'Irlanda il santo vescovo *Aidano*, ed alcuni monaci quindi venuti, monasterj e scuole fondarono, ed a tutta la gioventù inglese diedero letteraria e cristiana educazione. Ma quegli che a miglior coltura ridusse il suolo britannico fu il greco *Teodoro*, colà mandato dal Papa *Vitaliano* ad incremento e decoro dell'introdotta religione. Quanti libri potè raccogliere greci e latini, tutti egli trasse in Inghilterra, e vi formò una biblioteca straordinariamente ricca, e, quanto a que'tempi poteva essere, scelta. Venne in compagnia di *Teodoro* un abate *Adriano* oriundo dall'Africa, e siccome amendue erano versati e nella lingua greca e nella latina, nell'arte metrica, nella musica, nell'astronomia e nell'aritmetica, così fra le lezioni de' sacri libri istillar procurarono a' loro discepoli il gusto di quelle lingue e di quelle scienze che sì utili ad ogni buono studio stimavano. Vidersi bentosto frutti di quella scuola in *Adelmo*, in *Tobia Rottense*, in *Albino* ed in altri men conosciuti nella repubblica letteraria, ma egualmente lodati nella storia del celebre *Beda*. Comparve finalmente alla luce del mondo il prelodato venerabile *Beda*, degno della universale venerazione non solo per la religione e per la santità de'costumi, ma altresì per la sua dottrina e singolar erudizione, che a ragione fu riguardata in quel secolo come un vero portento. Pure le dotte opere, le gloriose fatiche e i lodevoli esempj di questi britannici maestri non valsero ad impedire, che anche nell'Inghilterra non venissero tosto in decadimento i buoni studj, e che quantunque *Egberto*, *Cudberto*

ed alcuni altri inferiori di molto al dotto *Beda* si adoperassero a conservare nell'isola qualche ombra di dottrina che trasmisero al famoso *Alcuino*, non avesse non pertanto ragione di piangere il continuatore della storia di *Beda* sepolti con lui gli studj britannici, ed introdotta alla sua morte l'infingardaggine e l'ignoranza. *Guglielmo di Malesbury* (1) arriva a dire che i chierici stentatamente balbettavano le parole de' sagramenti, e che a non piccolo miracolo riputavasi, che uno avesse cognizione della grammatica.

65. Cagioni dell'ultima decadenza.

La divisione degl'imperj di oriente e di occidente levò il commercio fra i Greci e fra i Latini, e privò gli uni e gli altri de' vantaggi della mutua comunicazione de' lumi. I Latini singolarmente, siccome quelli che privi di libri magistrali in tutte le scienze avevan d'uopo di ricorrere a' greci fonti, risentirono maggior danno da quella funesta separazione. La lingua greca divenne quasi straniera e poco conosciuta ai popoli occidentali; nè più potevano leggersi *Platone*, *Aristotele*, *Ippocrate*, *Euclide*, *Archimede* ed altri maestri del buon sapere, perchè nè inteso era il loro linguaggio, nè vi erano libri che ne dessero l'interpretazione. Santo *Agostino*, *Marziano Capella*, *Boezio*, sant'*Isidoro* e pochi altri scrittori latini dei bassi tempi venivano sostituiti a quei sublimi dottori del mondo tutto. Quindi le scienze sembravano sbandite dall'occidente; e se taluno per rarità d'ingegno e per istraordinaria applicazione alcune nozioni attingeva ai primi elementi sposti nei libri latini, veniva celebrato colle lodi della più vasta e più sublime erudizione. Appena trovansi autori de' buoni secoli, che sì magnifici elogj abbiano riportati, come si vedono con larga mano profusi ai letterati di quei rozzi ed incolti tempi. Dalle irruzioni de' barbari settentrionali, che in più riprese da diverse parti precipitarono nell'impero romano, venne che la lingua latina col miscuglio di voci e di frasi strane si corrompesse; onde la pura e sincera latinità diventava anch'essa straniera a quei medesimi, che adoperavano la lingua latina, nè potevano però gustarsi gli autori del secol d'oro, nè s'intendevano appena i libri latini. Le continue guerre, le desolazioni, le stragi tenevano troppo occupati gli animi, perchè al dolce ozio delle lettere si potessero dedicare. I laici, o rivolti al militare esercizio, o distratti a riparare le perdite che alle loro famiglie recava il marziale furore, abbandonavano agli ecclesiastici la briga di coltivare la religione e le lettere. Tutto il sapere era ri-

(1) Lib. III contra Matth. Westmon.

servato alla chiesa, anzi tutto poteva dirsi rinchiuso nei chiostri; e l'incredibile rozzezza de' laici dispensava da faticoso studio gli ecclesiastici, poco loro bastando a diventar superiori nell'erudizioni ai laici che dovevano istruire, ed a rendere rispettabile la loro dottrina.

66. Studj ecclesiastici dei bassi tempi.

Noi vediamo quanto fossero facili a contentarsi anche i più severi concilj per ricevere chi che fosse nel clero; dacchè il toletano ottavo (1) proibiva di ammettere ai sacri ordini chi non sapesse il salterio, i cantici usuali, gl'inni e le cerimonie del battesimo; quasichè il leggere ed il cantare fossero le sole scienze che bastassero a formare i ministri del santuario. Lo stesso zelo che animava alcuni santi prelati di far ben cantare gli uffizj divini, potè anch'esso contribuire a rendere meno pregevoli gli studj delle lettere. Il tempo e le fatiche che alla lettura de' libri ed alle scientifiche meditazioni dovrebbono consecrarsi, tutto si rivolgeva a ben apparare il canto ecclesiastico; e colui veniva stimato uomo erudito e da molto, che meglio compresa avesse l'arte di cantare. È ben nota l'ostinata contesa che tra i Francesi e gl'Italiani passati in Francia si accese intorno al canto ecclesiastico, sopra il quale entrambe le parti pretendevano con tanto ardore la preferenza, che mutuamente de' gloriosi titoli di *stolti*, di *rustici*, d'*indotti*, di *bestie* e di altri non men gentili si onoravano; e fu di mestieri, che l'imperador *Carlo Magno* la sua maestà interponesse, e tutta adoperasse l'imperiale autorità a comporre sì feroce contrasto. Sopra il qual fatto opportunamente riflette il *Launojo*, ciò essere un chiaro segno di quanto fossero caduti gli studj delle lettere in Francia, dove nei primi secoli della Chiesa si eccellenti coltivatori avevano incontrato. Con idee cotanto basse del vero sapere come si poteva aspettare, che si facessero progressi? Alcuni pochi che nei penetrali delle scienze più s'inoltravano, a' primi elementi fermavansi, ed a troppo brevi confini ristringevano la loro erudizione. Il *trivio* della grammatica, della rettorica, della dialettica, ed il *quadrivio* della musica, dell'aritmetica, della geometria e dell'astronomia erano le più ardue imprese, a cui si potessero accignere gli eroi di quell'età. Pochi compivano tutto il corso del *trivio*, a rarissimi bastava l'animo di entrare nel *quadrivio*; ma chi superato avesse il *trivio* ed il *quadrivio* era stimato un genio superiore agli altri uomini, era un Ercole letterario, a cui tema non incutevano i mostri più fieri e i più aspri cimenti. Ma per

(1) Can. VIII.

quanto ardore avessero d'innoltrare in questi studj, quali avanzamenti sperare si potevano dalle loro fatiche? La grammatica e la rettorica stavansi senza i libri non solo de' Greci, ma ancora de' Romani; la dialettica era ridotta ad alcune confuse ed inintelligibili interpretazioni dell'Organo di *Aristotele*, la musica del canto ecclesiastico si appagava; e che progressi potevano fare l'aritmetica, la geometria e l'astronomia senza l'ajuto de' Greci da gran tempo sepolti nell'obblio? La scarsezza dei libri, la penuria dei maestri, la troppo universale barbarie, il corrompimento de' costumi, e fino la pace della Chiesa non agitata dalle tempeste dell'eresie, tutto contribuiva a tenere l'occidente in un profondo sopore e in una cieca ignoranza.

67. Carlo Magno promotore delle lettere.

In questo infelice stato trovavasi la letteratura, quando *Carlo Magno*, eccitato ed ajutato dal famoso *Alcuino*, venne a riscuoterla dal troppo profondo letargo, ed a levarla dalla vergognosa abbiezione, a cui la vedeva ridotta. Era *Alcuino* un Inglese assai dotto, e nelle lingue e nelle scienze molto più versato che non fossero i letterati del continente. Venuto *Carlo Magno* in contezza dell'eccellenza del sapere di *Alcuino*, siccome bramoso egli era oltremodo di acquistare le scienze e di promuoverle nel vasto suo impero, così istantemente a sè chiamò quel grand'uomo, che il più opportuno era certamente che allor vi fosse ad empiere le sue mire. Gli scrittori di que'tempi si diffondono in eccedenti panegirici della dottrina, di cui si fornì *Carlo Magno* sotto la disciplina di *Alcuino*. La rettorica, la dialettica, l'aritmetica e principalmente l'astronomia furono gli studj che più occuparono la sua attenzione, e nei quali egli ebbe più felice riuscimento; ma per questi non tralasciò di coltivare le sacre scienze, e in esse pure ottenne gran nome. Per dare però una giusta stima al valore letterario di *Carlo* non si dee soltanto por mente ai testimonj degli scrittori, ma d'uopo è altresì di riportarsi a quei tempi, in cui furono scritti. Infatti, per quanto vasto fosse l'ingegno dell'imperadore, che progressi fare poteva nei mentovati studj, mentre in età già avanzata, in mezzo alle cure di un ampio impero, fra gli affanni di dure guerre gl'intraprendeva? e mentre con qualche fondamento può credersi, che scrivere non sapesse nemmen il suo nome? Pur nondimeno studioso come egli era, e fornito di acre giudizio e di acuto ingegno, profittando del magistero degli uomini dotti che accanto teneva, i momenti rubando alle sue ricreazioni, giunse a segno di parlare la lingua latina colla medesima facilità che la nativa, di pienamente intendere la greca, e di avere qualche cognizione d'altre straniere, e ge-

neralmente acquistò nelle scienze tali notizie che pochi letterati a quei tempi potevano vantarne di somiglianti. Gran lode certamente di un principe immerso nelle gravissime cure della milizia e del governo, e circondato dalle folte tenebre che coprivano tutta l'Europa, l'esser giunto colla penetrazione del suo ingegno e coll' instancabile suo studio a veder tanto avanti nel campo delle scienze, già chiuso ad altri meno impediti da distrazioni!

68. Accademia di Carlo Magno.

Pure il maggior vanto letterario di *Carlo* non si prende da ciò ch'ei fece per se medesimo ad onore delle lettere, ma sibbene da quanto operò per promnovere ne' suoi dominj la loro coltura. Imperciocchè cominciando dal proprio palazzo, quivi eresse una letteraria accademia, e radunandovi i più bei genj del suo impero, egli stesso volle esserne membro. Il P. *Daniel* nella sua *Storia di Francia* dice, che ciascuno sceglieva qualche antico scrittore, che gli andasse più a genio, e prendeva il suo nome, acciocchè leggendo tutti privatamente qualche opera del loro autore ne rendessero poscia contezza a tutta la radunata assemblea. *Alcuino* per amore di *Orazio* prese il nome di *Flacco*; un giovin signore detto *Angilberto* volle onorarsi di quello di *Omero*; *Adelardo* abate di Corbeja chiamossi *Agostino*; a *Riculfo* arcivescovo di Magonza venne in pensiero, non so il perchè, d'appellarsi *Dameta*; e l'imperadore stesso, per la riverenza che portava al re *Davide*, ne prese il nome. I posteriori scrittori comunemente hanno senz'altro esame abbracciato il racconto del *Daniel*, e questa storietta è passata in bocca di tutti, lodando la maggior parte tale istituzione, mentre altri vi hanno trovato molto a ridire. *Fatevi un'idea*, dice il Formey, parlando di questa accademia (1), *delle conferenze accademiche che potrebbero fare insieme Omero, ed Orazio*, Sant'*Agostino e Davide; perchè riguardo a Dameta*, soggiunge, *io non ho l'onore di conoscerlo. Così i secoli di ferro e di piombo succedettero a questi falsi barlumi di sapere.* Ma mi permetta il signor *Formey*, ch'io non trovi tali conferenze cotanto degne di burla e di disprezzo, com'egli pretende di spacciarle. Certo che l'accademia di *Carlo Magno* non era in istato di paragonarsi con quella di Berlino, cui siede segretario il *Formey*, nè d'incombere a quelle dotte ricerche che spesse volte si vedono trattate dagli accademici berlinesi; ma attesa la cecità e la ignoranza dei tempi, in cui si teneva l'accademia carolina, il solo poter gustare di *Orazio* e di *Omero*, non che il leggere le lor opere e renderne contezza, anzichè

(1) Accad. Berl. XXIII, Consid. sur ce qu'on peut cet.

muover le risa, divlene oggetto di stupore e di maraviglia. Ma il fatto si è, che l'adozione dei nomi di antichi autori, la lettura privata e la mutua conferenza delle loro opere, e quasi tutto il racconto del *Daniel* non ha nessun fondamento ne' testimonj di coetanei scrittori, come lo fa vedere l'editore delle opere del *Launojo* (1). Il *Mabillon* nella vita di *Alcuino* (2) dice bensì, che questi era solito a dare un nome ai suoi discepoli, e però chiamò *Mauro* il discepolo *Rabano;* ma che quei nomi fossero di autori, e che ciascuno prendesse a leggere le opere dell'autore di suo nome, nol dice. Infatti, che autori sono mai *Mauro* e *Dameta*, perchè si potessero leggere le loro opere? Ma ciò non pertanto non vuolsi mettere in dubbio, che un'accademia non ci fosse nel palazzo di *Carlo Magno*, e che in essa non solo le arti piacevoli, ma gli studj serj e teologici si trattassero; sapendosi che l'opera intorno al culto delle immagini di *Claudio torinese* esaminata fu nella scuola palatina di *Carlo*.

69. Fondazione di Scuole.

La premura di questo gran re per promuovere le lettere non si ristrinse a dare nel proprio palazzo un albergo alle fuggitive ed erranti muse, ma procurò egli altresì di provvedere in tutti i suoi stati alloggi frequenti alle medesime, acciocchè famigliari e dimestiche si rendessero ai suoi sudditi. Che impegno non mostra il zelante principe nelle lettere e nei capitolarj, affinchè scuole e maestri si trovino da per tutto a comodo della studiosa gioventù, e che i chierici e i monaci possano all'esemplarità della vita ed alla purità della religione l'ornamento accoppiare della dottrina e dell'erudizione? Opere sono del suo zelo la scuola di *Fulda*, quella di *Metz* e parecchie altre nei più famosi monasterj. Di fino giudizio com'egli era, voleva che allo studio della lingua latina quello si unisse della greca, ed a tal fine pensò a fondare scuole di questa nella chiesa di Osnabrug, sebbene, come dice Alberto *Crantz* (3), la novità del cristianesimo e le ribellioni dei Sassoni impedirono questo istituto. *Alcuino* era, per dir così, il prefetto generale degli studj de' dominj imperiali, e *Carlo* il muniva di tutta l'autorità, e gli forniva ogni ajuto. Fioriva *Teodulfo* in Italia per fama di dottrina, e *Carlo* chiamollo nella Gallia per dar vie più vigore alle lettere, che sembrava cominciassero a prendere qualche sembianza di vita. Uom colto e d'ingegno era *Eginardo*, e *Carlo* tosto ne fece un ministro di stato. La fama dell'erudizione di *Paolino* colpì subito l'animo di *Carlo*, e il ri-

(1) Praef. ad tom. III. (2) Annal. Bened. saec. IV.
(3) Lib. I. Metropolis, cap. 2.

colmò di possessioni e di onori, e lo elevò al patriarcato di Aquileja. Ritirato e rinchiuso nel suo monistero viveva *Dungalo*, intento all'orazione e allo studio, e *Carlo* seppe conoscerlo, e il consultò su un punto astronomico. Non vi era sorta di finezze e di onori ch'ei non dispensasse con larga mano ai letterati; e ovunque trovasse il sapere, in tutti lo rispettava e premiava.

70. Scarso frutto della protezione di Carlo Magno.

Con tanti sforzi dello zelo di *Carlo* parve che qualche moto prendesse la giacente letteratura, ed alcuni sono giunti a pensare, che la rinnovazione e il ristoramento delle scienze e il principio del loro risorgimento nell'occidente alla gloriosa epoca di *Carlo Magno* debbasi riferire. Ma comechè l'ardore di quel principe per promuovere i caduti studj fosse ben capace di produrre il bramato effetto, l'ignoranza e la rozzezza troppo universale in tutta l'Europa soffocò da bel principio i frutti delle sue savie fatiche. *Alcuino*, *Eginardo*, *Teodulfo*, *Paolino di Aquileja*, *Paolo Diacono*, e gli uomini che di quei tempi qualche nome hanno lasciato di erudizione, erano già formati da sè, senza che avessero potuto profittare delle lodevoli istituzioni di questo preteso ristoratore delle lettere. Appena può dirsi, che qualche frutto si ravvisi de' sudori di *Carlo* in *Rabano Mauro*, in *Lupo di Ferrières*, in *Incmaro di Reims* ed in pochissimi altri allievi di quelle scuole. Al contrario pochi anni dopo la morte di *Carlo* vedonsi poste in dimenticanza le sue istituzioni, e da per tutto si sentono i lamenti della decadenza e della rovina degli studj. Appena erano passati dieci anni, e *Lotario* nel famoso decreto pubblicato dal *Muratori* (1), in cui provvide di scuole il regno d'Italia, dell' intiera perdita ed estinzione lamentasi della dottrina: *De doctrina vero* (dice) *quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta.* Pochi anni dappoi il concilio parigino raccomanda con calde istanze all'imperadore *Ludovico Pio*, che voglia provvedere agli studj, acciocchè non vengano affatto a perire le fatiche del suo padre e di lui: *obnixe ac suppliciter* (sono parole di quella grave assemblea), *vestrae celsitudini suggerimus, ut morem paternum sequentes saltem in tribus congruentissimis imperii vestri locis scholae publicae ex vestra auctoritate fiant, ne labor patris vestri, et vester per incuriam, quod absit, labefactando non pereat.* Amare sono le doglianze, che verso que' medesimi tempi scrivea *Lupo di Ferrières* ad *Eginardo* sopra l'abiezione e bassezza, in cui erano caduti i buoni studj (2). *Per famosissimum*,

(1) Rerum Italicar. tom. 1, part. II. (2) Ep. I.

dice, *imperatorem Carolum, cui litterae eo usque deferre debent, ut aeternam ei parent memoriam, coepta* (studia) *revocari aliquantulum quidem extulère caput..... Nunc oneri sunt qui aliquid discere affectant..... a grammatica ad rhetoricam et deinceps ordine caeteras disciplinas liberales transire hoc tempore fabula est.* Ed altrove parimente scrive: (1) *Nunc litterarum studiis pene obsoletis, quotusquisque inventri possit, qui de magistrorum imperitia, librorum penuria, otii denique inopia merito non queratur?* Così in vece di profittare il secolo nono delle gloriose fatiche di *Carlo Magno* e de' suoi ajutatori nella promozione delle lettere andava addensando le tenebre che sommersero l'infelice secolo decimo, diveutato famoso per la stessa sua oscurità e per la rozzezza ed ignoranza, in cui giacque.

71. Ricerca delle ragioni di tale scarsezza.

Ma come mai le premure di un tanto principe son elleno andate disperse ed infruttuose? Amato, come egli era, dai suoi popoli, rispettato dagli stranieri, e fornito di tanto potere e di sì sovrana autorità con tutti, dedicandosi per se stesso, e valendosi delle più dotte persone, procurando in tutto i mezzi da lui stimati i più acconci per coltivare e per rimettere in fiore le lettere, sembrava che a ragione potesse sperare tutto il buon esito delle sue utili imprese; ma noi vediamo all'opposto essere restate deluse e ite in fumo le ben concepute speranze. Cresce la maraviglia al vedere, che questo zelo per l'onore delle lettere non è stato una fiamma passeggiera, accesa per un capriccio da *Carlo*, ed estinta subito dai suoi successori, ma sibbene un fuoco durevole che seguitò ad ardere nei posteri di lui per molti anni con uguale calore e senza maggiore vantaggio. *Ludovico Pio*, *Lotario* e molto più *Carlo Calvo* diedero in quasi tutto quel secolo evidenti segni dell'ardore, che animava il trono imperiale per l avvanzamento della letteratura. I papi e i concilj erano mossi dallo stesso spirito, ed ogni via cercavano di promuovere da per tutto la coltura delle lettere. Noi vediamo al principio del nono secolo ordinare severamente *Eugenio II* in un concilio romano, che non solo nelle chiese episcopali, ma nelle pievi ancora e dovunque fosse il bisogno, ogni diligenza si adoperasse, acciocchè maestri delle lettere ed arti liberali e dei sacri dogmi si deputassero. Poco frutto vedendosi nascere da questa costituzione del pontefice e del concilio, verso la metà di quel secolo in un altro concilio dispose *Leone IV*, che ove nelle pievi precettori non fossero delle

(1) Ep. XXXIV.

arti liberali, non mancassero almeno maestri delle sacre Scritture e degli uffizj divini. Ma con tante cure degl'imperatori, dei papi e dei concilj rimasero pure nello stesso sopore le lettere, o piuttosto vidersi cadere ognora più in un profondo letargo. Se mai per l'addietro s'erano sentiti barbarismi nello scriver latino, allora sgorgonne una piena che inondava tutti gli scritti; e vedere una clausola senza errori grammaticali poteva contarsi come una osservabile rarità. Nel secolo precedente erasi ancor sentita la poesia cantare in bocca di *Paolino*, di *Teodulfo*, di *Alcuino* e di varj altri, versi incolti sì e lontani dall'eleganza dei buoni tempi, ma che pur conservavano qualche ombra di metro e di latinità. Verso la metà del secolo IX scrisse in versi un martirologio *Wandalberto*, dove le leggi della prosodia assai fedelmente si serbano, e talor anche s'innalza alla poetica sublimità. Decadde poi sempre più la poesia; pochi poeti sentironsi, e quei pochi appena sapevano far distinguere i loro versi dalla prosa comune. La sana critica, la buona filosofia furono affatto sbandite, e dagli studj sacri restarono in totale abbandono. Nel principio dell'opera di *Reginone* dell'ecclesiastica disciplina leggesi la formola degli esami, che dovevano fare i vescovi in tutte le loro diocesi; e per ciò che riguarda i preti era così proposta la ricerca: *Si Evangelium, et epistolam bene legere possit, atque saltem ad litteram ejus sensum manifestare. Item: si sermonem Athanasii de fide sanctissimæ Trinitatis memoriter teneat, et sensum ejus intelligat, et enuntiare sciat etc.* Dalle quali parole conchiude il Baluzio: *Ea erat sæculi infelicitas, ut necesse esset presbyteros ab episcopis interrogari, utrum bene legere nosset.* E soggiunge, che al tempo di *Carlo Calvo*, un certo *Gislemaro*, proposto all'arcivescovo di Reims, leggeva sufficientemente il testo de' Vangeli, ma niente di esso poteva intendere. Così le vigilie e le fatiche di sì illustri personaggi restarono deluse; e le scienze protette con tanto impegno, in vece di acquistare splendore, caddero nella più lagrimevole oscurità. Questo è uno dei fenomeni strani e difficili a spiegarsi, che offre ad un attento filosofo l'aspetto della letteratura.

72. Ragioni di tale scarsezza.

Ma io altra ragione non so trovare di questa, che sembra stravaganza dello spirito umano, se non le troppo ristrette e poco giuste idee, che avevano della letteratura coloro stessi che la volevano ristorare. Perchè infatti le mire dell'imperadore, di *Alcuino*, di *Teodulfo* e di quanti si adoperavano alla riforma degli studj, altro oggetto non avevano che il servigio della chiesa, nè tanto stava loro a cuore il fare valenti lette-

rati, quanto l'educare buoni ecclesiastici. Quindi è, che quelle grandi scuole, promosse con tanto impegno, a poco più si estendevano che ad insegnare la grammatica ed il canto ecclesiastico. Noto è il famoso racconto del monaco di *Angoulême* sopra l'affare importante di *Carlo Magno* per riformare le lettere in Francia. Domandò *Carlo* al papa *Adriano* alcuni cantori, i quali andassero in Francia a correggere il canto. *Adriano* mandò *Teodoro* e *Benedetto*, stati eruditi da san *Gregorio*; e regalò all'imperadore gli antifonarj messi in nota dalla stessa mano di quel santo pontefice. Provveduto *Carlo* di sì chiari maestri ne destinò uno a Metz e l'altro a Soissons, ordinando a tutti gli ecclesiastici, che là mandassero gli antifonarj, e vi si portassero anch'essi ad apprendere il canto. Condusse altresì da Roma maestri di grammatica e dell'arte di computare, e fece spargere per tutto lo studio delle lettere. *Ante ipsum enim domnum Carolum regem* (soggiugne il monaco) *in Gallia nullum fuerat studium liberalium artium;* quasichè coll'introdurre *Carlo* il canto, la grammatica e il computo, e col far correggere gli antifonarj si fosse diffuso pel regno lo studio delle arti liberali. Lo stesso *Carlo* nel libro primo dei capitolari ristringe le sue premure per le lettere: *Ut scholae legentium puerorum fiant, psalmos, notas, cantus, computum, grammaticam per singula monasteria et episcopia discant.* Vero è, che nella chiesa di Osnabrug privilegiatamente si volle ergere, oltre la scuola di lingua latina, un'altra pur della greca; ma questo pensiero, come abbiamo detto di sopra, non venne a compimento. Che se in alcune scuole lo studio si promoveva delle arti liberali, ciò era soltanto a fine di giovare all'intelligenza de'sacri studj. Così lo dice lo stesso *Carlo* in una lettera a *Baugulfo* abate di Fulda, nella quale dopo di averlo avvisato di alcuni errori grammaticali che si trovavano negli scritti a lui diretti da'monasterj, ed avvertitolo de' danni che ne potevano venire: *Quamobrem* (segue) *hortamur vos litterarum studia non negligere, verum etiam humillima et Deo placita intentione ad hoc certatim discere, ut facilius et rectius divinarum scripturarum mysteria valeatis penetrare. Cum autem in sacris paginis schemata, tropi et his similia inserta inveniantur, nulli dubium est, quod ea unusquisque legens tanto citius spiritualiter intelligit, quanto prius in litterarum magisterio plenius instructus fuerit.* Il suo figliuolo *Ludovico Pio* ne' capitolari così parla a' vescovi: *Scholas sane ad filios et ministros ecclesiae instruendos vel edocendos .... a vobis ordinari non negligatur* (1); come se le scuole ad altro uso non fos-

(1) Capit. lib. II, cap. 5.

sero ordinate che a formare degli ecclesiastici. I maestri stessi poco avanti portavano il loro sapere; onde scarsa era la dottrina che istillar potessero ai discepoli. *Gervoldo* abate di Fontenelle aprì scuola nel suo monistero per introdurvi la coltura: *Scholam* (dice la cronaca del medesimo monastero) *in eodem monasterio esse instituit, quoniam omnes pene litterarum ignaros invenit;* e ciò che insegnò in tale scuola si fu il canto e niente di più. Venne poi *Arduino* prete a farla fiorire, e diede lezioni di far conti e di scrivere. Il grande *Alcuino*, il quale, a sentire i coetanei scrittori, il più dotto ed erudito uomo sembra che fosse mai stato al mondo, era ben lontano non solo dall'eleganza de'poeti e degli scrittori romani, ma eziandio degli anteriori autori ecclesiastici, e dall'erudizione e dottrina dello stesso suo maestro *Beda*: nè a più si estendevano le decantate sue cognizioni filosofiche e matematiche, che ad alcune sottigliezze dialettiche ed a que'primi elementi di musica, di aritmetica e di astronomia, che al canto ed al computo ecclesiastico si richiedono. Chi allora regolar sapeva col corso del sole e della luna le feste mobili della chiesa, e formare con qualche aggiustatezza un calendario, era un singolare matematico ed un astronomo impareggiabile, ed agli occhi de' laici che non sapevano leggere, e de' chierici che a puro stento intendevano la lingua latina, passava per un *Ipparco* ed un *Tolomeo*. Basta leggere le stesse opere di *Alcuino*, per vedere che bassa idea avessero della letteratura gli scrittori che la purità del suo stile, la sua perizia di lingue e l'esatta notizia della filosofia, delle matematiche e della teologia innalzano fino alle stelle. Opportuno a questo proposito è un passo di *Notkero Balbulo*, scrittore del IX secolo, nel libro *de interpretibus sacrae Scripturae*, riportato dal *P. Pez* (1). Vuole questi formare un sacerdote pienamente erudito, e gli parla così: *Libri* Isidori *hispaniensis episcopi, Etymologiarum nomine titulati, omnimoda te perficiunt scientia* (2). *Habes Eucherium... qui multas et utilissimas interpretationes, tropologias, et anagoges sacrarum Scripturarum proposuit et dissolvit. Quid dicam de* Albino *magistro* Caroli *imperatoris? qui, ut ipse fateri solitus es, nulli secundus esse voluit, sed in gentilibus et sacris litteris omnes superare contendit. Ipse talem grammaticam condidit, ut* Donatus, Nicomachus, Dositheus, *et noster* Priscianus *in ejus comparatione nihil esse videantur;* e seguita commentando i suoi trattati sulla dialettica, e sulle virtù teologali, e le sue epistole, come pur quelle di s. Girolamo (3). *Si vero*, seguita, *metra requisieris, non sunt tibi necessariae gentilium*

(1) Thes. anecd. novis. (2) Cap. 5. (3) Cap. 6.

fabulae, *sed habes in christianitate prudentissimum* Prudentium... Alcuinus *vero nomine* Avitus, *licet historiam Geneseos quasi solam assumpserit, tamen omnia nostra dulcissimo carmine decantavit....* Juvencum *et* Sedulium *oratorem, hymnosque ambrosianos scio quia jam memoriae commendasti.....* Prosperum..... *cujus epigrammata licet invitus habes in corde descripta* (1). Questi erano gli esemplari che si proponevano ad imitare, questa era la meta dove si sforzavano di arrivare, ed avendo così ristrette le idee delle scienze i promotori e i maestri, che progressi potevano sperarsi delle scuole da essi erette? Si fondavano scuole; ma per leggere, per cantare, per far conti e per poco più: si provvedevano maestri; ma bastava che sapessero la grammatica: se però si avanzasse taluno ad intendere un poco di matematica e di astronomia, era guardato come un oracolo che tutti credevano di dover rispettare, ma che pochi pensavano di esser in obbligo d'imitare: si cercava de' libri, ma libri soltanto ecclesiastici: un intiero *Quintiliano*, un *Cicerone*, un *Terenzio* non vi era in tutta la Francia. Come diventare eccellenti oratori quei che nella rettorica solo cercavano la cognizione de' tropi e delle figure per intendere i sacri libri? Qual sapore di latinità e qual purezza di stile acquistar poteva chi di un'imperfetta grammatica contentandosi, non andava in traccia de'buoni esemplari dell'antichità? Gl'inni e le poesie ecclesiastiche e le opere di alcuni padri si prendevano per modelli del buon gusto di scrivere in prosa ed in verso: e colui passava per un *Tullio*, che più di appresso toccasse lo stile latino di san *Girolamo* o di *Cassiodoro*. Nè riguardo alle scienze si levava più alto il pensiero che ad intendere quanto basta a potersi regolare nelle ecclesiastiche funzioni: un poco di libertà filosofica di andare un passo più avanti, che fatto non avevano *Boezio, Marziano Capella*, sant' *Isidoro* e *Beda*, sarebbe sembrato un temerario ed eretico ardire. Or chi agogna a diventare un *Archimede* ed un *Newton* otterrà forse una mediocrità nelle matematiche; ma chi non dirizza più in là le sue brame che ad intendere gli elementi di *Euclide*, non potrà giugnere ad acquistare una sufficiente intelligenza de' primi libri. Se *Carlo Magno* ed *Alcuino* avessero concepute giuste idee della letteratura, e secondo quelle l'avesser promossa, avrebbono certo senza tante fatiche recato maggior vantaggio alle scienze profane, e maggior utile eziandio alle divine. In vece di tante spese, di tanti viaggi e di tanti incomodi per correggere gli antifonarj e per imparare a cantare, di quanto maggior profitto non sarebbe stato il prov-

(1) Cap. 7.

vedere buona copia di autori del secol d'oro, e far apprendere la lingua greca affatto allora necessaria a'buoni studjl Facendosi nelle scuole gustare i buoni poeti ed oratori, anzichè studiare il canto fermo, si sarebbe ristorata la perfetta poesia e la soda eloquenza. Se i greci filosofi e i matematici avessero occupato il luogo di *Boezio* e di altri latini troppo imperfetti nell'intelligenza di tali materie, altro vantaggio certamente ne sarebbe venuto alle scienze. L'intelletto de' lettori trovando tante a lui sconosciute verità sviluppate e spiegate nei libri dei Greci, avrebbe preso piacere allo studio, e si sarebbe avvezzato al dritto e giusto pensare. L'oculata critioa, la sana filosofia, l'erudizione, l'eleganza di scrivere sarebbero stati i frutti delle nuove scuole, e con essi avrebbono potuto esser ben paghe tutte le letterarie fatiche. Con un sì ricco corredo che luminosa comparsa non avrebbono fatta le sacre scienze! Le Scritture intese nel genuino lor senso, i padri ed i concilj esaminati nelle lor opere; consultate le storie ecclesiastiche, messe le teologiche quistioni nel vero aspetto, la chiarezza, la sodezza e la verità avrebbono regnato ne' sacri studj, e la religione e le lettere amichevolmente abbracciandosi sarebbonsi in glorioso trionfo portate. Ma coll'avere sì basse le idee della letteratura, contentandosi di formare monaci e chierici che potessero convenevolmente servire alle chiese e niente più, nè s'introdusse il buon gusto delle lettere, nè si serbò il decoro della religione, nè si allevarono quegli ecclesiastici e que' letterati, che si desiderava di avere, e che erano necessarj al bramato risorgimento della letteraria coltura. Mancando i libri de' poeti, degli storici e degli oratori che recasser diletto, l'aridità della grammatica annojava; la secca e spinosa dialettica poco era opportuna a chiamare l'attenzione di un animo che cercasse la verità; l'astronomia e le matematiche restavano ignote alla maggior parte degli studiosi; ed a que' medesimi, cui si permetteva l'entrare nei loro campi, tosto si chiudeva la via prima di giugnere a vedere i bei frutti, che avrebbono potuto allettarli al loro proseguimento. Laonde quel poco di studio, che facevasi nelle scuole, ad altro non serviva che a ributtare da un'attenta applicazione, ed a far conoscere l'inutilità degli studj che tanto si promovevano. Gli ecclesiastici si sottomettevano a quelle occupazioni come ad un dovere, da cui ben volentieri si sarebbero dispensati, e che risparmiar procuravano quanto fosse possibile; motivi divini od umani li legavano a quel nojoso mestiere, ed eglino ad ogni modo cercavano di scansarne le fatiche. Mal forniti de' necessarj arredi per intraprendere i sacri studj, li lasciavan da parte; non si leggevano i padri, non s'intendevano le Scritture: con-

cilj e storie ecclesiastiche non si sapeva che fossero; e quei medesimi che dovevano istruire il popolo, non potevano che travedere nei misterj della religione. Così le lettere sacre e le profane caddero in una totale oblivione; e le premure di *Carlo Magno* e de' suoi successori per la coltura de' popoli e pel risorgimento delle scienze restarono infruttuose, e anzichè giovare, si può dir che servirono a dare l'ultimo tracollo alla cadente letteratura, rendendola odiosa e alienando gli animi dal proseguimento de' buoni studj.

73. Scolastica.

A tale funesto avvenimento non poco contribuì la *Scolastica*, ossia l'amore delle frivole questioni, delle metafisiche sottigliezze, e delle dialettiche cavillazioni, che si era introdotto negli studj teologici e filosofici, e che divenne ognor più dominante e tirannico nelle scuole. Il *Murray* (1) da una lettera di *Aldelmo* scritta verso l'anno 690 ad *Edfrido*, riportata dall'*Usserio*, ricava quali fossero gli studj che nel secolo VII si facevano nelle tanto celebri e frequentate scuole dell'Irlanda, e quindi ne deriva l'origine della scolastica.

74. Origine della Scolastica.

Plurimum temporis, dice, *in quæstionibus acutis et spinosis ex philosophia petitis, et ad mysteria etiam religionis adplicatis consumptum. Nunc meditando, nunc disserendo animus intendebatur, et ipsius augebatur facultas. Hinc qui ex Hibernia redibant ut disputando exercitatissimi, argumentis implicatis, et responsione difficillimis multum sæpe operæ aliis facessebant, hujus militiæ non expertis. Benedetto Ananiense* del secolo VIII in una lettera al *Garnerio* riferitaci dal *Baluzio* (2) dice l'uso che facevasi, massimamente nelle scuole della Scozia, del sillogismo *fallace* o di *delusione*, applicandolo alla Trinità. *Apud modernos scholasticorum*, dice, *maxime Scotos, est syllogismus delusionis, ut dicant Trinitatem sicut personarum, ita esse et substantiarum. Quatenus si assenserit illectus auditor, Trinitatem esse trium substantiarum Deum, trium derogetur cultor Deorum. Si autem abnuerit, personarum denegator culpetur.* E appoggiato a questo testimonio il *Mosemio* vuole riconoscere per maestri della scolastica gli Scozzesi (3). Il *Renaudot* (4) opportunamente osserva,

(1) De Britannia atque Hibernia sæculis a sexto inde ad decimum litterarum domicilio. Nov. Comm. Soc. Reg. scient. Gotting. tom. II.
(2) Miscell. tom. II. edit. Luc.
(3) Hist. Eccl. sæc. VIII, P. II. cap. 3.
(4) De barbaris Arist. librorum versionibus ap. Fabr. Bibl. gr. tom. XII.

che le opere di *Aristotele* furono pochissimo conosciute nell'occidente, toltane la sua dialettica; e questa appunto fu la infausta sorgente del corrompimento de' buoni studj. Se avessero più conosciuto la rettorica e la poetica, la morale e la politica, la storia degli animali, e le opere più sode ed utili di *Aristotele*, ne avrebbero ricavati più puri lumi, nè si sarebbono immersi nei tenebrosi laberinti dialettici e metafisici, nè caduti sarebbero in tanti errori. Il *Launojo* nel suo trattato *De varia Aristotelis fortuna* fa vedere per una costante e non interrotta serie di antichi vescovi e dottori della Chiesa, che le sottigliezze aristoteliche furono sempre guardate come sorgenti degli errori e dell'eresie che oscuravano le cattoliche verità. Quei che prendevano piacere alle dialettiche arguzie s'ingolfavano con tutta l'anima in quel pelago di regole e di maniere d'argomentare e di rispondere agli argomenti, che sì sottilmente aveva immaginato *Aristotele*, e con tanto furore seguito avevano e peripatetici e stoici. Mancanti di fondamenti, su i quali ergere i loro raziocinj, li fabbricavano in aria, ed altro non erano che vane sottigliezze, che facilmente degeneravano in errori. E i cattolici volendo combattere tali errori, si attaccavano parimente ad altre sottigliezze, e sempre più si perdevano i fondamenti del sodo ragionare, e delle vere ed utili scienze. Il beato *Lanfranco* arcivescovo di Cantorberì, che pure era l'unico nel sapere teologico a' suoi tempi, si lamenta dell'eretico *Berengario*, perchè a ragioni dialettiche ed a triche logicali si appoggi piuttosto che alle sacre autorità. *Mallem* (dice) *audire ac respondere sacras auctoritates, quam dialecticas rationes. Verum contra hæc quoque nostri erit studii respondere, ne ipsius artis inopia me putes in hac tibi parte deesse.*

75. Scolastici famosi senza l'ajuto degli Arabi.

Poco dopo il tempo di *Lanfranco*, *Roscelino* colla lettura degli universali di *Porfirio* introdusse nelle scuole la setta de' nominali, che fu sorgente di caldissime dispute fra questi ed i realisti. *Guglielmo di Champeaux* si acquistò singolar fama e posti molto onorifici pel distinto suo valore nelle dialettiche contese. Il gran nome ch'ei si fece in questo magistero gli guadagnò per discepolo il famoso *Abelardo*, il quale però non lieve danno recò alla celebrità di lui col costringerlo ad abbandonare la sua sentenza sopra gli universali. Di tutto ciò fa testimonianza lo stesso *Abelardo* (1), il quale racconta di se medesimo quanti passi facesse per meglio ottenere l'onore

(1) Hist. cal. Suar.

della dialettica disciplina, che sola vedeva allora tenersi in pregio. *Quoniam* (dice) *dialecticarum rationum armaturam omnibus philosophiæ documentis prætuli, his armis alia commutavi, trophæis bellorum conflictus prætuli disputationum. Proinde diversas disputando perambulans provincias, ubicumque hujus artis vigere studium audiebam, peripateticorum æmulator factus sum. Perveni tandem Parisios, ubi jam maxime disciplina hæc florere consueverat, ad Guillelmum scilicet campel'ensem, præceptorem meum, in hoc tum magisterio re et fama præcipuum.* Allora fu che le scuole, come dice il *Condillac* (1), divennero per gli scolastici ciò che per li cavalieri erano i tornei, teatri cioè, ove il combattere ed il restare vincitori riusciva sommamente glorioso: e siccome i cavalieri si presentavano di torneo in torneo, combattendo spesso per le bellezze che non avevano mai vedute, così pure vedevansi gli scolastici andare da scuola a scuola facendo mostra di sè, disputando di cose che non intendevano nè punto, nè poco. Una differenza però io osservo fra i cavalieri erranti e i dialettici: quelli volevano prender sempre le armi in difesa della beltà, e sarebbonsi a grande vergogna recato l'uscire in campo a favore di una schifosa bruttezza; ma i dialettici non erano tanto dilicati nella scelta dell'oggetto delle loro contese: egualmente pronti a difendere il falso ed il vero, spesso riputavansi a gloria l'abbattere una verità ed il portare in trionfo un errore: purchè potessero far pompa di acutezza e d'ingegno, poco loro caleva del merito della causa. Noi abbiamo nella corte dell'imperadore *Corrado III* un saggio de' gravi soggetti delle questioni che facevano il diletto degli uomini grandi. Citerò le stesse parole dell'abate *Wibaldo* in una sua lettera ad un certo *Manegoldo* maestro di scuola, riportata nel secondo tomo della collezione di *Martene* e *Durand*: *Argutias* (dice) *et sophisticas conclusiunculas, quas* gualidicas *a quodam Gualone vocant, nec exercebis superbe, nec contemnes penitus. Hæc hujusmodi sunt: quod non perdidisti, habes; cornua non perdidisti; cornua ergo habes. Item: mus syllaba est; syllaba autem caseum non rodit; ergo mus caseum non rodit. Mirabatur dominus noster Conradus rex quæ a litteratis vestris dicebantur, et probari non posse hominem esse asinum dicebat. Jucundi eramus in convivio, et plerique nobiscum non illitterati. Dicebam ei hoc in rerum natura non posse fieri, sed ex concessione indeterminata nascens e vero mendacium falsa conclusione astringi. Cum non intelligeret, ridiculo eum sophismate adortus sum. Unum, inquam, ha-*

(1) Cours des ét. tom. XII.

betis oculum? quod cum dedisset, duos, inquam, oculos habetis? quod cum absolute annuisset; unus, inquam, et duo tres sunt; ergo tres oculos habetis. Captus verbi cavillatione jurabat se duos tantum habere; multis tamen et his similibus determinare doctus, jucundam vitam dicebat habere litteratos. Ecco quali fossero le delizie dei letterati di quei tempi, e qual razza di questioni facesse loro menare una vita beata. E mentre tanto erano occupati in coltivare sì spinosi e sì sterili campi, ed in sì vane e scipite questioni si deliziavano, quali frutti sperar potevansi di sana ed utile letteratura?

76. Penuria di carta, cagione di maggior decadimento.

A queste ragioni del decadimento delle lettere deve eziandio aggiungersi, come ben osserva il *Muratori* (1), la penuria della carta che cominciò a soffrirsi a quei tempi. La divisione degl'imperj e la conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi privarono l'Occidente del commercio con quella nazione, ed introdussero in queste parti somma scarsezza del papiro egiziaco, ciò che obbligava a non iscrivere che in pergamene. Il prezzo di queste tratteneva molti dal trascrivere i libri, e ciò ch'è molto peggio, essendo tanto cercati i salterj, gli antifonarj ed altri libri di chiesa, faceva cancellare in molte pergamene le dotte opere di antichi autori per farne libri corali, e però i buoni libri oltremodo diventarono rari, e gli autori del secol d'oro appena si potevano avere. In tutta la Francia non si trovavano completi i libri *De oratore* di *Tullio*, nè le Istituzioni oratorie di *Quintiliano*, come verso la metà del secolo nono scrisse al papa *Benedetto III Lupo Ferrariense*. Questa mancanza di libri facendosi ognor maggiore, accrescevasi vie più la difficoltà di erudirsi, e l'ignoranza e la barbarie mettendo più profonde radici avevano ampliati i loro confini, e di tutta l'Europa godevano il quieto possesso.

77. Decadenza della Greca letteratura a que'tempi.

Intantochè le latine lettere erano sepolte in sì vergognoso letargo, giacevano ancor le greche, e la medesima infelice sorte subivano. Più tardi che nelle nostre parti occidentali, come abbiam detto di sopra, si perdè nell'oriente il gusto de' buoni studj: ma finalmente sparì ancor di là, e il mondo tutto restò sommerso in una lagrimevole oscurità. *Proclo Marino, napoletano, Isidoro di Mileto, Diocle* ed alcuni altri, seguirono un tempo a coltivare con frutto le matematiche; mentre *Oribasio, Aezio, Alessandro* e *Paolo egineta* mantenevano ancor l'o-

(1) Diss. XLIII.

nore della medicina, e la filosofia durava in qualche fiato di vita per lo studio di *Giovanni Filopono* e della scuola alessandrina. Ma le irruzioni de' Saraceni e le persecuzioni del barbaro iconoclasta *Leone Isauro* estinsero affatto il lume delle scienze che risplendeva ancor debolmente nelle scuole de' Greci: nè allora più vi poterono tener le lettere piede stabile, e furono a continue vicende soggette, senza mai riacquistare il perduto onore. Gli eccitamenti del celebre *Fozio* e le premure di *Barda* fecer per poco tempo risorgere i buoni studj; e rimettendo *Barda* le scuole, e invitando quanti potè ritrovare abili maestri ad illustrarle, assistendoli di abbondanti soccorsi, ed ogni mezzo opportuno adoprando, vidersi di nuovo, al dir di *Cedreno*, rifiorire le scienze. *Basilio*, *Leone* e *Costantino porfirogenito* non tralasciarono di conservar quell'onore alle lettere, che aveva loro riacquistato *Barda*. Ma nondimeno pochi sorgevano uomini grandi; appena un *Psello*, un *Leone* e qualche altro meritavano il nome di letterati. La Grecia al tempo di *Carlo* il *Calvo* struggevasi d'invidia, secondo che ci racconta *Erico andissiodorese*, *per vedere trasferiti all'occidente i privilegj del sapere*; privilegj, che noi abbiamo di sopra veduto quanto ristretti fossero sotto *Carlo* nelle scuole dell'occidente. Infatti *Psello* il *giovine* nel secolo undecimo dice, che, per essere affatto svanito il lume delle filosofiche e delle matematiche discipline, ebbe egli ad imparare le scienze da sè senza l'ajuto de' maestri: *lumen enim earum extinctum evanuerat*. La boria e algaria, con cui lo stesso *Psello* vanta gli avanzamenti da lui prodotti nelle greche lettere per avere formati letterati che sapessero dividere, argomentare e costruire emblemi (1), le scolastiche esercitazioni de' dottori di Bizanzio, gli studj fatti dal famoso *Italo*, le sue dispute collo stesso *Psello* e coi più rinomati professori, l'applauso grande fatto a questo straniero dagli imperadori, dai principi e magnati, dal popolo e da tutta la Grecia, gli onori rendutigli per la sua superiorità nelle sofistiche cavillazioni, e nel maneggio di certe sue formole di argomentare che atterrivano tutti i letterati della Grecia; e quanto in commendazione della coltura letteraria promossa dagl'imperadori suoi padri ci descrive la celebre *Anna Comnena* (2), tutto fa chiaramente vedere che gli studj dei Greci non si trovavano in migliore stato che quelli de' Latini. L'erudito *Eustazio*, *Suida Tzetze* e qualche altro che a più amene ricerche si dedicarono, non valsero a rimettere in piede il buon gusto; e gli studj de' Greci giacquero nella medesima depravazione, in cui languivano quei de' La-

(1) Orat. II. (2) Alexiad. lib. V.

tini. In questa misera condizione trovavasi la letteratura europea, quando un lume salutare le apparve donde meno se lo aspettava; e il principio di sua salute le venne da una nazione, dalla quale aveva ricevuti gran danni, e ne temeva forse di maggiori.

CAPITOLO VIII.

Della letteratura degli Arabi.

78. Rozzezza degli Arabi.

L'Arabia, penisola ingloriosa dell'Asia, l'Arabia, paese barbaro, sede dell'ignoranza e della salvatichezza, diede ricovero alle perdute lettere, e di sacro asilo servì alla gentile coltura dall'Europa villanamente scacciata. Eranogli Arabi nazione vaga ed errante, che di rapine e di ladronecci vivendo, non istudj, non iscienze, non arti curavano, non amavano la menoma coltura di una polita società. L'alfabeto ed i caratteri, la meccanica arte dello scrivere erano cose strane per essi, appena pochi anni avanti la predicazione di *Maometto* introdotte. A versi rozzi ed informi si raccomandavano le genealogiche notizie e le massime morali, che volevansi tramandare alla posterità; ed a tali versi era ridotto tutto il sapere degli Arabi. *Maometto* stesso, siccome colui che nessuna tintura aveva delle lettere, e che dall'essere coltivate temevane danno alla sua dottrina, con severo precetto chiuse ogni adito allo studio delle scienze, facendo dell'ignoranza de' suoi seguaci la base, su cui innalzare la stravagante sua religione. Infatti i primi califi si tennero ben lontani non solo dal professare venerazione alle scienze, ma dalla menoma apparenza eziandio di volerle tenere in qualche stima. Sarà pianta perpetuamente la irreparabile perdita del prezioso tesoro della biblioteca di Alessandria, e questa perdita sarà un perenne monumento della grossolana ignoranza e del cieco fanatismo del califo *Omar*, che comandonne l'incendio con tanto danno della letteratura. I primi musulmani altro libro non conoscevano che l'adorato Alcorano, nè pensavano ad altri studj che a quello di propagare colla punta della spada l'impero della maomettana religione; la scienza militare era l'unica che credessero potersi confare col religioso loro zelo: le altre arti di gusto tutte erano guardate con indifferenza od anzi con disprezzo, ed erano tutte per loro profane.

79. Califi protettori delle lettere.

Alì, quarto califo dopo *Maometto*, fu il primo che nell'arabo impero desse alcuna accoglienza alle lettere; ed all'entrare poco

stante, per la rinunzia di *Hassan* suo figlio, il supremo comando nella famiglia degli *Ommiaditi*, videsi finalmente aprirsi l'adito alle scienze, e rompersi quei ripari che le tenevano per lungo tratto discoste. *Moavias*, primo califo di quella razza, dilettavasi sommamente della poesia e di ogni sorta di letteratura, nè mai poteva sentire piacer più dolce che quando trovavasi in mezzo a persone letterate e colte; e siccome al suo tempo gli Arabi molte isole usurparono e molte provincie greche, così egli seppe di tali acquisti per le lettere vantaggiarsi. Ma questi non erano che piccioli semi, i quali in gran parte dal fanatismo e dalla nativa ferocia de' musulmani restavano soffocati, senza poter produrre quei frutti che i zelanti principi desideravano. Dilatandosi poi in più e più provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa l'arabo impero, allo splendore delle armi la gloria pure delle lettere si cominciò ad accoppiare. Terminata la dinastia degli *Ommiaditi*, e saliti sul trono gli *Abassidi*, le scienze e il buon gusto trovarono più fermo appoggio e più rapidi progressi fecero in tutta la nazione. Il secondo califo degli Abassidi *Abu Jaafar*, più conosciuto sotto il nome di *Almanzore*, sommamente si dilettava di letteratura, ed oltre all'essere eccellente nella perizia delle leggi, applicossi molto allo studio della filosofia, e singolarmente dell'astronomia; anzi vogliono alcuni, che nel fabbricare ch'ei fece sulle rive dell'Eufrate la famosa Bagdad, che tanto celebre ha reso il suo nome, seguisse il consiglio de' suoi favoriti astronomi. *Abulfaragio* racconta molte notabili circostanze dell'accoglienza e delle finezze usate da *Almanzore* ad un medico cristiano *Giorgio Bakhtishua*, che di una incomoda indigestione ed inappetenza felicemente il guarì. Con questa occasione entrò nell'Arabia lo studio della medicina; poichè volle allora *Almanzore*, che *Giorgio*, essendo perito della lingua siriaca, della greca e della persiana, arricchisse delle traduzioni di molti libri di medicina la sua nazione. Pochi anni dopo *Almanzore* regnò il califo *Aroun Al Raschid*, il quale tanto amore professava ai letterati, che secondo il testimonio dello storico *Elmacin*, pellegrinazione non intraprendeva che cento dotti seco non conducesse. Nè contento di amar egli le lettere e di altamente quelli proteggere che le coltivavano, volle altresì lo stesso gusto ispirare a' suoi sudditi, ed a tutto il popolo far parte di quella coltura che tanto cara eragli divenuta; ed a questo fine molti greci libri fece tradurre nell'arabico idioma e nel siriaco dagli Arabi usato. Nuovi ornamenti deve a *Raschid* la capitale Bagdad, ed una particolare obbligazione professagli l'araba letteratura per aver egli colà nell'ergere alcuni templi unite insieme le scuole; poichè, come dice il *Freind* nella *Storia della medi-*

cina, il suo fatto servendo di esempio a quanti dietro alle sue pedate vollero fabbricare de' templi, vennero di moltissime scuole in pochi anni i dominj arabi provveduti. Il primo maestro di quelle scuole fu il celebre *Giovanni Ebn Messua* di Damasco, cristiano nelle greche lettere molto versato.

80. Almamon l'Augusto degli Arabi nella protezione delle lettere.

Ma il vero protettore è il caro padre delle lettere fu il figlio di *Raschid*, il famoso *Almamon;* nome che non verrà mai cancellato dai fasti della letteratura. Questi a ragione si può chiamare l'*Augusto* degli Arabi; se non che il suo zelo per le lettere fu molto più vivo, più disteso e più universale il suo amore. *Augusto* amava la poesia e proteggeva i poeti, nel che fare poteva avere più parte l'ambizione della propria lode, che lo zelo dell'onore delle lettere; ma *Almamon* e poeti e filosofi e medici e matematici protesse, ed ogni maniera di letteratura si prese a promuovere; a tutto egli portò il più puro ardore, ed applicò i mezzi più acconci. Infin dal primo suo viaggio al Korasan, vivente ancora suo padre, fece il suo genio conoscere, volendo per compagni i più dotti uomini che da' Greci, dai Persiani e da' Caldei potè radunare. Divenuto egli poi sovrano padrone dell'arabo impero fece della capitale Bagdad un vero emporio delle scienze: di altro là non trattavasi che di studj, di libri, di lettere; i letterati divenivano i favoriti, i ministri impiegati erano in vantaggio della letteratura, e in somma ceduto sembrava alle muse il trono del califo. Quanti uomini dotti venivano a sua notizia, tutti egli premurosamente chiamava alla sua corte, e con premj, con onori, con ogni sorta di distinzioni cortesemente li tratteneva. La Siria, l'Armenia, l'Egitto e quante provincie aver potevano libri importanti, tutte le rendeva tributarie del suo amore delle scienze, e le faceva visitare da'suoi ministri, affin di raccogliere a qualunque costo le letterarie loro ricchezze. Così le tre parti del mondo fin allor conosciuto erano messe a contribuzione per servire alla coltura degli Arabi. Centinaja di cammelli si vedevano entrare in Bagdad non di altro carichi che di carte e di libri; e tutti i libri, di qualunque lingua si fossero, che i letterati stimavano degni di essere messi alla portata del popolo, li faceva tosto nell'arabico idioma tradurre. Maestri, censori, traduttori e raccoglitori di libri formavano la corte di *Almamone*, la quale una scientifica accademia sembrava più presto che la reggia di un guerriero califo. Fece egli da vincitore la pace coll'imperatore *Michele III*, e per condizione di pace gli domandò ogni sorta di libri greci. Si è mai veduta altrove Minerva esercitare

sì degnamente ad un tempo la sua presidenza alle armi e alle lettere? Tutte le scienze trovarono onorato ricovero nella corte di *Almamon*, ed in lui un vero ed amoroso padre. La filosofia, a dispetto della cieca superstizione, promossa fu dal califo a segno di meritare i lamenti degli zelanti musulmani, come se colla introduzione de' filosofici studj avesse raffreddata la pietà e la religione dei maomettani. La medicina, levata già prima in onore sotto l'impero di suo padre, e ricevuta dagli Arabi con rispetto, quanto non sarà stata vantaggiata da *Almamone! Ebn Batrik*, abile traduttore, e molto intendente in filosofia ed in medicina; *Al Kawsai*, *Yahya Ebn Masua*, *Giorgio di Bakhtishua*, *Isa*, *Zaccaria Al Tifuri*, *Gabrielle* ed altri medici di grido, furono da lui favoriti e chiamati in ajuto per propagare ne' suoi stati lo studio della medicina. Il diritto era l'unica parte delle scienze, che qualche appoggio trovasse nella superstiziosa religione de' musulmani, e le pie persone non avevano difficoltà di dedicare i loro lavori ad illustrare le leggi. Lo stesso *Almamon* erasi fino da' primi anni consecrato a questo studio, ed aveva avuto per maestro il celebre *Kossa*, ben noto per le sue decisioni legali contro il lusso a favore delle leggi sontuarie, e per la sua perizia in altri rami di erudizione. Ora se tanto ardore sentì questo principe per le altre scienze che conobbe più tardi, quanto più ardentemente avrà impiegato il suo zelo per quella che gli fu ispirata fin dalla età giovanile? Ma lo studio a lui più diletto, che formò le letterarie sue delizie, quello fu delle matematiche. Le molte traduzioni dei più famosi matematici greci per commissione di lui eseguite, la grande operazione di misurare la terra, da lui promossa e da' suoi matematici a sue spese compita, gli elementi di astronomia di *Alfragano*, le tavole astronomiche di *Al Merwazi*, e tante altre opere di altri suoi favoriti, le vigilie che consacrò egli stesso a quella degnissima facoltà, ed i non ordinarj progressi che vi fece, tutto prova quanto egli fosse appassionato amante di quell'allettatrice e celeste scienza. In somma tutti i rami della letteratura non solo furono accolti da *Almamone* nel seno de' suoi stati, ma levati si videro a grande onore e vi ottennero molti vantaggi.

81. Scuole ed accademie degli Arabi.

Infatti in breve tempo tutta la nazione divenne colta ed incivilita, e in ogni città, scuole, collegj ed accademie si ergevano, e dotti uomini formavansi da per tutto. Lasciamo da parte Bagdad, sede non meno delle muse che del califo. Cufa e Bassora, che immortale nome non si fecero presso gli eruditi per le famose accademie che dell'eleganti composizioni in

prosa ed in verso dei più valenti scrittori continuamente risuonavano, e per gli uomini illustri in ogni genere di dottrina che in gran copia l'una e l'altra vantavano! Balkh, Ispahan e Samarcanda di molte scuole e di molti collegj sono state ornate, ed a molti famosi scrittori han dato nascita. Nè solamente nell'Asia respiravasi l'ardore per le scienze, nell'Africa parimenti e in tutte le regioni, che occupate avevano gli Arabi, fomentavasi questo zelo. Alessandria non ebbe minore concorso di studiose persone, quando fu signoreggiata dai Saraceni, che vantar potesse al tempo dei Tolomei e sotto la protezione dell'impero romano. Il viaggiatore *Benjamino di Tudela* nel suo *Itinerario* racconta aver egli trovato in Alessandria da venti scuole, dove da tutto il mondo volavano gli amatori della filosofia. Molti collegj di studj, secondo il testimonio di *Leone Africano*, si vedevano al Cairo, uno dei quali nel sobborgo Betzuaila era di tale altezza e di sì ampia vastità, che di capace cittadella potè servire all'esercito dei ribelli. Che grandiose e magnifiche fabbriche, che savie ed opportune istituzioni a favore delle lettere non ci presenta il medesimo *Leone* in Fez ed in Marocco! Sono ben note agli eruditi Europei le due insigni biblioteche di Fez e di Larace, che tanto hanno arricchite le nostre di preziosi codici, e tante curiose ed utili notizie ci hanno somministrate.

82. Coltura particolare degli Arabi nella Spagna.

Ma dove le scienze degli Arabi più fiorirono, dove più spiccò il lume del loro sapere, dove si fissò, per dir così, il regno della loro letteratura, fu la Spagna. Cordova, Granata, Siviglia e tutte le città cospicue di quella penisola, di scuole, di collegj, di accademie, di biblioteche e di ogni sorta di stabilimenti, che le lettere giovar potessero, erano ampiamente fornite. Famosa era l'accademia di Granata, famoso il suo collegio che ebbe per prefetto il murciano *Schamseddin*, tanto dagli Arabi celebrato. *Metuahel Al Allah*, regnante in Granata al secolo XII, possedeva una magnifica libreria, e vedonsi ancora presentemente nell'Escuriale molti codici ad uso di essa trascritti. *Alhaken*, fondatore dell'accademia di Cordova, di più di 600 volumi accrebbe la biblioteca di quella città. Settanta pubbliche librerie aperte ad uso comune si vedevano in varie città della Spagna, quando tutto il resto di Europa senza libri, senza scienze, senza coltura era sommerso nella più vergognosa ignoranza.

83. Biblioteche.

Alì Baker si prese il pensiero di comporre un trattato so-

pra queste settanta biblioteche pubbliche, che si vedevano nella Spagna, mentre altrettante non si potevano certamente contare in tutte quante le nazioni cristiane del mondo intero. La copia di uomini eccellenti in erudizione e sapere, che produsse agli Arabi la Spagna, vasto campo prestò ad eruditi scrittori per formare ogni sorta di biblioteche arabo-ispane. Laonde non solo ne abbiamo delle generali, le quali abbracciano tutti gli uomini dotti che in ogni città di Spagna in qualsivoglia ramo della letteratura fiorirono; ma ciò che molto più prova l'universalità della coltura, molte sono le biblioteche che a particolari città ristringonsi, e moltissime pure una sola classe della letteratura prendono per oggetto. Siviglia, Valenza, Cordova e parecchie altre città prestarono messe abbondante di scrittori famosi per poterne formare grosse biblioteche; ed alcune di quelle città non uno, ma molti libri vantavano su tale argomento. La filosofia, la medicina ed ogni parte delle scienze aveva la sua particolare biblioteca spagnuola. Della poesia soltanto se ne potrebbono contar molte nei cataloghi dei poeti spagnuoli della raccolta arabo-ispana di *Abi Bahr Sephuan*, dell'arte poetica del cordovese *Abulualid*, e di molte altre opere simili; sopra tutte le quali merita singolare attenzione la biblioteca degli uomini illustri che in Ispagna fiorirono in poesia, opera critica e piena di erudizione di *Alphath* sivigliano. Così in tutta la vasta estensione degli arabi dominj, in tutte le tre parti del mondo, dove si era propagato il loro impero, vediamo andare in trionfo le lettere e le scienze dei Saraceni, e non men che le lor armi dominare tutta la terra. Dal nono secolo della nostra era cominciò a scintillare il lume dell'arabica letteratura, e per cinque o sei secoli si conservò vivo e brillante il suo splendore; epoca in verità per la lunga durata assai sorprendente.

84. Grammatica.

Ma per concepire una qualche idea della dottrina degli Arabi, meglio sarà fare una breve scorsa per tutti i suoi rami, e vedere quanto ciascuno di essi stato sia da quella studiosa nazione coltivato. E prendendo principio dalla classe grammaticale, che la chiave di tutti i buoni studj viene stimata, comincierò a parlare colle parole del dotto scrittore *Schamseldin Alansareo* nell'erudita sua *Storia delle arabiche antichità. Avanti il musulmanismo* (dic'egli) *gli Arabi, i quali sembravano formati dalla natura per l'eloquenza, non facevano verun uso di regole grammaticali. Ma diffondendosi in più provincie il maomettanismo, e col vincolo della religione diverse nazioni mescendosi fra di loro, timoreso però l'impe-*

ratore Ali Abu Thaleb *non avesse per tale mescolanza ad andare in rovina la lingua arabica, cercò* Abu Alasuadeo Duleo, *acciocchè leggi stabili desse a quella favella. Dietro alle pedate di Assuadeo camminarono poscia* Absa, *detto* elefantino, Maimonide Acraneo, Iahia Ben Jamar Aladuaneo, Atha Ben Alasuadeo, Abulharezio, Abdalla Ben Isaac Hadhramita, Issa Ben Omar Alsacphi, Abu Omar Ben Alaleo, Khalileo, Saibuiah, Alfaraideo, Alkaseo. *Quindi i grammatici in due partiti si divisero, e due celebri accademie formarono, la bassorense e la cufiense. Principe della prima viene stimato il* Saibujah, *la cui grammatica sopra tutte le altre è preferita dagli autori di buon gusto.* Così parla *Schamseldin* de' principj dello studio della grammatica presso i suoi nazionali; ed i progressi di quest'arte furono affatto simili ad origine sì gloriosa. In breve tempo il gusto della lingua per tutti gli stati arabi si diffuse, e molti illustri grammatici si contarono da per tutto. Imperciocchè, siccome il Saibuiah riportò singolari lodi nell'Assiria, così *Al Giorgian*, ed *Alzamkhaschri* nella Persia, *Ebn Alhageb*, *Ebn Hescham* nell'Egitto, *Agrumi* in Africa, e *Malek* nella Spagna, un luogo distinto occuparono fra i professori di quell'arte. La Spagna solamente, per non tener dietro a tutte le provincie degli arabi stati, un numero conta pressochè infinito di famosi grammatici, i quali or con commentarj, or con nuovi metodi, or con poemi sopra la grammatica, or con esposizioni de' poemi, or in altre guise infinite l'arabica lingua grandemente illustrarono. Un libro *Del castigato modo di parlare* si vede fra i codici arabici dell'Escuriale, *quod jure dixeris bibliothecam arabicam litterariam,* dice il *Casiri* (1); perciocchè e i proverbj in esso si leggono, e gli studj s'imparano e l'erudizione degli Arabi. Autore di questo libro è *Abi Joseph Jacob Ebn Isaac Alsekaiti* che fioriva verso la fine del nono secolo. Ma fra tutti gli altri grammatici merita particolare rimembranza il sopraccitato *Malek*, il quale nel duodecimo secolo con gloriose fatiche si adoperava ad onore dell'arabica lingua. *Schamseddin Abu Abdalla Dhahabeo* nella sua *Biblioteca universale* ci porge lunga notizia del merito e delle opere di *Malek*, di un *metodo facile*, delle *dichiarazioni*, di un'opera col titolo di *Sufficiente*, di un trattato *Della purità della lingua arabica*, di un altro detto *La base delle parole*, *Dell'arte metrica*, di un *Supplemento delle parole trisillabe*, di un poema *Della conjugazione de' verbi* col suo commentario, di un altro *Del retto metodo di leggere*, e di molti altri che il numero di quaranta sorpassano. I sin-

(1) Tom. I. pag. 8.

golari meriti di *Malek* e in Ispagna e negli altri dominj arabici gli acquistarono onori molto distinti. Egli, a giudizio di tutti gli Arabi, si levò al principato de' grammatici e de' filologi. In un codice dell'Escuriale (1) leggonsi i lusinghieri titoli, coi quali veniva onorato dalle accademie, chiamandolo queste padrone della lingua arabica, maestro delle buone arti; e con altre appellazioni soprannomandolo non meno gloriose. E se gran vanto è di *Saibuiah*, uom nato ed allevato in Assiria, l'avere ottenuto il principato dell'accademia di Bassora, a quanto onore non tornerà a *Malek* il vedersi, che non solo le accademie di Spagna, ma quelle eziandio di Cufa e di Bassora, dove appena sembrava che giugnere potesse la fama del suo nome, il principato gli accordassero di tutti i grammatici e dei filologi, padrone il facessero della loro lingua, e cotanto superiore a tutti gli altri lo vantassero! Un altro vanto non men illustre della dottrina di *Malek* è l'infinita copia di commentarj che sopra le sue opere furono fatti. *Assiutheo* nella sua *Biblioteca* di quegli scrittori soltanto che sul *metodo facile* fecero commentarj, forma un assai lungo catalogo. Uno di questi è il granatino *Ben Haian*, il quale più di cinquecento opere filologiche diede alla luce. Ma che tempo ci rimarrà per seguire le altre classi della letteratura, se i nomi solamente riportar vorremo degli autori più chiari che lasciarono opere grammaticali? Una riflessione farò solamente, ed è che non sono tanti i grammatici greci, i cui nomi ha potuto pescare nell'immenso pelago dei greci scrittori l'instancabile erudizione del *Fabrizio*, quanti ne possiamo contare degli Arabi, dei quali non solo i nomi, ma gli scritti eziandio sieno fino a' nostri dì pervenuti.

85. Dizionarj.

I lessici e i dizionarj appartengono alla giurisdizione della grammatica, e gli Arabi non tralasciarono di coltivarne ancor questa parte. Fino dal primo secolo dell'egira avevano un lessico, che molti vogliono attribuire a *Kalil* bassorense. *Zamkhascreo* ci ha dato un erudito dizionario, in cui ogni parola a molti testimonj dei rettorici e dei poeti viene appoggiata. Il *Golio* con molte lodi commenda due lessici, di *Geuhari* l'uno, l'altro di *Firuzabadio*; ed egli con particolare impegno si prende a far conoscere agli Europei quello di *Geuhari*, seguendolo esattamente nel suo *Lessico arabico latino*. Che immenso pelago di arabiche voci non sarà stato il dizionario di *Alfiruzabadi*, che riempiva sessanta volumi! *Ebn Alcossa*

(1) Bibl. ar. pag. 34.

compose un onomastico, che tutte esaminava le voci scolastiche, teologiche, legali, filosofiche. *Algiobbi* ne diede un altro per le parole soltanto nel diritto canonico comprese. Altri ne scrissero pe' nomi degli animali, altri per quei delle piante; nè parte alcuna non vi era, su cui non fosse stato composto un dizionario. Dizionarj arabo-ebraici, dizionarj arabo-greci, dizionarj arabo-latini, dizionarj arabo-ispani, dizionarj di epiteti, dizionarj di sinonimi, e dizionarj di ogni maniera negli scritti arabici si ritrovano. Questo gusto de' dizionarj è durato fino ai tempi moderni, poichè *Leone africano* compose ancora un dizionario trilingue.

86. Rettorica.

La grammatica è un'arte che non suol essere coltivata, se non perchè credesi necessaria alla perfezione delle altre che al buon gusto di parlare appartengono: Finchè una nazione non si applica con impegno agli studj della eloquenza, non è facile che prenda con ardore le fastidiose ricerche e le minute speculazioni che seco porta il coltivamento della grammatica. Laonde se noi vediamo gli Arabi dare tant'opera agli studj grammaticali, con quanto impegno crederemo che s'impiegassero nella professione della eloquenza? In fatti non solo nella pratica, ma eziandio nella teorica della rettorica vantano gli Arabi molti nomi famosi. Questi prima del maomettismo non conoscevano verun'arte di parlare; e se qualcuno nelle assemblee voleva secondo il bisogno tenere al popolo ragionamento, e dei suoi interessi renderlo persuaso, a ciò si accingeva col solo magistero della natura, senza nessuno studio, senza nessun ajuto dell'arte. Nella famosa opera dell'Alcorano vi sono dei pensieri qua e là seminati, vi sono dei sentimenti talora esposti assai bene, ma dispersi e sconnessi o malamente legati. Negli scrittori poco posteriori a *Maometto* si vede alle volte dell'acume e della sottigliezza nei pensieri, si vede eleganza nelle frasi; ma l'ordine ed il metodo, che faceva la forza delle orazioni greche e delle latine, non vi si vede. Ma appena cominciarono i musulmani a dilatare i confini del loro impero, ed a rendersi padroni e dominatori del mondo, vollero anche in questa parte propagare lo splendore dell'arabico nome, e pensarono a cercare opportuno rimedio a questo loro difetto. Quindi è, che dei greci libri rettorici diligentemente andarono in traccia, i cui scelti precetti trasferendo alla loro lingua, ed all'indole della medesima accomodandoli, si formarono la loro arte rettorica. *Althai* ne compose una col titolo di *Fiaccola*, la quale gran lume sparse in tutte le parti della eloquenza. *Abu Mohamud Abdalla*,

nativo di Badajoz nella fine del IX secolo, uomo chiarissimo ed erudito in ogni polita letteratura, scrisse dotte istituzioni rettoriche e poetiche nell'opera intitolata *Metodo di scrivere*. Lunga cosa sarebbe il voler seguire tutti gli Arabi, che tale materia illustrarono; ma non posso tralasciare un libro del famoso *Assiutheo*, che a lui piacque intitolare *Il prato fiorito*. Questo prato veramente fiorito la più amena vista presenta della coltura e del gusto della sua nazione, e contiene un ricco tesoro di arabica erudizione, ed i più dotti trattati della purità ed eleganza della lingua e dell'arte oratoria. Quante notizie interessanti, quanta scelta erudizione ha sparso il chiarissimo *Odoardo Pocok* nel suo *Saggio dell'arabica storia*, quasi tutta confessa egli stesso di doverla a questo libro. Ma il più famoso scrittore didascalico della rettorica è il persiano *Alsekaki*, il quale però viene a ragione nobilitato coll'onorifico nome di *Quintiliano degli Arabi*. Molte opere diede egli alla luce su tale materia; ma la più rinomata di tutte, la sua opera magistrale che paragonar si vuole alle *Istituzioni oratorie*, è quella a cui diede il titolo di *Chiave delle scienze*, ed è divisa in tre parti, nella prima delle quali tratta *Dei precetti della grammatica*, nella seconda *Dell'arte oratoria*, e nella terza *Della poetica*; volendo a ragione quel precettore del buon gusto, che nessuno in verun'arte o scienza possa meritare il nome di scrittore, il quale nei precetti di quelle tre facoltà non sia pienamente istruito. Quivi ragionasi dell'eleganza, della dicitura e del parlare figurato, si fanno sottili speculazioni sul senso e sulla forza delle parole, si danno leggi per la chiarezza e per l'evidenza delle dimostrazioni, ed in somma i punti più importanti, che l'arte rettorica risguardano, si vedono quivi esposti con una giustezza molto superiore a quanto potevasi aspettare da un arabo scrittore. Quest'opera tanto compita si meritò le lodi e lo studio dei colti Arabi; ed infiniti furono i commentarj e le illustrazioni, che da per tutto vennero fuori di quell'opera magistrale. Lascio stare l'*Alfia* di *Ben Maath*, rinomato poema sopra l'arte rettorica, lascio gli eruditi commenti del dottor *Almoradeo*, lascio infinite altre opere che tale materia illustrarono, poichè impossibile cosa sarebbe volerle tutte lodare, mentre nella sola libreria dell'Escuriale, ancora dopo tante vicende e dopo sì lagrimevoli perdite, se ne vedono più di sessanta. Una nazione, che era tanto sollecita di formarsi ottime leggi di eloquenza, è ben credibile che si prendesse maggiore premura per metterle in esecuzione. Così infatti vedesi celebrato un *Malek* come un oratore di tanta forza, che possibile non era resistere alla sua eloquenza. Lodasi uno *Scoraiph* come un singolare

portento nell'accoppiare sì felicemente la facondia oratoria colla poetica dilicatezza. Contansi molti altri oratori presso gli Arabi per particolari pregi distinti, ma sopra tutti risplende il rinomato *Alhariri*. Se i Greci si gloriavano di un *Demostene* ed i Romani di un *Tullio*, gli Arabi vogliono parimente vantare il lor *Alhariri*, il quale viene riputato il *Tullio* ed il *Demostene* di quella nazione. Questo illustre oratore ed erudito filologo, oltre molte composizioni piene di eloquenza, certe orazioni accademiche lasciò scritte, molto ricercate dagl'intendenti, illustrate ed encomiate da tutte le accademie, ed ancor ai tempi più colti stimate degne dal *Golio* e dallo *Schultens* di essere riportate all'intelligenza degli Europei. *Schiraz* era solito a dire, che tali orazioni non in lino, nè in pergamena, ma in seta ed in oro si dovevano scrivere. Oltre l'eloquenza profana avevano altresì gli Arabi la sacra oratoria. Nella biblioteca dell'Escuriale s'incontrano molte prediche sciolte, e molti libri pieni di esse a guisa de' quaresimali. Ma troppo ci siam trattenuti seguendo le tracce della rettorica degli Arabi, e molte altre parti ci rimangono da osservare nella loro letteratura.

87. Poesia.

La sola poesia darebbe ampia materia a molti volumi per chi volesse trattarla con qualche dignità; potendosi asserire con verità ciò che dovrà sembrare un'iperbole dell'anonimo autore della *Storia della poesia francese* pubblicata nel 1717, quando dice che *la sola Arabia ha prodotti più poeti che tutto il resto del mondo insieme*. Ma noi ci ristringeremo a renderne una brevissima contezza. Che questo fosse il primo studio, anzi l'unico per molto tempo, a cui qualche amore portarono quei rozzi ed incolti Asiatici, ne fanno fede i poeti che ricordati vengono con onore di quei tempi appunto, in cui appena conoscevasi l'alfabeto nell'Arabia, e quelle accademie o quei giuochi poetici che tutti gli anni nella città di Ocadh si tenevano, e che poi furono distrutti da *Maometto*. Al tempo di questo famoso impostore, ed in sua lode compose *Zohair* un póema che ancora si conserva presentemente nell'Escuriale. In tutti i tempi di poi continuamente la poetica fu sempre distinta e con singolari onori accolta dagli Arabi. Questi ad imitazione dei Greci vantano la loro plejade arabica, ma di sette poeti dei più antichi, non come i Greci di sette dei più moderni. Quei primi poeti sono i *Livj* ed i *Pacuvj* degli Arabi, tenuti in rispetto per la loro antichità, ma non letti dai posteri, nè stimati pei loro pregi poetici: i loro *Orazj*, i *Properzj* e i *Tibulli* vennero nei tempi posteriori, e si formarono colla coltura renduta già più comune a tutta la nazione. Al

tempo degli *'Abassidi* fiorì un illustre poeta *'Alkalìl 'Ahmad Al Farahidi*, il quale a certe e stabili leggi sottomise la poesia, che prima altra regola non conosceva che il capriccio dei poeti. Ma il principe dell'arabica poesia non comparve che nell'anno 303 dell'egira, al principio del decimo secolo della nostra era, e questi fu il famoso *A'monotabbi*, nato in Cufa ed allevato in Damasco, dove particolarmente fece conoscere il poetico suo valore. Nè solamente chiari poeti splendevano negli arabici dominj, ma si vedevano ancora spiccarvi eccellenti poetesse. La celebre *Valadata*, figlia del re *Mohamad Almostakphi Billa*, principessa di molto spirito e di singolare talento per la poesia, può dirsi la *Saffo* degli Arabi, essendo simile alla greca non solo nel genio poetico, ma nella gagliardia altresì e nella forza di esprimere la sua passione. Vi era inoltre una *Maria Alfaisuli*, che potrebbe ugualmente chiamarsi la loro *Corinna*; vi era un *Aischa* di Cordova, i cui versi spesse volte eccitarono i più vivi applausi nella dotta accademia di quella città; vi era una *Labana* parimente di Cordova; vi era una *Safia* di Siviglia; vi era una *Abassa* non men memorabile per la sua nobiltà e per le strane vicende, che per lo spirito della poesia; vi erano molte altre illustri poetesse, le quali superare facilmente potrebbono, non che uguagliare il numero di quelle che nel Parnasso greco fiorirono. Le storie e le biblioteche poetiche provano lo studio della poesia di una nazione, e queste erano presso gli Arabi comunissime. *Abilabba Abdalla*, tuttochè figlio fosse del califo *Motaz*, non isdegnò di occuparsi in iscrivere un *Epitome della classe poetica*, in cui le vite si narrano di 131 poeti, e alcuni saggi si riportano dei loro versi. Un'opera intitolata *Teatro dei poeti* formava una biblioteca in 24 tomi compresa. Noi abbiamo nominati di sopra alcuni scrittori, che dei soli Spagnuoli formarono poetiche biblioteche. Nè si potrebbe confare colla brevità di quest'opera il dare un catalogo non che dei poeti, ma degli autori soltanto, che biblioteche e storie composero dei poeti. Il furore di poetare dell'Italia nei secoli scorsi si fece vedere nelle accademie poetiche che scaturivano da per tutto; e tali accademie non furono meno frequenti presso gli Arabi, posseduti dallo stesso prurito di verseggiare. Noi abbiamo ancora molti *Divan*, che sono le raccolte delle poesie recitate in quelle adunanze, e parecchi n'esistono nella biblioteca dell'Escuriale. Le materie di tali raccolte sono comunemente or eroiche, or satiriche, or morali. Il *Divan* di *Abu Navas*, uno dei più famosi Arabi, comprendevale tutte. Celebre è il *Divan* di *Ben Mokanes* per le facezie e per l'acutezza dei concetti, onde viene egli stimato il *Marziale* degli Arabi. I poemi di-

dascalici erano talmente adoperati da essi, che la grammatica, la rettorica e tutte le scienze più astruse, perfino l'algebra, i più involuti punti teologici e morali, tutto si sottometteva alla didascalica poesia. Gli annali e le varie storie esposte in versi formavano altrettanti poemi che più alla classe dei didascalici, che a quella degli epici si debbono riferire. Egli è però assai notabile, che fra tante migliaja di composizioni poetiche una Iliade, una Eneide, un poema epico degli Arabi non l'abbiamo assolutamente. Nè più conosciuta era presso di loro la drammatica poesia, mentre non vedesi nè tragedia, nè commedia alcuna che meriti tal nome. Forse taluno vorrà chiamare commedie alcune farse ed alcuni dialoghi in versi che talor s'incontrano fra' loro scritti poetici; ma ciò mi sembra più presto un abusare dei nomi della drammatica che cercare sinceramente la verità. Di quante arabiche poesie sieno venute a mia notizia io non trovo la più somigliante ad una commedia di quella di *Mohamad di Velez*, nella quale parlano i professori di varie arti, e ciascuno dei vocaboli della propria facendo uso, l'un l'altro si burlano e si motteggiano, e i vizj e le frodi vicendevolmente si scoprono. Lo stile ed il dialogo di questa composizione si possono veramente dir comici: ma ov'è l'intreccio, ove la favola che compongono la commedia? Sicchè l'esorbitante numero e pressochè infinito degli arabici componimenti a canzonette amorose, a lodi, a satire, a moralità, a didascalici poemi si ristringono: l'epica e la drammatica, che pure la più nobile parte formano della poesia, o non furono da quella studiosa nazione conosciute, o per la loro elevatezza e sublimità ne spaventarono il coraggio e la vena poetica.

88. Esame del merito della poesia arabica.

Ma di quelle composizioni, di qualunque siensi argomento che ci hanno lasciate, quale si è il merito, e quanto dovrà stimarsene il pregio? Io vedo sottigliezza ed acume nei pensieri, vedo grazia ed eleganza nell'espressioni, vedo talora nobiltà nei sentimenti, e moltissime doti riconosco dell'arabica poesia che mi fanno ascoltare senza disdegno l'ardito coraggio del dotto *Casiri* di uguagliare i poeti arabi coi greci e coi latini; ma non trovo quella naturalezza degli affetti, quella semplicità dei concetti, quella verità e proprietà delle immagini che mi facciano piegare ad acconsentire pienamente al suo giudizio. Egli è vero, che noi gustar non possiamo i saporiti frutti di quella poesia, le grazie della quale, come leggiadramente dice il medesimo *Casiri*, simili sono a quei vini che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, tutto il gusto e tutta la forza.

Ma ciò non ostante non potremo noi abbastanza conoscere, che i poemi didascalici degli Arabi altro non fanno che trattare in versi la proposta materia, senza curarsi di recarle quei vezzi che una tale poesia non solo comporta, ma eziandio talor richiede, e che più si rassomigliano ai primi componimenti dei greci filosofi, i quali ai versi consegnavano le lor opinioni, che ai veri poemi didascalici con cui i greci e i latini scrittori vollero arricchire la loro poesia? Non vedremo assai chiaro, che la sublimità dei lirici componimenti troppo si appoggia ad ardite metafore, a smisurate allegorie e ad eccessive iperboli? che la condotta degli affetti e l'espressione dei sentimenti nell'elegiache composizioni sembrano più dirette dallo studio e dall'arte, che guidate dalla natura? Accorderò ancor io, che vantare si possa l'eccellenza dell'arabica poesia negli epigrammi, nei madrigali, nell'esposizione di brevi pensieri, di sottili e di acuti detti, e in altri simili leggieri componimenti: conosco bene, che ancor in altri generi più sublimi e più regolari, nell'elegiaco, nel lirico e simili non è sì sfornita di merito, come volgarmente pensano i saccentelli che al solo nome di poesia e di gusto arabico si sgomentano; ma dirò pure con franchezza, che non è mai ancor in questa sorta di componimenti da mettersi a petto della greca e della romana.

89. Musica.

Compagna della poesia è la musica, e gli Arabi in fatti con uguale ardore coltivarono l'una e l'altra. Mentre gli Europei altra idea non avevano di musica che di salmi e di antifone, gli Arabi scrivevano dotti libri di quella scienza, non solo trattandola secondo le leggi matematiche, ma riducendola eziandio alle regole del gusto musicale nel canto e nel suono. Moltissimi sono i codici che nella biblioteca dell'Escuriale s'incontrano riguardanti questa materia, e molti se ne citano nella *Biblioteca arabica de' filosofi*, ed in altri libri che versano sull'arabica letteratura; ma io ne nominerò due soltanto riportati dal *Casiri* (1). Il primo è un codice di *Alfarabi* intitolato *Elementi di musica*, dove si tratta dei principj dell'arte, della composizione delle voci e degli stromenti, e del vario genere di armonici componimenti. Quivi con molte lodi commenda la musica metrica, e dotti ragionamenti tesse della poesia e della musica ad essa applicata; quivi si vedono aggiunte le note musicali degli Arabi; quivi le figure si presentano di più di trenta loro stromenti musicali; quivi in somma tutta la teorica e la pratica della musica arabica s'impara, e si fa conoscere quanto

(1) Tom. I pag. 347.

quest'arte stimata e coltivata fosse dagli Arabi: ed è tanto più autorevole questa opera, quanto che lo scrittore, secondo il testimonio dell'*Erbelot* (1), era il corifeo dei filosofi del suo tempo, e veniva soprannominato il *secondo maestro*; ed era in oltre sì eccellente nella pratica della musica, che rinnovò nella Siria alla corte del Sultano *Saised-doulat* i miracoli dell'antica musica greca. L'altro è il tomo primo di *Abulfaragio Ali Ben Alhassani Ben Mahomad* col titolo di *Gran raccolta de'tuoni*. Quest'opera sarà stata certamente curiosa, poichè il primo tomo, che solo rimane, contiene 150 ariette, e narra la vita di quattordici musici eccellenti, e di quattro famose cantatrici favorite dai califi. Tutto ciò prova il conto in cui tenevano gli Arabi quanto appartiene alla musica, e lo studio che ne facevano sì dalla parte teorica che della pratica. Ma lasciando ormai da parte la poesia e la musica, veniamo a volgere uno sguardo sullo studio degli Arabi nella storia.

90. Storia.

Voler discendere ad una distinta enumerazione degli arabi scrittori che più fiorirono nella storia, sarebbe una difficile, anzi impossibile impresa. Gli eruditi autori della *Storia universale* al cominciare del tomo XV la storia di quella nazione, riportando soltanto gli storici arabi, che hanno loro servito per ischiarire le notizie appartenenti alla vita di *Maometto*, dopo averne nominati più di trenta, finiscono col dire: *E molti altri, di cui nojosa cosa sarebbe il fare semplicemente l'enumerazione*. Venendo poi alla storia dei califi adducono lunga serie di nomi arabi, tutti ben conosciuti nella storia; e da altri moltissimi meno noti, non però men degni di esserlo, confessano avere raccolte le molte notizie, di cui arricchire la loro storia; onde noi, per formare qualche idea dello studio degli Arabi in questa parte, toccheremo soltanto i generi di opere, in cui impiegarono le loro fatiche. *Al Tabari*, *Abulfeda*, *Ebn Batrik* ed altri moltissimi scrissero storie universali dal principio del mondo fino alla loro età; annali, cronache, storie particolari di regni, di provincie e di città se ne vedono infinite, nè vi ha città alcuna delle provincie colte degli Arabi che non possa vantare parecchie storie. Noi abbiamo vite di uomini illustri lasciateci dagli storici greci e da' latini; ma gli Arabi non solo le vite scrissero de'chiari eroi, ma *Ben Zud* di Çordova ed *Abulmonter* di Valenza pensarono ad illustrar la memoria dei cavalli che per qualche particolare circostanza si distinsero; *Alasmeo*, illustre scrittore delle arabiche anti-

(1) Bibl. Orient. v. *Farabi*.

chità, scrisse la storia dei cammelli più rinomati; ed altri a più minuti e ristretti argomenti consecrarono le lor penne.

91. Dizionarj storici.

Una nazione ch'è andata molto avanti nella coltura, non si contenta di trattati e di libri, ma cerca di rendere più facile ed agevole l'acquisto delle cognizioni col mezzo dei dizionarj; e di tali agevolezze pieni eran gli Arabi pe' moltissimi dizionarj storici, di cui *Abdelmalek* e varj altri *Moreri* arabi fecero dono alla lor nazione. Nè minor era il numero de' *Martinieri*, i quali con dizionarj storico-geografici illustrassero la storia. Il *Casiri* (1) ne rapporta uno sì esatto e sì minuto, che non sol di città e di castella, di monti e di fiumi, ma di fonti ancora e di pozzi dava ben distinta contezza. Avevano in oltre varie sorti di dizionarj storico-critici, quali non si vedono nè presso gli antichi, nè presso i moderni letterati. Il dizionario storico-critico di *Abulvalid Ebn Alphardi* esponeva chiari ed intieri i nomi degli autori, che tronchi, oscuri ed ambigui comparivano nei loro libri. In quattro parti era diviso il dizionario storico-critico di *Ben Makula*: nella prima, di quelle opere trattavasi che conosciute sono pei loro titoli, non per gli autori; nella seconda degli autori noti solamente pe' cognomi; nella terza di quei che sono denominati pel loro padre o per qualche figlio; e nella quarta finalmente di quelli, i quali o dall'arte che professano, o da qualche altra cagione ottengono un soprannome. Le storie delle zecche sono alla moda nei nostri dì, ed esse pure furono in uso presso gli Arabi, poichè *Alnamari* ed altri storici dell'arabica moneta scrissero storie.

92. Storia letteraria.

Di storie letterarie sono a mio giudizio più ricchi gli Arabi di qualunque altra nazione antica e moderna. *Alassakeri* fece commentarj de' primi inventori delle arti. *Algazelo* nel libro dell'*Erudizione delle arabiche antichità* parla degli studj e dei ritrovati degli Arabi, e dell'introduzione della carta e di altre curiose questioni tratta eruditamente. La medicina, la filosofia ed ogni particolare facoltà era illustrata con molte storie che i progressi in essa fatti narravano, e la memoria conservavano degli uomini illustri in essa fioriti. Un'altra opera di sommo onore alla storia arabica è il dizionario storico delle scienze, composto da *Moamad Abu Abdalla* di Granata. Le biblioteche o i cataloghi degli scrittori formano una parte principale della storia letteraria; e noi abbiamo veduto di sopra

(1) Tom. II, pag. 29.

quanto fossero comuni alle città di Spagna le biblioteche, nè fa di mestieri parlarne più a lungo per mostrare quanto fosse ricca quella nazione di tali tesori letterarj. Nell'Escuriale si conserva di *Salaheddin Alsaphadita* una biblioteca de' ciechi illustri, che in arte poetica o in qualche altra scienza si distinsero: il pensare minutamente a tali ricerche curiose fa ben vedere quanto dagli Arabi si tenessero in pregio le storiche notizie, e quanto fosse vasta ed universale la loro erudizione (*).

93. Viaggi letterarj.

Noi facciam plauso alla coltura dei tempi moderni, vedendo i viaggi letterarj dei *Mabillon*, dei *Montfauçon*, dei *Zaccaria* e di altri. Ma che comuni fossero presso gli Arabi tali viaggi lo dice espressamente il *Casiri*, il quale parlando (1) di quello di *Alnauscrisi*, che le accademie e le biblioteche descrive, e dà contezza delle vite e delle opere dei dotti uomini da lui veduti nel suo viaggio, soggiunge: *Hujusmodi itineraria in nostris bibliotechis arabicis mss. frequentissime occurrunt. Mos enim erat per ea tempora doctis Hispanis solemnissimus in varias scilicet orbis plagas excurrere, viros litteratos visendi, consulendique gratia; inde eorum scripta cum academiis hispanis communicare.* Chiamansi, e sono in realtà, due lumi della storia la cronologia e la geografia; e questi due lumi risplendevano raggianti nelle mani degli Arabi. *Alzaieb* illustrò la *Cronologia degli Arabi antichi; Algiuzi* compose uno *Specchio dei tempi*; e di parecchi altri scrittori opere cronologiche si ritrovano presso gli Arabi. *Alzeiat* di Siviglia era regio cronografo, ed ha parimente lasciati eccellenti scritti di geografia. *Nassioreddin, Massudeo, Ebn Athir, Acazuini* e mille altri per le geografiche cognizioni furono celebrati. Non vi era fra i Greci, nè fra i Latini chi fosse in istato di servire al re di Sicilia *Ruggiero* nella formazione di un'opera che la geografia antica e la moderna insegnasse. Presentogliela tosto *Esseriph Essakalli*, e un alto posto si guadagnò nella stima del monarca e dei letterati europei. *Alcharif Aldrisi* una grande opera compose, che ridotta a compendio da altro Arabo, ben conosciuto dai geografi sotto il nome del geografo Nubiese, di

(*) Il dotto e giudizioso *Silvestre de Sacy* nel dare notizia nel *Magazzino Enciclopedico di Parigi (a)* di un'opera recentemente pubblicata in Lipsia: *Colpo d'occhio enciclopedico sulle scienze dell'oriente*, opportunamente al nostro proposito rileva la difficoltà di formare una storia letteraria di quelle nazioni, appunto per la grande abbondanza de' libri che gli Arabi hanno composti in questa materia.

(1) Tom. II, pag. 151.

(a) *Avril 1807.*

molti lumi ha arricchita la storia e la geografia. Il *Riccioli* ed il *Vossio* parlano con gran lode della geografia composta dal re *Abulfada* verso la metà del secolo XIV. Descrizioni geografiche e corografiche, itinerarj, relazioni di viaggi, e tutto ciò che appartiene allo schiarimento della geografia formava le delizie degli eruditi, ed or non picciola parte occupa delle arabiche biblioteche. Così di quante parti sotto il dominio della storia sono comprese, non vi ha nessuna che non sia stata dagli Arabi studiosamente illustrata. Non loderò io in quegli autori la sottile ed esatta critica dei fatti che narrano, non pretenderò di trovarvi l'ordine, il metodo, l'elegante naturalezza di *Cesare* e di *Tito Livio*; ma dirò bensì, che le lor opere debbonsi tenere in sommo conto per presentarci molte particolarità interessanti, molte minute circostanze dei fatti importanti, ed uno stile più colto, un ordine più aggiustato, che non erano soliti di adoperare gli scrittori europei di quei tempi.

94. Romanzi.

La fantasiá degli Arabi li condusse ad amene descrizioni, a graziose favole e ad ogni sorta di opere, che la immaginazione ed il buon gusto interessano. I romanzi particolarmente erano al loro genio molto conformi, e con tale avidità venivano ricevuti dai dotti e dal popolo, che si credono comunemente parto dell'arabico ingegno. Il Filosofo *Tofail*, secondando il genio di sua nazione, non istimò sconvenevole alla filosofica gravità esporre in un romanzo la più sublime filosofia. Quest'è il romanzo di *Hai* figlio di *Jorhdan*, il quale abbandonato da piccolo in un'isola deserta, ed allevato da una capra, pensando poi e meditando da sè in quella solitudine giunse ad acquistare tali cognizioni della natura e di Dio, quali in pochi libri dei più profondi filosofi si ritrovano. *Uezio* nel suo libro *dell'origine dei romanzi* dà a questo le dovute lodi, sebbene prende abbaglio nell'attribuirlo ad *Avicenna*, poichè troppo evidenti sono le ragioni che lo mostrano opera di *Jaafar Ebn Tofail*, detto altresì *Abu Becr*, secondo il costume degli Arabi di avere più nomi. *Odoardo Pocok* lo stimò degno di presentarlo all'Europa letteraria tradotto in latino, ed illustrato con una dottissima prefazione: molti Inglesi poi lo hanno voluto ancora alla propria lingua recato; ed altre nazioni eziandio lo hanno distinto col medesimo onore; e ciò che torna a maggiore commendazione di questo romanzo, il gran *Leibnizio*, oltre al confessare il sommo piacere che la lettura di esso gli recava, non dubitava di asserire (1) potersi quindi

(1) Leibniziana.

vedere, che gli Arabi giunsero a pensare di Dio con tanta sublimità come i cristiani. Ma tanto basti per dare ad intendere ai troppo fastidiosi nimici degli Arabi, che questi seppero trascorrere tutti i campi dell'amena letteratura, e che non videro in essi fiore, che tosto ai loro giardini non trapiantassero.

95. Filosofia.

Ma quantunque sì attentamente coltivassero gli Arabi le belle lettere, con maggiore profitto però si applicarono alla filosofia, alla matematica, alla medicina, agli studj serj ed alle scienze severe. Quanto fossero comuni agli Arabi le filosofiche discipline, e quanti uomini illustri all'onore aspirassero di filosofi, *Giulgiul*, *Alhali*, *Iben Casta*, *Leone africano* ed infiniti altri scrittori di storie e di biblioteche filosofiche chiaramente lo mostrano; nè credo che sia d'uopo il rammentare gli *Alkindi*, gli *Alfarabi*, gli *Avicenni* e tanti altri nomi citati con testimonj di molta stima dai cristiani peripatetici, per far credere, che gli studj filosofici incontrarono negli Arabi diligenti coltivatori e adoratori divoti. Per formare un'idea dell'arabica filosofia sarà meglio disaminare alquanto il merito dei suoi filosofi, che ricercarne il numero e la fama che si acquistarono. Perchè infatti noi vediamo parecchi scrittori, i quali abbagliati dallo splendore di nomi divenuti sì celebri, ed acciecati alla vista di sì numerosa schiera di filosofi, vogliono far comparire gli Arabi come nobili promotori ed illustratori della filosofia. Altri all'incontro, ad alcuni scolastici soltanto ponendo mente, chiamano a piena voce gli Arabi corruttori e depravatori delle filosofiche discipline. Noi dunque scorreremo brevemente tutte le parti della filosofia dagli Arabi coltivate, e quindi quali sieno i frutti dalle fatiche loro prodotti raccoglieremo. Vero è, che la loro filosofia non aveva tanto la mira di conoscere le opere della natura, quanto di ben comprendere gli scritti di *Aristotele*. La meditazione di questi, la lezione dei commenti che *Alessandro*, *Simplicio* e gli altri fatti avevano sopra i medesimi, occupavano le loro vigilie. Un'aggiustata traduzione, un'illustrazione sottile delle opere dello *Stagirita*, era la più sublime meta dell'alto ingegno di quei filosofi. Scarsa assai sarebbe rimasta la loro gloria, ancor quando riusciti fossero in tale impresa con piena felicità. Ma egli è un fatto ben singolare, che uomini di sottile ingegno, con intenso studio, coll'applicazione di molti anni, colla scorta di altri condottieri non abbiano potuto giungere a ben intendere ed a sporre con chiarezza gli scritti di quel filosofo, e che, senza sapersi il come o il perchè, si sieno sì stranamente smarriti dal dritto sentiero. Il savio ed oculato *Vives*, dopo essersi amaramente lamentato dell'onore ec-

cessivo che alle interpretazioni degli Arabi rendeasi nelle scuole, e dopo avere addotto un passo di *Aristotele* stranamente guastato da *Averroe* per far vedere quanto dette traduzioni andassero lontane dal senso dell'originale, alto leva la voce e grida con ragione: Aristoteles, *si revivisceret, intelligeret haec, aut posset vel conjecturis castigare? O homines valentissimis stomachis, qui haec devorare potuerunt et concoquere!* Ma l'enfatico epifonema, col quale più avanti interpella l'interprete *Averroe*, più direttamente tende a ferire i nostri, che gli arabi filosofi settatori di quel maestro: *Rogo te*, Aben Rois, (dice) *quid habebas quo caperes hominum mentes, seu verius dementares? Ceperunt nonnulli multos sermonis gratia, et orationis lenocinio; te nihil est horridius, incultius, obscoenius, infantius. Alii tenuerunt quosdam cognitione veteris memoriae; tu nec quo tempore vixeris, nec quo aetate natus sis, novisti, non magis praeteritorum consultus, quam in sylvis et solitudine natus et educatus.* Infatti troppo è difficile ad intendersi come errori sì madornali sieno stati per tanto tempo da uomini di talento e di capacità non solo abbracciati, ma in qualche maniera canonizzati. Ma ritornando alla filosofia degli Arabi, chi non vede che essendo ella vile schiava di *Aristotele*, e recandosi a somma gloria il poter seguire d'appresso le pedate di quel filosofo, non era però in istato di fare molti progressi? E, a dire il vero, la logica e la metafisica, anzichè ricevere luce dalle loro speculazioni, si videro miseramente avvolte nelle più fosche tenebre. La morale fu trattata con favole e con proverbj, non con iscritti metodici. L'opera più filosofica, di più sublime e giusta dottrina di quante scritte vennero dagli arabi filosofi, è il soprallodato romanzo di *Tofail*, sebbene vi sono non poche raccolte di massime e di sentenze molto giuste e profonde che possono degnamente presentarsi a' più severi filosofi.

96. Storia naturale.

La fisica, sebbene fu oscurata colle sottigliezze degli arabi scolastici, ricevè però molti lumi dai viaggiatori naturalisti. La storia naturale fu studiata con molto ardore dagli arabi filosofi. *Ibn Khadi Schiaba*, *Abu Othman* ed alcuni altri assai diligentemente scrissero degli animali. Il persiano *Abu Rihan Albiruni* fu un dotto filosofo nel quarto secolo dell'egira, ed autore di molte opere lodate dai suoi. *Abulfeda* sopra tutte commenda la sua geografia, siccome piena di esattezza e di verità. Ma noi citeremo di lui soltanto il trattato *Del conoscimento delle pietre preziose*, che si conserva nella biblioteca dell'Escuriale. Questa erudita ed utile opera che non meno di quaranta

anni di viaggi, di studj, di osservazioni e di fatiche costò all'autore, nel tempo stesso che sparge di molti lumi la storia naturale, serve altresì a far vedere, che molti altri Arabi prese avevano tali materie ad illustrare, e che le fisiche cognizioni di quella nazione non erano ristrette alle peripatetiche sofisticherie. Lamentasi il *Freind* (1), che ogni parte della naturale filosofia, ma la botanica più di ogni altra, ha ricevuto gran detrimento dalle versioni degli Arabi, e che quantunque proceduti sieno coloro con maggiore fedeltà nel darci *Dioscoride* che nel traslatare gli altri Greci, pure sono sì frequenti gli sbagli che hanno presi nelle interpretazioni di lui, che appena nelle loro traduzioni ravvisasi *Dioscoride*, *ut vix Dioscoridem agnoscamus*. Pochi, credo, vorranno assumersi la fatica di verificare la censura del *Freind*: la botanica e la lingua greca sono venute in più chiaro lume fra noi, onde poco conto si fa presentemente delle arabiche traduzioni, ed appena si troverà chi abbia la voglia di consultarle. Io osservo al contrario, che il *Salmasio*, assai più autorevole nella critica e nell'ermeneutica che il *Freind*, scrive al *Peyresc* di una traduzione arabica di *Dioscoride* da lui confrontata con un antico codice greco della biblioteca del re di Francia scritto in caratteri cubitali, e che trovati aveva amendue affatto conformi, anche nelle varianti dove quel manoscritto discrepava dagli altri (2). Ma sia pur vero ciò che sì francamente asserisce quel dotto storico della medicina; io però non dubito di asseverare con uguale sicurezza, che lo studio che dell'erbe fecero *Al Rasi*, *Haly Abbas*, *Avicenna* ed altri filosofi e medici arabi, ha più che pienamente compensato il picciolo danno che recar poterono alla botanica le sì vilipese traduzioni. Il medesimo *Salmasio* scrive al *Golio* di un'opera arabica di storia naturale, che dice, *Historiam animalium arabicam absolutissimam per alphabeti seriem conscriptam* (3). Ma ciò che più torna ad onore degli studj fisici di quella nazione, sono i viaggi che gli arabi filosofi intraprendevano per ben conoscere la natura. Noi abbiamo citato di sopra i quaranta anni di viaggi del litologo *Albiruni*; ma sono ancora più celebri le lunghe pellegrinazioni del malaghese *Ibnu El-Beithar*. Questo arabo *Tournefort*, per acquistare più certe cognizioni dell'erbe, lasciò l'ameno clima di Malaga, ed a lunghi e disastrosi viaggi coraggiosamente si accinse. Non pago egli di sviscerare i monti e le campagne di Europa, valicar volle le arenose ed infuocate spiagge dell'Africa, e penetrare fino alle più rimote contrade dell'Asia, in tutte le parti dell'allor conosciuto mondo, osservando coi proprj oc-

(1) Hist. med. (2) Ep. LXXXIII. (3) Ep. LXXXIV.

chi, e colle proprie mani toccando quanto di raro e singolare nei suoi tre regni presenta la natura: animali, vegetabili e fossili, tutto egli sottomise all'attento suo esame, e di tutto ottenne le più esatte cognizioni. Ricco *Beithar* delle spoglie dell'oriente e dell'austro, fece ritorno alla patria per farle parte degli acquistati tesori, ed un eccellente libro diede alla luce *Delle virtù dell'erbe*, il quale fu in breve seguito da altri due, l'uno *Dei sassi e dei metalli*, e l'altro *Degli animali*. Queste sole opere, quando altro non avessero fatto gli Arabi, bastano a rendere benemerita quella nazione della botanica, della medicina e di tutta la storia naturale, con esse illustrandosi non solo le opere di *Dioscoride*, ma quelle eziandio di *Galeno*, di *Paolo Egineta*, di *Oribasio* e di tutti i Greci che trattarono tali materie; e servire possono a dimostrare, che malamente si appose il *Brukero* (1) quando pretese, che quanto di sodo e di utile ritrovasi negli Arabi, tutto è preso dai Greci, e che quelli, anzichè vantaggiare i buoni studj, miseramente depravarono i veri ritrovati dei loro maestri.

97. Chimica.

La chimica non può essere coltivata in una nazione, senza che le fisiche cognizioni facciano non leggieri progressi; poichè, come dottamente prova il *Boerhaave* (2), serve la chimica a tutta la fisica, e per ogni parte di essa si diffonde: laonde se gli Arabi promotori furono, per non dire, come molti vogliono, inventori della chimica, non potevano appagarsi di una fisica ristretta alle sottigliezze peripatetiche, nè attenersi ai soli commenti degli scritti di *Aristotele*. Un altro non lieve indizio del profitto degli Arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra.

98. Agricoltura.

Fra tutte le incivilite e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantare un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello che avevano gli Arabi di Spagna, composto dal Sivigliano *Ebn El Awam*, fiorito nel sesto secolo dell'egira, o sia nel XII dell' era cristiana. Letti con profondo esame, attentamente pesati e confermati colle proprie sperienze ed osservazioni i sentimenti dei Caldei, de'Greci, de' Latini, degli Arabi e degli Spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, fissò i più giusti e più sodi principj che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle

(1) Hist. phil. tom. III. (2) Elem. chym. tom. I.

piante e degli animali stabilì le più savie e più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima nè poi. Quivi parimente si vede quanto fosse coltivata e avanzata dagli Arabi la veterinaria e l'arte dell'equitazione; e il trattatello che vi si legge sulla distillazione delle acque odorose ci mostra eziandio i lumi della chimica arabica in questa parte, che si vanta da molti come invenzione della moderna (*). Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere che, tuttochè nelle scuole degli Arabi solo regnasse *Aristotele*, nè altro si udisse nelle spiegazioni dei libri fisici che sottigliezze ridicole e vane sofisticherie, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L'Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo controversie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di essa era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell'avanzamento degli Arabi nella fisica è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare che una nazione la quale corre veloce, e felice s'innoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul limitare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

99. Matematica.

Ma qui pure sento il *Bruckero* di nuovo sorgere contro gli Arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos Graecorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse.* Ma non così la pensò il famoso *Cardano*, il quale (1) fra i dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell'arabo matematico *Alkindi*, ci dà per inventore della risoluzione dell'equazioni del secondo grado l'arabo *Moamad Ben Musa*, e molti testimonj ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l'*Allejo*, il quale dalle traduzioni degli Arabi render volle al latino alcuni libri del greco *Apollonio*. Non così il dotto *Wallis*, il quale agli Arabi attribuisce l'invenzione dell'algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse

(*) Quest'opera interessante, della quale vi erano conosciuti in lingua spagnuola due capitoli soltanto, inseriti dal *Campomanes* in altra opera di agricoltura, è stata poi intieramente tradotta in ispagnuolo, ed illustrata con lunga prefazione e brevi note dal sig. Don *Giuseppe Antonio Banqueri*, e pubblicata nelle due lingue araba e spagnuola in una magnifica edizione in Madrid nel 1802.

(1) De subtil. lib. XVI.

da loro a' Greci involato. Non così l' erudito *Odoardo Bernard*(1), il quale apertamente confessa essersi renduta commendevole l'astronomia degli orientali per molti capi; per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza e per l'esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori e degli scrittori, dieci vòlte maggiore che presso i Greci ed i Latini, pel copioso numero in fine dei potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche *Montucla*, il qual certo nella famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli Arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recato gli Arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' Greci si sono ai nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli Arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni di *Albatenio*, di *Ben Musa*, di *Geber*, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l'origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli Arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl'Indiani, l'hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli Arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di *Omar Ben Ibraim* col titolo di *Algebra dell'equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il *Montucla*, che gli Arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse dai suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso *Alhazen*, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli Arabi assai glorioso al loro sapere; ed egli inoltre ci porge molte sue utilissime riflessioni sulle refrazioni astronomiche, sulle grandezze apparenti e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell'*Alhazen* molto giovarono al gran *Keplero*, e vengono grandemente lodate dallo *Smith*, giudice il più comptente in questa materia.

100. Astronomia.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli Arabi, fu nello studio dell' astronomia. Il padre *Labbè* (2) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomia, lavorato da molti valenti professori sotto il comando e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere *Almamon*. Narra il

(1) Trans. philos. ann. 1694. (2) Bibl. nov. mss. sup. VI.

sopraccitato *Bernard*, possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all'astronomia. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell'Escuriale? Di quanti altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astronomici è una evidente riprova dell'ardore degli Arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome di *Albatenio*, detto a ragione il *Tolomeo* degli Arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l' arabo *Tolomeo* alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* di *Ibn Jonis*, ossia la raccolta di osservazioni fatte dagli Arabi, ne contiene moltissime interessanti, degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito *Renaudot* (1) che avendo il *Greaves* tradotte nell'araba lingua le osservazioni di *Ticone*, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni dei loro astronomi; ciocchè i Costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di *Ticone*; ma noi più giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. *Arsahel* compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da *Ipparco* e da *Tolomeo*. *Alhazen* colla sua dottrina dei crepuscoli, e *Geber* colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli Arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore *Bailly* nella sua *Storia dell'astronomia* ha fatto un circostanziato racconto dei progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli Arabi sono rimasti all' astronomia, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo ed ardore s'impegnarono gli Arabi nell'astronomia e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica e nell'economia, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

101. Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano e talora necessarie? Già fin dal tempo

(1) Epist. ad Dacierium apud Fabr. Bibl. gr. tom. I.

di *Rasch:d* si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre *Backhtisua* ed il suo figlio *Gabrielle*; felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi e benemeriti della medicina e per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l'accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo *Raschid* il medico *Iohana*, nome non meno degno di conservarsi nei fasti di quella scienza, sì perchè varie opere degli antichi medici nella sua lingua tradusse, e con istile elegante ne compose delle nuove, sì ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi a coltivarsi con maggior ardore una scienza che apriva l'adito a trattare amichevolmente coi signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni dai principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l'abbracciava. Quindi il numero grande dei medici che nelle civili e nelle letterarie storie s'incontrano. *Abi Osbaja* scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. *Alì Abbas* ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina e dei medici arabi dà piena notizia. *Semaleddin Ebn Al-Kofti* una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri Arabi biblioteche e storie composero dei loro nazionali, che abbracciarono simile professione; ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli Arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna inoltre bilanciare il merito delle loro opere, ed esaminare i progressi che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli Arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi dai medici i nomi di *Razis*, di *Avicenna* e di altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina e creatori e padri della nostra. So altresì, che per l'opposito altri non pochi o ingrati ai lumi ricevuti dagli Arabi, o eccessivamente zelanti dell'onore dei Greci, ovvero scontenti di tutto ciò che vien dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne invenzioni, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli Arabi, ma corrompitori bensì e depravatori della medicina; e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal dritto sentiero che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli Arabi o si usurparono, o ricevettero il principato nelle scuo-

le di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del *Freind*, il quale per verità non si mostra troppo contento degli Arabi, ma nondimeno sinceramente confessa, che *haec eorum laus summa est: etsi pleraque a Graecis sumserint, tamen aliqua iis medicinae deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l'applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche dei medicamenti. Il *Clerc* vuol fare un dono di questa invenzione al celebre *Avicenna*: ma il *Freind* più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre *Razis*: sia però la gloria del *Razis*, sia dell'*Avicenna*, essa certamente è degli Arabi. Quante importanti notizie sopra la diagnostica e sopra la chirurgica non presenta il *Metodo di curare* di *Abulcasi*, nella qual' opera nuove maniere di agire e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi dell' arabo *Avenzoar*, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli Arabi nel coltivare la botanica e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili e vegetabili arricchita fu l'arte medica, e nuove virtù nei conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia *Portal* dice, che *Avenzoar* è stato il primo a parlare dell'ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non dai medici arabi? *Razis*, detto l' arabo *Galeno*, *Avicenna*, *Averroe* ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali e di nuovi rimedj sconosciuti ai Greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, o nuovo ordine e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i Greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d'inveterato pregiudizio o per cieco rispetto ai maggiori, ma ad occhi aperti e colla fiaccola della buona critica in mano si possa fare plauso agli studj medici degli Arabi, i quali ci conservarono le obbliate dottrine dei Greci, e seppero dal proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del *Petrarca*, il quale scrivendo a *Giovanni Dondi* medico padovano suo

amico (1): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio meorum rerum tui isti Arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum....... vix mihi persuadebitur ab Arabibus posse aliquid boni esse.* Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo, anzi credo potersi nelle circostanze dei tempi, in cui scrisse il *Petrarca*, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell'onore degli Arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze, e la medicina, la filosofia e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani labirinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll'accortezza del suo ingegno conoscendo il *Petrarca*, non potè tenere l'ardente suo zelo dallo scagliare quelle amare doglianze contro gli Arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una simile ragione spronò nei tempi posteriori il *Galileo*, il *Cartesio* e più di tutti il *Gassendo* a declamare smoderatamente contro *Aristotele* e contra tutta quanta la dottrina del greco filosofo. Moderati richiami non sarebbero bastanti a ricondurre la mandra scolastica sul dritto sentiero, e non vi voleva meno che urti si gagliardi. I posteri illuminati lodano il giusto ardore del *Petrarca* e del *Gassendo*, e seguono ad avere la meritata stima di *Aristotele* e degli Arabi.

102. Giurisprudenza e teologia.

Se finora gli Arabi si sono veduti come seguaci, o promotori o corrompitori della dottrina de' Greci, or vedremo due rami di letteratura ch'eglino ebbero da sè, e che certo non potranno dirsi presi da' Greci. Questi sono la giurisprudenza e la teologia musulmana, che noi dovremo scorrere leggiermente, essendoci di troppo fermati nell'esaminare le altre scienze. Il soverchio rispetto e la fanatica superstizione che occupava gli animi degli Arabi per l'Alcorano, in mille ricerche dell'ultima minutezza li faceva discendere, e la sottigliezza dei loro ingegni ognor produceva nuove questioni, che materia prestavano a molti trattati ed a libri senza fine. Gli studj sacri si coltivavano col medesimo ardore, con cui si abbracciava la religione; e quindi i principi ed i signori più cospicui, le persone divote e religiose, e tutto ciò che di più rispettabile trovavasi nella nazione, si facevano un dovere di dedicarsi col maggiore impegno a promuovere quelle scienze. Il califo *Raschid* prese

(1) Sen. lib. XIII, ep. II.

per suo maestro del diritto l'erudito *Asmai*, uomo sommamente versato nelle tradizioni, e che aveva acquistata perfetta intelligenza dell'Alcorano. *Kossa*, da noi sopra lodato, ebbe sotto la sua disciplina legale il famoso *Almamon*; e tutti gli altri principi parimente seguirono quegli studj, a cui menavali lo zelo della religione. Siccome l'Alcorano era il codice delle loro leggi sì canoniche che civili, ed il fonte della loro teologia, così era assai frequente il vedere i dottori del diritto faticar parimente intorno alle questioni teologiche. Infatti *Asmai* maestro nel diritto scrisse in teologia un libro molto stimato col titolo di *Fondamenti della teologia scolastica*. *Al Safei* si dichiarò aperto nimico di questa teologia, e si fece capo di una altra setta chiama dei *sonniti*: questi fu il primo a ridurre a sistema la loro giurisprudenza, ed il suo libro dei *Fondamenti del musulmanismo* tutto comprende il diritto civile e canonico dei maomettani. La prodigiosa quantità di sette, che le scuole teologiche degli Arabi dividevano, offre la più convincente prova dell'ardore, con cui si coltivavano tali studj. Già fino dal principio nacquero gli *schiiti*, seguaci di *Alì* e riputati come scismatici. *Hakem* creò la setta dei *mobeyyditi*; gli *hanifiti* vengono da *Abu Hanifah*, autore di tre libri famosi, l'*appoggio*, la *teologia scolastica* ed il *maestro*. Vi erano inoltre i *zendicisti* che potevano dirsi i loro manichei, i *motazaliti* simili ai sociniani, e diverse altre sette, le più famose delle quali il numero oltrepassano di settanta. *Hottingero* nella *Storia orientale*, e *Pocok* nel *Saggio della storia arabica* ne hanno lungamente parlato; a noi basta ricordarle, per mostrare che non solo coltivati furono dagli Arabi tali studj, ma che ne fu portata all'eccesso la coltura. Diremo finalmente, per far vedere che non rimase paese alcuno della teologia straniero agli Arabi, che nella biblioteca dell'Escuriale molti libri ascetici ritrovansi, molte regole monastiche e molti scritti di mistica di ogni guisa, che sono altrettanti monumenti dell'infaticabile ed industrioso zelo di quei letterati in promuovere ed arricchire i loro sacri studj. Io passo sotto silenzio gli *Alrassa*, gli *Altaphtazani* ed infiniti nomi di celebri dottori: basta aprire la *Biblioteca orientale* dell' *Erbelot*, che difficilmene si troverà pagina, dove registrato non sia il nome di qualche famoso teologo o giurista dei musulmani. Tralascio migliaja di pandette, d'istituzioni, di trattati, di commenti, di somme, di metodi e di altre opere sopra il diritto civile ed il canonico, sopra la scrittura e sopra le tradizioni, sopra la teologia dogmatica e sopra la scolastica; e finisco col chiedere perdono ai leggitori, se troppo gli ho nojati con sì lunga trattazione degli arabici studj. L'ampio campo, che in tutte le sue classi ai no-

stri sguardi presenta l'arabica letteratura, mi ha indotto a lasciar correre la penna più liberamente, che l'istituto di quest'opera non permette: la materia, benchè tanto preziosa non sia, come quella della greca letteratura, è nonpertanto assai più abbondante; e l'essere meno esposta agli occhi del pubblico letterario dà qualche diritto alla diffusione di questo capo, per ottenere l'indulgenza dei leggitori.

103. Letteratura rabbinica antica.

Anzi prima di chiudere questo capitolo, benchè già troppo lungo, siaci permesso di dare un leggiero sguardo sulla letteratura rabbinica che ha coll'arabica strettissima affinità. L'ebraica letteratura antica versava sulla dottrina sacra esposta nei libri santi, e nelle religiose tradizioni. I *Caraiti* non volevano riconoscere che la dottrina dei libri santi; gli altri seguivano con uguale rispetto eziandio le tradizioni, le quali alcuni volevano insegnate da Dio a *Mosè* nel monte Sinai, e quindi per tanti secoli custodite gelosamente dai *Tanaim* o dottori, che erano i loro maestri e giudici e filosofi e teologi e giurisperiti, e i depositarj di ogni sapere. Nel secondo secolo della nostra era comparve il R. *Giuda Nasi*, detto *Akkadosc*, e formò una nuova epoca nell'ebraica letteratura. A sentire i rabbinici scrittori uom non vi è stato al mondo più dotto e più sapiente di R. *Giuda*; e non solo gli Ebrei, ma i Greci, i Romani, e gli stessi imperadori lo riguardavano con venerazione; gl'imperadori *Antonino Pio* e *M. Aurelio* dalla sua bocca pendevano, nè v'era dimostrazione di stima e venerazione che non gli profondessero largamente, e sembra che in lui riconoscessero una erudizione, quale non la trovavano nei greci filosofi e letterati di quell'età. Ma qualunque fosse il sapere di quel rabbino, che non credo debba riputarsi sì eminente come vorrebbono gli Ebrei, egli non iscrisse che la *Misna*, e forse qualche altra operetta di simile argomento, che non pare potessero meritargli tante venerazioni degl'imperadori. Vedendo egli troppo dispersi i suoi Ebrei, e temendo non la dispersione avesse a produrre obblio e abbandono delle tradizioni, si accinse all'impegno di raccoglierle tutte, esporle in brevi tesi o aforismi, ridurle a certi capi, e formarne un corpo di dottrina, che è poi la famosa opera conosciuta sotto il nome di *Misna*. Allora i letterati Ebrei, particolarmente le accademie della Palestina e di Babilonia si applicarono con ardore a studiare la *Misna*, intenderne la dottrina, penetrarne lo spirito, commentarla e spiegarla, e formarne la *Ghemara*. Alcuni anni dopo la morte di R. *Giuda Nasi* un suo discepolo *Jocanar*, presidente delle accademie della Palestina, raccolse le

spiegazioni e i commenti di altri rabbini di quelle accademie, ed i suoi, e compose un libro che ha ottenuto il titolo di *Talmud gerosolimitano*. Più tardi in Babilonia R. *Asec* cominciò a formare un'opera simile dei commenti dei dottori babilonesi, e alquanti anni dipoi la finì verso il principio del V. secolo R. *Giosè*, con che si ebbe il *Talmud babilonico*, più copioso del *gerosolimitano*. E la scrittura sacra e il *Talmud* erano i libri degli Ebrei, a cui rivolgevano tutti i loro studj. A questi si aggiunse la *Massora* che risguarda i versetti dei sacri libri, le parole, le lettere, il loro nome, la loro posizione, la loro figura, ed altre simili osservazioni. E questa viene comunemente dal volgo degli Ebrei attribuita all'agiografo *Esdra*. Ma *Aben Ezra Elia Levita*, ed altri più critici, benchè accordino che possa in qualche modo prendersene l'origine da *Esdra*, credono però che la collezione di quelle osservazioni, o la compilazione della *Massora* debba riferirsi ai rabbini di Tiberiade verso il secolo VI; ed allora vogliónsi introdotti i punti e gli accenti, e la giusta pronunziazione delle parole scritte, che prima poterono venire soggette a molte alterazioni. Alla *Massora* è da aggiungersi la *Cabbala*, che da alcuni ne è considerata come lo spirito. La *Massora* è la tradizione grammaticale delle sillabe, dei punti e di altre simili minuzie dei sacri libri; la *Cabbala* può dirsene la mistica che versa su i misterj che dalle parole, dalle sillabe, dalle lettere, dai punti si possono ricavare. E queste *Cabbale*, queste *Massore*, questi *Talmudi* hanno chiamato il più attento studio degli Ebrei, ed eziandio di alcuni cristiani. Con questi libri decidevano gli Ebrei le letterarie questioni, da questi dipendevano le cerimonie liturgiche, le controversie forensi, e tutta la loro condotta politica e religiosa; questi erano in somma il loro codice ecclesiastico e civile, e formavano la loro enciclopedia. Ma su questi si sono perduti i rabbini in mille vanissime sofisticherie; e sebbene poteva in essi trovarsi qualche utilità, più che di questa hanno fatto conto di frivolezze e follie, e gli hanno così renduti dispregevoli e soggetto delle accuse di molti cristiani, ed anche di alcuni Ebrei. La *Cabbala* particolarmente è degenerata in sì ridicole superstizioni e magiche vanità, che perfino il nome ne è divenuto vile e obbrobrioso.

104. Mista coll'arabica.

Intanto mischiandosi gli Ebrei cogli Arabi dominanti in sì vaste contrade, cominciarono ad usare la loro lingua, maneggiare i loro libri, e rendersi familiare la loro letteratura. Moltissimi sono i libri scritti in arabo dagli Ebrei, o tradotti in

ebraico dall'arabico. *Saadia Gaon*, uno dei più celebrati dottori di quella nazione, fece la versione arabica della sacra Scrittura, e scrisse in arabo molti libri. *Giuda Levita* si servì della lingua arabica per la grande opera del *Cuzari*. R. *Salomone* figlio di *Gabirol* diede in arabo un libro morale della correzione dei costumi; R. *Giuda Chiug* un'opera grammaticale sulle lettere raddoppiate; il gran *Maimonide* il suo commento della *Misna*, e la maggior parte delle sue opere; e così moltissimi altri adoperarono nei loro scritti la lingua arabica. Dove osserva il *Castro* nella sua *Biblioteca spagnuola degli scrittori rabbini*, che era la lingua arabica a quei tempi fra gli Ebrei sì comune, com'era sconosciuta l'ebraica pura, massimamente fra gli orientali; perchè avendo *Maimonide* scritto in ebraico il *Jad Chazakà*, fu pregato dagli Ebrei di Babilonia, come racconta *Salomone* figlio di *Giuda*, di voltarlo in arabico, poichè essi non l'intendevano in quella lingua (1). Altri al contrario, per rimettere in vigore la lingua ebraica, con particolare impegno si dedicavano a trasferire ad essa i libri arabici; e il *Tibbon* si fece gran nome e singolare merito presso i suoi nazionali per le molte e felici traduzioni da lui intraprese dall'arabo in ebraico, che gli guadagnarono il titolo di principe dei traduttori (2). E generalmente potremo dire che la letteratura rabbinica di quei tempi è per la maggior parte affatto arabica; e da quei tempi appunto incominciò ad ampliarsi e venire in maggiore estensione e dignità. *Saadia Gaon*, tanto portato, come abbiam detto, per la lingua arabica, divenne per le vaste sue cognizioni e per le dotte opere bibliche, legali, liturgiche, poetiche, e grammaticali, tanto rispettato da' suoi, che essendo uno dei capi delle accademie che avevano il titolo di *Gaoni* o *Gheonim*, a lui per eccellenza si dava questo nome, e viene sempre chiamato per antonomasia *Gaon*. L'ultimo di quei capi o *Gheonim* fu il celebratissimo *Hai*, riguardato come il più dotto di tutti gli eccellenti dottori che giunsero a quell'onore. E le opere di *Saadia* e d'*Hai* furono per molto tempo le opere classiche, al cui studio tutte l'ebraiche accademie si dedicavano. A quel tempo, per le vicende politiche, si estinsero le accademie babilonesi, e si può dire fu trasferito alla Spagna il principato dell'ebraica letteratura, e a quel tempo pure riferisce il *Buxtorfio* il rifiorimento della medesima. Allora si produssero i famosi codici della sacra Scrittura d'*Illel*, di *Ben Ašer*, e di *Ben Naftali*, che servirono di norma, su cui si corressero gli altri codici, e si fissò in qualche modo la lezione del testo ebraico. Allora *Salomone Tarchi*

(1) Pag. 42. (2) De Rossi, Diz. st. degli aut. ebr. v. *Tibbons*.

produsse i commenti sopra la Biblia e sopra il *Talmud*, che gli meritarono il glorioso titolo d'*interprete delle leggi*. *Isacco Alfes* compose la più insigne opera che abbiano gli Ebrei sopra il *Talmud*. Allora in somma lo studio sacro, e, per così dire, ecclesiastico degli Ebrei comparve rimesso nel suo vigore.

105. Rabbini famosi in letteratura.

Di quel tempo parimente si videro spiccare gl'ingegni ebraici negli altri rami della letteratura. S'incominciò a coltivare la poesia all'uso degli Arabi, cui si voleva in tutto seguire: e R. *Hai* nell'oriente, poco di poi R. *Salomone Ben Gabirol* nella Spagna composero poesie che furono ricevute con applauso dai loro nazionali, e recitate divotamente nelle sinagoghe, venendo così in qualche modo canonizzata la nuova poesia; alla quale poi R. *Emmanuele*, *Aben Ezra*, ed altri parecchi diedero maggiore estensione ed amenità. Al tempo stesso si coltivò con più ardore la grammatica per restituire la lingua alla prima sua maestà. Ed allora fiorì *Giuda Chiug*, chiamato da *Aben Ezra* e dall'*Efodeo* il principe dei grammatici, lodato da *Abramo Ben Dior* come il ristoratore dell'antica purità della lingua santa, e considerato dal celebre grammatico *Kimchi* come il maestro che illuminò in questa parte quanti poi entrarono in tale studio. Così a quel tempo medesimo R. *Izchac* fece un'opera di medicina molto stimata; altri si diedero all'astronomia; e medicina, matematiche, filosofia, e tutte le scienze ritrovarono presso gli Ebrei favorevole ricetto. Infatti poco dipoi nei secoli XII e XIII fiorirono i più celebrati eroi dell'ebraica letteratura. Nome illustre è quello di *Giuda Levita* per la grand'opera del *Cuzari*, e per le sue poesie che lo levarono al principato dell'ebraica poesia. A chi non è noto il lodatissimo *Aben Ezra* di Toledo, che nel secolo XII alla interpretazione delle Scritture, alla poesia, a tutti i rami delle scienze rivolse i suoi studj, e fece risonare per tutte le nazioni il grido della rabbinica letteratura? Il *Simonio*, il *Basnagio*, ed altri cristiani fanno eco ai ripetuti elogj che tutti i più dotti Ebrei gli profondono. Non inferiore a lui, e forse ancor superiore nella dottrina e celebrità fu il suo contemporaneo *Mosè Maimonide*, che nato ed allevato nella Spagna, ed all'età di 30 anni passato in Egitto, illustrò colla sua dottrina quelle due nazioni, e tutte le altre orientali ed occidentali, e fu chiamato il gran luminare dell'universo, la gloria dell'oriente, lo splendore dell'occidente, cantandosi di lui come del più grande eroe della sua nazione, *che da Mosè a Mosè non vi è stato un simil Mosè*. Le infinite sue opere di materie talmudiche, liturgiche e teologiche,

di medicina, di filosofia e di altre scienze sono state studiate, commentate e levate fino alle stelle dai più dotti suoi nazionali. Lodatissimi pure sono per l'interpretazione della Scrittura e per le cognizioni grammaticali tutti e tre i *Kimchi*, *Giuseppe* il padre, e i due figliuoli *Mosè e Davide*, e particolarmente *Davide* risplende con tanta profondità di cognizioni, sì pieno possesso della lingua, sì fino discernimento, tanta esattezza nelle idee, sì savia e soda critica, che viene non solo dagli Ebrei, ma altresì dai cristiani risguardato come il principe dei grammatici e degl'interpreti, e ammirato e seguito da tutti. Di quei tempi è il celebre *Beniamino* di *Tudela*, il cui viaggio è stato più volte in varie lingue tradotto ed illustrato con commenti di dotti critici, e ha dato argomento a molte storiche e geografiche disquisizioni. Allora pure fiorì il *Nacmanide*, di cui opere cabbalistiche, commenti scritturali, lettere e libri morali, ed altri scritti si lodano, e si vanta anche fra i suoi scritti una predica al re di Aragona ed ai grandi della sua corte: come altro Ebreo *Santo de' Carrion* diresse al re D. *Pietro* documenti e consigli in versi spagnuoli lodati dal marchese di *Santillana*. Degli Ebrei fece molto uso pe' suoi studj il sapiente re di Castiglia *Alfonso X*. R. *Giuda Mosca* fu suo medico, e per suo comando tradusse dall'arabo in castigliano un'opera di storia naturale sulle pietre ed altra di astrologia. R. *Isaac Ben Said* ajutò quel monarca nella formazione delle famose tavole astronomiche dette *Alfonsine*. R. *Giuda Bar Mosè Hacoen* per ordine del medesimo tradusse dall'arabo in latino un trattato astronomico di *Avicenna* ed altri simili in ispagnuolo, ed ajutò parimente detto monarca nella costruzione delle sue tavole. Al quale proposito osserva il *Castro* che in quel tempo vi erano in Toledo varj Ebrei convertiti sì eccellenti matematici, che di essi e di alcuni cristiani si servì *Alfonso* per far tradurre in lingua spagnuola le opere arabiche, e comporne altre nuove; e ne cita varj sì Ebrei che Spagnuoli, e riferisce le traduzioni per le quali gli adoperò (1). Dove osservo che a molte opere astronomiche e di orologeria impiegò i talenti di un R. *Zag*, che è poco conosciuto, e pure sembra molto istruito. Astronomo pure molto stimato era R. *David Abraham*, di cui cita un'opera l'*Assemani* esistente nella vaticana (2). Molto si parlò fra i Cristiani e gli Ebrei, e tuttora si parla dagli storici, della famosa contesa teologica tenuta nell'anno 1413 in Tortosa alla presenza di Benedetto XIII, ossia *Pietro di Luna* allora creduto papa, e di molti cardinali, vescovi e altri

(1) Bibl. esp. pag. 116. (2) Catal. tom. I. pag. 365.

prelati ed illustri personaggi, dove *Giosuè Halorqui*, divenuto cristiano col nome di *Girolamo* di *Santa fede*, disputò contro molti rabbini, *Ferrer*, *Salomon Isac*, *Astruc*, *Giuseppe Albo* e molti altri. Per quanto il l'*Enfant*, il *Basnage* e qualche altro, appoggiati soltanto alle relazioni di *Salomone Ben Virga*, di *Gedalia*, *Davide Ganz* e di altri Ebrei, vogliano deprimere il merito di *Girolamo* di *Santa fede*, e la vittoria ottenutane in questa disputa, il *Castro* tenendo alle mani molti atti distintissimi di tutte le sessioni celebrate su quest'affare, chiaramente dimostra il riportato trionfo, e i molti Ebrei che alla cristiana fede furono allora guadagnati (1). Questo *Girolamo* che in questa disputa, e nei libri pubblicati si fe' conoscere valente teologo, era per professione dato alla medicina, e dichiarato medico dello stesso *Benedetto*. E questo vanto di essere chiamati gli Ebrei per medici dei sovrani, e degli stessi pontefici è un argomento evidente della stima in cui era tenuto il loro valore in quella scienza. Tuttochè gli Arabi abbondassero sopra tutte le altre nazioni in medici e in uomini dotti in tutte le scienze, appena si fece conoscere nell'Egitto *Maimonide*, il sultano e tutti i principali signori lo riceverono per loro medico, ed egli stesso scriveva a R. *Samuel Aben Tibbot* che le continue visite alla corte e ad altri signori, e i continui consulti che da ogni classe di persone notte e dì gli venivano, lo assediavano fino a notte avanzata, nè un momento gli lasciavano di respiro (2). L'imperadore dell'oriente, secondo che ci racconta *Beniamino* di Tudela (3), avea per suo medico un ebreo tenuto in molta considerazione. Oltre il re *Alfonso X*, come abbiamo ora detto, anche il re *Ferdinando IV*, e molti altri re di Castiglia e re di Francia, gl'imperadori ed i papi stessi hanno avuto per molto tempo a medici regj, imperiali e pontificj i professori dell'ebraismo, e tanto invalse e tanto durò questo concetto dell'ebraica medicina, che ancor nel secolo XVI, quando era già quella gente sbandita da molte provincie, il re di Francia *Francesco I*, afflitto da una lunga e nojosa malattia, non seppe trovare altro mezzo di scamparne, che ricorrere ai medici ebrei (4); ed anche posteriormente il papa *Giulio III* ebbe per archiatro un ebreo, *Teodoro de' Sacerdoti* (5). Noi nel decorso di quest'opera a luogo a luogo rammenteremo alcuni altri Ebrei, che poesia, medicina e altre scienze coltivarono con vantaggio: or ricorderemo soltanto in brevi parole, che anche posteriormente hanno gli Ebrei seguitato a coltivare

(1) Loc. cit. pag. 203 e seg. (2) Castro, pag. 37.
(3) Itiner. (4) Huarte, Examen de ingen. cap. XIV.
(5) Marini, degli arch. pontif. tom. I, pag. 418. Vedi anche pag. 202 e seg.

con ardore le lettere, che anzi nel secolo XIV il troppo studio, che molti impiegavano nelle greche, mosse lo zelo della sinagoga di Barcellona a pubblicare una legge, che prima di avere compiuti 25 anni di età nessuno potesse darsi alla greca letteratura; legge però che venne tosto da altri Ebrei combattuta, e *Abba Mori* scrisse un libro in confutazione della medesima. Nel secolo XV fiorì *Abarbanel*, il più grande ingegno forse che abbia prodotto quella nazione. *Leone* ebreo compose i *Dialoghi di amore* ben conosciuti dagli eruditi europei. *Zacuto* di Salamanca fu professore di astronomia, e scrisse tavole dei moti celesti. Illustrarono dipoi la medicina i due Lusitani *Amato e Zacuto. Duarte Pinel, Abramo Usque* ed altri parecchi hanno tramandato ai posteri con molta lode i lor nomi. Ed anche ai nostri di singolare grido di sottilissimi filosofi hanno levato per tutta l'Europa due Ebrei di Berlino, *Salomone Maimon*, e il rinomatissimo *Mendelson*; e il rabbino *Frankel*, *Mardocheo Gumpel* e non pochi altri si sono distinti con pregj di soda dottrina ed erudizione. Ma tanto basti della rabbinica letteratura; ritorniamo ancora all'arabica.

CAPITOLO IX.

Dell'influenza dell'arabica letteratura nel risorgimento dell'europea.

106. Paralello dell'arabica letteratura colla greca e colla romana.

L'ardore che animava gli Arabi nella coltura delle lettere, lungi dall'ottenere dai posteri grata memoria, ha riportati da molti i più amari rimproveri. Se le scienze restano in Europa per lunghi secoli avvolte nelle tenebre, di ciò sono in colpa gli Arabi, che vollero mettere in esse le profane lor mani; se l'amore delle belle lettere non risorge nelle nostre contrade, ciò deve imputarsi ai medesimi, che col furore delle implacabili loro armi tenner lontane le muse, e in un coll'impero fecero dominare la barbarie; se il diletto in somma dei buoni studj è svelto dai cuori degli uomini, rei ne sono gli Arabi che hanno soffocati tutti i semi del buon gusto letterario. Ma comechè in questa guisa io senta da molti ragionarsi intorno agli Arabi, nondimeno non posso a sì dura ed aspra sentenza acconsentire. Certo quello che nel precedente capitolo abbiamo detto, fa vedere assai chiaramente quanto fosse studiosa delle lettere quella nazione, e con quanto zelo si adoperasse a promuoverne la coltura. La protezione dei principi accordata alle lettere, i premj e gli onori ottenuti dai letterati, la

copia de' libri, il numero dei maestri, la frequenza delle scuole e l'abbondanza di ogni sorta di mezzi di sapere, sono pregi che alla romana letteratura bensì ed alla greca convengonsi, ma più che di ogni altra proprj si possono dire dell'arabica. Pur nondimeno io sarò ben lontano dal voler mettere del pari questa cotanto negletta e biasimata da alcuni, con quella da tutti giustamente commendata. Non che gli Arabi, promotori di ogni classe di studj, non abbiano però alcuna ragione di pretendere la preferenza sopra i Romani, ristretti soltanto alla bella ed amena letteratura: i vantaggi da quelli recati alla medicina, all'astronomia ed a tutte le parti delle matematiche potrebbono dare loro qualche superiorità sopra i Romani, che appena si erano degnati di salutare sì nobili ed interessanti discipline; ma la preminenza che questi ottengono nelle belle lettere, li leva tant' alto sopra gli Arabi nell'onore letterario, che obliar fanno tutti i loro pregi scientifici, se vogliono chiamarsi a confronto. *Tullio*, *Virgilio*, *Livio*, *Orazio* e tanti altri eccellenti storici e poeti soverchiano di gran lunga qualunque merito allegar possano gli Arabi; e farebbono giustamente comparire stolto l'ardire di chi volesse metterli a competenza. Cedono dunque gli Arabi senza contrasto ai Romani; ma benchè non possano avere alcuna pretensione alla preminenza nel merito e nella dignità, li superano non pertanto nell'impegno, nello zelo, nella perseveranza e nell'università di coltivare gli studj. Questo nobile ardore li rende certamente lodevoli agli occhi dei letterati; ma non basta esso solo per dare alle loro fatiche la gloria di contarsi per benemeriti della modena letteratura. Noi abbiamo veduto regnare per molti secoli nelle scuole un arrabbiato studio delle peripatetiche sottigliezze; uomini grandi faticar notte e dì dietro a inutili ciance; dispensarsi premj ed onori agli studiosi che in tali quistioni si distinguessero; e tutto in somma mettersi in opera quanto servir potesse all'avanzamento delle filosofiche discipline che allora erano in voga: ma da tutto ciò qual vantaggio hanno ritratto quelle importanti scienze, se non se di vedersi ognor più miseramente avvolte in mille oscure ed affatto disutili questioni? Sicchè non basta sapere che gli Arabi molto impegno si presero per coltivare gli studj; esaminar conviene non quanto siensi applicati alle lettere, ma sibbene qual frutto sia ad esse venuto dalla loro applicazione, e quanta influenza abbia avuta nei nostri studj l'arabica letteratura.

107. Influenza degli Arabi nelle scienze europee.

Primieramente d'uopo è confessare non essere stati i vantaggi recati dagli Arabi alle lettere assai corrispondenti alle

loro lodevoli fatiche in coltivarle. Tanta protezione dei principi, tanto zelo dei privati, tante scuole, tanti collegj, tante accademie, tante biblioteche, tante utili istituzioni, tanti viaggi letterarj, tante ricerche di cose naturali, tante osservazioni astronomiche, tanti libri di ogni argomento ed in ogni maniera per agevolare e per avanzare le scienze e le amene lettere, sembrava che fossero per produrre un cambiamento in tutta la letteratura, quale si era veduto, entrata che fu questa nella Grecia, e quale si è poi felicemente goduto dopo il suo risorgimento nell' Europa ai tempi posteriori. Ma gli Arabi in tanta folla d' innumerabili scrittori sono ben lontani dal poter vantare un *Archimede* o un *Newton*, un *Omero* o un *Cornelio;* nè l'universale e costante lor impegno in promuovere le scienze ha avuto il desiderato compenso di strepitose scoperte e di straordinarie invenzioni. Ma nondimeno non sono perciò gli studj arabici privi di ogni merito nella repubblica letteraria. E prendendo principio dalla parte delle scienze, chi potrà negare senza incorrere la taccia d' ignorante o d' ingrato, che non picciole sono le obbligazioni ch' esse professar debbono agli Arabi? L' Europa tutta, come abbiamo di sopra veduto, aveva lasciata le scienze in un intiero abbandono; i Greci non più leggevano gli *Euclidi* ed i *Tolomei;* le scuole di erudizione, al dir di *Zonara*, abolite erano da *Leone Isaurico*, e per la ignoranza di quest' imperadore e dei suoi successori negletta ed estinta giaceva la filosofia: i Latini appena stentatamente sapevano intendere la lingua romana, e non che consultare i greci esemplari, neppur prendevano in mano quei latini che qualche lume recare loro potessero per seguire i buoni studj. E gli Arabi? Gli Arabi intanto, accogliendo le scienze dalle nostre contrade sbandite, andavano in cerca dei greci maestri che le avevano insegnate; studiavano i loro libri che sono i fonti del sapere; le traducevano nell' arabo idioma, e le loro notizie rendevano comuni a tutta la nazione. Mentre le scuole cristiane si occupavano in apprendere il canto ecclesiastico, in leggere ed in far conti; mentre da tutta la Francia correvano a Metz ed a Soissons portando in giro gli antifonarj per correggerli all' uso romano, gli Arabi mandavano ambasciata cercando i buoni libri greci ed anche i latini, ergevano osservatorj per apparare l' astronomia, facevano viaggi per istruirsi della storia naturale, e fondavano scuole per insegnare tutte le scienze. L'erudito e critico *Bochart* chiaramente dice: *Notum enim est apud Arabes artes et scientias floruisse per annos fere sexcentos, cum regnaret apud nos faeda barbaries, et litteratura omnis esset prorsus extincta* (1).

(1) Geogr. sacr. lib. I. cap. XV.

Più chiaramente ancora parla in lode degli Arabi il *Renaudot*: *Neque negari potest,* dice (2), *cum litterae in Europa pessumdari et extingui coepissent, ab Arabibus omne genus scientiarum tractatum fuisse, atque excultum, et principes quosque scriptores in linguam ipsorum translatos, usque adeo ut quidam graece deperditi apud solos Arabes reperiantur: unde tot inter illos philosophi, medici, mathematici ec.* Così gli Arabi intensamente coltivarono i buoni studj abbandonati dagli Europei, ed in tutti i loro vasti dominj le decadute scienze promossero. Quale immenso tesoro di naturali cognizioni non raccolsero col recare al loro linguaggio ed esporre alla comune intelligenza tutte le utili opere dei Persiani, degl' Indiani, dei Siri, degli Egiziani! Ma particolarmente dei Greci non tralasciarono filosofo, matematico, medico che non traducessero nell'arabico idioma, e con note e con commenti non l'illustrassero. Quindi tanti greci libri, che più non trovavansi nè in greco, nè in latino, e che sarebbero affatto perduti per la nostra letteratura, sonosi soltanto conservati nell'asilo delle arabiche traduzioni. Gli Arabi, scriveva da Salamanca *Niccolò Clenardo* all' *Hoverio* (1), hanno tradotte nella lor lingua tutte le produzioni della Grecia tanto le più serie e sublimi, come le più semplici e leggiere. Per queste traduzioni noi potremmo ricuperare tutto ciò che ci manca del popolo più dotto e più amabile dell'antichità. Indarno cercarono i matematici per tutta la Grecia compiuti i libri dei conici di *Apollonio*, e d' uopo fu che il *Viviani* pensasse ad indovinare ciò che *Apollonio* potesse aver detto nei libri mancanti: ma la vera dottrina di *Apollonio* non potè mai venire a notizia degli Europei, finchè *Abramo Ecchellense* non la ricavò da un codice arabico della biblioteca medicea, dove rimaneva sepolta. Possono ben dibattersi i medici per cercare completi i commentarj di *Galeno* sopra gli epidemici d'*Ippocrate*; non altrove li troveranno che nell' arabica traduzione conservataci nella biblioteca dell' Escuriale. Quanti greci originali sarebbono rimasti consunti dalla polvere, se non fossero giunti alla cognizione degli Europei per le arabiche traduzioni! I nomi stessi, non che le dottrine e le opere di molti buoni autori erano affatto sfuggiti dalla mente dei cristiani, nè furono richiamati alla loro notizia se non che pel mezzo delle arabiche versioni. Se *Carlo Magno* e i suoi successori, in vece di far correggere gli antifonarj e far apprendere il canto fermo, avessero cercato di avere i libri dei Greci,

(1) Ep. ad Dac. apud Fabr. Bibl. graec. tom. I.
(2) Esprit des Journaux del 1785.

di tradurli nel latino idioma, e di rendere comuni le loro dottrine, non sarebbesi veduta l'Europa sepolta nelle folte tenebre dell' ignoranza, che nel secolo decimo sì pienamente la coprirono. E gli Arabi, per ciò solamente che conservarono viva la memoria dei greci autori e la notizia dei loro libri e delle loro scoperte, meritano bene la gratitudine di tutti quelli che alle scienze professano qualche amore. Ma questi, oltre l' avere tenuto in piedi le discipline acquistate dai Greci, hanno saputo altresì levarle più alto e recarle a maggiore avanzamento. Se la chimica e l' algebra non furono ritrovate dagli Arabi, come da molti si vuole comunemente non senza qualche fondamento, furono certo promosse dai medesimi ed accresciute d'assai. La botanica, la storia naturale e la medicina, la geometria, l' ottica e l' astronomia non lievi progressi fecero per opera degli Arabi, come di sopra abbiamo veduto. Molti Arabi geografi, seguendo le pedate di *Tolomeo* e di altri Greci, seppero andare più avanti, ed arricchire di nuovi lumi la geografia. Dalle tavole di longitudini e di latitudini di molti siti dell'oriente di *Abu Ishak Ibraim Ibn Iahia* potè *Abramo Hinkelmano* molti errori di geografia correggere, sopra la quale dice (1): *maxima adjumenta et lumen in posterum arabismo debebimus*. E chi non sa quanto abbia questo guadagnato col libro del geografo nubiense, che può a ragione chiamarsi il *De l'Isle* degli Arabi? A commendazione dei lumi storici di quella dotta nazione non citerò già gli *Abulfeda*, gli *Elmacin* ed altri scrittori ben conosciuti nelle latine traduzioni; basta solamente osservare quanto vantaggio dagli arabici storici ricavino gli eruditi Inglesi per la loro storia universale; quante notizie interessanti da piccioli frammenti soltanto di storia pubblicati dal *Casiri* nella *Biblioteca arabico-ispana* raccolga per la sua *Spagna sacra* l'agostiniano *Risco*; quante belle notizie della storia della Sicilia ne avessero già prima dagli scritti arabici ricavate l'*Inveges* e il *Carusio*; quante più n' abbia recentemente ritrovate nelle storie, nelle iscrizioni e in moltissimi monumenti arabici di quell'isola il *Gregori*; quanto fosse stato per illustrare cogli storici arabici la storia delle Crociate il benedettino *Bertheraud*, se prima la mancanza di caratteri arabici, e dopo le circostanze de' tempi e la morte non glielo avessero impedito; e quanto generalmente ne profittino tutti gli storici, che possono attingere ai fonti arabici.

108. Testimonj a favore dell'influenza dell'arabica letteratura nella nostra.

Io temo di comparire stolto amatore di paradossi, se ardirò di affermare, che noi siamo debitori agli Arabi del rifiorire che

(1) Praef. Alcor. apud Fabr. Bibl. ant. pag. 189.

fecero le scienze nell'Europa, e che da quella nazione si dee prendere l'origine della nostra coltura negli studj scientifici. Per la qual cosa, a non incorrere simile taccia, prima di entrar a provare questo paradosso recherò i testimonj di varj gravissimi autori, a cui può appoggiarsi questo mio sentimento. Il *Bochart*, testimonio maggiore di ogni eccezione, parlando della lingua arabica: *ex eadem lingua*, dice, *scientiis omnibus, medicinae praesertim, et geographiae, et mathesi multum lucis accederet, si ederentur libri arabici, qui passim in toto oriente habentur manuscripti* (1). L'inglese *Hyde* in un'orazione, *De linguae arabicae antiquitate, praestantia et utilitate*, dice che le altre lingue sterili sono e di nissuna letteratura, nè di buoni autori feraci: *Quoad hanc autem, si totius eruditionis cyclum, sive encyclopediam percurrimus, non inveniemus aliquam ejus partem, quae ex lingua arabica instrui et ornari non poterit. Imo, cum in hisce europaeis regnis litteratura olim fatisceret, ad talem defectum reparandum ad Arabes confugerunt doctiores sitientem animam refecturi, ab eorum codicibus petentes Euclidis elementa . . . . Nam majorem partem eruditionis graecae, quam hodie ab ipsis fontibus habemus, ab Arabum manibus prius accepimus.* Il *Boerhaave* nei prolegomeni alle prelezioni accademiche: *Deletis fere artibus* (dice) *et harum memoria per gentes ingenio, lingua, moribus inconditas, quae ex septentrione effusae scientias, harum instrumenta, libros abolebant . . . . . In Hspaniam ad Saracenos ea tempestate eundum erat cupidis scientiarum unde doctiores reduces magi appellabantur turpi vocabuli sensu. In academiis vero publicis sola ibidem explicabantur scripta Arabum, incognitis fere, certe nullo in uso habitis graecis.* Con lui conviene nelle note aggiuntevi il famoso *Haller*, il quale dice: *Ea fama Arabum, qui Toleti et Cordubae medicinam profitebantur, movit per universam Europam eruditos homines, ut in Hspaniae parte, quae Mauris parebat, artes addiscerent, atque inter eas non minime lucrosam medicinam. Hi Arabum libros in Italiam adduxerunt, cum vix alios invenire daretur, ignarae plebis vana opinione pro magis passim habiti, ut qui ultra humani ingenii modulum eruditi viderentur.* I dotti bibliotecarj della biblioteca reale di Madrid, nel dedicare alla C. M. dell'augusto monarca della Spagna Carlo III. la *Biblioteca arabico ispana del Casiri,* dicono che questa sola può far vedere a tutta l'Europa *omnes artes disciplinasque ex uno Beti flumine in ejus aut dimanasse aut exundasse provincias.* Il *Muratori* nella dissertazione XLIV delle antichità italiane, dopo

(1) Loc. cit.

avere riportate moltissime traduzioni di libri arabici fatte dagli Italiani per rimettere in piedi nelle loro contrade i buoni studj filosofici e matematici: « Noi, dice, al solo udire il nome » degli Arabi, o vogliansi dire Saraceni, concepiamo orrore » di quella nazione, immaginandola immonda, crudele, in» fida ed ignorante. Di altra opinione furono i nostri maggiori. » Ognuno stimava la loro letteratura ». Noi infatti vedremo fra poco la stima che i nostri maggiori facevano dell'arabica letteratura. Il *Montucla* in varj luoghi della sua dotta *Storia delle matematiche* ricorda le obbligazioni che queste debbono professare agli Arabi; e segnatamente nel libro I parte II del tomo I rende loro un'assai onorevole testimonianza: « Gli » Arabi, dice, di cui noi comunemente abbiamo un'idea si » svantaggiosa, non sempre sono stati insensibili alle attrat» tive delle scienze e delle lettere. Essi ebbero, come tutti » gli altri popoli, i loro tempi di barbarie e di rozzezza; ma » in seguito poi talmente si polirono, che poche nazioni pos» sono vantare altrettanti lumi ed altrettanto zelo per le belle » cognizioni, quanto essi ne mostrarono per lo spazio di molti » secoli. Intanto che le scienze cadevano in oblivione presso » i Greci, e quasi più non sussistevano che nelle biblioteche, » gli Arabi le chiamavano a sè, e loro davano un onorevole » asilo. Eglino infine per assai lungo tempo ne furono i soli » depositarj; ed al loro commercio dobbiamo noi i primi raggi » di luce che vengono ad interrompere l'oscurità dei secoli » XI, XII, XIII ». E per citare un testimonio ancor più recente, finirò colle parole del chiar. *Bailly* nelle sue lettere a *Voltaire* sopra l'*origine delle scienze*: « Le nazioni dell'Eu» ropa (dice egli, pag. 139) divise ed occupate nello spazio » di molti secoli a distruggersi, dopo di avere invecchiato » nella barbarie, non sono state illuminate che per la inva» sione dei Mori e per l'arrivo dei Greci ». Parecchi altri autori potrei addurre, che in simil guisa discorrono; ma questi, spero, basteranno a tenermi al coperto dalle accuse di alcuni critici dilicati, i quali al sentirmi dare tal vanto all'arabica letteratura, ogni biasimo di stranezza e di cattivo e depravato gusto mi addosserebbono, se scudo non mi facessero sì rispettabili testimonj. Appoggiato adunque all'autorità di nomi cotanto grandi prenderò a provare, che non è fuor di ragione l'asserire che il risorgimento dei buoni studj nell'Europa sia dovuto all'arabica letteratura.

109. Studj degli Spagnuoli sotto gli Arabi.

Soggiogata la Spagna dalle armi musulmane e sottomessa ai rigori dell'arabico impero, altro sollievo non aveva in mezzo

alle sciagure della schiavitù e della oppressione, che di cercare la letteraria coltura dal commercio dei Saraceni. Infatti in breve tempo si dedicarono in guisa gli Spagnuoli agli arabici studj, che fin dalla metà del secolo nono, quando il suo *Indiculo luminoso* scrisse *Alvaro Cordovese*, ebbe già a lamentarsi di tanto arabismo dei cristiani suoi nazionali. Imperciocchè questi non solo adopravano la lingua degli Arabi per parlare, ma ne studiavano altresì l'eleganza per iscrivere, e la poesia e tutta l'eloquenza arabica, la matematica e tutte le scienze divoravano con avidità; donde proveniva talvolta l'oblio della lingua latina e l'abbandono del cristianesimo. *Arabico eloquio sublimati volumina Caldæorum* (così chiama *Alvaro* spesso gli Arabi) *avidissime eructant.... legem suam nesciunt christiani, et linguam propriam non advertunt Latini.* L'amor delle cose arabiche andò tant'oltre, che verso quei tempi *Giovanni* di *Siviglia* chiarissimo per la sua cognizione di quell'idioma, ed illustre per la santità di vita e per le miracolose operazioni, stimò bene di dichiarare le sacre Scritture con cattoliche esposizioni scritte in arabo per renderle di maggiore profitto: *Sacras Scripturas catholicis expositionibus declaravit, quas informationem posterorum arabice conscriptas reliquit*, dice *Roderico* toletano. Alquanto dopo si recò parimente all'arabo per maggiore intelligenza dei cristiani una *Collezione dei canoni sacri ad uso della chiesa di Spagna*, la quale si vede annunziata nella *Biblioteca arabica dell'Escuriale* (1), e noi ci lusinghiamo di vederla in breve dall'erudito *Casiri* nel latino linguaggio pubblicata (*). Tanto era divenuto comune presso l'universale degli Spagnuoli l'amore degli arabici studj, che per rendersi più intelligibili e più grate le sacre scienze, d'uopo era che adorne di arabiche spoglie si presentassero. Il qual intimo e letterario commercio degli Spagnuoli e dei Saraceni, se pur troppo diveniva fatale alla religione di alcuni, era nondimeno di vantaggio alla comune coltura, ed esso può in qualche modo riguardarsi come l'origine della moderna letteratura. I sodi studj e le scienze severe sconosciute pertutto altrove, trovavano solamente accoglienza nella Spagna, e questa era al secolo nono quell'unica nazione, *in quam artes humaniores confugerant*, dice l'*Haller*. Al venire poi il secolo decimo, secolo tenebroso ed oscuro, secolo famoso per la stessa sua rozzezza e cecità, dove trovare matematici fuor della Spagna? In queste infatti vi era un *Aitone*

(1) Cod. MDCCXVIII.

(*) Non giunse ad esecuzione questa bella impresa, per la morte del *Casiri*.

vescovo di Ausona, oggi Vique, molto istruito nelle matematiche; vi era un *Lupito di Barcellona*, traduttore di un libro astronomico sommamente desiderato dal più dotto astronomo che fosse fuor della Spagna, il famoso *Gerberto;* vi era un *Giuseppe* autore di un libro aritmetico ,, cercato dal medesimo *Gerberto* e dall'arcivescovo di Reims *Adalberone;* vi erano inoltre eruditi dottori nelle sacre scienze, i quali, al dir di *Tritemio*, istillar poterono in breve tempo al sopracitato *Gerberto* particolari cognizioni delle divine Scritture. Quanto non dovevano essere accesi dall'ardore delle lettere i medici spagnuoli, se vero è ciò che dei medesimi dice l'*Haller* (1), che in mezzo allo strepito della guerra pensavano a comunicar quell'amore alle remote nazioni? *Interea hispani medici, dum gens eorum patriam paulatim recuperat, litterarum amorem cum Italis communicarunt.* Così i primi lampi che all'accecata Europa diedero qualche lume, si videro nella Spagna; e quindi a ragion potrà dirsi, che dalle scuole dei musulmani spuntarono i primi albori, e derivò l'origine della moderna letteratura.

110. Letterati recatisi ai dominj arabici.

La fama della soda erudizione accoltasi nella Spagna chiamava in quelle contrade i giudiziosi letterati, che non contenti delle dialettiche ciance volevano penetrare un poco addentro nella vera filosofia. Il primo filosofo che noi conosciamo dopo la rinnovazione delle lettere, è il famoso *Gerberto*, noto per le sue vicende, sollevato pel suo sapere alla suprema dignità pontificia col nome di *Silvestro II*, e degno di eterna memoria nei fasti letterarj, per l'ardente zelo nel rintracciare le scienze e nel promuoverne in Francia ed in Italia la coltura. Frequentò egli le scuole di Fleury e di Aurillac, studiò sotto la disciplina di *Raimondo* e di altri maestri allora stimati nella Francia, ma non potè quivi ritrovare quella dottrina che bastasse ad appagare la sua lodevole curiosità. Avido dunque di acquistare il vero sapere e di entrare nella cognizione della natura, in Ispagna recossi, ove si fornì abbondantemente di quelle notizie, delle quali aveva trovata somma scarsezza nelle scuole francesi che pur erano allora tanto celebri nell'Europa. Ricco *Gerberto* delle scientifiche cognizioni acquistate in Ispagna, volle generosamente comunicarle alla Francia ed all'Italia, e recò tanta maraviglia il suo sapere, che umana cosa non parve, e fu creduto effetto diabolico di magia. Alla fama della sua dottrina volavano da tutte le bande gli studiosi per abbandonarsi a sì utile magistero; ed egli abate, arcivescovo e papa ebbe sempre singolarmente a cuore il pro-

(1) Ubi sup.

muovere i buoni studj: *Fulberto* carnotense ed i più celebri letterati di quell'eta bevvero a quel fiume di erudizione che derivava dai fonti spagnuoli; e dalla scuola di *Gerberto* si vide uscire con nuova e più polita faccia la filosofia. Negarsi non può, dice il *Bruckero* (1), che quelle foltissime tenebre che pur troppo il nono ed il decimo secolo coprirono, alquanto non siensi dissipate nell'undecimo; ciò che, soggiunge, alla disciplina di *Gerberto* si dovette principalmente, perciocchè questi alla dialettica gli esercizj congiunse delle matematiche scienze, e così l'acutezza provocò degli ingegni: *Id quod Gerberti potissimum disciplinae susceptum ferendum est, qui cum dialecticâ mathematicarum scientiarum exercitia conjunxit, et ita ingeniorum aciem promovit.*

La celebrità del sapere di *Gerberto* e la sua influenza nel risorgimento della letteratura europea mi danno qualche diritto di occuparmi un poco in una ricerca che non vedo da altri scrittori trattata. Le scuole che frequentò *Gerberto* in Ispagna, erano degli Arabi ovvero degli Spagnuoli? Comunemente si dice che ai fonti dei Saraceni attinse *Gerberto* le matematiche e le fisiche cognizioni che riportò dalla Spagna; ma ciò si asserisce senza verun esame, e non so se con bastevole fondamento. I Maurini, scrittori della storia letteraria di Francia (2), con uguale franchezza e senza maggior esame pronunziano al contrario, che *Gerberto* appena sortì dalla Francia, avanzandosi soltanto un poco nella Catalogna senza inoltrarsi di più nella Spagna. A corroborare quest'asserzione dei Maurini io potrei aggiungere, avere osservato che tutti i corrispondenti ed amici Spagnuoli di *Gerberto* sono Catalani: il conte di Barcellona *Borel*, il vescovo di Ausona *Aitone*, l'abate *Guerin*, *Bonfilio*, vescovo di Girona, *Lupito barcellonese*, tutti sono soggetti che potè egli conoscere senza uscire dalla Catalogna, ciò che in qualche modo potrebbe provare non essersi *Gerberto* recato più oltre. Ma questa leggiera congettura, e molto meno la semplice asserzione dei Maurini non sembrami valevole a stare a fronte di parecchi autori più antichi che chiaramente ci dicono aver egli frequentate le scuole di Andaluzia. *Ademaro* nella sua cronica citata dal *Pagi* (3) lo presenta studiando in Cordova. *Leone* orvietano (4) e *Tritemio* (5) vogliono che sia stato in Siviglia: onde non parmi che siavi luogo a chiamare in dubbio, che non abbia *Gerberto* oltrepassati i confini della Catalogna per seguire gli studj. Ma

(1) Hist. cr. phil. tom. III, lib. II. c. 2. (2) Tom. VI. pag. 560.
(3) Ad ann. 999. (4) Lami. Delic. erudit. tom. II.
(5) Ann. Hirsaug. tom. I.

non potrà sembrare così certo, che siasi egli sottomesso alla disciplina degli Arabi. *Ugo* di Flavignì, il quale, al dire del *Mabillon* (1), meglio di ogni altro scrisse di *Gerberto*, narra nella cronica, che l'abate di san *Geraldo* di *Aurillac* lo raccomandò a *Borel* conte di Barcellona, e questi ad *Aitone* vescovo ausonense, dal quale fu grandemente istruito nelle matematiche. Ciò fa vedere, che ancora per lo studio di questa scienza che pure sembrava allora privativa de' Saraceni, non ebbe *Gerberto* mestieri di ricorrere alle loro scuole. Esaminando poi le sue lettere, vi si scuopre bensì la sua stima degli Spagnuoli, ma non si ravvisa vestigio alcuno di qualche suo commercio cogli Arabi. Scrive egli a *Geraldo* abate di *Aurillac*: *De multiplicatione et divisione numerorum libellum a Joseph hispano editum abbas Guarnerius apud vos reliquit, ejus exemplar ut commune sit rogamus.* Scrive a *Bonfilio* vescovo di Girona: *De multiplicatione et divisione numerorum Joseph sapiens sententias quasdam edidit; eas pater meus Adalbero Remorum archiepiscopus vestro studio habere cupit.* Scrive a *Lupito* di Barcellona: *Licet apud te nulla mea sint merita, nobilitas tamen ac affabilitas tua me adducit in te confidere, de te præsumere. Itaque libellum de astrologia translatum a te mihi petenti dirige, et si quid mihi voles in compensationem, indubitate reposce.* Scrive cercando *Boezio*, cercando *Manilio*, cercando *Plinio*, cercando molti altri libri; ma non mai si mostra bramoso di averne degli arabici. Passato egli poi in Siviglia, dove più erano in fiore gli studj dei Saraceni, poteva più facilmente introdursi nelle scuole. Ma io osservo che il *Tritemio*, narrando i suoi studj in Siviglia, dice che in breve tempo dottissimo diventò nella scienza delle Scritture, ciò che certamente non poteva ottenere nella scuola dei musulmani: *Inde profectus ad urbem Hispalim, quam Sebiliam vulgariter vocant, studio litterarum operam dedit, et parvo tempore in scientia Scripturarum doctissimus evasit.* Un altro argomento, benchè negativo, assai forte a mio giudizio, è il silenzio dei suoi avversarj, dei quali non trovo veruno che abbiagli rinfacciato di essersi fatto discepolo dei maomettani. Il cardinale *Bennone*, *Leone di Orvieto* e tanti altri che la favola sparsero del patto da lui stretto col diavolo, ad intendimento che tutto gli andasse a seconda, al riferire il profitto grande che fece negli studj, avrebbon eglino tralasciata la rilevante circostanza, ch'egli si fosse sottomesso alla disciplina dei musulmani? Come mai fabbricare la testè ricordata menzogna ridicola, e non piuttosto accusarlo

(1) Ann. Ben. lib. LXVI.

di maomettanismo, e non levare le grida contro il traditore della cristiana fede per aver abbracciate le arabiche dottrine? So che un certo *Guittone*, riportato da *Alberico* e citato dal *Mabillon*, vuol che *Gerberto* imparasse l'astrologia dai Saraceni; ma so pure che il medesimo *Mabillon* fa poco conto dell'autorità di quello scrittore. Queste ragioni mi fanno congetturare, non senza qualche probabilità, che quel dotto e grande uomo che fu *Gerberto*, tutto si formasse sotto la disciplina dei cristiani spagnuoli, senza avere avuto bisogno di mendicare il soccorso dalle scuole dei Saraceni. Ma quantunque spagnuoli fossero i maestri di *Gerberto*, arabica pur era la dottrina ch'ei trasse dalle Spagne e comunicò alle Gallie ed all'Italia. La scienza favorita di lui era la matematica; e la matematica che si sapeva in Ispagna, tutta veniva dalle scuole e dai libri dei Saraceni. Se vero è che *Gerberto* dalla Spagna alle scuole europee recasse l'aritmetica arabica, colla quale facili divenivano molte operazioni che nell'antico metodo troppo erano imbarazzanti, questa o immediatamente o pel mezzo dei maestri spagnuoli *rapita fu da lui ai Saraceni*, come dice *Guglielmo* di *Malesbury*.

L'esempio di *Gerberto* ed il frutto che aveva colto dal suo viaggio, indussero molti altri a seguirne le pedate e portarsi in quelle contrade, dove sì buona messe poteva cogliersi di utili cognizioni. Allora si mise in voga il viaggio di Spagna, e diventò di moda presso gli studiosi del vero sapere. Apparare la lingua arabica, intendere i libri arabici e tradurli in un idioma più inteso da tutti erano gli studj quasi necessarj ai letterati, che aspiravano a promuovere il risorgimento delle scienze. « Per lo spazio di molti secoli, dice il *Montucla* (1), » quanti ottennero maggiore riputazione nelle matematiche, » tutti si erano portati ad attingere dagli Arabi il loro sapere.

111. Campano di Novara.

« *Campano di Novara* (aggiunge il medesimo, non so a quale » fondamento appoggiato) fece questo viaggio, il cui motivo è » tanto lodevole, e ne riportò *Euclide* ed altri manoscritti, che » traslatò in lingua latina ». Se ei non tradusse, come si dice comunemente, certo illustrò con comenti l'*Euclide*, tradotto prima dall'arabo in latino dall'Inglese *Atelardo Gotho*, come ha fatto vedere il *Tiraboschi*; e volle inoltre delle acquistate cognizioni astronomiche far parte ai suoi col pubblicare l'opera della *Teoria dei pianeti*.

(1) Tom. I, pag. 3, lib. I, §. 3.

112. Gerardo.

Gerardo carmonese, o cremonese ch'ei fosse, acquistò in Toledo l'erudizione filosofica, medica ed astronomica, ed arricchì le scuole latine delle utili merci, di cui erano prive da molto tempo, collo sporre nelle sue opere le notizie apprese dagli Arabi, e col trasportare in latino i loro libri. Molti Inglesi eziandio solcarono i mari per viaggiare in Ispagna col nobile oggetto di erudirsi nelle arabiche scienze.

113. Atelardo.

Il testè nominato *Atelardo* è stato dei più famosi, avendo al suo ritorno fatto dono alla patria ed alla Francia, ove insegnò varj anni, di molte traduzioni dei libri arabici e di greci dall'arabico traslatati, oltre alcune sue opere originali.

114. Morley.

Le università di Oxford e di Parigi non poterono appagare le brame di sapere, da cui era acceso *Daniele Morley*, ed egli però dopo di averle frequentate recossi a Toledo, ove caldamente si diede allo studio dell'arabica lingua, e tutto s'immerse nelle matematiche discipline. *Pietro Venerabile* dice, che ritrovò in Ispagna nelle vicinanze dell'Ebro *Roberto Ratinense* inglese che fu poi arcidiacono della Chiesa di Pamplona, ed un certo *Ermanno Dalmatino*, amendue di acutissimo ingegno, che venuti dall'Inghilterra e dalla Dalmazia studiavano quivi l'astronomia, e come periti nella lingua arabica e nella latina li persuase di tradurre in latino l'Alcorano per confutarlo. Altri, benchè non potessero alle arabiche scuole portarsi, procurarono non pertanto di trasferire alle nostre le loro cognizioni. *Ermanno Contratto*, o chiunque siasi l'autore dei trattati *De mensura astrolabii*, e *De utilitate astrolabii*, stampati dal padre *Pez* (1), da se stesso confessa tutto ciò che ivi scrivesi essere dai libri degli Arabi rilevato. *Ottone di Frisinga* nella Germania molti arabici libri tradusse; e *Federigo II* nell'Italia molti più ne fece recare al latino idioma, e gl'introdusse nelle scuole. Il primo passo, dice il *Bailly* (2), che si fece verso la rinnovazione delle cognizioni, fu la traduzione degli elementi di astronomia di *Alfergano*. Le scuole europee altro non seppero fare per molti secoli che tradurre, commentare, abbreviare ed illustrare in varie guise i libri dei musulmani.

115. Influenza degli Arabi nello studio della medicina.

Se vi ha ragione di derivare dall'arabica letteratura il risor-

(1) Thesaur. anecdot. P. II, tom. III.
(2) Hist. de l'ast. mod. tom. I, lib. VIII.

gimento delle matematiche, non meno fondatamente potrà riferirsi alla medesima quello della medicina. Asseriscono infatti *Boerhaave* ed *Haller*, che gli Arabi accrebbero di molto la materia medica, che bene spesso corressero le preparazioni e le operazioni mediche e chirurgiche, che molte composizioni anche oggidì conservano i nomi arabici, e che i medici arabi ebbero per seguaci tutti i medici posteriori. La scuola di medicina la più famosa che a quei tempi si conoscesse, fu certamente quella di Salerno, e questa seconda la più probabile opinione seguita ancora dal *Giannone* (1) e dal *Tiraboschi* (2), deve la sua origine ai Saraceni, dai quali furono quelle provincie in gran parte occupate. Divulgatisi allora i loro medici libri e ricevuti con plauso, dovettero risvegliare in quei popoli lo studio della medicina, ed eccitare il pensiero d' istituirne una scuola. Ad avvivarsi poi vie più tale studio, molto pure contribuì la maggior notizia che s'introdusse dell'arabica medicina col mezzo delle traduzioni di *Costantino africano*. Questi nati in Cartagine, e coi lunghi viaggi e colla costante applicazione istruito nelle lingue e nelle scienze orientali, si stabilì finalmente nel regno di Puglia, e ritiratosi quindi in Monte Casino e preso l'abito monacale dedicossi particolarmente a coltivare la medicina; ed oltre alcune sue opere, nelle quali grand'uso fece della dottrina dei Saraceni, moltissime traduzioni diede di libri medici greci ed arabici. La fama del medico sapere degli Arabi propagossi a tutte le genti. I Greci stessi, tanto in ogni tempo superbi della loro erudizione, non isdegnarono d'imparare dagli Arabi la medicina. *Autario* è stato senza contrasto il più famoso medico greco degli ultimi tempi, ed *Autario*, al dire del *Clerc*, istruito fu nelle arabiche scuole. Egli ha un bel chiamar barbari gli Arabi, e deridere la loro barbarie; certo ei medesimo attesta, che quanto scrive della cassia e di altri miti purganti, tutto da quei barbari l'ha ricavato. Gli Ebrei altresì, i quali, come abbiamo detto, per la fama del sapere loro chiamati erano per medici di molti monarchi, e talvolta ancora dei papi stessi, dalla disciplina degli Arabi ritraevano le lor cognizioni; nè prima furono avuti in alcun conto, che nelle arabiche scuole di Spagna il latte della medica erudizione non avessero succiato. Così vediamo che non solo i Latini, ma i Greci altresì e gli Ebrei, e tutti in somma quanti acquistar volevano mediche notizie, bisognava che andassero in cerca degli Arabi, frequentassero le loro scuole, si applicassero alla lettura dei loro libri, ed alla magistrale loro sferza si sommettessero. *Medicina arabica* (dice il *Freind*) *in Europam ingenti cum plausu advecta est; et haec aliaeque disciplinae cito per occidentem incla-*

(1) Stor. di Nap. lib. X, cap. XI. (2) Tom. III, lib. IV, cap. V.

ruerunt: ex quo factum est, ut saeculo undecimo naturalis philosophiae studia artesque liberales vulgo studia Saracenorum vocitata sint. Quindi a ragione potremo noi sostenere, che l'origine del risorgimento della matematica, della medicina e di tutte le scienze naturali si dee ripetere dall'arabica letteratura.

116. Letteratura arabica sorgente dei progressi dell'europea.

Quando altro merito non avessero gli Arabi che di avere tenute in deposito le scienze abbandonate dagli Europei, e di avercele poi generosamente trasmesse, ogni uffizio di grata riconoscenza dovrebbono ottenere dai letterati moderni. L'Europa dietro alle dialettiche ciance perduta non avrebbe conosciuto nè *Ippocrate*, nè *Dioscoride*, nè *Euclide*, nè *Tolomeo*, se non le fossero stati comunicati dai Saraceni, nè avrebbe saputo in qual guisa istituire le osservazioni astronomiche, nè come farsi ad esaminare gli oggetti della storia naturale senza la scorta di quegli sperimentati maestri; il fuoco sacro delle scienze, come dice il *Bailly*, sarebbesi estinto senza di questi, e l'Europa sarebbe rimasta perpetuamente sepolta nella ignoranza e nella oscurità, in cui giaceva da tanti secoli. Ma gli Arabi ci trattarono con più nobile generosità; non contenti di tramandarci l'acquistato tesoro del greco sapere, ne vollero ancora accrescere i fondi, aumentarono colle loro fatiche le ricchezze scientifiche, e liberalmente ne fecero dono agli Europei che le sapevano stimare. Quindi gli scritti arabici non solo risvegliarono nel principio la notizia ed il gusto dei greci, ma seguitarono per lunga pezza a fomentare la curiosità degli studiosi, a ravvivare vie maggiormente le loro brame di sapere, ed a promuovere ed eccitare l'acutezza dei loro ingegni in utili ed interessanti ricerche. Così se i primi principj della moderna letteratura ci sono venuti dai fonti arabici, ai medesimi parimente ascriver dobbiamo i primi progressi delle risorte scienze. Il volo più ardito che dopo il tempo di *Tolomeo* abbia tentato di fare l'astronomia europea, l'opera più vantaggiosa che ai cristiani astronomi fosse mai venuta in pensiero, fu certamente la grand'impresa delle *tavole alfonsine;* e questa ideata fu ed eseguita in Ispagna, dove più vicina sentivasi l'influenza degli arabici studj. *Alfonso X* re di Castiglia, studioso principe e nobile mecenate, che per la vasta sua dottrina e pel profondo sapere ottenne giustamente il soprannome di *Saggio*, tutte le parti della buona letteratura volle per se stesso seguire, e tutte si prese a proteggerle con reale munificenza. Ma sopra ogni altra scienza l'astronomia singolarmente rapì la sua attenzione e formò le sue delizie. Allo studio di questa dedicossi con tutto l'animo sotto la disciplina di due Arabi toletani, *Aben Raghel* ed *Alchabizio*, e fece in breve progressi alla

sua applicazione ed alla perizia dei professori corrispondenti: le dottrine antiche dei Greci e le moderne degli Arabi, le osservazioni fatte dagli uni e dagli altri, tutto egli esaminava profondamente, ed attendeva inoltre con assiduità e con industria ad osservare per se stesso le stelle; onde venne ad acquistare idee dei monumenti celesti più vere e più giuste, che non erano soliti ad avere gli astronomi di quei tempi.

117. Alfonso X accusato a torto di empietà.

E qui siami lecito ricavare una lode delle cognizioni astronomiche di *Alfonso*, da ciò appunto che viene in lui biasimato da tutti come un' empia bestemmia contro il sapere di Dio. Vedesi questo dotto monarca comunemente accusato di temerario e d'irreligioso per quella sua ardita proposizione, che non l'empietà, nè l'irreligione, ma sibbene la forza dell'evidenza da lui conosciuta gli trasse spesse volte di bocca; cioè che *se Iddio l'avesse chiamato al suo consiglio, quando fabbricò l'universo, le cose sarebbono andate in ordine migliore.* Esaminava *Alfonso* le opinioni dagli astronomi immaginate per ispiegare i moti celesti, vedeva quell'inutile moltitudine di sfere, quella complicazione di cicli e di epicicli vanamente introdotta per far girare i pianeti, e non poteva darsi pace di tante cose superflue fabbricate a bella posta per sostenere nei loro corsi le stelle, che verun bisogno non avevano di tali sostegni. Laonde, ben conoscendo colla perspicace sua mente con quanto maggiore semplicità potesse svolgersi quell'apparente complicazione, prorompeva nelle sopraddette mal intese parole, le quali altro non mostravano che il suo scontento di sistemi tanto involuti e le dritte sue mire di più chiare e di più semplici spiegazioni. Il primo passo verso la verità è il conoscer l'errore, e forse all'arditezza di tali espressioni, dure sì, ma non inopportune per avventura a porre in vista la sconvenevolezza del tolemaico sistema, fu dovuta nei tempi posteriori l'idea del copernicano. Ma checchè di ciò siasi, certo egli è, che *Alfonso* tutto il cuore riposto aveva nello studio dell'astronomia, e con ogni sforzo i suoi progressi cercava. Quindi molti libri astronomici greci ed arabici fece egli dall'arabico traslatare nell'idioma spagnuolo. Le opere di *Tolomeo*, di *Albatenio*, di *Halì* e di altri astronomi si vedono per l'impegno di *Alfonso* rese spagnuole, molte delle quali da questa lingua poi alla latina, più comune ai letterati europei, furono trasportate.

118. Tavole Alfonsine.

Ma la più degna sua impresa, l'opera che più servì a rendere immortale nei fasti letterarj il nome di *Alfonso*, quella fu di for-

mare tavole astronomiche che fissassero le ragioni dei movimenti sì delle stelle fisse, che dell'erranti, le quali dalle osservazioni tolemaiche molto avevano deviato. Che cure, che pensieri, che impegno non si prese quel dotto monarca per ridurre a fortunato esito idea sì grande! Maomettani, Ebrei, Cristiani, quanti alla sua notizia venivano per fama di qualche eccellenza nell'astronomia, o Spagnuoli fossero o di straniere contrade, tutti a tale opera premurosamente invitava e con onori lusinghieri e con sontuosi regali alla favorita sua impresa gl'impegnava. Quali fossero rinomati astronomi che a sì degno oggetto concorsero, non è noto abbastanza; la maggior parte certamente erano Arabi, Ebrei e Spagnuoli nelle arabiche scuole formati. Così quest'opera che per molti secoli ha servito di guida agli astronomi, e di gran giovamento è stata ai progressi dell'astronomia, non senza fondamento può riferirsi alla dottrina degli Arabi; massimamente che alle opposizioni dell'arabo *Alboacen* si debbon le correzioni, colle quali le tavole alfonsine furono ridotte a maggior perfezione. Nè solo ai progressi dell'astronomia concorse quel dotto monarca, ma coltivò altresì lo studio della chimica, noto solo agli Arabi ed affatto straniero alle scuole cristiane; e con lodevole e glorioso ardore tutte le parti della filosofia volle seguire, come ne diede saggio nel suo *Tesoro*. Dove io osservo, non sembrare assai fondato il giudizio dell'eruditissimo *Sarmiento*, il quale nelle sue dotte *Memorie per la storia della poesia spagnuola* (1) crede, altro non essere il libro del *Tesoro* del re *Alfonso* che una traduzione di quello di *Brunetto Latini*.

119. Tesoro del re Alfonso non preso da quello di Brunetto Latini.

Se noi avessimo qualche contezza del tempo in cui fu composto il *Tesoro* di *Alfonso*, se ne potrebbe prendere alcun indizio dell'anteriorità dell'una o dell'altra di quelle opere; perciocchè *Brunetto* compose la sua in lingua francese, mentre era in Francia, dove non si portò che dopo il 1260, e dove alcuni anni dovette dimorare prima di essere in istato di scrivere in quella lingua; laonde se *Alfonso*, morto nel 1284, non iscrisse quel libro negli ultimi anni di sua vita, non potè prima vedere il francese di *Brunetto*. Ma, per conoscere la diversità di quei due *Tesori*, d'uopo non è di entrare in tali cronologiche combinazioni: la materia sola dell'uno e dell'altro assai chiaramente la fa vedere. *Alfonso*, secondo il testimonio di *Nicolò Antonio*, del *Sarmiento* e del *Sanchez*, abbracciò nel suo *Tesoro* la filosofia *razionale*, la *naturale* e la *morale*: mentre *Brunetto* a ben altre materie portò le sue ricerche, dacchè e la storia sacra del vecchio testa-

(1) Pag. 286.

mento e la storia ecclesiastica fino ai suoi dì, e la storia naturale e la geografia, e la maniera di ben governare la repubblica e molte altre cose lontane assai dagli argomenti da *Alfonso* trattati occuparono lo studio di *Brunetto* nella compilazione del suo *Tesoro*. Anzi se io volessi dare ad *Alfonso* la lode di essere andato avanti a *Brunetto*, e di avergli servito in qualche modo di guida nella formazione di un *Tesoro*, benchè dal suo diverso, avrei più valide congetture su cui fondarmi. Imperciocchè io credo trovarsi quello citato da *Brunetto* e nel principio, ove scrive: « E 'l nostro imperadore disse in un libro di logica: lo » cominciamento è la maggior parte della cosa »; e nel lib. 7, cap. 13: « Però *Alfonso* disse: ciò è nell'umana natura, che quando » il coraggio è commosso per alcuno modo, egli perde gli occhi » della conoscenza intra il vero e il falso »; e in altri passi del medesimo libro. Or chi è quell'*Alfonso* se non il re di Castiglia, celebrato allora da tutti per la sua dottrina? Chi è quell'imperadore, scrittore di logica, se non il medesimo *Alfonso*, il quale appunto a quei tempi godeva dell'imperiale dignità, conferitagli dagli elettori per la fama del suo sapere? Ciò si rende ancora più verisimile al riflettere, che *Brunetto* essendo stato dalla sua repubblica destinato ambasciadore al re *Alfonso*, doveva aver più notizia delle opere di lui, e recarsi ad onore di farne qualche uso nelle sue. Il chiamar poi *Brunetto* l'imperadore, coll'aggiunto di *nostro*, potrebbe dare alcun indizio del tempo in cui compose il *Tesoro*, a chi sa le vicende dell'impero di *Alfonso*, se la materia richiedesse sottili ricerche. *D. Tommaso Sanchez* nella sua *Raccolta di poesie castigliane* anteriori al secolo XV riporta (1) questa opinione del *Sarmiento*, e riferisce in oltre quella del *Bastero*, cioè di avere *Brunetto* presa l'idea del *Tesoro* da *Pietro Corbiac* poeta provenzale, il quale si conserva nella Vaticana (2), e computando che *Alfonso* morì nel 1284, e *Brunetto* nel 1295 (meglio avrebbe detto, nel 1294), e che *Corbiac* fiorì ai tempi di san *Luigi*, conchiude che gli uni poterono prendere dagli altri. Veramente il *Bastero*, il *Crescimbeni* ed il *Quadrio* dicono senza esitanza, che *Brunetto* prese l'idea del suo *Tesoro* da quello di *Corbiac*, chiamato non so il perchè da *Millot* (3) poeta sconosciuto, mentre conosciuto era e celebrato da quei tre rinomati scrittori; ma non allegano ragione veruna su cui fondare la loro asserzione. Io ben al contrario m'induco a credere, che il *Corbiac* fosse seguace anzi che guida di *Brunetto* nella composizione del suo poema intitolato *Lo tesor;* poichè nella compilazione della parte storica *Brunetto* giunge soltanto al regno di *Manfredi* in Sicilia, ed alla sua

(1) Pag. 167. (2) Cod. 3206. (3) Hist. des Trouv. tom. III.

devastazion di Firenze nell'anno 1260, mentre il *Corbiac* segue fin dopo la morte di san *Luigi*, accaduta in guerra nel 1270. Or se in qualche senso può essere vero ciò che dice il *Sanchez* di quei tre *Tesori*, non in altro lo potrà essere se non in quanto abbia preso *Brunetto* l'idea da *Alfonso* ed il *Corbiac* da *Brunetto*; essendo così in qualche modo l'opera di quel dotto monarca feconda sorgente dei letterarj tesori dell'italiano e del francese. Noi non seguiremo qui tutte le opere del re *Alfonso*, che moltissime furono ed ogni classe discipline toccarono; alcune però di esse più acconcio luogo troveranno nel decorso di questo tomo (*): ma diremo bensì che esse abbastanza provano, essere già a quel tempo stati condotti gli studj spagnuoli ad un grado di perfezione, che dava a conoscere l'influenza della vicinanza dei Saraceni.

120. Ruggiero Bacone.

I lumi di questi molto eziandio giovarono a chi lontano da quella penisola si dedicava all'acquisto delle utili cognizioni. Il famoso *Ruggiero Bacone* si può dire in qualche modo aver fatto epoca nella storia letteraria, per aver egli non pur ottenuto un gusto sincero delle scienze, ma procurato eziandio d'ispirarlo negli altri in un tempo di pervertimento e di depravazione. Conosceva *Bacone* quanto gli fosse necessaria la matematica per essere ricevuto a parte dei segreti della natura; la chimica, la medicina, l'ottica, l'astronomia solleticavano assiduamente la filosofica sua attenzione. Ma come appagare le studiose sue brame in una sì ge-

(*) Dovendo parlare più volte del re *Alfonso*, il quale non è comunemente conosciuto che come un empio astronomo, ad insinuazione di un amico darò qui un breve indice delle molte sue opere. Chi voglia averne più ampia notizia potrà ricercarla in *Nicolò Antonio* (*Bibl. Hisp. vet.* tom. II p. 54); nel *Sarmiento* (*Mem. para la hist. de la poesia y poetas esp.* pag. 268, e seg.) e in altri Spagnuoli. Sono dunque sue opere astronomiche le *Tavole astronomiche*, il *Libro delle armille*, le traduzioni dall'arabo in ispagnuolo del *Quadripartito* di *Tolomeo*, dei *Canoni* di *Albatenio* e di altre opere di arabi autori. Storiche: la *Storia generale della Spagna*; la *Grande conquista di oltremare*, o sia storia delle crociate; la *Grande e generale Storia*, cioè dal principio del mondo fino ai suoi dì; la *Vita del re san Ferdinando*, suo padre. Filosofiche: Il *Tesoro*; Il *Settenario*, che è una miscellanea di filosofia, di astrologia e di teologia: Legali: il *Ripartimento di Siviglia*; le *Costituzioni di Vagliadolid*; le *Sette partite*, le quali sono un corpo di leggi compitissimo. Poetiche: *Libro de las querellas*, o sia de' lamenti; il *Tesoro*, poema didascalico di chimica; le *Cantiche* in un tomo, oltre le quali nell'Escuriale esistono due tomi di altre poesie citati nella *Paleografia spagnuola*. Dal marchese di *Santillana* sappiamo che *Alfonso* aveva fama di *metrificare altamente* in lingua latina. Il *Florez* pubblicò nel 1754 gli elogj che in ebraico e in arabico lece il re *Alfonso* a suo padre san Ferdinando. Altre operette vengono citate dal *Sarmiento*: queste bastano a far vedere l'erudizione universale di quel dotto monarca.

nerale inopia di mezzi opportuni? Lamentasi egli nelle sue opere dell'abbandono universale, in cui giaceva a quei tempi la buona letteratura: poichè i regolari alla scolastica teologia soltanto ponevano mente, i secolari occupati nello studio della legge neppur pensavano a volgere uno sguardo alla sana filosofia; anzi nemmeno la peripatetica era coltivata, essendo stata con solenne condanna proibita in Parigi, e non essendo ancor conosciuta in Inghilterra; pochissimi avevano appena una leggiera cognizione delle lingue; nissuno era capace di scrivere con qualche eleganza la latina; rarissimi vi erano che delibassero le matematiche, ed essi pure nelle prime proposizioni degli elementi di *Euclide* comunemente fermavansi; nè possibil era trovare un maestro che servisse di guida nel buon sentiero degli studj a chi amasse di seguirli. In questo infelice stato delle lettere descrittoci dallo stesso *Bacone*, altro non rimaneva che cercare i trapassati maestri, e rivolgersi ai libri; ma i libri latini poco erano opportuni a somministrare i richiesti lumi; d'uopo faceva di ricercarli negli arabi e nei greci. Infatti, provveduto come egli era delle lingue greca ed arabica, divorò quei pochi libri greci, che potè avere alle mani, e tutto s'immerse nello studio degli arabi, che più facilmente si potevano acquistare, e si fornì di cognizioni naturali talmente nuove a quelle contrade, che fu tenuto per uomo istruito dal diavolo coll'arte della magia. Quanto si valesse *Bacone* de'libri degli Arabi per formarsi quell'uomo straordinario che egli fu, tutte le sue opere additanlo chiaramente. Il celebre scrittore dell'ottica, *Smith* (1), dottamente osserva che il famoso passo di *Bacone* che campo ha dato ad alcuni per encomiarlo come inventore degli occhiali ed anche dei telescopj, tutto si trova nel settimo libro dell'ottica di *Alhazen*, sovente da lui citato; anzi riflette opportunamente il *Montucla* (2), che dove il *Bacone* vuol discostarsi dal suo maestro, prende tosto uno sbaglio che l'arabo ottico aveva saputo accortamente sfuggire. Che poi nella medicina più lumi ei prendesse dai Saraceni, che dai Greci, può ben rilevarsi dal vedere che, nel parlare che fa lungamente della struttura dell'occhio, cita bensì spesse volte *Avicenna*, ma *Galeno* non mai, dove pure tanto gli sarebbe venuta in acconcio la dottrina di lui. Nell'astronomia eziandio, scienza allora tutta arabica, assai addentro inoltrossi coll'infaticabile suo studio *Bacone*; poichè nel trattato del calendario non solo osserva gli errori che sì per riguardo ai movimenti del sole, che a quei della luna erano caduti nell'anno o calendario giuliano, ma porta altresì le sue viste perfino a proporre, secondo il sentimento del *Plot* (3) e del *Freind* (4), i

(1) Lib. I, cap. III, nota 46. (2) Stor. mat. par. III, lib. I.
(3) Nat. hist. of Oxfordschire, chap. IX. (4) Hist. med. pag. 151.

mezzi di correzione, che nei secoli più illuminati adoperati furono nella riforma gregoriana.

121. Polvere da fuoco conosciuta da Bacone.

Della sua perizia nella chimica adduce *Freind* molti saggi, ma particolarmonte commenda l'invenzione della polvere da fuoco, come maravigliosa nella chimica. *Est etiam* (dice) *mirabile in chymiâ inventum, in quod is inciderit, ars, inquam, pulveris pyrii conficiendi*. Il *Plot* però nella citata storia, come si può vedere nel *Supplemento al dizionario di Bayle* (3), passa ancor a sospettare che di tale scoperta non possa farsi onore a *Bacone*, per essere stata già anteriormente conosciuta dai Greci, e pretende che quanto su questo soggetto scrisse *Bacone*, tutto egli abbia preso da un cotale *Marco* greco scrittore, che un'opera diede alla luce col titolo di *Libro dei fuochi*, della quale il dottor *Mead* aveva un codice, dove la polvere ed i suoi usi minutamente descrivonsi. Per provare in qualche maniera il *Plot* questa sua opinione, d'uopo era che facesse almeno vedere chi fosse cotesto *Marco*, ed a che tempi fosse vissuto. Imperciocchè, se egli fu un qualche greco posteriore a *Bacone* malamente vorrassi che abbia potuto servirgli di guida in questa nuova scoperta. Avesse almeno citate il *Plot* le greche parole del suo *Marco*; quelle forse ci avrebbono potuto porgere qualche indizio per congetturare il tempo in cui erano scritte. Pur nondimeno, da quel poco ch'egli riporta, parmi potersi ragionevolmente sospettare, che *Bacone* non iscrisse ciò che abbiamo di lui sopra la polvere dietro alla scorta del greco *Marco*. Io riferirò qui le parole dell'uno e dell'altro che ivi si citano, e queste, credo, basteranno a far conoscere, che *Bacone* non vide il libro di *Marco*, e che questo potrà fondatamente riputarsi dei tempi posteriori. *Bacone* in una lettera ai Parigini dice così: *In omnem distantiam, quam volumus, possumus artificialiter componere ignem comburentem ex sale petrae, et aliis*; e poi soggiunge: *Nam soni velut tonitrus et coruscationes possunt fieri in œre, imo majore horrore quam illae quae fiunt per naturam: nam modica materia adaptata scilicet ad quantitatem unius pollicis sonum facit horribilem, et coruscationem vehementem, et hoc fit multis modis, quibus civitas, aut exercitus destruatur, ad modum artificii Gedeonis, qui etc.* Più chiaramente ne parla nel suo *Opus majus: Quaedam verò auditum perturbant in tantum, quod si subito de nocte et artificio sufficienti fierent, nec posset civitas, nec exercitus sustinere. Nullus tonitrus fragore posset talibus comparari . . . et experimentum hujus rei capimus ex hoc ludicro puerili, quod fit in multis mundi partibus, sci-*

(1) Art. Bacon.

licet ut instrumento facto ad quantitatem pollicis humani ex violentiâ illius salis, quod sal petrae vocatur, tam horribilis sonus nascitur in rupturâ tam modicae rei, scilicet modici pergameni, quod fortis tonitrui sentiatur excedere rugitum, et coruscationem maximam sui luminis jubar excedit. In questa maniera vaga ancora ed indeterminata si esprime *Bacone*, mentre *Marco* discende alle più minute particolarità, e ne parla sì esattamente, che meglio non farebbe il più perito artefice di tali fuochi. *Secundus modus* (dice) *ignis volatilis hoc modo conficitur:* Recip. lib. 1 *sulphuris vivi*, lib. 2 *carbonis salicis, salis petrosi* 6 libras, *quae tria subtilissime terantur in lapide marmoreo; postea pulvis ad libitum in tunica reponatur volatili, vel tonitrum faciente. Nota, quod tunica ad volandum debet esse gracilis et longa, et praedicto pulvere optime conculcato repleta; tunica vel tonitrum faciens debet esse brevis, grossa, et praedicto pulvere semiplena, et ab utraque parte filo fortissimo bene ligata.* Or io dimando, se un autore che fa sì particolareggiata descrizione della polvere e dei fuochi dovrà stimarsi di molto rimota antichità, e se confrontando i passi di *Bacone* con questo di *Marco* potrà mai farsi credibile, che il chimico inglese avesse prima veduto il libro del greco giuocoliere? (*) Laonde lasciando da parte un *Marco* che non sappiamo chi siasi, non sarà egli più verisimile, che *Bacone* abbia presa dai libri arabici la notizia della polvere? Noi vedremo fra poco, che gli Arabi al tempo di *Bacone* non solo ne conoscevano l'artifizio, ma l'adoperavano altresì negli usi militari a rovina delle nimiche città. L'espressioni di *Bacone* nel parlare di quest'uso, e l'assomigliarlo che ei fa all'artifizio di *Gedeone*, prova bensì che aveva egli qualche sentore dell'uso militare della polvere, ma che era ancora lontano dal sapere la vera maniera di adoperarla. Perchè dunque non potremo noi dire che *Bacone*, a cui erano assai famigliari gli arabici libri, da un qualche arabo autore, anzichè dal greco *Marco*, abbia ricavata la notizia di quella? Così i principali pregi delle opere di *Bacone*, le quali sparsero per l'Europa i primi semi della buona filosofia, tratti sono dai fonti dei Saraceni, e la nobiltà scientifica di quel chiaro Inglese che in tutti i tempi sarà certamente molto rispettabile, è di origine arabica.

(*) Ho poi veduto nella R. Biblioteca di Napoli quest'opuscoletto intitolato: *Liber ignium Marci Greci, qui tam in mari, quam in terra comburunt.* È una raccolta di varie maniere di accender fuochi; opera di un ciarlatano più che di un fisico, che non dà a conoscere se l'autore o raccoglitore sia un Marco, greco di nazione, ovver di cognome, nè presenta alcun indizio di esser tradotta dal greco.

122. Europei discepoli degli Arabi.

Nè solo fu quel grand' uomo che comunicò agli Europei i lumi scientifici che erano come in deposito presso gli Arabi. *Vitellione* non oscuro nome ha ottenuto nella storia delle matematiche; e *Vitellione* altro non fece che ridurre a maggiore brevità, a miglior ordine ed a più chiaro metodo la dottrina ottica dell'arabo *Alhazen*. *Leonardo di Pisa*, istigato da suo padre, intraprese un penoso viaggio nell'Africa, e per frutto delle sue fatiche riportò l'algebra arabica, dono il più pregevole che potesse porgere all'europea letteratura, ed introdusse nell' Italia le cifre numerali degli Arabi. Non entreremo qui a disputare, se *Arnaldo di Villanova* spagnuolo sia o francese, ovvero italiano, sebbene sembra che più antichi testimonj possa a suo favore allegare la Spagna che nissun' altra nazione. Certo è, che quel valentuomo si fermò intieramente nella Spagna sotto la disciplina degli Arabi, e che le utili cognizioni che in materia di chimica e di medicina sparse per l'Europa, tutte erano ricavate dai libri e dalle scuole di quella gente. Lo spagnuolo *Raimondo Lullio* famigliare di *Bacone* e di *Arnaldo*, fu dell'arabica lingua spertissimo, e per lo zelo del cristianesimo ebbe molto commercio coi Saraceni. Dell'arte chimica dunque di questo scrittore famoso, delle cui opere quasi infinite si può vedere il catalogo nella *Biblioteca spagnuola* di *Nicolò Antonio*, ecco qual gloriosa idea ci presenta il *Boerhaave*, giudice in questa materia maggiore di ogni eccezione (1). Dopo aver detto, che nessun fisico ha saputo meglio dei chimici conoscere e descrivere l'indole, le virtù e le forze dei corpi: *Raymundum* (dice) *liceat Lullium citare in illo tractatu, quem experimenta vocavit. Cernatis quanam perspicuitate ibidem per nuda et sine ulla circuitione, fuco, vel figmentis experimenta animalium, fossilium, et crescentium de terra naturas, et actiones exponat. Dehinc vero candide dicatis, ubinam physica sic tractata inveneritis? Per illas, inquit, demonstrationes, quas corpora per artem nostram resoluta oculis animisque ingerunt, assensum exprimimus omni argumentorum vi infinite efficacius; per illas facimus quae dicimus, quae docemus praestamus. Idque ita effecit. Gilberto*, uno dei più celebri medici di quei tempi, nel suo *Compendio di medicina*, *Giovanni di Gaddesden*, autore della celebrata *Rosa anglicana*, e tutti gli altri scrittori di medicina per molti anni altro non fecero che trasferire nei libri loro, e più palese rendere ai medici europei la dottrina che dagli scritti arabici ricavavano. Il *Boivin* (2) dando notizia de'libri che secondo il catalogo fatto da *Egidio Malet* nel 1373, anno nono del regno di *Carlo V*, esiste-

(1) El. ch. tom. I. (2) Ac. inscr. tom. III.

vano nella biblioteca del *Louvre* con ardente impegno da quel monarca raccolta, dice che molti libri vedevansi di medicina, ma la maggior parte di autori arabi in latino o in francese tradotti.

123. Influenza dell'arabica letteratura nell'europea ancor nei tempi moderni.

Ancor nei tempi posteriori il famoso *Fabrizio di Acquapendente* confessa, che quanto egli ha acquistato di notizie chirurgiche, tutto il deve a *Celso*, a *Paolo egineta* e ad *Abulcasi*, come dice il *Dutens* (1). *Haller* (2) osserva, che l'opera di *Abulcasi vel ideo legi debet, quod communis quasi fons sit, ex quo recentiores saeculi imprimis XIV chirurgi hauserunt.* E più avanti: *Ab Arabibus in europaeos medicos rediit chirurgia post sex fere saecula, quibus totis in eruditissima illa Italia nemo quidquam ad eam artem ornandam contulerat.* L'erudito *Uezio* nella censura della filosofia di *Cartesio* vuole che questi abbia preso dagli arabi dialettici quel principio tanto fecondo di nuove opinioni: *Quidquid potest cogitari potest esse.* Ed il dotto *Bailly* nel libro sesto della *Storia dell' astronomia moderna*, parlando di *Alpetragio*, non teme di avanzare che questi potè aprire la strada al *Keplero* per giungere all'importantissimo scoprimento delle orbite ellittiche dei pianeti, che ha fatto cambiare di aspetto l'astronomia. *Giorgio Sharpe*, nella erudita prefazione alle opere dell'*Hyde*, narra ad onore non meno del suo autore che degli Arabi, come volendo il *Boyle* acquistare dai proprj fonti le chimiche notizie, ricorse all'*Hyde*, acciocchè gli aprisse i tesori degli orientali; ed egli: *Quid apud eos philosophi* (dice), *quid medici aut rationibus aut experimentis compertum et exploratum habuerint interpres patefecit; ita ut recentioribus non tam inventionis gloria, quam olim inventa a majoribus aut dissimulandi, aut corrumpendi dedecus inuratur.* Da quanto abbiamo detto finora credo potersi ragionevolmente asserire, che i primi lumi della chimica, della medicina, dell'ottica, dell'astronomia e di tutte le scienze naturali, che la tenebrosa Europa hanno rischiarata, tutti sono derivati dall' arabica letteratura. Noi possiamo or pregiarci di avanzare di molto in letterarie ricchezze i più valenti letterati che esistessero fra gli Arabi; ma sarà sempre vero che i primi fondi, su'quali sono cresciuti i nostri tesori, gli abbiamo ricevuti in dono da quei primi benefattori; e grata riconoscenza, non fastidioso disprezzo dobbiamo professare ai nostri maestri.

124. Incertezza dell'influenza degli Arabi in altri studj europei.

Potrei portare molto più oltre l'influenza degli arabici studj

(1) Rech. ec. tom. II, pag. 63.
(2) Not. ad Boeth. meth. st. med. tom. II, pag. 182.

sugli europei, e quanto l'abbiamo veduta operare nelle scienze naturali, altrettanto farla regnare nelle teologiche e nelle legali. Il *Bochart*, dicendo che la cognizione della lingua arabica molto giova all'intelligenza dell'ebraica: *Quod*, soggiunge, *Hebraeorum in scripturam commentaria docent, qui quoties haeret calculus, ad hanc linguam confugiunt, tamquam ad sacram anchoram. Quamvis longe plura observassent ad sacri textus illustrationem, si illius linguae fuissent peritiores* (1). E in fatti egli stesso ce ne dà più prove coll' uso che fa spesse volte, massimamente nell'*Jerozoico*, dell'arabica erudizione. Il *Moldenaver*, professore di Copenaghen, non temè di fare due viaggi dalla Danimarca fino alla Spagna per profittare dei lumi che dar gli potevano i codici arabici dell'Escuriale per illustrare il libro di Giobbe che aveva tradotto, e che voleva arricchire di note, particolarmente per la storia naturale. So che non poco uso fece dei libri arabici il gran maestro della teologia *san Tommaso*: so che il *decreto predeterminante, la riviviscenza dei meriti per la penitenza, l'incomponibilità della grazia col peccato*, e gran parte delle questioni che menarono romore nelle scuole cristiane, erano state molte prima agitate nelle arabiche: so che *Al Saphei*, capo della terza setta ortodossa dei sonniti, ridotta aveva già a sistema la canonica giurisprudenza dei musulmani, due secoli prima che le scuole cristiane avessero un corpo di quel diritto. E tutto questo potrebbe somministrare, a chi ne avesse vaghezza, argomento di asserire che la letteratura ecclesiastica ha voluto e forse dovuto attingere anch' essa ai fonti de' Maomettani. Così pure al vedere nella Spagna gli stati di Aragona fin dalla metà del secolo nono, secondo l'opinione di molti, occuparsi in un interregno a stabilire nuove leggi, divenute poscia famose col nome di *Fuero di Sobrarbe*; il conte *don Sancio* nel secolo decimo dare un codice di leggi alla Castiglia, confermato nell'undecimo da *don Ferdinando Magno*, in cui si unirono colla corona di Castiglia i regni di Leone e di Navarra; i conti di Barcellona nel 1068 formare un codice degli *usi di Barcellona*; codice che ha di poi meritati gli studj di molti dotti giuristi, non pochi essendo i trattati ed i commentarj sopra gli *usatici barcellonesi*; codice che gli eruditi *Maurini*, autori dell'arte di verificare le date, chiamano il primo che siasi composto in tutta l'Europa: ed al vedere ancor altri regni di quella penisola avere parimente i loro statuti, prima che le altre nazioni men faticate dai pensieri della guerra ponessero mente a sì salutevoli istituzioni, potrebbe forse pensarsi che quella premura degli Spagnuoli per la nuova legislazione provenisse dalla vicinanza dei Saraceni, i quali, come

(1) Geogr. sac. lib. I, cap. XV.

abbiamo detto di sopra, in sommo conto tenevano lo studio legale; e luogo sarebbe di accordare così agli Arabi qualche influenza sopra la moderna legislazione. Ma io non cerco di dare un vanto agli Arabi che loro non si competa; voglio soltanto proporre la incontrastabile verità della loro influenza su i nostri studj; nè curo di glorificare l'arabico sapere; ma sì bene di esaminare le vere sorgenti della nostra letteratura: e siccome non credo che lo studio dell'Alcorano abbia niente giovato alla teologia, nè alla giurisprudenza; così, lasciando stare queste da parte, conchiuderò finalmente, che i moderni studj di chimica, di medicina, di botanica, di storia naturale, di fisica e di matematica debbono professare grata riconoscenza agli Arabi, da cui si ha da prendere l'origine del loro risorgimento.

125. Diversità degli studj degli Arabi nelle scienze e nelle belle lettere.

Non sì facilmente deciderò, che quella dotta nazione abbia fatto risorgere le belle lettere nell'Europa, come finora l'abbiam veduta richiamare a nuova vita l'estinte scienze. Non trovo chi andasse alle loro scuole ad apprendere la poesia e la eloquenza, come molti vi si portavano per imparare le matematiche; non vedo tradotti in latino i loro poeti ed oratori, come tradotti furono da principio i matematici e i medici; non iscopro nei nostri scrittori allusioni, che ci mostrino alcuni vestigj dell'arabica erudizione; nè monumento alcuno rintraccio che vaglia a provare aver i nostri maggiori lasciato il pedestre e rozzo loro stile, ed alzato il volo a maggiore sublimità sulle ali dei Saraceni. Osservo inoltre, fra tanti libri greci tradotti dagli Arabi, trovarsi bensì molti scritti scientifici di ogni materia, ma pochissimi, per non dire nessuno, risguardanti l'amena letteratura. Lo stesso *Omero* che fin dal principio dell'impero di *Raschid* fu trasportato al siriaco, non è stato mai, che io sappia, recato all'arabo. Non *Sofocle*, non *Euripide*, nè anche *Saffo*, nè *Anacreonte* tuttochè amori trattassero, tanto maneggiati dagli Arabi poeti, nè *Esiodo* pure, nè *Arato*, quantunque rivolti a didascalici argomenti, sì usati dai medesimi; non *Isocrate*, non *Demostene*, non poeta insomma, nè oratore, nè scrittore alcuno di bella letteratura. Quindi il gusto degli Arabi in questa parte non potè formarsi sui bei modelli dei Greci, e rimase sempre qual era uscito dal natio clima conforme al gusto asiatico: nè i nostri studj hanno potuto in questa parte ricavare gran vantaggio dalle opere e dalle fatiche di tanti dotti Arabi coltivatori dell'amena letteratura. Se questa colta nazione è stata grandemente benemerita delle nostre scienze, e perchè ci ha tenuti in deposito i pochi avanzi di dottrina nel mondo rimasti, e perchè la notizia dei greci autori e le lor opere ci ha trasmes-

se, e perchè ella stessa ha ancor arricchito di nuove verità il tesoro della greca erudizione; e se noi crediamo che il risorgimento delle moderne scienze sia dovuto agli Arabi, dal vedere che i primi Europei che cominciarono a gustare i buoni studj o nelle scuole di quelli furono allevati, o il latte del dritto pensare dai loro libri succiarono; e perchè non dovremo, in ciò che spetta alle belle lettere, ragionare diversamente e conchiudere, che gli Arabi non vi hanno avuto veruna influenza, da che nè ci hanno conservato il gusto greco, nè ci hanno fatto parte del loro, nè i nostri letterati sono corsi alla Spagna per sentire i loro canti, o per ammirare la loro eloquenza, nè i loro libri di poesia, o di oratoria si sono resi comuni agli Europei colle versioni latine o volgari? Non voglia il cielo, che il gusto orientale che da taluni s'introdusse nella poesia, si renda più universale, e pensi a diseppellire tanti *divani* degli arabi poeti che or giacciono ignoti senza verun pregiudizio della nostra poesia.

126. Influenza degl'Arabi nel gusto moderno delle belle lettere.

Pur nondimeno non sarà fuori di ogni ragione il proporre per congettura, che anche in questa parte si possa in qualche modo prendere dagli Arabi un qualche principio del risorgimento della moderna letteratura. Non che i fonti della nostra eloquenza e poesia nati sieno dalle arabiche scuole, non che i loro libri sieno stati i modelli ai nostri poeti ed oratori; ma l'esempio loro di poetare e di scrivere cose piacevoli in lingua nativa ed intesa da tutti potè forse destare negli Europei il pensiero di coltivare i medesimi studj, e di guadagnarsi gli applausi dei lor nazionali collo scuotere la loro immaginazione, ed istruire la mente, scrivendo in un idioma ad essi comune. La somiglianza della rima ed altre circostanze della poesia dei Provenzali con quella degli Arabi ci possono altresì dare nuovi argomenti di pensare, che gli Arabi uniti con tanti vincoli politici e anche letterarj con quegli stati dove incominciò a coltivarsi con frutto la moderna poesia, anzi che altre nazioni più disgiunte di età e di luoghi, abbiano servito di eccitamento e di norma per coltivare la moderna poesia (*).

(*) Nell'anno 1790 pubblicò in Modena l'abbate Tiraboschi un'opera di *Giammaria Barbieri* modenese, morto nel 1574. *Dell'origine della poesia rimata*, autore che era stato alcuni anni in Francia, e particolari e più diligenti indagini aveva fatte per sè e per mezzo di altri eruditi amici su questo punto. Questi nel capo III prova che sì i Siciliani che i Provenzali avevano appresa dagli Arabi la poesia rimata, come pure anche gli Ebrei; e conchiude, *che nè dai Greci, nè dai Latini antiqui, nè dai più moderni sia originato il modo delle rime, ma dagli Arabi passando ad altre lingue e nazioni, come si dirà nel seguente capitolo.* Nel seguente capo IV prova che di tale poesia debbansi dire *principali autori gli Arabi, e gli Spagnuoli secondariamente. Similmente, essendo stata*, dice, *la Cicilia così antico nido*

Tanto basterebbe per derivar la sorgente dei nostri studj nelle belle lettere da quelli che in esse fecero gli Arabi. Ma io non ardisco dir tanto se non proponendolo solamente per una semplice congettura; l'esame della quale però potrà servire a porgere qualche lume per rischiarare il punto importante dell'origine della presente letteratura; e noi qua e là l'accenneremo più avanti al trattare dell'introduzione della lingua volgare nella moderna letteratura. Or per vieppiù confermare i meriti di quella gente, che troppo comunemente vien biasimata di rozza e d'incolta, verso la moderna coltura, entreremo ad esaminare brevemente alcune invenzioni molto prima da loro possedute, che giunte non fossero alla notizia dei letterati europei.

CAPITOLO X.

Delle invenzioni tramandateci dagli Arabi.

Se noi volgeremo lo sguardo per mare e per terra, troveremo da per tutto scolpiti sicuri vestigj dell'arabica beneficenza. Mercè la invenzione della carta, la coltura letteraria e la vita socievole hanno ripigliati i perduti diritti, e l'incivilita Europa è risorta dalla fatale barbarie: coll'uso della polvere da fuoco, l'arte del guerreggiare ha preso un affatto nuovo sembiante, e noi or siamo padroni di atterrare a poco costo le nimiche città, di appianare i monti e di rovesciare la faccia della terra: col beneficio della bussola, affrontiamo senza timore i più vasti mari, e valicando tranquillamente lo sconosciuto Oceano scopriamo nuovi mondi: alla carta, alla polvere, alla bussola si può giustamente riferire il cambiamento dello stato letterario, militare e politico dell'Eu-

della nazione degli Arabi, non sarà maraviglia che i Siciliani ricevessero da loro la rima, e poi la portassero da Cicilia in Italia, e più oltre, come dice il Petrarca. Anzi più avanti, riportando una elegia in versi leonini fatta da *Ermanno Contratto* per la morte di sua madre nel 1052, soggiunge: *I quai soprascritti versi non si dee credere che Hermanno facesse tutti così corrispondenti nelle desinenze per altro che per imitazione degli Arabi.... Finalmente questa medesima corrispondenza*, dice, *nelle parole della sua lingua santa hanno usato gli antichi;* (cioè *Saadia Gaon*, e altri di quei tempi), *ed usano i moderni poeti degli Ebrei.* E dopo averne citate alcune, *le quali*, dice, *sopraposte canzoni ci possono servire abbastanza per conoscere i tempi, nei quali appare gli Ebrei avere avuta la cognizione e l'uso delle rime.* Così dunque il *Barbieri* nel secolo XVI derivava l'origine della moderna poesia dagli Arabi agli Spagnuoli, ai Provenzali, ai Siciliani ed agli Ebrei, ed anche forse della rima ai latini versi rimati. L'eruditissimo *Tiraboschi* nella prefazione e nelle note corrobora con varie ragioni questo sentimento del *Barbieri*: noi rimettiamo ad essi i lettori, pregandoli soltanto di riflettere, che non dovrà dunque sembrare uno strano paradosso quanto noi abbiamo creduto di esporre su questo particolare.

ropa. Quanto dunque non cresceranno le nostre obbligazioni verso gli Arabi, se proveremo che questi valevoli e possenti mezzi sono a noi compartiti dalla loro generosità! Entriamo a farne imparzialmente l'esame.

127. Antichità della carta in Europa.

Alla mancanza della carta egiziana attribuisce il *Muratori* (1) la cieca ignoranza dei secoli barbari, ed all'introduzione della nostrale il risorgimento della coltura. Infatti, come abbiam veduto di sopra, al mancare il papiro egiziano il caro prezzo delle membrane portò il guasto a molti libri pregevoli greci e latini, che dagl'ignoranti copisti venivano cancellati per darvi luogo a salmi ed a preci, a messali ed a libri di coro. Al contrario vedendo il *Muratori*, che *dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, ed a godere miglior costellazione, principalmente dopo l'anno* 1050, nè sapendo dire a qual cagione se ne dovesse attribuire questo accrescimento, si fa lecito di indovinarne una, e questa è la introduzione della carta. Ma in qual tempo ed in qual luogo s'incominciasse a fabbricare detta carta, nè il *Muratori*, nè il *Mabillon*, nè il *Montfaucon*, nè verun altro di quanti tale materia trattarono, il sa determinare. Due sorti di carta sonosi adoperate nell'Europa, di cotone l'una, l'altra di lino; e perchè amendue alle volte vengono dette *bambagine*, comunemente distinguonsi col dare il nome di *linea* alla nostra più usuale, e quella precisamente chiamando *bambagina* che di cotone è formata. Or dunque noi vedremo, che l'una e l'altra di queste carte è stata introdotta nell'Europa per opera dei Saraceni. *Montfaucon* è stato il più diligente ricercatore della carta bambagina, e sì nella sua *Paleografia greca* (2) che nella *Dissertazione sopra il papiro* (3) non ha potuto addurne monumenti più antichi di certa data, che il codice della biblioteca regia di Parigi 1050, e quello della cesarea, riportato dal *Lambecio*, del 1095, oltre i due diplomi fatti rinnovellare da *Ruggiero* re di Sicilia nel 1145, scritti prima *in carta cuttunea*, l'uno del 1102 e l'altro del 1112, ed una copia delle regole monacali fatte da *Irene* imperadrice, scritta in simile carta, ed il codice da *Bessarione* rammentato del 1140; sebbene crede egli che l'uso di questa carta siasi incominciato nell'impero di oriente fino dal secolo nono. Il *Cannegiteer* scrivendo al *Meerman* cita un diploma di Vormacia del 1077, ed un più antico codice se ne ritrova nella biblioteca bodleiana del 1049. Il *Maffei* nell'*istoria diplomatica* (4) non si discosta

(1) Diss. XLIII. (2) Lib. I, cap. II.
(3) Ac. des insc. tom. IX. (4) Pag. 77.

dal sentimento del *Montfaucon*, ed al medesimo acconsentono i francesi moderni scrittori del nuovo trattato di diplomatica, facendo derivare tale invenzione dall'ingegno dei Greci; nè io so che alcun altro vi si opponga, nè più accertate notizie abbia esibite su tale materia.

128. Antichità della carta presso gli Arabi.

Ma ciò che non incontrasi nei libri europei, cel somministrano gli arabi. Mentre i nostri critici vanno cercando con istiracchiate congetture di potere stabilire presso i Greci l'uso della carta nel decimo e nel nono secolo, il dotto e giudizioso *Casiri* produce monumenti più antichi di arabici libri, e ci presenta notizie più accertate e sicure di molto maggiore antichità. Già fin dal secolo settimo dell'egira, o sia dal decimoterzo dell'era cristiana, i critici saraceni agitavano la questione dell'origine della carta, che prima di questi ultimi secoli non ha occupate le ricerche degli europei. *Moamad Algazelo* nativo della Mecca, in una egregia opera *De arabicarum antiquitatum eruditione*, dove degli studj, dei costumi e delle invenzioni degli Arabi ragiona, dell'uso della carta presso di loro così dice, secondo la traduzione del *Casiri*: *Anno egiræ LXXXVIII quidam Josephus cognomento Amru omnium primus chartam in urbe Meccana invenit; ejusque usum Arabibus induxit.* Ma *Alì Ben Mohamad* di Samarcanda, scrittore di una storia degli Arabi, vuole che quest'utile ritrovato fosse già molto prima conosciuto nelle parti più orientali dell'Asia, ed introdottane in Samarcanda la fabbrica nell'anno XXX dell'egira, ed aggiunge: *Antehac chartæ usum et artem non nisi in urbe Samarcanda, et Sinarum regione reperiri.* Questa fabbrica di Samarcanda si conservò poi con singolar credito, e vedesi infatti con particolari lodi celebrata dagli scrittori. *Ezzedin Abdelaziz Ebn Abilcassem Babasri* nel suo *Florilegio*, per questo capo distintamente commenda detta città: *In urbe Samarcanda præcellit chartæ nitidissimæ usus, quæ tantum ibi et in Sinis reperitur; unde Arabes mahometani, ea in suam ditionem redacta, conficiendæ chartæ artificium acceperunt.* Ed ecco come facilmente possono conciliarsi le opinioni in apparenza diverse di questi autori. Prima, come dice il persiano *Mohamad*, l'uso della carta non incontravasi che nella Cina ed in Samarcanda; ma ridotta poi questa città sotto l'impero dei Saraceni da *Catibah Ben Moslema* nell'anno dell'egira LXXXV, e conosciuta allora dai maomettani quell'utilissima invenzione, pensò tosto *Giuseppe Amru* di metterla a profitto dei suoi, e tre anni dopo l'introdusse nella Mecca, e la rese comune agli Arabi, come dice

Algazelo. Così fin dal principio del secolo ottavo nell'anno 706 si era già introdotta la carta nella Mecca: e gli Arabi, più savj e più prudenti di noi, lungi dall'opporsi ad una utile novità, le fecero grata accoglienza, e non tardò guari che propagata fu e portata in trionfo nell'Arabia, nell'Africa ed in tutti i dominj dei Saraceni. Quindi s'innoltrò nella Grecia, nella Sicilia ed in altre parti dell'Europa, e molto più prese piede nella Spagna, dove ben presto vidersi erette fabbriche di finissima carta, e dove i più antichi codici, dei quali abbiasi contezza, e in maggior copia che per tutto altrove, conservansi. Mentre la più sollecita industria e la più attenta erudizione non hanno potuto suggerire agli Europei che tre o quattro codici di carta della metà e della fine dell'undecimo secolo, pescati a stento nelle biblioteche di Francia, d'Inghilterra e di Germania, al *Casiri* è riuscito di trovarne parecchi del 1009 nella sola biblioteca dell'Escuriale, donde molti pure e forse più antichi ne aveva rapiti il sofferto incendio. I Greci stessi, all'ingegno dei quali vuolsi dai nostri riferire questa invenzione, sembra che la riconoscano dai Saraceni; poichè, come osserva il *Montfaucon* (1), un Greco che al tempo di *Arrigo II* formò il catalogo dei greci codici della reale biblioteca di Parigi, chiama sempre la carta di cotone *charta damascena*, quasichè da Damasco, sede degli Arabi, siasi a noi trasmesso sì pregevole dono.

129. Introduzione della carta di lino.

Stabilita così la parte che ebbero gli Arabi nella introduzione della carta di bambagia, potrebbe sembrare superfluo il ricercare distintamente la loro influenza nell'uso della nostrale di lino. Imperciocchè una medesima essendo la maniera di fabbricar l'una e l'altra, e riuscendo amendue sì somiglianti, che facilmente confondonsi da chi non le considera con occhio pratico e con diligente attenzione, l'adoperare or l'una or l'altra da accidentali combinazioni sarà derivato, nè molta lode d'ingegno dovrà colui riportare, che la carta di lino a quelle di cotone seppe sostituire. Il vantaggio che ritrae l'Europa dalla carta per le lettere e per la società, è l'avere un mezzo agevole e facile di supplire al difetto del papiro egiziano, e di restare immune dal grave dispendio delle membrane: ma che quella sia di lino, che sia di cotone, od anche di seta, poco aggiugne al merito della invenzione, e si riduce soltanto ad un oggetto di economia e di maggiore facilità. Nella Cina e nelle parti più orientali dell'Asia, donde ebbe origine questo

(1) Diss. ubi sup.

utile ritrovato, lasciando da parte altre fogge di carta là usate, più somiglianti all'egiziane e ad altre antiche che alle nostrali moderne, la seta ed il cotone somministrarono materia alla carta; la maggiore abbondanza di cotone fece pensare in altri paesi a supplire con esso alla scarsezza di seta; e finalmente il lino nelle nostre contrade tien luogo di cotone e di seta, e l'uso della carta grandemente ne agevola. E qui siami lecito di proporre una congettura sopra la derivazione della parola *bombycina*, che da principio indifferentemente applicavasi alla carta linea non men che alla bambagina, e che or a questa soltanto si appone, ma che io penso nè all'una, nè all'altra propriamente convenirsi. Noi abbiamo di sopra veduto, che da principio la carta solamente fu in uso nella Cina; e della Cina dice il *Du Halde* (*tom.* 2) che dalle galette di seta facevasi nella Corèa la carta; e che di questa pagavano i Coreesi fin dal settimo secolo il loro tributo all'imperatore. Or nel secolo settimo appunto fu trasferito dalla Cina alla Persia l'uso della carta, e quindi passato nella Mecca si divulgò in breve per tutto il resto della terra; e poichè la carta della Cina era formata di seta, ad essa con tutta proprietà convenivasi il nome di *bombycina*, e da quella poi alle altre per somiglianza potè essere trasferito. Alla qual cosa se avessero posto mente gli scrittori di tale materia, non sarebbe stato d'uopo al *Du Cange* nel *Glossario* di cercare la derivazione di tale voce da *bombax*, nè avrebbe l'erudito padre *Trombelli* (1) confutata l'opinione di alcuni, che credono la denominazione di carta *bombycina* venire dalla voce latina *bombyx*, *perchè questa esprimerebbe anzi seta che bambagia*; ciò che non è totalmente certo, avendo *Plinio* senza difficoltà applicata tale voce al cotone non men che alla seta; nè meno avrebbe soggiunto « che l'essere tal foggia di carta venuta primieramente dal » levante, e probabilmente dalle parti più remote dell'Asia, » da cui si trasportò in Costantinopoli e in altre città del- » l'Asia frequentate dagli Europei che la portarono in Italia, » fa credere che *bombycina* fosse detta dall'essere da princi- » pio di bambagia, non già di seta ». Poichè appunto essendo tal carta venuta primieramente dalle parti più rimote dell'Asia, doveva credersi che fosse detta *bombycina* dall'essere da principio di seta. Di seta dunque formarono i Cinesi la loro carta; ma l'uso di questa restò soltanto in quelle parti dell'Asia abbracciato al più per qualche tempo dai Persiani di Samarcanda; gli Arabi dell'Asia e dell'Africa pensarono poscia a sostituirvi il cotone, e la carta di cotone fu quella che seguitò ad ado-

(1) Dell'arte di conservare i codici cap. IX.

perarsi nei dominj arabici, e s'introdusse ancor nell'Europa. È forse in questo senso ebbe ragione di dire *Algazelo* sopraccitato, che *Giuseppe Amru* nel 706 *omnium primus chartam in urbe Meccana invenit;* verisimile essendo che, per avere gli Arabi più copia di cotone che di seta, ritrovassero l'arte di supplire alla carta cinese, troppo a loro dispendiosa, colla bambagina di più vil prezzo e più facile ad acquistarsi. *Plinio* infatti parla (1) del cotone come di una produzione propria di quelle parti, e come di un arbusto nativo dei confini dell'Egitto coll'Arabia. Se dunque gli Arabi inventarono la carta di cotone, se la introdussero a beneficio degli Europei, sarà sempre sommamente da commendarsi l'arabica benemerenza verso la moderna coltura, ancor quando voglia accordarsi alle nazioni europee l'onore di avere seguito l'esempio degli Arabi nel cambiare la materia da fabbricare la carta, e di avere alla mancanza del cotone supplito col lino. Ma io penso che ancor questo cambiamento sì vantaggioso all'Europa sia provenuto dall'ingegno degli Arabi, e che ad essi debbasi l'introduzione della carta di lino non meno che di quella di cotone. La celebrità della grande questione sull'origine della carta nostrale, che da tanti dotti scrittori si vede trattata, merita bene che noi pure ci proviamo di fare nuove ricerche, e di ravvisare negli Arabi la vera origine di quel ritrovato, che altri senza valevole fondamento cercano di ripetere da altre nazioni.

130. Monumenti i più antichi di carta di lino.

Il *Maffei* per ben due volte nella sua *Storia diplomatica* (2) asserisce senza esitanza, che nell'Italia nacque la carta di lino che si prese a lavorare ad imitazione della bambagina. *Tiraboschi* nel tomo V della sua *Storia della letteratura italiana* (3) comincia col proporre come una sua congettura l'invenzione della carta linea in Padova ed in Trivigi, e riportati alcuni documenti suggeritigli dal signor canonico conte *Rambaldo degli Azzoni Avogari* finisce col dire: « Da'quai documenti pro» vasi, a mio parere chiaramente, che verso la metà del secolo » decimoquarto, lasciati i panni di bambagia e di lana, di » cui prima si solean formare le carte, si presero ad usare quei » di lino; e che questo ritrovamento deesi alla città di Tri» vigi ed a Pace di Fabiano ». Lo *Scaligero* (4) vuole, che tale carta sia un ritrovato degli Alemanni. *Gian-Filippo Murray* in una lettera al *Meerman* vuole parimente congetturare, che l'introduzione di tale carta debbasi alla Germania, dove

(1) Lib. XIX, cap. I. (2) Pag. 77. (3) Lib. I, cap. IV.
(4) Scal. sec. pag. 7 apud Fabr. Bibl. ant. pag. 21.

a quei tempi grandemente era in fiore il commercio, e che perciò avendo i mercatanti molto bisogno di carta, e cercando in tutto la maggior economia, pensarono a sostituire il lino di cui le loro terre abbondavano, al bambagio di cui avevano scarsezza. Il *Fabrizio* citato dal *Murray* nella testè mentovata lettera riporta l'antica fama di essersi tale ritrovamento dalla Spagna, e singolarmente dalla Galizia trasmesso negli altri regni di Europa. In tanto disparere di autori entriamo ormai ad assicurare ancor noi agli Arabi l'onore di questa invenzione, e cercare nei dominj arabici della Spagna la prima sua origine. Al che fare ci converrà attentamente esaminare dove esistano i monumenti più antichi di tale carta; poichè con giusta ragione e buona critica là se ne potrà fissare la patria, dove maggiore se ne ritrovi l'antichità. Molte notizie interessanti su questo oggetto si leggono nel tomo pubblicato nel 1767 col titolo: *Gerardi Meerman, et doctorum virorum ad eum epistolae atque observationes de chartae vulgaris seu lineae origine. Edidit, et praefat. instruxit Jacobus Van Vaasen Hagae Comitum, apud Nicolaum Van Daalen MDCCLXVII.* Da questo dunque ricaveremo alcune notizie opportune al nostro argomento, ed altre aggiungendone del *Casiri*, del *Sarmiento* e di altri dotti e diligenti scrittori, speriamo di far vedere come dagli Arabi e dalla Spagna si è sparsa per tutta l'Europa questa utilissima invenzione.

131. Monumenti addotti dal Meerman.

Eccitato lo zelo del *Meerman* dagli esempj datigli da *Ludewigio* nel 1744, e dalla regia società di Gottinga nel 1755, offrendo premj a chi determinasse la vera epoca della carta comune, promise anch'egli un premio nel 28 dicembre 1762, a chi il più antico monumento scoprisse di tale carta. Propone nel suo programma il *Meerman* tutti gli scoprimenti fattisi fin allora; ed io li riporterò qui brevemente per correggere alcuni sbagli in cui credo sian caduti alcuni uomini grandi, e per mettere in vista le più antiche epoche ritrovate in altre nazioni, onde venire poi ad altre molto anteriori della Spagna. Il *Meerman* dunque cita il *Maffei* che dice, tutti i codici da lui veduti in Italia essere posteriori al 1300, e il più antico istrumento passatogli per le mani del 1367. Della Spagna scrive *Paolo Yagnez de Aviles* essersi incominciato l'uso di quella carta verso la fine del secolo decimoterzo; ma ad un falso fondamento si appoggia. Riguardo all'Inghilterra la biblioteca cotoniana contiene una nota scritta nel 1342. Nella Germania *Bohusl Balbino* vide molti codici scritti in carta di lino nel 1340; e nell'archivio di Quidliburgo esistono certe lettere feudali del

1339, le quali sono il monumento più antico di detta carta, che nel 1755 conoscesse la società di Gottinga. A tutto ciò aggiunge il *Meerman*, aver egli osservato nella biblioteca ulsiana un libro *Delle api* scritto in Francfort nel 1330, ed avere veduto fra i libri di *Isacco le Long* una Bibbia tradotta in fiammingo per *Jacopo Maerlant* del 1322. Nella Francia il *Mabillon* non trova stromento più antico della lettera di *Joinville* a *Luigi X*, il quale regnò nel 1314; ma ultimamente il *Bulletto* (1) dice aver veduta clausola del testamento di *Ottone IV* conte di Borgogna scritta nel 1302. Questi sono tutti i più antichi monumenti che fino al 1762 sapeva il *Meerman* essersi dagli eruditi Europei scoperti; onde potrebbe dedursi non esserne ritrovati in Italia anteriori al 1367, in Inghilterra al 1342, in Germania al 1322, ed in Francia al 1302. Ma per ciò che appartiene all'Inghilterra, nell'Enciclopedia francese alla parola *Papier* leggesi, che il dottore *Prideaux* ci assicura aver egli veduto un registro di alcuni atti di *Giovanni Cranden* fatto sulla carta colla data del decimoquarto anno di *Odoardo III*, vale a dire l'anno di Cristo 1320; e riguardo alla Germania il *Gottsched* ha data posteriormente notizia al *Meerman* di un codice della biblioteca di Lipsia contenente le poesie di *Ugone Frimberg*, scritto nel 1312. Rispetto poi all'Italia dirò soltanto, che malamente citasi da alcuni Italiani il testimonio del *Maffei*, quasi che questi dica di non aver veduto scritto alcuno in carta comune anteriore al 1367, mentre egli ciò soltanto asserisce degl'istrumenti; poichè così dice (2): » In Italia certamente, dove pur quella di lino nacque, io » non ho memoria di aver veduta in essa scritture anteriori al » mille trecento: e se parliamo d'istrumenti, non mi è pas» sato in carta di lino per le mani il più antico di una in» vestitura di certe decime, che nomino per averla tra le mie » carte domestiche, data nel 1567 da *Pietro della Scala* ve» scovo di Verona a *Gregorio Maffei*, figlio di Rolandino ».

132. Lettera di Joinville scritta a san Luigi in carta di lino.

Più importante e meno scusabile è l'equivoco preso dal *Meerman* nel citare che fa la lettera del *Joinville* siccome scritta a *Luigi X*, che regnò pochi mesi nel decimoquarto secolo già innoltrato, mentre *Mabillon* la riporta come diretta a *san Luigi*, il quale regnò lunghi anni alla metà dell'antecedente. Ecco le parole del *Mabillon* (3), il quale dopo aver detto, che tale carta non adoperavasi nei diplomi, *ejus tamen usus* (dice) *in epi-*

(1) Rech. hist. sur les car. à jouer p. 25. (2) Pag. 77.
(3) Lib. 1, cap. VIII.

stolis aliquando adhibitus est, ut docet Joinvillei epistola ad sanctum Ludovicum in ejusmodi charta exarata, quam Antonius Herovallius mihi cum multis aliis communicavit Questa medesima lettera viene altresì citata dall'*Arduino*, quando parlando della carta di lino dice (1): *Ante XIII* (dovrebbe dire XIIII) *sæculum a Christo nato cartæ nostræ receptum usum docet Joinvillei epistola ad sanctum Ludovicum regem, quæ in ejusmodi charta exarata visa a nobis et perlecta est. An priore ævo cognita ea fuerit, incompertum.* Due testimonj di sì cospicui e noti scrittori rendono inescusabile la trascuratezza nella citazione del *Meerman*, e danno gran peso all'autenticità di tal monumento. Laonde questo essendo l'unico riportato dall'*Arduino*, non intendo come il *Maffei*, seguito dagli autori dell'Enciclopedia, dal *Trombelli* e da quasi tutti gli scrittori di tale materia, l'abbia citato come se affermasse *aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al 1200*; nè vedo il perchè questi dotti scrittori vogliano, senza addurre verun fondamento, far credere scritta in carta bambagina o copiata posteriormente una lettera, che letta ed esaminata non solo dall'*Arduino*, ma da *Mabillon* e da altri parecchi, è stata riputata come un verace monumento di carta di lino usata al tempo di *san Luigi*: onde io credo, che stando alle leggi della sana critica potrò abbracciare prudentemente la sopraccitata lettera come la più antica scrittura in carta nostrale, che siasi finora scoperta fuor della Spagna. In fatti *Montfaucon*, per quante ricerche facesse e in Italia e in Francia, non potè mai rinvenire nè libro, nè foglio alcuno di carta, quale noi l'adopriamo presentemente, che scritto non fosse dopo di *san Luigi* (2). Il regno di questo santo essendo durato fino all'anno 70 del secolo decimoterzo, e non restando di quei tempi altro documento di carta di lino fuor che la lettera di *Joinville* sembra più verisimile, che questa invenzione alla fine soltanto del detto regno siasi incominciata ad introdurre nella Francia. Alla quale congettura non poco peso accrescono l'età e le circostanze della vita di *Joinville*, il quale, secondo *Levesque de la Ravalière* (3), nato nel 1224, seguì con *san Luigi* la crociata, nè prima del 1254 tornò in Francia, sempre in compagnia del santo re. Or non sapendosi la data di quella lettera, nè potendo essere che dal 1254 fino al 1270, quando morì *san Luigi*, sembra più ragionevole il fissarla negli ultimi anni del santo monarca, quando sappiamo che questi reiterate volte e con premurose istanze chiamò *Joinville* presso di sè, prima di proporre la sua risoluzione

(1) Not. Plin. vol. I, L. XIII, pag. 689. (2) Diss. sopraccit.
(3) Ac. des ins. tom. XXXIV.

della nuova crociata. Così dunque ancor ricevendo questa lettera come scritta a *Luigi IX*, non al *X*, come dice il *Meerman*, senza voler rimirarla come copia, o come di carta bambagina col *Maffei*, col *Trombelli* e con molti altri, inerendo semplicemente al contrastato testimonio dell'*Arduino* e del *Mabillon*, la prima carta di lino conosciuta nella Francia e nelle altre provincie dell'Europa dovrà riferirsi verso l'anno 68 del secolo decimoterzo. Alle poco esatte notizie del *Meerman*, altre ne potremo aggiungere acquistate dopo la prima edizione di questo tomo, che fanno risalire più alto nella Germania e nell'Italia l'uso di tale carta. L'abate *Mehus* mi mandò la notizia comunicatagli dal cardinale *Garambi*, allora Nunzio del Papa in Vienna, che il sig. di *Rorsenthal* prefetto dell' archivio di corte, e peritissimo in quella materia, aveva trovata una quietanza scritta in carta di lino del conte *Alberto* di *Gorizia* al suo fratello *Mainardo* duca di *Carintia*, in data del *dì di santa Cecilia*, *nono exeunte novembri* dell'anno 1287, ed altri simili documenti del 1315, 1327. Il sig. *Domenico del Giudice* mi scrisse nel 1786 che nell'archivio di Conigliano vi erano alcuni quinterni contenenti gli atti di quel magnifico Consiglio del 1290, fino al 1298, che avevano tutti gl'indizj di carta di lino. Il *Tiraboschi*, che nel V tomo della sua storia avea creduto che l'uso della carta fosse conosciuto in Italia verso la metà soltanto del secolo XIV, poi nell'ultimo, dove pubblicò delle aggiunte, e più distesamente nella seconda edizione di Modena nelle note al V tomo ritrova l'uso di tale carta in Italia anche alla fine del secolo XIII. Ma più concludente è al nostro proposito, e maggior antichità di quest'uso prova un codice di Novara, di cui diedi notizia in una mia *Lettera all'abate GiacomoMorelli*, pubblicata in Parma nel 1802, di una grammatica di *maestro Sione* di Vercelli, dove così è scritto: *anno nativitatis domini nostri Jesu Cristi millesimo CCXC Indictione tertia die Mercurii XVIIII mensis Aprilis juxta horam gallicinii Petrinus Camac ... S de alesato novariensis dioecesis explevit hoc opus a magistro Sion, vel Sione, artis grammaticae professore nobiliter compilatum, quod recte* novum *vocavit* Doctrinale. E dopo aver detto che questo è un secondo esemplare, soggiunge al nostro proposito: *Hoc etiam nota quod praedictus P. non est alio aliquo criminandus, quia hoc doctrinale novum, quod est tantae dignitatis, seu scholarium utilitatis, scripserit in papyro; cui tanta chartarum tunc existeret caritudo, quod ipsas non potuisset pretio congruo comparare, vel melius quia ipsum clam et subito scribere inchoavit, et etiam chartas non habebat tunc temporis praeparatas.* Or il papiro, in cui è scritto questo codice, è la nostra carta di lino, come dall'attenta ispezione di essa, e dal sottile scioglimento di un

pezzo della medesima, fatto in presenza de' signori canonico *Gemelli*, abate *Francone* ed altri si è osservato. E qui si vede che già fin d'allora nel 1290 la carta di lino era tanto usuale e comune, che volendo *Petrino* scrivere *clam et subito*, e a poca spesa, corse a dare di piglio a questa carta. Onde può dirsi che in tutta o quasi tutta l'Italia era verso la fine del secolo XIII comunissima la carta di lino, e che generalmente era già propagata quasi per tutta l'Europa. Vediamo ormai di qual tempo sieno i documenti che ne rimangono nella Spagna.

133. Monumenti di carta di lino nella Spagna.

Nel tomo I dell'accademia di belle lettere di Barcellona si riporta la concordia fermata nel 1178 fra *Alfonso II*, re di Aragona, ed *Alfonso IX* di Castiglia, scritta in carta comune, ed esistente nell'archivio di detta città. Nel medesimo tomo si adducono altresì i commentarj della conquista di Valenza, scritti nella medesima carta ed incominciati nel 1237, seguitati poi dagli altri re successori, dove è da osservare, che quella dotta accademia sapeva ben distinguere la carta linea dalla bambagina. *Don Gregorio Maians* per ben due volte in replicate lettere pretende che il dizionario latino, che conservasi nel monistero di Silos, e di cui parla il *Berganza* nel tomo II delle *Antichità di Spagna* sia composto di pergamena e di carta non di bambagia, come vuole *Meerman*, ma sì bene di lino, quale è certamente la carta della medesima sorta di un altro libro scritto nel 1367, della qual carta non solo ei fece diligente confronto, ma ne mandò altresì alcuni pezzi allo stesso *Meerman*. Non so quanta forza aver debba la ragione addotta dal *Maians*, cioè l'essere detta carta grossa e ben battuta: ma dovrebbe certamente averla grande presso il *Meerman* e il *Murray*, i quali spesso adducono per prova di essere di lino qualche carta l'essere *corpulentam et bene contusam*. E se così è, quel dizionario ci presenta un monumento di alcuni secoli più antico di quanti ne possono produrre le altre nazioni. Imperciocchè essendo scritto il detto dizionario in carattere gotico, abolito in Ispagna nel 1091, siccome consta da *Roderico Toletano*, da *Luca di Tuy*, da *Mariana* e da quasi tutti gli scrittori di storia spagnuola, d'uopo era che fin dopo la metà del secolo undecimo almeno fosse già introdotto in Ispagna l'uso di tale carta. Ma per non porre mano in equivoci monumenti accordiamo al *Meerman* essere di bambagia quella carta, e basti al monistero di Silos il vanto di possedere uno dei più antichi dizionarj latini, ed un monumento di carta bambagina forse superiore, almen certo uguale nell'antichità ai celebrati codici delle biblioteche di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Veniamo dunque ad altri documenti meno antichi, ma più incontrastabili,

presentatici dal medesimo *Maians*. In un registro esistente nella cancelleria del re di Aragona *Alfonso IV* scritto in carta di lino si legge questa nota: « Fuè fecha empara en los derechous » que son devidos a don Ximen Perez de Pina en el monedage » que quantia de 500 sueldos a istancia de Elfa Muller que fuè » de Juan Cavalla Marts x dias del mes de abril ». Dove è da osservare, dirsi ancora *son devidos*, che sono dovuti quei diritti a *don Ximen Perez Pina*, ciò che suppone il detto Pina ancor vivo, quando fu scritta tal nota; e sapendosi dal libro delle poesie (1) del *Febrer*, essere morto il *Pina* ai tempi del re don Jacopo, e però prima del 1276, abbiamo qui un monumento della metà del secolo decimoterzo, che fa veder usata già allora in Valenza carta di lino. Alquanto posteriore, ma pure del medesimo secolo, è il trattato sopra i pronostici di maestro *Bernardo de Gordonio*, scritto nel 1294. A questo tempo altresì ascendono i codici della ricca biblioteca del *Velasco* consigliere di Castiglia, che gran copia possiede di tali codici, scritti dal 1298 fino al 1340, tutti di simile carta. Io tralascio altri scritti riportati dal *Maians*, perchè quantunque vantino un'antichità che potrebbe star a petto dei più vetusti monumenti di altre nazioni, pure si debbono riferire al secolo decimoquarto, prima del quale troppo erano già comuni in Ispagna tali memorie, perchè dobbiamo fare gran conto di altre più recenti; e vengo ad alcuni documenti rinvenuti dall'eruditissimo *Perez Bayer*. Se vi ha presentemente nell'Europa persona capace di giudicare con fino e sicuro discernimento dei codici antichi, quest'è certamente il *Bayer*, il quale dopo essere concorso per ordine regio a registrare la biblioteca e l'archivio della chiesa di Toledo, dopo di essersi con erudita fame pasciuto dei codici di quante biblioteche private e pubbliche potè frequentare nella Spagna, dopo di essersi internato da letterato intelligente in tutte le celebri dell'Italia, or da molti anni diligentemente s'impiega in formare un catalogo dei manoscritti della copiosa biblioteca dell'Escuriale, bramato da quanti hanno a cuore l'interesse della letteratura, e che sento condotto già al suo termine in otto volumi in foglio. Quest'uomo dunque, tanto versato nella cognizione dei codici, tre ne riporta al nostro proposito anteriori al secolo decimoquarto. Uno è di certe lettere di *Sancio IV* re di Castiglia ai suoi ministri in Toledo per mettere in contribuzione l'arcivescovo, il decano, il capitolo e il clero di detta città e e di tutta la diocesi, per la guerra contro i Mori di Granata e contro *Aben Jacob*. Questo codice fu scritto in Vagliadolid nel 3 di marzo era di MCCCXXXII, cioè dire nel

(1) Les Trobes.

1294, ed or si conserva nella biblioteca del duomo di Toledo. Nella medesima pure se ne ritrova un altro col titolo: *Claudio Ptolomeo quadripartito: centiloquio.* Nell' ultimo foglio leggesi notaio di carattere anonimo *Nota: Conduxi domum domini praepositi ... anno Domini MCCLXII, et fuit hoc...* e seguita poi a notare minutamente molte circostanze ed i pagamenti dei seguenti anni. Il carattere della scrittura è affatto di quel tempo, e dei diversi anni in cui furono fatti i pagamenti, poichè si vede diversità di penna e di inchiostro, dice il *Bayer;* e questa stessa diversità, e la minutezza di notarsi distintamente ed i giorni e le più menome quantità, provano altresì non essersi scritta in tempi posteriori, quando sarebbesi soltanto di un tratto di penna messo in nota il pagamento senza discendere a sì picciole particolarità. L'altro finalmente è un codice ebraico esistente nella biblioteca dell'Escuriale, il quale contiene alcune opere di *Aristotele* dall'arabo tradotte nell'ebraico; ed ivi leggesi secondo la traduzione latina del *Bayer: Et transtuli eas ex lingua agarenica in linguam hebraicam ego Moses Bar Samuel Bar Jehuda. Memoria justi in benedictione sit: Ben Thibun, e Granata Hispaniae. Et completa est translatio ejus (sic est) in mense Tebet anno quinquies millesimo decimo creatione mundi. Benedictus sit Deus in aeternum.* Nel medesimo codice, dopo il libro *De generatione et corruptione*, si ritrova altra simile nota dell'anno medesimo nel mese d'Elul, il qual anno ebraico corrisponde al MCCL della nostra era. Questi sono i monumenti più antichi di carta nostrale, che in quella raccolta di lettere si riportino, ai quali io aggiungerò solamente non già documenti, ma testimonj del *Terreros*, del *Sarmiento* e del *Casiri*, che dicono di averli veduti. Il *Terreros*, o il *Burrid* vero autore della *Paleografia* spagnuola, parlando di un codice cartaceo del *Fuero Juzgo*, che ei crede scritto, atteso il carattere, nel secolo decimoterzo al tempo di *Alfonso X*, dice, che l'essere tale scritto di carta non prova doversi riputare di tempi posteriori; da che in carta pure si leggono molte lettere originali del medesimo re. Il *Sarmiento* nelle sopraccitate memorie per la storia della poesia spagnuola dice (1), che verso il 1260 s'introdusse in Ispagna l'uso e la fabbrica della carta: « Io ho veduti (soggiunge) istrumenti di quel tempo » scritti in carta, benchè rozza ancora ed oscura »: e poi (2) scrive così: « La carta più antica che io m'abbia veduta è del » 1261 ». Ma il *Casiri* ne ha trovate presso i suoi Arabi molte più antiche, poichè *non pauca*, dice (3), *in regia escurialensi bibliotheca extant monumenta tum chartacea, tum bombycina,*

(1) Num. 289. (2) Num. 663. (3) Tom. II, pag. 9.

quae ante tertiumdecimum Christi soeculum sunt exarata. Ed ecco che mentre la Germania, l'Inghilterra e l'Italia vanno cercando l'antichità della loro carta nel secolo decimoquarto già inoltrato, mentre la Francia non può vantare che un monumento della fine del decimoterzo contrastato da molti, che or più non si sa dove esista, la Spagna negli archivj e nelle biblioteche private e pubbliche moltissimi ne conserva del secolo decimoterzo, non pochi altresì del duodecimo. Or entriamo un poco ad esaminare con probabili congetture, in difetto di certi argomenti, come e quando s'introducesse nella Spagna l'uso e la fabbrica di tale carta.

134. Fabbrica di carta nella Spagna.

Il geografro nubiese, il quale fiorì alla metà del secolo duodecimo, nel libro *Relax. animi curiosi climatis IV* (1), grandi lodi rende alla città di Sativa, ora *san Filippo*, nel regno di Valenza, e distintamente ne commenda la fabbrica della carta: *Sateba autem urbs est venusta, habetque oppida tam pulcra et munita, ut proverbio circumferantur. In ipsa praeterea conficitur papyrus praestantissima et incomparabilis.* Alquanto posteriormente *Serageddin Omar Ben Aluardi*, nel suo libro geografico *Delle cose maravigliose e pellegrine*, narra i pregi più celebri, che singolarmente allor distinguevano alcune città, e loda Sativa per la fabbrica della carta (2): *elegantissimae chartae confectura.* Che questa fin da quei tempi fosse già introdotta in Valenza, lo prova il dotto *Maians* dagli statuti, ovvero *fueros* (3), e dal privilegio XLVI del re *Jacopo* il conquistatore accordato nel 1251, e dal XVII altresì del re *Pietro II* firmato nel 1338, essendo in questo particolarmente notabile ciò che comanda; cioè che « i fabbricanti di carta di » Valenza e di Sativa si attengano all'antica forma ». Che poi la fabbrica di Sativa tanto lodata fosse di carta di lino, anzichè di bambagia, si renderà assai probabile al riflettere che i lini di Sativa, al dire di Plinio (4), fra tutti i lini primeggiano, e che in tutta l'antichità non solo i Romani, ma ancora i Greci hanno data la palma ai sudarj ed alle tele di lino fabbricate in quella città; e che il cotone al contrario non fu introdotto nè in Sativa, nè in alcun luogo del regno di Valenza che nel secolo decimoquarto, come alla fine di esso nel 1383 lasciò scritto, qual cosa allor nota a tutti, *frate Francesco Ximenes* nel libro intitolato *Lo regiment*, all'ultimo capo.

(1) Part. 1, pag. 160. (2) Ap. Cas. Bibl. ar. tom. II, pag. 1.
(3) 18 e 21, rubr. 34 de leuda et hostelage etc. lib. IX.
(4) Lib. XIX, cap. 1.

Or dunque perchè vorrassi far credere, che una fabbrica di carta cotanto eccellente ed impareggiabile fosse di cotone, affatto straniero a quelle provincie, anzichè di lino che appunto in quella campagna nasceva finissimo e squisito? Qual ragione potremo addurre della particolare politezza ed eleganza della carta setabitana, se quest'era di cotone? E a chi non sembrerà naturale, che producendo Sativa lini i più eccellenti di cui formare la carta, avesse parimenti la carta la più eccellente? Se *Strabone*, se *Silio Italico*, se tutti gli antichi esaltano le tele e i sudarj di Sativa, noi senza la menoma esitanza ne accagioniamo la eccellenza dei lini, che i Setabitani avevano alle mani per fabbricarli; e se vediamo gli Arabi tessere i medesimi elogj alla carta di Sativa, perchè non vorremo trovarne la cagione nei medesimi lini? Le arti comunemente prendono alloggio dove si vedono favorite dalla natura; e là fioriscono le fabbriche, ove più opportune materie trovano per le loro fatture. Se dunque la carta di Sativa a tanta perfezion fu ridotta, la crederemo noi di cotone che in quei paesi non conoscevasi, e non anzi il lino che producevasi così perfetto? A corroborare questa opinione giova riflettere alle parole di *Pietro II* da noi sopra osservate, colle quali nel 1338 comanda ai fabbricanti di carta di Valenza e di Sativa, che *all'antica forma si attengano*. Ora se noi troveremo, che la carta di Sativa fabbricata dopo quest'ordine alla fine del secolo decimoquarto, o al principio del decimoquinto è veramente di lino, tale ancora dovremo credere che fosse stata la precedente; ed a ragione diremo, che fin dai tempi antichi la carta di quelle città era formata di lino, e che quest'era *l'antica forma*, a cui dovevano attenersi i fabbricanti. Tale infatti ce la presenta il *Maians* in un gran libro di Sativa del principio del secolo decimoquinto di qualità perfettissima, quale aspettar non potevasi da una fabbrica incominciante. Dove opportunamente osserva il medesimo, che detta carta era già segnata colla sua marca, come ora si adopera nelle nostre officine; ciò che parimente suppone una fabbrica assai avanzata. Dalle quali cose credo potersi ragionevolmente dedurre, che le antiche fabbriche di Sativa e di Valenza si servissero del lino per materia della lor carta (*).

(*) Bello è il vedere divincolarsi il *Meerman* ed il *Murray* per trovare ripieghi da rifiutare gli addotti monumenti, or negando essere di lino, or dicendo essere di tempi posteriori, or ad altri frivoli sutterfugj appigliandosi per sostenere, che non si conosce carta di lino anteriore al secolo XIV; ciò che sembra essere stato l'anticipato loro sentimento. A questo fine si altera da tutti due il passo del *Mabillon*, facendogli dire *Luigi X* e *Luigi Hutino*, dov'egli altro non dice che *san Luigi:* si chiamano di cotone

135. Storia della carta di lino.

Or dunque ai riferiti monumenti ed a probabili ragioni appoggiato, spero di potere formare una breve storia dell'origine e dei progressi della carta, che non dubito di proporre alla cortese erudizione dei leggitori. Nella Cina e nelle più orientali parti dell'Asia nacque la carta, che si formò di seta, tanto comune in quelle contrade. Dalla Cina nel 652, fu trasferita in Samarcanda nella Persia, e quindi passò nella Mecca nel 706. Nell'Arabia e nelle circonvicine provincie si cambiò la materia, sostituendosi alla seta il cotone, frequente prodotto di quei paesi; e la carta di cotone si sparse tosto nelle provincie dell'Africa e dell'Europa, dove giunse l'arabica dominazione. I Greci abbracciaron ben presto questa vantaggiosa invenzione, e per lunghi secoli ne conservarono l'uso. Ma nella Spagna gli Arabi adoperarono da principio la carta bambagina portata dall'Africa, dove copiosa messe coglievano di cotone, e comoda ne riusciva la fabbrica: col tempo però riconoscendo l'eccellenza dei lini che produceva Sativa e quasi tutto il regno di Valenza, pensarono a formare di tale materia la loro carta. Quindi le più antiche fabbriche, che sieno giunte a nostra notizia, sono quelle di Sativa e di Valenza. La Catalogna parimente ci presenta antichissimi monumenti di carta di lino, e la Catalogna, oltre all'essere confinante di Valenza aveva anche essa il vantaggio dei buoni lini, lodandoci infatti *Plinio* (1) il lustro e la sottigliezza di quelli di Tarragona. *Et Hispania citerior habet splendorem lini praecipuum torrentis in quo politur natura, qui alluit Tarraconem. Et tenuitas mira, ibi primum carbasis repertis.* Più tarde ad accettare la nuova carta furono le provincie mediterranee della Spagna; ed *Alfonso il saggio* sarà stato il primo ad introdurla nei regni di Castiglia, e questa potrà considerarsi come la vera epoca della sua propagazione per le provincie europee. L'estremo zelo di *Alfonso* per promuovere la letteratura l'impegnava arden-

carte che hanno i medesimi segni delle altre da loro stessi dette di lino; si mette dubbio sull'antichità di codici da lor non veduti; si formano ragionamenti di tale insussistenza, che in vece di levare la validità degli addotti monumenti, fanno cadere di molto l'autorità di quegli eruditi critici che li formano. Potrei riportarne molti esempj: basta soltanto uno del *Murray* (*pag.* 181), il quale dice, che anticamente sarà forse nato il cotone in Sativa, quantunque poscia più non vi nascesse; perchè se la stessa città di Sativa si è cambiata in *san Filippo*, quanto maggiore cambiamento non avranno sofferto le campagne, gli orti, le piante? Con tali ragioni si pretende snervare la forza dei monumenti addotti dal *Maians* e dal *Bayer*.

(1) Lib. XIX, cap. I.

temente a cercare ogni mezzo di maggiormente ajutarla, facendo copiare, tradurre e di nuovo comporre infiniti libri; e però sembra assai verisimile, che vedendo *Alfonso* di quanto comodo e di quanto vantaggio a scrivere riuscisse presso gli Arabi sì fatta carta, pensasse egli pure ad introdurne la fabbrica presso i suoi. Infatti il *Sarmiento*, dopo aver detto che l'anno 1260 è memorabile per la lingua spagnuola, avendo in esso ordinato il dotto monarca, che quanto vi avea di scritto, o di storia fosse o di leggi, o di scrittura o di scienza, tutto nel volgare idioma si traslatasse, segue a dire « che a quel » medesimo tempo s'introdusse in Ispagna l'uso e la fabbrica » della carta forse pel mezzo degli Arabi (1) ». Noi abbiamo di sopra veduto col testimonio del *Terreros* rimanere ancora lettere di quel re scritte in carta. Questa al principio non poteva riuscire di molta politezza e perfezione; e così appunto ci dice il *Sarmiento* aver egli veduti istrumenti di quel tempo scritti in carta, ma rozza ancora ed oscura. Il *Bayer*, dando notizia al *Maians* del sopraccitato codice ebraico di carta linea, esistente nell'Escuriale, osserva che, sebbene più antico degli Spagnuoli i più antichi di tale materia da lui veduti, tutti della fine del regno di *Alfonso* e del principio di quello di *Sancio*, sia quel codice nondimeno di carta molto più polita, più fina e più bianca: *Tersior nihilominus, subactiorque, et longe præ hispanicis candidior est.* Donde avendo egli provato prima, che detto codice era stato scritto in Granata, e però colla carta degli Arabi che vi dominavano, a ragione conchiude che l'uso della carta volgare incominciò in Ispagna, inventato dall'ingegno degli Arabi per supplire alla mancanza del cotone, e che dagli Arabi poi sia passato a poco a poco ai cristiani, i quali non poterono da principio darcela sì perfetta, come si vedeva nelle arabiche officine: *Indeque paulatim ad christianos derivatum esse, qui proinde sub artis initia rudiores chartas, crassioresque, et subnigras, nec cum africanis, aut hispano granatensibus comparandas nobis exhibuere.* Onde malamente il *Meerman*, non curando questa giustissima riflessione del *Bayer*, vuole far credere (2) che posteriore al secolo XIII fosse quella scrittura, perchè più bella e più bianca n'era la carta. In una cosa però non posso acconsentire all'opinione di quell'erudito scrittore, cioè nel fissare l'epoca di tale carta al principio del secolo decimoterzo, da che le ragioni da noi sopra allegate ci fanno credere, che almeno fin dal principio del duodecimo fosse già incominciata in Sativa, dove alla metà del medesimo veniva celebrata come eccellentissima ed

(1) Loc. cit. num. 283. (2) Loc. cit. pag. 145.

impareggiabile. Il *Terreros* nel luogo sopraccitato dice, che di due sorti di carta fanno menzione gli antichi istrumenti, della *toletana* e della *cebti*: ma quali fossero le qualità di tali carte, qual differenza passasse tra l'una e l'altra, dove si fabbricasse la *cebti*, ed altre notizie che in simile materia sarebbono da richiedersi, nè le dice il *Terreros*, nè io posso raccorle altronde. Solo il *Maians* rispondendo al *Meerman*, il quale non sapeva che fosse la carta *cebti*, lungamente e con molta erudizione si fa a provare, che la carta *cebti* era di Ceuta o dell'Africa (1). Ciò m'induce a pensare che sotto il nome di carta *cebti* s'intendesse la carta bambagina, e sotto quello di *toletana* la linea.

136. Continuazione.

La celebrità del sapere di *Alfonso* faceva spargere per le altre provincie la fama delle sue letterarie imprese; e la vicinanza ed il commercio che colla Spagna aveva la Francia, fece ben tosto trasportare a questo regno una merce tanto preziosa, come si vede prima del 1270 nella lettera del *Joinville*, e dalla Francia e dalla Spagna si comunicò tosto all'Italia, alla Germania e alle altre nazioni, come sopra abbiamo veduto. Questa è una breve storia della carta, nella quale io altro non ho fatto che mettere in qualche ordine i documenti riportati da varj autori, ed a cui non pretendo dare maggiore certezza di quella che i critici ed imparziali lettori dagli stessi monumenti allegati e dalle mie qualunque siensi congetture vorranno rilevare.

137. Ornati degli scritti presso gli Arabi.

Sembrerà talvolta ad alcuno, che più del dovere ci siamo trattenuti nell'esaminare questa invenzione; ma la grande influenza che essa ha avuto nella moderna letteratura, ed il poco conto in cui gli scrittori di tale materia hanno tenuti gli Arabi, mi han dato qualche diritto a distendermi più lungamente in sì fatta ricerca. Anzi prima di abbandonarla, e di passare alle altre soprammentovate invenzioni venuteci dagli Arabi, ho creduto opportuno qui rammentare alcuni lor pregi, che hanno qualche relazione colla presente. Dai Cinesi e dai Persiani presero gli Arabi l'arte di dare alla loro carta particolare nitidezza; e per rendere maggiormente bella e dilettevole alla vista la scrittura seppero formarsi un inchiostro di maraviglioso lustro, e si studiarono di ornare i libri di vaghi e fioriti colori. Oltre questi artifizj di abbellire le carte e di dare alle scritture più gradevole aspetto, di un altro ci dà notizia il *Ca-*

(1) Loc. cit. pag. 67 e seg.

siri, proprio soltanto delle membrane: *Pelles videlicet concinnandi, tingendique, quae sive rubri, sive nigri coloris adeo nitent, ut ego ipse* (dice) *in illis veluti in speculo me non semel conspexerim.* Il qual lusso di calligrafia degli Arabi suppone un estremo raffinamento nella loro letteratura, non meno che il moderno tipografico nella nostra. Più utile ed interessante è la invenzione tramandataci pure dagli Arabi di notare i numeri colle cifre, come usiamo presentemente; volendosi non senza ragione da alcuni, che la mancanza di tali cifre sia stata di ostacolo ai Greci e ai Romani per non fare nell'aritmetica e nell'algebra ulteriori progressi. Non sarà dunque disutile una più attenta ricerca sopra la loro introduzione nell'Europa.

138. Cifre numerali.

L'erudito *Uezio* pretende (1) che i nostri caratteri numerali non vengano dagli Arabi, nè dagl'Indiani, ma che sieno in realtà i greci caratteri alterati e malconci dall'ignoranza degli scritturali, e ad una minuta descrizione discende del modo in cui tale cambiamento potè accadere. Al contrario *Scaligero*, *Grutero*, *Kircker*, *Papebrochio* e quasi tutti gli altri scrittori vogliono che i Greci abbiano ricevuto dagli Arabi l'uso di tali cifre: anzi il *Papebrochio* sembra rimanere attonito ed uscire quasi di sè per la maraviglia, al trovare chi abbia potuto credere che non solo antiche, ma antichissime fossero nell'Europa dette cifre, ed abbia questo asserito mosso da ragione sì debole che ei si vergogna di dirla. Il dovuto rispetto che professo all'erudizione dell'*Uezio*, mi fa guardare senza tanto ribrezzo questa sua benchè bizzarra novità, e mi muove a trattare la questione alquanto più attentamente di quello che il *Papebrochio*, a più degne ed importanti materie rivolto, non ebbe campo di fare, e che altri che io sappia abbia mai fatto. Sembrami che in questo argomento tre cose si debbano tenere in considerazione; la figura, il numero e l'uso delle cifre: ed, a dire il vero, in tutte e tre trovo insussistente l'opinione dell'*Uezio*. Per quanto io abbia procurato di esaminare nei libri, che trattano di paleografia e di storia dell'aritmetica, l'infinita varietà di caratteri greci e di figure dei numeri arabici, non ho mai potuto ravvisarvi il menomo vestigio della pretesa derivazione. Le forme tutte dell'α, per esempio, del β sono tanto diverse da quelle dei numeri arabici 1 e 2, che in veruna guisa non se ne scorge la somiglianza, nè so concepire in quale maniera le une dalle altre dovessero nascere. Maggiore ancora si trova la differenza nel numero dei carat-

(1) Dem. evang. prop. IV.

teri numerali dei Greci e degli Arabi. Nove soltanto sono i numeri arabici, formandosi poi tutti gli altri dalla combinazione di alcuni di questi, o dalle aggiunte degli zeri, mentre i Greci fino a ventisette contano le figure numerali: e perchè il loro alfabeto non conosce tanti caratteri, aggiungono tre altri segni da lor chiamati βαυ, κοππα e τσαδδι o σαμπι. Noi coll'aggiunta di uno zero formiam le decine, e queste coll'aggiungerne un altro ascendono a centinaja. Ma i Greci con differenti lettere esprimono le unità, le decine e le centinaja, e formano per esempio il 4, da un δ, il 40, da un μ, e il 400, da un υ, nè segno alcuno conoscono che possa equivalere al nostro zero. Or se gli Arabi presero dai Greci le figure dell'unità, perchè non abbracciare ugualmente quelle delle decine e delle centinaja? Come formarsi quello zero non conosciuto dai Greci, e che a noi riesce di tanto comodo? Questa differenza mi sembra talmente decisiva, che non vedo qual luogo possa lasciare a tergiversazioni. Ma un'altra ce ne porge in oltre l'uso delle figure numeriche. Noi colle medesime cifre collocate in luoghi diversi rappresentiamo diversi numeri: il numero delle cifre che seguono determina il valore delle precedenti; il 3, a cagione di esempio, in 39, ha il valore di trenta, e in 394, di trecento. Ma i Greci non serbano costantemente una ragione nel dare il valore ai loro caratteri: λ è segno di trenta, ϑ di nove e δ di quattro, e *Tolomeo* fa servire il λ di trecento, il ϑ di novanta, e per esprimere il nostro 384, segna λϑδ. Tutte queste sono in verità differenze tanto notabili, che se *Uezio* le avesse osservate con qualche attenzione, punto non dubito che avrebbe abbandonata la sua opinione.

139. Continuazione.

Vero è che la decupla progressione da noi usata fu eziandio adoperata da' Greci. Ma chi non sa che antichissima e quasi universale a tutte le nazioni del mondo è una tale progressione, e non meno ai Cinesi, ai Persiani, agli Ebrei, che ai Greci, agl'Indiani, agli Arabi comune? Maggior forza aver potrebbono a favore di *Uezio* i monumenti di tali cifre, osservati dal *Vossio* nei codici di *Boezio*, di *Seneca* e di *Tirone*, se dette cifre fossero somiglianti alle arabiche, applicate all'espressione dei numeri, e di ben provata antichità. Ma le note numerali di *Tirone* e di *Seneca* troppo si allontanano dalle nostre, perchè si possa credere, che comune sia stata l'origine delle une e delle altre. Basta riflettere, che quelle diverse sono nei numeri ordinali, nei cardinali, e negli avverbiali; basta dare uno sguardo sulla tavola di esse note, ri-

portata fra gli altri da *Giovanni Ward* (1), per levare ogni dubbio che possa nascere su tali materie. L'antichità poi del codice di *Boezio*, dove sono in realtà le note più somiglianti, non vien provata dal *Vossio*, e lo stesso *Uezio* coll'aggiugnere che fa le parentesi (*cujus antiquitas erit probanda*) e (*si nempe manuscriptum istam aetatem fert*), dà abbastanza a conoscere che non troppo crede l'antichità di tali manoscritti. Anche il *Wallis* confessa trovarsi tali figure in alcuni codici di *Boezio* e di *Beda*; ma soggiunge (2): *At non credendum est id in autographis contigisse, aut vetustioribus codicibus; sed numeros latinis litteris fuisse descriptos: quod in nonnullis ipse vidi.* Le stesse cifre di un codice di *Boezio*, che *Uezio* dice essergli state mandate dal *Grevio*, provano a mio giudizio che scritte furono in tempo all'introduzione degli Arabi posteriore, leggendosi notate da destra a sinistra all'uso degli orientali contro il costume degli Europei. Così infatti si vedono scritte in un codice di *Leonardo da Pisa* esistente nella biblioteca magliabechiana, e *Leonardo* le ricevè immediatamente dai Saraceni, com'egli stesso racconta.

140. Origine indiana delle cifre numerali.

Lasciata dunque da parte l'opinione dell'*Uezio* sopra l'origine di tali cifre, potremo accordarci col *Kirchero* (3) e col *Papebrochio* (4) facendole derivare dagl'Indiani. In prova di questo osservo che, come dice il *Jones* (5), presso gl'Indiani il numero *nove* è numero misterioso ed emblema della divinità; perchè siccome quello, se viene moltiplicato per qualunque altro numero, rimane sempre *nove*, o la somma delle figure formerà sempre *nove*, così anche Dio apparisce bensì in forme diverse, sempre però contiene un'immutabile essenza. Or ciò non può esser vero che nella numerazione colle cifre arabiche, colle quali moltiplicato il 9 per 2 risulta 18; per 3, 27; per 4, 36; e così degli altri: e tanto 1 e 8, come 2 e 7, 3 e 6, e così dei restanti, formano sempre 9. Non così presso gli Ebrei, nè presso i Greci, nè presso i Latini se moltiplicate il 9, mai non riviene il medesimo numero, o segni numerali che formino 9; e questo mi pare debba dimostrare non solo che usate erano presso gl'Indiani tali cifre, ma ch'era antichissimo il loro uso, quando ne facevano misterj ed emblemi della divinità. Oltre di che gli Arabi stessi riconoscono questa loro maniera di numerare come ricevuta dagl'Indiani. Nella *biblioteca arabica dei filosofi* si rammenta un'opera d'*Alkindi*

(1) Transact. phil. ann. 1735. (2) Alg. tom. II, p. II.
(3) Arithmet. part. I, cap. ult. (4) Tract. prael. ad t. III, mai. parer. XIII.
(5) Asiat. Research. Vol. II.

dell'aritmetica *indiana* e un'altra di *Alhasen* dei principj *della calcolazione degl'Indiani.* Altra ne riferisce il *Kircher* di *Aben Ragel*, in cui le cifre vengono dette *numeri indiani a brackmanis Indiae sapientibus ex figura circuli secti inventi;* e comunemente gli Arabi appellano tali cifre *lettere indiane*: e quest'arabica traduzione offre un valido argomento a provare non greca, ma sì bene indiana l'origine delle cifre. Ma che più? i Greci stessi rinunziano questa gloria, e la cedono agl'Indiani. Il *Papebrochio* cita un codice di *Massimo Planude* esistente nella Vaticana sopra l'arte calcolatoria al modo degli Arabi; e questo ha per titolo Ψηφοφορία κατ' Ινδούς (1). Un altro codice della medesima ho veduto nella biblioteca di *san Marco* di Venezia, dove parimente viene chiamata indiana quella maniera di calcolare Ψηφοφορία κατ' Ινδούς. Nel qual codice è anche da osservare, che dopo avere riportati i segni dei numeri fino al *nove*, ed aggiuntovi poi lo zero, ch'ei chiama cifra τζίφρα, soggiunge che questi sono indiani και αυτα ινδικα εστιν. Anzi avendo poi notato un lungo numero con questi segni, per farlo meglio intendere ai Greci, scrive al fianco le corrispondenti lettere da loro adoperate per esprimere tal numero. In altro codice veneto di *Nicomaco* tutto va numerato alla greca colle lettere, ma il copista o qualch'altro volle una volta segnare al margine le cifre arabiche colla spiegazione di ciascuna colla lettera greca corrispondente, e sotto vi scrisse: *numeri indiani,* ινδικοι αριθμοι. Il tedesco *Heilbronner* nella *Storia della matematica* un altro codice cita (2) di un anonimo col medesimo titolo di *Arte di calcolare secondo il metodo degl'Indiani.* Il soprascritto *Leonardo da Pisa*, che le ricevè dagli Arabi, le chiama pur indiane (3). Non mi par dunque che sia da mettersi in dubbio da qual sorgente derivi la prima origine delle cifre usuali, e del nostro modo di numerare. Ma più certo ancora dovrà riputarsi che dagli Arabi siasi tramandato agli Europei quest'utile e comodo mezzo di calcolare, in questo accordandosi ambo i partiti e greco ed indiano, e quanti scrittori hanno parlato di tale materia. Infatti la prima nazione europea, che ne abbia avuta notizia, è la spagnuola, dove era riposto il seggio dell'arabica letteratura; ed i primi che sì pregevole dono diffusero per le altre nazioni, o lo ricevettero dalla Spagna o confessarono esser loro venuto dalle mani dei Saraceni. Non ardirò di asserire che *Gerberto* abbia conosciuto e propagato l'uso delle cifre nostrali; ma se vero è che *Gerberto* insegnò nella Francia e nell'Italia questa nuova aritmetica, sarà ugualmente certo ch'ei la imparò nella Spagna. Più fondatamente potrà asserirsi che

(1) Acta SS. tom. III, Maji. De ep. et Patr. Hierosol. Parergon XII.
(2) Pag. 547. (3) Targione, Relaz. di alcuni viaggi ec., tom. II, pag. 61.

Giovanni di Sacro-Bosco fosse il primo ad introdurre nelle scuole fuor della Spagna l'uso di tali cifre, non vedendosene infatti monumento più antico del suo libro *De sphaera*, pubblicato in Parigi verso la metà del secolo decimoterzo; poichè la sopraddetta opera di *Leonardo* scritta nel 1202, oltrecchè non godè molta pubblicità, *magis quam ad theoriam*, com'ei medesimo dice, *spectat ad practicam*. Ma *Giovanni di Sacro-Bosco*, secondo il testimonio di *Pietro Ramo* addotto dal *Papebrochio*, riferiva agli Arabi la introduzione di quelle cifre.

A qual tempo s'incominciasse ad introdurre negli scritti degli Europei l'uso degli arabici numeri non è sì facile a determinare precisamente. Se *Gerberto* dalla Spagna l'avesse trasportato in altre provincie, ciò proverebbe che almeno fino dalla metà del decimo secolo era già ricevuto nella Spagna; ma io non trovo bastevole fondamento per dagli sì rimota antichità. Gl'Inglesi contano certe date anteriori a tutte le altre finora conosciute nell'Europa; una del 1133 recata dal *Wallis* alla reale società di Londra nel 1683, trovata in Helmdon nella contea di Northampton; altra del 1090 trovata in Colchester, ed il cui disegno dal *Luffkin* mandato fu al *Wallis*; altra del 1016 trovata in Widgel-Hall nella contea di Hertford, e pubblicata da *Giovanni.Cope* nel 1734; altra finalmente del 915 trovata in Worcester ed annunziata dal medesimo *Cope* (1). Ma basta vedere soltanto la figura dei pretesi caratteri numerali; basta riflettere che tutti si trovano sopra un cammino, sopra una porta, sopra una finestra; basta osservare come ne parlano quei medesimi che annunziano tali date, per conchiudere che nessuna autorità aver possono simili monumenti. Infatti il *Ward* li rifiuta tutti con ragioni sì manifeste, che vana ed inutil cosa sarebbe trattenerci noi ulteriormente per rigettarle. Il *Mabillon* occupato nell'esaminare diplomi, i quali hanno sempre conservato l'uso de' numeri romani, non si avvenne in monumenti degli arabici se non molto recenti; poichè confessa (2) non avere veduto altro più antico di un codice di *sant'Agostino*, in cui gli appose di sua mano il *Petrarca* per segnar l'anno 1375. Osserva il *Papebrochio*, che tutti gli scrittori del suo secolo fanno ascendere la prima epoca delle cifre a 300 o a 400 anni indietro. Così *Giuseppe Scaligero*, scrivendo ad *Alberto Pighio*, dice che dopo di essere andato in traccia dei più vetusti monumenti, non ne aveva potuto rinvenire alcuno che i 350 anni sorpassasse. Così lo stesso *Papebrochio* scriveva nel 1665 non essergli riuscito di trovarne alcuno, che anteriore fosse a 430 anni, e che il primo ad introdurle fosse stato il re *Alfonso X* di Castiglia, il quale adoperare le

(1) Transact. phil. ann. 1735. (2) De re dipl. lib. II, cap. XXVIII.

fece dai suoi matematici per la composizione delle famose *Tavole alfonsine*, e che quindi poi per le altre provincie si propagassero. Dopo la Spagna videsi tosto l'uso di queste passato nella Francia, adoperato da *Giovanni di Sacro-Bosco*; e finalmente giunse fino alla Grecia, dove il primo che si sappia averla abbracciato, fu verso il 1270 *Massimo Planude* nell'opera di sopra citata della *Calcolatoria secondo gl'Indiani*. Questa opinione del *Papebrochio*, oltre l'essere conforme al sentimento del *Grutero* nella *Lampade critica*, di *Ermanno Ugo* nel libro *Dell'origine dello scrivere*, e di quasi tutti gli scrittori più critici, veste una grande sembianza di verità, al riflettere all'agevolezza che quelle cifre potevano dare pei lunghi calcoli delle tavole astronomiche, ed all'osservare che di quei tempi si vedono propagate per l'Europa. Ma ogni verisimiglianza vien meno quando si trova da contrarj fatti smentita. Se prima di *Alfonso X*, se ancor nel secolo antecedente alla sua nascita si usavano già le cifre arabiche negli scritti degli Spagnuoli, non potrà certamente pensarsi che il primo ad introdurle nella Spagna fosse quel dotto monarca. Questo infatti ha scoperto l'autore della *Paleografia spagnuola* nei manoscritti dell'archivio di Toledo, ed ha rintracciato l'uso di quelle cifre fino dall'anno 1136 nella traduzione di certa opera di *Tolomeo* dall'arabo recata al latino, dove osserva l'autore, che l'uso dei numeri arabici era comune in quasi tutte le opere di matematica; ma non così negli altri libri e negl'istrumenti, nei quali per lunga pezza si seguitò ad adoperare i romani.

Un altro monumento dell'uso di tali cifre nel secolo duodecimo esiste nella biblioteca magliabechiana, citato dal *Targioni* (1); e questo pure è una traduzione di un libro astronomico fatta dall'arabo in latino da uno Spagnuolo, il famoso *Giovanni di Siviglia*, scritta nel 1171. I libri matematici della Spagna cercati dagli studiosi stranieri resero nota agli Europei quella nuova maniera di numerare, ed il comodo e l'utilità che ne risultava sì chiaramente, la fecero finalmente abbracciare da tutti. Queste due opere astronomiche ed il sopraccitato libro di aritmetica di *Leonardo da Pisa* sono assai anteriori alla *Sfera* di *Giovanni di Sacro-Bosco* ed alle *Tavole astronomiche* del re *Alfonso*, dalle quali si vuole ripetere la prima origine dell'uso di tali cifre nelle opere degli Europei. Anzi ancorquando voglia dirsi, che la prima opera che fuori della Spagna ha presentate le cifre arabiche, sia stata la *Sfera* di *Giovanni di Sacro-Bosco*, questa sola però prova che prima delle tavole alfonsine erano quelle già conosciute, e che anzi a quei tempi era già assai comune il lor uso; poichè *Gio-*

(1) Relazione di alcuni viaggi ec., tom. II, pag. 67.

vanni, morto nel 1256, alcuni anni prima le aveva adoperate, ed adoperate in un libro, nel quale non si può dire che le cercasse per l'agevolezza dei calcoli, chè non ve ne sono; ma bisogna credere che le seguisse soltanto per adattarsi all'uso comune dei matematici. Ed ecco un nuovo e non picciolo beneficio che la coltura europea deve riconoscere dall'arabica letteratura: passiamo ormai ad esaminarne altri di natura ben differente.

141. Polvere da fuoco.

Io non verrò a tesser qui il panegirico, nè l'apologia dell'uso militare della polvere da fuoco; ma dirò bensì che non potrà andare esente da stranezza il pensiero di *Polidoro Virgilio*, di volerla far comparire sì esecrabile e cotanto indegna dell'ingegno dell'uomo, che gli sia d'uopo farne autore il diavolo; ed ancor quando vogliasi chiamare in dubbio la sua utilità nelle battaglie, ciò che non potrà farsi con solide ragioni, restano tanti vantaggi della polvere alla società, che sempre sarà dovuta gran lode a chi ci ha procacciata sì utile invenzione. L'onore di questa vuolsi comunemente dare al tedesco monaco *Bertoldo Schwartz*, sebbene gl'Inglesi, appoggiati ai sopraccitati passi di *Bacone*, vantano questo lor nazionale come scopritore di quel segreto della natura. Ma i passi stessi di *Bacone* siccome levano allo *Schwartz* la gloria di una scoperta prima di lui conosciuta, così provano che neppur a *Bacone* se ne può accordare la invenzione, riportandola egli, come sopra abbiam veduto, non solo come conosciuta, ma ancor come posta in opera da altre nazioni. Or dunque noi crediamo di potere con più valevoli fondamenti riferirne agli Arabi tutta la lode. La storia civile ci servirà di guida per andar in traccia della verità di questa opinione.

142. Uso della polvere nell'Europa.

Le antiche guerre ci presentan bensì saette accese e dardi infuocati gettati dagli eserciti nelle nimiche città; ma di bombarde, nè di armi da fuoco non fanno motto. Il *Muratori* (1) non trova nell'Italia monumento antico, che parli dell'uso delle bombarde, prima della *Cronica di Trevigi* scritta da *Andrea Radusio*, la quale narra essersi queste adoperate nell'anno 1373 da *Francesco Carrara* contro i Veneziani. Ma facendo osservazione sopra un passo del *Petrarca* nel libro *De remediis utriusque fortunae*, dialogo 39, *De machinis et balistis*, dove parlando delle armi da fuoco dice: *Erat haec pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. Nunc ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita communis est, ut quodilibet genus*

(1) Dissert. XXVI.

armorum ; e riflettendo essere stato quel trattato mandato dal *Petrarca ad splendidum natalibusque clarum virum Azonem Corrigium principem Parmae ,* il qual *Azone* finì di signoreggiare in Parma nell'anno 1344, conchiude legittimamente che prima di quell'anno era già comune in Italia l'uso delle armi da fuoco. *Giovanni Villani* nel libro XII cap. LXV della storia, descrivendo la sanguinosa battaglia di Crecì in Francia accaduta nel 1346 dice, « che gl'Inglesi saettavano pallot- » tole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli dei » Francesi ». Ma, a dire il vero, non sembrami che questo passo del *Villani* provi abbastanza che fosse già conosciuto a quei tempi l'uso della polvere; perciocchè quelle pallottole di ferro con fuoco potevan esser palle infuocate senza essere come le nostre bombe; ed anzi l'uso che se ne faceva dagl'Inglesi, per *impaurire* soltanto e disertare i cavalli dei Francesi, ci dà argomento di credere che in realtà tali non fossero. Ma il *Ducange* ci presenta un più sicuro documento dell'uso che prima di quel tempo si faceva in Francia della polvere. Cita egli nel *Glossario* alla parola *Bombarda* il conto di *Bartolomeo Drach* tesoriere dell'anno 1338, dove scrive: *A Henri de Faumechon pour avoir poudres et autres choses necessaires aux canons , qui estoient devant Puy Guillaume.* E queste parole ben esaminate suppongono un uso già stabilito, e non più nuovo della polvere e dei cannoni. Vediamo ormai quanto più antiche fossero presso gli Arabi le armi da fuoco.

143. Uso della polvere da fuoco presso gli Arabi.

Nella cronica di *Alfonso XI* di Castiglia, narrandosi l'assedio fatto da questo re ad Algeziras occupata dai Saraceni nell'ora 1380, cioè nell'anno 1332, si dice nel capo 223 che i Mori gettavano dalla città molti tuoni con palle di ferro, i quali andavano sì lontano, che alcuni sorpassavano le file del nimico esercito, ed altre vi facevano della strage: « Y los Moros de' » la ciudad lanzavan muchos truenos contra la hueste, en que » lanzavan pellas de fierro tamannas como manzanas muy gran- » des, y lanzavanlas tan lexos de la ciudad, que passavan al- » lende de la hueste algunas dellas, e algunas ferian en la hue- » ste «. E nel capo 337 si legge, che nel 24 febbrajo 1334 entrarono nella città cinque navi cariche di farina, di mele, di butirro e di polvere: « y de polvora con que lanzavan del true- » no «. *Girolamo Zurita* negli Annali di Aragona (1) parla di una invasione del re di Granata in Alicante nel 1331, dove portavansi certe palle di ferro che si gettavano col fuoco. So-

(1) Lib. VII, cap. XV.

pra il qual fatto debbo alla gentilezza dell'eruditissimo *don Antonio Maians* canonico di Valenza, un monumento originale cavato dalla stessa lettera in valenzano idioma, scritta dal consiglio di Alicante al re di Aragona *don Alfonso* ed alla regina *donna Eleonora*. In questa dicesi, che si reca ad Aligante il re di Granata in persona con tutta la sua fanteria e cavalleria, e con molte palle di ferro per gittarle lungi col fuoco: « et » moltes pilotes de fer par gitarles llunys ab foch ». Più antico ancor si ritrova l'uso delle armi da fuoco nella cronica di *Alfonso VI* conquistatore di Toledo, scritta da *Pietro* vescovo di Leon, e citata da *Pietro Mexia* (2). Narrasi dunque in detta cronica, che in una navale battaglia fra il re di Tunisi e quel di Siviglia, le navi del re di Tunisi portavano certi tiri di ferro o bombarde che molti tuoni di fuoco gettavano: « los navios del rey de Tunez traian ciertos tiros de hierro o » lombards, con que tiravon muchos truenos de fuego ». Ecco dunque pel testimonio di autori spagnuoli conoscersi presso gli Arabi fin dall'undecimo secolo l'uso delle bombarde. Vediamo finalmente negli stessi scrittori arabi espresse memorie di tale maniera di guerreggiare, e della loro notizia della polvere da fuoco. Al qual fine non ascenderò io fino all'anno 690, quando narra lo storico *Elmacin*, che *Hagiageo* nell'assedio della Mecca *manganis et mortariis ope naphtœ et ignis in cabam jactis illius tecta diruit, combussit, et in cinerem redegit*, secondo la traduzione del *Casiri*; imperciocchè quantunque tali effetti simili sieno ai prodotti dai nostri mortari, e benchè ancora in tempi assai posteriori vedasi adoperata da *Alkatib* e da altri scrittori la voce araba *naphta* per denotare la polvere, tuttochè molti moderni dizionarj diano a tal voce questo significato; pur nondimeno, siccome per *nafta* i nostri chimici altro non intendono che il bitume conosciuto sotto il suo nome, non voglio appoggiarmi ad un documento che possa essere rifiutato. Atterrommi soltanto al testimonio dell'egiziano *Alamreo* secretario del re di Egitto *Almalek Alsalehi*, il quale prima della metà del secolo decimoterzo nella sua opera intitolata *Notizia e metodo reale*, descrivendo varj stromenti militari usati dagli Arabi, così dice al nostro proposito. *Serpunt, susurrantque scorpiones circumligati ac* nitrato pulvere *incensi, unde explosi fulgurant ac incendunt. Jam videre erat manganum excessum veluti nubem per aera extendi, ac tonitrus instar horrendum edere fragorem, ignemque undequaque vomens omnia rumpere, incendere, in cineres redigere.* Dove l'autore espressamente adopera la parola araba *barud*, la quale, benchè primiti-

(1) Selv. de var. lect. lib. I, cap. VIII.

vamente significasse il nitro, venne poi determinata a denotare la polvere, siccome quella che di salnitro è singolarmente composta, ed in questo senso l'usano ancor oggidì ed Arabi e Persiani e Turchi e quanti dall'arabica lingua i loro dialetti derivano. *Abu Hassan Ben Bia* di Granata, poeta del secolo decimoterzo (1), descrive le armi ed i bellici stromenti adoperati dagli Spagnuoli, e fa vedere quanto fusse già allora in uso presso di loro la polvere da fuoco.

144. Congettura sopra l'origine della polvere.

Io non so a quali fondamenti si appoggi l'*Hyde* per asserire, che agl'Indiani si dee l'invenzione della polvere e dell'artiglieria, passate quindi ai Cinesi ed ai Saraceni. I partigiani dei Cinesi certo non vorranno facilmente prestar fede al sentimento dell'*Hyde*. Il *Tercier*, parlando dell'uso delle bombe (2), cita il *Gaubil* che nella storia delle dinastia de'*Mongoux* dice essersi usata la polvere nella Cina 1200 anni avanti il monaco *Schwartz*: ma quello che aggiungesi, di certi pezzi di ferro in forma di ventose, i quali essendo pieni di polvere al sentire il fuoco facevano tale strepito che oltrepassava lo spazio di cento leghe, se non distrugge affatto la fede della storia, ne scema certamente di molto l'autorità. Il padre *Mailla*, tanto versato nell'erudizione cinese, dice (3) che non ha potuto mai ritrovare quando realmente i Cinesi incominciassero ad usare la polvere da cannone; e benchè la volgare tradizione ne prenda l'origine fin dai principj dell'era cristiana, ed altri la vogliano ancor anteriore, egli però troppo incerte e mal fondate crede queste voci, per potere con sicurezza asserire alcuna cosa: onde lasciati da parte i Cinesi e gl'Indiani, io dirò soltanto dei Saraceni, che i più antichi monumenti da me veduti, che trattino di polvere espressamente, all'Egitto ed all'Africa si appartengono. La sopraccitata cronica di *Alfonso XI* che parla di palle di ferro gettate con tanta forza, e di navi cariche di polvere, ciò narra dell'assedio di Algeziras e di truppe e di navi africane. Le navi che, al dire di *Pietro* vescovo di Leon, portavano bombarde nel secolo undecimo, erano navi del re di Tunisi. *Alamreo*, che nomina espressamente la polvere, era egiziano, e scriveva nell'Egitto. Nella *Bibliografia antiquaria* del *Fabrizio* si parla dell'uso che ne fecero i Saraceni in una battaglia contro *san Luigi* re di Francia, secondo che attesta il *Joinville* che vi era presente, e le guerre di *san Luigi* furono coi Mori dell'Affrica e particolarmente dell'Egitto. Noi abbiamo di

(1) Casiri, Tom. I. pag. 105. (2) Ac. des insc. t. LXIX.
(3) Stor. gen. della Cin. tom. 1.

sopra veduto, che *Bacone* ebbe qualche notizia, benchè troppo ancor vaga ed incerta, dell'uso militare della polvere e delle stragi che faceva nelle nimiche città, e ch'egli non vi parlava di *nafta*, ma bensì di *salpietra*. Per l'altra parte vedendo che *Elmacin* nell'assedio della Mecca rammenta certi mortari che operavano colla *nafta*, e che similmente parlano *Abulfaragio* ed altri scrittori, quando fanno memoria di strumenti da fuoco usati dagli Asiatici, sapendosi quanto sia comune in quelle contrade la *nafta* di natura particolarmente combustibile, come ne fanno testimonianza *Plinio*, *Strabone* e *Plutarco*, inclino a credere che una diversa composizione si fosse prima usata nell'Asia di tale bitume, simile negli effetti alla polvere; ma che questa composta dal salnitro e da altre materie sia stata posteriormente inventata dagli Arabi dell'Egitto, dove infatti sappiamo da *Plinio* (1) che il nitro in gran copia trovavasi: *in Ægypto conficitur* (nitrum) *multo abundantius*. So quanto poco conto debbasi fare delle congetture e delle immaginazioni dove si tratta di fatti, pure mi fo coraggio a proporne una mia sulla invenzione della polvere nell'Egitto; recandola però come affatto semplice congettura, senza pretendere di darle forza maggiore. Vuolsi che la polvere sia nata dal caso, e che *Bertoldo Schwartz*, o chiunque siane l'inventore, lavorando col nitro e col solfo intorno al fuoco, e vedendo da una fortuita combinazione di quelle materie effetti sì strepitosi, pensasse a ridurre ad arte ciò che il caso avevagli presentato. Or fino dai tempi del sopraccitato *Plinio* gli Egiziani mettendo a profitto l'abbondanza del nitro, di cui avevano eccellenti conserve, come dice il medesimo, lavoravano certi vasi cuocendo nei carboni frequentemente il nitro liquefatto col solfo, *frequenter liquatum* (nitrum) *cum sulphure coquentes in carbonibus*. Vedendo noi dunque dagli allegati documenti, che nell'Egitto, dove si manipulavano quelle materie di cui si forma la polvere, si narrano antichi fatti dell'uso di questa, non potremo con qualche ragione congetturare, che quivi appunto il caso o la scientifica osservazione degli Arabi ne facesse nascere la invenzione? in qualunque modo però o riferir vogliasi agli Arabi la gloria del ritrovato, ovvero agl'Indiani od ai Cinesi, certo egli è che non sembra potersi contrastare a quelli il merito di averne comunicata agli Europei la prima notizia. Vediamo ormai se con uguale fondamento potremo ripetere dai medesimi la cognizione della bussola nautica, o sia dell'ago calamitato.

(1) Lib. XXXI, cap. X.

145. Bussola.

Volendo entrar a provare, che la notizia di uno stromento sì utile alla navigazione sia venuta all'Europa pel mezzo dei Saraceni, non poco mi conforta il vedermi scortato dall'autorità del chiarissimo *Tiraboschi*, il quale vuol dar loro (1) tutta la gloria della invenzione. Il suo amor patriottico, che tanti nuovi pregi gli ha fatto scoprire nell'italiana letteratura, non gli ha potuto mostrare documento o ragione alcuna, che valesse a piegarlo a favore dell'amalfitano *Gioja*, di *Paolo veneto*, o di qualche altro italiano; e questo solo prova abbastanza quanto sieno insussistenti e deboli le ragioni che a sostenimento di tale opinione si arrecano. Infatti troppo si parla della bussola prima del tempo dei pretesi inventori italiani, perchè si possa loro accordare simile lode. Fra quante nazioni concorrono all'onore di questa utile invenzione, nissuna può allegare a suo favore sì fondate ragioni come la Cina, la quale si crede che da lunghi secoli la possieda. So quanto sia comune la persuasione di accordare alla Cina l'antico possesso della nostra bussola; ma so pure che non è talmente universale, che non incontri gravissimi testimonj che giel contrastino. Il *Kircher* nel suo *Magnes* (2) depone francamente in contrario, che per quanto consultati egli abbia molti uomini sperti ed istruiti delle cose cinesi, nessuno ne ha mai rinvenuto che gli abbia saputo dare qualche indizio che conoscasi in quelle parti la bussola. Strana assai dovrà sembrare tale contrarietà di testimonianze in una cosa di fatto sì facile a verificarsi, a chi non distingua nella bussola l'uffizio dalla materia. Uno stromento che serva a segnare ai naviganti la direzione verso i poli della terra, era, al dire di tutte le persone più erudite delle cose cinesi, conosciuto da molti secoli in quell'impero; ma che questo istrumento fosse un ago calamitato, e che però la direzione magnetica verso i poli fosse giunta alla cognizione di quelle genti, ciò viene non senza fondamento chiamato in dubbio. Il *Fabrizio* nella *Bibliografia antiquaria* (3) dice, che la bussola cinese non era magnetica e nautica, ma soltanto magica: *Pyxis quoque, cujus a ter mille annis usum fuisse ajunt apud Sinenses, non magnetica et nautica, sed sortilega est, ut Martinus Martinius in Epistolis adnotavit.* Temo non sia in qualche sbaglio caduto l'eruditissimo *Fabrizio*, non ben afferrando i sentimenti del *Martini*. Confonde egli a buon conto la bussola magnetica colla nautica, quasi che darsi non possa bussola nautica che non sia calamitata; e questo appunto è quel che vien chiamato in contesa presentemente. Gli

(1) Tom. IV, lib. II, cap. XI. (2) Lib. I, cap. VI. (3) Cap. XXI.

eruditi autori della *Storia universale* (1) tenendo dietro ad una lettera del padre *Entrecolles*, dicono che imperfetta e malintesa è la bussola dei Cinesi, e che per quanto la Cina sia abbondantemente provveduta di calamite, non è calamitato il lor ago, ma animato in vece da una singolare composizione fatta di cinabro, di orpimento, di sandaraca e di limatura di aghi, il tutto a polvere fina ridotto, e fattane poi una specie di pasta col sangue di creste di gallo bianco. In questo empiastro tinto un mazzetto di venti o di trenta aghi, e questi poi riscaldati in un fornello, quindi applicati per alcuni giorni all'immediato contatto della carne umana, si comunica ad ognuno la virtù di mostrare la direzione dei poli, e si fa in questa guisa la bussola (2): lascio ai chimici e fisici il vedere, se un tal empiastro possa dare agli aghi la virtù direttiva ai poli; e solamente conchiudo che, ancor quando sia vero che i Cinesi da tanti secoli conoscano tale bussola, non poterono quelli mandare agli Europei la cognizione della nostra animata dall'ago calamitato. Come mai dal vedere la direzione polare in una sì complicata composizione, doveva nascere l'idea di trovarla col semplice contatto della calamita? Oltre di che, quando anche ad una tale bussola si conceda la virtù di mostrare i poli con maggior esattezza della nostra, e senza i difetti dell'inclinazione e declinazione, vedo che poco uso ne ricavavano i Cinesi per le loro navigazioni; poichè siccome dietro a una lettera del padre *Mailla* osserva il *Mairan* (3), i Cinesi sì poco scostavansi dalle spiagge nelle loro navigazioni, che neppure all'isola Formosa, distante soltanto quindici o venti leghe, nè alle isole di Ponghou ancor più vicine al continente, non ardivano d'inoltrarsi. E leggendosi in oltre nella sopraccitata *Storia universale*, che tale è la cinese superstizione, che non sol con profumi regolano le loro bussole, ma che offrono ad esse delle vivande in sagrifizio, si può ben giustamente pensare che abbia ciò più del magico che del fisico, e più mostri la vana superstizione dei Cinesi, che la loro cognizione della vera filosofia.

146. Bussola trasmessaci dagli Arabi.

Lasciata dunque la Cina, cerchiamo in altre nazioni la patria della nostra bussola. Non mi tratterrò qui a confutare le pretese dei Tedeschi per ragione dei nomi dei venti segnati nella bussola, degli Inglesi per la parola *boxel*, e dei Francesi pel giglio. I testimonj poi di *Guyot de Provins* o di chiunque siasi l'autore dei versi tanto citati *Icelle étoile* ec., del cardinale di

(1) Tom. XX. pag. 141. (2) Lettr. edif. XXII, Recueil. Paris, 1736.
(3) Let. I. au R. P. Parenin.

Vitry, di *Vincenzo Bellovacense*, di *Alberto Magno*, di *Brunetto Latini* e di alcuni altri scrittori di quei tempi, provano bensì che fin dal principio del secolo decimoterzo era la bussola conosciuta ed usata dagli Europei; ma non possono dar indizio della nazione che prima di ogni altra ha data origine a sì felice invenzione. Or non trovando fondamento di attribuirla ad alcuna particolare nazione europea; credo poter ragionevolmente col *Tiraboschi* (1) ripeterla dagli Arabi. Dal testimouio di *Alberto Magno*, che altri adducono a favore della Germania o della Francia, ove riportasi un passo di *Aristotele* sopra questa virtù della calamita, ricava ingegnosamente il *Tiraboschi* argomento di accordare tal lode ai Saraceni, come prima di lui aveva accennato *il Trombelli* (2). Dice così *Alberto Magno* (3): *Adhuc autem Aristoteles in lib. de lapidibus dicit: Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est ad zoron, hoc est septentrionalem; et hoc utuntur nautae. Angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad aphron, idest polum meridionalem; et si approximes ferrum versus angulum zoron, convertit se ad zoron; et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad aphron.* Qualunque siasi l'opera di *Aristotele* qui citata, il testimonio addotto non è certamente di lui, il quale non aveva la menoma cognizione di tale virtù della calamita, ed è assai verisimile che gli Arabi ve l'aggiungessero. « Le voci *zoron* ed *afron* (dice il *Tiraboschi*) che si » adducono da *Alberto Magno*, come usate da *Aristotile*, non » sono certamente nè latine, nè greche; dunque nè latino, nè » greco era il libro da cui erano tratte. In quale altra lingua » potea dunque essere scritto se non nell'arabica, poichè queste » tre sole erano allora le lingue, in cui i libri filosofici si po- » tean leggere? » A corroborare maggiormente questa riflessione, aggiungerò io, che le parole *zoron* e *afron* non sono troppo lontane dalle arabiche che hanno il medesimo significato, perchè non possa credersi che sieno da queste con qualche non insolita alterazione derivate. In questo passo del libro di *Aristotile*, commentate ed accresciute dagli Arabi, trattasi dei poli *amici* e *nemici* della calamita, ben conosciuti dai fisici arabi, e non intesi dai nostri scolastici di quei tempi; ed io credo che le parole messe in realtà dagli Arabi fossero *giaron* che vuol dire vento caldo, e però prendesi pel mezzogiorno, e *avron* che significa settentrione. Gli Arabi avranno detto, che per avere la calamita virtù di attrarre dal suo polo meridionale, d'uopo è applicare il ferro o il corpo magnetico dal settentrionale;

(1) Tom. IV. (2) Ac Bon. tom. II, par. III.
(3) De miner. tract. III, cap. IV.

e gli scolastici hanno poi confuso il polo dell'un corpo col polo dell'altro, il settentrione col mezzogiorno, l'*avron* col *giaron*. Scorgesi questa medesima confusione in *Vincenzo Bellovacense*, autore coetaneo, ma un poco più antico di *Alberto*. Riporterò qui le sue parole, come le ho lette nell'edizione del suo *Speculum naturale*, fatta in Venezia nel 1494. Dice così *Vincenzo* (1): *Aristoteles in libro de lapidibus: Lapis magnes ferrum trahit, et ferrum obediens est huic lapidi: per virtutem occultam quae inest illi, ipsam movet ad se per omnia corpora solida sicut per aera: et uno quidem ipsius angulo trahit ferrum: ex opposito angulo fugat ipsum. Angulus quidem ejus, cui virtus est attrahendi ferrum, est ad* zaron, *idest septentrionem. Angulus autem oppositus ad* afron, *idest meridiem. Itaque proprietatem habet magnes: quod si approximes ei ferrum ad angulum ipsius qui zaron, idest qui septentrionem respicit, ad septentrionem se convertit. Si vero ad angulum oppositum ferrum admoveris, ad afron, idest meridiem se movebit. Quod si huic ferro ferrum aliud approximaris, ipsum de magnete ad se trahit*... In questo passo più chiaramente ancora che in quello di *Alberto* si scoprono, a mio giudizio, le tracce dell'alterazione della dottrina degli Arabi fatta dagli scolastici, ed in amendue manifestamente si vede che nè *Vincenzo*, nè *Alberto* intendevano punto ciò che scrivevano. Ma come intenderlo, s'eglino stessi confessano che non l'avevano letto? *Vincenzo* nel prologo, cap. X, apertamente dice, che generalmente di tutti i libri di fisica e di matematica di *Aristotele* non colse egli per se stesso i fiori che sparge nel suo *Specchio*, *sed a quibusdam fratribus excerpta susceperam*: *non eodem penitus verborum schemate, quo in originalibus suis jacent, sed ordine plerumque transposito, nonnunquam etiam mutata per paululum ipsorum verborum forma, manente tamen auctoris sententia; prout ipsa vel prolixitatis abbreviandae, vel multitudinis in unum colligendae, vel etiam obscuritatis explanandae necessitas exigebat. Alberto Magno* segnatamente del libro di cui or ragioniamo, dice nel trattato I° cap. I: *De his autem libros Aristotelis non vidimus nisi excerptos per partes.* Qual maraviglia dunque che facessero sì madornali alterazioni? Ad ogni modo però dagli stessi loro abbagli ravvisasi, che in quell'opera detta di *Aristotele* lasciarono gli Arabi sicuri vestigj della loro notizia della magnetica proprietà di guardare ai poli, onde è certamente nata la bussola nautica. Il *Falconet* in una dissertazione sopra ciò che gli antichi credettero della calamita (2), accresce ancora maggior peso alla congettura, che sia stato aggiunto dagli Arabi al-

(1) Lib. VIII, cap. XIX. (2) Ac. des Insc. tom. VI.

l'opera di *Aristotele* il passo sopracitato; poichè dopo aver detto che gli Arabi « traducendo l'opera di *Aristotele* Περὶ τῆς λίθου » dopo la scoperta della bussola, nelle addizioni che vi inse- » rirono fecero menzione di questa notizia sotto il nome di *Ari- » stotele* », soggiunse « che si trovano manoscritti di questa tra- » duzione falsificata nelle Biblioteche; e si crede a ragione, » che *Alberto Magno* e *Vincenzo di Beauvais* abbiano ricavati » da essa i passi che citano come di *Aristotele*, nei quali il fi- » losofo greco sembra istruito di questa nuova scoperta ». L'*Erbelot* nella *Biblioteca orientale* cita ancora il titolo stesso, sotto cui è conosciuto dagli Arabi questo libro: *Ketab Alahgiar;* dice, *Titolo di un trattato delle pietre, e dei minerali e delle loro proprietà, attribuito ad* Aristotele. Se vero è dunque trovarsi codice di tale arabica traduzione, come assicura il *Falconet*, e come sembra supporlo l'*Erbelot*, essendo ugualmente vero non poter essere di *Aristotele* una notizia che ei non aveva, dovrassi certo conchiudere, che essa fosse assolutamente degli Arabi, e che da questi poi i posteriori scrittori la ricevessero.

147. Navigazioni degli Arabi.

« Le lunghe navigazioni (dice inoltre il *Tiraboschi*) che essi » intraprendevano spesso, ed a cui davano occasione gli ampj » dominj che avevano in ogni parte, poterono facilmente con- » durli a questa scoperta ». Infatti, ch'essi lunghe navigazioni intraprendessero, si dice più espressamente nella prefazione alla *Storia dei viaggi*, dove si legge che non solamente aprirono i porti di Levante e dell'Egitto, con tutti i canali che erano stati chiusi per molti secoli, ma che portarono il commercio dall'Arabia e dalla Persia, dove erano padroni, all'Indie ed alla Cina, particolarmente dal porto di Siraf fino all'ovest di Gomrum. Più lungo viaggio degli Arabi, e che più abbisognava di bussola, ci descrive *Ben Alouardi* in un'opera geografica riferitaci dal *Guignes* (1). Dice *Ben Alouardi*, che otto Arabi di Lisbona curiosi di conoscere ciò che v'era di là del mare da noi detto *Atlantico*, e che essi chiamavano *tenebroso*, equipaggiarono con molte provvisioni una nave, e intrapresero il viaggio, risoluti di arrivare all'estremità del mare, o alle terre occidentali, nè ritornarono indietro se non che dopo molti giri, e molti accidenti quivi narrati. Questo solo potrebbe servire di risposta al camaldolese *Abondio Collina* (2) ed all'anonimo da lui citato, i quali vogliono levare agli Arabi la notizia della bussola, perciocchè credono ch'essi na-

(1) Journ. des Sav. an. 1758, Avril e Notices des MSS du Roi, tom. II.
(2) Ac. Bon. tom. II, part. III.

vigazioni di lungo corso non intraprendessero. Oltre di che l'esempio degli Europei che per molti secoli la possederono, senza che però ardissero d'innoltrarsi in più avanzate navigazioni, fa vedere abbastanza, che malamente vorrassi conchiudere la mancanza di tale cognizione negli Arabi, dal crederli men coraggiosi ad intraprendere lunghi viaggi. Dal tempo della scoperta prende pure argomento il *Tiraboschi* di attribuirla agli Arabi; perciocchè essa, già essendo notissima nel secolo decimoterzo, dovette farsi probabilmente nel decimo o nell'undecimo, quando la filosofia fra noi appena si conosceva, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata. Questa congettura prenderà maggior forza, se richiameremo alla mente quanto gli Arabi si dedicassero singolarmente allo studio, non di qualunque filosofia, ma segnatamente della storia naturale, come abbiamo noi di sopra forse troppo brevemente accennato. Ma io aggiungerò in oltre una osservazione risguardante il sapere degli arabi, che credo potrà dare qualche peso a questa congettura. Per quanto fossero universali i Greci nei loro eruditi studj, ed infiniti libri lasciassero sopra ogni materia, non ho potuto rinvenire memoria di alcun loro libro che alla nautica appartenesse. E se i Greci, tanto innoltrati nelle fisiche e nelle matematiche investigazioni, non rivolsero i loro studj a tali ricerche, quanto meno le avranno intraprese i Romani, che appena salutarono le scienze? Ma ciò che nè Greci, nè Romani non fecero, trovo spesse volte dagli Arabi eseguito.

148. Gli Arabi primi scrittori di nautica.

La sola biblioteca dell'Escuriale ci presenta un trattato di un anonimo *De arte nautica* (1), un altro ne cita di *Thabet Ben Corrah De syderibus, eorumque occasu ad artis nauticæ usum accommodatis* (2), ed altre opere porge che alla scienza della navigazione appartengono. Or se gli Arabi erano i soli che coltivassero la storia naturale al tempo che si scoprì questa occultissima proprietà della calamita, perchè non vorremo attribuire tale scoperta alla singolare lor cognizione della natura? Ed al vederli colla propria loro scienza creare la nautica, non potremo pensare che essi parimente inventassero la bussola che tanto interessa l'arte del navigare?

149. Usi varj della bussola presso gli Arabi.

Non men favorisce la causa degli Arabi il vedere il grande uso che fanno i medesimi della bussola. Le altre nazioni soltanto valgonsi di quell'istrumento per navigare ne' mari: ma

(1) Tom. II, pag. 6. (2) Tom. I, pag. 388.

gli Arabi lo adoprano altresì pe' viaggi di terra, e lo fanno servir eziaudio ad uso della loro superstizione. *Leonico Calcondila* nel terzo libro *De rebus turcicis*, descrivendo i viaggi che per lunghi e vasti paesi sabbiosi fanno gli Arabi per visitare la Mecca, dice che in quei mari immensi di sabbia regolano il loro cammino colla direzione della calamita: *Camelos conscendunt utentes signis, quæ viam commonstrant magnetis demonstrationibus. Colligentes igitur ab septentrionali plaga qua orbis parte eundum sit, eo viam conjectantes pergunt.* Ecco dunque che, oltre all'uso medesimo che noi facciamo pel mare della bussola, se ne servivano gli Arabi anche per terra. E per levare ogui dubbio che possa insorgere sopra la materia di cui è composta tal bussola, si dee osservare che il greco *Calcondila* non usa qui la voce generica λίθος, che pure vien adoperata dagli altri Greci per segnare antonomasticamente la calamita come la pietra più nobile, ma espressamente ci nomina la calamita ταῖς τῦ μαγνῆτε ἀποδείξεσιν. L'*Erbelot* alla parola *Kebletan* ci dà notizia dell'uso che fanno i musulmani della bussola per regolare le loro preci; rivolgendosi colla direzione di questa verso quella parte del mondo, ove è il tempio della Mecca, e chiamano questa bussola *kebleh noma* o *kebleh numa*. Il qual nome basta a distruggere l'argomento di chi pretende provare non essere gli orientali inventori della bussola, supponendo che non abbiano una parola originale propria a significare questo stromento, ma che siensi per lungo tempo serviti dell'italiana voce di *bussola*. A tutte queste ragioni giova finalmente aggiungere, che i più antichi scrittori che diano notizia dell'ago calamitato sono gli Arabi; onde sembra che dessi stati sieno i primi a conoscerlo ed adoperarlo. Il *Kircher* (1) cita un'antica geografia arabica esistente nella biblioteca vaticana, che dà manifesti indizj dell'uso che già allor facevasi della calamita per l'arte del navigare; ed il geografo nubiese che scrisse alla metà del duodecimo secolo, viene addotto non solo dal *Kircher*, ma dal *Fournier*, dal *Riccioli* (2) e da altri come quegli che ne ha espressamente parlato: laonde io credo, che la bussola non men della polvere e della carta si debba riporre fra le invenzioni tramandate dagli Arabi agli Europei, e che essa pure ci dia nuova materia di formare sempre più rilevante concetto delle arabiche scienze.

150. Uso del pendolo per la misura del tempo.

Ma quale stupore non dovrebbe recarci il sapere di quella gente, se vedessimo che l'uso del pendolo per la misura del

(1) Magnes, tom. I, cap. VI. (2) Geogr. et hydr. lib. X, cap. XIX.

tempo, la cui invenzione tanto romore ha menato fra i fisici in questi secoli più illuminati, era già da lunga pezza conosciuto e messo in opera dagli Arabi, e che una cognizione di cui si onorano un *Galileo* ed un *Ugenio*, e per la quale gareggiano l'Italia e l'Olanda, la possedeva molti secoli prima quella nazione da noi riputata barbara ed ignorante, atta soltanto alle scolastiche sottigliezze? Io non ardisco di accordarle la lode di una sì rara e singolare notizia, che sola basterebbe a rendere rispettabile l'arabica letteratura; ma dirò solamente, che il celebre *Odoardo Bernard* non ebbe difficoltà di dare tal vanto agli astronomi saraceni; ed il testimonio di uomo sì dotto dee avere gran peso presso i critici più giudiziosi. Il *Bernard* non men versato nelle matematiche discipline che nella più recondita erudizione della lingua e delle scienze dei Greci e degli Arabi, e di tutti gli antichi e moderni, prende a dar conto delle circostanze, che possono commendare l'astronomia degli orientali, e fra le altre che reca a tal fine, una è la misura del tempo col pendolo oscillatorio. Non sarà alieno dal nostro argomento, nè discaro, io credo, ai leggitori l'addurre noi qui la lettera di *Bernard*, quale leggesi nelle *Transazioni filosofiche* numero 158. Essa è diretta al reverendo ed erudito dottore *Roberto Huntington* preposito del collegio della Trinità, e così dice a questo intento: *Multa sane commendant astronomiam orientalium, felicitas quidem et claritas regionum, ubi observatur: machinarum granditas, et accuratio, quantas plerique nostrorum credere nolunt cœlo ipsos obvertisse. Contemplantium insuper numerus, et scribentium decuplo major quam apud Græcos Latinosque celebratur. Adde decuplo plures munificentiores, ac potentiores principes, qui viris boni ingenii sumptus et arma cœlestia dederunt. Quid vero astronomi Arabum in cl. Ptolomæo, magno constructore artis cœlestis, injuria nulla reprehenderint: quam illi sollicite temporis minutias per aquarum guttulas, immanibus sciotheris*, imo (mirabere) fili penduli vibrationibus jampridem *distinxerint, et mensurarint: quam etiam perite et accurate versaverint in magno molimine ingenii humani, de ambitu intervalloque binorum luminarium et nostri orbis, una epistola narrare non debet..... Dabam ex bibliotheca vestra orientali apud Oxoniam VI kal. apr. MDCLXXXIV.* Lascio la grandezza e l'esattezza degli stromenti, lascio le clessidre e gli smisurati orologj solari, lascio tutte le altre circostanze tanto onorevoli all'arabica astronomia, e solamente rivolgo l'attenzione alle vibrazioni dei pendoli, con cui i valenti astronomi di quella nazione sepevano distinguere e misurare diligentemente fino le picciole minuzie del tempo. Egli

è certo sommamente mirabile, che a tal segno di esattezza astronomica e di fisica cognizione giunti fossero i Saraceni; ma maggior maraviglia ancora dee recare a mio giudizio il vedere una tale scoperta non solo venuta in dimenticanza e perduta affatto per gli Europei, ma sfuggita eziandio alle diligenti ricerche degli astronomi e degli eruditi, e solamente conosciuta dal *Bernard*, senza esser giunta a notizia di altri nè prima, nè poi. Che però non debba questo credersi un fatto vanamente e con poco fondamento asserito da lui, il modo stesso con cui egli, benchè troppo brevemente, l'accenna, cel prova abbastanza. Quell'annunziare questa misura del tempo riputandola come superiore alle predette, quel riflettere che ciò dovrà recare maraviglia al dotto *Huntington* (*imo, mirabere*) fa ben vedere, che non è questa una notizia gettata all'aria, o inavvedutamente uscita dalla penna al *Bernard*, ma che viene da lui proferita dopo maturo esame, e dopo attenta riflessione. Ma come mai il *Bernard*, giudizioso e dotto qual egli era, e capace di dare tutto il suo peso ad una letteraria scoperta sì rilevante, si contenta di scriverla tanto leggermente, e di accennarla solamente alla sfuggita? come mai la reale Società di Londra, che mise fra i suoi atti la lettera del *Bernard*, non costrinse l'erudito scrittore a dare su questa materia più convenevole schiarimento? come tanti altri Inglesi valorosi nella cognizione della matematica e delle lingue, e che hanno avuto il vantaggio di potersi internare nella biblioteca orientale di Oxford, donde scriveva *Bernard* quella curiosa notizia, non si sono messi all'impegno di esaminare i suoi codici arabici, e di accertarla più esattamente? Mentre bolliva nell'Europa la controversia, se la gloria dell'invenzione della misura del tempo col mezzo del pendolo si dovesse al *Galileo* ed all'Italia, o vero all'*Ugenio* ed all'Olanda, quanta lode non si sarebbe acquistata *Bernard* e qualunque altro erudito, che avesse fatto vedere nè all'Olanda, nè all'Italia, nè a nessuna europea nazione potersi dare tal vanto, ma essere proprio dell'arabica letteratura! Queste riflessioni mi hanno qualche volta fatto temere, non forse troppo leggermente fosse riconosciuta da *Bernard* e precipitosamente asserita questa notizia, onde poi con più matura attenzione esaminata si trovasse poco fondata ed insussistente, e si mettesse in dimenticanza. Ma questo mio sospetto è svanito all'esaminare con qualche attenzione il piano della grande opera meditata e comunicata da *Bernard*, riportato da *Fabrizio* nella *Biblioteca greca* (1); poichè ivi osservo, avere egli fatto tanto studio sulla misura

(1) Lib. III, cap. XXXIII.

del tempo dell'arabica astronomia, che non è credibile che prendesse abbaglio in questo sol punto tanto da lui esaminato, mentre sì giustamente parlava degli altri; e penso che dovendo egli in quella grande opera mettere in tutto il suo lume questa scoperta, siasi astenuto di darne prima più distinta spiegazione, e che tutti gli altri Inglesi conoscitori del suo valore gliene abbiano abbandonata tutta l'impresa. Il solo testimonio del *Bernard* potrà certo bastare a molti per assicurare agli Arabi il vanto di questa importante cognizione; ma io amerei poterlo appoggiare ad alcuni altri non men autorevoli per accrescergli maggior peso. Forse *Sarmiento* nel vasto pelago dell'immensa sua erudizione avrà pescato qualche notizia risguardante questa materia, mentre scrive non essere per lui un paradosso il fare gli Arabi inventori della carta, della polvere e degli orologi automati, sotto il nome dei quali possono intendersi i pendoli: egli certo non è un autore che scriva alla cieca senza ragionevoli fondamenti. Forse *Casiri* trascorrendo gl'infiniti libri arabici dell'Escuriale che trattano di osservazioni astronomiche, di orologi e di esattezza del tempo per l'uso dell'astronomia e per la pratica della religione, si sarà incontrato in alcuni trattati o in alcune espressioni che suppongono negli Arabi tal cognizione; ma la troppo avanzata sua età non gli ha permesso di accertare a mia richiesta varie notizie su tale argomento, che egli crede di aver trovate leggendo i libri dell'Escuriale non senza qualche intenzione di pubblicarle. Forse *Bayer* più di ogni altro potrebbe appagar pienamente questa letteraria curiosità. Viemmi scritto, che la sorte propizia gli abbia presentato un codice singolare pieno di squisite notizie su questo punto, da nessun altro vedute; e noi lo preghiamo di voler per un poco sospendere l'erudite sue ricerche bibliografiche ed antiquarie, e far parte alla repubblica letteraria di questo sconosciuto tesoro della fisica degli Arabi.

151. Osservatorj astronomici.

Gli osservatorj astronomici sono essi pure una utilissima invenzione venutaci dagli Arabi. *Bailly* (1) suppone al tempo della greca astronomia un osservatorio in Alessandria, e lo crede eretto nel famoso museo che fece sì grand'onore alla memoria de' *Tolomei*. Ma io benchè vegga negli antichi libri rammentate molte osservazioni degli astronomi alessandrini, benchè legga descritti molti stromenti inventati dai medesimi, non trovo però una specola o un edifizio fatto appostatamente per eseguire con esattezza e con comodità le osservazioni astronomiche, non trovo in

(1) Hist. de l'astr. mod. tom. I.

somma un osservatorio. Certo egli è, che per ciò che risguarda il museo di Alessandria, nè *Strabone*, nè *Ateneo*, nè *Gronovio*, nè *Neocoro*, nè veruno altro antico o moderno di quanti ne hanno parlato, non hanno fatta la più leggiera rimembranza di tale edifizio: descrivono bensì e passeggio e salone e refettorio e biblioteca, ma osservatorio non mai. Gli Arabi all'incontro spesse volte rammentano le specole da loro innalzate ad ingrandimento ed onore dell'astronomia. Celebre singolarmente si rese l'osservatorio di Bagdad eretto nello stesso giardino della corte del califo, del quale ci rimangono alcune osservazioni fatte ed esposte con tale formalità, come se affari fossero da interessare lo stato (1). Ad onta delle ingiurie del tempo conservasi ad onore dell'arabica astronomia la famosa torre di Siviglia, la quale, secondo *don Diego Ortiz de Zugniga*, *don Niccolò Antonio* e l'universale tradizione, fabbricata dall'astronomo *Mohamad Geber*, vuolsi per molti secoli adoperata per le astronomiche osservazioni degli Arabi e degli Spagnuoli. Gli osservatorj che eressero, gl'istromenti che inventarono, le considerazioni che fecero sopra gli errori che sogliono avvenire nelle osservazioni, ed i mezzi che pensarono per avanzare di ogni maniera l'arte di osservare, rendono gli Arabi sommamente benemeriti della moderna astronomia. Ardirò io di pretendere per gli Arabi il nobile vanto di aver preceduto il gran *Newton* nella scoperta dell' attrazione? Forse un'opera di *Mohamad* figliuolo di *Musa* avrà contenute alcune sentenze, le quali trapassate in mano dei dotti moderni astronomi poterono dar campo al *Keplero* ed all'*Hook* di aprire la strada al gran *Newton* per lo scoprimento del vero sistema dell'universo. Ma io non ho distinta notizia di quell'opera, e solamente posso osservare nella *Biblioteca arabica dei filosofi*, dove si tratta dei celebri tre figliuoli di *Musa*, che *Mohamad*, il più famoso dei tre fratelli, eccellente nell'aritmetica, nella geometria e nell'astronomia, che scrisse un'opera del movimento dei cieli, *De praecipuorum orbium caelestium motu;* opera, per cui grande ajuto poteva porgergli il conoscimento dell'attrazione, egli medesimo lasciò scritto un libro di questa, *De virtute attrahendi*. Ma basti l'avere accennato una congettura, che io stesso conosco quanto sia priva di valevole fondamento, e veniamo ad altre più certe glorie dell'arabica letteratura.

152. Accademie degli Arabi.

L'Italia vanta per istitutore delle accademie poetiche *Jacopo Allegretti* di Forlì; ma gli Arabi molto prima avevano accademie poetiche, dove altro non sentivasi che poesia; ed accade-

(1) Casiri, tom. I, pag. 441.

mie generalmente di belle lettere, dove versi e prose e quanto all'amena letteratura appartiene, trovava onorevole ricetto; fra le quali accademie singolar nome ottennero quelle di Cufa e di Bassora, delle cui lodi pieni sono tutti i libri che le cose arabiche prendono a trattare. Laonde non solo le accademie poetiche dell'Italia, ma la famosa accademia della *Crusca*, la celebre accademia francese, l'accademia spagnuola ed altrettali accademie di lingua, che sì gran romore hanno menato nella moderna letteratnra, poterono prendere per modello le arabiche accademie tanto anteriori. Oltre queste però io ne osservo un'altra fra gli Arabi, che merita particolare considerazione, e che potè servire di esempio alle molte accademie di storia e di antichità, che a questi tempi in varie città di Europa s'incontrano. Questa è un'accademia di storia fondata in Sativa da *Mohamad Abu Amer*, detto volgarmente *Almoncarral*. Questo diligentissimo scrittore delle cose spagnuole, zelante promotore degli storici studj, fu il primo autore di un'accademia, che l'esattezza e la verità della storia prendesse di mira, e tutta s'immergesse in istoriche ed antiquarie investigazioni; e Sativa sua patria agli altri letterarj suoi pregi unisce ancor questo di aver dato fin dall'undecimo secolo un bell'esempio di accademie di storia. A vantaggio della storia e delle belle arti gli Arabi avevano parimenti musei di antichità. Nella *Biblioteca arabica dei filosofi* si fa rimembranza di un edifizio fatto ad uso di museo antiquario nella città di Akhmin, dove maravigliose immagini e statue di squisito lavoro, ed opere di gusto le più pregevoli, ed altri monumenti della storia e delle arti vedevansi. Oltre tutte queste accademie vediamo che *Alcassemo* detto volgarmente *Ebn Alrabi*, già fino dal secolo XIII ne fondò una in Granata per la maggior illustrazione dell'Alcorano, che ottenne pertanto il nome di *Alcoranistica*.

153. Collegj.

Nè pretenderò che i nostri collegj di educazione debbano ricercare l'origine della loro istituzione dallo zelo letterario dei Saraceni; solo dirò, che sebbene nelle antiche scuole delle chiese e dei vescovi qualche abbozzo si vedesse di tali collegj; e particolarmente la scuola inglese fondata in Roma dal re *Ina* fino dall'anno 727, e cresciuta poi da *Offa* e da altri sovrani inglesi potesse realmente servire di modello a tali collegj, quelle scuole però nei tempi posteriori, al cominciare l'erezione dei nostri, erano già abbandonate e appena da qualche erudito nella storia ecclesiastica se ne conservava qualche memoria. Mentre presso gli Arabi da per tutto si vedevano dei collegj, e le storie arabiche, le biblioteche, i viaggi letterarj, tutti i libri degli Arabi

ci presentano collegj istituiti a giovamento degli studj, sebbene non sembri facile il formare una ben distinta idea di tali collegj. Al vedere gli Arabi letterati, che ne' loro viaggi cercavano con premura d' internarsi nei collegj e di conoscere i letterati che vi dimoravano, mi è alle volte venuto in pensiero, che i loro collegj fossero altrettanti musei alla foggia dell'alessandrino, o come il famoso *ottagono* di Costantinopoli, che vuolsi eretto da *Costantino* e distrutto da *Leone Isaurico*, dove dotti uomini vivessero uniti, godendo vantaggi economici che loro lasciassero tutto l'agio di coltivare le scienze. Ma la sola moltitudine dei collegj, oltre parecchie altre ragioni, basta a distruggere questa mia poco fondata congettura. So che taluno assai versato nell'arabica erudizione porta opinione che detti collegj fossero una unione di scuole simile alle nostre università: io pure sono stato molto propenso ad abbracciare un tale sentimento, vedendo frequentemente parlarsi di professori dove sono mentovati i collegj. Disaminando alquanto più attentamente questa materia, credo doversi riputare due istituzioni diverse, i collegj e le università. Nelle città medesime, dove celebrate vengono le scuole e le università, si trovano in oltre lodati i collegj. Le scuole di Cordova sono assai rinomate, commendandosi da molti con singolari lodi quello studio, in cui, al dire di *Virgilio cordovese*, citato dal *Feijoò*, dal *Sarmiento* e dal *Burriel*, di ogni scienza si univano non uno ma molti maestri; ed in Cordova oltre questa università vi era altresì un collegio reale. Il ginnasio di Granata, il quale vantasi di aver avuti molti illustri professori, era distinto dai collegj di quella città, i quali pure hanno goduta la medesima sorte di contarne altri non men illustri. Oltre di che una sola città conteneva alle volte più di un collegio, e questo solo può far cadere l'opinione di chi li crede università. Granata oltre il detto ginnasio contava il collegio reale, ed un altro poi detto *del figlio di Azra*. Infatti *Baker* narra di *Alvasi* detto volgarmente *Ben Aldabag*, che insegnò la giurisprudenza nel collegio reale, e la teologia di quello *del figlio di Azra: In regio granatensi collegio jurisprudentiam, theologiam vero in collegio* Azrae filii *dicto praelegit:* onde due distinte cose dovranno riputarsi, i collegj degli Arabi e le loro università. Diremo adunque, che tai collegj fossero, come i nostri istituiti per l'educazione letteraria della gioventù. A qual fine una fabbrica della vasta capacità del collegio del Cairo, di cui sopra abbiamo veduto col testimonio di *Leone africano*, che potè servire di cittadella a tutto un esercito, se tale collegio non avesse dovuto contenere un copioso numero di allievi, di maestri, di superiori e d'inservienti, quali appunto si vedono nei moderni collegj? Che di molti maestri forniti fossero quei colle-

gj, lo dimostra il vedere che non solo la teologia e la giurisprudenza, ma la grammatica e tutte le scienze di superiore e d'inferior classe, e le belle arti altresì contano molti celebri professori che illustrarono tai collegj. Lodasi l'interpretazione dell'Alcorano fatta da *Mohamad Ebn Ata*, mentre n'era professore nel collegio del Cairo. Celebri sono i dieci libri del dritto canonico scritti dal murciano *Abi Giamra*, che i dottori dei collegj di Cordova, di Murcia, di Valenza, d'Orihuela e di Granata erano per gli statuti di quei collegj obbligati a spiegare nelle lezioni. Per molti anni insegnò *Alsangiali* la teologia nel collegio di Malaga: nel medesimo fu professore di grammatica e poi di giurisprudenza *Ebn Haphid Alamin*. *Aba Abdalia*, dedicato agli studj di altra natura, insegnò le belle arti nel reale collegio di Granata: onde si vede, che di ogni classe di scienze e di ogni facoltà si trovavano eccellenti maestri in tai collegj. Oltre i maestri vi erano ancora altri superiori, come dovevano esservi infatti, per attendere ad ogni regolamento. Il sopraccitato *Alsangiali*, dopo avere insegnata nel collegio di Malaga la teologia, fu fatto capo e rettore del medesimo, e coprendo gloriosamente quel posto terminò la sua vita. Benchè tutte le provincie arabiche possedessero tai collegj, la Spagna singolarmente n'era talmente piena, che non solo le città, ma fino i piccioli borghi godevano di questo vantaggio. Orihuela avea il suo collegio; e Caliosca, piccolo paese del territorio di Orihuela, vantava parimente il suo, gloriandosi dell'onore di una simile fondazione. I nostri collegj sono comunemente ridotti alle città, e non tutte sono a parte di questi utili stabilimenti: ma gli Arabi estendevano fino alle oscure terre ed alle ignobili castella la loro beneficenza a vantaggio degli studiosi. Del solo *Alhakem*, principe glorioso, fondatore dell'accademia di Cordova, ci narra *Abu Baker* nella *Storia degli uomini illustri*, che fabbricò nella Spagna per promuovere gli studj molti collegj: *Complura collegia studiorum causa exstructa* (1). Ora vedendosi nella Spagna sì copiosa abbondanza di collegj, e riflettendo che tali collegj presso gli Arabi sono anteriori agli altri simili istituiti dagli Europei, e che molti de' primi istitutori ebbero cognizione delle cose arabiche, non sarà forse fuor di proposito il congetturare, che la vista di tanti collegj presso gli Arabi movesse il pensiero e stimolasse lo zelo di alcuni cristiani ad erigerne altri simili, e che anche in questa parte della moderna educazione letteraria abbia avuta qualche influenza l'esempio dei Saraceni. Ma tempo è ormai di porre qualche termine alle già troppo

(1) Vedi la Bibliot. arab. dei filosofi presso Casiri, Tom. II, pag. 58, 74, 81, 82, e in molte altre.

distese ricerche delle arabiche notizie, e noi dovremo ancora nel seguente capo farne più volte menzione.

CAPITOLO XI.

Dell'introduzione della lingua volgare nella coltura delle lettere, particolarmente nella poesia.

154. Antichità delle moderne lingue volgari.

Sarebbe un immergersi in un pelago d'infinite questioni, che ricercano una erudizione troppo superiore ai miei scarsi lumi, il volere svolgere le origini delle moderne lingue settentrionali e meridionali. L'*Edda* della Scandinavia raccolta da *Soemondro*, gli antichi componimenti poetici dello *Starkotter* e degli altri *scaldi*, famosi poeti delle più settentrionali regioni, offrono tanti soggetti di curiose ricerche, i quali neppure dagli stessi eruditi nazionali non possono essere sviluppati, che temeraria impresa sarebbe volere noi ricavare da tai monumenti la vera derivazione delle lingue e della poesia di quelle genti rimote. Che potremo noi dire delle vetuste memorie gotiche per rintracciare la cognizione di tutte le lingue settentrionali, che esposto non sia a molti equivoci e ad interminabili controversie? Lamentasi il *Morofio* (1) della trascuratezza dei suoi Tedeschi nello studiare le origini della lingua nativa: *Dolendum quidem est, adeo segniter linguam vernaculam a Germanis tractari, ut in tot scriptorum numero vix aliqui sint qui origines intelligant.* E vorremo noi affatto stranieri metterci ad un sì arduo cimento? Che lumi potremo noi ricavare dai vetusti parenetici pubblicati dal *Goldasto* e da alcuni sacri libri, preziosi avanzi della lingua teutonica, se il dotto *Bielfeld*, tanto impegnato in promuovere le glorie letterarie di sua nazione, non ha potuto giungere ad intendere alcune molto posteriori poesie alemanne del secolo decimoterzo? Le nazioni meridionali, e singolarmente la francese, hanno formati tanti libri per ispiegare il nascimento che le loro lingue hanno ricevuto dalla romana, che possono ben dispensarci dall'entrare di nuovo in tali ricerche. Lasciate dunque da parte sì fatte questioni, verremo solamente ad esaminare l'incominciamento della coltura delle nostre lingue volgari, e come siasi pervenuto ad introdurle nella poesia, nella storia, e negli altri scritti, e a renderle per così dire letterate.

155. Antichità della lingua tedesca.

Nessuna in questa parte può levare sì giustamente la voce co-

(1) Polyhist. lib. IV, cap. IV.

me la lingua alemanna. Che il famoso testo di *Tacito*, parlando degli Alemanni, *Litterarum secreta viri et foeminae pariter illic ignorant*, debba intendersi solamente delle lettere amorose, o generalmente di ogni cognizione di caratteri e di letteratura; che i Tedeschi anticamente usassero o non usassero i runici caratteri; che avessero o no scritture anteriori al tempo di *Carlo Magno*; che scrivesse questi o non iscrivesse una grammatica di lingua teutonica; certo egli è che i Tedeschi possono vantare monumenti del lor idioma fin dal secolo nono. *Otfrido* monaco di Weissemburg fece una versione dei vangeli in lingua tedesca, ch'è stata riportata dallo *Schilter* nel *Tesoro*: il *Willeramo* ci diede nella medesima una parafrasi della Cantica, ed altri benchè non molti lasciarono scritti tedeschi anteriori al secolo undecimo, da noi stabilito per la vera epoca della coltura delle lingue volgari. Ma quantunque incontrastabili sieno tai monumenti, potranno questi fissare il ripulimento della moderna lingua degli Alemanni in una sì rimota antichità? Lascio stare, che una semplice versione fatta per mettere alla portata del rozzo popolo i vangeli, i salmi ed altri libri di chiesa, poco poteva giovare alla coltura del buon gusto in una lingua; ma ancor quando quelle traduzioni avessero realmente recato qualche ornamento all'idioma in cui furono scritte, potranno allegarsi a favore del moderno linguaggio dei Tedeschi? Il *Tercier* ha ben ragione di asserire (1), che di tutte le lingue che attualmente parlansi nell'Europa, la tedesca più di ogni altra conservi i vestigj della sua anzianità. Ma il passo stesso del monaco *Kerone* ch'egli riporta, e gli altri che cita, non fanno vedere assai chiara una tale diversità nel linguaggio, che non può dirsi essere il medesimo che si usa presentemente? Quanto eruditamente a tale proposito adduce il *Tercier*, potrà provare che mentre nella moderna lingua francese, per confessione del *Bonamy* (2), pochissime parole celtiche sono rimaste, mentre nella provenzale appena trovasi, al dire dell'*Astruc* (3), una trentesima parte di voci gallesi, mentre la spagnuola non più conserva verun vestigio dell'antico parlare di quelle genti, mentre la stessa inglese sorella della teutonica ha sofferto tal cambiamento coll'introduzione della francese nel secolo XI, che appena si può distinguere, se più veracemente a quella che a questa sia conforme; l'alemanna, più tenace e costante di tutte le altre, ha saputo conservare dell'antica sua madre maggior numero di parole e maggior somiglianza nell'andamento e mag-

(1) Ac. des inscr. tom. XXIV.
(2) Ibid. Disc. sur l'intr. de la lang. lat. dans les Gaules.
(3) Ibid. pag. 606.

giore affinità nella costruzione. Ma ciò non toglie che gli stessi eruditi tedeschi non riguardino l'antica lingua teutonica come lingua diversa dalla moderna tedesca; ciò non toglie, che se taluno di loro vuole intendere l'antico idioma di sua nazione non abbisogni di studiarlo quasi altrettanto, quanto usiamo noi fare del latino. Lo stesso *Schilter* o il *Duchesne* o amendue, tuttochè versati negli antichi monumenti della germanica letteratura, non giunsero a ben intendere la lingua teutonica di *Carlo il calvo* nella famosa convenzione con *Ludovico* suo fratello; ed interpretando il testimonio di *Nitardo*, l'unico scrittore che la riporti, mettono a tentone le parole teutoniche sotto l'equivalenti francesi, senza potersi accertare del vero lor senso. « L'antica lingua tedesca, dice il *Bielfeld* (1) non ha che pochissima affinità colla nostra lingua moderna. Il carattere » ch'è chiamato qualche volta carattere dei monaci, i verbi, le » frasi, la costruzione, tutto è differente, e vi vuole uno studio » particolare per intendere l'antico tedesco »: onde io credo, che gli stessi critici giudiziosi di quella dotta nazione non avranno alcuna pretensione di far ascendere la coltura del loro linguaggio a tempi tanto remoti.

156. Lingua inglese.

I Britanni divisi da tutto il mondo sapevano coltivare il lor idioma meglio forse di tutte le altre nazioni che più godevano il commercio e l'uso della società. Io non so se i celebrati romanzi del re *Artu* e della tavola rotonda furono scritti in lingua britanica, nè se i loro autori *Telesino* e *Melchino* fiorirono in realtà, come si dice comunemente, verso la metà del secolo VI; ma so che *Beda* loda di quei tempi incirca il monaco benedettino *Coedmon* siccome illustre poeta improvvisatore nella sua lingua; so che nella inglese ΑΡΧΑΙΟΝΟΜΙΑ, o sia *Collezione delle leggi antiche dell'Inghilterra*, pubblicata da *Guglielmo Lambardo*, si leggono in inglese le leggi d'*Ina*, che regnò dal 712 fino al 727, di *Aluredo*, di *Odoardo*, di *Etelstano* e di altri re fino a *Canuto*, che terminò la sua vita nel 1035; e so altresì, che venendo ai tempi più moderni non trovo in veruna nazione diploma più antico in lingua volgare della carta divisa o *indentata*, che cita *Mabillon* (2), di un certo *Algaro* conte, una parte della quale scritta era in latino, e l'altra in inglese, dove sottoscritti sono il re *Odoardo* ed *Edgita* regina nell'anno 1060. Così a ragione puo credersi, che una lingua che tanti secoli prima contava poeti; che fino dall'ottavo era impiegata nelle leggi reali; che nell'undecimo adoperavasi

(1) Progrès des Allem. ch. IV. (2) De re dipl. lib. I, cap. II, pag. 7.

nei pubblici istrumenti, fosse già da lunga pezza coltivata e polita. Ma appunto dopo quel tempo ebbe un tracollo la lingua inglese, che la fece interamente cambiare di aspetto. Basta confrontare e parole e costruzione e carattere delle or citate leggi, della traduzione della storia di *Beda* fatta dal re *Aluredo* e di altri monumenti dell'antica lingua sassonica colla lingua inglese scritta posteriormente, per vedere che malamente vorrebbonsi riferire a questa i monumenti rimasti dell'idioma anglo-sassone al lor usitato. La conquista di *Guglielmo* duca di Normandia accaduta nel 1066 introdusse in quell'isola il gallicismo in guisa, che divenne questo il linguaggio della corte; e *Wlstan* vescovo nel 1095, per non saperlo, fu riguardato come ignorante e come incapace di assistere ai consigli del re, come narra *Matteo Paris*: *Quasi homo idiota, qui linguam gallicam non noverat.* Nacque dunque una nuova lingua nell'Inghilterra, e questa tardò alcun tempo a poter ricevere qualche coltura. *Gover* al dire di *Baleo* (1), fu il primo che nel secolo decimoquarto gliela desse: *Nam ante ejus ætatem anglica lingua inculta, et fere tota rudis jacebat.*

157. Lingua francese.

Delle lingue meridionali sola l'italiana si contenta di una mediocre antichità, e non aspira ad ascendere ai secoli più rimoti. Maggiori sono in questa parte le pretensioni dei Francesi, i quali in prosa ed in versi vantano monumenti di superiore antichità. Il *Lebeuf* nelle ricerche sulle più antiche traduzioni francesi (2) pretende, che una parafrasi degli atti degli apostoli risguardanti il martirio di santo *Stefano* sia stata composta nel secolo nono. Il *Martene* che pubblicò tale versione, la ricavò da un codice, a cui egli credeva di poter dare un'antichità di anni 600; ciò che farebbe al più ascendere all'undecimo secolo la detta traduzione. Ma il *Lebeuf*, non contentandosi di un'epoca sì recente, risponde soltanto, ciò ch'è verissimo, trovarsi alle volte scritti più antichi in codici più moderni. Conosce egli stesso, che il dialetto della versione non rappresenta la pretesa vetustà; ma gli basta il rispondere, che può essere stato da moderna mano ritoccato. Vuole in somma ad ogni patto mantenere salva ed illesa l'antichità da lui supposta di quella versione nel secolo nono. E questo, perchè? Perchè in quel secolo il concilio di Tours ordinò ai vescovi di fare spiegare al popolo in lingua volgare le omelie dette da loro prima in latino, e perchè allora accadde il cambiamento del rito gallicano colla introduzione del romano: due ragioni

(1) Cent. sept. (2) Ac. insc. tom. XXVIII.

che, come ognun vede, hanno bisogno di tutto l'ingegno del *Lebeuf* per poter servire di qualche prova all'epoca della versione francese del martirio di santo *Stefano*, da lui fissata nel nono secolo. Alquanto più solido fondamento sembrano avere due epitaffi in versi vernacoli addotti dagli eruditi *Maurini* autori della *Storia letteraria di Francia* (1). Uno è francese di *Frodoardo* morto nel 966. Ma che posteriore alla morte di lui sia il detto epitaffio, lo prova il vedere che ivi s'incontra un anacronismo sopra l'ordinazione di *Frodoardo* e la elezione al papato di *Agapito*, in cui non è credibile che cadesse uno scrittore di quei medesimi tempi. Assai più famoso e più antico è l'altro epitaffio in versi provenzali di *Bernardo* conte di Barcellona e di Tolosa, ucciso con barbara crudeltà a tradimento dal re *Carlo il calvo* nell'anno 844. Questo vien riportato nella *Storia generale della Linguadoca* (2), e citato poi non solo dagli storici della letteratura francese, ma da cento e cento che della volgare poesia hanno posteriormente trattato. Io però vedendo un dialetto sì somigliante al moderno, nè potendo per altro persuadermi, che l'epitaffo di un principe fatto da un vescovo per metterlo pubblicamente a perpetua memoria nel suo sepolcro, fosse stato composto in lingua volgare nel secolo nono, quando questa era ancora nell'infanzia, nè vedevasi adoperata in nessuna scrittura nè pubblica, nè privata, entrai in sospetto dell'autenticità di tal monumento. Egli è vero, che questo ritrovasi nel citato luogo della *Storia della Linguadoca;* ma quivi riportasi solamente in un frammento storico dato da *Pietro Borel*, ricavato da un'antica cronaca, di cui *Baluzio* attesta di aver veduto il manoscritto; ed il dotto autore della storia non dà troppa fede a quel frammento. Nel medesimo primo tomo, pagina 591, cominciano le sue note, ed al §. XIX dopo aver detto, che *la Faille* nei suoi *Annali di Tolosa*, riportando questo frammento, molte ragioni adduce di crederlo supposto; e dopo aver egli pure nuove ragioni allegate per mostrare sempre più la sua falsità, soggiunge al nostro proposito: « Checchè siasi, se questo è il frammento di una cronaca » scritta di quel tempo, come crede il *Baluzio* (3), essa deve » essere stata interpolata nel seguito, non solamente nell'epi» taffio di *Bernardo*, che vi è stato visibilmente aggiunto a » confessione ancora di quest'autore, ma altresì in molti al» tri luoghi ». A vista di un passo sì chiaro del dotto *D. Vaissette* non so intendere come i suoi confratelli si lascino acciecare dall'amor patriottico a segno di produrre come legittimo tal monumento, senz'altra autorità che la citata *Storia della*

(1) Tom. VI. (2) Tom. I, num. 64, ann. 844. (3) Vid. la Faille ibid.

Linguadoca. Ma che questo non sia l'unico saggio dell'eccessivo loro amor della patria, lo fanno ben vedere molti altri passi di quella storia letteraria, e segnatamente su questo soggetto quanto ci dicono dell'antichità del romanzo di *Carlo Magno* conosciuto sotto il titolo di *Filomena*. A chi non sembrerà strano, che fin dal secolo nono si scrivesse una romanzesca storia in lingua volgare? Tale sembrò fino agli stessi storici della letteratura francese, i quali però acconsentono a riferirla al secolo decimo. Ma il nominare il vescovado di Saint-Lisier eretto soltanto nel 1151; il parlare di un corpo di picardi, di *comuni*, di elevazione dell'ostia nella messa, e di altre cose che pone in vista il *Lebeuf* (1), necessariamente suppone uno scrittore assai più recente del X secolo, e della fine almen del XII, o forse ancora del XIII. Non so che fondamento avesse il *Lebeuf* per asserire, che l'originale di quel romanzo sembra essere stato guascone o spagnuolo, e che la traduzione latina è verisimilmente del tempo di *Bernardo III* abate del monastero della Grasse verso la metà del secolo XIII. Ma so bene, che i sopraddetti *Maurini* con troppa franchezza affermano trovarsene una copia in lingua originale nella biblioteca del signor *Ranchin*, fondandosi solamente sull'autorità di *Montfaucon* nella *Bibliotheca bibliothecarum* (2), mentre altro in quel luogo non dice il *Montfaucon* che queste espresse parole: « Gestes » de *Charle-Magne* devant Notre-Dame de la Grasse, très- » ancien pour le caractère et pour le langage »; ma che questo sia il romanzo di *Filomena* e non qualche altro, che sia originale e non traduzione, nol dice certamente, come ognun vede. Non dirò per tutto questo, che più ragione dei detti storici avesse un lor avversario che voleva spacciare come opinione ricevuta da tutti i dotti, che la lingua francese non ha cominciato ad essere usitata negli scritti che alla metà del XII secolo; ciò che se forse è vero riguardo alla lingua francese a distinzione della provenzale, non lo è certamente in generale della lingua volgare adoperata nella Francia.

158. Lingua spagnuola.

Gli Spagnuoli vantano anch'essi alcuni monumenti della lor poesia non solo anteriori all'undecimo secolo, ma di una tale antichità, che nessun'altra lingua può vantarne la simile, poichè ardiscono di salire fino ai secoli anteriori all'ottavo. Riportansi infatti come di quel tempo certi versi composti in lode di alcuni cavalieri galiziani, i quali opponendosi al famoso tributo delle cento donzelle da darsi ai Mori, senza altre armi

(1) Ac. des inscr. tom. LXVI. (2) Tom. II, pag. 1283.

che alcuni tronchi di fico vinsero certi Mori che seco ne conducevano alcune, donde venne poi la nobile famiglia dei *Figueroa* (1). *Emanuelle di Faria* nei commenti alle rime dei *Camoens* dà notizia di un poema in ottava rima di *arte maggiore*, cioè di versi di dodici sillabe, fatto per la perdita della Spagna nella invasione dei Saraceni; ed egli crede che questo poema, di cui ne riporta un'ottava, sia stato composto non molto posteriormente all'infortunio di quella nazione, vale a dire verso la metà del secolo ottavo. Ora un poema di ottava rima in versi affatto regolari, quali sono quei della stanza addotta dal *Faria*, suppone una poesia assai avanzata, e di età, non che infantile, adulta e matura; onde sarebbe d'uopo fare ascendere la poesia spagnuola al secolo settimo o forse al sesto, e derivare la sua origine dai Goti prima dell'impero dei Saraceni. Ma chiunque prenda a confrontare i versi della canzone de' *Figueroa* addotta dal *padre Brito*, e del poema citato dal *Faria* con altri assai posteriori di *Gonzalo Hermiguez*, del poema del *Cid* e di qualche altro avanzo di poesia spagnuola dei secoli undecimo e duodecimo, conoscerà facilmente non potersi dare ai detti versi l'antichità che quei dotti autori lor accordavano, appoggiati soltanto a popolari tradizioni ed a vaghe ed incerte notizie dell'antichità del codice onde erano ricavati. Infatti lo stesso *Faria*, temendo forse di comparire troppo credulo, dando fede alla voce popolare di essere il poema della presa di Spagna contemporaneo a quell'avvenimento, dice che almeno avrà avuto, quando egli scriveva, seicento anni di antichità, che vuol dire sarà appartenuto all'XI secolo. Laonde considerando nelle lingue settentrionali usate negli scritti anteriori all'XI secolo la loro diversità dalle moderne, e non trovando nelle meridionali monumenti sicuri ed autentici di quei tempi, potremo fissare il principio della coltura delle lingue e della poesia volgare al secolo undecimo; e passeremo ad esaminare dove siasi incominciato ad introdurre quest'uso, e come siasi comunicato a tutta l'Europa; e vedremo se si potrà pensare senza incorrere nella taccia di stolta arditezza, ciò che noi di sopra abbiamo accennato, che dall'esempio degli Arabi di poetare e di scrivere nella lingua nativa siasi destato negli Europei il pensiero di coltivare gli stessi studj, scrivendo in un idioma inteso da tutti i lor nazionali.

159. Uso della lingua latina negli scritti.

Per quanto usato fosse da tutte le provincie nei familiari discorsi il volgare idioma, negli scritti però non era per anche

(1) P. Bern. Brito, Mon. Lus. tom. II, lib. VII, c. IX.

in nessuna introdotto. Si parlava privatamente l'italiano, il francese, il tedesco, lo spagnuolo linguaggio; ma nel pubblico e negli scritti non adoperavasi che il latino. Latine erano le prediche e le istruzioni fatte dai vescovi nelle chiese, benchè poi alle volte per metterle a portata del popolo spiegate fossero nella lingua volgare più intelligibile. Latine erano le lettere; e scrivendosi ancora alle donne ed a persone affatto prive dell'intelligenza del latino, non si sapeva far uso di una lingua ad esse comune. Latini erano i versi, i quali piuttosto che abbandonare l'antico idioma, rinunziavano ad ogni vezzo e ad ogni buon gusto di poesia. Latini i diplomi e trattati dei principi, i contratti dei privati; ed ogni sorta di scritti in somma, di qualunque argomento, di qualunque materia si fosse, tutto si sponeva in latino. Sarebbe stato un avvilirsi per lo scrittore, e un rendere abietta e disprezzabile la sua opera, il darla al pubblico nel linguaggio usato dal volgo. E se la concordia o transazione fra *Carlo il calvo* e *Ludovico di Germania* fu fatta in tedesco ed in francese, ciò fu contro ogni uso e costume, perchè ardentemente bramavasi che intesa fosse da tutto il popolo ivi presente. Il mentovarsi così distintamente da *Nitardo* questa particolarità, fa vedere quanto ella fosse insolita e nuova. Si cominciò finalmente a scuotere questo giogo, e la poesia fu la prima facoltà che ruppe gli argini da una lunga consuetudine imposti, e senza il velo di voci disusate e straniere si espose alla intelligenza di tutti nel comune e nativo linguaggio: quindi si passò a far uso di questo in altre opere letterarie e nelle scritture ancora civili; ed a poco a poco dirozzandosi le lingue volgari, vennero a ricevere politezza ed ornamento, e si promosse il buon gusto nell'amena letteratura. Vediamo dunque, se ad introdurre questa novità letteraria, ed usare scrivendo la lingua volgare, poterono essere stimolati gli Europei dall'esempio de' Saraceni.

160. Uso della lingua volgare nelle provincie dominate dagli Arabi.

Non sarà egli un forte argomento di così pensare, il vedere che mentre la Germania e le parti settentrionali della Francia e dell'Italia mantenevano celebri scuole, fomentavano quegli studj che allor erano in voga, e godevano fama di letterate, la poesia volgare nascesse nella Spagna, nella Provenza e nella Sicilia, dove altra particolare cagione non può trovarsi che la influenza dei Saraceni? Attribuisce il *Petrarca* il cominciamento della volgare poesia ai Siciliani; ed i Siciliani appunto erano stati dominati dagli Arabi. Il *Fauchet* (1) non

(1) Rech. des orig. de lang. et poes. franç.

sa trovare nella poesia francese scrittore più antico di *mastro Eustachio* circa la metà del duodecimo secolo. Il *Galland* facendo nuove ricerche ha trovato bensì nuovi romanzi e nuovi poeti francesi sconosciuti al *Fauchet*, ma nessuno anteriore all'epoca da lui assegnata (1). Il *Caylus* fra molti favolieri da lui esaminati non ne ha veduto alcuno più antico di quella età. E così potrà dirsi, che comunemente i dotti francesi confessano non essersi incominciato a mettere in uso negli scritti la loro lingua avanti la metà del duodecimo secolo; ma nella Provenza e nelle provincie più vicine alla Spagna si trovano poeti alla fine dell'antecedente. Per meglio esaminare questa materia non sarà inopportuno consiglio rimontare alcuni secoli indietro, e tessere una breve storia della formazione della lingua e della poesia degli Spagnuoli sotto il dominio dei Saraceni, e dopo le principali conquiste dei re cristiani.

161. Due lingue volgari comuni nella Spagna.

Dal rozzo parlare del volgo, e dalla introduzione di straniere parole de'Goti, Vandali e degli Svevi si venne formando in Ispagna una nuova lingua diversa dalla latina; come altre ne nascevano dalla medesima sorgente nell'Italia e nella Francia. Ma all'entrar i Mori in quella nazione, ed al fissare in molte provincie il loro dominio s'introdusse parimente l'arabico idioma, e si rese in breve sì familiare alle assoggettate città, che due potevano dirsi le lingue volgari degli Spagnuoli, l'arabica e la latina corrotta, ossia la spagnuola. I pochi Spagnuoli rinchiusi nelle provincie settentrionali, che rimasero libere dall'agarenico giogo in mano ai cristiani, ritirati nelle aspre montagne, e sempre colle armi in mano per difendersi dagli assalti nimici, e colle guerriere e nobili idee di liberare la loro patria dall'arabico impero, mal potevano coltivare nè la lingua latina che andava in decadenza, nè la volgare che era ancor nell'infanzia, nè verun'altra arte di pace in mezzo a tanti strepiti e pensieri di guerra. Ma gli altri che sotto la dominazione dei Mori godevano più pacifica tranquillità, ebbero campo di conservare colla religione e colle leggi la lingua latina, e di rivolgersi a' lieti studj delle scienze e delle lettere amene, che vedevano felicemente coltivate ed onorate dai dominanti. I dotti ecclesiastici e sostenitori zelanti del cristianesimo studiosamente promovevano l'idioma latino, che diventata era la lingua della chiesa e della religione. Sebbene, come altrove abbiam detto, fino nei sacri studj, nelle biblioteche e nelle canoniche discipline si venne eziandio ad intro-

(1) Ac. inscr. tom. II.

durre la dominante dei Saraceni. Allora *sant'Eulogio, Sperandio, Sansone* e molti altri dotti uomini colle latine loro opere gli errori maomettani, che fra gli Spagnuoli cominciavano a propagarsi, valorosamente attaccarono, e le virtù cristiane difesero, e la fede, la costanza ed ogni virtù promossero nei cristiani. Ma i begli spiriti, le persone gentili, gli uomini di mondo, tutti si rivolsero alle scienze e al linguaggio che più erano tenuti in pregio dai loro dominanti. Nei pubblici e nei privati istrumenti, nei discorsi, nelle lettere familiari e negli scritti di ogni maniera facevasi uso dell'arabica lingua. *Alvaro cordovese* non poteva darsi pace di questo fanatismo pei nuovi studj; ed amaramente lamentavasi, che fra mille cristiani se ne trovasse uno appena che una lettera latina sapesse scrivere, mentre v'erano molti che non solo nella lingua, ma nella poesia arabica eziandio gli stessi Arabi superavano: *Linguam propriam* (dice nel passo sopraccitato) *non advertunt Latini, ita ut ex omni Christi collegio vix inveniatur unus ex milleno hominum numero, qui salutatorias fratri possit rationabiliter dirigere literas. Et reperias absque numero multiplices turbas, qui erudite chaldaicas verborum explicet pompas, ita ut metrice eruditiore ab ipsis gentibus carmine, et sublimiore pulchritudine, finales clausulas unius literae coarctatione decorent, et juxta quod linguae ipsius requirit idioma, quae omnes vocales apices commata claudit, et cola rythmicae etc...* ..... Quest'uso degli Spagnuoli di verseggiare nella lingua, nella misura e nella rima degli arabi, può dirsi con fondamento la prima origine della moderna poesia. Per quanto dati fossero quei nazionali agli arabici studj, non potevano abbandonare affatto il nativo idioma, ed era ben naturale che procurassero di trasferire ad esso gli ornamenti che trovavano nell'arabico. Anzi gli Arabi stessi per una specie di grata corrispondenza non isdegnavano di parlare e di scrivere la lingua degli Spagnuoli. L'eruditissimo *padre Burriel* in una lettera che scrisse al *padre Rabago*, dandogli parte delle interessanti scoperte che aveva fatte nell'archivio e nella biblioteca di Toledo, e dei vasti piani di utilissime opere che meditava su queste (lettera dottissima tradotta tosto in francese, e pubblicata nel *Giornale straniero* di Parigi), narra vedersi ancora fra i molti monumenti da lui trovati un codice di leggi arabiche in antica lingua spagnuola, ed alcuni frammenti di una grand'opera di agricoltura nella medesima lingua, ma di arabo autore. Incontransi molte scritture negli archivj di Spagna, nelle quali indifferentemente si sottoscrivono gli Arabi in ispagnuolo e gli Spagnuoli in arabico; lo che prova quanto fosse scambievole il commercio che fra quelle due nazioni e fra le due lingue passava.

Questo era radicato talmente, che ancora nei secoli duodecimo e decimoterzo, vinti i Mori e scacciati da Toledo, la maggior parte delle scritture di quella città, alla presenza stessa dei re cattolici, si dettavano nel linguaggio dei musulmani. L'autore della *Paleografia spagnuola*, dice, che nel solo archivio della chiesa di Toledo si conservano più di due mila istrumenti scritti in quell'idioma; e più di cinquecento ne esistono parimente nell'imperiale convento delle monache cisterciensi di *san Clemente;* e molti di questi sono di monache, di preti e degli stessi arcivescovi.

162. Origine della poesia spagnuola.

Quindi pare assai naturale, che mentre da per tutto risuonavano versi arabici in bocca dei Saraceni e degli Spagnuoli, si provasse taluno ad applicare i metrici vezzi alla lingua ancora nascente della nazione, e volesse assaggiare il canto spagnuolo. Veramente essendo l'arabica lingua ripulita, elegante, copiosa ed energica, e la spagnuola rozza ancora ed incolta, ciò che si bramava di comporre con esattezza e perfezione, e in guisa da poter reggere al severo rigore degli occhi critici, sarà stato scritto in arabico; ma popolari canzoni e versetti da andare in bocca del volgo, punto non dubito che non se ne sieno sentiti parecchi in linguaggio spagnuolo. Non trovo in verità nessun antico monumento che sodamente confermi questa mia opinione. Ma oltre che essa sembrami assai conforme alla natura ed indole dell'umano ingegno, io osservo nella storia del *Mariana* un passo che credo potersi addurre a suo maggior appoggio. Narra questi nel libro VIII la conquista di Calcanasor fatta dai cristiani nell'anno 998; e riferisce a questo proposito una voce sparsasi generalmente fra'coetanei, e tramandata poi fino al suo tempo; cioè che nel giorno della presa comparve uno in abito di pescatore in Cordova, il quale alle sponde del Guadalquivir in una sì smisurata distanza di luoghi cantava con voce flebile, alternando i versi or in arabica lingua, ora in ispagnuola: *A Calcanasor ha perduto Almanzore il tamburo.* Ben a ragione crede il *Mariana* favolosa tal voce, ed io non pretendo di darla per vera: ma appunto da questo stesso ricavo argomento di pensare, che già a quei tempi non solo nei dominj spagnuoli, ma nell'Andaluzia ed in Cordova, nel centro stesso degli arabici studj si usava di cantare versi spagnuoli; poichè altramente non mai sarebbe nata una tal finzione, nè poteva venire in pensiero ad alcuno di far cantare un pastore in versi non più uditi. Anzi, fingendosi un tale annunzio profetico come fatto per gli Arábi, il volere questo cantato non sol in arabo, ma in ispagnuolo eziandio, sembra in qualche modo provare ciò che abbiam detto, che gli Arabi stessi adoperassero l'uno e l'altro linguaggio.

163. Continuazione.

All'esempio degli Spagnuoli, che sotto l'arabico impero erano giunti a tanta perfezione nel poetare, come potevano tacere gli altri che si vedevano in libertà? Anzi non avendo questi l'ajuto dell'arabica lingua, formata già e colta, poetica ed elegante, dovettero per necessità balbettare la nazionale ancor rozza, e scrivere in essa tutti i lor versi. Infatti i più antichi scritti poetici, di cui siasi conservata memoria, sono di quei luoghi, che o non erano stati dominati dai Saraceni, o ne avevano scosso il giogo. Io non credo i sopraccitati componimenti poetici della presa di Spagna e del fatto de' *Figueroa* di quella sì rimota antichità che lor si vuole assegnare, ma li tengo indubitatamente per antichissimi; e quei vetusti frammenti di poesia spagnuola sono scritti nella lingua di Galizia, non mai intieramente assoggettata dai Saraceni. Il primo documento di tale poesia, di tempo e di autore conosciuto, è di un capitano portoghese o galiziano *Gonzalo Hermiguez*, fatto a sua moglie *Ouroana* verso la metà del secolo undecimo. Questo viene riportato dal *padre Brito* nella *Storia del Cistello* (1), e quindi copiato dal *Faria* e poi dal *Sarmiento*, il quale però non ardisce concedere a detti versi tanta antichità, non per altra ragione, se non perchè a quei tempi verso la Galizia tutto scrivevasi in caratteri gotici ed in latino. Ma io non so perchè non debba supporsi che tali versi fossero scritti in caratteri gotici, quando niente si sa in contrario; nè vedo il perchè, quantunque comunemente tutte le scritture fosser latine, non potesse scriversi una poesia galiziana: si cantavano a quei tempi versi in lingua volgare come nol nega il *Sarmiento*, perchè dunque non potevano scriversi tali versi? La rozzezza e la irregolarità degli allegati versi niente disdice a quella sì remota antichità che si pretende loro assegnare. Il poema castigliano più antico, che finor si conosca, è il poema del *Cid*, del cui autore e del cui tempo niente hanno saputo stabilire finora di certo e d'incontrastabile gli scrittori spagnuoli. Il *Sarmiento* (2) non ardisce di determinarne l'epoca fissa. *Don Tommaso Sanchez*, nella *Raccolta di poesie castigliane anteriori al secolo decimoquinto*, vuole congetturare che detto poema sia stato composto alla metà del duodecimo secolo o poco più, mezzo secolo dopo la morte dell'eroe che canta. Non potremo noi pure avanzare una congettura che dia maggiore antichità a questo poema? L'interesse singolare, con cui il poeta costantemente parla del *Cid*, il dire negli ultimi versi come di presente, che le *figlie del* Cid *sono padrone di Navarra e di Aragona*, che *oggi i re di Spagna*

(1) Lib. VI, cap. I. (2) Num. 552.

sono suoi parenti, e qualche altra espressione che non ho avuto il comodo, nè la flemma di esaminare minutamente, mi fanno pensare che non mezzo secolo dopo l'eroe, ma nello stesso suo secolo sia vissuto il poeta, contemporaneo ed amico od ammiratore di lui, e che non alla metà del secolo duodecimo, ma bensì al principio di esso, ovvero ancor alla fine dell'undecimo, sia stato composto quel poema. Verso il medesimo tempo sembra essersene scritto un altro del celebre *Fernan Gonzalez:* perchè quantunque quel valoroso campione fiorì nel decimo secolo, alcune espressioni del poema nei piccoli pezzi riportati da *Argote di Molina*, il quale lo possedeva intiero (1), mostrano essere stato questo assai posteriormente composto; poichè comincia col dire: *Era allora Castiglia un piccolo angolo*, e *Montedoca era il confine dei Castigliani;* ed altre circostanze va segnatamente notando, che danno a vedere essere già passato qualche tempo, e varj cambiamenti accaduti dall'età di *Fernan Gonzalez* fino alla composizione del poema. Verso la metà di quel secolo, come dimostra *Sarmiento* (2), fiorì *Giovanni Soares de Payva*, poeta lodato dal *marchese di Santillana* nella sua dotta lettera sopra l'origine della poesia spagnuola, e dal conte *don Pietro di Portogallo* nel suo *Nobiliario*. Ed allora tutte quelle provincie, la Galizia, le Asturie, il Portogallo e la Castiglia ridondavano di poeti spagnuoli, diventando un esercizio onorevole ai nobili signori l'occuparsi nella poesia. Così dice espressamente *Emanuelle Faria*, e *Sousa* nelle note al citato *Nobiliario*, parlando del *Payva*. *Era il trovare* (cioè il poetare) *esercizio molto proprio dei cavalieri di quei secoli nella Spagna*. E ciò appunto accadeva in quei regni che conquistavano gli Spagnuoli, occupati prima dagli Arabi, e pieni dei loro studj.

164. Uso dei Francesi cogli Arabi Spagnuoli.

I Francesi avevano da gran tempo, a cagione della vicinanza e delle vicende delle politiche dominazioni, molto commercio cogli Arabi e cogli Spagnuoli. Fin dalla metà dell'ottavo secolo i Mori entrarono nella Francia; e *Munuz* prefetto della Catalogna e della Settimania si unì collo stretto vincolo del matrimonio a *Lampagia* figliuola di *Eudone* duca di Aquitania: colla escursione di *Carlo Magno* nella Spagna, colla posteriore invasione di *Abderramen* re di Cordova fino a Tolosa, e con altre simili occasioni ebbero campo i Francesi di venire in cognizione degli arabici studj. Il dominio, che al principio del nono secolo ebbero i Francesi nella Spagna, e molto più quello

(1) Conte de Lucanor, pag. 129. (2) Num. 563 e seg.

che dalla fine del nono fino all'undecimo ebbero i re di Navarra nella Guascogna, e poi i conti di Barcellona nel Rossiglione ed in altre provincie della Francia, sempre maggiormente agevolava ai Francesi l'opportunità di assaporare le lettere che nella Spagna gli Arabi, e ad esempio loro gli Spagnuoli coltivavano ardentemente. Dopo la metà del secolo undecimo avendo il re *Alfonso VI* per moglie *Costanza* francese, ed essendo egli stesso assai propenso pe' Francesi, invitò molti signori di quella nazione alla guerra co' Mori; e dopo la conquista di Toledo tanti se ne stabilirono nella Spagna, che, come osserva l'autore della *Paleografia spagnuola*, tutta la terra d'Illescas coll'adjacenze era popolata dai Guasconi; ne v'ha città o castello o luogo riguardevole in quelle contrade, dove non sia stato qualche quartiere di Francesi: molti monaci cluniacensi dal re chiamati fondarono il monastero di san *Servando* presso Toledo, ed a servigio della chiesa spagnuola furono impiegati; *Bernardo* arcivescovo di Toledo fu dichiarato primate della Spagna e della Gallia gotica, e come tale tenne in Tolosa un concilio di vescovi francesi: in Ispagna si abbandonò nella liturgia il rito mozarabico, e s'introdusse il gallicano: si abolì il carattere gotico e si sostituì il francese; in somma intima ed a varj rami distesa fu la comunicazione fra la Francia e la Spagna. Ora essendo rimasti gli Arabi in Toledo sotto il dominio de' cristiani ed essendovi parimenti molti Spagnuoli versati negli arabici studj che tanto fiorivano in quella città, dovevano dal loro commercio i dominanti Spagnuoli ed i Francesi ricavare molto vantaggio nella letteraria coltura.

165. Poesia francese e spagnuola.

Allora infatti cominciò a farsi riguardare con onore e stima nelle due nazioni la poesia. *Guglielmo IX* conte di Poitiers, *Bernardo Ventadour* e gli altri Provenzali, i primi poeti conosciuti della Francia, sono di quei tempi: i sopraccitati poemi, i romanzi ed i componimenti più antichi rimasti nella Spagna, sono parimente della fine del secolo undecimo o del principio del duodecimo, quando poteva più conoscersi il frutto del commercio cogli Arabi dopo la conquista di Toledo. Ed il genio di poetare e di scrivere nella lingua nativa, ch'ebbe allora principio, seguitò poi sempre più ad accrescersi nella Francia e nella Spagna. Il poema di *Alessandro*, i *Voti del pavone* e molti componimenti del monaco *Berceo*, sono del duodecimo secolo e del principio del decimoterzo. Allora pure la storia volle farsi sentire nella lingua comune, e verso la fine dell'undecimo secolo, quando alla chiesa iriense surrogata fu la compostellana, comparve già una storia spagnuola di quella chiesa, citata da

Morales, da *Sandoval*, , da *Tamajo* e da altri parecchi: nè vedo il perchè voglia *Niccolò Antonio* credere una traduzione la *Cronaca spagnuola di Alfonso VI*, composta al principio del secolo duodecimo, che altri danno accertatamente per originale di *Pietro* vescovo di Leon.

166. Monumenti spagnuoli addotti come francesi nella storia letteraria di Francia.

Gli autori della *Storia letteraria di Francia* citano come scritture della lingua francese due traduzioni, una della Bibbia e l'altra dei Morali di *san Gregorio*, fatte da *Grimaldo* monaco di sant'Emiliano in Ispagna, ed una notizia della presa di Exea accaduta nel 1095, scritta allora da un monaco di Selva maggiore. Ma come mai l'amore della patria può far travedere a tal segno uomini dotti, quali erano realmente il *Rivet* ed il *Clemencet*, autori di quella storia? *Grimaldo* era monaco di sant'Emiliano, monastero della diocesi di Calaorra assai internato nella Spagna, discepolo di *san Domenico di Silos* morto nel 1073, quando non si era ancor introdotta in quel regno la folla di monaci cluniacensi che poscia venne; con quale fondamento dunque vorrassi che sia stato francese? *Niccolò Antonio*, al cui detto unicamente si appoggiano quegli storici, lo riporta fra gli Spagnuoli, ed altro non dice che queste parole (1): *Translulisse eumdem sacra Biblia, et santi Gregorii moralium libros, quod ex eadem religiosissima domo ad nos delatum fuit, nescimus plane an ad scribendi tantum, an ad ex latinis vulgaria faciendi majorem industriam pertineat.* E siccome lodar non posso tanta dilicatezza di *Niccolò Antonio*, mentre pare assai chiaro che i monaci dando notizia delle opere di *Grimaldo* intendessero di esprimere con quelle parole una traduzione di detti libri, non una semplice copia; così non so capire la franchezza dei *Maurini* di contare senza esitanza quelle traduzioni siccome fatte in lingua guascona. Più piacevole è la pretensione di volere scritta in lingua guascona la sopraddetta notizia della presa di Exea, mentre non in lingua galiziana o in catalana, che hanno qualche somiglianza colla guascona, ma nella pura castigliana si legge, che non dà luogo alla menoma dubbiezza. Basta sentire « Vos devedes saber que en lo tempo de la conqui» sta del rey D. Sanche vino el compte de Bigorra, et Gaston » Despez noble, et otros cavalleros de Guascuenya, e del rey » en la conquista de Exea; etc. », per conchiudersi da chiunque sia un poco versato in quelle lingue, che non in francese, ma in ispagnuolo è scritta detta notizia, la quale può leggersi per

(1) Bibl. vet. lib. VIII, cap. I.

intero nel *Martene* (1), citato dagli stessi *Maurini*. Non negherò io che francese non fosse *Pietro Seguin* vescovo auriense verso la metà di quel secolo, benchè i Portoghesi con molti testimonj lo vogliono loro patriotta. Ma o Portoghese fosse o Francese, egli certo scrisse in lingua spagnuola. Al medesimo tempo dee riferirsi la cronica di un anonimo delle cose di Spagna, della quale *Andrea Resende* autore gravissimo fa testimonianza. Ed ecco quante storie spagnuole si contavano fin verso la metà del secolo duodecimo; quando appena scrivevasi la lingua volgare nelle altre nazioni. Più maraviglia dee recare il vedere alla metà del Secolo XI adoperata la lingua spagnuola in un Sinodo per l'estensione de' suoi canoni. Così vedonsi nell'idioma castigliano riportati dall'*Aguirre* nella *Raccolta dei Concilj di Spagna* (2) cinque decreti del Sinodo cojacense distesi dal re *Ferdinando II* e da molti vescovi nell'anno ML. Il vero mezzo di polire una lingua è l'obbligarla a trattare molte materie, e rivolgerla ad ogni argomento; e così infatti *Alfonso VIII* re di Castiglia, che entrò a regnare nel LVIII anno di quel secolo, volle che dai filosofici trattati prendesse decoro la lingua nazionale, e per ordin suo fu scritto un libro intitolato *Flores de philosophia* (3).

Temo di aver recata noja ai leggitori col troppo favellare della poesia e della lingua spagnuola, che poco forse interessa la loro curiosità; ma io ho creduto di non poter dispensarmi dal dare qualche notizia della letteratura di quella nazione, di cui se ne ha così poca, per far vedere l'origine della moderna coltura delle belle lettere nell'Europa. Infatti io prego a riflettere, dove si troveranno nelle altre nazioni verso la metà del secolo duodecimo tanti poemi, tante storie, tanti scritti in lingua volgare, quanti ne può vantare la Spagna? E donde mai si può ripetere questa singolarità di quella nazione, se non dall'esempio e dal commercio degli Arabi che erano gli unici al mondo, che potessero in quell'età eccitare la letteraria emulazione? Dov'è anche da osservare che alla conquista di Toledo deve il risorgimento delle lettere, se non il principio e la prima origine, almeno certo un notabile accrescimento, vedendosi che appena le armi spagnuole ajutate dalle francesi entrarono vittoriose in quel celebre ateneo delle arabiche muse, si videro tosto uscir fuori in gran copia continuatamente poetici e prosaici componimenti di quelle due nazioni, e che la fama delle scuole toletane non solo non cadde insieme col dominio degli Arabi, ma crebbe anzi ognora più sotto l'impero degli Spagnuoli.

(1) Anecd. tom. I, pag. 263. (2) Tom. III, pag. 212.
(3) Bibl. hisp. vet. tom. II, pag. 12.

167. Scuole di Toledo fiorite sotto il dominio spagnuolo.

Gherardo, nato in Carmona o in Cremonà, si formò nelle lettere in Toledo, ed ivi acquistò lode di letterato:

Toleti vixit, Toletum duxit ad astra.

Se egli fin da Cremona portossi in Ispagna per imparare la lingua e le scienze arabiche, perchè non dirigersi a Cordova, a Siviglia, a Granata o ad altre città, dove fiorivano e regnavano i Saraceni, anzichè a Toledo dominata dagli Spagnuoli? E se *Gherardo* era di Carmona, non dovrà tornare a gran lode della letteraria coltura di Toledo, che quest'uomo studioso abbandonasse la patria e le scuole di Andaluzia, ed andasse in quella città per istruirsi più pienamente nelle scienze? Discendendo poi al secolo decimoterzo, dove trovarsi un letterato dell'erudizione e della coltura di *Roderico* arcivescovo toletano? e dove tante e sì nobili imprese scientifiche, come in Toledo, di storia, di giurisprudenza, di chimica, di fisica, e singolarmente di astronomia ne concepì ed eseguì *Alfonso il saggio*? Siami lecito il rivolgermi qui di nuovo alla lingua spagnuola, perchè ci porge in questo secolo alcune epoche riguardevoli per la coltura delle lingue volgari, e che sempre più fanno vedere che arabica potrà dirsi la nostra origine letteraria.

168. Stabilimento della lingua volgare dovuto al re *san Ferdinando*.

Al re san *Ferdinando*, ed a suo figliuolo *Alfonso X* si deve il principio dello stabilimento pubblico e legale, diciam così, della lingua volgare. Prima scrivevansi alcuni versi, facevansi alcune traduzioni, davasi al più qualche storia, e si adoperava solamente la lingua volgare nelle opere che si volevano far gustare dal popolo; ma non compariva negli atti pubblici, nè si faceva sentire nei tribunali, nè prendeva l'alto tuono della legislazione. Io so che i Francesi citano nella lor lingua *Les affiches de Jerusalem*, ed alcuni statuti dati agl'Inglesi da *Guglielmo il conquistatore*; ma oltre che il parlarsi e lo scriversi in paesi stranieri non poteva produrre alla lingua notabili progressi, alcune leggi date, diciam così, provvisionalmente non formano un corpo di legislazione, nè un'opera da giovare al ripulimento della lingua. Contendono gli Alemanni, se le costituzioni moguntine pubblicate nel 1235 sieno o no state scritte in tedesco, siccome le riporta il *Goldasto* negli *Statuti imperiali*, cavate da un corpo di costituzioni imperiali per ordine di *Federigo III*, stampato in Venezia 1476: ma il *Gruber* fa ben vedere, che quelle costituzioni sono scritte in un dialetto assai posteriore non solo al tempo di *Federigo II*, come si vuole da molti, ma a quello di *Rodolfo* e di *Alberto* suo figlio, come sembra propenso a credere lo *Schil-*

ter; e che debbono infatti riputarsi una traduzione moderna dolosamente presentata a *Federigo III*, supponendola come originale. Se poi *Goffredo di Colonia*, scrittore del medesimo secolo decimoterzo, scrive: *Vetera jura stabiliuntur, nova statuuntur, et teutonico sermone in membrana scripta omnibus publicantur;* ciò deve soltanto intendersi, perchè scritte le costituzioni in latino si fecero pubblicare in tedesco, come allora si usava fare in tutti gl'istrumenti, negli attestati ed in ogni atto privato e pubblico, tutti i quali si scrivevano in latino, ma in tedesco (1) leggevansi ad intelligenza di chi ne aveva interesse. Intanto in Ispagna il santo re *Ferdinando*, oltre il *Fuero* o gli statuti di Burgos scritti in lingua spagnuola, fece tradurre l'antico *Fuero juzgo* o sia *Forum judicum,* compilato dai Goti, e diede principio nella medesima lingua alle *Sette partite*, finite poi dal suo figliuolo *Alfonso*; corpo completo di legislazione, quale per molto tempo non videsi in verun'altra nazione. *San Ferdinando* tolse l'imbarazzo del latino nei reali dispacci, ed introdusse in tutti gli atti privati e pubblici la lingua usuale. Così osserva l'autore della *Paleografia spagnuola,* che sebbene fin dal secolo duodecimo si trovano varj istrumenti nella lingua galiziana e nella portoghese, la maggior parte però erano ancora formati nella latina, e fra i Castigliani, che più recentemente si erano liberati dall'arabico dominio, tutti gli atti erano in arabo o in latino, o composti alle volte dell'uno e dell'altro; ma dopo la metà del secolo decimoterzo si sostituì nelle scritture civili la lingua spagnuola, e quasi può dirsi che si confinò nell'ecclesiastiche la latina. Così sempre più si ripulì il linguaggio spagnuolo, e se ne agevolò l'uso per trattare con copiosa ed energica eleganza ogni materia. Venne finalmente il re *Alfonso* suo figliuolo, e dotto come egli era e protettor delle lettere, grande ajuto recò all'onore ed all'ingrandimento del nativo idioma, e lo fece comparire maestoso e grave nella Scrittura sacra, nella giurisprudenza, nella filosofia, nella chimica, nella storia e nella poesia. Dice di lui la cronica all'anno 1260, che ogni sorta di opere fece volgere dal latino allo spagnuolo linguaggio. *Niccolò Antonio* parla lungamente delle opere quasi infinite di quel gran re; ma il *Sarmiento* ha trovato ancora molto da aggiungere a quanto dice quel dotto autore, e segnatamente al nostro proposito molti vantaggi ei vuole che sieno derivati a tutta la letteratura dalla determinazione di lui di far tutto scrivere nella lingua che si adoperava per parlare; e quindi fino la maggior propagazione della carta e delle cifre arabiche fa provenire. Io potrei aggiugnere sulle sue opere poetiche alcune riflessioni, che non trovo fatte dai dotti spagnuoli

(1) Act. Lips. ad ann. 1738.

che di esse trattarono; ma versando unicamente intorno a materie, che possono soltanto eccitare la curiosità nazionale, e niente interessano il resto della letteratura, le tralascierò volentieri, e mi fermerò solamente in una che potrà certo riuscire più curiosa ed interessante.

169. Note musicali nel secolo decimoterzo.

Questa è, che in un codice esistente nella biblioteca di Toledo, riportato nella *Paleografia spagnuola*, delle famose cantiche di quel re poeta, scritto al suo tempo e da lui postillato, sono apposte ad ogni cantica le note musicali, su cui doveva cantarsi; ed è da osservare che non solo segnansi i punti trovati da *Guittone di Arezzo*, ed usati nei libri ecclesiastici, ma si vedono già le cinque righe e le chiavi inventate posteriormente. *Lebeuf*, dando parte all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di due volumi di poesie francesi e latine da lui esaminati nella biblioteca dei carmelitani scalzi di Parigi, dice che al vedere le note musicali riconobbe subito essere posteriori al secolo decimoterzo, mentre in quel secolo non si era ancora pensato a farle in forma di rombi con una coda messa or al di sopra, or al di sotto (1). Eppure di quel secolo nelle cantiche del re *Alfonso* si trovano varie note colla coda all'insù ed all'ingiù. Il dotto editore delle *Novelle francesi* del duodecimo e del decimoterzo secolo nelle annotazioni al *Cavaliere della spada* parla dei menestrieri o giullari, e della musica che essi usavano, la quale riducevasi ad un canto pieno in note quadre poste su quattro righe la chiave di *Ci sol ut* e soggiunge, che alla fine soltanto del regno di san *Luigi* s'introdusse la quinta riga. Se quel dotto scrittore ne avesse dati gli esempj, come aveva pensato di fare, noi or potremmo forse giudicare dell'anteriorità della musica in Francia o in Ispagna. Ma siccome egli tralasciò quel pensiero al vedere il prospetto di altra opera sulla musica, e questa alle mie mani non è mai giunta, così non ho veduto monumento più antico di poesia volgare ornata di note musicali che le cantiche del re *Alfonso*: onde vi saranno forse alcune reliquie di poesia e di musica francese di più remota vetustà; ma io certo, per quanto abbia ricercato nei libri antichi di musica ed in altri moderni che trattano della sua storia, non trovo più antiche canzoni volgari notate in musica delle dette cantiche; poichè queste comunemente cantavansi a orecchio, e le note musicali erano al latino ecclesiastico riservate. Ciò che, s'è vero, accresce il pregio di detto codice, ed a non picciola lode torna di

(1) Tom. XX.

quel monarca che introdusse nella poesia volgare sì riguardevole novità (*).

170. Lingua provenzale.

Se gli Spagnuoli possono vantare il primato di tempo nella coltura della poesia e nel dirozzamento del patrio linguaggio, non giunsero però alla gloria di ottenerne la maggiore celebrità. L'antica poesia castigliana non levò gran grido presso le altre nazioni, e lo splendore dell'idioma delle castigliane provincie rimase sepolto nella propria sua patria. Non così avvenne alla poesia ed alla lingua provenzale, la quale tanto romore menò in tutta l'Europa occidentale e meridionale, e con tanto ardore fu abbracciata da tutte le altre nazioni, che non senza ragione si potrà chiamare la madre della moderna poesia e di tutta l'amena letteratura. Ma questa non meno della spagnuola dee prendere la sua sorgente dagli Arabi. Anzi questa, oltre la predetta opportunità della conquista di Toledo, aveva nella Catalogna più facil adito al commercio coi Saraceni, e più agevolezza di profittare dei loro studj. Al ragionarsi di lingua e di poesia provenzale, osservo che quasi tutti entro la Provenza e le circonvicine provincie francesi le lor idee ristringono; quasichè la lingua provenzale non fosse ugualmente naturale della Spagna che della Francia. *Gasparo Escolano* storico di Valenza così parla delle lingue che alla Spagna appartengono (1): « La terza ed ultima lingua maestra » di quelle di Spagna è la limosina, e più generale di tutte » le altre......, perciocchè questa adoperavasi nella Proven- » za, in tutta la Guienna e nella Gallia gotica, ed essa pre- » sentemente si parla nel principato di Catalogna, nel regno

(*) L'*Arteaga* nell' opera uscita alla luce dopo la pubblicazione di questo tomo *Delle rivoluzioni del teatro musicale italiano* (a) cita un esempio anteriore di un verso provenzale o francese posto in musica di quattro righe al principio del secolo XII, riportato in un *Trattato del canto misurato dal monaco Francone*, abate del monastero di Afflighem nella contea di Brabante. Non so quanto peso debba avere quest'esempio per provare l'accoppiamento della musica colla poesia volgare, non sapendo in quale guisa lo riporti il monaco *Francone*: se lo riferisce come ricevuto da qualche canzone scritta già colle note musicali, cade certamente il pregio dell'anteriorità del codice alfonsino. Ma se egli stesso per qualche oggetto del suo trattato mette in musica quel tale verso, ciò non proverebbe ancora l'uso del detto accoppiamento. Ad ogni modo le cinque righe, la forma delle note, e tutta la composizione musicale della cantica del re *Alfonso* rendono molto pregevole quel monumento di poesia volgare accoppiata con quella sorta di musica della metà del secolo XIII.

(1) Part. I, lib. I, cap. XIV presso il Bastero.

(a) *Tom. I. cap. II.*

» di Valenza e nelle isole di Majorica, Minorica, Ivica e Sar» degna». Anzi *don Antonio Bastero* nella prefazione alla *Crusca provenzale* (1), e *don Saverio Lampillas* nel *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola* (2), vogliono far propria dei Catalani la gloria di aver creata quella lingua, e di averla poi unitamente coll'impero e comando loro comunicata alla Francia, come infatti nei tempi posteriori pel regno di Valenza, per l'isole Baleari e per la Sardegna la propagarono. A quanto dicono questi eruditi scrittori, potrei aggiugnere il testimonio di un'antica tenzone provenzale *den Albert e del Montge*, che si trova nei manoscritti della Vaticana e che viene accennata dal *Bastero* (3), e più lungamente analizzata dal signor *de la Curne de Sainte-Palaye* nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi (4). Noi or diciamo provenzali i Francesi della Linguadoca, della Provenza e delle vicine contrade, ed appelliamo provenzale la lingua che essi parlavano, ed in cui tante composizioni non solo di Francesi, ma d'Italiani eziandio, di Spagnuoli e d'Inglesi si leggono; ma nei più antichi tempi, quando quella lingua e poesia erano in fiore, non provenzale si chiamava, ma *catalana* la lingua, e *Catalani* quei popoli che la parlavano. Di ciò fa fede la sopraddetta tenzone, nella quale *Alberto* tenendo le parti dei Catalani, sotto il nome di questi comprende altresì i Guasconi, i Provenzali, i Limosini, gli Alvernesi ed i Vianesi: a tutti i quali, come fa vedere il *de la Curne*, si aggiungevano oltre i Catalani anche gli Aragonesi. Dove è da osservarsi, che fra le lodi date ai Catalani quella particolarmente egli rammenta, di essere stati i primi inventori dell'arte di *trovare*, e di avere sopra tutte le altre nazioni la superiorità nel *saper piacere, ben dire e ben fare*: ed il Monaco, tuttochè per difendere il partito dei Francesi di mille villanie carichi i Catalani, non nega loro questa lode, anzi sempre più ci conferma il loro talento per la poesia e pel canto. Il *Millot* (5) nella vita di *Bernardo di Alamanon* riporta un passo di questo poeta, che fa la medesima distinzione di *Catalani* e *Francesi*. Il medesimo *de la Curne* un'altra poesia ci reca di antico poeta francese, dove si fa vedere che la lingua, detta poscia lingua *d'oc*, che è la provenzale o limosina, era lingua spagnuola dei Catalani e degli Aragonesi. I posteriori Francesi, come osservano i sopraccitati *Bastero* e *Lampillas*, non negano quest'appellazione alla lingua provenzale; e però, non potendo torle il nome di *catalana*, le aggiungono

(1) §. VI. (2) Part. I, tom. II, diss. VI, §. VII. (3) Pag. 71.
(4) Tom. XXIV. (5) Hist. des trouv. tom. I.

quello di *francese*, e la chiamano *catalano-francese*: il che tutto potrà provare essere originariamente spagnuola la lingua e la poesia provenzale, madre e maestra delle moderne lingue e poesie volgari.

171. Poesia provenzale.

Ma checchè siasi della prima patria di quell'idioma, su cui non ardisco risolver nulla, certo egli è che fin dall'impero dei Goti le provincie meridionali della Francia furono in gran commercio colla Spagna, or essendo le terre francesi dominate dai Goti, dai Saraceni, dai Catalani, dagli Aragonesi e dai Navarri, or distendendo i principi francesi i loro dominj nella Catalogna ed in altri paesi spagnuoli. Il frequente e famigliar uso degli uni cogli altri rese comune lo stesso linguaggio ai popoli di quei regni differenti; e certa cosa è, che prima che entrassero i conti di Barcellona a comandare in Tolosa e nella Provenza, tanto la Catalogna, quanto la Provenza e le circonvicine contee adoperavano il parlare *catalano-provenzale*, salito poi in tant'onore nella repubblica letteraria. Ma per venire più particolarmente al nostro proposito, la poesia provenzale non meno si coltivò nella Spagna che nella Francia; anzi forse di questa più che della lingua si può dire che sia nata nella Catalogna e tramandata quindi alla Francia. Per provare quest'asserzione potrei farmi forte col sopraccitato passo dell'antichissimo francese *Albert*, il qual certo dee avere gran forza; potrei altresì addurre il testimonio dei Catalani, i quali nella *Proclamazione cattolica* (1) presentano al monarca come un merito della loro lingua l'aver dato principio ai versi, e dicono senza esitanza, che i *primi padri della poesia volgare furono i Catalani;* ciò che non larebbono parlando col sovrano, singolarmente nelle loro circòstanze, se non ne avessero validi fondamenti; potrei far valere l'onore che alla poesia provenzale i conti di Barcellona recarono, e lunga fila schierare di francesi scrittori, i quali all'introduzione del catalano comando nella Provenza riferiscono il principio di quella poesia, ed all'estinzione della linea barcellonese il suo decadimento. Ma di questo hanno tanto scritto il *Bastero* ed il *Lampillas*, che potrebbe sembrare superfluo il voler io qui ritornare in su le cose già dette. Dirò soltanto, che se i Catalani allegar non possono poeti coetanei a *Guglielmo di Potiers;* ciò può provare piuttosto non curanza degli Spagnuoli di far valere le loro cose, che mancanza di monumenti. Pur troppo gli eruditi nazionali si lamentano di veder consumarsi dalla polve e dalle tignuole nei segreti angoli degli ar-

(1) §. XV.

chivj e delle biblioteche infiniti stromenti di ogni maniera, che grandemente verrebbero ad illustrare la storia, la poesia, la lingua e tutta quanta la letteratura. Ma nondimeno il vedere che i *Berengheri* all'entrare nella Francia tanto gusto mostrarono di poesia, può ben provare che questa non riusciva loro nuova, e che ne avevano già prima nella patria conosciuti i pregi. Al riflettere poi che niuno stato ha dato tanti principi alla poesia provenzale, come la contea di Catalogna ed il regno di Aragona; poichè non solo *Alfonso I* o *II* (cioè *II* di Aragona) e *Pietro III* riportati nella *Storia dei trovadori;* ma in oltre, come dice il *Bastero* (1), *Pietro I* o *II*, e *Giovanni I* ed altri poetarono nel volgar provenzale, e sopra tutti il celebre *Jacopo I*, detto il *Conquistatore*, che nobilitò la lingua provenzale collo scrivere in essa (emulando la gloria di *Cesare*) i suoi commentarj, e col darci nella medesima il savissimo e compiuto codice delle leggi, che per tanti secoli hanno regolato quegli stati, proclamato alla nazione nel 1241, e dato alle stampe in Valenza nel 1482, e poi nel 1547, e più altre volte ristampato, volle eziandio onorare coi suoi versi la poesia provenzale; al considerare, che senza grande impegno dei nazionali di produrre i loro poeti, pur sono conosciuti un *Malaplana*, un *Berghedan*, un *Arnaldo*, un *Mola*, un *Bembibre*, quattro o più *Marches*, un *Vidal*, uno o più *Giordi*, un *Febrer*, un *Montaner*, un *Martorell*, un *Roig* ed altri infiniti; all'osservare, che la prima arte poetica che sappiasi essersi scritta in lingua volgare, è di *Raimondo Vidal di Bessalù*, di cui parlano il *marchese di Santillana* nel prologo dei suoi proverbj, e il *Bastero* nella *Crusca provenzale* (2), e che si vede nella biblioteca laurenziana; che il primo rimario che sia giunto a pubblica notizia è di *Jacopo March*, di cui nemmeno il nome sapevasi, di cui or ci ha dato ragguaglio l'erudito *don Tommaso Sanchez* (3), avendogliene mandata copia cavata dalla biblioteca del duomo di Siviglia *don Diego Galvez*; al pensare che in mezzo alla scarsezza di notizie dei catalani poeti pur si trovano in essi tante riguardevoli circostanze, che non poco li distinguono fra la folla dei Francesi, degl'Italiani e degl'Inglesi che poetarono in quella lingua; non mi sembra vana temerità l'asserire che la poesia provenzale sia di origine catalana, o che almeno debba ugualmente che la lingua appartenere alla Catalogna ed alla Provenza, ed essere chiamata *catalano-provenzale*. Ora essendo i catalano-provenzali confinanti, anzi frammischiati cogli Arabi, perchè non potrà dirsi che abbiano preso da questi l'esempio di poetare? Infatti, facendo qualche osser-

(1) Pag. 74. (2) Pag. 5. (3) Pag. 77 e seg.

vazione sulla poesia provenzale, la troveremo più somigliante all'arabica, che alla greca ed alla latina.

172. Somiglianza della poesia provenzale coll'arabica.

Noi abbiamo di sopra veduto che gli Arabi, senza pervenire mai alla sublimità degli epici e dei drammatici componimenti de' Greci, altre poesie non conoscevano che od amorose, od encomiastiche, o satiriche, o didascaliche. L'abate *Millot* avendo fra le mani l'immensa *Raccolta delle poesie provenzali*, che l'istancabile studio del signor *de la Curne Sainte-Palaye* nella Francia e nell'Italia con molti viaggi, con molte spese e fatiche aveva potuto adunare, tutte le composizioni provenzali distingue in galanti, storiche, satiriche e didascaliche. Noi abbiam detto degli Arabi, ch'ebbero alcuni dialoghi poetici da taluno denominati componimenti drammatici. Dei Provenzali dice il *Millot*, che per avere usato il dialogo nelle loro poesie furono celebrati dal *Nostradamus* e da altri siccome conoscitori dell'arte drammatica, di cui non si scorge verun altro vestigio. Famose sono le tenzoni che tanto erano in voga presso i Provenzali; ma simili giuochi di spirito e combattimenti poetici erano talmente in uso appo gli Arabi, che appena si troverà alcun illustre loro poeta, di cui non si racconti qualche particolarità accaduta in tali contese. Piena è la *Biblioteca orientale* dell'*Erbelot* di spiritose proposte e risposte di quei poeti. Degno è di singolare rimembranza il codice dell'Escuriale (1), che non men di ottocento epigrammi contiene, con cui fra loro contesero *Salaheddino* e *Tageddino*, rispondendosi l'uno all'altro con vicendevoli poesie: il qual uso di tenzonare poetando, era fino dagli stessi principj adoperato. Per non uscire dagli Arabi spagnuoli, il *Casiri* (2) ne rammenta un codice, che ancor conservavasi nell'Escuriale, in cui *Abu Jahia*, figlio del re di Toledo, ed *Amotemed* re di Cordova, fra loro in eleganti versi contendono del principato nella poesia. Dov'è da osservare, che le gare e le dispute poetiche degli Arabi, siccome di persone più colte ed erudite, versavano su i punti più fini e più dilicati, e non si perdevano come le provenzali dietro a grossolane villanie o a disonesti amoreggiamenti. L'editore delle favole o delle novelle del secolo duodecimo e del decimoterzo, stampate in Parigi nel 1779, pretende (3) che i Provenzali non conoscessero l'arte di comporre i romanzi, e che altri non se ne sappiano di loro composizione che quattro, e questi divoti; e vuole che tutta la gloria dei romanzi e delle novelle debba darsi alla lingua francese, non alla provenzale. Il *padre Papon* nel

(1) Tom. I, pag. 126. (2) Tom. II, pag. 40. (3) Praef.

suo *Viaggio letterario di Provenza*, di cui non ho veduto che l'estratto nel *Giornale enciclopedico di Buglione* (1), dottamente risponde all'erudito editore, essere stati fatti dai Provenzali molti romanzi, benchè sieno caduti poscia in dimenticanza. Imperciocchè se *Gerardo di Calanson* nel principio del secolo decimoterzo, istruendo un *giullare* delle molte cose che avrebbe a studiare per ben adempiere il suo mestiere, gli nomina trenta romanzi che dovrebbe tener a mente, segno è che i romanzi dei Provenzali non erano così pochi. Anzi egli crede, che tutte le novelle che respirano lealtà ad amor puro; che dipingono questi sentimenti con candore e con semplicità; che segnano circostanze locali di quelle contrade; che sono pubblicate senza il nome dell'autore, tutte quelle sieno o traduzioni o almeno imitazioni delle provenzali. Noi non entreremo a decidere questa lite, se francesi sieno o provenzali tai romanzi; ma diremo bensì, che i Francesi non meno che i Provenzali debbono riconoscere per loro maestri gli Arabi, da che gli stessi eruditi litiganti acconsentono di dare ad alcune di quelle novelle origine arabica; ed i nomi, i luoghi, i fatti, i pensieri stessi assai apertamente il dichiarano. *Salmasio* voleva che i nostri romanzi derivassero dagli Arabi, venendo da quelli comunicato agli Spagnuoli il genio romanzesco, e da questi poi tramandato a tutta l'Europa. *Uezio* al contrario, sebbene anch'egli non nega essere cresciuto l'amore dei romanzi dall'esempio degli Arabi e del commercio cogli Spagnuoli; pretende però che questi sieno nell'Europa assai più antichi della venuta dei Saraceni; poichè alcuni secoli prima gl'inglesi *Telesino* e *Melkino* ed il francese *Unibaldo* eransi già distinti in quei bizzarri componimenti.

173. Romanzi.

Non voglio entrar qui a contrastare, come fanno molti appoggiati a gravissimi fondamenti, l'antichità dei romanzi degl'inglesi *Melkino* e *Telesino*, e del francese *Unibaldo*; ma mi pare assai strano, che il dotto e critico *Uezio* si opponga al sentimento del *Salmasio*, senz'aver altra ragione che l'antichità di quei tre scrittori, mentre di questa ei soggiunge non voler farsi garante: *Nolim equidem pro horum auctorum antiquitate pugnare, etiamsi opinione communi, et ab omnibus recepta fretus id merito facere me posse confiderem*; e confessando al medesimo tempo, che gli Arabi *scientiæ hilari, idest poeticae, fabulis et figmentis fuisse deditissimos*. Certo egli è che oltre i romanzi citati da *Uezio*, noi conosciamo degli Arabi il *Dovazdeh Rokh*, o sia *I dodici prodi*, romanzo simile al nostro de'

(1) Tom. III, 1781.

Dodici pari di Francia; il *Ketab almessalek val memalek*, relazione del viaggio di *Salam* pieno di favole romanzesche: il *Ketab Alsalan*, o sia *Storia degli amanti*, ed altri citati dall'*Erbelot; I sospiri di un amante*, composto da un anonimo in prosa ed in versi; *L'orto de' desiderj*, o sia *Gli amori di Magenun* e di *Leila*, romanzo di *Albacai; L'orto dell'amante*, di *Mohamad Ben Ali Aracense*, ed altri che leggonsi nella biblioteca dell'Escuriale, e parecchi romanzi cavallereschi ed amorosi di cui piena è l'arabica letteratura. Per altra parte fra tutti i più antichi romanzi cavallereschi degli Europei prevalse particolarmente quello che narrava le avventure di *Roncisvalle*, dove *Orlando* ed altri francesi paladini furono feriti e disfatti. Ed il prevaler nella Francia un romanzo sì glorioso agli spagnuoli, e poco onorifico ai Francesi, non altronde poteva nascere che dalla preminenza di anzianità o di merito che riconoscevano i Francesi nei romanzi spagnuoli. Certo egli è che *Lebeuf* (1) prova con molte ragioni, essere stato spagnuolo l'autore del romanzo della spedizione di *Carlo Magno* nella Spagna, attribuito falsamente all'arcivescovo *Turpino*; e dice che questo è il romanzo riconosciuto pel vero padre dei posteriori romanzi francesi, italiani e spagnuoli. È il *Fauchet*, pratichissimo nel discernimento dell'antichità *romanziera* francese, come dicono gli autori della *Storia letteraria di Francia* (2), a distinguere i più antichi romanzi dà per indizio caratteristico, che non vi si faccia menzione che di *Ammiraglj di re di Toledo, di Saragossa, Siviglia e Coimbra, allor Signori di Spagna.* Piacemi la riflessione di un moderno francese, il quale sentendo ricercarsi da alcuni l'origine dei romanzi e dei componimenti poetici provenzali e francesi dagli antichi *Bardi* e dalle regioni settentrionali, non sa darsi pace come avendo alle mani le amene descrizioni, e i pensieri brillanti ed allegri che ispiravano agli Arabi i deliziosi campi dell'*Andalusia*, di *Granata*, *Murcia* e *Valenza*, tanto conformi alla galanteria, e alla *gaja scienza* dei Provenzali, sia venuto in mente ad alcuno di volerne prender l'origine dalle sterili ed agghiacciate contrade del Nord, le quali lungi dalla giocondità e dal brio, non potevano comunicare che malinconia, abbattimento e soffocazione di spirito. E tutto questo, se non accerta incontrastabilmente l'opinione del *Salmasio* di derivare dagli Arabi l'origine dei romanzi pel mezzo degli Spagnuoli, la rende almeno assai verisimile.

(1) Ac. Insc. tom. LXVI. (2) Tom. VII, Avertissement p. LXXXI.

174. Novelle morali.

Ma molto è maggiore, a mio giudizio, la probabilità di tale discendenza, se si parla delle favole e delle novellette morali. L'editore delle *Novelle francesi* apertamente confessa, che molte di queste sono ricavate dall'arabo, soggiungendo essere cosa nota che tal sorta di opera sia antichissima nell'Oriente, e che sia stata sempre tenuta in tanta stima, che ha occupata alle volte l'attenzione del governo. Il sopraccitato *Papon* ripete dagli Orientali tutte le novelle del *Favoliere francese*, che non istordiscono per inverisimili avvenimenti, ma istruiscono per una morale savia e per una filosofia indulgente. E l'editore stesso del detto *Favoliere*, il *Papon*, e qualunque altro le legge, riconosce per orientali *L'eremita*, da cui *Voltaire* prese il suo *Zadig*, e non poche altre che nei famosi racconti orientali delle *Mille ed una notte* espressamente s'incontrano. Questa vaghezza delle novelle e delle favole orientali, che regnava allora nella rozza Francia, ha preso di nuovo modernamente i Francesi eruditi. Le soprannominate *Mille ed una notte*, ed altre tradotte dal *Galland*, le *Favole di Pilpai* recate al francese dal *Gaulmin*, e, per lasciarne tante altre, i *Racconti orientali* recentemente presentatici dal *Caylus*, provano che i dotti Francesi trovano pascolo al loro gusto nelle produzioni degli Orientali. Ma queste pregevoli merci che or si trasportano nella Francia dalle contrade di oriente, venivano in quei secoli colà trasmesse dalla parte dell'occidente. Alcuni Francesi voglion ripetere dalle crociate il genio delle favole e dei romanzi che scoprono nei loro antenati. Ma a qual proposito andare fino alla Siria, per riportarne col mezzo di alcuni soldati il gusto orientale preso dai loro nemici, con cui altro commercio non avevano che ostile e guerriero, mentre erano sì alla mano gli Arabi di Spagna, coi quali da molti secoli e Francesi e Spagnuoli usarono familiarmente? Molti libri di apologhi, di favole, di novelle istruttive di *Abu Navas*, di *Alschancari* e di altri antichi ed illustri poeti si ritrovano ancora presentemente nella biblioteca dell'Escuriale. Fra essi particolare rimembranza merita quello di *Abi Jali Mohamad Ebn Alhabarat* del regio sangue degli *Abassidi* in cui con filosofiche ed ingegnose novelle di *un ladro*, di *un monaco*, di *un mercante* e di altri simili personaggi sì frequentemente messi in iscena dai romanzisti, s'istruisce il lettore con profitto e con diletto nella più sana morale. Ciò fa vedere quanto fosse comune questo genio presso gli Arabi, giacchè i principi stessi non isdegnavano di occuparsi in sì fatti componimenti. Che questo poi non guari tardasse a comunicarsi agli Spagnuoli, si rende assai verisimile dal vedere l'avidità con cui fino dal principio tutti gli arabici

studj abbracciarono. Noi abbiamo chiara memoria della fine dell'undecimo secolo e del principio del duodecimo circa l'uso che facevasi nella Spagna delle favole arabiche; poichè *Pietro di Alfonso*, nato, secondo *Niccolò Antonio* nell'anno LXII del secolo XI, compose al principio del seguente un libro intitolato *Disciplinae*, e formollo com'ei medesimo dice *ex proverbiis philosophorum et suis castigationibus arabicis , et fabulis et usibus partim ex animalium et volucrum similitudinibus etc.*

175. Favole di Pilpai.

Non vi è stato mai libro orientale, che ottenesse tanta celebrità nell'Asia , nell'Africa e nell'Europa , come la famosa opera dell'indiano *Bidpai*, conosciuta sotto il titolo di *Favole di Pilpai*, e sotto quello di *Calila e Dimna*, in persiano, in siriaco, in ebraico, in greco, in latino, in ispagnuolo, e in tutte le lingue orientali ed occidentali più volte recata , e fregiata sempre delle più distinte lodi. Ma ciò che torna al nostro proposito, nessuna nazione si è data tanta premura di averla nella sua lingua nativa, quanto la spagnuola , la quale da varj secoli ne conta più traduzioni , e la prima è stata, dopo la Grecia, a farla conoscere nell'Europa. *Sarmiento*, il quale dopo il *Fabrizio* più lungamente e con maggior esattezza di ogni altro ha parlato di questa famosa opera (1) , dà notizia di una traduzione spagnuola fatta nell'era 1289, vale a dire nell'anno di Cristo 1251 per ordine dell'infante *don Alfonso X*, figliuolo del re *san Ferdinando*. *Giovanni di Capoa*, il primo che sappiasi averla tradotta in latino, non si accinse a tale opera se non che dopo il 1262 , come prova , oltre il medesimo *Sarmiento*, il *Tiraboschi* (2). Or la traduzione spagnuola sopraccitata più antica di quella di *Giovanni di Capua*, ne suppone ancora, secondo il detto *Sarmiento*, una latina anteriore, portando così il titolo : *Libro de Calila e Dimna, que fuè sacado de arabigo en latin, romanzado por mandado dell'infante Alfonso etc.*; e siccome questa traduzione fu fatta dall'arabo, non dall'ebreo, come quella di *Giovanni di Capua*, nè dal greco di *Setho*, come altre, così può servir a far vedere ciò che abbiamo detto, che il gusto orientale delle favole e novelle si sparse nell' Europa pel mezzo degli Arabi e degli Spagnuoli. Il *Caylus*, che vuol far discendere nella Francia dagli antichi Greci e Latini il gusto delle novelle , crede anche egli (3) , che questi non altramenti siasi comunicato ai Francesi che col mezzo delle arabiche traduzioni portate in Ispagna dai Saraceni, aggiungendo altresì quelle degl'Indiani. A dire il vero

(1) Pag. 335 e seg. (2) Tom. IV, lib. III, cap. I.
(3) Ac. des ins. tom. XX.

io non trovo nè in arabo, nè in francese traduzioni di *Luciano*, di *Apulejo*, nè di altri scrittori romanzeschi, che il *Caylus* vorrebbe che fossero stati conosciuti dai Francesi pel mezzo delle arabiche traduzioni; ma osservo bensì che le favole di *Esopo* non solo recate furono in arabo, ma salirono al maggior onore ed alla più alta stima in tutto l'oriente; e queste appunto sono l'unico libro di favole, di cui gli antichi Francesi avessero traduzione, vedendosene una del secolo duodecimo o del principio del decimoterzo, citato da *Lebeuf*, la quale certo non sarà stata presa dal greco in un tempo in cui non vi era forse in tutta la Francia chi nè pure legger sapesse i greci caratteri. Io non posso più dilungarmi a seguire minutamente ogni cosa; ma credo che il fin qui detto potrà bastare per dar a conoscere, che gli argomenti, l'indole e la natura della provenzale poesia, anzi di quella di tutta la Francia e della Spagna, hanno più somiglianza coll'arabica, che colla greca o colla latina. Ma vi sono ancora molte altre relazioni, che sempre più ci dimostrano la vera origine della nostra poesia.

176. Rima della poesia volgare presa dall'arabica.

Uno dei caratteri che più distingue la poesia moderna dalla greca e latina, è la rima. E che questa sia venuta dagli Arabi, e col mezzo degli Spagnuoli propagatasi per la Francia e per tutta l'Europa lo dicono, non che altri, gli stessi Francesi. *Uezio*, che non vuole ripetere dagli Arabi il gusto dei romanzi moderni, non ha difficoltà di attribuire a quelli l'arte della rima: *Ex Arabibus* (dice), *meo quidem judicio, versuum simili sono concludendorum artem accepimus.* L'abate *Massieu* nella sua *Storia della poesia francese*, analizzata nelle *Memorie di Trevoux* all'anno 1740, ne parla più lungamente di *Uezio*, e ne fa parimente discendere l'uso dagli Arabi pel mezzo degli Spagnuoli. « Gli Spagnuoli (di-
» ce) furono verisimilmente i primi che la presero dai loro nuovi
» ospiti. Tolone e Marsiglia pel comodo dei loro porti ce l'appor-
» tarono col commercio della Spagna. Come eglino (i Provenzali)
» hanno avuto sempre lo spirito d'invenzione, e sono pieni di
» quel fuoco, ch'esige l'entusiasmo poetico, si servirono util-
» mente delle vantaggiose disposizioni, che avevan dalla natura
» e dal clima. Essi furono i primi Europei, che facessero vedere
» con felice successo opere rimate in lingua volgare, e ciò diede
» motivo di crederneli gli inventori ». Così l'abate *Massieu* deriva dagli Arabi pel mezzo degli Spagnuoli l'uso della rima nella moderna poesia, sebbene da quanto finor abbiamo detto del commercio dei Francesi cogli Spagnuoli si può assai chiaramente vedere, che non vi era d'uopo di navigazioni, nè di porti di mare per introdurre la rima nella Francia. Del medesimo sentimento è

pure il *Quadrio*, il quale espressamente dice (1) che le rime passarono alle genti provenzali e francesche dalla Spagna, ove le portarono i Mori. I testimonj di questi tre autori debbono avere molto maggior peso che l'insussistente detto del *Fauchet*, il qual vuole, senza addurne veruna ragione, che dai Francesi sia nato e diffusosi per tutta l'Europa l'uso della rima.

177. Rime latine.

Io so bene quanto siasi scritto sull'origine della rima della moderna poesia, e quanto sia grande il partito degli autori che dagli sconci versi latini, che nei rozzi secoli adoperavano tale desinenza, la vogliono derivare. Ma che che sia dei primi principj delle rime nei versi latini, che *Muratori* vuole (2) comuni coi primi principj della poesia, *Sarmiento* (3) e *Sanchez* (4) credono introdotti dai Goti, *Uezio* e *Massieu* (5) li fanno venire dagli Arabi, ed altri ad altri tempi e ad altri fonti amano di riferire; certo egli è, che i versi leonini e le rime perfette di due sillabe in uno spondeo, e di tre in un dattilo, le quali soltanto servir potevano di modello alla volgare poesia, non si trovano con tale frequenza nei secoli anteriori all'undecimo, che si possa ragionevolmente opinare, gli spagnuoli ed i francesi poeti essere stati da quelle indotti a terminare con grata consonanza i lor versi. I *Maurini*, autori della *Storia letteraria di Francia*, portano ben diversa opinione; e non che i versi latini abbiano dato principio alle rime dei volgari, credono che questi hanno servito di modello pei latini; e il *Tiraboschi* discende ancora a tempi più bassi, e dice che il favore in cui furono nel secolo decimoterzo le rime italiane e le provenzali, fu quello per avventura che invogliò molti ad usar della rima ancor nei latini, sperando forse che ugual plauso ne avrebbono anche essi avuto. *Leone parigino*, il quale si vuole che abbia dato il nome ai versi leonini, o per esserne egli stato l'autore o per essere stato il primo a metterli in credito, non fiorì che circa il 1190, quando più di un secolo prima erano già abbracciate le rime della volgare poesia: sicchè le rime latine, anzichè precedere le volgari, possono dirsi a queste posteriori e prendersi per loro copia in qualche maniera, lungi dal credersene i modelli. Ed a dir il vero, ancor quando voglia darsi maggiore antichità alle rime latine, alcuni epitaffj, alcune iscrizioni, alcuni componimenti oscuri e nascosti la maggior parte nelle chiese e nei cimiterj, ed appena letti dalle persone ecclesiastiche che allor passavano per erudite, potevano mai fare tanta impressione nei popoli da muovere parecchie provincie a seguirne l'esempio, ed adottare quella cadenza delle parole per esprimere gli amori e

(1) Tom. VI, lib. II, pag. 299. (2) Ant. ital. Dissert. XI. (3) Pag. 86.
(4) Pag. 97. (5) Ubi supra.

trattare le cose più dilettevoli, e formare una nuova poesia nel patrio idioma da divertire le corti? Sarà egli credibile, che *Guglielmo di Poitiers* per cantare gli scandalosi suoi versi andasse a studiare la rima dei latini epitaffj? E chi non riderebbe, se dir si sentisse che le cobbole della *Zarabanda*, sorta di composizione che *Sarmiento* reputa la più antica della poesia spagnuola, fatto per l'allegrezza e pel ballo, siensi formate all'esempio delle sequenze ecclesiastiche? Laonde aderire non posso al sentimento del *Muratori*, il quale non vuole ammettere nemmen dubbiezza, che « la poesia oggidì usata da Italiani, Francesi e Spagnuoli non » sia nata dall'imitazione dei vecchi ritmi latini », e dice senza esitanza, che i componimenti dei nostri poeti non sono altro che ritmi.

178. Rime gotiche.

Più fondata potrà sembrare l'opinione di chi ripete dai Goti e dalle nazioni settentrionali i principj della rima volgare. Vuolsi comunemente, che i popoli del settentrione usassero da tempi antichi la rima nei loro versi. *Sarmiento* cita *Guglielmo Woton*, il quale nell'estratto che fece del tesoro delle lingue settentrionali di *Giorgio Hikesio*, dà notizia di varj poemi rimati e non rimati nei dialetti della gotica lingua, ed il *Giunio*, il quale al principio del suo *Glossario gotico* dà parimente ragguaglio di molti altri poemi rimati, e *Stefanio* ed altri che parecchie rime in lingua gotica ci presentano. Il *Muratori* osserva che l'erudito *Hikesio*, « benchè scriva nel suo *Tesoro*, che negli antichissimi » versi degli Anglo-sassoni non si trovano rime, pure nel ca» po 24 della grammatica anglo-sassone reca un saggio di versi » da lui chiamati *semi-saxonici*, nei quali si trova il *similiter ca» dens* come nel fine dei nostri ». A tutti sono noti i poemi rimati in lingua teutonica del monaco *Otfrido*, tanto citati al parlarsi della volgare poesia. Da questi esempj conchiude il *Muratori* che la rima, oltre i ritmi latini, potè introdursi altresì nell'Italia pel mezzo dei Normanni, i quali lungo tempo dominarono nella Sicilia, e però facilmente ebbero campo di colà recare quest'ornamento della settentrionale poesia; e *Sarmiento* e *Sanchez* fanno derivare dai Goti la rima nei versi latini e negli spagnuòli, singolarmente delle provincie più boreali. Ma per quanto sieno rispettabili questi scrittori, io non so arrendermi al loro sentimento, nè adottare questa origine gotica della rima. Il conte *Gastone Rezzonico* nelle annotazioni (1) al suo *Ragionamento sulla volgar poesia*, premesso all'edizione di Parma delle opere del *Frugoni*, fa ben al contrario osservare col *Dalin*, che gli Scaldi della Norvegia e della Svezia composero in versi saffici senza rima, e

(1) Nota 33.

che *Einar Scowluson*, poeta di *Swerker-Rolson* re di Svezia, introdusse nel settentrione la rima verso l'anno 1150. Io non ho veduto il *Dalin*, nè posso però giudicare della validità delle sue ragioni, colle quali fa fronte a tanti altri autori che scrivono diversamente; ma dirò nondimeno, che per quanto usate fossero dai Goti e dai settentrionali le rime nella poesia, non poterono queste derivarsi nella nostra per mezzo di quelle barbare genti. I Goti, introducendo nell'Italia e nelle provincie romane le vincitrici loro armi, non ebbero l'ambizione di far regnare con esse la loro lingua ed il lor gusto; anzi all'opposto eglino stessi piegaronsi ad abbracciare il linguaggio e le lettere dei soggiogati popoli, ed il mezzogiorno vinto assoggettò a sè il vincitore settentrione. Così lo dice *Olao Verelio* nella sua *Runografia: Unde devictis populis nec leges suas, nec linguam, aut litteras obtrudebant; sed ipsi linguas, et litteras illorum addiscebant.* Infatti vedonsi molti Goti nella Spagna e nell'Italia scrivere in idioma latino, quale si usava a quei tempi; ma in veruna parte non si trova un solo scritto, che io sappia, nella gotica lingua. Le monete stesse, che dal *Vormio* e da alcuni altri erano state credute gotiche, vengono poi riconosciute per antiche spagnuole o di altra lingua non più intelligibile, come si può vedere nella dissertazione di *Carlo Rinaldo Berch* sopra le gotiche monete, riportata negli atti dell'Accademia di Upsal (1). Ciò m'induce a pensare che ancor quando i popoli settentrionali avessero adoperata nei loro malconci versi la rima, non poterono introdurla nelle provincie del mezzogiorno.

179. Rime arabiche.

Quanto era più facile, che una tale invenzione nascesse dall'esempio degli arabi poeti, che sì felicemente vedevansi tuttodì poetare nella lor lingua, cantare in versi rimati i lor amori e le loro passioni, e maneggiare con facilità e con diletto di tutta la nazione le più piacevoli e grate materie? La rima era talmente in uso presso gli Arabi fino dai più antichi tempi, che anche negli scritti prosaici si vede frequentemente adoperata. Nella biblioteca dell'Escuriale si trovano molti arabici dizionarj, nei quali non si debbono cercare le parole, come si usa comunemente in simiglianti libri, nelle lettere iniziali, ma bensì nelle finali; perciocchè tanto è il diletto che si prendono gli Arabi della rima, che più hanno in pensiero la desinenza e le ultime lettere delle parole, che quelle con cui cominciano. Dal sopraccitato passo di *Alvaro cordovese* due cose si possono rilevare; che la lingua arabica richiede

(1) Tom. II.

la rima, *juxta quod linguæ ipsius requirit idioma*, e che gli Spagnuoli prendendo dagli Arabi l'uso di verseggiare, in essa particolarmente fecero spiccare la lor vena poetica. Perchè dunque non vorremo conchiudere con *Uezio*, con *Massieu* e con *Quadrio*, che dagli Arabi derivò l'uso della rima, e pel mezzo degli Spagnuoli si propagò nella Francia ed in tutta l'Europa? Oltre la rima dei versi moderni, la meccanica loro struttura ha essa pure maggiore somiglianza colla composizione degli arabici, che con quella dei Greci e dei Latini. Il *padre Filippo Guadagnoli*, e *fr. Agapito dalla Valle* nei loro trattati *Dell'arte metrica degli Arabi*, dicono che i versi di questi più si confanno cogl'italiani che co' latini: noi per le ragioni medesime diremo, che i provenzali più somiglianza serbano cogli arabici, che cogli antichi.

180. Somiglianza fra gli Arabi poeti e i provenzali.

Per riconoscere vie maggiormente l'origine arabica della provenzale poesia siami lecito osservare alcuni tratti di somiglianza ancor fra gli arabi poeti ed i provenzali. Molti principi presso gli Arabi seguivano la poesia, molti pure la coltivarono presso i Provenzali, singolarmente nella Spagna, dove maggiore influenza aveva il vicino esempio. Fra i Provenzali ugualmente che fra gli Arabi un mezzo certo e sicuro di ottenere le povere e basse persone l'accesso e la favorevole accoglienza dei grandi era la poesia. Uso era di alcuni principi arabi, come narra *Leone Africano*, dare in regalo ai poeti le proprie lor vesti; e simili doni spesso si leggono fatti dai provenzali signori. Altro indizio di cognazione fra quelle poesie è l'uso de' *giullari* ad amendue ed alla spagnuola comune. Troppo sono a tutti noti i giullari dei Provenzali, perchè noi or dobbiamo trattenerci a darne contezza: parleremo però brevemente degli Arabi e degli Spagnuoli che sono men conosciuti, per mostrare la loro origine comune. *Odoardo Pocok* nelle note alla pagina 159 narra che alla fiera di Alocad molti accorrevano tutti gli anni per un mese intiero a tenzonare cantando i loro versi. E per venire segnatamente alla Spagna, *Alsalem* nella *Storia di Granata* riportata dal *Casiri* (1), dice che in Granata nelle osterie i *marini* in mezzo a gran folla di gioventù cantavano scurrili ed osceni versi, come erano spesso quelli dei Provenzali. Che assai frequenti fossero appo gli Spagnuoli i giullari, ne fa fede la *Cronica generale di Spagna*, la quale fino dal secolo undecimo rammenta giullari che alle nozze delle figliuole del celebre *Cid* concorsero; e la medesima spesso si serve dei loro

(1) Tom. II, pag. 246 e seg.

poemi per appoggiare a pubblici ed autorevoli testimonj i suoi racconti. Il re *Alfonso X* loda suo padre *san Ferdinando* dell'amore che portava ai trovatori e ai giullari. E nella *Paleografia spagnuola* si dice, che nei libri di conti di entrata e di spesa del re *don Sancio IV* si leggono le paghe date dalla corte non solo ai giullari, ma alle giullaresse eziandio; e di giullaresse altresì aveva già prima parlato il re *Alfonso* (1). Tuttochè la maggior parte dei noti *trovadori* e dei *giullari* fossero francesi, non si aggiravano tanto per la Francia, quanto per la Spagna, dove più favorevole accoglienza incontravano dagli stessi monarchi. Nessuna corte di tutta l'Europa ha ricevute sì ampie lodi dai trovatori, come quelle di Aragona e di Castiglia: raro è il poeta che non faccia onorifica rimembranza della Spagna, e che non impieghi il suo canto in celebrare co' più alti encomj or il re di Aragona, or quel di Castiglia, or amendue. *Gerardo di Calauson* singolarmente commenda la protezione, con cui onorava i giullari *Pietro* re di Aragona. *Nat de Mons* dando alcune istruzioni ad un giullare, gli dice segnatamente che non tralasci avanti ogni cosa di portarsi alla corte del re di Aragona. Graziosa e singolarmente opportuna al nostro proposito ci sembra la supplica di *Girardo Richier* fatta al re di Castiglia *Alfonso X* a nome dei giullari (2). In essa gli domanda il poeta, che voglia impedire l'abuso di dare prodigamente il nome di *giullare* a persone che non ne hanno verun merito, adducendogli fra le altre ragioni l'esser egli re di Castiglia, *dove la giulleria e la scienza hanno sempre trovata maggiore protezione che in qualunque altra corte*. La risposta o la dichiarazione del re *Alfonso* molti lumi somministra alla storia della poesia di quei tempi: io solamente riporterò al nostro proposito, che parlando egli del nome di giullare e delle molte persone che l'assumevano, dice che « in » Ispagna vi sono dei nomi particolari per le differenti specie » di giullari, dalla più abbietta e vile fino alla più sublime; » ma non così nella Provenza, dove il medesimo nome la specie » e il genere abbraccia ». *Don Tommaso Sanchez* osserva (3), che nella parte VII, tit. 6, l. 4 si distinguono infatti due specie di giullari. Tutto ciò può in qualche modo provare il maggior uso e la maggior antichità della poesia e del canto nella Spagna, che nella Francia, venendo a questa dagli Arabi pel mezzo degli Spagnuoli. Se dunque la natura ed indole della poesia, se i generi diversi di componimenti, se gli argomenti dei poeti e delle canzoni, se la rima e la costruzione mecca-

(1) Part. IV, leg. III, tit. XIV. (2) Mill. Hist. litt. des trouv. tom. III.
(3) Pag. 169.

nica dei versi, se i premj e gli onori conferiti ai poeti, se l'uso dei trovatori e giullari, se tutto in somma tanto combina nella poesia arabica, nella spagnuola e nella provenzale, ragion vuole che noi deriviamo dagli Arabi pel mezzo degli Spagnuoli l'origine della poesia e della coltura dei Provenzali.

181. Influenza della poesia provenzale nella coltura delle altre lingue.

Vediamo ormai come dai Provenzali si sparse per le altre provincie il gusto della poesia e dello scriver volgare, e come in questa guisa la moderna coltura delle belle lettere in tutta l'Europa può ripetersi dagli Arabi. « I trovatori provenzali, dice » il *Redi* (1), nei tempi che fiorirono, misero in così gran lu» stro e pregio la loro lingua, che ella era intesa e adope» rata quasi da tutti coloro che professavano colle lettere gen» tilezza di cavalleria e di corte, non solamente nei paesi di » Francia, ma altresì nella Germania, nell'Inghilterra e nel» l'Italia ». Il conte *Ubaldini* nella vita del *Barberino*: « era » (dice), com'è notissimo, quell'idioma (il provenzale) solo » in pregio tra le lingue, e comune ai più dilicati ingegni di » Europa. Tutta la Francia, l'Inghilterra, ed eziandio la Ger» mania adoperavanlo ». Che l'Inghilterra l'adoperasse, e ne ricavasse profitto per la coltura del proprio linguaggio, si può vedere abbastanza nelle storie di quella nazione. Ma per l'uso particolarmente della poesia ne abbiamo l'esempio del re *Riccardo I*, il quale non solo si fece nobil corona nella sua corte di trovatori provenzali, ma egli stesso dedicossi a coltivar quella poesia. Non vi ha in tutti i secoli anteriori al *Shakespear* poeta inglese più famoso di *Walfrido Chaucer* contemporaneo al *Petrarca*, e del quale, come attesta il *Baleo*, l'unica mira era di ripulire ed illustrare la lingua inglese. Ora di lui dice il *Dryden* (2): « Il *Chaucer* fu il primo ad or» nare ed amplificare la nostra sterile lingua colla proven» zale, che era allora la più polita di tutte le moderne ». Venendo poi alla germanica poesia, negarsi non può che anche essa non abbia sentita l'influenza della provenzale. Il *Bielfeld* conta per una sua epoca felice il regno di *Federigo Barbarossa*; e questi non solo prese piacere delle canzoni provenzali, e fece ricchissimi doni ai trovatori che vide poetare in Torino alla corte del conte di Barcellona *Raimondo Berenghier*, ma egli stesso compose a loro imitazione un madrigale nella medesima lingua. Il *barone di Zurlauben* si è assunto l'impegno di mettere alla luce molti poeti tedeschi imitatori dei provenzali (3). Egli ha trovato un codice di canzoni te-

(1) Annot. Bac. tosc. (2) Prefaz. alle favole. (3) Mill. Disc. prel.

desche di centoquaranta poeti fioriti dalla fine del secolo duodecimo fin verso il 1330, e ne ha dati estratti nell'Accademia delle belle lettere di Parigi del 1773. E questi poeti non altramenti illustrarono la loro poesia, che vestendola delle spoglie dei Provenzali. Maggior onore reca alla poesia provenzale l'essere stata madre dell'italiana, siccome costantemente asseriscono il *Bembo*, l'*Equicola*, il *Varchi*, lo *Speroni* ed altri.

182. Influenza della poesia provenzale nell'italiana.

Facile cosa sarebbe l'accumulare qui infinite testimonianze di autori italiani gravissimi, i quali punto non dubitano di fare l'italiana poesia figliuola della provenzale. Solamente nella prefazione alla *Crusca provenzale* del *Bastero* se ne leggono molte più, che d'uopo non sieno a persuadere questa verità. Ma a qual fine addurre attestati di autori, mentre la cosa da se stessa ne fa piena fede? Poetavano con gran credito i Provenzali in tutta l'Europa: i più alti signori, i principi, i re, gli imperatori recavansi ad onore di mostrarsi valenti in quella poesia: l'Italia stessa era piena di poeti provenzali e d'italiani, che poetavano provenzalmente; e si vorrà contrastare, che l'italiana poesia, venuta alla luce un secolo almeno dopo la provenzale, non abbia sentita l'influenza di questa? Osserva il *Lampillas* (1) col testimonio di *Bettinelli* (2), essere due l'epoche, che particolarmente contribuirono alla coltura de' siciliani poeti; l'una l'impero di *Federigo I*, l'altra il regno di *Carlo di Angiò*: ed opportunamente riflette, che amendue quei principi riceverono dai catalano-provenzali l'amore della poesia. Ma ancor lasciando i Siciliani, che pur furono i primi ad introdurre nell'Italia il gusto della poesia volgare, e venendo ad altri posteriori, singolarmente ai Toscani, che la portarono a più alto onore, vedremo che anche essi sentirono l'influenza dei Provenzali. Nessun dichiarato panegirista del provenzalismo potrà dire in questa parte più di quel che ha scritto il celebre italiano cardinal *Bembo:* « Nè solamente, sono sue parole (3), » molte voci come si vede, o pure alquanti modi del dire pre- » sero dalla Provenza i Toscani; anzi essi ancora molte figu- » re del parlare, molte sentenze, molti argomenti di canzo- » ni, molti versi medesimi le furarono; e più ne furarono quel- » li, che maggiori sono stati e migliori poeti riputati. Il che » agevolmente vedrà chiunque le provenzali rime piglierà fa- » tica di leggere. » Quindi descrive egli lungamente quando abbia preso la lingua e la poesia italiana dalla provenzale. Enumera il *Redi* nel sopraccitato luogo non solo molti italiani che

(1) Sag. apol. part. I, tom. II. (2) Risorg. part. II. (3) Pros. I.

poesie provenzali composero, ma parecchi altri che scrivendo in lingua toscana mescolarono ad arte nelle lor poesie molte voci, frasi e modi di dire provenzali; e non pochi altri scrittori italiani hanno avuta la lodevole sincerità di accordare alla Francia l'alto onore di essere stata maestra dell'Italia. Noi per non ingolfarci in troppo lunghe e poco necessarie ricerche, ci fermeremo soltanto un poco nei tre padri della moderna letteratura, *Dante*, *Petrarca* e *Boccaccio*.

183. Dante, il Boccaccio e il Petrarca imitatori dei Provenzali.

E primieramente, Dante era talmente esperto nella lingua e nella poesia dei Provenzali, che potè in essa scrivere versi, e far parlare *Arnaldo Daniello* nel *Purgatorio*, e formar egli medesimo una canzone in tre lingue; latina cioè, provenzale ed italiana; e però dice di lui l'*Ubaldini*, che « non poco prezzò » quell'idioma *Dante Alighieri*, come si vede nel *Purgatorio* » e nelle *Canzoni*. » Che il *Boccaccio* da' poemetti o dai romanzi, e dalle novelle dei Provenzali, de' Catalani e dei Francesi abbia trasportate al suo *Decamerone* molte ricchezze, non solo i Francesi lo attestano, ma gli stessi Italiani vi acconsentono. Senza toccare i novellieri Francesi, nè i passi dei Provenzali, vantati da altri come tanti plagj del Boccaccio, io citerò per saggio soltanto due fatti da me osservati nel leggere il più antico poeta provenzale che siasi finor conosciuto, i quali credo abbiano dato al *Boccaccio* dilettevole argomento di due novelle. *Guglielmo* conte di Poitiers in una poesia racconta la sua avventura con due donne per essersi finto muto, e narra in altra le buone fortune che per grazia di *san Giuliano* gli erano accadute; e queste due venture formano l'argomento alla seconda novella del *Boccaccio* della seconda giornata, ed alla prima della terza. Il conte di *Caylus*, dando parte all'Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere di un *Novelliere* della biblioteca di *san Germano*, che a lui sembrava scritto nel secolo decimoterzo, dice che nel *Decamerone* si trovano più di dieci novelle talmente somiglianti a quelle del novelliere di *san Germano*, che non lasciano dubbio al leggitore di essere state quindi cavate, oltre mille particolarità, che chiunque si prenderà a confrontarle, non potrà a meno di non sentire. « E » che diverrà l'Italia (esclama enfaticamente il francese acca- » demico), che sì sovente e per sì lungo tempo ci ha battuti » colle nostre armi, vale a dire colle nostre idee e colle pa- » role, ch'ella ha prese da noi per formare la sua lingua ? L'Ita- » lia, dico, che si vanta a ragione di aver prodotto il *Boc- » caccio* e qualche altro dei suoi novellisti, perderebbe molto » del suo vantaggio, se questi francesi manoscritti si pubbli-

» cassero. » Io non credo, che l'Italia fosse per prendersi grande affanno di tale pubblicazione; e dirò collo stesso *Caylus* » che qualunque cosa dicasi contro il *Boccaccio*, egli non per » questo lascerà di essere un autore di sommo merito. » Che il *Petrarca* avesse rubate molte invenzioni e molti concetti ai poeti provenzali, era una voce di scrittori diversi, che il *Tassoni* volle chiamare calunnia, e stimò necessario di confutarla. Ma ancora dopo la sua confutazione l'erudito *Salvini*, per tralasciarne parecchi altri, seguitò ad usare quella voce comune, e dire senza riguardo, che il *Petrarca molto prese dai rimatori provenzali*. I *Maurini* scrittori della *Storia letteraria di Francia*, appoggiati ad altro letterato francese, dicono che il *Petrarca* e gli altri poeti italiani hanno pigliati i più bei passi delle canzoni di *Tibaldo* re di *Navarra*, di *Gaces Brulez*, di *Catelain de Couci*, e dei vecchi romanzieri francesi. Il dotto autore della *Biblioteca dei romanzi* nel tomo di decembre del 1779, riportando il *Partinuples* fa precedere una notizia curiosa ed interessante degli scrittori di romanzi catalani « dov'è da stupire, » dicono i giornalisti di Buglione (1), che s'incontrano in » queste opere ai nostri dì sì dimenticate, pezzi interessanti, » che incontrastabilmente sono l'originale di molti tratti del *Pe-* » *trarca* e dell'*Ariosto*, non solamente per la sostanza delle » cose, ma per alcune assai felici particolarità. »

184. Versi del Petrarca e del Giordi.

Io non discenderò ad una distinta enumerazione dei molti concetti, i quali si vuole che sieno stati dal *Petrarca* rubati ai Provenzali; tratterrommi soltanto su i famosi versi di *Mossen Giordi*, che sono il plagio di maggiore rilievo di cui venga accusato quel gran poeta, e che recentemente hanno dato campo alle sottili disquisizioni di alcuni dotti Spagnuoli. Moltissimi sono gli scrittori italiani, spagnuoli e francesi, che parlano di cinque versi di *Mossen Giordi*, poeta valenzano del secolo decimoterzo, i quali sono stati letteralmente tradotti dal *Petrarca*, ma interpolati con altri suoi. Ecco i versi del *Giordi*.

E non he pau, e no tinc quim' guerreig:
Vol sobre el cel, e nom' movi de terra;
E no estrench res, e tot lo mon abràs;
Oy hè de mi, e vull a altri gran be:
Si no es amor, donchs açò que serà?

Prende prima il *Petrarca* quest'ultimo verso, e nel sonetto CI, così comincia:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

(1) 3 febbr. 1780.

e dopo aver seguito questo pensiero in tutto il sonetto, nel CIII mette gli altri versi interpolatamente:

> *Pace non trovo, e non ho da far guerra;*
> *E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;*
> *E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio;*
> *Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.*

L'abate *di Sade*, parlando di questi due sonetti del *Petrarca*, dice che egli « vi esprime gli effetti dell'amore di una » maniera singolare che piace agl'Italiani ». Il *Bastero* osserva che il *Tassoni*, il quale nella prefazione alle sue *Considerazioni* non può soffrire che si dica essersi il *Petrarca* servito dei versi dei Provenzali, confessa che il primo *senza alcun dubbio è ottimo*, e l'altro non *senza ragione vien lodato ed ammirato dai begl'ingegni*. Il *Muratori*, oltre il dare al primo straordinarie lodi, dice dell'altro che non sa dar il torto ai begl'ingegni che lo lodino e l'ammirano; onde alquanto duro mostrossi il chiarissimo *Tiraboschi* co'Provenzali, quando (1) disse che « se il *Petrarca* ha imitati i Provenzali, ciò non è » stato che a suo e nostro gran danno ».

185. Chi sia l'autore di questi versi.

Ma questi versi così fedelmente tradotti dall'uno nell'altro idioma sono essi originalmente italiani, ovver valenzani? vale a dire *Mossen Giordi* che gli scrisse in provenzale, fu anteriore ovver posteriore al *Petrarca* che gli espose in italiano? Per ben due secoli e mezzo tutti gli scrittori spagnuoli ed italiani hanno creduto che *Mossen Giordi* fosse vissuto alla metà del secolo XIII, al tempo del re *Jacopo* conquistatore di Valenza, e che però dovesse riputarsi autore originale di quei versi, ed il *Petrarca*, fiorito un secolo dopo, gli avesse presi a tradurre. Ora recentemente sorgono due eruditi Spagnuoli, e con ingenuo e nobile candore chiamano in dubbio questo glorioso vanto del valenzano poeta. Questi sono *Sarmiento* e *Sanchez*, i quali, appoggiandosi singolarmente al testimonio del *marchese di Santillana* ed al merito poetico del *Petrarca*, voglion atterrare l'autorità di *Pietro Antonio Beuter* e della lunga schiera di scrittori valenzani, catalani, castigliani, italiani e quasi di ogni nazione, che hanno decantato quest'onore di *Mossen Giordi*. Che dice dunque il *marchese di Santillana?* Ecco le sue parole: « En estos nuestros tiempos floreciò *Mossen Jorgo* » *de Sant Jorde*, caballero prudente, el qual ciertamente com-

(1) Tom. V, lib. III.

» puso assaz fermosas cosas... e fizo entre otras una cancion de » opositos . . . fizo la passion de amor, en la qual copilò muchas » buenas canciones antiguas assi deste que ya dixe, como de » otros » ; che è quanto dire in italiano: « In questi nostri » tempi fiorì *Mossen Giorgio di San Giorgio;* cavaliere pru» dente, il quale compose assaî belle cose...e fece fra l'altre una » canzone d'oppositi ... e fece la passione di amore, nella quale » compilò molte buone canzoni antiche , sì di questo che or » dissi (cioè di *Mossen Piero March*), come di altri ». Ora , dicono *Sarmiento* e *Sanchez* , il *Beuter* vuole che *Giordi* sia intervenuto alla burrasca che patì in mare il re *Jacopo* il conquistatore nell'anno 1250 ; ma il *marchese di Santillana*, scrivendo la citata lettera verso la metà del secolo decimoquinto dice *in questi nostri tempi fiorì*: non può dunque esser vero che sia vissuto due secoli prima ; e cade pertanto il testimonio del *Beuter* e di tutti gli altri , posteriori al meno di un secolo al *marchese di Santillana.* Oltre di ciò il *Petrarca* è di un merito troppo superiore, perchè possiam credere che mendicasse gli altrui concetti ; ed al contrario di *Giordi* dice il marchese , che compilò molte buone canzoni antiche. Perchè dunque non diremo, che *Giordi* dal *Petrarca* , anzichè questi dal *Giordi* traducesse quei versi ? Alla qual congettura del *Sarmiento* potrebbe aggiungersi , che i concetti esposti in quei versi sono in realtà più concisi e ristretti nel *Giordi* , più amplificati e distesi nel *Petrarca* , che ne forma due sonetti. Io non ardisco di entrar in questa contesa, essendo affatto sfornito di armi opportune , onde poterne uscire con qualche onore: pur nondimeno trattandosi di un punto , che sì dappresso appartiene alla presente ricerca dell'origine e della derivazione della moderna letteratura , mi attenterò ancor io di toccare una tale quistione, e di proporre qualche ragione in risposta ai due critici moderni che l'hanno promossa,

186. Continuazione.

E primieramente , perchè mai dovrà dirsi che *Mossen Giorgio di San Giorgio,* di cui parla il *marchese di Santillana,* sia il medesimo *Mossen Giordi* , di cui scrivono il *Beuter* , l'*Escolano* , *Argote di Molina* e tanti altri ? Sarà egli un ragionar giusto il dire, che ai tempi del *Santillana* fioriva un *Giorgio* poetà ; dunque non visse al tempo del re *Jacopo* verun *Giorgio* poeta ? Un altro dotto Spagnuolo, *D. Francesco Cerdà,* scrivendo posteriormente alcune erudite note al canto del *Turia,* che si legge nel romanzo di *Egidio Polo* intitolato *Diana innamorata* , ha rivangato in detto canto un *Giorgio del Re* che ei crede non senza ragione possa essere diverso da *Gior-*

gio di San Giorgio, ed esser bensì il celebrato *Mossen Giordi.* Canta *Egidio Polo* per la bocca del *Turia* molti illustri soggetti di Valenza, e venendo a *Giorgio del Re* dice così:

Jorge del Rey con verso eventajado
Ha de dar honra a toda mi ribera,
Y siendo por mis Nymphas coronado
Resonarà su nombre por do quiera:
El rebolver del cielo appressurado
Propicio le serà de tal manera,
Que Italia de su verso ternà espanto,
Y ha de murir de invidia por su canto.

Vuol dire che *Giorgio del Re* con verso superiore farà onore a tutta la riviera del *Turia*, e che il suo nome risuonerà da per tutto, essendo pe'suoi versi lo stupore e l'invidia dell'Italia. Dove riflette il *Cerdà*, che il dirsi di *Giorgio* che desterà co'suoi versi lo stupore e l'invidia dell'Italia, può dare qualche indizio di essere stato questo il medesimo *Giorgio*, di cui parlarono il *Beuter*, l'*Escolano* e tanti altri. Alla quale congettura credo potersi dare maggior peso riflettendo alle parole di questi autori; poichè dicendo il *Beuter* e l'*Escolano* che *Mossen Giordi fu allevato alla corte del re don Jacopo il conquistatore*, ciò può far credere, che sia stato per questo detto *Giorgio del Re*, e sia in realtà quel *Giorgio* di cui parla il *Polo*, anzichè il *Giorgio di san Giorgio* del *Santillana*. Oltre di che ancor volendo che sia il medesimo l'uno e l'altro *Giorgio*, non credo che la vaga espressione del *Santillana*, *in questi nostri tempi fiorì*, la quale può ricevere un assai lungo intervallo di anni, debba gettar a terra i testimonj non solo dei valenzani *Beuter, Escolano* ed altri più moderni, ma di *Argote di Molina*, di *don Niccolò Antonio* e di altri parecchi, i quali non erano dall'amor patriottico spinti ad accordare a un valenzano poeta una gloria non sua; e molto meno quello dei Catalani, i quali in forma autentica nella *Proclamazione cattolica* presentarono al monarca siccome un pregio della loro nazione, « che il *Petrarca* colle opere di *Giorgio valenzano*, com» poste in catalano, avesse dato alla sua lingua proprietà e » dolcezza ». Chiunque senz'alcuna prevenzione si dia a leggere la per altro stimabilissima lettera del *Santillana*, conoscerà facilmente non essere sì esatta la sua diligenza nello scrivere, che una sola assai indeterminata espressione di lui possa far fronte alle chiare e precise testimonianze di tanti altri scrittori, i quali, benchè alquanto a lui posteriori nell'età, lo superano di molto nella critica e nella erudizione. Il *marchese di San-*

tillana, nato alla fine del secolo decimoquarto, potè in qualche modo dire *in questi nostri tempi fiorì*, di un poeta che avesse toccato il principio di quel secolo, come non era difficile che fosse accaduto a *Mossen Giordi*, quantunque allevato alla corte del re *Jacopo* nell'età sua giovanile si fosse incontrato nella citata burrasca. Anzi, se vuolsi immedesimare il *Giordi* del *Beuter*, con quello del *Santillana*, farà d'uopo di dare alle parole di questo tutta la lunga estensione di cui sono capaci. Perchè infatti sarà egli credibile che il *Beuter*, scrivendo al principio del secolo XVI, parlasse di un *Giordi* fiorito ai tempi del *Santillana*, cioè al principio del XV, come di un poeta anteriore al *Petrarca;* come di uno che verso la metà del secolo XIII era già in età da seguire il monarca nelle militari sue imprese; come di uno che canta nei suoi versi da testimonio oculare gli accidenti della burrasca in quella spedizione accaduta? Il *Beuter*, dice *don Tommaso Sanchez*, ha data fede ad alcune favole berosiane. Ma perchè sia egli stato, secondo l'uso di quei tempi, troppo comune ancora alle persone erudite, alquanto credulo ad alcune favolose antichità, dovremo dire però che sia stato un bugiardo fingitore, spacciando poeti che non erano mai stati al mondo, producendo componimenti da nessuno veduti, attribuendo ai suoi Valenzani vanti poetici, sì facili a smentirsi da chiunque avesse la più mediocre notizia della storia letteraria di quell'età? Egli medesimo nel descrivere il modo, onde poterono le poesie del *Giordi* venire alle mani del *Petrarca*, si mostra assai istruito nelle particolari notizie della vita e delle opere del *Petrarca* e degl'italiani poeti anteriori; e lo crederemo poi cotanto ignorante di quelle de' suoi poeti, che volesse dare un'antichità di tre secoli a poeti che non ne contavano più di uno? Più vero, ma non più concludente, è l'argomento preso dal merito poetico del *Petrarca*. Non aveva mestieri il *Petrarca* di mendicare i concetti altrui; ma ciò non toglie ch'ei non li mettesse a profitto, quando gli si presentava l'opportunità: ciò non toglie che piena la mente del *Petrarca* di versi e di pensieri letti da lui, non prorompesse alle volte con sentimenti espressi da altri come se fossero suoi. Qual bisogno aveva *Cornelio* di mendicare pensieri, non dirò già dai poeti spagnuoli, ma da un certo *Teofilo*, poeta poco conosciuto dagli stessi Francesi? E pure alcuni versi del *Piramo* di *Teofilo* sono manifestamente trasportati nella *Psiche* del *Cornelio*. Che *Voltaire* abbia voluto profittare dei buoni scrittori di tutte le nazioni, è noto ancor ai suoi partigiani, che non gli daranno per ciò la taccia di plagiario; ma qual uopo costringeva *Voltaire* a prendere i sentimenti di un cotale *Ryer*, e dallo *Scevola* di questo meschino poeta trasferirli al suo *Edipo?* Sicchè non vedo quale argomento ricavar

vogliano il *Sarmiento* ed il *Sanchez* dal dire, ciò che è verissimo, che non abbisognava il *Petrarca* di mendicare i concetti altrui. Ma del *Giordi* sappiamo che compilò molte canzoni antiche, siccome dice il *Santillana*. Ma oltre di che diverso potè essere, come abbiamo detto di sopra, il *Giordi* del *Beuter* da quello del *Santillana*; perchè mai dovremo noi credere che le antiche canzoni compilate dal *Giordi* fossero i sonetti del *Petrarca*, che al principio del secolo XV non potevano dirsi antichi?

187. Lingua e poesia italiana debitrici della loro coltura ai Provenziali.

Checchè di ciò sia, al nostro intento basta soltanto sapere che il *Petrarca* si formò nella volgare poesia sul gusto dei Provenzali. E chi potrà negar fede ad una sì credibile verità? Il *Petrarca* visse in mezzo ai Provenziali, indirizzò i suoi amori ed i suoi versi ad una che vuolsi abbia poetato provenzalmente; e non gli si sarà attaccato il gusto della nazione con cui vivea? e fanatico adoratore come egli era di *Laura*, non avrà seguito il genio e l'indole della poesia coltivata dalla sua bella? Basta confrontare un poco le poesie del *Petrarca* con quelle dei Latini e dei Provenzali, per vedere patentemente che la poesia volgare del *Petrarca* s'incominciò a formare dalla provenzale, ed acquistò poi la maggior perfezione coll'imitazione della latina. Ed ecco *Dante*, il *Boccaccio*, il *Petrarca*, i tre padri della lingua e della poesia italiana, i tre luminari della moderna letteratura succiare il latte del gusto poetico dai provenzali poeti, e la italiana poesia riconoscere qual sua madre la provenzale. « I nostri Provenzali, dice il *Millot* (1), aprirono » la via agl'Italiani; e lor fornirono modelli da imitare e stro» menti da eseguire. Ma il destino di questi era di servire eglino » stessi di modelli nella carriera poetica, dopochè altri hanno » loro insegnato a fare i primi passi: e niente è più glorioso » ai trovatori che l'aver avuti tai discepoli, che dovevano ben » presto sorpassarli ». Ora, ripigliando la via onde ci siam dipartiti, se il gusto arabico delle belle lettere è stato la sorgente ond'è derivato il provenzale; se il provenzale si è poi comunicato a tutta l'Europa; se particolarmente nella poesia e nella prosa italiana di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio* ha avuta molta influenza; se *Dante*, il *Petrarca* ed il *Boccaccio* sono i maestri del moderno gusto nelle lettere amene; non dovremo noi esser grati e riconoscenti agli Arabi, e non solo tenerci lontani dal rigettare con beffa e con ischerno il nome solo dell'arabica letteratura, ma confessare con ingenuo candore che da

(1) Disc. prel.

essa devesi prendere l'origine della nostra? Non pretendo per questo far nascere una troppo alta idea del sapere degli Arabi: so quanto sieno restati indietro dalla sottile penetrazione e dal sodo giudizio dei Greci: so quanta differenza debbasi mettere tra il fino gusto greco e latino, ed il poco dilicato senso degli Arabi: so che le loro metafisiche acutezze qualche danno recarono alle nostre scuole; ma so pure che i loro studj vantaggiarono le scienze naturali, e risvegliarono nella sopita Europa il genio di sapere e l'amore delle lettere; e dirò con *Plinio*: *ingenui animi est fateri per quos profeceris.* La importanza e la novità della ricerca dell'origine della moderna letteratura ci ha obbligati a troppo lungamente spaziarci negli aridi ed inameni campi degli Arabi, degli Spagnuoli, e dei Provenzali; ed io temo aver offeso più di uno dei leggitori col tanto trattenerlo in questo aspro terreno, dove più sarà stato punto dalle spine, che ricreato dai fiori. Tempo è ormai che ci rivolgiamo ai grati e deliziosi giardini dei Greci e degl'Italiani, e respiriamo un poco un'aria più salubre e più dolce.

CAPITOLO XII.

Dello stato della letteratura fino alla venuta dei Greci in Italia.

188. Pregiudizio a favore dei Greci.

Se agli Arabi è toccata la sventura di essere tacciati a torto di corruttori del buon gusto e distruttori fatali della sana letteratura, i Greci più fortunati hanno goduta la fausta sorte di venire senza bastevole fondamento decantati come i felici ristoratori dei buoni studj. La superficialità di alcuni eruditi cominciò a mostrare di avere a schifo tutto ciò che è arabico, e ad avanzare all'opposto che ai Greci fuggitivi di Costantinopoli siamo debitori della moderna coltura; e tanto bastò perchè tutti gli altri abbracciassero questa opinione, senza pigliarsi la briga di volerla chiamare ad esame. Noi abbiamo di già veduto che gli Arabi, anzichè danno, recarono giovamento alla letteratura europea nello stato in cui si trovava. Ora entreremo ad esaminare, se le lettere realmente giacquero abbandonate nelle nostre contrade, finchè i Greci non le fecero risorgere, e se le Muse sbandite furono dall'occidente, finchè seco non le condussero i Greci dopo la presa di Costantinopoli, riparandosi nell'Italia.

189. Coltura della Spagna.

Da quanto negli antecedenti capi si è detto potrebbe taluno argomentare, che dalle occidentali parti dell'Europa, non che

dalla Grecia, debba prendersi la sorgente della moderna letteratura. Noi abbiamo di sopra veduto come l'amore delle scienze, il gusto della volgare poesia e la vaghezza di coltivare la lingua nativa siasi dalla Spagna comunicato alla Francia e quindi propagatosi a tutta l'Europa. Nè estinta era affatto in quelle contrade la latina poesia, poichè nel secolo XII si sentiva cantare per la bocca di *Aulo Hali* con un'armonia a quei tempi poco comune. Venendo poi al secolo XIII parve che volesse allora veramente spuntare nella Spagna l'aurora delle lettere, che poi al seguente secolo rimenò il lieto giorno nell'Italia: imperciocchè molti si videro uomini grandi in quella nazione, che tutto l'impegno prendevano per coltivarle. Il re *Alfonso X* promosse tutte le scienze, ed applicò le sue cure agli studj non sol dei suoi sudditi, ma degli stranieri eziandio, ad illustrare la poesia, la storia, la giurisprudenza e le matematiche, singolarmente l'astronomia. Il celebre *Rodrigo Ximenez* arcivescovo di Toledo fu un portento di erudizione al principio di quel secolo ancora rozzo ed incolto. Quanto stupore non recò a tutta l'Europa cristiana congregata nel quarto concilio lateranense, udirlo con iscelta dottrina e con singolare eloquenza parlare in assai colto latino alla dotta assemblea, e poi discendendo ad esporre la sua orazione ai Romani, ai Franchi, ai Teutonici, agl'Inglesi, ai Navarri, ai Castigliani, a ciascuna nazione nella propria lingua spiegarla? Io non proporrò per esemplare lo stile delle sue storie; ma spero bene, che chiunque si prenda la pena di confrontare le opere storiche di quel secolo, non avrà difficoltà di dare la palma sopra le altre a quelle di *Rodrigo. Luca di Tuy* fu un altro storico di quella età; ed esso pure si studiò di scrivere *ingenio, stiloque non ineleganti*, come di lui dice il dotto *Mariana*. Ma quantunque questi ed alcuni altri letterati illustrassero in quel secolo la Spagna, non si può però dire che già allor vi si fosse introdotto il buon gusto, e che siasi di là sparso nel resto dell'Europa. Gli storici latini, benchè men rozzi dei loro coetanei, erano ancora poco colti per poter coll'esempio eccitare l'ardore degli studiosi. Le fatiche del re *Alfonso* risguardanti l'astronomia ebbero assai felice successo per regolare alcuni Europei nella contemplazione delle stelle; ma non valsero ad eccitare quello spirito di curiosità che fa abbracciare con calore le attente speculazioni della natura. Il suo codice di leggi, avvegnachè al buon governo dei suoi stati giovasse, non però ebbe alcuna influenza sopra la ristorazione della giurisprudenza. Le sue opere storiche e poetiche restano sepolte nella oscurità, ed appena son conosciute dagli eruditi nazionali.

190. Coltura dell'Inghilterra.

Poco più tardi entrò l'Inghilterra nel campo de' buoni studj, e vi fece in breve più gloriosi progressi. Non è un portento il vedere alla fine del secolo XII uno scrittore dell'eloquenza, dell'erudizione e della coltura di *Giovanni Sarisburiense;* ed al principio del XIII due della tempra di *Giuseppe Iscan,* principe dei poeti di quella età, e di *Alessandro Neckam,* stupore e maraviglia non solo dell'Inghilterra, ma eziandio, come dice il *Leland,* del mondo tutto? I versi di amendue questi poeti spirano una tale eleganza, che io non temerei di agguagliarli non solo a quei del *Boccaccio*, ma a molti ancor del *Petrarca;* ciò che a singolar lode dee tornare de' poeti del secolo XIII. Gli studj matematici erano col medesimo e forse ancora con maggior ardore coltivati; poichè oltre i soprallodati *Atelardo Gotho* e *Daniele Morlay,* sappiamo che *Giovanni Godardo* monaco cisterciense scrisse opere di aritmetica e di altre parti della matematica, e che prima di lui fioriti erano in quello studio il vescovo *Roberto Grostest* ed il francescano *Adamo di Marisco,* lodati amendue dal celebre *Rogero Bacone*; e quando tutti mancassero, il solo nome di questo non basta a rendere gloriosa e superba una colta nazione? Alquanto posteriormente dedicaronsi ai medesimi studj *Giovanni Manduit* ed il carmelitano *Niccola di Linna*, il quale ebbe per cantore del matematico suo sapere l'*Omero* dell'Inghilterra, il celebre *Chaucer.* A chi è sconosciuto il merito di *Giovanni Allifax*, detto di *Sacro-Bosco,* matematico sì rinomato del secolo XIV, le cui opere per lunghi anni occuparono le scuole europee e le studiose fatiche dei più celebri professori? La perizia della lingua greca guadagnò il nome di *greco* a *Niccolò di Albano*; ed il monaco *Gregorio venantodunense* applicossi con istraordinario zelo allo studio non sol della greca, ma di tutte le dotte lingue. Le fatiche di *Niccola Trivet* per illustrare le tragedie di *Seneca*, le metamorfosi di *Ovidio*, i problemi di *Aristotele* ed altre opere degli antichi, sono una prova del gusto non del tutto depravato che regolava gli studj dell'Inghilterra. La *Rosa anglica* di *Giovanni di Gadisden* ed il *Trifolium* di *Simone Breodun* fanno abbastanza vedere, che anche alla medicina si applicavano con profitto gl'Inglesi. La poesia volgare cominciò a farsi sentire nella bocca di *Giovanni Gover,* il quale può in qualche modo chiamarsi il *Dante* dell'Inghilterra. Erasi egli, siccome *Dante*, dedicato a scrivere versi latini; ma la buona sorte dell'inglese poesia l'eccitò a rivolgersi a coltivare il patrio idioma, ed a scrivere molte opere in verso ed in prosa, che diedero qualche onore e politezza alla lingua dei Britanni. Ma

quegli che più alto fece suonare la inglese poesia fu il celebre *Gualfrido Chaucer*, di cui abbiamo alle stampe un grosso tomo di versi, più eleganti e politi che non portava il suo secolo, e che trova leggitori ancora nel nostro. Grandi erano in verità i pregj letterarj, che questi illustri Inglesi recavano alla patria; ma nessuno vi fu tanto benemerito della loro letteratura, quanto il cancelliere *Riccardo Angravilla*, più conosciuto sotto il nome di *Riccardo Bury*, coltivatore felice delle lettere ed egregio protettore dei letterati. Era egli amico del *Petrarca*, ed ebbe l'onore di essere da lui consultato sopra un punto all'antica geografia spettante. La prima pubblica biblioteca che io sappia essersi formata nei tempi moderni, fu aperta da lui in Oxford (1). Le prime grammatiche greca ed ebraica che siensi a mia notizia date alla luce, furono per ordin suo composte; e non fu mezzo alcuno ch'ei non adoperasse, per metter in fiore i buoni studj in tutta la nazione (2). Il *Leland* (3) raccontando la sua passione per l'acquisto di libri dice, che trovandosi nell'alto posto di cancelliere non vi fu mai verso che egli volesse accettare nè cavalli, nè vesti, nè danari, nè gemme, nè verun altro dono, ma bensì dei libri ne riceveva quanti aver ne potesse. Egli stesso nel suo *Philobiblion* (4) ci dà notizia delle molte spese e delle immense fatiche che gli fu d'uopo affrontare per acquistare dei libri; e dice (5) che da un estatico amore di essi era sì fortemente rapito, che ogni altra cosa di questo mondo messa in non cale, dall'ardore soltanto di acquistar libri era acceso: *Hic quidem amor extaticus tam potenter nos rapuit, ut, terrenis aliis abdicatis ab animo, acquirendorum librorum solummodo flagremus affectu.* Da tanto ardore nel coltivare le lettere chi non avrebbe aspettati i più larghi frutti? Ma appunto dopo la fortunata concorrenza di tanti uomini illustri cominciò a decadere la inglese letteratura, abbandonossi la coltura della lingua nativa, si perdè affatto la latina eleganza, e gli studj scientifici non furono più tenuti in onore.

191. Coltura della Francia.

La Francia fornita di tante scuole monastiche fin dall'ottavo secolo erette da *Carlo Magno*, da *Alcuino* e da altri soggetti celebri pel loro sapere; la Francia arricchita nel secolo X dei lumi delle matematiche e d'altre scienze recate dalla Spagna da *Gerberto* alla scuola di Reims, e propagate per l'altre scuole; la Francia patria feconda dei *Fulberti*, degl'*Ivoni*, dei *Pietri*, degli *Onorj*, dei *Suger*, dei *Bernardi*, degli *Abailardi*, dei *Vin-*

(1) Philobibl. cap. XIX. (2) Ibid. cap. X. (3) Comm. de scr. brit.
(4) Cap. VIII. (5) Praef.

renzi, e di tanti altri rinomati scrittori; la Francia governata da principi che o coltivarono per se stessi, o per mezzo di altri promossero la letteratura, dove la poesia provenzale e tante amene produzioni in lingua volgare risvegliavano l'immaginazione, ed abbellivano lo spirito, dove la celebrità dell'università di Parigi chiamava i più begli ingegni di tutta l'Europa, la Francia sembrava che esser dovesse la destinata a far rifiorire l'antica letteratura, e divenire la maestra di tutta l'Europa. Ma trovasi bene al contrario che con tanti mezzi ed ajuti non giunse mai a rendersi abbastanza colta, e molto meno a poter servire di eccitamento e di esempio per la coltura delle altre nazioni. Si coltivavano le scienze ecclesiastiche, si tenevano in pregio i dotti teologi e i dottori scolastici; ma poco si curavano gli altri studj, poco si ricercavano i libri antichi; giacevano in abbandono le belle lettere, niente si studiavano le dotte lingue, e la vera e profittevole letteratura poco o nessun vantaggio ne ritraeva; e la Francia, lungi di servire di maestra alle altre nazioni, abbisognava di forestieri che venissero ad istruirla. Il *Petrarca* dopo la metà del secolo decimoquarto ci presenta un'idea di Parigi poco vantaggiosa alla sua coltura: *Est illa civitas*, dice (1), *bona quidem et insignis regis praesentia, quod ad studium attinet ceu ruralis est calathus, quo poma undique peregrina et nobilia deferuntur. Ex quo enim studium illud, ut legitur, ab Alcuino praeceptore Caroli Magni institutum est, numquam, quod audierim, parisiensis quisquam ibi vir clarus fuit; sed qui fuerunt externi utique, et.... magna ex parte Itali fuere.* I più dotti uomini che avesse la Francia nel secolo decimoquarto, erano *Pietro Bercorio* e *Niccolò Oreme* maestro di *Carlo V*, il cui maggior merito, si può dire, consisteva nel sapere stimare il *Petrarca* e farlo ben conoscere anche alle persone men colte. E può dirsi che non sapevasi nella Francia che cosa fosse eleganza di lingua latina, finchè alla fine di quel secolo e al principio dell'altro non la introdusse alquanto nelle sue lettere il *Clemanges*. La biblioteca del Louvre ci dà nei suoi principj un'idea del poco conto in cui tenevansi nella Francia i buoni studj. Il *Boivin*, in una dissertazione su quella biblioteca (2), racconta l'amore che *Carlo V* portava ai libri, e l'ardente brama che l'accendeva di formare una copiosa biblioteca, in guisa che la più grata cosa non potevano fargli i suoi cortegiani, che il prezioso regalo di un qualche libro. Un monarca di stati sì vasti con un genio sì dichiarato per l'acquisto dei libri, non potè ottenere per la sua biblioteca che bibbie latine e francesi, breviarj, messali e libri di chiesa, pochissime opere di

(1) Apol. cont. Galli calumnias. (2) Ac. des inscr. t. II.

santi padri, molti libri di devozione, leggende auree, vite di santi, trattati di astrologia, di geomanzia e di chiromanzia, storie, romanzi ed altrettali opere; ma per ciò che risguarda gli antichi autori dei buoni secoli, stentatamente se ne trovava qualcuno; non vi era nè pure una copia di *Cicerone*, e di tutti i poeti latini non vi si vedevano che *Ovidio*, *Lucano* e *Boezio*. Più felici furono i Francesi nella coltura della lingua volgare, come abbiamo di sopra veduto. Nondimeno nè pure in questa giunsero ad ottenere tai pregi, che meritassero la memoria e lo studio dei posteri. Infatti quali mai erano le opere francesi che si acquistarono la maggiore celebrità? Girava nelle mani di tutti con fama di eccellente composizione la storia in versi delle tre *Marie*, scritta da *Giovanni di Vanette;* ma *de la Curne*, che a dispetto del suo buon senso ebbe l'ostinata sofferenza di leggere i quaranta mila versi di quel bizzarro poema, raccontava poscia con maraviglia di non averne potuto trovare nemmeno due passabili. Che smisurati elogj non profondevansi al troppo celebre romanzo della *Rosa*, cominciato al principio del secolo XIII da *Guglielmo di Lorris*, e continuato e terminato quarant'anni dopoi da *Giovanni di Meun?* Il *Chaucer* credette di recare un grande ornamento alla sua lingua col tradurre in essa quel famoso romanzo. Il *Petrarca*, richiesto da *Guido Gonzaga* di un libro non italiano in lingua volgare, il migliore non seppe mandargli di quel romanzo, dicendo questo superiore bensì alle altre composizioni in lingua volgare dei poeti di altre nazioni, ma altrettanto rimanere inferiore alle opere degli antichi, ed eziandio dei moderni poeti prodotti dall'Italia. Sicchè non era nemmeno la Francia la destinata a richiamare la cieca Europa dalla barbarie e dall'ignoranza, in cui da tanti secoli miseramente giaceva. Più lontana si teneva ancora dalla coltura la Germania, la quale, al dire degli stessi Tedeschi, fiorì bensì alquanto sotto l'ombra di *Carlo Magno*; ma essendosi poi le Muse alemanne addormentate sotto i sassoni imperadori, che più le arti coltivarono della guerra che della pace, non levò di nuovo gli occhi agli studj delle lettere se non se dopo la invenzione della stampa (1).

192. Risorgimento della letteratura dovuto all'Italia.

La gloria di aver fatto risorgere la sepolta letteratura si deve senza contrasto attribuire all'Italia: gli Arabi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi, i Francesi e le altre nazioni sono come gli Egiziani e gli Asiatici che prima degli altri coltivarono con qualche impegno le lettere; ma gl'Italiani si hanno a riguardare come i Greci, ai quali toccò il cogliere tutto il frutto della letteraria

(1) Act. Lips. ad ann. 1712 pag. 403.

coltura. Tuttochè non solo la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, ma la stessa Italia eziandio avessero già prodotti in ogni maniera varj scrittori, il vero principio del rifiorimento dei buoni studj cominciò con *Dante*, col *Petrarca* e col *Boccaccio*, i quali sono a ragione stimati i primi maestri della lingua e della poesia italiana e di ogni regolato scrivere in verso ed in prosa; poichè la *Commedia* di *Dante*, il *Canzoniere* del *Petrarca* ed il *Decamerone* del *Boccaccio* sono gli unici libri di quei tempi, che replicate volte siensi ad altre lingue tradotti, e che sieno stati letti e riletti dai posteri più illuminati. A tre picciolì libri scritti quale per satira, quale per galanteria e quale per trattenimento di femmine oziose, siam debitori del buon gusto della moderna letteratura. Non si può esprimere abbastanza quanto fosse grande la rivoluzione che la *Commedia* di *Dante* produsse nel gusto universale della lingua italiana e della volgare poesia. Leggevasi col più attento studio quel maraviglioso poema, se ne prendevano copie infinite, facevansi questioni, commenti e grossi volumi, e fino si ergevano cattedre per godere appieno di tutte le sue ricchezze; e videsi allora cambiare di aspetto la volgare poesia, e la lingua italiana ornarsi di nuove grazie e di nuovo vigore. Ma non potè non pertanto quel genio singolare condurre a termine la grand'opera, e raddolcire abbastanza l'asprezza della poesia involuta ancora nelle imperfezioni dell' infanzia. Fortunatamente però non tardò guari la natura a provvedere quell'uomo che a tal uopo si richiedeva; perciocchè al tempo medesimo che *Dante* seguiva ancora ad illustrare scrivendo la lingua e la poesia, cominciò già il *Petrarca* a recar loro quella perfezione, che dalle mani di *Dante* non avevano ancora potuto ottenere. Erasi egli ingolfato negli studj latini, e giunse a scrivere latinamente in verso ed in prosa con un sapore romano, che non erasi da gran tempo sentito; ma il fervore amoroso verso l'immortale sua *Laura* lo spinse ad abbracciare il nativo linguaggio, per esprimere poetando gli affetti del cuore; e così diede all'Italia il più bel *Canzoniere* che sia venuto al mondo, e si acquistò il diritto più giusto all' immortalità della gloria. S' ei non avesse amato, dice *Voltaire*, sarebbe molto men conosciuto di quel che è presentemente. La poesia di *Dante* portava ancora i vestigj della rusticità, donde il sublime suo genio l'aveva levata: parole latine, o prese dal latino idioma senza torcerle con dolcezza al genio dell'italiano; rime strane e sforzate; versi duri e difficili sono segni evidenti dell'infanzia della lingua e della poesia ch'ei si prese a formare. Il *Petrarca*, quell'asprezza togliendo e quella ruvidezza, le ingentili, e col levare ogni voce che aver sembrasse del pellegrino e dello strano, col creare espressioni nobili e vive, col cercare spon-

taneità nelle rime, col lavorare i suoi versi fluidi e facili non meno, che armoniosi e sonori, fissò, per dir così, la lingua e la poesia italiana, e diede il tuono, sul quale cantar dovessero i vati posteriori, che nella volgare favella volessero poetare. Il *Boccaccio*, formato anch' egli su i latini ed i volgari poeti, ed esperto nell' arte del verseggiare, trasferì alla prosa il brio e la vivacità della poesia; il suo *Decamerone* è stato il libro da studiarsi dai prosatori; e per la eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni e per la naturalezza de' racconti ha fatto sì, che tanto sia egli benemerito dell'onore della colta prosa, quanto il *Petrarca* di quello della polita poesia. Queste tre immortali opere scossero il genio degl' Italiani, ed infusero anima e vigore nelle languide e morte fantasie, per dare spirito e moto agli scritti.

193. Opere latine.

Ma se altro maggiore incitamento non si fosse dato ai buoni studi che le tre opere sopraddette, forse quelle medesime sarebbono in breve tempo andate in dimenticanza, nè avrebbero potuto giovare al rifiorimento delle lettere che allor si vide. Le opere latine di quei grandi uomini, che or giacciono polverose negli angoli delle biblioteche, valsero a fare rinascere il buon gusto più che i lor capi d'opera nella lingua volgare. Imperciocchè questi, anzichè letterarj lavori, venivano riputati intertenimenti di uomini sfaccendati, ed in vece di chiamare gli animi allo studio, si prendevano soltanto per passatempo. Gli autori stessi pareva che arrossissero di avere impiegate in simili fanciullaggini le loro fatiche. Il perchè il *Boccaccio*, tuttochè intima amicizia professasse al *Petrarca*, pur nondimeno gli tenne celato il *Decamerone* per modo, che in più di venti anni di familiarissima confidenza di tale sua opera non gli diede il menomo sentore, finchè un accidente pochi anni avanti la morte non lo pose in mano al *Petrarca*. Ma i libri latini occupavano l'attenzione dei letterati, ed erano i soli capaci di richiamarli al dritto sentiero dei buoni studj. La solenne corona, che con tanta pompa fu conferita nel Campidoglio al *Petrarca*, e gli straordinarj onori, di cui in ogni città e da ogni sorta di persone videsi continuamente colmato, furono dovuti alla superiorità che a tutti mostrava nello scrivere latino in verso ed in prosa. Ed il *Boccaccio*, non per la *Fiammetta* o pel *Decamerone* o per qualche altro libro italitano, ma sì bene per le opere latine ottenne luogo tanto distinto nella classe dei letterati. Questi scritti leggevansi dagli studosi, ed invogliavano i leggitori a seguire sì buoni esempj. Il *Petrarca* in

una lettera pubblicata dall'abate *de Sade* (1) si lamenta dell'eccessivo numero di quelli che si mettevano a verseggiare, e della copia dei versi che ogni giorno da ogni angolo non sol dell'Italia, ma di tutte quasi le provincie europee gli piovevano addosso; e dice che fino gli agricoltori, i falegnami, i muratori gli stromenti gittavano delle lor arti per trattenersi con Apollo e colle Muse. Il qual furore di poetare, se d'incomodo riusciva al *Petrarca*, doveva però recare vantaggio al rifiorimento della buona letteratura; da che questo richiamava gli studiosi all'attenta lezione degli antichi scrittori latini, che erano le vere guide da rimetterli sul dritto sentiero.

194. Studio dei libri antichi.

Infatti le opere magistrali dei Romani, ch'erano sconosciute e neglette fino dagli eruditi di quella età, allora cominciarono ad essere ricercate ed a tenersi in gran conto. I versi di *Dante* sopra l'italiano poeta *Guido Cavalcanti*, fanno vedere che quest'uomo avuto in fama di dotto e di egregio poeta non istimava punto il gran *Virgilio*. Il re *Roberto*, tuttochè amator passionato egli fosse delle lettere, e del continuo si trovasse attorniato dai letterati, non ebbe mai in pensiero di leggere *Virgilio*, nè in pregio alcuno tenne gli antichi poeti, finchè i versi del *Petrarca*, le sue ragioni ed il suo esempio nol liberassero da questo pregiudizio. Rileva in una lettera (2) il *Petrarca* sì grossi abbaglj di un per altro erudito professore di Bologna rispetto gli antichi autori, che fa vedere com'ei dava il primo luogo fra tutti a *Valerio*, fra' poeti annoverava *Platone* e *Tullio*, contava per coetanei *Ennio* e *Papinio Stazio*, e nè pure i nomi non conosceva di *Nevio* e di *Plauto*. E se tal'era l'ignoranza dei professori eruditi, quanto non sarà stata profonda quella del comune dei letterati? Ben ebbe ragione di lamentarsi lo stesso *Petrarca* della barbarie di quei tempi, mentre per essersi egli applicato con ardore alla lettura di *Virgilio* fu da molti ragguardevoli personaggi tenuto per mago; ed al considerare la dimenticanza ed il poco conto in cui tenevansi i buoni libri, venne a prorompere in un fatale vaticinio, che molto ei temeva che fra poco le opere di *Virgilio* e di *Livio*, per tale negligenza di chi dovrebbe cercarle, non si perdessero interamente. Infatti, comechè l'università di Parigi chiamasse in Francia molte dotte persone, tutte le premure di *Carlo V* per arricchire la sua biblioteca del Louvre non valsero a fornirla di altri poeti, come di sopra abbiamo detto, che di *Ovidio*, di *Lucano* e di *Boezio*. In mezzo a quest'oblio de' buoni autori

(1) Tom. III, pag. 243. (2) Epist. IX, lib. IV.

ed a tanta scarsezza di libri, l'amore della latina poesia mise in mano a *Dante* le opere di *Virgilio*, ed egli lo prese per guida e condottiere per salire alle cime del Parnasso, anzichè per visitare le caverne dell'inferno e del purgatorio, e le amenità del paradiso. Il *Boccaccio*, rapito dalle bellezze della latina poesia, e trasportato per l'amore dell'antica erudizione, non appagandosi della lettura di quanti libri latini dai più nascosti angoli poteva ripescare si rivolse ancora allo studio dei greci. Ma nessuno più del *Petrarca* viva ed ardente mostrò la passione di correr dietro non solo ai libri, ma a quanti monumenti alcun vestigio avessero di antichità. Basta leggere le sue lettere, per comprendere quanto fosse insaziabile l'avidità degli antichi scritti, dalla quale egli era preso. Appena viaggiando vedeva da lungi qualche antico monistero, egli tosto là si portava per rinvenire alcuna preziosa reliquia della sua adorata antichità: ficcavasi, per dir così, nei siti oscuri e polverosi per cercare dei libri, ne comprava quanti poteva, ne copiava molti di propria mano, e molti illustravane con correzioni e con note. Non contento delle proprie ricerche, tutti pregava gli amici suoi a porgere ajuto a sì lodevole zelo: e la Francia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, e fino la Grecia aveva messa in contribuzione di libri. Infatti a questa sollecita premura del *Petrarca* siamo noi debitori della scoperta di molti codici ch'ei per se stesso rinvenne, e di più altri greci e latini mandatigli dagli amici, molti dei quali nè pure di nome non erano conosciuti a quei tempi. Nè la raccolta ch'ei fece abbondante di libri, bastò a satollare l'ardente sua sete dell'antichità; si rivolse inoltre a fare ricerche di altri monumenti romani, ed il primo fu che sappiasi aver formata collezione di antiche medaglie, ed il primo che abbia tentato di esaminare criticamente i diplomi, e dato qualche principio all'arte diplomatica.

195. Il Petrarca vero padre della moderna coltura.

Dal grido universale meritamente goduto dalle opere del *Petrarca*; dagli straordinarj onori compartiti all'autore dalle città, dalle corti, dai re, dagl'imperadori, dai papi e da tutta quanta l'Europa; dalla generosa sua ardenza di promuovere i buoni studj, e dalle nobili sue fatiche per facilitarne ogni mezzo, si dee prender l'origine del risorgimento dell'europea letteratura. Lasciamo al padre *Dante* la gloria di aver prodotta la divina *Commedia*, illustre primogenita della volgare poesia, e riconosciamlo ancora, se volete, qual maestro della italiana favella, che nobilitò coi suoi versi ed illustrò cogli scritti; ma il padre della moderna coltura, l'autore del rinascimento delle sepolte lettere, altro non è certamente che il gran *Petrarca*:

nè io so intendere come i moderni letterati si contentino di rimirare quel grand'uomo come un autor di canzoni e di sonetti, e non piuttosto lo rispettino come il loro padre ed il vero istitutore della moderna letteratura, e nol ripongano nel meritato posto alla testa non solo degli *Ariosti*, dei *Tassi*, dei *Sannazzari*, dei *Casa*, dei *Bembi*, dei *Fracastori* e di altri poeti ed eleganti scrittori, ed eziandio degli *Agostini*, dei *Panvinj*, dei *Sigonj*, ma anche dei *Galilei*, dei *Newtoni* e di tutti i filosofi e buoni scrittori moderni di qualunque sorte, ai quali tutti egli è stato condottiero felice, ed ha appianate le vie del buon gusto e del giusto e dritto pensare. Il *Petrarca* dunque ristabilì l'antico onore della letteratura, nel che non poca mano gli diede il suo amico, e quasi direi discepolo, il *Boccaccio*.

196. Il Boccaccio introduttore della lingua greca.

Questi, oltre l'avere colle italiane sue opere illustrata la poesia e la lingua volgare, recò molto ajuto a rimettere nel suo splendore la latina; e colle erudite ricerche sopra la mitologia ed altri punti antiquarj richiamò il gusto della erudizione e dell'antichità, e fece assaporare i buoni autori latini. Infaticabile quasi al pari del *Petrarca* in pruomuovere i buoni studj, correva perdutamente dietro ai codici antichi, di cui traeva più copie per renderli più comuni; faceva ergere nuove scuole, ed ogni mezzo adoperava per giugnere al desiderato fine. Fra gli altri frutti delle fatiche del *Boccaccio* non è da omettersi segnatamente lo stabilimento della lingua greca nelle nostre contrade. Egli è vero, che prima del *Boccaccio* vi erano parecchi Italiani che rivolta avevano l'erudita loro curiosità allo studio di quella lingua. I Siciliani ed i Napoletani la conservarono costantemente come loro lingua nativa. Il *Petrarca* dice (1), che fuori d'Italia nè pure di nome non era conosciuto il padre delle lettere *Omero*; ma che nell'Italia ritrovava in varie città alcuni eruditi che amavano di sentirlo cantare nel greco suo linguaggio. Egli stesso per ben due volte erasi dedicato allo studio di quella lingua dei dotti, benchè non ne ricavasse un frutto corrispondente alle sue brame. Ma tutto ciò non bastava a fissarla nell'Italia, ed a renderla vantaggiosa al rifiorimento della letteratura: al *Boccaccio* era riserbato il riuscire felicemente in sì utile impresa. Incontratosi egli col greco *Leonzio Pilato*, seco il condusse a Firenze, ed accogliendolo gentilmente nella propria sua casa, ottenne dal pubblico che una cattedra gli desse in quella università. Per due anni insegnò *Leonzio* nelle scuole fiorentine la lingua greca, e fece a richiesta del *Boccaccio* e

(1) Ep. ms. cit. dall'abate de Sade.

coll'ajuto di lui una latina traduzione de' poemi di *Omero*. Al *Boccaccio* dunque dobbiamo l'introduzione della greca lingua nell'occidente, e l'aver messo all'intelligenza di ognuno i poemi di *Omero;* poichè la traduzione di *Pindaro* tebano, ch'era l'unica che prima vi fosse, non si poteva dir tale, essendo soltanto, come diceva il *Petrarca*, un opuscolo di uno scolaro, o una maniera di compendio dell'omerica iliade, anzichè una traduzione di quel greco poema. Coll'essere poi chiamato a detta scuola *Manuele Grisolora*, mise sempre più stabile il piede nell'Italia la lingua greca, e cominciarono a rendersi comuni alle nostre scuole le opere magistrali e le dovizie letterarie dei Greci.

197. Coltura della Toscana.

E qui giova riflettere, per meglio conoscere la sorgente della nostra letteratura, che sebbene è vero che questa è derivata dall'Italia e quindi propagatasi per tutta l'Europa, tale gloria però più particolarmente fra le provincie d'Italia si dee riferire alla Toscana. *Dante*, il *Petrarca* e il *Boccaccio* sono Toscani, e tali pure sono i *Villani*, i primi autori di storia che si possono leggere con sofferenza. *Coluccio Salutato*, *Leonardo* e *Francesco Bruni*, ed altri scrittori latini e promotori del buon gusto, furono di quel clima felice. *Voltaire* osserva, che per l'esaltazione al pontificato di *Bonifazio VIII*, fra gli oratori mandati da varie città d'Italia, diciotto se ne contavano fiorentini: il *Mehus* però più diligente ed esatto non ne nomina che dodici (1). Vedesi sovente occupato a quei tempi dai Toscani il posto di segretario pontificio, tuttochè la corte pontificia esistesse in Avignone ed i papi fosser francesi, nè vi fossero cardinali che s'interessassero per l'onore della Toscana: ciò che prova a quanta fama di coltura e di eloquenza saliti fossero i naturali di quella provincia. Nella Toscana, come abbiam detto di sopra, gettò profonde radici la lingua greca d'Italia; nella Toscana presero moto gli studj di antichità, compagni fedeli della coltura delle dotte lingue, nella Toscana più che altrove si accese la passione di ricercare gli antichi libri; la Toscana in somma diede l'esempio alle altre provincie di adoperare ogni mezzo di sbandire l'ignoranza e di rimettere in piede la sana letteratura. Le scienze altresì, se non debbono ai Toscani la prima origine della loro rinnovazione, ne hanno però ricevuti i maggiori ornamenti. L'abate *Ximenes* (2) crede di poter dare a *Paolo* detto *dell'Abaco* la lode di aver incominciato a far uso dell'equazioni algebraiche. Ma se mai questa gloria vorrassi negare a *Paolo*, un altro toscano, *Leonardo da*

(1) Vit. Ambr. Carm. pag. 234 e seg. (2) Del guom. fior. introd. pag. 62.

Pisa, si dovrà riconoscere per introduttore dell'algebra nelle nostre contrade, dove felicemente la trapiantò dalle arabiche. Il buon gusto che animava nelle lettere i Toscani, si stendeva eziandio alle belle arti, le quali pure debbono ad essi il loro rinascimento. Chi non sa che la musica moderna riconosce qual suo padre il famoso *Guido Aretino?* E non potrà dirsi a ragione, che *Cimabue* fosse il *Dante* della pittura? Debitori siamo ai Toscani di tutte queste belle novità, dice *Voltaire*. Essi fecero tutto rinascere col solo lor genio, avanti che quel poco di sapere ch'era rimasto in Costantinopoli, rifluisse in Italia colla lingua greca per la conquista degli Ottomani. Firenze era allora una nuova Atene.

198. Coltura delle altre città d'Italia.

Ma se la maggior lode del rifiorimento delle lettere devesi tributare ai Toscani, d'uopo è non pertanto di concedere la loro non picciola parte agli altri Italiani; e se Firenze era allora la nuova Atene, Bologna, Padova, Verona ed altre città potevansi chiamare la nuova Alessandria o la nuova Rodi, e rinnovavano l'antico splendore delle dotte città e colonie dei Greci.

199. Bologna.

Gli studj di ambe le leggi, civile e canonica, ebbero il loro incominciamento in Bologna. Gli alunni ed i professori che da tutte le parti dell'Europa vi accorrevano a coltivar tali studj, resero bentosto famose le scuole bolognesi; e *san Raimondo di Pegnafort*, i due *Bernardi* compostellani, e parecchi celebri professori della Spagna, dell'Inghilterra e di altre nazioni, occupando le cattedre di Bologna, non poco contribuirono ad invitare gli stranieri di ogni contrada, che venissero a partecipare dei vantaggi che presentava agli studiosi quella dotta università. Ma crescendo ognor più il concorso degli scolari, non solo vidersi chiari professori del diritto, ma fu altresì provveduto che di medicina, di filosofia, di teologia, di rettorica e di ogni arte si cercassero eccellenti maestri. E delle belle lettere in particolare, osserva opportunamente il *Tiraboschi* (1), che fin dalla metà del secolo duodecimo s'insegnavano nella bolognese università, poichè ivi imparolle verso quel tempo *Arrigo da Settimello*. Il *Petrarca* volle fin d'Avignone venire a Bologna per godere dei lumi di quella rinomata università; ed ivi infatti concorso con *Guido di Pistoja*, con *Cecco di Ascoli*, con *Bartolo*, con *Giovanni di Andrea* e con altri uomini illustri che erano il fiore della letteratura di quei tempi. *Dino*

(1) Tom. IV, lib. III, cap. IV.

del Garbo nella medicina, e maestro *Vitale* nella grammatica vi chiamavano gran folla di scolari; ma più di tutti faceva onore alle scuole bolognesi *Pietro di Muglio*, di cui la erudizione ed il buon gusto si meritarono tante lodi dal *Boccaccio* e dal *Petrarca*.

200. Padova.

Nè minore era il grido a cui erano salite in Padova le scienze e le belle lettere. Medico il più dotto non vide quella età di *Pietro d'Abano*, il quale istruito in Grecia nella lingua e nella medicina greca, e versato ugualmente nell'arabica, fu ricevuto qual maestro da'superbi Greci, che ogni straniera disciplina hanno a vile, e ritornato quindi in Italia servì di chiaro ornamento alla patavina università. Contemporaneamente a *Pietro d'Abano* era professore di medicina in quelle scuole il *Mondini*; e benchè breve tempo soltanto vi dimorasse, la sua dottrina seguitò non pertanto ad illustrarle per lunghi anni. Padova forse era l'unica città di tutta l'Europa che nel secolo decimoquarto conoscesse le anatomiche osservazioni. Il *Facciolati* nei *Fasti gymnasii patavini* narra distintamente in qual modo tali esercizj anatomici si eseguissero. *Ad chirurgum* (dice) *pertinebat secare cadavera, cum anatomiae exercitatione fierent. Tres autem simul totum negotium conficiebant. Nam secto per chirurgum corpore, particula quaedam ex Mundini anatomia praelegebatur ab aliquo ex professoribus medicis, et fusius exponebatur: tum ab alio cadaveris pars, quae in medio esset, ostendebatur omnibus, additis quae ad ejus notitiam usumque pertinerent.* La scienza fisica o lo studio della natura trovò altresì in Padova degli amatori, i quali per coltivarla con troppo ardore si attaccarono ciecamente a tutte le opinioni di *Averroe* e di *Aristotele*, e caddero in quello spirito d'irreligione, che, come dice *Bacone di Verulamio*, suol esser l'effetto dei primi sorsi della filosofia. Il religioso *Petrarca* altamente sdegnato dell'alterigia e superbia, con cui questi pretesi filosofi l'empie loro dottrine spacciavano, si accinse a rendere ridicola non solo la loro empietà, ma l'erudizione eziandio e la materia dei loro studj (1). Nella qual cosa se lodevole fu lo zelo del *Petrarca*, non però la sua condotta otterrà l'approvazione dei secoli colti; poichè essendo lo studio della natura sommamente importante ed utile all'uman genere, ed uno forse dei più opportuni per condurre l'animo di un attento speculatore alla religione, il *Petrarca*, lungi dal distogliere quei filosofi da tale studio, avrebbe dovuto eccitarli ad una più attenta e profonda contemplazione della natura, per chiamarli più facilmente alla cogni-

(1) De ign. sui ip. et mult.

zione del facitore. Ugualmente che nelle scienze naturali fiorì Padova nella bella letteratura. Imperciocchè fin dal principio del secolo decimoquarto acquistossi gran fama *Albertino Mussato* colle sue storie e colle sue poesie latine. Nel suo *Ezzelino* e nella sua *Achilleide* vide Padova i primi saggi di tragedia che siensi dati dopo il tempo dei Romani. Le sue storie latine in prosa ed in verso, le egloghe, i sermoni e le altre poesie sono altrettanti prodigj per quel tempo, e meritarono con qualche ragione la corona poetica all'autore. Contemporanei di *Albertino* aveva Padova due altri poeti, *Lovato* e *Bonatino*, i quali salirono a tale perfezione nel verseggiare, che non temevano di venire a gara col coronato *Albertino*.

201. Altre città.

Verona può ben gloriarsi di *Guglielmo Pastrengo*, uomo sommamente versato nell'erudizione e nelle lingue. *Rinaldo di Villafranca*, maestro di rettorica in Verona, quanto non viene commendato dal *Petrarca* pel suo sapere! *Jacopo Allegretti* forlivese fondò in Rimini un'accademia di poesia e diede il primo esempio a tante accademie poetiche, che hanno poi inondata l'Italia. Napoli ripulita in ogni sorte di studj fin dal secolo XIII, per opera principalmente dell'imperadore *Federigo II*, vantava nel re *Roberto* il più letterato principe che avesse l'Europa. Bramoso questi di raccogliere quanti libri mai potesse, formò una copiosa biblioteca, e ne scelse per custode l'erudito *Paolo Perugino*, il quale seppe arricchirla di molti codici greci e latini, e di molte pregevoli opere di poesia e di storia. Ma nel XV secolo, sotto il gran protettore delle lettere *Alfonso*, e sotto gli Aragonesi suoi successori, divenne Napoli il nobile teatro, dove concorrevano i letterati a fare luminosa comparsa. Allora nacque e fiorì la famosa accademia, istituita realmente da *Antonio Panormitano*, ma tanto aggrandita da *Gioviano Pontano*, che riportò il nome di accademia del *Pontano*, dove illustri letterati non solo di Napoli e di Sicilia, ma di tutta l'Italia e delle altre nazioni eziandio, di ogni sorta di letteratura discorrevano. In Milano *Gian-Galeazzo Visconti* « con ogni industria si adoperò, secondo il testi» monio di *Uberto Decembrio* (1), a raccogliere tutti que' libri, » in cui così i greci come i latini antichi scrittori ci hanno la» sciati i monumenti del loro sapere, e molti di essi che giacean » quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro » porto e disposti nella sua biblioteca ». I *Gonzaghi* signori di Mantova avevano raccolta gran copia di libri talmente preziosi, che vanamente cercherebbonsi altrove, come verso la fine del se-

(1) Argelati, script. Mediol.

colo XIV scrisse *Coluccio Salutato*, e come ancora nel decimoquinto in tanta abbondanza di libri di ogni maniera sembrò ad *Ambrogio camaldolese*. Così tutte le città dell'Italia eransi come di comune consenso levate a promuovere i buoni studj, e pareva che tutta la nazione avesse cospirato a guerreggiare sotto le insegne del gran *Petrarca* per abbattere la dominante barbarie, e rimettere nel soglio la decaduta letteratura.

202. Ricerche di libri e di monumenti antichi.

Questo lodevole ardore dei popoli italiani si conservò sempre vivo, nè fu una passeggiera fiamma che avvampasse un momento e poi si estinguesse, ma venne anzi ognor più crescendo e diede ogni giorno più chiaro splendore. Il *Tiraboschi* nel quinto e nel sesto tomo della *Storia dell'italiana letteratura*, e il *Bettinelli* nel suo *Risorgimento d'Italia*, hanno messo nel vero suo aspetto quest'epoca tanto gloriosa all'Italia, onde noi ci contenteremo di darne un leggiero abbozzo. *Giovanni di Ravenna*, il *Guarino*, *Vittorino da Feltre*, e la numerosa schiera degli autori del secolo decimoquinto contribuirono sempre più a propagare il buon gusto non sol per l'Italia, ma altresì per tutta l'Europa: le loro scuole erano seminarj di letterati distinti, donde uscivano i più illustri campioni per dare all'ignoranza l'ultimo crollo, e per fissare stabilmente sul trono la richiamata coltura. Allora si vide prodursi una piena di antiche opere greche e latine, che servirono a fecondare i campi non ancora ben coltivati della nascente letteratura. Il celebre *Palla Strozzi*, per promuovere lo studio della greca lingua ed ajutare la scuola del *Grisolora* mancante di libri opportuni « mandò in Grecia per infiniti volumi tutti » alle sue spese (1) ». L'*Aurispa*, portatosi a Costantinopoli per erudirsi a fondo nella greca favella, tanti libri sacri e profani spedì in Sicilia, che accusato fu presso l'imperadore, quasichè di libri sacri spogliasse quella capitale. Ugualmente potevano accusarlo di avere spogliata la Grecia dei libri profani, se i Greci avessero fatto di questi ugual conto; poichè, oltre molti al tempo del suo soggiorno da lui mandati in Sicilia, seco portonne a Venezia dugentrentotto. Il *Guarini* e *Francesco Filelfo*, avendo col medesimo fine fatto il viaggio di Grecia, profittarono delle letterarie dovizie dei Greci, ed arricchirono l'Italia di gran copia di greci libri; e moltissimi codici greci si vedono ancora nelle biblioteche fatti copiare dal *Filelfo* nella Grecia e nell'Italia. Non solo per tutta l'Italia, ma per la Francia eziandio e per la Germania aggirossi il *Poggio* con istancabile zelo in traccia di libri. E *Niccolò Nicoli*, dopo di avere raccolti più di ottocento codici,

(1) Vesp. fior. presso Mehus, Vit. Ambr. camald.

volle con generosa liberalità farne una pubblica biblioteca: istituzione di cui vogliono gl'Italiani dare al *Nicoli* la gloria di rinnovatore dietro l'esempio degli antichi; ma che gl'Inglesi pretenderanno con più ragione pel loro *Riccardo Bury*, fondatore, come abbiamo detto di sopra, di una biblioteca in Oxford. Che somme immense non profuse il dotto papa *Niccolò V* per formarne una copiosa, quale ad un principe di tutta la chiesa e ad un magnifico mecenate, qual egli era, si conveniva? Quanto non fece *Alfonso* di Aragona per arricchirsi di libri di ogni maniera! A chi non è noto il glorioso impegno dei *Medici* per acquistare quanti libri mai si potessero trar dalla polve? E che risparmiarono per accrescere tal genere di ricchezze gli *Estensi* di Ferrara, i *Gonzaghi* di Mantova, i *Visconti* di Milano, e tutti i principi e signori grandi d'Italia? Nè minore fu la sollecitudine di ricercare quanti mai si potessero rinvenire monumenti di antichità. Quanti preziosi avanzi e greci e romani non diseppellì *Ciriaco anconitano?* Qual museo più ricco di statue, di medaglie, d'iscrizioni e di ogni sorta di antichità del gabinetto del soprallodato *Niccolò Nicoli?* Il *Poggio*, il *Biondo*, *Bernardo*, *Rucellai*, *Pomponio Leto* ed altri parecchi dotti uomini di quell'età impiegarono le loro fatiche in fare esatte descrizioni di Roma e dell'Italia, e di molto accrebbero i lumi della storia col porgere quante notizie rintracciare poterono delle leggi, dei costumi e di tutto ciò che appartiene agli antichi.

203. Studio della lingua latina.

Tutte queste ricerche dall'amore derivavano che per la lingua latina nodrivasi generalmente da tutti nell'Italia. Lo scrivere colto latinamente sì in prosa che in verso sembrava lo scopo preso di mira dalla maggior parte dei letterati: per fornirsi di più ampia copia di parole e di frasi latine si cercavano i codici antichi; e per meglio intendere la forza e l'energia delle espressioni si studiava la storia e la mitologia, e si andava in traccia degli antichi monumenti, che potessero servire al loro rischiaramento: onde facil cosa è il conchiudere, con quanto ardore sarà stato coltivato lo studio della latinità. I principi ed i più alti signori facevano imparare ai loro figliuoli la lingua dei dotti: tutte le feste e le azioni grandi con pubbliche orazioni latine si celebravano; e mentre nelle università letterarie fra le persone che professavano le scienze, un latino parlavasi rozzo ed incolto, il polito ed elegante era divenuto linguaggio cortigiano e politico. Quindi è che la professione di grammatici, ora venuta sì a vile, era quella che più nome e più profitto recava ai dotti, e si può dire che il fiore della letteratura di quei tempi nei grammatici consistesse. Infatti noi vediamo i più chiari ingegni dedicarsi premurosamente ad

insegnare la favella latina, ed immensa folla di studiose persone accorrere alle scuole dei professori di latinità. Edizioni, correzioni, illustrazioni, note, commenti dei libri latini, grammaticali e rettoriche istituzioni, questioni, liti e guerre sopra le frasi e le parole latine, erano i grandi affari dei letterati più illustri di quell'età.

204. Studio della lingua greca.

Collo studio della lingua latina quello accoppiavasi della greca: nè si sono mai vedute le occidentali contrade sì piene delle greche discipline, come trovavasi a quel tempo tutta l'Italia. Molti si portavano nella Grecia condotti dal desiderio di acquistare un perfetto possesso di quella lingua; e tutti i maestri più illustri delle dotte città d'Italia unitamente alla latina favella insegnavano la greca. I Greci venuti in Italia, e con onori e con premj chiamati alle scuole, rendevano familiare agl'Italiani ugualmente che ai loro nazionali il greco idioma. A vie più agevolare quello studio concorsero le circostanze dei tempi, che molti Greci condussero in queste parti. Gli imperadori di oriente replicate volte venendo nell'occidente accompagnati da dotti Greci, la curiosità destavano in molti di apparare quella lingua, e facilitavano i mezzi di appagarla. I concilj tenutisi allora, in cui si trattava la riunione delle due chiese greca e latina, trassero il fiore della greca letteratura; e col mutuo commercio si resero sì comuni le notizie della lingua e delle lettere greche, che per poco non obliarono i Greci di trovarsi in istraniere contrade. Infatti giunto in Italia nel 1423 l'imperadore *Giovanni Paleologo*, videsi con greche aringhe salutato da due nobili Veneziani, *Leonardo Giustiniani* e *Francesco Barbaro*, con tale eleganza, come se nati fossero in sen della Grecia. Alla presenza del cardinal *Bessarione* recitò in Venezia una greca orazione *Ognibene di Lonigo*; e quel dotto porporato ne restò pago per modo, che confessò aver egli superato nell'eloquenza i Greci tutti. Allora le greche grammatiche, allora le traduzioni dei greci libri, allora le spiegazioni delle greche allusioni e storiche e mitologiche rinnovarono nell'Italia i lieti tempi dei Greci. Così la bella letteratura si vide felicemente fiorire nelle edizioni e nelle illustrazioni d'infiniti libri greci e latini, nel dissotterramento degli antichi monumenti, nello schiarimento della favola e della storia, nei lumi della critica e nella coltura della poesia e dell'eloquenza greca e latina; e questi studj, che per l'opera del *Petrarca* e del *Boccaccio* tratti furono dall'oscurità e delle tenebre, andarono sempre più avanti camminando a un giorno perfetto.

205. Presa di Costantinopoli.

In tale stato trovavasi la letteratura, quando nel 1453, presa dai Turchi Costantinopoli, ed estinto affatto l'impero di oriente, molti Greci fuggendo la tirannica oppressione dei barbari vennero a cercare un asilo in Italia, dove sì grata accoglienza avevano prima trovata altri eruditi lor nazionali. Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Ferrara, Milano e tutta l'Italia si vide ad un tratto piena di Greci, alcuni dei quali pensarono poi di tentare la loro sorte appo altre nazioni. E siccome noto era a tutti quanto fosse pregiato in queste contrade qualunque monumento della greca erudizione, così colui stimavasi più sicuro d'incontrare le buone grazie degl'Italiani, che più ricca messe di greci libri seco potesse recare nell'Italia. La copia de'greci maestri e de'codici greci rese più familiare e comune la greca erudizione, e mercè la fuga de'Greci fece sempre più la coltura maggiori progressi. Ma non pertanto non vedo con quale fondamento si voglia asserire comunemente, che la presa di Costantinopoli e la sopraddetta fuga debbasi riputare la felice epoca del risorgimento della letteratura. I progressi che fino dal principio del secolo decimoquarto abbiamo veduto fare le lettere in Italia, troppo apertamente ci palesano che assai prima di tale epoca erano già rinate e cresciute, e che non vi ha ragione di fondare la moderna letteratura sulla rovina del greco impero. Anzi io credo più fondatamente potersi sostenere, che poco si debba dire il vantaggio che dall'infortunio dei Greci ritrasser le nostre lettere.

206. Stato della letteratura greca al tempo della presa di Costantinopoli.

La greca letteratura aveva sofferto quasi le medesime vicende, a cui si era veduto soggiacere la latina. Decadde anch'essa finalmente dal buon gusto negli studj, nè potè lungamente far fronte alla dominante barbarie. Vinse l'amore delle dialetiche arguzie, e le frivole sottigliezze occuparono il posto delle utili ed importanti quistioni. Le greche traduzioni della dialettica di *Pietro spagnuolo*, del libro dei sofismi del filosofo *Tommaso*, e di altri libri latini a cose dialettiche appartenenti, che tuttor esistono nelle biblioteche di Firenze, di Madrid ed altre, sono troppo chiari argomenti della decadenza in cui era venuta la greca letteratura. Già da gran tempo mancavano alla Grecia gli uomini veracemente eruditi; e non senza fondamento potè dire il *Boccaccio* del calabrese *Barlaamo*, amico di lui e del *Petrarca*, uomo per altro di non molto elevato sapere, che da molti secoli indietro non si era veduto il compagno fra i

Greci (1): *Nedum his temporibus apud Graecos, sed nec a multis saeculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientiâ praeditum*. Ed io osservo che l'imperatore *Cantacuzeno*, volendo magnificare il sottile ingegno ed il profondo sapere di *Barlaamo*, dice che letti aveva *Euclide*, *Aristotile* e *Platone*, e che era perciò tenuto in grande onore; quasichè rara assai fosse allora la lettura di tali autori, e questa sola servir potesse a commendazione di grand'ingegno. Nè più cognizione avevano i Greci delle opere di *Omero*, benchè fossero più dilettevoli e godessero di un grido più universale. Il *Petrarca* in una lettera che col solito suo entusiasmo scrive ad *Omero*, dopo di avergli detto che in Firenze erano cinque amici di lui, uno in Bologna, due in Verona, uno in Mantova, ed uno ne aveva perduto Perugia: « Ma essi (gli dice) sono ugualmente rari nel » vostro paese. Quest'amico, del quale vi lamentate (cioè *Leon-* » *zio Pilato* che l'aveva tradotto in latino), è forse l'unico nel- » la Grecia che vi sia attaccato »; e sì *Barlaamo* che *Leonzio* erano di Calabria, non della Grecia. Il medesimo *Petrarca* in una lettera ad *Ugone di san Severino* dice della Grecia: *Graeciam, ut olim ditissimam, sic nunc omnis longe inopem disciplinœ* (2). *Coluccio Salutato* scrive a *Demetrio Cidonio*, che nell'universale ignoranza della Grecia egli era comparso come una luce in mezzo alle tenebre: *quod in te videam et sentiam adeo Dei gratiam illuxise, quod inter deperdita penes Graecos ferme studia litterarum, cunctorum occupatis mentibus ambitione, voluptatibus et avaritia, te sentiam veluti lumen in tenebris emersisse*. *Aurispa*, dando conto ad *Ambrogio camaldolese* delle accuse che contro di lui movevano i Greci a cagione dei sacri libri da lui mandati in Sicilia, gli dice, che *dei profani poco se ne curavano i Greci;* ciò che prova abbastanza quanta fosse la loro ignoranza. Laonde sembra potersi dire con verità, che i Latini a quei tempi erano molto più colti dei Greci, e che i *Petrarchi*, i *Boccacci*, i *Salutati*, i *Guarini*, i *Filelfi*, i *Valla* ed altrettali dotti uomini ed eruditi più rari si vedevano nella Grecia che nol fossero nell'Italia. E però io credo, che più tosto potesse riuscire vantaggioso ai Greci, che ai Latini il letterario commercio di quelle due nazioni: e se i nostri più profitto ne ricavarono che i Greci, ciò fu effetto della maggior coltura e del più vivo desiderio di sapere che animava l'Italia, e che spento era in quella superba ed ignorante nazione. Due frutti io trovo nati dalla venuta dei Greci nell'Italia, cioè la più universale notizia della lingua greca, e la introduzione della platonica filosofia. Perchè, sebben è

(1) Gen. Deor. lib. XV, cap. VI. (2) Senil. lib. XI, ep. IX.

verò che senza il soccorso di quei nazionali *Guglielmo Pastrengo*, *Pietrò da Muglio* ed altri parecchi coltivavano quella lingua; pur nondimeno d'uopo è confessare, che senza le lezioni di *Barlaamo* e di *Demetrio*, senza le pubbliche scuole di *Leonzio Pilato* e del *Grisolora*, e senza l'istruzione di tanti altri Greci venuti in queste parti, non si sarebbe mai resa sì comune a tutti gli eruditi, e sì domestica e familiare in un paese straniero. La copia dei greci libri da quelli pure introdottasi nell'Italia giovò ad agevolare vie maggiormente l'intelligenza della greca lingua e della greca erudizione. Ed allora infatti vi diventò questa sì comune, che (come dice *Costantino Lascaris* nel proemio ad una sua grammatica recentemente pubblicato dall'*Yriarte* nel *Catalogo dei codici greci della biblioteca reale di Madrid* 1) « L'ignorare le cose greche recava vergo» gna agl'Italiani, e la greca lingua più fioriva nell'Italia, che » nella stessa Grecia. »

207. Introduzione della filosofia platonica.

Nell'introduzione della filosofia platonica, e quindi nel rivolgimento della scolastica, sono maggiori le nostre obbligazioni a quei nazionali. Egli è vero che le opere di *Platone* non erano affatto sconosciute ai Latini; e basta leggere gli scritti del *Petrarca* per vedere quanto si pascesse quello spirito sublime di tale lettura. Ma nondimeno il sistema della filosofia platonica non era stato svolto e meditato dai Latni, prima che *Gemisto Pletone* alzasse il velo ai suoi misteri, ed aprisse l'adito ai suoi secreti ed augusti penetrali. *Platone* era un greco facondo ed eloquente, era un pensatore profondo, che aveva idee sublimi e nobili espressioni; ma non era un filosofo, la cui dottrina fosse da abbracciarsi e da mettersi al confronto della peripatetica. La filosofia di *Aristotele*, dopo di aver sofferte molte burrasche nelle scuole latine, singolarmente nella parigina università, godeva da molti anni in tranquillissima calma il pieno impero della repubblica letteraria. Coll'averla abbracciata l'angelico dottore san *Tommaso* nelle filosofiche sue lezioni, e chiamatala in qualche modo per compagna della sua teologia, veniva, per dir così, ad essere canonizzata, nè poteva più abbandonarsi senza incorrere la taccia d'irreligione e di empietà. L'autorità di *Aristotele* nelle scolastiche contese era irrefragabile e presso che sacra; ed era venuto in tale venerazione il suo nome, che alcuni, per non dipartirsi dalla dottrina peripatetica, abbracciavano tutti gli errori del greco maestro e degli arabi commentatori: setta filosofica che fino dal tempo del

(1) Pag. 184 e segg.

Petrarca, come abbiam detto di sopra, prese tal piede in Padova ed in Venezia, che appena molti anni di poi bastarono ad atterrarla i decreti del vaticano. E se tutte le scuole non tributavano sì cieca adorazione a quella dottrina, in tutte però dopo la sacra autorità quella rispettavasi di *Aristotele*; e se l'opporsi ai suoi sentimenti nelle cose meramente naturali non si condannava per bestemmia, veniva riputato come una insolente temerità. Col rifiorimento delle scienze si cominciò a trovare spiacevole il barbaro stile dei filosofi, e si pensò a migliorare il linguaggio latino delle traduzioni di *Aristotele* e dei trattati filosofici, ma non a correggere la dottrina o a cambiare le opinioni tramandate da quel maestro o dai suoi commentatori.

208. Partiti filosofici nella Grecia.

Mentre questa era la universale disposizione degli animi dei Latini, la Grecia letterata era in due partiti divisa. La filosofia di *Platone*, già da sè assai sottile, assottigliata ancora di più dalle speculazioni dei posteriori sofisti, trovò più coltivatori in Alessandria dove fiorivano le scienze; e la filosofia platonica divenuta alessandrina si propagò nelle scuole cristiane, ed ebbe per seguaci *Origene* e gran parte dei primi dottori della nostra religione. Quindi nei monasteri, siccome più attaccati alle dottrine religiose e più tenaci dei partiti che una volta abbracciarono, si conservò lo studio di quella filosofia seguitasi per tanti secoli e credutasi più confacente ai sacri misterj. Ma in Costantinopoli, metropoli dell'impero, colle altre molte novità, che si spacciavano, quella s' introdusse di abbandonare gli avanzi platonici e di appigliarsi alle opinioni di *Aristotele*, più adattate alle percezioni dei sensi e più adattate alla comune intelligenza. Così in due partiti divisi i Greci, procurava ciascuno di sostenere il suo decoro, e, per serbarlo più illeso, di fare al contrario la guerra. Quindi venuti eglino in Italia vollero colla lingua introdurre eziandio la loro filosofia. *Gemisto Pletone*, vedendo in Firenze il nobile amore che portava alle lettere *Cosimo dei Medici*, pensò ad invaghirlo della filosofia platonica di cui egli era zelantissimo sostenitore. Non durò gran fatica ad ispirare a *Cosimo* l'affetto verso quella filosofia che sì sublimi idee e sì nobili pensieri nudriva, ed essendo quel principe con ardore portato per l'eloquenza e per le grazie di un leggiadro parlare, restò subito preso dall'aureo fiume della facondia platonica. Non si appagò lo zelo di *Gemisto* di avere introdotta in Italia la dottrina dell'adorato *Platone*, ma temendo forse che poco stabile fosse il suo regno, finchè occupasse il trono un sì potente rivale qual era *Aristotele*, pensò a fare tutti gli sforzi per atterrare la sua au-

torità e levare ogni credito al suo nome. Scrisse però un'opera *Della differenza della filosofia di Platone e di quella di Aristotele*, dove non solo mette il buon lume e con molte lodi magnifica le opinioni platoniche, ma vilipende ed insulta *Aristotele*, ed acremente ne deride gli adoratori. Tre illustri oppositori insorsero ad impugnare le opere di *Gemisto*. *Giorgio Scolario*, più conosciuto sotto il nome di *Gennadio*, fu il primo a prendere le parti di *Aristotele*, e ad abbattere non tanto la dottrina di *Platone*, quanto lo scritto del suo sostenitore *Gemisto*. *Teodoro Gaza* e *Giorgio da Trebisonda* seguirono il partito aristotelico; ma *Giorgio* si lasciò trasportare sì amaramente contro *Platone* nel suo *Paralello di Platone e di Aristotele*, che il cardinale *Bessarione* altro non trovandovi che ingiurie e calunnie, tener non potè la penna che non iscrivesse la risentita opera che di lui abbiamo — *In calumniatorem Platonis*. Molti altri concorsero come truppe ausiliarie a questa guerra filosofica, che teneva in armi la Grecia e l'Italia; la cui storia si può vedere negli atti dell' Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere (1) dottamente trattata dal *Boivin*, il quale fa opportunamente vedere come dall'attaccare or *Aristotele*, or *Platone* si passò a metterli di accordo tutti e due: onde vennero poi la *Symphonia Platonis cum Aristotele* di *Sinforiano Champier*, ed altri piani di pace fra quei due illustri campioni, e la dotta e giudiziosa opera dello spagnuolo *Sebastiano Fox Morzillo*, *De natura philosophiae, seu de Platonis et Aristotelis consensione;* opera, come dice il *Boivin*, la più soda, la più elegante e la più ragionata di quante intorno a tale questione si scrissero.

209. Accademia platonica in Firenze.

Intanto le pubbliche scuole tutte risuonavano del nome di *Aristotele*; e *Platone* non era conosciuto che nei privati gabinetti degli uomini eruditi. Il primo monumento pubblico, diciam così, che si ergesse alla gloria di questo filosofo si vide in Firenze, quando *Cosimo Medici*, bramoso di propagare la dottrina di *Platone*, ajutato dallo zelo e dai lumi del platonicissimo *Marsilio Ficino*, formò una erudita adunanza che prendesse di mira il suo rinnovamento, e che ad imitazione della scuola del suo maestro si onorasse col nome di accademia; nome poscia diventato troppo comune, e vilmente prostituito ad ogni letterario od anche ad ogni piacevole congresso. Questa fu la prima adunanza che fuor del tumulto e del metodo scolastico attendesse ad illustrare materie filosofiche, essendo stata in qual-

(1) Tom. III.

che modo il glorioso modello di tante nobili società ed accademie, che hanno di poi più felicemente abbracciato il medesimo oggetto. L'impegno di ben intendere le dottrine di *Platone* obbligò i suoi seguaci a rivolgere attentamente tutte le opere degli antichi, che potessero dare qualche lume ai punti che si volevano schiarire. Quindi copiosa messe ne venne di filosofica erudizione, ed acquistandosi migliori lumi si volle varcare più oltre, cercando nella natura ciò che non si trovava nei libri; nè l'autorità di *Aristotele* messa a livello con quella degli altri filosofi servì più d'intoppo per andare in traccia della verità. E siccome questa grande rivoluzione della filosofia prende le mosse dallo zelo di *Gemisto Pletone* nel propagare la fama della dottrina platonica, e degli scritti del medesimo e del *Bessarione* e di altri Greci, così questa è una vera obbligazione che la nostra letteratura dee professare alla greca. Ed ecco i due frutti che abbiamo detto essersi raccolti dalla venuta dei Greci nell'Italia: la più universale cognizione della lingua greca, e la introduzione della filosofia platonica.

210. Vantaggi letterarj derivati dall'usare coi Greci prima della presa di Costantinopoli.

Ma questi vantaggi proccacciati dall'usare coi Greci alla moderna letteratura, anteriori furono alla presa di Costantinopoli, e però non derivarono dalla rovina del greco impero. *Barlaamo*, *Leonzio Pilato*, *Demetrio Cidonio* e *Manuele Grisolora* vennero in Italia nel secolo decimoquarto, e nel medesimo era andato in Grecia il medico *Pietro d'Abano*. Sul cominciare del decimoquinto, oltre la venuta dell'imperadore e di altri suoi nazionali che gli facevano corte, vi era una tale affluenza di Greci in Italia, che solo *Palla Strozzi* nel suo esilio di Padova due ne teneva per domestici, per sollevare coll'originale lettura dei greci libri il tedio dell'esilio. Allora pure il toscano *Giacomo d'Angelo* e altri Italiani portaronsi in Grecia; e l'*Aurispa*, il *Guarino* e il *Filelfo*, come abbiano di sopra veduto, trasferirono all'Italia le ricchezze del greco sapere: nè potrà negarsi, che ancora le greche lettere non abbiano ricevuto uguale onore nell'occidente dalle scuole di questi e di *Vittorino feltrense* e di altri Italiani, che da quelle degli stessi Greci. *Gemisto Pletone* introduttore, come abbiam detto, della platonica filosofia, non venne nell'Italia che pel concilio di Firenze, e nemico ch'egli era e disprezzatore de' Latini, tornossene tosto in Grecia, nè più potè indursi a metter piede in queste contrade: il cardinale *Bessarione* e la maggior parte de'Greci che giovarono alla moderna letteratura, si fecero conoscere in quel famoso concilio, e molto prima della caduta di Costan-

tinopoli avevano già fissato presso i Latini il loro domicilio. L'uso che in detto concilio fecero vantaggiosamente i padri latini della intelligenza della greca lingua e della lettura dei greci codici, fa ben vedere che ancora nella sacra erudizione, che pur era la favorita da quei nazionali, potevano i Latini farla da maestri ai Greci, ed erano lor superiori nella cognizione degli stessi loro libri; sicchè io non vedo che gran vantaggio particolare abbiano ricavato le nostre lettere dalla distruzione di quell'impero, nè so intendere come sia invalso nei letterati il pregiudizio di fissare nella presa di Costantinopoli l'epoca del risorgimento della moderna letteratura.

211. Coltura della Germania.

Noi abbiamo finora ristretto all' Italia il rinascimento delle lettere, perchè ad essa infatti si deve un'opera sì gloriosa. Or daremo uno sguardo alle altre nazioni, e vedremo gli sforzi che tutte facevano per levarsi dalla barbarie e per seguire, benchè con passi disuguali, le pedate dell'Italia. La Germaia profittò della sua vicinanza per entrare anch'essa nei campi dell'amena letteratura. Il *Petrarca*, il glorioso padre della moderna coltura, il condottiero dei letterati posteriori, non fu meno stimato nella Germania che nell'Italia stessa. L'Imperadore e l'Imperadrice, i vescovi ed i più ragguardevoli personaggi si fecero un pregio di rispettare il sapere ed il merito letterario di quel grand'uomo; e facil cosa è pensare che gli applausi, onde fu ricolmo, destassero negli animi degli Alemanni qualche scintilla di erudita curiosità. Infatti non molto posteriormente vedonsi parecchi Tedeschi recatisi a Mantova per ritrarre i semi del buon gusto dalla scuola di *Vittorino da Feltre*. Dall'esempio dei quali punto il *Vessel* si accinse a lunghi viaggi col lodevole fine di acquistare colle sue fatiche l'erudizione che desiderava, e che non poteva ottenere nella patria; onde trascorsa la Germania e la Francia, giunse in Italia, ed il furore che in essa vide di grecizzare, l'istigò a passare nella Grecia per istruirsi pienamente in tutte le grazie di quella lingua. Quindi ripatriato, ed avendo alla perizia del latino e del greco idioma aggiunta anche quella dell'ebraico, riguardato fu dai suoi qual portento di erudizione, e, come dice *Suffrido* (1), guadagnossi il nome di *luce del mondo*. Ma se il *Vessel* meritò sì glorioso titolo per aver dissipate le tenebre dell'ignoranza, *Rodolfo Agricola* si dovrà chiamare il vero sole per avere nella sua patria introdotta la luce dei buoni studj. Questo riformatore dell'alemanna letteratura, eccitato dall'esempio dei suoi nazionali

(1) De scr. Fris.

che venuti dall' Italia qualche sapore recarono di latina eloquenza, vi discese egli pure con ardente brama di acquistare la cognizione dei buoni studj; e quindi restituitosi ai suoi, pieno di greca e di latina erudizione, fu il primo, come dice *Erasmo* (1), a recare dall'Italia agli Alemanni ed ai Fiamminghi un'aura felice di migliore letteratura; facendo onore (2) alla Germania che il procreò, ed all' Italia che istruillo nel vero sapere. Il *Langio*, *Alessandro Egio*, e sopra tutti *Giovanni Reuclin* ed il *Tritemio*, l' aiutarono ad introdurre ed a promuovere il buon gusto nelle regioni settentrionali.

212. Coltura della Francia.

L'università parigina, che a sè chiamava da tutta l'Europa chiunque nelle teologiche discipline procacciar voleasi qualche nome, non era la destinata ad aprir l'adito nella Francia al lume delle buone lettere. L'amore della contesa e lo spirito di partito che si fomentava nelle università, poneva un ostacolo all'ingresso delle pacifiche muse. Anche nell'Italia, Bologna che albergava la più famosa università, in cui i legali studj portavansi in trionfo, non abbracciò con uguale ardore quei delle belle lettere; e nel tempo che tutta l'Italia con furor li seguiva, si lamentava il *Filelfo* che i gentili Bolognesi non ne facessero maggior conto. La coltura entrò nella Francia dalla parte di Italia; e la corte del papa per tanto tempo stabilita in quel regno vi attrasse i più eruditi uomini di tutta l'Europa. La quasi stabile residenza del *Petrarca* in Avignone, i suoi viaggi per tutta la Francia e singolarmente a Parigi, fecero conoscere ed amare quel grand'uomo da molti Francesi; e la sorte del *Petrarca* era di non poter essere conosciuto da alcuno, che tosto non gl'infondesse l'amore delle lettere. Il lungo soggiorno di due anni fatto in Parigi dal greco imperadore, al principio del secolo decimoquinto, dovette eccitare in quella capitale ed in tutta la Francia l'ardore d'istruirsi nella lingua greca e di coltivare l'amena letteratura. Il *Prendilacqua* nella *Vita di Vittorino da Feltre* fa vedere che realmente questo desiderio era stato a molti ispirato; poichè narra che parecchi Francesi venivano sino a Mantova per succiare il latte delle belle lettere nelle scuole di quel rinomato maestro. Fin dal principio di quel secolo fu scelto per prefetto della biblioteca vaticana il francese *Pietro Assalbiti*, il quale per lunghi anni n'ebbe la direzione, e nel seno dell'Italia conservò un posto che richiedeva uomini di ben conosciuta erudizione. Le traduzioni delle opere latine, che in gran copia uscirono in luce al tempo di *Carlo V*,

(1) Cat. libr. suor. (2) Idem, Chil. Ad. Cent. IV.

seguitarono a venir fuori anche nei posteriori: la biblioteca del Louvre si arricchiva ogni giorno di nuovi libri, e di grande ajuto serviva a chi avanzarsi volesse nei buoni studj: i fuggitivi Greci *Giorgio Caritonimo*, *Giovanni Lascaris* e *Tranquillo Andronico* prendendo ricovero in Francia introdussero le greche muse nelle scuole parigine; e così la nazione acquistava a mano a mano maggiore coltura, e si preparava lentamente per venire al secolo di *Francesco I*, e giugnere poi allo splendore di quello di *Luigi XIV*.

213. Coltura della Spagna.

La Spagna, benchè la provincia fosse tra le anzidette la più lontana dall'Italia, conservava non pertanto con essa più famiiliare il letterario commercio. Fino dai primi cominciamenti dell'università di Bologna si vide in quella città illustre schiera di chiari Spagnuoli, i quali o venuti ad imparare, o chiamati ad insegnare le scienze in quel famoso liceo, formavano uno stretto vincolo fra'letterati di quelle due nazioni. Basta leggere il catalogo dei professori bolognesi del *padre Sarti* per vedere quanto onore facessero a quelle scuole san *Raimondo di Pegnafort*, i due *Bernardi di Compostella*, *Garzia*, *Pietro* e *Giovanni* e parecchi altri egregj dottori che dalle cattedre di quella università diffondevano a tutta l'Europa le dovizie della spagnuola letteratura. Colla fondazione poi del collegio di san *Clemente*, eretto a comodo dei suoi nazionali dall'immortale *Albornoz*, prese un piede molto maggiore quella, diciam così, società letteraria. La Spagna occupata ancora nella debellazione dei Saraceni, e non abbastanza provveduto di pubbliche scuole, mandava molti dei suoi a studiare in Bologna ed in Parigi, i quali nel loro ritorno le cognizioni della Francia e dell'Italia seco portavano alla patria. Alcuni avanzi degli arabici studj, e le scolastiche cognizioni acquistate nelle straniere nazioni non erano sussidj troppo acconci a promuovere in Ispagna l'amena letteratura. Le traduzioni arabiche dei greci libri tenevano gli animi meno solleciti degli originali, e le università frequentate, essendo piene delle severe discipline, nè avendo in gran pregio gli studj più lieti, mal potevano istillare il buon gusto negli Spagnuoli che vi accorrevano. Nondimeno l'intenso ardore che per le gravi scienze nodrirono gli Spagnuoli, li condusse ancor ad entrare nei fioriti campi delle lettere amene. Imperciocchè, siccome quelle il soccorso addimandavano delle lingue, dell'antichità e delle altre parti della letteratura; così di cognizioni sì fatte procuravano di ornarsi quegli uomini valorosi, i quali più si volevano innoltrare. L'erudito *Girolamo Blancas* dà il titolo *di egregio antiquario* a *Martino Alparti-*

lio, il quale inseparabile compagno dell'antipapa *Benedetto XIII* fioriva fin dal secolo decimoquarto. E nel principio del seguente che cognizione dell'antichità non mostrò il cardinale *Giovanni Moles Margarit*, detto il *Perundese*, nei dieci suoi libri de' *Paralipomeni* di Spagna? Sebbene, per voler abbracciare troppo più che l'oscurità di quei tempi non permetteva, in errori cadde assai grossolani. Si coltivava la poesia e latina e provenzale e castigliana; quella rinnovandosi da *Leandro di Murcia* e da altri parecchi, conservandosi la provenzale per opera singolarmente di *Jacopo Roig* e di *Ausias March*, ed accrescendosi la castigliana con ogni sorta di componimenti. Nè le dotte lingue ed altri simili studj erano sconosciuti alla Spagna; poichè veggiamo al principio del secolo decimoquinto il grande *Alfonso Tostato* e nel greco e nell'ebraico, e nelle sacre e profane antichità versatissimo, comechè tutti i suoi studj fatti avesse nell'università di Salamanca, senza por piede fuori della Spagna e senza verun soccorso di maestri stranieri.

214. Coltura della Spagna prima del Nebrissense.

E qui siami lecito l'osservare quanto sia vano il pregiudizio invalso nel comune dei letterati, e per le ripetizioni di cento e cento a guisa di eco moltiplicato, cioè che in folte tenebre avvolta fosse la Spagna infino a tanto che il celebre *Antonio di Nebrissa*, provvedendosi di opportuni soccorsi nelle scuole d'Italia, non vi tornasse a dissiparle: poichè facil cosa è dimostrare che senza l'opera del *Nebrissense*, il quale certo gran lume recò ai buoni studj, fiorivano già in quelle contrade non solo le sacre scienze e le legali, ma quelle cognizioni eziandio che formano l'elegante letteratura. Laciamo stare tutti i poeti che si fecero sentire con istupore nei primi tempi dell'infanzia della poesia, e venendo al secolo decimoquinto, quando questa poteva dirsi formata ed aveva acquistata qualche maturità, vedremo la corte di *Giovanni II*, fatta il grato albergo delle muse, accogliere con onori distinti i coltivatori della poesia. Allora *Giovanni Rodriguez del Padron*, *Diego di San-Pietro*, *Fernando Perez de Guzman* ed infiniti altri poeti cantarono gli armoniosi lor versi; allora si videro uscire alla luce parecchi canzonieri; allora *Giovanni di Mena*, dando maggiore spirito alla volgare poesia, oltre molti poetici componimenti, si accinse ad un'opera di maggior lena, varj canti di *Omero* traducendo in versi spagnuoli; allora il dotto ed infelice *marchese di Villena* non solo seppe, secondo la espressione del testè celebrato *Mena*, *risuonare nel castalio monte* colle sue poesie, ma in oltre compose un'*Arte poetica;* allora il *marchese di Santillana* fioriva con tanta fama di sapere, che da questa

tratti molti stranieri a bella posta portavansi in Ispagna per conoscere sì grand'uomo, come scrive il medesimo *Mena;* allora in somma con impegno e con ardore prendevansi a coltivare gli studj poetici ed ogni sorta di amena letteratura. A commendazione di *Giovanni II* e della sua corte bastar potrà il testimonio di *Pier Candido Decembrio*, il quale chiama quel principe dottissimo, amatore e difensore dei dotti, e dice che molti aveva in sua compagnia chiarissimi uomini, e che in eruditi ragionamenti amava d'intertenersi (1). Lo stesso *Decembrio* ebbe a sè rivolte le letterarie richieste di quel dotto monarca, poichè da lui fu eccitato a scrivere un'opera *De sophista,* e molto più premurosamente a distendere la vita di *Omero,* poeta tanto amato e stimato dal re, che l'assunto formava delle sue familiari ed erudite conversazioni. Il celebratissimo *Alfonso di Aragona*, savio e dotto com'egli era, e zelantissimo protettore delle lettere, non solo le onorò e le promosse nell'Italia, ma procurò ancora di accrescere ad esse lo splendore nella Spagna sua patria. Le lingue orientali non erano sconosciute agli Spagnuoli; poichè, oltre il *Tostato*, *Rodrigo Fernandez* ed altri teologi, che nello studio si esercitarono della greca e dell'ebraica; la grand'opera della poliglotta, alla quale contribuì, e non come il primo, il medesimo *Nebrissense* non è un'evidente prova che prima del suo ritorno dall'Italia erano già coltivati nella Spagna gli studj delle lingue orientali? Ed il trovarsi in Ispagna un Greco *Andrea Parmario*, che traeva copie di greche opere, alcune delle quali s'incontrano mentovate nel sopraccitato *Catalogo dei codici della biblioteca di Madrid* dell'*Yriarte* (2), dà ben ad intendere che non giaceva negletto in quelle contrade lo studio della greca erudizione avanti il ritorno del *Nebrissense*. Senza l'ajuto di lui, *Jacopo Ximenes Muriel* era andato tant'oltre nell'intelligenza del greco idioma, che si meritò che gli dedicasse *Costantino Lascaris* un trattato sopra i greci accenti, siccome a colui che non sol gustava la bellezza della lingua, ma della delicatezza della pronunzia era amante, venendo però chiamato dal *Lascaris* φιλέλληνι, και φιλοτονω nella dedicatoria recentemente pubblicata dall' or citato *Yriarte* (3). Il dotto *Ferdinando di Cordova* basta egli solo a smentire il pregiudizio di voler prendere l'origine della moderna letteratura spagnuola dalle scuole del *Nebrissense*. Quanto egli fosse giusto estimatore dei buoni studj, assai lo dà a divedere il cominciato suo *Paralello delle due filosofie di Aristotele e di Pla-*

(1) In Ep. ad Vitam Homeri apud Bandinium in Laur. plut. LXIII cod. XXX.
(2) Pag. 128 seg. (3) Pag. 189.

tone, la finita sua opera *Del vano artificio di voler saper tutto;* e la sua edizione dell'opera *Degli animali* di *Alberto Magno,* in cui l'arduo impegno si prese di dare un catalogo di tutti i nomi degli animali in greco e in arabico, ed altre sue gloriose ed erudite intraprese. La lingua latina aveva già fatti molti progressi in Ispagna, prima che il *Nebrissense* vi cominciasse ad insegnarla. Scritte aveva *Alfonso di Palenzia* dotte opere grammaticali dei sinonimi, eleganti storie, un dizionario universale in latino ed in volgare, e molte traduzioni di opere greche e latine, *Giovanni di Pastrana* una grammatica aveva composta, di cui con vantaggio della lingua latina usare potessero le scuole. *Giovanni Esteve* di Valenza aveva pubblicato il suo libro *Dell'eleganze. Alfonso di Benavente* aveva recitata nell'università di Salamanca la bella sua orazione latina encomiata da *Marineo Siculo* intorno alle lodi delle scienze, e quella della maniera di leggere e di studiare, ed altre ugualmente degne di essere celebrate. *Garzia di Menesses* colla sua orazione latina recitata in Roma alla presenza di *Sisto IV* e di tutto il sacro collegio erasi guadagnata tale ammirazione dei Romani e singolarmente di *Pomponio Leto,* che questi non potè contenersi dall'esclamare: *Pater sancte, quis est iste barbarus qui tam diserte loquitur?* onorando allora gl'Italiani col nome di barbari quanti non avessero goduta la sorte di nascere sotto il beato lor clima. *Leandro di Murcia,* sopranuominato, aveva coi versi latini eccitata tal maraviglia, che faceva pensare ad alcuni che fosse in lui risorto *Virgilio.* Erasi celebrato in Valenza quel certame poetico, i cui componimenti in varie lingue furono posteriormente dati alle stampe, e pubblicati in un tomo in quarto. Erano in somma a sì felice stato ridotte le belle lettere, che malamente dirassi doversi il loro rinascimento al ritorno del *Nebrissense.* Ma ciò non ostante resta al *Nebrissense* la sua ben chiara gloria, e sarà sempre vero che alle sue pubbliche scuole in Siviglia ed in Salamanca, alle sue istruzioni, ai suoi esempli ed ai suoi libri si possono riferire i rapidi progressi, che alla fine del secolo decimoquinto ed ai principj del decimosesto si videro nella spagnuola letteratura.

215. Coltura dell'Inghilterra.

L'Inghilterra godè ugualmente dei benefici influssi dell'Italiano sapere, nè la separazione dal continente le fu di ostacolo a partecipare del moto e del calore letterario ch'erasi per le altre provincie europee felicemente diffuso. Verso la fine del secolo decimoquarto il *Grisolora*, ed al principio del seguente il *Poggio* si portarono all'Inghilterra, e quegli studiosi nazionali premurosamente cercarono di profittare dell'utile compa-

gnia del Greco e dell'Italiano, e di provvedersi col loro mezzo di ogni buona dottrina. Non contenti di questo vantaggio venuto loro alle mani, pensarono molti ad abbandonare la patria per procacciarlo altrove. La inglese letteratura deve gran parte del suo splendore al monaco *Giovanni di Lygdate*, il quale dopo avere scorse molte nazioni di Europa per arricchirsi di utili cognizioni, tornato in patria si accinse ad istruire nobili giovani, ed a comunicare ai suoi nazionali la erudizione acquistata dagli stranieri; ed essendosi nella volgare poesia studiosamente esercitato, principe degl'inglesi poeti del suo tempo, molto giovò a nobilitare la lingua e la poesia della nazione. Nè minore soccorso portò all'inglese letteratura *Guglielmo Gray*, il quale venuto in Ferrara alla scuola del *Guarini*, non si contentò di ritornare in patria fornito delle lingue greca e latina, ma moltissimi libri fece copiare, onde spargere fra'suoi la coltura: ciò che pure fece *Giovanni Gundorpio*, provvedendosi di libri greci e latini nell'Italia. Con simili mezzi si andò talmente coltivando lo studio delle lingue e della erudizione, che *Giovanni Frea* si vide in istato di produrre una traduzione latina di *Diodoro Siculo*, che alcuni hanno voluto confondere con quella che diede il *Poggio*, ciò che a non picciola lode torna del *Freo* e dello stato in quel tempo dell'inglese letteratura.

216. Miglioramento di tutta la letteratura.

Questo era generalmente lo stato dell'Europa riguardo alla letteratura: studio di lingue, ricerche di libri antichi, traduzioni, commenti ed illustrazioni erano l'occupazione della maggior parte dei letterati. Ma da questi studj d'uopo era che non piccioli vantaggi derivassero alle scienze naturali ed alle ecclesiastiche. Colla lettura dei buoni autori imparavasi almeno il retto pensare, e si acquistava il buon senso che dalle vane sottigliezze e dal gergo scolastico per poco non sembrava essere affatto spento. Il *Petrarca*, riprendendo l'abuso dell'autorità degli Arabi, commendava la lettura dei greci maestri; ed ei medesimo nel tempo in cui altro non amavasi che disputare, saviamente insorse contro le dialettiche cavillazioni. Il desiderio di vedere restituito alla romana maestà lo studio legale mosse l'eloquenza di *Lorenzo Valla* a declamare pubblicamente in Pavia contro l'adorato *Bartolo*, esponendo a pericolo la propria vita per combattere a favore del buon gusto. Si cominciò a vedere ciò ch'era inutile o nocevole nelle discipline delle scuole, per passar quindi a ricercare ciò che fosse profittevole e vantaggioso. Infatti tutte le scienze entrarono allora in nuovo vigore. *Lionardo da Pisa*, *Luca da Borgo San-Sepolcro*, il cardinale *di Cusa*,

Purbach, *Walter*, e singolarmente *Regiomontano* fecero rifiorire le matematiche. *Pietro d'Abano*, il *Mundini*, *Guittone di Cauliac* ed altri professori delle università, singolarmente di Montpellier, e molti traduttori dei medici greci, se non arricchirono di nuove scoperte la medicina, la purgarono almeno di molti pregiudizj, e la richiamarono al dritto sentiero. Quanto coi nuovi studj guadagnasse la filosofia l'abbiamo di già veduto: gli studj delle lingue e dell'antichità, che con tanto ardore si coltivavano, aprirono l'adito alla lettura ed all'intelligenza de' padri greci e latini, e quindi alla maggior cognizione delle sacre materie da lor trattate. I concilj allor celebratisi obbligarono i teologi a studiare più attentamente le scritture, i padri ed i teologici e canonici scrittori, ed a discutere i punti con più profonda maturità che non si faceva nelle scuole. Le eresie di *Wicleffo* e di *Huss*, la legittimità del papa, la vera autorità della Chiesa, e altre materie trattate nei concilj di Costanza e di Basilea richiedevano dai padri congregati ben altre meditazioni ed altri studj che la decisione di una crociata o la condanna dei beguini, o le quistioni discusse nei secoli precedenti. Spettacolo al mondo non erasi veduto il maggiore di quello del concilio di Ferrara e di Firenze: i più dotti uomini dell'oriente e dell'occidente, le due chiese greca e latina venire alle mani e tenzonare per difendere ciascheduna la propria dottrina, e per portare in trionfo pel mondo tutte le opinioni nella propria patria insegnate. Lo zelo della religione e l'amore della patria si univano insieme, e somministravano armi all'eloquenza ed al sapere di quei dottori, per tenere in vigore e non lasciare cader vinto il sostenuto partito; e facil cosa è pensare quanto lume ricavassero da tali contese, non meno che le ortodosse verità, le teologiche discipline. *Giovanni Gerson*, *Niccolò Clemanges*, il *Zabarella*, *Giovanni di Segobia*, il *Torrecremata*, il *Tostato* e varj altri insigni teologi e canonisti fiorirono a quei tempi a difesa della religione ed a vantaggio dei sacri studj. Un'altra sorta di teologia, a quei secoli non conosciuta ed ai nostri usata a dismisura, s'introdusse allora per l'opera dello spagnuolo *Subeide*, il quale pubblicò un trattato di *Teologia naturale*, grandemente stimato dal *Montagna*, e lodato parimente dal *Grozio*.

217. Avvenimenti favorevoli alla letteratura.

Ed ecco qual era lo stato delle lettere, quando alcuni notabili avvenimenti fortunatamente si combinarono a renderlo più lieto. La caduta del greco impero, come abbiamo già detto, se non fu la sorgente della moderna letteratura, le servì però di gran soccorso col facilitarle la intelligenza della lingua gre-

ca, coll'arricchirla di molti libri e coll'agevolarle l'acquisto della greca erudizione. La invenzione della stampa, accaduta verso la metà del secolo decimoquinto, è una di quelle immortali scoperte che fanno onore all'umano ingegno, e che più sono opportune ad ajutarlo. Egli è vero che quest'arte sì utile alle lettere non nacque nella Grecia, nè nell'Italia, dove più fiorivano le arti e le lettere, ma sì bene nella Germania, ove non si erano ancora molto innoltrate. Ma se la origine della stampa non devesi allo spirito di letteratura, a questo però voglionsene attribuire la rapida propagazione ed i felici incrementi. Saviamente riflette il *Tiraboschi* che, se la stampa fosse nata in quei secoli nei quali a tutt'altro pensavasi che a libri ed a scienze, gl'inventori di essa avrebbono dovuto gittar sul fuoco i loro torchj e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della letteratura volle ch'essa si ritrovasse allor quando la ricerca dei libri aveva risvegliato un entusiasmo universale; e perciò non sì tosto se n'ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, ed abbracciata e favorita come la più vantaggiosa invenzione che idear si potesse. In fatti, posciachè verso la metà del secolo XV si diedero i primi saggi di quest'arte maravigliosa, non mai cessarono i torchi di occuparsi nell'edizioni di varj codici; e tuttochè questa invenzione dovesse soffrire nei suoi principj i contrasti sempre seguaci della novità, pur nondimeno in pochi anni si vide abbracciata dalle provincie presso che tutte dell'Europa, e quasi non rimase codice alcuno di cui non si facessero in quel medesimo secolo una o più edizioni. Così i libri che fino allora stentatamente si trovavano dai diligenti ricercatori, nè si potevano avere senza dispendiose premure, divennero comuni e facili ad ottenersi anche da quelle persone che non potevano soggiacere a gravi spese; e venuta a vil prezzo la merce de'libri dianzi carissima, agevolossi a tutti gl'ingegni la letteraria coltura. Per porre il colmo alla gloria del secolo decimoquinto accadde fortunatamente che alla fine del medesimo si superasse dai Portoghesi il Capo di Buona Speranza, e si scoprissero le Indie, e che gli Spagnuoli, sotto la scorta dell'immortale *Colombo* valicando l'oceano, aprissero l'adito ad un nuovo mondo nell'America. La scoperta delle due Indie, il prospetto di nuovi uomini, di nuove terre, di nuovi mari, di nuovi cieli, in somma di un mondo affatto nuovo, doveva far nascere nuove idee e nuove cognizioni nelle menti dei filosofi, e produrre molti vantaggi alla nautica, alla fisica, alla medicina, alla storia naturale ed a tutte le scienze. Così le scoperte e gli avvenimenti i più favorevoli alla letteratura, che sieno mai accaduti, tutti si combinarono nel secolo decimoquinto, il quale

non pertanto non ha avuto la sorte di essere riposto nel numero dei secoli felici; anzi dagl'Italiani comunemente viene stimato secolo rozzo ed incolto, secolo pedante, secolo di cattivo gusto, che non servì che di ombra per far comparire più vivo il bel lume dei secoli decimoquarto e decimosesto. Ma da quanto abbiamo detto finora credo che agevolmente potrà conchiudersi, che il buon gusto e la sana letteratura, prendendo le mosse da *Dante* e molto più dal *Petrarca,* ricevè continuatamente nuovi incrementi; e le ricerche di libri e di antichità, la cognizione delle lingue, le notizie delle storia, le scienze e le belle lettere fecero tai progressi, che si venne ascendendo come per gradi al rinomatissimo secolo decimosesto, tanto lieto alle Muse e sì altamente magnificato dagli amatori dell'amena letteratura.

CAPITOLO XIII.

Della letteratura del secolo decimosesto.

218. Stato del secolo decimosesto.

Se secolo alcuno merita la memoria dei posteri, egli è certamente il secolo decimosesto, da cui si può dire che prenda origine il presente sistema dell'Europa. Scacciati negli anni precedenti dalla Spagna tutti gli avanzi della gente saracena, ed unite in un sol capo le corone dei varj regni di quella nazione, furono queste alla casa d'Austria trasferite, e *Carlo V* le forze abbracciando della Spagna, delle Fiandre e dell'Impero, fece cambiare di aspetto il governo di tutta l'Europa. *Francesco I* liberò la corona di Francia dalle dure catene di cui l'ambizione dei grandi tenevala avvinta. L'eresia di *Lutero* e lo scisma d'Inghilterra spezzarono in molte parti l'Europa ecclesiastica, e tutte rovesciarono le idee che in materia di religione avevano fin allora regnato senza contrasto. Il concilio di Trento introdusse la riforma nell'ecclesiastica disciplina, e coi decreti di quella rispettabile assemblea migliorata fu la polizia della Chiesa. La scoperta dell'America, benchè accaduta nel secolo precedente, non giunse a fare strepito nell'Europa se non se in questo assai innoltrato; *Carlo V* non arrivò a conoscere quanto aveva in quelle contrade, e gli affari di un nuovo mondo sottomesso al suo impero poco occuparono il pensiero di un per altro sì attento ed avveduto monarca. I vantaggi dell'America non si ritrassero che sotto il regno di *Filippo;* e allora fu che si vide sorgere un nuovo commercio ed una nuova marina, e cambiarsi l'economia politica di tutto il mondo. La scoperta della polvere da cannone, già da gran tempo ritrovata, introdusse a poco a poco del cambiamento nell'arte

militare; ma l'attaccamento alle solite usanze, e la resistenza ad entrare in nuovi sentieri, ch'è tanto ingenita all'umanità, fecero sì che si conservassero gli antichi metodi coll'uso ancor del cannone. Il nuovo piano di milizia, l'arte militare che si usa presentemente, si può dir opera delle sanguinose guerre di *Carlo* e di *Francesco*. Così l'origine della moderna politica, della marina, del commercio, della milizia, del governo ecclesiastico e del civile, in somma di tutto il sistema presente dell'Europa, si dee prendere dal secolo decimosesto.

219. Letteratura del secolo decimosesto.

Ma la parte in cui si è reso più famoso quel secolo, è stata certamente la letteraria. Non vi ha sorte alcuna di elogj che largamente non diasi alla costituzione della letteratura di quel tempo felice. Lieta stagione delle muse, secolo di *Alessandro*, secolo di *Augusto*, secolo d'oro della moderna letteratura dicesi continuamente il secolo decimosesto, quando le arti e le scienze ebbero il tempo più propizio. Lo scoprimento di tanti preziosi avanzi dell'antichità, che ogni dì venivano fuori, e la vivace fantasia dei *Michelangioli*, dei *Raffaelli*, dei *Palladj* e di tanti genj sublimi, che alla coltura delle arti si dedicavano, rinnovarono i più bei giorni della Grecia. Cognizione di lingue, eleganza di scrivere, poesia, erudizione, scienze sacre e profane ed ogni sorta di letteratura, tutto fu allora nel più bel fiore. Nè ricordare si possono i nomi degli *Ariosti*, dei *Tassi*, dei *Guarini*, dei *Perpignani*, degli *Agostini*, dei *Cani*, dei *Copernici* e di tanti altri uomini illustri di quell'età, senza che destar si senta nel cuore una nobile invidia di tempi sì fortunati. Se *Alessandro* invidiava la buona sorte di *Achille*, ch'ebbe un *Omero* per cantore delle sue lodi, molto più avrebbe avuto a desiderare la fortuna degli *Estensi* di Ferrara, che un *Omero* ed un *Virgilio* tenevano nella loro città. Pur nondimeno i molti pregi della letteratura di quel tempo, e le lodi grandi profuse dai letterati a quell'epoca fortunata, non bastano a chiudere la bocca ai filosofi dei nostri dì, perchè non pongano a vile il sapere degli uomini che allor fiorirono, e non chiamino con disprezzo quel secolo il secolo parolajo. Voglion che tutto lo studio all'erudizione ed alla coltura delle lingue si riferisse con fatica della memoria, senza che parte alcuna ne avesse la ragione, nè eccitato fosse l'intelletto alla ricerca della verità e delle nobili teorie; che non giustezza di pensare fosse da aspettarsi a quei tempi, non sodezza di ragionamenti e non critica, non filosofia; e che in somma la mente umana si tenesse ancora in catene senza ardire di mettersi in possesso e far uso della sua libertà. Noi dun-

que, per formarci una giusta idea della letteratura di quel secolo, prenderem ora ad esaminare senza parzialità quale e quanto si debba riputare in realtà il suo merito.

220. Secolo decimosesto falsamente detto secolo di Lione.

Ma prima di entrare in questa materia non posso tralasciare una osservazione, che spesse volte mi nasce in mente al parlare di questo secolo. Sento comunemente darglisi il nome di *Secolo di Leone X*, e non vedo perchè gl'Italiani vogliano acconsentire ad un'appellazione, che sembra ristringere alla corte di quel pontefice la gloria della letteratura ch'era comune a tutta l'Italia. Io non intendo di scemare una menoma particella della lode che suol darsi a *Leone* del promuovere ch'ei fece le lettere; ma osservo soltanto, che con uguale diritto potrebbero pretendere tal onore la maggior parte dei principi d'Italia di quei tempi, senza che particolari ragioni si presentino di conferire a *Leone* sopra tutti gli altri il glorioso primato. Infatti *Leone*, sebbene ebbe il merito di promuovere la letteratura, e di onorare ed ajutare i letterati, non andò però esente da ogni taccia nella stessa sua protezione. L'intima familiarità di cui egli onorava i *Querni*, i *Brittoni*, i *Gazoldi* ed altri poetastri, anzichè poeti, l'ardore con cui cercava il poco dilicato piacere di sentire le più triviali comiche compagnie, che con molte spese faceva venire da Siena, avviliva in gran parte gli onori, di cui era liberale coi meritevoli letterati, e la lode che recare potesse ai buoni poeti l'essere alla sua corte invitati: gli *Orazj* e *Virgilj* poco potevano prezzare quelle distinzioni che li mettevano al pari dei *Bavj* e dei *Mevj*. Un altro cattivo effetto riporta il *Giovio* (1) della condotta di *Leone* nell'usare coi letterati, poichè dice che grandemente si compiaceva di trattare persone di cui prendeasi giuoco, e che molti, lodandoli, premiandoli, e lor persuadendo cose maravigliose, ne soleva rendere di stolidi ch'eran prima i più scimuniti e ridicoli uomini del mondo. Il *Tiraboschi*, dopo il magnifico e ben dovuto elogio che tributa alla munificenza di *Lione* verso le lettere, non può dissimulare (2) due altri danni che da essa derivarono; l'avvilimento cioè a cui venne la dignità pontificia, al vedere il papa intervenire a commedie e dilettarsi in ischerzi non dicevoli a tanta dignità, e l'abbandono delle gravi scienze, nato dal vedere il capo della chiesa tutto rivolto alla poesia ed ai piacevoli studj; sicchè lo stesso favore di *Leone* verso i letterati fa molto diminuire la gloria di lui, non solo considerato come pontefice, ma guardato ancora sotto l'aspetto di

(1) In Vit. Leon. (2) Tom. VII, part. I.

mecenate; mentre in quel medesimo secolo molti principi aveva l'Italia saggi e zelanti protettori delle lettere, senzachè incorressero nei difetti che vengono ripresi in *Leone*.

221. Protezione delle lettere di tutti i principi d'Italia.

Perchè lasciando da parte i *Medici*, i quali fin dall'antecedente secolo si erano acquistato in Firenze il glorioso nome di padri delle scienze; senza contare i *Gonzaghi* che non solo in Mantova, ma in Bozzolo, in Sabionetta, in Guastalla e tutte le città di loro residenza fissarono colla loro corte il seggio delle Muse; passando in silenzio la corte di Urbino del più scelto fiore della letteratura composta; sola Ferrara, la corte sola degli *Estensi*, presenta un teatro si glorioso alle lettere, che non senza ragione i devoti a quei principi avrebbono potuto onorare quel secolo col nome degli *Estensi*. Il dotto *Francesco Patrizj* scrive al duca *Alfonso* (1), ch'egli era stato chiamato all'ombra della sua magnanima protezione, « sotto la quale (dice) ella ha raccolto tanti uomini egregj in ogni nobile disciplina, che non è principe che possa dire di andarle al pari ». Ma molto più magnificamente diffondesi nel lodare il favore prestato alle lettere da quella illustre famiglia dedicando a *Lucrezia d'Este* la sua *Poetica;* poichè lungamente dimostra ad essa in gran parte dovuto in ogni genere di studj il risorgimento della letteratura. *Alberto Lollio* in una orazione recitata all'accademia di Ferrara, fra i molti mezzi da quella città presentati agli studiosi delle lettere annovera « lo studio pubblico pieno di uomini dottissimi ed eloquentissimi, la copia dei buoni libri greci, latini e toscani, le molte e continue lezioni e dispute dell'accademia, la dilettevole e grata conversazione di tanti spiriti pellegrini i quali, mossi dal desiderio di acquistar la virtù, da tutte le parti d'Europa quasi a stuolo in questa patria concorrono ». Da sì generosa protezione degli *Estensi* nacquero sani e copiosi frutti in ogni ramo della letteratura. Le opere del *Patrizj* sì ben accolto in Ferrara aprirono l'adito alla nuova filosofia; il tedesco *Zeiglero* invitato dal cardinal *Ippolito d'Este* a venire in questa città, diede gran moto agli studj astronomici nell'Italia; ed il libro di *Celio Calcagnini* per provare il moto della terra fu una delle voci più ardite, che a quel tempo si levassero ad annunziare l'imminente rivoluzione del vero sistema dell'universo. Quanto incremento ed onore non ricevè la medicina dal *Brasavola*, dal *Canani*, dal *Mainardi* e da molti altri rinomati medici ferraresi? Il celebre *Amato Lusitano* consigliava di portarsi a Fer-

(1) Ded. della mil. rom.

rara chiunque giusta e vera cognizione desiderasse acquistare della botanica e della medicina. Gli *Strozzi*, il *Calcagnini*, il *Ricci* e parecchi altri danno saggi dell'eloquenza che coltivavasi in quella università, e fanno vedere quanto ogni sorta di erudizione fosse ivi fiorita. Ma per venire particolarmente a quell'arte, che più di ogni altra allor tenevasi in pregio, e che singolarmente godeva il favore e la munificenza di *Leone*, facil cosa è vedere che più deve la poesia alla corte degli *Estensi* che alla tanto celebrata prodigalità di *Leone*. La poesia latina dominava in Roma a quei tempi, e centinaja di poeti latini si sentivano in quelle famose assemblee dilettare alle volte e spesso stordire le colte orecchie romane. Ma il *Sanazzaro* ed il *Fracastoro*, i due più illustri poeti di quell'età, non impararono l'eleganza dei versi latini dalle accademie del vaticano; nè il *Castigiione*, bramoso di godere una colta ed erudita compagnia, pensò a procacciarsela in Roma, ma portossi bensì ad Urbino. Il *Flaminio* appena si fermò in Roma poco tempo tempo negli anni suoi giovanili, e di quel tempo profittò per passare a Napoli ad imparare dal *Sanazzaro* il buon gusto della poesia. Il *Vida* solo può dirsi il poeta latino della corte di *Leone*; il quale pure già fino dai tempi di *Giulio* erasi recato in quella città con fama di non volgare poeta acquistatasi nella Lombardia: sicchè non trovasi alla corte di quel pontefice formato verun poeta che abbia meritato di ottenere gran nome, nè vedesi che dalla di lui munificenza sieno venuti alla poesia notabili vantaggi. Anzi al riflettere quanto diletto prendesse *Leone* di sentire quei poeti che verseggiavano all'improvviso, e quanto fosse liberale rimuneratore degli estemporanei lor canti, temo che se più lungo tempo avessero durato i suoi benefici influssi verso la poesia, molto maggior discapito che profitto avrebbe questa ritratto dai suoi favori. La corte degli *Estensi* promosse unitamente a tutti i buoni studj la poesia latina, e molti chiari poeti fiorirono in quella dotta città, benemerita in oltre della poesia per averle dato uno storico nell'erudito *Giraldi*. Ma il principal vanto di Ferrara dee prendersi dalla volgare poesia, la quale dalla corte degli *Estensi* ha ricevuto il più nobile splendore. Le teatrali rappresentazioni e tutta l'arte drammatica sono, per dir così ferraresi, poichè in Ferrara col recitarsi e in latino e in volgare le antiche commedie, colle tragedie del *Giraldi* o colle commedie dell'*Ariosto*, cominciò a prendere qualche forma il moderno teatro. Il dramma pastorale non solo ebbe in Ferrara principio nel *Sacrifizio* del *Beccari*, ma vi ottenne la sua perfezione nell'*Aminta* del *Tasso* e nel *Pastor fido* del *Guarini*. E nata altresì in Ferrara può dirsi l'opera in musica; poichè qualche saggio di questa si vide nell'*Egle*

di *Giambattista Giraldi*, e nelle pastorali del *Beccari*, del *Lollio* e di altri ferraresi. La satira è tutta di *Ariosto* e perciò di Ferrara. Parti sono di questa città molti romanzeschi ed epici poemi; ma quando tutti mancassero, l'*Orlando* e la *Gerusalemme* ricorderanno eternamente alla poesia quanto debba considerarsi obbligata alla corte degli *Estensi*, onde le vennero sì preziosi ornamenti. Non pretendo con questo nè di levare a *Leone* la corona di augusto protettore delle lettere, che con tanta gloria gli siede in fronte, nè di accordare agli *Estensi* quest'onore con esclusione degli altri principi; ma voglio bensì, che col darsi al secolo decimo sesto il nome di *Secolo di Leone* non si ristringa la sua gloria letteraria a troppo angusti confini, nè se ne formi un'idea meno vantaggiosa che ai suoi meriti non si conviene.

222. Poesia latina e volgare del secolo decimosesto.

Ma entriamo ormai a disaminare quali realmente sieno questi meriti, tanto da alcuni decantati e da altri tanto depressi, e vediamo partitamente quai vantaggi abbiano da quel secolo ricevuti le belle lettere e le scienze, e quai pregj all' incontro sieno alla sua gloria mancati. Al nominare la letteratura del secolo decimosesto presentasi tosto la poesia, la quale infatti sembra che il principale diletto facesse dei letterati di quell'età, e che ora formi il più chiaro ornamento delle loro fatiche. Coltivavasi allora la poesia non solo nelle lingue volgari, ma nella latina ancora, ed eziandio nella greca. Ma le poesie greche che molti eruditi si dilettavano di comporre, or non più servono che di saggi del profitto da essi fatto nell'intelligenza e nel maneggio di quella lingua: onde lasciata questa da parte, entriamo a vedere il merito degli scrittori di quel secolo nella latina e nella volgare. Lo studio della latinità era generale a quel tempo in tutta la colta Europa, ed ogni incivilita nazione faceva lodevoli sforzi per acquistare la latina poesia. Ma di molti francesi amatori di tale lode altri non la ottenne che il *Mureto*, e questi ancora non l'ebbe in questa arte molto gloriosa. Al principio di questo secolo l'erudito *Emanuelle Marti* produsse alla pubblica luce le poesie del *Villegas* sepolte fin allora nell'oblio, e diede alla Spagna l'onore di un poeta latino, che potesse in qualche modo stare al fianco dei celebrati Italiani. In questi anni monsignor *Durini*, allora nunzio in Polonia e poi cardinale, pubblicò con magnifici elogj le latine poesie del polacco *Simone Simonide*, che fiorì verso la fine del secolo decimosesto. Godono ancora della stima dei nazionali e degli esteri i versi latini dello scozzese *Bucanan*. E questi si possono dire i soli poeti latini, che abbiano prodotti tutte le na-

zioni europee fuori d'Italia, benchè parecchi ne vanti ciascuna dei suoi non molto meritevoli di questo nome. L'Italia sola, feconda di poeti e posseditrice della colta latinità, giunse nella coltura di tale studio al più felice riuscimento, potendo vantare *Fracastori, Castiglioni, Vida, Flaminj, Sanazzari, Altilj, Fascitelli, Cotta*, e tanti altri pervenuti all'onore di farsi leggere e studiare dai posteri come maestri, e potendo essa sola formare da sè un fertile e delizioso Parnasso latino. Più lieta fortuna ancora godè in quel secolo la volgare poesia, la quale in molte sue parti fu ridotta a sì alto grado di perfezione, che non hanno potuto le fatiche dei posteri illuminati levarla più alto. Il *Camoens*, l'*Ariosto* ed il *Tasso* sono gli *Omeri* ed i *Virgilj* della moderna poesia; nè *Milton*, nè *Voltaire*, nè *Klopstok*, nè verun altro di quanti hanno di poi coltivata l'epica non è giunto a pareggiare quei maestri, che sì nobilmente la fecero cantare nel secolo decimosesto. La drammatica ebbe pure molti seguaci a quel tempo nell'Italia e nella Spagna, dove sembravano per allora ristretti i suoi cónfini; poichè le farse che si vedevano nelle chiese e nelle strade di Francia, non meritano di essere fra' poemi drammatici annoverate; e gl'inglesi drammatici *Johnson, Shakespear* e *Fletcher* debbono rimettersi al principio del secolo susseguente, quando con maggiore applauso si fecero sentire sul teatro. Ma comechè lode non picciola sia dovuta a quei grandi uomini, i quali per levare dal teatro le assurde e ridicole buffonerie che l'occupavano, vollero richiamarvi il greco gusto, e formare su i greci esemplari i drammatici loro componimenti; pur nondimeno nè le tragedie del *Trissino*, del *Rucellai*, del *Giraldi*, del *Viruès*, del *Bermudez*, nè le commedie dell'*Ariosto* e del *Machiavello*, nè verun altro scritto tragico o comico dei poeti italiani o spagnuoli non ottennero quella forza di affetto, quella energia di espressione, quelle doti teatrali che rendono pregevoli tai lavori. L'attaccamento agli antichi maestri li fece bensì regolari ed ordinati, ma non li liberò dalla freddezza e dalla lentezza dell'azione, che or ne rendono stucchevole la lettura, e che affatto intollerabile ne renderebbero la rappresentazione. Più fortunato successo ottenne la drammatica pastorale; ed è ben da stupire che, mentre sì fredde ed aride tragedie sentivansi nei teatri, si producessero due pastorali sì piene di calore e di affetti, e scritte con tanta grazia e leggiadria, come l'*Aminta* del *Tasso* ed il *Pastor fido* del *Guarini*. La satira nè anche nelle mani dell'*Ariosto* non divenne sì piccante come ad un tale componimento si conveniva, e come aspettare dovevasi da un tale autore. Nè io posso pienamente lodare il merito che si fece in quel secolo l'egloga, tuttochè gl'Italiani innalzino fino alle stelle la poesia

del *Sanazzaro* che ha poco del buccolico, e gli Spagnuoli vantino l'egloghe di *Garcilasso*, non ancora a mio giudizio abbastanza polite e dolci. L'*Alemanni* ed il *Rucellai* richiamarono la poesia didascalica a quell'onore a cui l'aveva levata il gran *Virgilio*. La poesia lirica fu seguita da molti poeti, o, a dir meglio, da tutti; nè v'era sì miserabile saccentello in Italia, che non buttasse fuori una canzone o un sonetto. E benchè a sì immensa turba di verseggiatori non sia stato corrispondente il numero dei veri poeti, pure allora fiorirono i *Casa*, i *Molza*, i *Costanzi*, i *Rota* e tanti altri celebri lirici italiani, i *Boscani*, i *Garcilassi*, i *Leoni*, i *Villegas*, gli *Argensoli* e alcuni altri Spagnuoli, che sono i lirici che ora studiano gli amatori della buona poesia, che non si lasciano abbagliare da vani luccicori e da vuota ampollosità. Ma in tanta turba di verseggiatori quanto pochi son quelli che meritano il nome di poeti! *Angelo di Costanzo*, il *Casa* ed alcuni altri pochi italiani; il *Leon*, il *Villegas*, l'*Argensola* e qualche altro spagnuolo, sono i lirici di quel secolo che si possono leggere con qualche profitto ancora nel nostro. Da tutto ciò che si è detto finora credo potersi ragionevolmente dedurre, che lo stato della poesia nel secolo decimosesto era bensì fioritissimo, non però in guisa che in tutti i suoi rami prender si possano per modelli i componimenti di quell'età.

223. Coltura delle lingue volgari.

Lo studio delle lingue e l'eleganza dello scrivere occupava l'attenzione della maggior parte dei letterati di quel tempo; e pochi v'erano infatti, che non avessero qualche notizia della lingua greca; ed una tale purità ed eleganza si venne ad ottenere nella latina, che dopo il secolo di *Augusto* non è stato mai tempo in cui sì generalmente si scrivesse con coltura e con pulitezza la lingua dei Romani. Ma perciò che risguarda i volgari idiomi non erane sì universale lo studio, nè tutte le nazioni nello stabilimento del proprio linguaggio riuscirono con pari felicità. *Condillac* nel *corso degli studj* (1) dice, che i dotti da per tutto fuori d'Italia disprezzavano affatto la patria lingua, che chiamavano barbara, e che sola la Francia ebbe alcuni poeti assai cattivi. Vero è che la Francia non conobbe in quel secolo che un *Marot*, un *Ronsard* ed alcuni più tristi poeti, e che generalmente tutti gli scrittori francesi in verso ed in prosa comprendendo eziandio, secondo il sentimento di molti, i tre che meritano particolare riguardo, *Montagna*, *Charron* ed *Amyot*, non presentarono che uno stile informe e di-

(1) Tom. XV, lib. ult. cap. I.

sadorno, ed un linguaggio rozzo ed incolto, or già antiquato, e che soffrire non possono le dilicate orecchie non solo dei Francesi, ma nè pure degli stranieri: le glorie della lingua francese nella poesia ed in ogni maniera di eloquenza erano riserbate al secolo susseguente. Ma non è vero altresì che tutte le altre nazioni, piuttosto che emole della coltura dell'Italia in questa parte, fossero compagne della rozzezza della Francia. L'Inghilterra, che al tempo medesimo della Francia, produsse i valenti scrittori che diedero splendore al patrio idioma, cominciò già alla fine di quel secolo a dirozzare la volgare favella, ed i poeti che allor fiorirono hanno conservato presso i posteri l'acquistata riputazione, da cui i Francesi decaddero. Ma la Spagna particolarmente smentisce la decisione del *Condillac*, poichè il *Garcilasso*, il *Leon*, l'*Oliva*, il *Granata*, gli *Argensoli*, il *Zurita*, il *Morales*, il *Saavedra*, il *Cervantes* e nobile schiera di altri chiari scrittori sorsero in quel secolo ad illustrare in verso ed in prosa la lingua, la quale dalle opere di quei tempi ha ricevuta la sua bellezza e la sua dignità. L'Italia e la Spagna erano fra loro legate con molte relazioni politiche, e molto era famigliare ed intrinseco il commercio, in cui si tenevano unite mutuamente le due nazioni. L'indole stessa della lingua spagnuola, la frase ed il periodo meglio di alcun'altra coll'italiana confassi: ond'è, che particolare somiglianza regnava fra la letteratura dell'una, e dell'altra nazione, mentre e Italiani e Spagnuoli maneggiavano con maestria le lingue morte, ed adoperavano con uguale felicità la patria favella. Il linguaggio degli autori del secolo decimosesto nelle altre nazioni è già antiquato e passato in disuso; i moderni Francesi, Alemanni ed Inglesi vergognerebbonsi di scrivere presentemente come allora scrissero i più lodati autori; gl'Italiani e gli Spagnuoli rispettano ancora come veri modelli i loro scrittori di quel tempo. Per le altre nazioni il secolo decimosesto è riputato ancora rozzo e mezzo barbaro; l'Italia e la Spagna riconoscono in esso il loro secolo d'oro. Quindi, se lo studio dell'eleganza latina potea dirsi generale a tutte le nazioni incivilite, la coltura della volgare favella doveva considerarsi soltanto ristretta all'Italia ed alla Spagna.

224. Eloquenza latina.

Ma uomini veramente eloquenti nell'una e nell'altra lingua quanti se ne potranno contare in un sì smisurato numero di scrittori? Formati su' modelli dei buoni scrittori antichi, nutriti coi savj loro sentimenti, colle misurate e convenienti loro espressioni, e colla ben ordinata connessione dei loro discorsi, non prorompevano in quelle smaniose e furenti declamazioni,

nè sbalzavano in quei tratti fanatici (1) e sconnessi che pur troppo vediamo negli scritti che si chiamano eloquenti dei nostri dì, ma pochi nondimeno giunsero a possedere i numeri nella romana eloquenza. Degl'infiniti pezzi oratorj, che alle occasioni di solenni funzioni di funerali o altre pubbliche festività, o per le circostanze dei loro impieghi produssero i professori e altri letterati riputati eloquenti, appena leggonsi presentemente soltanto alcuni del *Mureto* e del *Perpiniano*, nè orazioni dire si possono veramente eloquenti se non alcune del *Perpiniano*, e di esse ancora ben poche. Maggiore è la copia di purgate lettere del *Sadoleto*, *Mureto*, *Perpiniano*, *Sacrati* e di altri moltissimi, e sopra tutti di *Paolo Manuzio*, le quali quantunque scritte su familiari argomenti di materie che rare volte interessano la nostra curiosità, dilettano nondimeno sempre per l'aggiustatezza dei pensieri, per l'eleganza dell'espressioni e proprietà delle frasi, e per le piegature e tutto il giro latino dell'orazione. Il *Sadoleto* ed il *Bembo* scrivendo lettere a nome de' papi seppero ornare delle bellezze dello stile la gravità delle materie. Spiegansi memorie ecclesiastiche con chiarezza e purità di lingua latina nelle lettere di *Giulio Poggiano*. Mare immenso di dottrina in varj generi abbiamo rinchiuso nei grossi volumi di lettere di *Erasmo*, *Latino Latini*, *Pietro Vettori*, e moltissimi altri scrittori di quel secolo scrivevano familiarmente dotte lettere, che date poi alla luce formano la piacevole lettura dei posteri eruditi. Non tanto certamente come d'epistolografi, ma abbondò pure grandemente di storici latini quell'età. La Francia vanta il troppo decantato *Tuano*; l'Inghilterra il *Bucanan*; il Portogallo, l'*Osorio*; l'Italia una schiera di storici latini, il *Giovio*, anzi i due *Giovj*, il *Brutto*, il *Graziani*, il *Foglietta*, il *Bonfadio* e parecchi altri, e sopra tutti il *Maffei*, a cui negarsi non può la palma per tanta purità di lingua, e nobiltà ed eleganza di stile, che apportò alle sue storie, per le quali non poteva trovare negli antichi storici esemplari da imitare; sebbene ardirò dire, che se il *Mariana* al vigore ed alla forza di scrivere, alla severa critica, alla profondità del giudizio, nelle quali parti nè al *Maffei*, nè a verun altro storico cede, avesse unita più purità e coltura di lingua, e più dolcezza e fluidità, potrebbe giustamente pretendere il principato. *Erasmo* ed il *Vives* scrissero dialoghi, e sebbene il *Vives* sia commendevole per essersi proposto un oggetto utile e nuovo, ed *Erasmo* pieno sia dei sali piccanti di *Luciano*, e l'uno e l'altro abbiano saputo assoggettare al latino linguaggio materie non toccate dagli antichi Romani, nessuno però giunse ad ottenere una

(1) Longino gli chiama *parentirsi*.

pura e nitida latinità, che fosse affatto scevra di ogni avanzo della scabrezza del secolo precedente. Più ricchi siamo di dialoghi didattici sull'esempio dei tulliani, avendone parecchi del *Sadoleto*, dell'*Osorio* e di altri uomini nell'antica erudizione versatissimi, ed attenti ricercatori della romana eleganza. Tutto ciò prova abbastanza che la lingua latina godeva nel secolo decimosesto tutto quello splendore, che aver può in bocca ai moderni una lingua da molti secoli estinta; ma che il vero gusto di una soda eloquenza non era tanto comune, come la diligenza nello scrivere e la politezza della latinità.

225. Eloquenza volgare.

Alla medesima sorte soggiacque pure la volgare eloquenza. Noi abbiamo orazioni forensi, orazioni accademiche, orazioni sacre, senza che in nessun genere possiamo vantare un pezzo degno di essere proposto per modello a chi voglia entrare in quella carriera. Le orazioni del *Casa* tanto celebrate, quelle del *Badoaro* uniche nel loro genere, le prediche del *Musso*, del *Granata* ed altre poche di quei tempi, benchè scritte sieno con una forza di eloquenza di molto superiore a tutto ciò che allora ascoltavasi, or ci sembrano troppo deboli e fiacche per produrre negli animi quella impressione che da un oratore si desidera. Nelle orazioni accademiche, non richiedendosi tanto calore di affetti, nè tanta gagliardia di espressioni, riuscirono con maggiore felicità; e un discorso di *Ferdinando Perez di Oliva* sopra la dignità dell'uomo, ed alcune orazioni di *Lollio* e di *Speroni* si presentano come esemplari che possono anche oggidì imitarsi non senza lode. L'*Ercolano*, gli *Asolani* ed altrettali opere, più di quelle nojose ed inutili che tanto erano in voga, non potevano fare grande onore all'eloquenza didattica. Non vuolsi però con questi confondere il *Cortigiano* del *Castiglione*, alcuni trattati del *Ribadeneira*, e qualche altra opera più filosofica e scritta con più scioltezza e leggerezza di penna. Ma che son questi pochi a fronte di tanti scritti, nei quali per mancare gli autori dell'arditezza propria dei genj originali che dà maggiore rapidità alle idee ed un corso più seguito e veloce all'orazione, e per voler trasportare alla lingua volgare il giro ed il periodo della latina, troppo si sente in mezzo ad una studiata eleganza la snervatezza ed il languore? La storia per mezzo degli spagnuoli *Zurita* e *Mariana*, e degl'italiani *Machiavelli* e *Guicciardini* si fece distinguere dalle aride e disordinate cronache, dalle confuse relazioni, dagl'inverisimili romanzi, che fin allora il nome di storie avevano vanamente usurpato. Allora cominciarono a vedersi ben formati caratteri, giudiziose riflessioni, narrazioni esatte, e quegli ornamenti che utile e dilettevole rendono la storia.

226. Antiquaria.

Alla storia debbonsi riferire gli studj degli antiquarj, siccome indirizzati alla ricerca delle storiche verità: ed in questa parte più che nello stile della esposizione fu felice il secolo decimosesto; perciocchè allor fiorirono *Sigonio, Fulvio Ursino, Panvinio, Budeo, Agostino, Ciaconio* e quasi tutti i più eruditi e saggi antiquarj. La cronologia cominciò a vedersi in buon lume colle opere dello *Scaligero*; e qualche forma ricevè la geografia per le dotte fatiche del *Mercatore* e dell'*Ortelio*. Amplissimo parimente fu il numero degli scrittori di lettere, fra' quali ottennero distinto nome il *Caro*, il *Bonfadio* e la *Gambara;* ma nè questi, nè verun altro scrittore di quel secolo non valsero ad abbellire le lettere di quella colta negligenza, di quell'elegante semplicità, di quella sveltezza e leggerezza di stile, che loro si conviene, e che si è poi veduta nelle lettere di molti Francesi. Onde, ben riguardando le opere che in tanto strepito e vanto di letteratura uscirono nel secolo decimosesto, e riflettendo ai difetti che in quasi tutti gli scrittori s' incontrano ancor delle belle lettere, che il maggiore studio occupavano e formavano le delizie di quell'età, lodo bensì gli amatori di tali studj, che leggono e studiano con attenzione e rispetto quegli scrittori, ma non vedo abbastanza perchè si lascino trasportare in una dolce estasi all'udirsi nominare il secolo decimosesto, e credano di gustare tutti i pregj della buona letteratura in un autore, tosto che nato il sappiano a quel tempo felice.

227. Spirito filosofico.

Ma molto meno convenir posso con quelli che volendo comparire filosofi disprezzano detto secolo, siccome destituito dello spirito filosofico e pensatore, e come poco interessante pei progressi delle scienze. Egli è vero, che i lumi filosofici crebbero molto più nel secolo susseguente; ma negarsi non può che non cominciassero già a spiccare con vivo splendore in quello di cui trattiamo presentemente. I buoni poeti che in non picciolo numero allor fiorirono, mostrano nei loro versi quella filosofia che conviene alla poesia, la quale depravata viene in gran parte dai moderni poeti per la profusione che amano farne. Le stesse belle arti diedero allora pittori, scultori, architetti e musici illustri, i quali al bollore di un ardente immaginazione la riflessione aggiunsero di una soda filosofia; ed i capi d'opera di *Michelangelo*, di *Raffaello*, del *Palladio*, i lavori e gli scritti degl'immortali artisti di quella età, sono evidenti riprove della profonda filosofia che in quelle sublimi menti allignava. Lo spirito filosofico chiaramente si fa vedere nelle interessanti

ricerche di tanti antiquarj, che non contenti di ammassare eruditamente i testimonj degli antichi, introdussero la fiaccola della critica nell'oscuro caos dell'antichità, ed alla cronologia, alla storia, alla giurisprudenza ed a tutte le scienze e alle arti seppero render utili quegli studj. Nei secoli antecedenti poco conto erasi fatto nella storia della cronologia e della geografia; lo spirito filosofico cominciò allora a far aprire quei due occhi della storia, ed insegnò a farne il debito uso. Era stata prima la storia una mera ripetizione di ciò che detto avevano i precedenti scrittori; allora gli storici si misero a far esame dei fatti, ed a ricercare negli archivj e nelle recondite pergamene la nascosta verità. Nelle opere di *Erasmo* e del *Machiavelli* troppo si vede di quella filosofia, che forse i pensatori del nostro secolo in quelle desiderano del decimosesto. E donde nacquero tante eresie che allor turbarono tutta l'Europa, se non dalla troppa libertà di pensare che ci si vuol far credere fosse allor soffocata? Chi vorrà contrastare lo spirito filosofico al *Vives*, mentre egli fu il primo a ravvisare i difetti degli studj allor usitati, ed a scoprire le sorgenti onde corrotte erano le scolastiche discipline? Nè io stimo minore portento di erudizione, di buon senso, di giusto e dritto pensare il libro *De corruptis disciplinis* del *Vives* sul principio del secolo decimosesto, che nol fosse nel decimosettimo *l'Organo* di *Bacone*. Allora pure scrisse il *Nizolio Dei veri principj, o della vera maniera di filosofare contro a'falsi filosofi;* la qual'opera, benchè molto ancor si risenta del tempo in cui fu scritta, non l'avrebbe il *Leibnizio* richiamata alla luce ed illustrata coi suoi commenti, se non l'avesse trovata degna dei lumi filosofici dei suoi dì. Lo spirito filosofico entrando altresì a regnare nella giurisprudenza fece tacere il cicaleccio legale, e lasciate da banda le inutili sottigliezze dei legulej ripose sul trono la maestà delle leggi romane. Fino nel santuario della teologia penetrò allora il nascente spirito filosofico, ed additò ai professori di quella divina scienza i luoghi teologici ed i veri fonti a cui dovessero attingere. Laonde sembra che a torto vogliano lamentarsi i filosofi di un secolo, il quale tanto propagò i confini dell'impero filosofico, e gli diede il dominio sopra tutte le classi della letteratura.

228. Matematiche.

Ma vediamo più distintamente quanti progressi facessero le scienze animate dall'erudizione e dallo spirito filosofico del secolo decimosesto. E cominciando dalle matematiche che sono le favorite dei genj pensatori, solo le molte e dotte traduzioni dei greci matematici fatte dal *Maurolico*, dal *Commandino*, dal *Cuvio* e da molti altri non meno che della lingua intendenti

della materia, giovarono assai all'avanzamento di quella facoltà. « Bisognava, dice il *Montucla* (1), cominciar a fare in qual» che modo l'inventario delle cognizioni che si avevano dagli an» tichi, e rendersele familiari avanti di pensare ad acquistarne » delle nuove ». Non mancarono intanto alcuni genj inventori, che di nuove ed importantissime scoperte arricchirono le matematiche. Non troveremo in quel secolo *Newtoni*, *Leibnizj* e *Bernoulli*, ma vi vedremo bensì distesi di gran lunga coll'opere di *Tartaglia*, di *Cardano*, di *Bombelli* e di molti altri i confini dell'algebra, troppo fin allora ristretti; e vi ammireremo un *Vieta*, alle cui speculazioni *analitiche* son per dire, che non meno deve l'algebra che al calcolo differenziale; v'incontreremo un *Copernico*, il cui sublime ardimento di cambiare tutta la faccia dell'universo potrà sembrar superiore alla grande impresa di dare le vere leggi del suo sistema; e ci si presenterà un *Ticone*, il quale levata l'astronomia pratica dallo stato d'infanzia che impediva i progressi della teorica, fece ad essa tai vantaggi che appena un *Galileo* ed un *Cassini* possono vantarne i superiori o gli uguali. Frutto fu dei lumi astronomici di quel secolo la correzione gregoriana. Allora il *Tartaglia* creò la balistica; dalle fatiche di *Guid'Ubaldo* e dello *Stevin* nacque la meccanica; dal *Maurolico* e dal *Porta* ricevè l'ottica molti lumi; da *Alberto Durer*, da *Pietro di Borgo San Sepolcro*, da *Daniele Barbaro* e da altri autori di quei tempi ebbe il suo principio e molti incrementi la prospettiva. Tuttochè grandi sieno e sublimi le matematiche teorie, pur nondimeno non è tanto utile la geometria per le verità che dimostra, quanto per l'ordine e per l'esattezza a cui costringe l'animo che la coltiva; e si può dire che lo spirito geometrico nato da tale studio è più importante che la stessa geometria. Infatti la giustezza di pensare, la precisione delle idee e la severità del metodo, che si è introdotta in tutte le scienze, è nata dalla maggiore universalità di coltivare le matematiche. Quindi spuntar si vide la chiara aurora che annunziava il giorno felice che comparve nel secolo susseguente.

229. Filosofia.

La filosofia non fece piccolo avanzamento col tralasciare il calcato sentiero della scolastica barbarie, e col purgare le peripatetiche dottrine dalle scipitezze, di cui erano state per tanto tempo imbrattate. Ma *Jacopo Fabro* e *Pietro Ramo* andarono più oltre, e non affacendosi a seguire una via che tanto aveva menati lontano i filosofi dalla proposta meta, diedersi a decla-

(1) Part. III, lib. III.

mare contro la dottrina di *Aristotele* con più ardore che non era da aspettarsi a quei tempi, e in qualche modo aprirono l'adito ai moderni che andarono in traccia della vera filosofia. Il *Telesio* ed il *Patrizio* non solo ardirono di abbandonare l'aristotelico partito, ma ebbero altresì il coraggio di dipartirsi dalle altre guide da loro scelte, e si levarono in molte cose a pensare da sè. Di quanto sforzo d'immaginazione e di raziocinio non aveva di mestieri il *Pereira* per ritrovare le idee affatto nuove che nella sua *Margarita Antoniana* si leggono, e singolarmente per creare il sistema delle anime delle bestie, che tanto romore menò presso i Cartesiani nel secolo susseguente? Lascio stare l'arditezza o l'imprudente temerità di *Giordano Bruno* e del *Cardano* d'innovare ogni cosa; poichè non servì ad altro che a condurli a più enormi errori e alle più solenni pazzie, facendo stupire che uomini avvezzi al pensare geometrico si abbandonassero a fantasie sì stravaganti. Più prudentemente seppero altri far uso delle matematiche per lo studio della filosofia e per la cognizione della natura. *Pietro Monzon* introdusse in molte scuole di Spagna la lodevole costumanza di premettere, secondo il consiglio di *Platone*, gli elementi dell'aritmetica e della geometria allo studio della filosofia. Altri dalle geometriche speculazioni alle quistioni fisiche discendendo, cominciarono a dare nuova forma allo studio della natura; e così una fisica affatto nuova cominciò a nascere alla fine di quel secolo nelle mani del *Galileo*. Dalle dispute del *Pomponazio*, del *Cremonino* e di altri sopra l'immortalità dell'anima, sopra l'esistenza di Dio e sopra simili oggetti spirituali, nacquero la pneumatologia e la nuova metafisica. Il celebre *Montagna* dalla sottigliezza del suo ingegno e dalla vivacità della sua fantasia trasse una nuova morale, che pecca forse per troppa arditezza, stimata ancora nei tempi più illuminati.

230. Storia naturale.

Gli studj della storia naturale e della botanica, i più opportuni mezzi per ben conoscere la natura, furono adoperati in quel secolo con tale felicità, che appena restò parte alcuna della natura che non si cercasse allora di scoprire. Le prime cure degli studiosi all'intelligenza si rivolsero degli antichi scrittori che avevano illustrate tali materie. Così molti applicavansi a tradurre ed a commentare *Aristotele*, *Dioscoride* e gli altri Greci che hanno lasciate opere alla storia naturale spettanti. Una particolare scuola tenevasi in Salamanca per ben intendere i libri di *Plinio;* della quale essendo professore il *Pinciano*, scrisse le dotte sue osservazioni sopra i passi oscuri o depravati di questo autore. Qualche cognizione sarebbesi acquistata

della natura colla giusta intelligenza degli antichi scrittori; ma quella sola non bene avrebbe corrisposto ai lumi filosofici del secolo decimosesto. D'uopo era in questa, come in tutte le altre scienze, uscire dalla carriera che avevano calcata gli antichi, e camminare da sè negli spaziosi campi della natura. Opportunamente a tal uopo le due Indie poc'anzi scoperte nuovi oggetti presentavano, e sotto nuove sembianze mostravano la natura. Non tardarono in fatti gli Spagnuoli ed i Portoghesi al prevalersi di occasione sì favorevole, ed acquistare quante notizie potessero della natura novellamente spiegata. Così il portoghese *Garzia de Orta*, al dire dell'*Aller* (1), *primus glaciem fregit, et naturam vidit.* Mandato in America governatore di san Domingo *Gonzalo d'Oviedo*, divise per ben dieci anni il suo animo fra le cure del governo e le ricerche della storia naturale. *Filippo II* re di Spagna, bramoso di ricavare dalle conquiste di America, non meno che l'oro nelle miniere nascosto, molte cognizioni naturali rinserrate in quell'emisfero, mandò colà lo stesso suo medico, il dotto *Francesco Hernandez*, acciocchè esaminando quanto di animali, di uccelli e di piante sconosciuto all'Europa osservar potesse, e presine di tutto esatti disegni ne formasse una critica e giusta storia, quale infatti compose in quindici volumi compresa. Mentre l'*Hernandez* per ordine regio in sì gloriose fatiche occupavasi, il padre *Acosta* ispirato soltanto dal proprio genio, in mezzo agli apostolici suoi ministerj si prendeva il pensiero di osservare attentamente tutte le singolari curiosità che alle sue ricerche si presentassero; e ritornato in Ispagna comunicolle al pubblico nella sua *Storia naturale e morale dell'Indie*, dalla quale hanno ritratte i naturalisti tante e sì interessanti notizie. Se con tanto ardore si andava insino alle Indie per conoscere la natura nei parti colà prodotti, ben era giusto che si esaminasse con più esattezza in tutti gli oggetti che da tanti anni presentava qui ai nostri sguardi. Infatti allora il *Rondelet* scrisse la *Storia dei pesci*, il *Belon* dei *pesci* e degli *uccelli*, il *Cesalpino* compose sedici libri intorno alle piante, il *Mattioli* e molti altri filosofi presero simili oggetti ad illustrare, onde conosciuta in tutte le sue parti venisse ad essere la natura. Reca stupore l'immenso sapere di *Corrado Gesnero*, il quale a ragione viene chiamato dal *Boerhaave* (2), *monstrum eruditionis*, essendo talmente versato nelle lingue, nella medicina, nella botanica ed in tutta la storia naturale, che sembra avere voluto la natura far di lui un portento: *ut videatur natura constituisse prodigium in eo homine.* Non meno coraggioso l'*Aldro-*

(1) Bibl. bot. tom. I. (2) Meth. st. med. tom. I.

vandi si diede ad esaminare in tutta la sua estensione la natura, e trattar volle degli uccelli, dei quadrupedi, degl'insetti, dei pesci, dei mostri, degli alberi, dei metalli, e parve in somma, come dice il *Tiraboschi* (1), dal ciel destinato a squarciare il gran velo in cui avvolta stavasi la natura, ed a scoprirla qual'ella è agli occhi degli uomini. Le utili istituzioni dei musei di storia naturale e degli orti botanici prendono la loro origine da quel secolo. La *Metallotheca* del *Mercati* è un'opera anche oggidì molto stimata dagl'intendenti, la quale altro non contiene che la spiegazione delle rarità naturali nel museo vaticano raccolte, in quel medesimo ordine nel quale vi si tenevano riposte; ciò che fa vedere quanto si fosse già allor avanzato nella cognizione della storia naturale. Nel Vaticano pure era un grand'orto botanico, alla custodia del medesimo *Mercati* affidato. Bologna, Padova ed altre città avevano un simile tesoro di esotiche piante; e quanto fosse comune presso i particolari avere nelle loro case tali orti, lo addita *Aller* nella *Biblioteca botanica*. Tutte le quali cose abbastanza provano con quanto impegno ed ardore si coltivassero in quel secolo tali studj.

231. Anatomia.

Nè minori furono i vantaggi della notomia, la quale ottenne a quei tempi molto famosi ristoratori. L'*Achillini*, *Berengario da Carpi*, *Gouthier*, *Fernel*, *Ingrassia*, *Laguna*, ed infiniti altri medici si fecero nome di anatomici, e colle loro dotte fatiche riposero in onore quello studio venuto in dimenticanza. Ma il vero padre della moderna notomia dee riputarsi il tedesco *Vesalio*, il quale fin dall'età di ventott'anni aveva già scoperto, al dire del *Senac* (2), un *nuovo mondo*. Il *Portal* nella sua *Storia della notomia e della chirurgia* considera il *Vesalio* come uno dei più grand'uomini che sieno venuti al mondo per illustrare le scienze. « Vantino pure, dice (3), gli astronomi » *Copernico*, i fisici *Galileo* e *Torricelli*, i matematici *Pa-* » *scal*, i geografi *Cristoforo Colombo*; io metterò sempre il *Ve-* » *salio* al di sopra de'loro eroi ». Infatti egli fece tante e sì importanti scoperte, e mise tal ordine e chiarezza nelle notizie, che da lui si può dire che siasi imparato a conoscer l'uomo. Nella scuola del *Vesalio* formossi *Faloppio*, che fiorì al medesimo tempo di *Eustachio*; due sì eccellenti maestri, che i loro nomi bastano a rendere immortale l'onore della notomia del secolo decimosesto. Gloria è pure dei lumi filosofici di quei tempi la istituzione dei teatri anatomici che si videro sorgere

(1) St. lett. tom. VII, p. II. (2) Du coeur, Tom I. (3) Tom. I.

in varie università. Da questo lodevole ardore di promnovere l'anatomia vennero tante scoperte, che sembiò nascesse allora un uomo nuovo, e nuovi tesori della divina sapienza nel corpo umano nascosti si producessero alla pubblica luce. Coltivata così la storia naturale, la botanica e l'anatomia, molti progressi dovevansi sperare nella medicina e nella chirurgia. Le sincere traduzioni ed i dotti commentarj delle opere d'*Ippocrate* e di *Galeno*, che allora vennero fuori, sono state le vere guide a quanti entrarono in quella carriera. La lue venerea nata o almen conosciuta alla fine del secolo decimoquinto, chiamò l'attenzione dei medici, ed il nuovo malore sconosciuto agli antichi eccitò il loro studio, e li obbligò a tentare la descrizione e la guarigione del morbo; onde rinnovossi lo studio della patologia troppo trascurato dai moderni Greci, Arabi e Latini, e prese nuovo sembiante la medicina. Vivono ancora nella venerazione dei posteri i gloriosi nomi del *Brasavola*, del *Mercuriale*, del *Valles*, del *Parè*, dell'*Acquapendente* e di parecchi altri dotti medici e chirurghi, che fiorirono in quell'età.

232. Giurisprudenza.

Ma se tanto felicemente avanzarono quelle scienze che più della lettura de'libri esigono lo studio della natura, quanti progressi non potevano promettersi da un secolo erudito quelle che principalmente nell'erudizione, nella critica, nell'intelligenza dei libri e dei monumenti antichi si fondano? Inutili ed inopportune citazioni, vane sottigliezze, e speculazioni sofistiche ingombravano i libri legali di tutti i celebri dottori che avevano empiuti del loro nome i secoli precedenti; e le romane leggi si vedevano esposte in uno stile sì barbaro e in un sì rozzo linguaggio, che faceva perdere tutta la maestà e tutto il decoro alla voce di quei padroni e legislatori dell'universo. Ma nel secolo decimosesto col rifiorire la lingua latina, e rendersi familiare la greca, col penetrare nei fatti, nei costumi, nei riti ed in tutta la vita pubblica e privata dei Romani, ed in somma col riporsi nei tempi e nelle circostanze in cui furono fatte le leggi, si potè entrare nel vero spirito di queste, e formarsi una sincera e legittima giurisprudenza. Nobile sforzo fece il *Poliziano* per darci corretto il diritto civile, che sì oscurato vedevasi colle scipitezze de'precedenti scrittori. Non poco giovarono parimente al ripulimento di quello studio le osservazioni ed annotazioni alle Pandette dell'erudito *Budeo*. L'*Alciati* fu il primo che purgandola dallo squallore dei barbari legali la restituisse al roman decoro; e poco dopo di lui il *Goveano* seguitò a richiamarla al suo primitivo splendore. Ma il vero ristoratore della giurisprudenza dir si dovrà il celebre

Antonio Agostino, il quale ardì di aprire la dritta strada per giugnere alla perfezione di quello studio, e colla famosa sua opera *Emendationum, et opinionum juris civilis*, benchè in età ancor giovanile, fece cambiare di aspetto lo studio della giurisprudenza; al qual effetto non poco giovarono le altre opere da lui composte sopra materie legali. Venne finalmente *Cujacio* a dare all'opera l'ultima mano, e ripose la romana giurisprudenza in tutta la sua grandezza e maestà.

233. Diritto canonico.

Nelle medesime tenebre in cui era sepolto il diritto civile, giaceva ancor l'ecclesiastico; ma godè esso pure dei medesimi vantaggi, e cominciò parimente a respirare più chiara luce. La critica ed il buon senso, nodriti colla lettura dei buoni libri e coll'erudizione dell'ecclesiastiche e profane antichità, non più potevano appagarsi di quel disordinato ammasso di citazioni, ora inopportune, ora false, che formava il diritto canonico. Il *Fleury* nelle *Istituzioni del dritto ecclesiastico* (1) dice che, sebben molti danni dall'eresia di *Lutero* derivassero alla chiesa, ne risultò non pertanto un bene, cioè che si riassunse lo studio delle antichità ecclesiastiche e degli antichi canoni nel lungo oblio sepolti, e sorse un'utile riforma della canonica disciplina. Dalla quale riforma non considererò qui i vantaggi che al miglioramento dei costumi ne vennero; solo dirò che notabile fu il profitto che ne ricavò la letteratura. E singolarmente il diritto canonico allora si cominciò a fare uno studio di critica e di erudizione, mentre prima era stato soltanto opera di memoria e di scolastiche sottigliezze. Il decreto di *Graziano* era il fonte a cui attingeva la canonica giurisprudenza; ma quel decreto, comechè somma lode meritasse all'autore che nel secolo duodecimo seppe fornirlo di quella qualunque siasi erudizione, troppo però faceva sentire i difetti del tempo in cui era stato composto: laonde nella nuova luce per tutte le scienze diffusa non più poteva affidarsi l'ecclesiastica disciplina ad una regola sì fallace, e saviamente pensarono i sommi pontefici ad applicarvi la correzione. Sotto *Pio IV*, *Pio V* e *Gregorio XIII* trentacinque illustri soggetti, cardinali e giureconsulti, intenti furono a purgare dagli errori il decreto, e diedero finalmente ad uso delle scuole cattoliche l'edizione di Roma del corpo del diritto canonico. Ebbesi allora il *decreto* assai più corretto che non era stato in addietro; ma nondimeno molti altri difetti rimasero tuttavia da emendare, e lasciato fu largo campo agli eruditi, ove con pro-

(1) Part. I, cap. I.

pria loro lode e con pubblico vantaggio impiegare le lor gloriose fatiche. Molti infatti si occuparono a fare nuove correzioni, fra'quali il sopra celebrato *Agostino* colla sua emendazione del decreto di *Graziano* meritò lode non inferiore a quella che coll'emendazioni del diritto civile erasi acquistata.

234. Studj della Sacra Scrittura.

Mentre in tal guisa, mercè i nuovi lumi della critica e dell'erudizione, illustravasi il diritto civile ed il canonico, era ben giusto che le sacre scienze si levassero anch'esse dall'antico squallore a godere una nuova luce. La cognizione delle lingue orientali tanto allor coltivate risvegliò gli animi degli eruditi cattolici e degli eretici a disotterrare i codici sacri di ogni straniera versione, che non intesi per tanti secoli giacevano sconosciuti e dalla polvere quasi consunti. La maggior parte delle edizioni degli orientali esemplari, delle greche versioni e ancora della Volgata, nacque dalle vigilie degli eruditi di quell'età. Le poliglotte, cominciando dalla complutense, che fino dal principio di quel secolo per opera del gran mecenate dei buoni studj il cardinale *Ximenes* venne alla luce, si videro allora uscire a gara da tutte le nazioni; e la Spagna, la Francia, le Fiandre, l'Italia ne contano varie or di alcuni sacri libri soltanto, or di tutti. Il numero delle traduzioni latine fatte dall'ebraico originale, o dalle greche versioni crebbe a tal segno, che d'uopo fu mettere qualche riparo alle smisurate voglie di tradurre i sacri libri; ciò che pur prova quanto allor fosse in voga lo studio della Scrittura. Frutti di questo furono i molti ed eccellenti commentarj che abbiamo di quei tempi. Dove si sono vedute sì illustrate le sacre lettere, come nelle opere di *Ribera*, di *Pineda*, di *Pererio*, di *Villalpando*, di *Maldonato*, di *Mariana*, di *Sà* e di tanti altri dotti scrittori che lo studio delle lingue e l'erudizione del secolo decimosesto ad uso della divina Scrittura convertirono? *Lutero, Calvino* ed il numeroso stuolo di eresiarchi allora scatenatisi ad affliggere la Chiesa, volevano fondare i loro errori nelle parole della Scrittura; e la santa Bibbia era il libro che da tutti comunemente volgevasi, altra regola non ammettendo della loro credenza che il sacro testo a capriccio spiegato secondo il privato spirito del leggitore. I cattolici però più prudenti guardavano, è vero, le divine Scritture come i veri fonti, onde attingere tutti i dogmi della fede ortodossa; ma modestamente diffidando, come ragion vuole, dei proprj lumi, negli scritti degli antichi padri, nelle decisioni dei pontefici e dei concilj cercavano la sincera intelligenza dei divini oracoli, i quali non sempre parlano con tale chiarezza, che possano essere intesi da

tutti nel legittimo lor senso. Quindi le edizioni e le traduzioni dei padri greci e latini, che per lo spirito di erudizione si erano già cominciate, a maggior intelligenza dei sacri dogmi ed a difesa della religione grandemente si accrebbero. Quindi le collezioni di concilj, di epistole pontificie e di ogni sorta di ecclesiastici monumenti, che servissero a rischiarare i punti della fede e della disciplina chiamati in controversia.

235. Teologia.

Col promuovere questi studj chiara cosa è che nascere doveva una giusta e soda teologia, la quale non alle scolastiche sottigliezze, su cui fin allora erasi avvolta, ma si bene alla Scrittura ed alla tradizione si appoggiasse. Infatti sorse allora il *Vittoria* a purgare la teologia dalle inutili speculazioni, dicendosi di lui che era stato il primo a chiamare dal cielo la teologia, come diceva *Tullio*, benchè in senso diverso, aver fatto *Socrate* colla filosofia. Ma, comechè molto debba per questo titolo al *Vittoria* la teologia, sono non pertanto di gran lunga maggiori i meriti del discepolo di lui *Melchior Cano*, il quale col dotto e filosofico libro de' *Luoghi teologici* appianò la via a quanti volessero entrare in quell'ampio campo col conveniente decoro. Dietro a si nobile e sicura guida *Soto, Valenza, Maldonato, Suarez, Vasquez* ed infiniti altri teologi si rivolsero alle Scritture ed ai padri, e bevvero nei puri e sinceri fonti le teologiche discipline. Ma perchè rammentare altri teologi, quando a lode del fino gusto di quel secolo e ad ornamento della teologia basta la grand'opera delle controversie del non mai abbastanza encomiato *Bellarmino*? Io non entrerò a disputare, come fa il *Muratori* (1), se sia o no possibile un'opera più perfetta di quella del *Bellarmino*; ma dirò bene, che di quante sono posteriormente uscite in tempi più illuminati, nessuna certamente è arrivata ad oscurare i suoi pregj.

236. Storia ecclesiastica.

Dagli studj teologici non può andare disgiunta la storia ecclesiastica: e questa infatti si è veduta soggiacere alle medesime vicende a cui è stata sottoposta la teologia. Dopo il quinto e sesto secolo della chiesa, raffreddandosi il fervore dei buoni studj ecclesiastici, cominciò a mancare la critica nella storia, e venne a poco a poco a restarne intieramente sbandita. Le vite dei santi si scrivevano con più credulità e divozione, che verità ed esattezza; *Surio* e *Lippomano* introdussero in questa parte di storia il buon senso e la critica, che venne poi nel mar-

(1) Rifl. sul buon gusto.

tirologio del *Baronio* ad alquanto maggiore severità. Il *Panvinio*, il *Ciaconio* ed altri eruditi si accinsero ad illustrare le vite dei papi, siccome quelle che la maggior parte compongono della storia ecclesiastica. Lo spirito di antichità e l'amore delle ricerche erudite faceva andare in traccia di varj punti sconosciuti alle cose ecclesiastiche appartenenti, e ne venivano fuori dotte disquisizioni ed interessanti notizie. Ma tutte queste non bastavano a formare un corpo di storia; ed ancor non erasi scritta pienamente una storia ecclesiastica. Bisogna pertanto dare la gloria di tale impresa agli eretici, i quali prima dei cattolici pensarono a distendere seguitamente la serie dei fatti risguardanti la Chiesa, e dare una storia ecclesiastica che le variazioni della dottrina, la depravazione dei costumi, la rilassatezza della disciplina, e tutti quei punti che nella falsa loro riforma avevano presi di mira, mostrasse storicamente. Tal'è la famosa opera che col titolo di *Centuriae magdeburgenses* si pubblicò in Basilea; la quale scritta con maliziosa franchezza, con erudite menzogne, e con ingegnosa malignità, servì maravigliosamente al lor intento di confermare nella credenza i seguaci, e di crearsi presso i cattolici nuovi partigiani. Una tal'opera doveva certo eccitare lo zelo di molti ortodossi a produrne delle altre, le quali gli asseriti fatti smentissero e la dolosa fede scoprissero degli scrittori. Fra tutti i dotti cattolici che a tale cimento si accinsero, nessuno or merita distinta memoria, oscurando la fama di tutti il nome del gran *Baronio*. Egli solo prese la dritta via di atterrare la fatal fabbrica di quelle frodolenti centurie, perciocchè a quella calunniosa ed infedele storia ecclesiastica una ne contrappose vera e genuina; e colla sceltezza delle notizie e colla copia dei monumenti presentando la pura e sincera verità, fece cadere la storia degli avversarj di quella stima e di quell'autorità, che il favore del partito e della novità le avevano conciliato. Chiunque si dia a leggere la vasta ed erudita opera degli *Annali ecclesiastici*, troverà ad ogni volume abbondante materia di stupore e di maraviglia nell'immensa compilazione dei monumenti, nella copiosa e scelta erudizione, nella saggia critica, nel castigato giudizio. Nei tempi posteriori, col disseppellirsi nuovi stromenti e col raffinarsi la critica, si sono scoperti molti abbaglj negli annali del *Baronio*: e come era possibile che un'opera di quella sterminata vastità venisse da un uomo solo ideata ed eseguita senza soggiacere a moltissimi errori? Ma tuttochè gli storici posteriori abbiano schivati varj difetti che si riprendono nel *Baronio*: niuno però si è meritata quella gloria che un sodo e profondo ingegno, una instancabile lettura, un attento studio, ed una più che erculea fatica ottennero all'immortale annalista, il quale a ragione sarà sempre considerato come il vero padre della storia ecclesiastica.

237. Conclusione.

Ed ecco in qual guisa tutte le scienze vantaggiarono dagli studj di quel secolo, che si crede soltanto favorevole alle belle lettere. Or un secolo in cui fiorirono i *Camoens*, gli *Ariosti*, i *Tassi*, i *Guarini* ed altri poeti originali; un secolo in cui gli eruditi *Budeo*, *Panvinio*, *Sigonio*, *Agostino*, i due *Ciaconj*, ed altri simili con filosofiche mire rivolgevano a ricerche importanti i loro studj di antichità; un secolo che produsse i *Vives* e gli *Erasmi;* un secolo che diede alla politica un *Machiavelli*, all'algebra un *Vieta*, alla fisica un *Galileo*, all'astronomia un *Copernico* ed un *Ticone*, all'anatomia un *Vesalio*, un *Eustachio*, un *Faloppio*, alla storia naturale un *Gesnero*, un *Aldrovandi;* un secolo a cui si debbono i teatri anatomici, gli orti botanici ed i musei di rarità naturali; un secolo in cui l'*Alciati*, il *Goveano*, l'*Agostino*, il *Cujacio* rinnovarono l'antico splendore della giurisprudenza romana; un secolo che ad illustrazione delle sacre Scritture mandò fuori tante magnifiche poliglotte, tante nuove edizioni, tante esatte versioni, tanti dotti commenti; un secolo in cui il *Cano* additò la vera strada per giugnere ai più segreti penetrali della teologia, il *Bellarmino* diede il più perfetto esemplare di opere teologiche, ed il *Baronio* creò la storia ecclesiastica: un secolo in somma in cui alcuni studj cominciarono a nascere, altri si videro risorgere, altri furono condotti all'ultimo termine, e tutti ne ricevettero molti vantaggi; un tal secolo, io dico, non merita certo il disprezzo dei filosofi, e deve a ragione occupare onorifico posto nei fasti delle scienze e della filosofia. Ma se poi sotto l'aspetto delle belle lettere prenderemo a considerare questo medesimo secolo, troveremo bensì che tanti illustri poeti latini e volgari, scrittori sì eleganti in amendue le lingue, uomini cotanto versati nella più recondita erudizione ed a cui si famigliari erano gli stranieri idiomi, il fanno con lieto lume risplendere agli occhi degli amatori della bella letteratura: ma vedendolo mancare di buoni esemplari di poesia teatrale, non presentandoci nella storia e nell'oratoria perfetti modelli di vera eloquenza, non potremo approvare l'acciecamento di chi tutto vuol superiore e divino nelle belle lettere quanto ci viene da quel secolo fortunato. E conchiuderemo, che il secolo decimosesto merita la venerazione dei filosofi, senza che debba ottenere le adorazioni degli amanti delle belle lettere, ed occupa giustissimamente un posto luminoso negli annali della letteratura.

CAPITOLO XIV.

Della letteratura del secolo decimosettimo.

238. Prospetto della letteratura del secolo decimosettimo.

All' udire soltanto nominare il *secento* tutto s'altera il sangue, e nasce subito a molti l'idea del depravato gusto, dell'ignoranza, della barbarie; e tanto è disprezzato e tenuto a vile quel secolo, che quasi vorrebbesi cancellato dai fasti della letteratura. E pure, per poco che si rifletta ai vantaggi che l'eloquenza, il teatro e tutte le gravi scienze ritrassero dal secolo decimosettimo, come gli si potrà negare la lode di essere stato sommamente proficuo alla buona letteratura? Al vedersi schierati innanzi il *Galileo*, il *Verulamio*, il *Cartesio*, il *Newton*, il *Leibnizio*, il *Malpighi*, il *Tournefort*, il *Sirmondo*, il *Petavio*, il *Bochart*, lo *Scaligero*, il *Casaubono*, il *Salmasio*, il *Mabillon*, il *Vossio*, il *Segneri*, il *Bourdaloue*, il *Bossuet*, il *Fénélon*, il *Cornelio*, il *Racine* ed altri infiniti, i cui soli nomi troppe pagine occuperebbono, bisogna pur confessare che quello fu il secolo veramente d'oro per le lettere, quello fu il tempo caro alle muse, ch'esse scelsero per fare la più nobile loro comparsa nell'Europa. Se poi volgeremo lo sguardo ai telescopj, ai microscopj, ai barometri, ai termometri, alla macchina elettrica ed alla pneumatica, ed a tante invenzioni estremamente giovevoli alle scienze; se ai logaritmi, al calcolo differenziale, ed alle molte ed utilissime scoperte fisiche e matematiche; se ai progressi nelle scienze e nelle belle lettere fatti allora dallo spirito umano; se alla grande rivoluzione avvenuta nella maniera di scrivere e di pensare, ed in tutta quanta la letteratura; lungi dal biasimare il secolo decimosettimo, lo ricolmeremo dei più sovrani elogj, nè ricusare potremo di confessare con *Voltaire* (1), che gli uomini nel passato secolo (XVII) hanno acquistati più lumi da un capo all'altro dell'Europa, che ottenuti non avevano in tutte le età precedenti.

239. Coltura dell'Italia nel secolo decimosettimo.

So che il riputare infelice quel secolo, e chiamarlo secolo della decadenza e della barbarie, è più comune tra gl'Italiani che presso le altre nazioni, e che l'alto grado di perfezione, a cui si credevano giunte le lettere nel secolo antecedente, sembrava dar loro qualche diritto a tai lamenti. Ma oltre che giusta cosa non è voler formare l'idea dello stato della letteratura, restringendo il pensiero ad un angolo dell'Europa, senza

(1) Des beaux arts en Eur. du tems du Louis XIV.

gettare lo sguardo alla vasta estensione di tante colte provincie, non vedo perchè gl'Italiani disprezzino un secolo, in cui le scienze spiccarono appo loro sì alto volo, e le belle lettere non furono affatto prive di nuovi ornamenti. Con più ragione il *Targioni* (1) vuole far vedere nel secolo decimosettimo sotto i regni dei gran-duchi *Cosimo II* e *Ferdinando II* un secolo veramente d' oro per la Toscana e generalmente per l' Italia. Hanno forse recato più onore all' italiana letteratura l'*Ariosto* ed il *Tasso* che il *Galileo* ed il *Torricelli?* E perchè vorrà darsi la palma all' epoca del *Badoaro* e del *Casa* sopra quella del *Segneri*, che può forse credersi unico ed è certamente il primo oratore che la moderna Italia abbia dato alla luce? E perchè anteporsi la storia dei *Machiavelli* e dei *Guicciardini* a quella dei *Davila* e dei *Bentivogli?* Nè io acconsentirò mai, che, ancor lasciando in disparte le materie trattate e solamente avendo riguardo all'eleganza, alla precisione, alla giustezza, in somma al buon gusto di scrivere, si dia la preferenza agli Ercolani, agli Asolani e ad altrettali componimenti del secolo decimosesto, sopra il Saggiatore e sopra i Dialoghi del *Galileo*, sopra le opere del *Redi* e del *Magalotti*, e sopra tanti altri scritti filosofici del secolo susseguente. Se poi molti scrittori uno stile abbracciarono gonfio e ripieno di sottigliezze, non pretenderò già di fare l'apologia dei loro difetti, ma dirò bensì che, mettendo al confronto il languore e la lentezza della maggior parte delle opere che avevano preceduto quel tempo detto di depravazione e di corrompimento, si troveranno men rei o almen più scusabili quei malavventurati autori che, per fuggire una via di scrivere cotanto fastidiosa, saltarono in altra più torta che li menò al precipizio, facendo vedere che non basta il volere schivare i difetti, quando si manca della necessaria dottrina, e che la fuga di un vizio, se non è guidata dall'arte, come disse *Orazio*, mena ad altri forse peggiori. La poesia stessa, la quale pure ha più giusta ragione di lamentarsi di quel secolo, vanta fin dal principio il *Chiabrera* introduttore dello stile pindarico nei lirici componimenti, ed il *Tassoni* inventore di una nuova foggia di poema; e alquanto di poi conta il *Testi*, il *Redi*, il *Magalotti*, il *Filicaja*, il *Guidi*, il *Zappi* e molti altri, i quali vennero a consolarla in qualche modo dei danni che dal nuovo stile del *Marini*, dell'*Achillini* e del *Preti* avea sofferti.

240. Spagna.

Più ragione ha la Spagna di chiamarsi scontenta del secolo

(1) Not. dell'aggr. delle scien. fis. ec. Praef.

decimosettimo; perciocchè vide introdotta nella sua letteratura la medesima depravazione che si sentì nell'Italia, e non vi trovò i medesimi compensi. Il *Boscan*, il *Leon*, *Garcilasso* nel secolo precedente avevano fatto cantare la poesia spagnuola in uno stile elegante e nobile, quale non si era ancora sentito in bocca del *Mena* e degli anteriori poeti. In quel grado di onore si tenne per tutto il secolo fino al principio dell'altro, quando si udirono gli ultimi accenti degli *Argensoli*, del *Villegas* e di quei pochi che avevano saputo conservare incorrotta la dignità delle muse spagnuole. I medesimi passi aveva seguito la prosa, la quale dall'*Oliva* ed altri scrittori del principio del secolo decimosesto insino al *Cervantes*, al *Ribadeneira*, al *Saavedra* ed altri che toccarono alcuni lustri del seguente, fece pompa delle sue ricchezze, e punto non decadde dalla sua nobile maestà. Ma vennero poi le acutezze, i pensieri falsi, l'affettazione, la gonfiezza, l'oscurità, e portando il guasto ad ogni cosa, vidersi in breve tempo la lingua e la poesia spagnuola decadute dall'antico loro splendore. Pur nell'immensa folla di poeti, che i regni del *III* e del *IV Filippo* infestarono, ed in tanto numero di scrittori di ogni sorta che in quei tempi vennero fuori, si distingnono con onore un *Borgia* principe di Schilace, un conte di *Rebolledo*, e un *Cascales* poeta e scrittore di arte poetica, un *Luca Cortes*, un *Luigi Salazar*, un *Pellizer* ed altri storici, ed uno storico e poeta che vale per molti, il famoso *don Antonio Solis*. Ma quantunque l'Italia e la Spagna sieno alquanto decadute dal loro onor letterario nel secolo decimosettimo, questi danni particolari non debbono essere di niun peso rispetto al bene universale di tutta la letteratura. Al considerare in diverse epoche lo stato di questa, non dobbiamo riguardare i piccioli accidenti nelle particolari provincie avvenuti; conviene por mente ai vantaggi ed ai discapiti che da quel tempo ricavarono le lettere. Ed in questo aspetto chi potrà negare che il secolo decimosettimo non sia sommamente glorioso e vantaggioso sopra tutti gli altri allo stato presente della moderna letteratura?

241. Opere del secolo decimosettimo superiori a quelle del decimosesto.

Diamo uno sguardo a tutta l'Europa letteraria, e la vedremo occupata nella lettura degli scrittori del secolo passato, a preferenza degli altri che con tanta lode erano preceduti. Chi più conosce ora i *Mussi*, i *Savonarola*, mentre tutti van dietro ai *Segneri*, ai *Bourdaloue*, ai *Bossuet*, ai *Flechier* e ad altri oratori di quel tempo? Quanto son più opportune a formare lo stile degli avvocati le orazioni forensi del *Patru* e del *Pelisson*, tuttochè or oscurate da altre migliori, che le studiate

arringhe del celebrato *Badoaro?* Girano nelle mani di tutti e sono di utile dilettamento le lettere della *Sevigné* e di altri Francesi; ma quelle del *Bembo* e del *Caro* da pochi si leggono senza noja. Dalla Russia fino alla Spagna, e dal Portogallo insino all'Ungheria servono di onesta lettura e di utile e dilettevole istruzione il *Discorso sopra la storia universale* di *Bossuet* ed il *Telemaco* di *Fénélon*; mentre giunti sono alla cognizione di pochissimi fuor d'Italia le *Arcadie* del *Sanazzaro*, e molto meno l'*Ercolano* del *Varchi*, e gli *Asolani* del *Bembo*. Le storie di *Guicciardini*, di *Ulloa*, del *Tuano* e di altri autori di quel secolo si cercano dagli eruditi per imparare la verità dei fatti che narrano, sebbene non sempre possono ritrovarvela: leggesi la storia del *Solis* non sol per sapere avvenimenti sì memorandi com'essa riporta, ma per godere altresì della leggiadria delle amene descrizioni, degl'interessanti racconti, e della bellezza dello storico stile: e le *Rivoluzioni dell'Orleans* e le storie del *Davila* e del *Bentivoglio* superano forse nell'eloquenza storica quelle di altri più antichi e talvolta più pesati scrittori. L' *Ariosto* ed il *Tasso* sono certamente autori classici, rispettati a ragione da tutti i poeti dell' Europa; ma non ò ora ugualmente lodato il *Milton*, e sono forse inferiori nella celebrità *Cornelio, Racine* e *Molière?* anzi non sono molto più letti i drammatici componimenti dei poeti francesi, che gli epici degl' italiani? Recano onore alla poesia italiana i sonetti del *Costanzo*, del *Casa* e di altri pochi, che dalla folla si distinsero dei verseggiatori di quell' età: ma quanto pochi li leggono fuor dell' Italia? Mentre le favole del *la Fontaine* e l' epistole del *Boileau* si studiano con uguale profitto dai filosofi e dai poeti, e da ogni sorta di persone di gusto dentro e fuor della Francia. Lodevole è certamente la traduzione dell'*Eneide* del *Caro*, ma non si è meritata minor lode dai suoi nazionali quella del *Dryden*; e, senza uscire dall' Italia, il *Marchetti* vi dà il suo *Lucrezio* da porre a fronte dell'*Eneide* del *Caro*. Sieno pur grandi i pregj del didascalico poema dell'*Alamanni*: ma quanto maggiore influenza non ha avuta nel buon gusto moderno *L'arte poetica*, poema del medesimo genere, di *Boileau*? Il *Leggìo* di questo francese poeta e la *Secchia rapita* dell'Italiano *Tassoni* hanno arricchita la poesia di un nuovo e grazioso genere di composizione, ch'era fin allora mancato al suo ornamento. Sieno pure le *Satire* dell' *Ariosto* uguali o superiori nel merito, come si voglia, a quelle del *Menzini*; ma chi ardirà di metterle a confronto con quelle di *Boileau*? In somma pongansi in giusta bilancia i vantaggi dalle belle lettere ricevuti nell'uno e nell'altro secolo, si troveranno forse più solidi e più copiosi nel decimosettimo, che non si vantano nel decimosesto.

242. Coltura universale dell'Europa del secolo decimosettimo.

Se poi, considerando i progressi che fece il buon gusto, volgeremo lo sguardo alle nazioni europee che riccvettero la coltura, vedremo che la propagazione universale della moderna politezza deve la sua origine al secolo decimosettimo. Infatti, che poeta tollerabile conoscono i Polacchi prima di *Samuele Skrzypny*, detto a ragione il padre della loro poesia? Il *Catz* ed il *Vondel*, a giudizio dei nazionali, diedero al tempo medesimo nascita all'olandese. *Vanderveen*, *Vannin* e gli altri poeti fiamminghi sono pure di quel tempo, dal quale dee parimente prendersi il principio della svezzese poesia nel *Messenio*, nello *Steernhjelm* ed in altri loro coetanei. Più conosciuta è dal resto dell' Europa, e più stimata dalla moderna letteratura la poesia alemanna, e questa pure deve a quell'epoca il suo nascimento. Abbiamo di sopra veduto, che fino dai tempi rimoti ebbero i Tedeschi una poesia rozza sì e disadorna, ma assai seguita e stimata in tutta la nazione: ma quella non ebbe più influenza nella moderna; anzi n'ebbe assai meno di quel che n' abbia la provenzale nella francese che si usa presentemente. Al principio del passato secolo (XVII) *Giovanni Domann* e *Pietro Denaiss* cominciarono a vestire di qualche colore la tedesca versificazione, ed aprirono in alcun modo la strada al vero poetare, che poco dappoi nacque dalle gloriose fatiche del primo poeta alemanno *Martino Opitz*. Sulle tracce di questo volle *Flemming* salire il Parnasso, ed emulò con tanto successo l' onore della sua guida, che, secondo il testimonio del *Morofio*, giunse fino a superarlo. L'esempio di questi due formò la numerosa schiera di poeti, che qual più qual meno felicemente si dedicarono a far fiorire anche in questa parte l'alemanna letteratura, tanto illustre nella scientifica.

243. Letteratura inglese.

Più feconda di rinomati scrittori è stata l'inglese, emula anche in questo della gloria francese. Niuna nazione dopo l'italiana conta come l'inglese poeti sì antichi, che abbiano meritata la memoria dei posteri. Il *Gouver* ed il *Chaucer*, coetanei del *Petrarca*, raddolcirono alquanto la lingua inglese, e diedero qualche nome alla poesia nazionale; e singolarmente il *Chaucer* è tenuto ancor dai moderni in quella venerazione, che non hanno potuto conservare nella Francia e nella Spagna altri contemporanei scrittori di queste nazioni. E venendo poi ai tempi posteriori, l' Inghilterra sebbene non seguì gli studj di latinismo e di antichità con tanto nome, come tutte le altre nazioni, nè poteva contare appena altro che un *Moro*

ed un *Polo*, quando fiorirono i *Nebrissensi*, i *Vives*, gli *Agostini*, gli *Erasmi*, gli *Agricoli*, i *Melantoni*, gli *Stefani*, i *Mureti*, i *Lambini*, e da per tutto si sentivano risuonare nomi sì gloriosi al buon gusto dell'amena letteratura; ciò non pertanto riguardo alla coltura della volgare eloquenza di tutte queste nazioni l'Inghilterra è la prima dopo l'Italia e la Spagna che vanti autori, i quali si leggano presentemente, e si prendano per maestri dagli scrittori de' nostri dì. Fin dagli ultimi anni del secolo decimosesto si sentivano già con lode *Spencer*, *Fairfax*, *Flètcher*, *Johnson*, *Shakespear* ed alcuni poeti e scrittori di prose volgari. Io però non voglio ancora mettere in gran conto l'inglese letteratura di tutti quei tempi che il secolo decimosettimo precederono, sembrandomi giusto in tali materie camminare sull'orme degli scrittori della medesima nazione, che sono riputati critici più giudiziosi. Il *Dryden*, nella dedica della tragedia *Troilus and Cressida* (1), dice che ancor alla fine del secolo decimosesto si adoperava uno stile nella poesia che appena pochi anni dopo intendersi poteva dagli stessi poeti, e che nelle prime composizioni del *Shakespear* scorretta era la frase, sregolata la dicitura, oscura ed affettata l'espressione. Ma al principio del secolo susseguente pensò quel padre dell'inglese teatro a polire il linguaggio nelle ultime sue fatiche, e levare alquanto di quella ruggine di cui troppo erano imbrattate le prime. *Hume* nella *Storia della casa Stuarda*, parlando della congiura di *Edmondo Waller* (2), dice che a questo poeta dee l'inglese versificazione i primi suoi raffinamenti. Le guerre civili e le domestiche dissensioni, che per tutto quel secolo turbarono l'Inghilterra, diedero campo ai politici ed agli oratori di spiegare la loro eloquenza; e le dibattute sessioni parlamentarie, dove trattavansi morti, esilj, esclusioni e richiami dei principi e dei monarchi, dove tutta sconvolgevasi la macchina della costituzione e del governo britannico, erano degno teatro da occupare i *Tullj* e i *Demosteni*, e dovevano infondere negli oratori forza e vigore, quale non si era prima sentito. Ma sfortunatamente il fanatismo e l'ipocrisia allor dominanti nella nazione, che a sì estremi disordini precipitarono quell'infelice regno, cagionarono anche il danno d'impedire i progressi che dalle stesse sue vicende avrebbono dovuto venire all'inglese eloquenza. Il partito *de' santi*, i *puritani*, i *presbiteriani* e quasi tutti quanti avevano parte nei pubblici affari, un gergo adoperavano di parole divote, di mistiche espressioni e di frasi scritturali, che ridicole ed inintelligibili rendevano le loro arringhe, e la lingua e la eloquenza nazionale miseramente gua-

(1) The dram Works, vol. the first. (2) Tom. III.

stavano. Dal ritorno di *Carlo II* sul trono prende l'epoca il *Dryden* del ripulimento della lingua, e più progressi crede esservisi fatti in alcuni pochi anni del suo regno, che dal tempo della conquista fino a quel giorno felice. L'unione coi fanatici, l'amore delle teologiche controversie, e lo spirito polemico nocquero non poco al sublime genio del *Milton*, e impressero nel suo più celebrato poema qualche durezza ed oscurità, alcune frasi aspre ed astruse, vestigj dell'entusiasmo che nelle furiose sue dispute avevalo agitato. *Cowley*, *Denham* e varj altri scrittori fiorirono a quel tempo; ma nel *Dryden* principalmente vuole il *Voltaire* che riponga il suo onore l'inglese letteratura. Non è questo l'unico sentimento di quel celebrato scrittore che io trovi poco fondato nella giustezza e nella verità; qui per altro mi terrei più guardingo di riprovare il suo giudizio, trattandosi di una lingua per noi straniera, ed a *Voltaire*, pel lungo soggiorno fatto in quell'isola, renduta in qualche modo domestica. Ma io trovo che l'*Hume*, giudice non meno rispettabile del *Voltaire*, benchè dia giusti encomj alla ode a *santa Cecilia* ed a qualche altro suo componimento (1), reca però il *Dryden* ad esempio di un genio corrotto dall'indecenza e dal gusto cattivo. Di quanto ho letto di questo poeta, più che la poesia stimo degne di lode le prose. Uno stile fluido e chiaro, non privo di leggiadria e di grazie, un giudizio assai fino, un ordine giusto e regolare mi fanno leggere con diletto le sue prefazioni, i suoi saggi e le sue opere in prosa; mentre nei versi mi sembra assai inferiore alla sublimità ed alla forza di *Milton*, al giudizio, all'eleganza ed al vigore di *Pope*. *Otway* ed altri parecchi diedersi a scrivere teatrali componimenti. Il duca di *Buckingam*, il marchese d'*Hallifax*, il conte di *Clarendon*, il cavalier *Temple*, il *Buttler*, l'arcivescovo *Tillotson* e molti altri autori di quel tempo si fecero nome in ogni maniera di stile, e contribuirono all'onore letterario della nazione, che tanto si era levato alto nei progressi delle scienze. Così tutte le nazioni europee riconoscono il dirozzamento della lor lingua dagli studj del secolo decimosettimo, e mal volentieri soffrono che barbaro e corrotto si chiami un tempo, ch'è stata la sorgente della loro coltura.

244. Il secolo decimosettimo epoca del gusto moderno.

Anzi ponendo mente alla natura ed alla condizione delle moderne discipline, credo potersi dire con verità che, tanto nell'amena parte delle belle lettere, quanto nelle scienze severe, la presente letteratura prende dal secolo decimosettimo la sua origine. La vita, il costume, la religione, il governo e tutto

(1) Storia della casa Stuarda, tom. VI.

il fare degli antichi è tanto differente e rimóto da quelle dei nostri dì, che appena sembra adattabile ai nostri usi il loro parlare e la loro eloquenza. Non solo i sacri oratori de' secoli precedenti poco vantaggiarono colla lettura degli antichi, ch'era allor tanto in pregio, ma i forensi eziandio, che pure materie trattano più somiglievoli ed uniformi ai soggetti delle antiche orazioni, per volere servilmente seguire i periodi, le frasi, le figure e lo stile dei Romani, lungi dall'ottenere la forza e lo spirito della loro eloquenza, divennero languidi e tediosi, ed affievolirono la lor orazione. Le orazioni funebri del *Bossuet* e le prediche del *Bourdaloue* hanno aperta la strada ad una nuova eloquenza, ed hanno presentati ai moderni oratori veri esemplari su cui potersi formare. Il *Flechier* ed il *Cheminais* si fanno distinguere per altri pregj diversi da quelli del *Bossuet* e del *Bourdaloue*, e questi, per altri differenti da quelli del *Massillon*. Al tempo medesimo il *Segneri*, combattendo valorosamente in Italia contro al depravato gusto de'suoi predecessori, se non seppe dare le sacre sue orazioni intieramente purgate dai difetti allora regnanti, lasciò nondimeno monumenti di una maschia e robusta eloquenza, capace di formare eccellenti e degni oratori. Le *Maître* e *Patru* cominciarono ad introdurre nel foro ordine e chiarezza e qualche politezza ed eleganza di dicitura, e se non giunsero a ben purgare dai difetti del tempo i lor discorsi, aprirono nondimeno la via, e servirono di guide al *Cochin* ed agli altri avvocati posteriori per formare un nuovo genere d'oratoria, distinto non meno dall'eloquenza di *Tullio*, che da quella di *Bossuet* e di *Bourdaloue*. *Hallifax*, *Shaftsbury* ed altri famosi partigiani ai tempi di *Carlo II* spiegarono nei parlamenti di Londra una sorta di eloquenza non per anche sentita nei tribunali, ma che ha di poi ricevuto molto miglioramento nella bocca del *Walpole*, del *Pitt* e di altri posteriori oratori più illuminati e più castigati nella loro facondia. Quante opere di una nuova ed originale eloquenza produsse allora in ogni materia la Francia! Le *Lettere provinciali* del *Pascal*, il *Discorso sopra la storia universale* del *Bossuet* e il *Telemaco* del *Fénélon*, ciascuna di esse in un genere diverso, possono vantare vezzi di stile non conosciuti, ed una sorta di eloquenza da nissun autore antico nè moderno prima adoperata, ma da loro all'uopo ed alle circostanze delle lor opere di nuovo creata. Il nome del *Telemaco* chiama alla memoria la nuova forma che da quel secolo ricevettero i romanzi. Fin dai primi anni diede alla luce *Cervantes* il suo *Don Chisciotte*, e con esso sbandì dalle mani di tutti gli stravaganti romanzi di cavalleria che infettavano il buon gusto. La *Galatea* del medesimo *Cervantes*, l'*Astrea* dell'*Urfé*

ed altri romanzi pastorali non urtavano tanto il senso comune, e più si affacevano al dritto pensare; ma questi seguivano le pedate della *Diana* del *Sotomayor*, della *Diana innamorata* di *Egidio Polo* e di altri romanzi pastorali del secolo antecedente, ed or più non sono seguìti dagli scrittori romanzeschi. La famosa *Scudery*, dai pastori ai più sublimi personaggi levando le amorose passioni, formò un nuovo genere di romanzi nella *Clelia* e nel *Ciro*; ma non ha esso incontrato il fino gusto dei posteri, e resta ormai lasciato da tutti in abbandono e venuto quasi in oblìo. I primi romanzi, in cui si vedessero le avventure naturali e descritte con grazia, senza la smisurata grandiosità che le rendeva inverisimili, i costumi onesti, il pensar giusto e tutto adattato al corso usato dalla natura, furono *La Principessa di Cleves* e *La Zaide* della contessa della *Fayette*; e da questi può in qualche modo prendersi l'origine del gusto moderno nei romanzi. Ma per rendere rispettabili le romanzesche composizioni, e per far onore ad un secolo che anche in questo ha saputo distinguersi gloriosamente, basta il solo *Telemaco*; il quale, benchè non abbia avuto molti imitatori, vive e vivrà immortale nelle lodi e nell'ammirazione dei posteri, come un monumento del genio del secolo decimosettimo. Nojosa cosa sarebbe e poco necessaria il seguire ogni genere di componimenti e ciascuna maniera di scrivere, non essendo da niuno chiamato in dubbio che il brio e la leggiadria del moderno stile di tutti i buoni scrittori non venga dai modelli che in gran copia ci ha dato il passato secolo.

245. Origine del moderno teatro.

Ma non pertanto la notabile rivoluzione, che si produsse allor nel teatro, merita particolare riflessione, per metter nel vero aspetto i vantaggi che la drammatica, parte tanto nobile e riguardevole della poesia e del buon gusto, ha ricavati dai lumi di quell'età. Tre nazioni concorsero al cambiamento del teatro, ed influirono a ridurlo in quello stato in cui si trova presentemente. I varj pezzi drammatici che si erano sentiti nell'Italia, e quei pochi che prodotti aveva la Spagna in tutto il secolo decimosesto, non respiravano che il gusto dell'antico teatro trasferito ai nostri tempi con poca felicità. La Spagna e l'Inghilterra nel secolo susseguente depravarono, è vero, la regolarità delle azioni, e corruppero lo stile con ardite metafore, con ampollose espressioni, con falsi pensieri e con oscura e puerile affettazione, ma vi portarono maggior moto e calore, e produssero un nuovo gusto che, corretto poi dalla Francia, si fa sentire oggidì con diletto da tutte le colte nazioni dell'Europa. La moda, che non meno nelle materie letterarie e negli affari

importanti, che nei femminili abbigliamenti e nelle puerili frivolità suole esercitare un tirannico dispotismo, ha fatto che in questi giorni si metta in voga il teatro inglese del passato secolo, che allor non si conosceva fuor di quell'isola, e si guardi con disprezzo ed abbominazione lo spagnuolo che da per tutto tenevasi in molta stima, e che non sol dai Francesi e dagl'Italiani, ma dagli stessi Inglesi eziandio era seguito. La buona sorte dell'Inghilterra ha voluto, che il moderno legislatore del buon gusto, il famoso *Voltaire*, o per amore ad una nazione libera che per molto tempo l'aveva accolto onorevolmente, o per vaghezza di novità, o per vano capriccio, prendesse a magnificare il suo teatro, poco conosciuto e niente stimato fuori dei confini di quel regno. I poeti spagnuoli avrebbono ben ragione d'invidiare la fortuna del *Shakespear*, che ha incontrato per panegirista dei suoi pregj un *Voltaire*. L'autorità di questo gran tragico ha tirato dietro di sè molti poeti di minor conto, i quali col prendere alcuni argomenti trattati dal *Shakespear*, e coll'empiere di sangue e di orrore il teatro all'uso degl'Inglesi, credono di avere liberata la tragedia dalla francese effemminatezza, e di averle dato quel maschio vigore che all'eroica sua sublimità si conviene. Quindi gli elogj, le traduzioni e le imitazioni dell'inglese teatro; quindi il fanatico trasporto per le tragedie del *Shakespear;* quindi il vantare questo poeta non che per l'*Eschilo*, ma pel *Sofocle* e per l'*Euripide*, e per tutto il buono dell'antichità. Intanto il teatro spagnuolo è venuto in tale depressione ed avvilimento, che appena si vede stravaganza sulle scene, che tosto non vogliasi imputare a colpa degli Spagnuoli. Io pertanto mi sono preso il pensiero di confrontare quei due teatri; ed ho trovato tanto acciecamento nell'esaltare l'inglese, come nel deprimere lo spagnuolo; l'uno e l'altro facendosi senza un dovuto esame e senza giusto discernimento. A dire il vero i difetti in amendue sono tanti e sì enormi, che i pochi pregj che nell'uno e nell'altro nascondonsi, non compensano la stucchevole noja di aggirarsi per mezzo a tanti spropositi. Invano i partigiani degl' Inglesi vorranno diminuire i vizj del loro teatro a confronto di quelli dello spagnuolo: chiunque entri ad osservare i pezzi drammatici di amendue troverà, che gl'Inglesi non vanno esenti dai difetti che si riprendono negli Spagnuoli, e che anzi all'opposto molti sono proprj dei primi, senza che sieno giunti a deformare ed accrescere la corruzione dei secondi.

246. Paralello del teatro spagnuolo e dell'inglese.

Le leggi dell'unità, della cui infrazione si mena tanto romore contro ai poeti spagnuoli, vengono non solo trascurate,

ma disprezzate dagl'inglesi; e *Dryden*, il più colto e dotto scrittore che possa vantare il loro teatro, non si appaga di scusare i difetti in questa parte, ma passa altresì ad accusare tali leggi non solo come inutili, ma eziandio come pregiudicevoli alla perfezione di un dramma. La mostruosità delle tragicommedie, e la mescolanza di serio e di burlevole, di sublime e di basso, che si vuol far passare come una strana produzione della sregolata fantasia spagnuola, è un vizio cotanto comune all'inglese teatro, che *Dryden* pretende di fargli onore con dargli il vanto di simili componimenti. Certo egli è che tutti e due quei teatri uniscono gli scherzi alle azioni più serie, e confondono il comico socco col tragico coturno; sol che sono più moderati gli Spagnuoli, mettendo le burle in bocca ai servitori ed alle basse persone, delle quali poco o nissuno interesse si prende nell'azione; mentre gl'Inglesi delle medesime persone fanno soggetti della tragica compassione e delle comiche burle. Chi mai si sarebbe aspettato, che nel *Sejano* di *Ben Johnson*, *Silvia* dovesse muovere le risa dell'uditorio tenendo in circostanza sì seria una scena col medico sopra gli artificj di ajutare le femminili bellezze? Le picciole invidie donnesche quanto riescono comiche e ridicole, altrettanto sembrano mal collocate nel *Catilina*. *Prospero*, nella *Tempesta* del *Shakespear*, parlando con *Ariele* non veduto dagl'interlocutori, non è un soggetto troppo opportuno per eccitare il riso negli spettatori. Lo stile gonfio ed affettato è più comune ai drammi spagnuoli che agl'inglesi; ma anche in questi si sentono metafore ardite e ridicole sottigliezze. Molti esempj potrei recare di tai difetti in parecchi pezzi del *Shakespear;* ma atterrommi soltanto ai *due gentiluomini di Verona*, perchè questa, secondo il testimonio del *Pope*, è di uno stile *men figurato*, *men affettato e più naturale che la maggior parte delle commedie del medesimo autore*. In questa dunque dà il duca di Milano il bando a *Valentino*, per essere innamorato della sua figliuola, e lo fa un *Fetonte*, che aspira a guidare il celeste carro; e coll'ardita sua follia dar fuoco al mondo, lo fa toccare le stelle, e lo riprende con tali espressioni, che non più mostrano il buon gusto del l'autore, di quel ch'esprimano la passione di cui è occupato l'animo dell'interlocutore. Ma ancora meno opportunamente si trattiene seco medesimo *Valentino* a sfogare il suo dolore: « E perchè » non morire, dice (1), piuttosto che vivere in tormento? Il » morire è l' essere bandito da se stesso; e *Silvia* è io stesso: » esser bandito da lei è l'esserlo io da me stesso. Un mortal » bando? Che lume è lume, se *Silvia* non è veduta? che gioja

(1) Atto III, scena III.

» è gioja, se *Silvia* non è presente? » E seguita a declamare con tal gergo di concetti, che di più non avrebbe fatto il *Calderon*. Dove è da riflettersi, che questo è un passo segnato dal *Pope* come di pregio singolare; ciò che può dare a conoscere qual sia il gusto del teatro in Inghilterra non solo nei poeti che compongono le tragedie, ma eziandio nei più dilicati critici che entrano a giudicare del loro merito.

247. Continuazione.

La dissolutezza e le oscenità rade volte si sentono nel teatro spagnuolo; esse però spesso risuonano nell'inglese senza offesa delle colte persone, e con diletto e con applauso del popolo spettatore. Il *Rowe* scrittore della vita di *Shakespear* stima la *Tempesta*, commedia di questo poeta, *tanto perfetta nel suo genere, quanto qualunque altra cosa, che abbiamo noi del medesimo;* e questa pure tosto comincia colle indecenti parole di *pox*, di *whoreson*, col dire, che la nave era *as leaky as an unstanehed wench*, e con altre espressioni cotanto oscene, che arrossirei di profferirle in lingua più comunemente intesa, ancora per biasimarle. Ruffiani, meretrici, birri, ladri, banditi, dissoluti di ogni sorta sono i soggetti che troppo di sovente occupano la scena inglese, e con troppa sfacciatezza ed indecenza rappresentano al naturale il vergognoso loro carattere. Quell'*Ariele*, quegli spiriti aerei e quelle fate di cui fanno tanto uso gl'Inglesi, e quel miscuglio d'*Ariele* con *Cerere* e con *Giunone*, e quella confusione di nuove e di antiche divinità, dove mai si vedono adoperati dal *Moreto*, dal *Calderon* e da verun altro Spagnuolo?

248. Continuazione.

Un'altra differenza ritrovasi in questi due teatri poco vantaggiosa all'inglese, ma che nè pure fa molto onore allo spagnuolo. Questo nella maggior parte dei suoi pezzi pecca per troppo intreccio ed inviluppo nelle azioni; quello è vuoto di orditura, e poco ingegno mostra nella condotta della favola: gli scioglimenti nello spagnuolo sono sovente difettosi per troppa complicazione di accidenti, e per intrecci troppo sottili; ma pur vengono meglio preparati, e riescono con maggiore felicità che non si vede nell'inglese. Quante volte dopo di essersi letto un dramma inglese non si può facilmente dire nè quale siane stato il nodo, nè in quale guisa siasi sciolto! Nè gli spagnuoli poeti, nè gl'inglesi ben conobbero l'arte di esprimere con finezza i tratti dei caratteri, ma nel teatro inglese troppi se ne veggono di una tale tristizia, orribilità ed abbiettezza, che non fanno che ributtare, e lungi dall'invitare a ri-

toccarli una mano maestra, muovono a schifo e ad orrore l'animo di chi gli osserva. Che uomo più scimunito del re *Lear*? e che femmine più vili, più ingrate e più crudeli delle due sue figlie *Regana* e *Gonneril*? Può darsi un carattere più indecente, più incoerente e più indegno non solo di una regina, ma ancora di una prostituta, che quello di *Cleopatra*? Vogliono i partigiani di *Shakespear* che, nelle parlate particolarmente degli uomini grandi riscaldati da una passione; trionfi l'inarrivabile valore del loro eroe; e che questo pregio di richiamare a vita i vetusti eroi, e di mettere nella lor bocca discorsi convenienti alla loro grandezza non sia stato dalla natura accordato nè al *Cornelio*, nè a verun altro, fuorchè al singolare genio dell'impareggiabile *Shakespear*. Non voglio qui negare che alcuni tratti non trovinsi di sublimi pensieri e di energiche espressioni nelle parlate di *Shakespear* da lodarsi e da ammirarsi dagl' intendenti; ma dirò bene che un intero discorso, nel quale non sia molto da rigettarsi, e che possa pienamente abbracciarsi secondo le leggi del buon gusto, io certamente nol ravviso. S' innalza fino alle stelle la scena de' triumviri con *Pompeo*; e la parlata di questo singolarmente si vuol far credere la più degna che finger si possa di un figlio del gran sostenitore della romana libertà: si magnifica con mille lodi l'orazione tenuta da *M. Antonio* dopo la morte di *Cesare*, e si pretende che sia creduto un'opera di eloquenza superiore a tutti i più eloquenti squarci dei poeti greci e dei latini, e che in sè sola contenga tutte le virtù, che sparse si vedono nelle orazioni dei *Tullj*, dei *Demosteni* e di tutti i più eccellenti oratori. L'eccesso e l'ampollosità delle lodi per se stessa ne rende assai dubbiosa la verità; ma il fatto è che i difetti di quelle parlate detraggono tanto ai loro pregj, nientedimeno rari e singolari, che io sfido i più ardenti encomiatori a volerli in una tragedia fedelmente tradurre, ed esporli sotto il loro nome al giudizio del pubblico. Sono ben sicuro, che troppe saranno le cose che si pareranno davanti ad un savio poeta, di cui arrossirebbe di comparire l'autore: tanto esse sono stravaganti e deformi. Pur nondimeno volentieri confesso, che nelle tragedie del *Shakespear* si possono trovare dei passi che corretti e riformati da un buon poeta facciano dello spicco nel più severo teatro, come alcuni tratti dell'*Amlet* saviamente adoperati dal *Ducis*, ed alcuni pezzi rifusi e rifatti dal *Voltaire* hanno servito di ornamento alle tragedie di questi poeti; e che le opere del *Sofocle* inglese lette con discernimento e giudizio potranno bensì giovare a chi vorrà applicarsi ai tragici componimenti; quantunque finora incautamente imitate abbiano, secondo il sentimento dei giudici più savj, re-

stato maggiore danno che profitto al teatro delle colte nazioni. Ma dirò pure che non mancano negli Spagnuoli molte parti, che potrebbero arricchire il teatro moderno, se da mano maestra fossero ritoccate. L' intreccio delle favole è comunemente ingegnoso; e sebben riesce alle volte troppo complicato e troppo pieno di accidenti, questo anzichè nuocere dovrà giovare a chi voglia saviamente profittarne: la scarsezza de'materiali non l' abbondanza può incomodare chi desideri erigere una magnifica fabbrica. *Terenzio*, troppo semplici stimando le commedie di *Menandro*, due di queste accozzava insieme per farne una sola più piena: i moderni poeti potrebbero una sola commedia degli Spagnuoli troppo caricata ridurre in due più semplici. Dagli Spagnuoli si possono prendere molti accidenti pensati con sottigliezza e condotti con finezza d' invenzione: dagli Inglesi si ritraggono discorsi patetici ed energiche espressioni. Potrei più lungamente distendermi nel paragone di questi due teatri; ma temo di essermi troppo innoltrato in una digressione che potrà parere a taluno men necessaria, e sembrerà in vero poco graziosa agli amatori dell' inglese teatro. Ma la rivoluzione del secolo XVII, accaduta nel gusto teatrale, è tanto interessante a tutta la letteratura, ed il pregiudizio favorevole all'inglese teatro con isvantaggio dello spagnuolo è tanto universale, che ho creduto potermi alquanto più liberamente divagare nell'esame delle qualità di quei due teatri, onde la prima origine deriva del cambiamento del gusto drammatico; e l'inglese letteratura può gire superba di tanti altri singolari ed illustri pregi, che non ho temuto di farle gran torto col levarle la preminenza nel teatro a confronto della spagnuola.

249. Il teatro francese nato dallo spagnuolo.

Ma per tornare all'assunto ond'è deviato il nostro ragionamento, da questi due teatri vuolsi che prendesse il francese i semi del nuovo gusto, che nel passato secolo s'introdusse sulle scene e che si conserva ancora presentemente. Il *Dryden*, nel *Saggio della poesia drammatica*, dice che *Molière*, che *Tommaso Cornelio*, che *Quinault*, che alcuni altri francesi avevano da lontano imitate alcune vivaci voltate ed alcune grazie dell'inglese teatro. Ma checchè sia di questo teatro, che certo ai tempi di *Cornelio* e di *Molière* non aveva gran fama, chiunque sia mediocremente versato nella storia letteraria di quel secolo confesserà che i primi progressi del moderno teatro sono dovuti alla savia imitazione, che si proposero i poeti francesi a fare dello spagnuolo. Chi non sa che la prima tragedia del moderno teatro, il famoso *Cid* di *Pietro Cornelio*, è opera dello spagnuolo *Guglielmo di Castro*? L'*Eraclio* del medesimo francese

vuolsi con gravissime ragioni che sia preso dal *Calderon*. Dal *Tetrarca* di Gerusalemme di questo ricavò *Tristan* la sua *Marianna*, da cui copiò la sua *Voltaire*. E tutte le tragedie di *Tommaso Cornelio* possono dirsi traduzioni o imitazioni delle spagnuole. Così il teatro spagnuolo, benchè di gusto poco sano e non corretto dall'arte, ha in qualche modo fatta nascere la moderna tragedia. Dalla medesima sorgente derivò pure la prima commedia, che si facesse leggere con piacere dai posteri. Il *Bugiardo* di *Cornelio* si può quasi considerare, rispetto alla commedia, ciò che il *Cid* viene stimato nella tragedia. Ma questa commedia, siccome francamente confessa lo stesso autore, altro non è che in parte traduzione ed in parte imitazione della spagnuola *La verdad sospechosa* di *don Giovanni d'Alarcon*. L'applauso che detta commedia riscosse nel teatro francese, incoraggì l'autore a procurare con felice industria di trasferire alla sua nazione le ricchezze delle straniere, e si propose fin d'allora che il *Bugiardo* non fosse, come dice egli stesso, l'ultimo prestito o furto ch'ei torrebbe dagli Spagnuoli. Infatti dalla commedia di *Lope di Vega, amar sin saber a quien*, formò egli la sua *Continuazione del Bugiardo*. Il *Convitato di pietra di Molière* è tutto spagnuolo, e la *Principessa d'Elide* del medesimo non è che una copia del *Desden con el Desden* di *don Agostino Moreto*. Ed ecco in qual modo il teatro spagnuolo può in qualche guisa riguardarsi come la prima e vera sorgente dei moderni drammi e tragici e comici, e come da esso deriva la prima origine del moderno teatro.

250. I Francesi veri padri del moderno teatro.

Ma non pertanto bisogna pur confessare, che tutta la gloria del buon gusto teatrale è intieramente dovuta ai poeti francesi. Nè *Shakespear*, nè *Johnson*, nè *Vega*, nè *Castro*, nè *Calderon*, nè tutti insieme i poeti inglesi e spagnuoli non bastano a contrabbilanciare il merito drammatico del gran *Cornelio*. In lui cominciò a vedersi il prodigioso effetto di una buona tragedia; ed egli pure, benchè più debolmente, fece sentire il piacere di una ben ideata commedia; e *Cornelio* senza contrasto dev'essere venerato da tutte le nazioni come il vero padre del moderno teatro. Egli il languore degl'Italiani animando, e correggendo l'intemperanza delle fantasie spagnuole, seppe unire il calore e la vivacità dell'azione con una sensata e regolare condotta, e la sublimità dello stile e l'elevatezza dei pensieri colla forza e col calor degli affetti, e formò un nuovo teatro niente inferiore a quello dei Greci. Restava nondimeno nelle tragedie del gran *Cornelio* qualche vestigio della gonfiezza degli Spagnuoli, su cui si era formato: ma per buona

sorte del moderno teatro, venne dietro di lui *Giovanni Racine;* e studiandosi di seguire senza servile imitazione i greci esemplari, sbandì dalle scene ogni avanzo di affettazione, e vi apportò uno stile altrettanto semplice e naturale, quanto maestoso e sublime. Le più lavorate commedie del *Cornelio* non furono che leggieri saggi del gusto comico che doveva introdursi nel teatro moderno: venne a tal uopo *Molière*, e colle sue più celebrate opere vi diede felicemente l'ultima mano. In questa guisa nel secolo decimosettimo, col mezzo di *Cornelio*, di *Racine* e di *Molière*, si diede al moderno teatro nobile forma e glorioso stabilimento. Grande fu certamente il vantaggio che recò all'umana ragione il cambiamento del teatro, eretto in pubblica scuola di politica, di eloquenza, di buon senso e di diritto pensare. *Cornelio*, *Racine*, e *Molière* divennero maestri di tutta l'Europa, e dai più alti monarchi fino ai più tristi artigiani tutti goderono i lumi delle dilettevoli ed istruttive loro lezioni. Ma nondimeno bisogna pur confessare, che i più notabili progressi dell'umano intelletto nel secolo passato si fecero nella parte scientifica, e che quell'età cotanto benemerita dell'eloquenza, della poesia e di tutte le lettere amene può a ragione venire chiamata il secolo delle scienze.

251. Matematiche.

Tutte le scienze avevano fin allora seguita la via appianata loro dai Greci; dietro le orme di questi avevano gli Arabi tentato qualche piccolo avanzamento; i dotti uomini del secolo decimosesto, senza discostarsi dagli antichi principj, fecero assai gloriosi progressi. Ma il crearsi alcune scienze di nuovo, il vestir tutte nuove sembianze, lo scoprirsi un nuovo cielo ed una nuova terra, il presentarsi alla mente ed agli occhi degli uomini una nuova natura, era riservato alla gloria del secolo decimosettimo. Più novità si scoprirono e più verità s'impararono in quel secolo solo, che in tutte le età precedenti. Fin dal principio suonò *Bacone di Verulamio* dall'Inghilterra la tromba per eccitare gli uomini a combattere gli antichi errori, ed a tentar nuove vie, per correre all'acquisto della verità ed allo scoprimento della natura. Ed in tanto il *Keplero* nella Germania e nell'Italia il *Galileo* colla loro nobile scuola a gran passi s'inoltravano ne' più segreti suoi penetrali. Sorsero poi dalla Francia il *Cartesio* e la parigina Accademia, dall'Olanda l'*Ugenio*, dall'Italia il *Cassini*, dall'Inghilterra il *Boyle*, il *Wallis*, il *Newton* e la regia Società londinense, dalla Germania il *Leibnizio* ed i *Bernoulli*, ed infiniti altri di queste e di altre nazioni a seguire in tutti i suoi passi la natura, ed a presentarla agli uomini svelata nelle sue vere sem-

bianze. Le matematiche si sono per modo cambiate in quel secolo, che gli ardui problemi che misero in tortura i *Cardani*, i *Tartaglia*, i *Vieta* ed i celebrati matematici de'secoli precedenti, ora più non sono che giuochi in mano ai moderni, mercè i nuovi metodi allor ritrovati. La dottrina degl'indivisibili del *Cavalieri* fu il primo volo che la moderna matematica levò sopra tutti gli sforzi degli antichi, benchè or più non meriti particolari riguardi. Lo scozzese barone di *Neper* colla invenzione dei logaritmi diminuì di molto l'imbarazzo dei calcoli, e fece allo spirito umano il più grato regalo, risparmiandogli il tempo e la fatica di molte penose operazioni. *Cartesio* fece cambiare di faccia la geometria coll'applicarle l'analisi algebraica; e quest'applicazione, dice egregiamente il *Bailly* (1), fu il più bel frutto del suo genio ed il più fermo fondamento della sua gloria; egli unì queste due scienze, siccome *Colombo* aveva uniti i due mondi. Noi passeremo in silenzio le molte ed utili scoperte colle quali il *Viviani*, il *Torricelli*, il *Roberval*, il *Fermat*, *Gregorio di San Vincenzo*, il *Guldin*, il *Wallis* ed altri infiniti arricchirono la geometria. Il solo calcolo differenziale nato, cresciuto ed illustrato alla fine di quel secolo nelle mani di *Newton*, di *Leibnizio*, dei *Bernoulli*, e di *l'Hôpital*, basta ad innalzare a grado sì sublime la moderna geometria, che possa con qualche ragione non più degnarsi di volgere il guardo sopra i passati progressi.

252. Astronomia.

Da *Keplero* prende a ragione il sopraccitato *Bailly* (2) l'origine della nostra superiorità agli antichi nell'astronomia: « Egli » (dice) ha distrutto l'edificio degli antichi per fondarne uno » più stabile e più elevato; egli è il vero fondatore della mo» derna astronomia ». Le orbite ellittiche dei pianeti scoperte da *Keplero*, le sue famose leggi e tanti altri gloriosi ritrovati di quel gran genio, sono i primi passi che ha fatto l'uomo per giugnere alla vera conquista dei cieli. Al tempo medesimo il *Galileo*, già celebre per le fisiche scoperte, emulava in Italia la gloria astronomica dell'alemanno *Keplero*. La natura che fu sì feconda in produr quei letterarj giganti, sembrò che volesse provvederli di armi opportune per assalire il firmamento. Il telescopio, allor inventato e rimasto inutile nelle mani degli Olandesi, servì al *Galileo* per guadagnar nuovi mondi. Stelle fisse ed erranti, sole e luna, satelliti dei pianeti, stelle non prima vedute, tutto si presentò al *Galileo* in nuovo sembiante, ed egli potè dare agli uomini lo spettacolo di un nuovo cielo. Pure

(1) Hist. astr. mod. tom. II, lib. IV. (2) Ibid. lib. I.

i rapidi progressi del *Keplero* e del *Galileo* non furono che i primi passi della moderna astronomia. Non si avevano ancora i lumi di ottica e di diottrica del *Cartesio*, dell'*Ugenio*, del *Gregory* e di tanti altri, che servirono a dare maggior estensione e chiarezza agli organi della vista; non si conosceva l'esattezza e la precisione dei micrometri; non era ridotta ad uso la giusta misura del tempo col mezzo del pendolo: questa dilicata finezza delle osservazioni fu opera dell'*Ugenio*, del *Picard*, dell'*Auzout* e di altri astronomi che verso la metà di quel secolo fiorirono: venne poi la scoperta del danese *Roemero* del moto progressivo e temporaneo del lume, e servì ad accrescere la giustezza e l'accuratezza delle osservazioni. Tanta squisitezza negli stromenti e tanta perfezione nella pratica dell'osservare produsse una tale rivoluzione nell'astronomia, che faceva d'uopo ricominciare tutte le determinazioni e levare un nuovo edificio sulle rovine dell'antico. Così ad onore dell'astronomia fu mandato in Danimarca *Picard*, *Chazelles* in Alessandria, *Richer* nella Cayenna ed altri in altre parti del mondo. *Bayer* ci presentò innanzi le regioni celesti nelle sue tavole uranografiche, accresciute di poi e migliorate dal *Flamsteed*. *Evelio* diede un'esatta e minuta topografia della luna, ed arricchì il cielo di una nuova costellazione. *Allejo* portandosi in un altro emisfero ci fece conoscere un mezzo cielo che non era stato fin allor conosciuto. *Ugenio* i satelliti e nuovi fenomeni scoprì intorno a saturno. Altri satelliti ed altri nuovi fenomeni scoprì pure intorno al medesimo il *Cassini*. Questi in oltre al sole, alla luna, a venere, a marte, a giove ed ai suoi satelliti, al lume zodiacale, a tutte le parti ed a tutti i fenomeni celesti volse un occhio astronomico, che sembrava datogli apposta dalla natura per vedere nelle stelle ciò che agli occhi dei più accorti ed attenti astronomi era sfuggito. In quel secolo stabilito fu il corso delle comete, misurata la grandezza della terra, determinata la sua figura e fissato il vero sistema dell'universo: allora finalmente si vide dal gran *Newton* messo in ordine e costretto a stabili leggi tutto il mondo.

253. Fisica.

Tanti sono e sì grandi i progressi allor fatti nell'astronomia, che un secolo interamente occupato a promuovere gli studj astronomici appena sembra che bastar potesse a produrre sì notabili avanzamenti: ma qual maraviglia dovrà recare il secolo decimosettimo, al vederlo con uguale felicità che nell'astronomia innoltrarsi in tutte le altre scienze? La meccanica, appena abbozzata nelle opere di *Guid'Ubaldo* e dello *Stevin*, si vide comparire con onore sotto lo studio del *Galileo* e del *Cartesio*, ricevendo ognora più lustro dalle speculazioni dell'*Uge-*

nio e del *Wallis*, finchè venne al sommo suo splendore nelle mani del gran *Newton*. *Galileo*, il cui nome, siccome dice il *Fontenelle*, si vedrà sempre alla fronte della maggior parte delle scoperte, diede ancor moto all'idrostatica che sin allora dormiva sepolta nell'oblio de' filosofi; ma il *Castelli*, il *Mariotte*, il *Guglielmini* condussero a compimento ciò che il *Galileo* non aveva fatto che incominciare. Al *Torricelli* si deve la notizia del peso dell'aria e della sua misura, e quindi una nuova fisica. Il barometro, il termometro, la bilancia idrostatica, ed altri stromenti alla cognizione della idrostatica e della meccanica spettanti inventati nella Toscana, diedero principio alla fisica sperimentale che ricevè in Germania gloriosi incrementi dalle macchine e dall'ingegnosa industria di *Ottone Guerrick*, che ridotta fu a maggiore perfezione in Inghilterra dal *Boyle*, ed in Francia dal *Poliniere*, e che poi finalmente colle vigilie e collo studio dei filosofi più illustri di tutte le altre nazioni è venuta a quella esattezza, in cui la vediamo presentemente. *Cartesio*, *Ugenio*, *Gregory* ed altri rinomati geometri con assidue meditazioni e con attente sperienze coltivarono l'ottica, la quale fu portata in nobile trionfo dal *Newton*. Telescopj, microscopj ed ogni sorta di stromenti diottrici e catottrici si videro allora presentare in nuovi aspetti i più sorprendenti fenomeni della natura.

254. Chimica.

Se i telescopj, come abbiamo di sopra veduto, furono di gran soccorso all'astronomia, altrettanto ajuto recarono i microscopj alla chimica, alla botanica ed a tutta la storia naturale. Tutti questi studj profittando del vantaggio degli stromenti e dei lumi filosofici di quel tempo, fecero tanti progressi, che allora soltanto sembrarono levati al grado di vere scienze mentre prima erano ristretti meramente ad alcune poche osservazioni unite a molti errori e ad erudite grammaticali ricerche. *Paracelso* aveva appena fatto conoscere la chimica, la quale, se non avesse ottenuti maggiori progressi dalle vigilie dei posteriori filosofi, sarebbe rimasta nel numero degl'inutili e vani studj. *Vanhelmont* e *Glauber* furono i primi, che cominciassero a darle qualche decente ed onesta forma da comparire scientifica. *Boyle* unitamente alla fisica sperimentale volle servirsi della chimica per ben conoscere la natura, e vi apportò maggiore sagacità e più acuto giudizio, che non erano soliti ad avere i seguaci di quella professione. *Le fevre* finalmente riducendola a certi principj fece di un meccanico e quasi vergognoso esercizio un utilissimo studio. Quant'onore non è venuto al *Lemery* dall'eccellente sua cognizione della chimica? Videsi allora fino dagli ultimi lidi dell'Asia mandare l'isola di Java

nell'Europa un *Homberg* a recare maggiore ornamento ad una facoltà, ch'era stata già da molti illustri professori levata a grande splendore.

255. Botanica.

La botanica aveva bensì acquistati nel secolo precedente alcuni lumi, ma appena era ancora uscita dalle mani dei medici e dei farmaceutici; gli stessi *Gesneri*, i *Cesalpini* ed i più illustri botanici del secolo decimosesto l'avevano coltivata, per farla venire al servigio della medicina. Ma in questo tempo si videro principi e signori distinti consecrarsi allo studio della botanica, col solo fine di poter entrare più addentro nei segreti della natura. L'Accademia de' *Lincei* di Roma, che aveva preso per assunto di penetrare collo sguardo linceo dei più nascosti seni della natura, si diede con molto ardore allo studio delle piante. Lo stesso principe *Federigo Cesi* suo fondatore ne fece incidere molte, e non solo promosse in altri, ma egli per se stesso coltivò quello studio. Segnalossi fra tutti gli accademici nelle ricerche botaniche *Fabio Colonna*, il quale, nel bene esprimere le figure delle piante e nel darci a conoscere la vera applicazione dei nomi antichi, porta sopra tutti il vanto a giudizio del *Boerhaave* (1). Fino dal 1561 cominciò *Giovanni Bauhin* sotto la scorta ed in compagnia del *Gesnero* a valicare le cime delle Alpi ed a fare disastrosi viaggi in traccia delle care sue piante, e dopo cinquantadue anni di viaggi, di fatiche, di esami e di studj, compose la grand'opera della *Storia delle piante* pubblicata nel 1650, il cui *Prodromo* fino dal 1619 era venuto alla luce; opera, *cui* (dice *Haller* 2) *non aliud novi comparabile;* opera (dice il *Boerhaave* 3) *ubi habetur quidquid potest expectari de plantis, et earum a veteribus auctoribus descriptis virtutibus, adeo ut sint pandectae botanicae, et nemo eo libro carere possit;* opera che, ancora dopo l'esatte e minute ricerche de' moderni, merita onorevole e distinto luogo nelle biblioteche dei botanici. Dopo la morte di *Giovanni Bauhin*, e di *Gaspero* insigne botanico quasi pari a *Giovanni*, aveva alquanto languito quello studio; ma dopo la metà di quel secolo riprese nuovo calore ed ebbe nuovi incrementi. Dall'analisi chimica delle piante si credeva potersi ricavare più sicura cognizione delle loro virtù; e *Dodart* scrisse allora memorie per servire alla storia delle piante, che in detta analisi in gran parte si fondano. Il *Morison*, l'*Erman*, il *Grew*, gli autori dell'*Orto malabarico* e varj altri, che più cura si presero di ordinare in classi le piante e di darne ben distinte e ben disegnate figure, agevolarono

(1) Meth. st. med. de bot. (2) In notis ad Boerh. ibid. (3) Ibid.

di molto e rimisero in onore lo studio botanico. Più avanti portossi il *Rai*, il quale di moltissime nuove piante arricchì la botanica e con nuovi metodi l'illustrò. Sorse finalmente il *Tournefort*, e colle sue fatiche, coi viaggi, coll'industria, collo studio e coll'erudizione meritò l'onore di essere il legislatore della botanica, e di metterla in vero sistema.

256. Storia naturale.

Più cose potrebbono dirsi della storia naturale, la quale in tutte le sue parti ricevè nuovi e luminosissimi schiarimenti. Gli stessi autori che abbiamo or veduto dedicarsi alla botanica, rivolsero con uguale attenzione il loro studio alla storia naturale, di cui la botanica non è che un picciolo ramo. La generale costituzione del globo terraqueo, la formazione de' monti, i mari, le terre, le acque diverse, i fossili, i vegetabili, gli animali, tutto fu sottomesso al severo esame dei filosofi naturalisti. La *Geografia* del *Varen*, l'*Anatomia della terra* del *Robinson*, la *storia naturale della terra* del *Woodward*, la *Protogea* del *Leibnizio* e varie opere simili fanno vedere, che i filosofi di quel tempo sapevano discendere a minute osservazioni per levarsi alle più sublimi teorie; mentre la *Storia degl' insetti* del *Goedart*, le sottili indagini sulle farfalle e su altri minuti animaletti dello *Swammerdam*, le osservazioni intorno alle vipere del *Redi*, ed altrettali infinite opere di altri dotti filosofi mostrano parimente, che non la grandezza degli oggetti, ma le giuste mire filosofiche di ben conoscere in tutti i suoi aspetti la natura regolavano i serj studj del secolo passato. Nè solo i quadrupedi in generale, o gli uccelli od i pesci, ma ogni sorta di quadrupedi, di uccelli, di pesci, d'insetti, di metalli, di sassi, di qualunque produzione della natura chiamava il pensiero di quei grandi uomini a darci sopra ciascuno eccellenti trattati. Colla medesima applicazione scriveva il *Rai* dei cani dell'Inghilterra, che della formazione del globo terraqueo; maggior lode di filosofo si procacciava il *Lister* colle osservazioni dei ragni, e più delle conchiglie, che il *Beckero* colla vasta storia della fisica sotterranea; nè v'era oggetto alcuno negl'immensi campi della natura, picciolo o grande che fosse, che sfuggisse gli sguardi filosofici degli attenti naturalisti. Le osservazioni microscopiche dell'*Hooke*, del *Power*, del *Leuwenoek* d'infiniti nuovi esseri popolarono la terra, illustrarono di molti lumi la fisica, e la mente umana di nuove cognizioni arricchirono. Le premurose ricerche dell'Accademia delle scienze di Parigi di verificare i portenti ed i maravigliosi fenomeni della natura, abbracciati non solo dal volgo, ma ancora dagli scrittori, purgarono col mezzo principal-

mente del *Perrault* e del *du Verney* di molte vane favole la storia naturale, e vi sostituirono interessanti scoperte. La scrupolosa squisitezza delle figure, allora singolarmente introdotta ne' libri di quella scienza, ne agevolò di molto lo studio e produsse notabili avanzamenti; e le opere del *Jonhston*, del *Goedart*, dello *Swammerdamio*, del *Rai*, del *Grew*, del *Listero* e di altri naturalisti di quell'età c'insegnano a studiare debitamente la natura, e ce ne presentano la vera e fedele storia.

257. Anatomia.

Nè minori furono i vantaggi che dall'ajuto dei microscopj e dei nuovi lumi della filosofia ricevette l'anatomia. Ma noi solamente rammenteremo per saggio dei suoi progressi in quel secolo la scoperta della circolazione del sangue, tanto contrastata all'*Arveo*, la traspirazione insensibile del *Santorio*, e gl'infiniti ritrovati del *Riolano* e dei due *Bartolini* padre e figliuolo, del *du Verney*, del *Ruysch*, del *Malpighi* e di molti altri rinomatissimi professori, che moltissime cose nuove seppero scoprire nel corpo umano, e nuova chiarezza, facilità ed accuratezza introdussero nell'anatomia. E, per rimaner convinti dei progressi della medicina in quel secolo, non ci basterà il riflettere che, oltre i medici or celebrati per le scoperte anatomiche, fiorirono altresì *Paolo Zacchia*, *Redi*, *Bellini*, *Zacuto lusitano*, *Sydenamo*, *Hoffmano* ed altri infiniti, i cui soli nomi troppo sarebbe lungo il qui riferire?

258. Altre scienze coltivate nel secolo decimosettimo.

Nè solo miglioramento o nuova forma presero gli studj già coltivati in addietro, ma molti ancora da nissuno prima curati, furono allora istituiti di nuovo. La diplomatica, arte fin allora non conosciuta, sorse nelle mani del *Papebrochio* e del *Mabillon*. L'arte critica è troppo ad ogni studio necessaria, perchè potesse rimanere trascurata nei tempi di coltura che avevano preceduto quel secolo: ma benchè dei suoi lumi si fossero prevaluti gli eruditi per entrare con frutto in difficili ed oscure ricerche; pure non era stata ancora chiamata a certi principj e ridotta ad arte, finchè nel secolo decimosettimo non vi posero mano un *Clerc*, un *du Pin* ed altri scrittori che formarono l'arte critica. Il *Glossario* del *du Cange* è un'opera di quel tempo nuova ed originale, che di chiave serve all'intelligenza di molti monumenti e di molte usanze dei tempi bassi, che senza tale ajuto mal potrebbono intendersi. *Moreri* diede l'esempio di formare dizionarj eruditi, che non parole solamente spiegassero, ma abbracciassero la notizia degli uomini illustri degni di essere conosciuti, e di altre cose appartenenti alla sto-

ria. *Bayle* portò più oltre l'onore dei dizionarj, facendone uno che alla storia aggiungesse la critica e la filosofia, benchè troppo arditamente ne abusasse. La cronologia aveva ricevuto dal secolo antecedente i suoi principj coll'opera dello *Scaligero*; ma nel secolo decimosettimo si può dire venuta alla sua maturità colle grandi opere cronologiche del *Petavio* e dell'*Usserio* oltre molte altre o men esatte o men vaste, ma che nondimeno sono certamente di molto merito. Quanto sappiamo dell'antica geografia, tutto il dobbiamo alle crudite fatiche del *Cluverio* e del *Cellario*: dalle mani del *Bochart* ha ricevuti i suoi lumi la sacra geografia; la ecclesiastica incominciò a vedersi rischiarata da *Carlo di San-Paolo*, da *Luca Olstenio* e da altri; e la moderna geografia, prima delle determinazioni degli astronomi del passato secolo, che poteva contare, se non vaghe nozioni ed abbozzi inesatti? Vidersi allora, per dir così, da ogni banco e da ogni officina scaturire nuove scienze. L'arte militare aveva ricevuti alcuni lumi dalle riflessioni dei matematici; ma il primo che la riducesse a forma scientifica si si può dire il *Vauban*. Nel tempo medesimo *Savary* soggettava il commercio alle regole dell'arte, e faceva una scienza non men curiosa che utile dell'impiego e dell'industria dei mercatanti, ed il *P. Pardies* recava alla nautica il medesimo vantaggio, riducendo ad esatto calcolo la costruzione delle navi e le fatiche dei marinaj.

259. Antiquaria.

Gli studj dell'antichità e delle lingue dotte sembra che voglian essere considerati come vanti privativi del secolo decimosesto, mercè il gran numero di dottissimi uomini che instancabilmente si applicarono a tali ricerche, e le interessanti ed erudite opere che dalle loro fatiche furon prodotte. Ma nondimeno io penso che, anche in questa parte, può il secolo XVII levare gloriosamente la fronte, e pregiarsi a ragione di avervi fatti gloriosi progressi. Imperciocchè i *Gruteri*, i *Doni*, i *Reinesj*, i *Meursj*, gli *Spanemj*, i *Fabretti*, i *Patini*, i *Vaillant*, gli *Arduini* e tanti altri nomi illustri nell'antiquaria, fioriti nel secolo passato, possono stare a petto coi grandi uomini che avevanli preceduti in quella carriera. E la musica degli antichi illustrata dal *Meibomio* e dal *Doni*, la navigazione ed il commercio dei medesimi, trattati dall'*Uezio*, e tanti altri punti non toccati dagli scrittori precedenti ed eruditamente rischiarati nel passato secolo, le infinite raccolte di medaglie, d'iscrizioni e di altre anticaglie, e le vaste collezioni delle antichità greche e delle romane compilate dal *Grevio* e dal *Gronovio*, sono monumenti assai valevoli a far vedere, che col cadere del

secolo decimosesto non perderono il loro fervore gli studj degli antiquarj. Oltre di che, ad accrescere vie maggiormente anche in questa parte l' onore letterario del secolo passato, convien osservare che allora più si estesero e si propagarono i confini delle ricerche degli eruditi. L' *Olstenio*, lo *Schelstrate*, il *Ciampini*, il *Bacchini* e molti altri aprirono nuovi campi nelle ecclesiastiche antichità. Roma, la Grecia, e la Palestina, le lingue greca ed ebraica, e le notizie a quelle nazioni spettanti non bastarono come per l'addietro ad appagare la curiosità degli eruditi; vollero questi entrare nell' Arabia, nella Persia, nell' Egitto, e penetrare infino alla Cina. Allora *Odoardo Pocok* diede il suo *Saggio della Storia arabica*; la *Biblioteca orientale* dell'*Erbelot* fece conoscere gli uomini illustri, i fatti, gli usi, e quasi tutto ciò che appartiene a quella parte del mondo, sottoponendo agli sguardi degli accidenti tutto l' Oriente; l'*Ottingero* prese a darci notizia dei progressi della letteratura di quelle nazioni, le missioni dei Gesuiti aprirono agli occhi degli Europei un nuovo teatro nella Cina, nell' India, e in altre regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America; e l'Africa, l'Asia e tutte le parti del mondo presentarono nuovi campi, ove spaziarsi l'europea curiosità. Così anche gli studj di antichità, che pure non costituiscono il vanto della letteratura di quel secolo, riceverono dall'erudizione e dallo spirito filosofico allor dominante notabile ingrandimento.

260. Metafisica.

Un'altra scienza mi sembra potersi dire nata in quel secolo, benchè il contrario si dica comunemente. Vuolsi che tutta la filosofia dei tempi addietro fosse una pura metafisica, e che chi credevasi avere apparata logica, fisica e morale, altro non avesse riportato dai suoi studj che un poco di metafisica. Ma io porto opinione che chiunque sia alquanto istruito nelle discipline scolastiche, le quali allor erano in voga, e di cui or più non si ha idea, non avrà difficoltà di confessar meco, che tutto quel gergo di parole vuote di senso e d'inintelligibili questioni tanto era lontano dal potersi dire metafisica, quanto era privo delle attente osservazioni e delle profonde riflessioni che formano quella scienza, e che non era meno straniera alle scuole la metafisica, che la fisica stessa. Vogliono i Francesi che *Cartesio* sia stato il creatore della buona fisica; ma io non potendo levare questa lode al *Galileo*, che prima di lui se l'aveva sì giustamente meritata, gli accorderò volentieri quella di avere dato il nascimento alla metafisica. *Cartesio*, *Malebranche*, *Locke* e *Leibnizio* si possono dire i primi fra' moderni che abbiano conosciuta la vera metafisica. Il medesimo

giudizio si può giustamente recare sopra la logica, la quale dal secolo passato prende la sua origine. L' *Organo* di *Aristotele*, qualunque si fosse all' uscire delle sue mani, era talmente sconcio negli scritti degli scolastici, che invece di condurre la mente umana allo scoprimento della verità, che il fine e l'oggetto è della logica, la faceva soltanto correre dietro a vani fantasmi, e nelle più oscure tenebre la immergeva, ove veder non potesse la chiara luce del vero. L'*Organo* del *Verulamio* era ben diverso da quello di *Aristotele*, e questo si può dire la prima opera alla vera logica appartenente. *Gassendo*, *Cartesio* e gli altri soprannominati metafisici dissero qualche cosa, che indirizzare potesse l'umano intelletto nella ricerca del vero e nel trattare acconciamente le filosofiche questioni. Portaronsi in breve fino all'eccesso questi studj intellettuali e metafisici: il troppo amore di essi precipitò il cartesiano *Spinosa* nell'empio errore del panteismo: lo spirito d'irreligione che da per tutto si vede negli scritti del *Bayle*, da vaghezza provenne delle metafisiche sottigliezze che tanto gli erano care: e parecchi altri volendo comparire sottili speculatori e sublimi filosofi, miglior partito non seppero prendere, che di combattere contro le verità più rispettabili e sacrosante della cristiana religione. Ma altri però più sani filosofi, servendosi dei lumi che quello studio ben inteso lor presentava, uscirono in campo a sostenere gloriosamente le combattute verità; ed *Abadie*, *Cudworth*, *Leibnizio*, *Clark* e molti altri colle armi stesse della metafisica vigorosamente difesero la religione dai falsi filosofi attaccata; potendosi dire della metafisica, come della lancia di *Achille* disse *Omero*, che guarì le piaghe ch'ella stessa aveva fatte. Dalle profonde speculazioni e dallo spirito filosofico di quel secolo nacque una nuova scienza del diritto e della morale. Le opere di *Grozio*, di *Hobbes*, di *Seldeno*, di *Puffendorf*, di *Barbeyrac* e di *Cumberland* aprirono nuovi campi allo studio dell'equità, della politica e della morale: il diritto naturale e quello delle genti trovarono, non men che il romano, molti illustratori; e in varie guise si accrebbero i lumi della vera giurisprudenza.

261. Scienze sacre.

A ben conoscere i meriti letterarj del secolo decimosettimo resta finalmente da vedere come fossero allor trattati gli studj ecclesiastici. Ma io trovo fin dal principio un *Petavio*, che credo potersi a ragione chiamare il *Newton* della teologia, avendo egli sì drittamente battute le vie che menano alle teologiche verità, come *Newton* quelle corse felicemente che conducono alle fisiche. Vedo un *Sirmondo* colla scorta della cri-

tica e dell'erudizione portar nuovi lumi a molti teologici punti ancora non illustrati. *Dalleo*, *Riveto* ed altri eterodossi, forniti di squisita dottrina e di vasta lettura dei padri antichi della chiesa, nuovi attacchi diedero ai cattolici dogmi; *Natale Alessandro* dell' ecclesiastica storia facendosi scudo atterrò valorosamente i lor errori, e portò in trionfo la verità della cattolica religione. *Bossuet* colle sue armi dell'eloquenza e della logica diede la sconfitta al ministro *Giurieu* ed a tutta la cretica setta da lui difesa; fece comparire civilmente ornata la teologia, senza essere coperta delle scolastiche spoglie, e presentò in nuovo aspetto le teologiche controversie. L'erudito *Uezio* nella *Dimostrazione evangelica* e nelle *Questioni alnetane* camminò pei campi teologici, aprendosi vie da nessun altro calcate. Io condanno altamente molte opinioni di *Arnaldo*, di *Pascal*, di *Nicole* e di altri seguaci del partito di *Giansenio;* ma lodo l'ordine, il metodo, la chiarezza e la nuova forma da loro portata alle teologiche questioni. I tentativi allor fatti di riunire i Greci alla chiesa romana porsero materia a nuove ricerche; ed *Arcudio*, *Allacci* ed alcuni altri trattarono eruditamente delle questioni non prima dai teologi agitate. Dal che tutto sembrami potersi abbastanza conchiudere, che non piccioli avanzamenti sono venuti alla teologia da quell' epoca tanto felice alla letteratura. La storia ecclesiastica ebbe un *Sirmondo*, critico ed erudito illustratore di molti punti di ecclesiastica erudizione. Il *Pagi* rese un importante servigio alla storia ecclesiastica ed eziandio alla profana, col darci una severa ed esatta critica degli *Annali* del gran *Baronio*. *Natale A'essandro* si aprì un'altra via d'illustrare unitamente la storia e le teologiche e le canoniche discipline. *Tillemont*, *Baillet* e *Ruinart* tutto il rigore della critica adoperarono ad uso della storia ecclesiastica. E per non nominare i *Graveson*, i *Godeau* e tanti altri, che a render più comuni le notizie di detta storia consecrarono i loro studj, a chi non sono noti i vantaggi che ad essa hanno fatte le filosofiche viste del *Fleury* nella storia e nei discorsi che l'accompagnano? La grande impresa delle vite dei santi meditata dal *Rosweido* ed eseguita dal *Bollando* e da' suoi successori; la vasta collezione dei concilj di *Labbè*, di *Cossart* e di *Arduino*; le ricche e corrette edizioni dei santi padri, le biblioteche dei padri e molte altre collezioni di monumenti le cose ecclesiastiche riguardanti, debbono a quel secolo la loro origine, e possono formar epoca in questa parte della letteratura. Le opere liturgiche del *Martene*, del *Bona*, del *Gavanti* provano vie più che non v'era ramo alcuno di ecclesiastica disciplina, che non chiamasse lo studio degli eruditi di quell'età. Anche nella sacra Scrittura, cotanto illustrata nel se-

colo precedente, trovarono materia ove impiegare con novità le loro ricerche gli studiosi di quelle scienze. Perchè, lasciando in disparte gli editori di poliglotte, gli *a Lapidi*, i *Menochj*, e moltissimi altri famosi commentatori che le orme seguirono ad altri segnate, *Villalpando* al principio di quel secolo tutto il suo sapere geometrico e la sacra e profana erudizione rivolse a delineare esattamente il tempio e la città di Gerusalemme descrittaci da *Ezechiele*: *Bochart* eruditamente si affaticò intorno alla geografia ed agli animali espressi nei libri sacri; *Riccardo Simon* formò la storia critica del vecchio testamento; alcuni amatori della biblica erudizione diedero alla luce la gran raccolta dei critici sacri; e molti altri ad altre vie si appigliarono con profitto e con novità.

262. Conclusione.

Tanti vantaggi derivati alle scienze sacre, alle scienze naturali ed alle lettere amene fanno un'epoca singolarmente gloriosa a tutta la letteratura del secolo decimosettimo, che vorrebbesi da alcuni fissare per un tempo di depravazione, di corrompimento e di obbrobrio. Un nuovo gusto nel teatro e in tutti i rami dell'eloquenza, una nuova algebra e miglior ordine in tutte le matematiche, nuova fisica e più giusta esattezza in tutte le altre parti delle scienze naturali, nuova logica e nuova metafisica, e più certo metodo in tutte le scienze intellettuali, nuova critica e più scelta erudizione nella teologia e in tutte le scienze sacre hanno prodotto nel passato secolo una felice rivoluzione in tutti i rami delle lettere, e possono fare del medesimo l'epoca della letteratura moderna, diversa in gran parte dall'antica, che creata dai Greci e tramandata ai Romani fu poi risuscitata e rinnovata nei posteriori tempi dagli Arabi, dagl'Italiani e dai Greci. La invenzione delle macchine e degli stromenti fisici ed astronomici, la fondazione degli osservatorj, dei laboratorj chimici, dei gabinetti di fisica esperimentale e molte altre istituzioni letterarie prendono la lor vera origine da quel secolo, e vie maggior lode ed onore accrescono ai suoi lumi. Ma sopra tutte le altre istituzioni letterarie due particolarmente hanno avuto singolare influenza nello stato presente della moderna coltura; i giornali letterarj, cioè, e le accademie, che nate nel principio del passato secolo hanno poi ricevuto tanti incrementi che or formano una ragguardevole parte della nostra letteratura. Noi volentieri verremmo a fare di queste un particolare discorso, se l'affollamento delle materie finor trattate e delle altre che ancor rimangono a trattarsi, non ci vietasse di entrare in assunti men necessarj, e di fare il menomo deviamento dal nostro istituto. Basti a nuovo onore del

secolo decimosettimo il rammentare soltanto, che ad esso debbono la loro origine le più grandi invenzioni e le più nobili istituzioni letterarie; e veniamo ormai a dare uno sguardo alla letteratura del nostro.

CAPITOLO XV.

Della letteratura del secolo decimottavo.

263. Ingresso del secolo decimottavo.

Aver non poteva un secolo più nobile e più luminosa apertura per le lettere, di quello che l'ebbe nel suo nascere il decimottavo. L'Inghilterra si vedeva illustrata dal gran luminare del *Newton*, e vi risplendevano intorno un *Flamsteed*, un *Alley* ed altre stelle di prima grandezza. Il *Cassini* in Francia era l'anima dell'Accademia delle scienze, ed ajutato da *Maraldi*, da *la Hire* e da altri compagni, dava moto e calore a tutte le imprese che a favore delle scienze si fomentavano; ed intanto l'*Hôpital* e *Varignon* facevano parte alla loro nazione delle ricchezze del nuovo calcolo nato in altre contrade; ed il *Tournefort* le apriva i tesori della natura, col farle conoscere nuove piante e nuove maraviglie delle produzioni naturali. La Germania giva lieta e gloriosa coronandosi degli allori che il *Leibnizio*, i *Bernoulli*, lo *Sthall*, l'*Hoffmano* e molti altri coglievano da tutta l'Europa. *Noris*, *Bianchini*, *Guglielmini*, *Vallisnieri*, *Manfredi*, *Gravina* ed altri in Italia nuovi lumi recavano ai sacri studj, alle antichità, alle matematiche, alla chimica, alla storia naturale ed a tutte le scienze divine ed umane. *Horrebow* nella Danimarca seguitava a coltivare l'astronomia, che tanti frutti aveva prodotto in quel regno colle fatiche di *Ticone* e del *Roemero*. Il *Ruysch* da un angolo dell'Olanda riscuoteva i tributi di venerazione e di applauso che tutte le nazioni davano volentieri al suo sapere nella notomia. Il cardinale d'*Aguirre*, il marchese di *Mondejar*, il *Ferreras*, il *Mignana* ed altri in Ispagna illustravano le antichità e le storie patrie ecclesiastiche e civili. Tutta l'Europa faceva lieta accoglienza alla critica, alla filosofia ed al nuovo rigore e alla nuova esattezza nelle scienze, e da per tutto si vedevano genj felici che lor recavano nuovo lustro ed onore. Nè minori erano i vantaggi che allor godeva l'amena letteratura: mentre la Francia vedeva ancora i *Bossuet*, i *Fénélon*, i *Flechier*, i *Massillon* ed altri eroi del suo secolo d'oro; l'Inghilterra, ripulita nel regno di *Carlo II* e di *Jacopo*, portò nuovi incrementi alla sua coltura, per fare l'epoca delle sue glorie nel gusto letterario del tempo della regina *Anna*; la Germania,

assaggiato dopo la metà del passato secolo il sapore delle belle lettere, seguitò sempre più a mostrarsi avida ed assetata delle loro delizie; l'Italia alla fine del passato secolo, ravveduta dei traviamenti della maggior parte dei suoi scrittori di quel tempo tornò a riprendere il dritto sentiero; ed in tutta l'Europa si mantenne, si accrebbe o si rinnovò il buon gusto nell'amena letteratura. Ma per formarsi la vera idea dello stato delle arti e delle scienze nel secolo presente, non conviene fissare lo sguardo in quel glorioso incominciamento; essendo che la maggior parte de'grand'uomini, che sì luminosamente lo facevano risplendere, dovendo appartenere con più ragione al secolo precedente che gli aveva formati, che a questo che li vide già su l'occaso; ai progressi del secolo si ha da por mente, e dagli altri più recenti scrittori dee prendersi la vera idea e formarsi il giusto carattere della presente letteratura.

264. Contrarj partiti riguardo al merito letterario del secolo decimottavo.

L'amore della religione e lo spirito di libertinaggio hanno contribuito a creare due partiti, che ciecamente combattono sopra il vero merito della letteratura del secolo nostro. I libertini, vedendo assalito da molti scrittori la religione ch'essi brabramerebbono atterrata, si vogliono lusingare che ciò sia effetto di rischiaramento della mente, anzichè di corruzione del cuore, e credono di aver vinta la loro causa col deridere la cecità dei passati tempi, e col levare alle stelle i maggiori lumi del presente: gli spiriti religiosi all'incontro temono di fare un aggravio alla religione, se danno il menomo segno di avere in qualche prezzo il sapere di un secolo che ha prodotto tanti autori che la combattono. Io venero profondamente la religione, e questa venerazione suscita nel mio animo un certo orrore ai dannevoli scritti che la combattono; onde non posso guardare senza sdegno i miserabili saccentelli che, privi essendo d'ingegno e di erudizione, si spacciano per filosofi, e si credono dotti abbastanza col deridere ciò che dovrebbono rispettare; e mi muovono a compassione i dotti scrittori che, potendo impiegarsi utilmente nell'incremento delle scienze, malamente hanno voluto secondare il gusto del secolo, ed hanno abusato del loro tempo e della loro dottrina ad un fine tanto nocivo. Ma, considerando come due cose affatto diverse la religione e le lettere, veggo bene che può un filosofo essere abbandonato da Dio secondo i desiderj del suo cuore, ed avere nondimeno sottile ingegno e fino discernimento, e pensare con giustezza e con verità nelle materie letterarie. Se acquistar non si possono tali doti senza discapito della religione, io preferirò senza la menoma esitazione una pia ignoranza al più squisito

sapere: ma se l'ingegno e la erudizione possono andare disgiunte dal libertinaggio e dalla irreligione, ed accoppiarsi colla pietà, come infatti vediamo accadere sovente, non intendo il perchè non si possa lodare, anzi non si debba desiderare il fino gusto, l'eloquenza e l'erudizione di alcuni dei giustamente detestati scrittori di questo secolo, anzichè i mediocri talenti di gran parte dei loro avversarj. Sicchè noi potremo parlare a biasimo della leggerezza, della superficialità e dell'ignoranza di molti scrittori di questo secolo, senza dovere perciò incorrere la taccia di acciecati e superstiziosi; nè dovremo temere di recare offesa alla religione col commendare i lumi di molti altri nei punti letterarj, mentre ne deploriamo i traviamenti in materie religiose. Oltre di che non è lo spirito d'irreligione talmente comune a tutti gli uomini dotti di questo secolo, che debba sembrare immedesimato colla presente letteratura, nè possano le lodi di questa dalla commendazione di quello dividersi. Laonde, lasciando in disparte i motivi di religione ed ogni ombra di spirito di partito, veniamo ad esaminare qual sia veramente il merito letterario di questo secolo, e consideriamo con animo indifferente, se debba questa epoca riguardarsi come di lustro e di onore alla letteratura, ovvero come di depravazione e di corrompimento.

265. Merito della letteratura del secolo presente.

Certamente chi voglia giudicare della presente letteratura dalla farragine di novelle, di romanzi, di poemetti, di dissertazioni e di tante operette in prosa ed in verso che a migliaja per ogni luogo germogliano, non potrà proferire sentenza molto vantaggiosa ai lumi di quest'età. Il *Rousseau*, dal fondo del suo ritiro volgendo lo sguardo sopra la presente letteratura, non sa darsi pace dei tanti efimeri scritti che infettano la società, i quali ad altro non servono che a somministrare pascolo alla curiosità dei lettori, ed appena sono scorsi leggermente in alcune pagine quando dalle tolette passano al fuoco; e lamentandosi amaramente della superficialità degli autori del nostro secolo viene a pronosticare che, toltine gli scritti di due o tre, tutte le altre migliaja di produzioni che ogni dì vengono alla luce, termineranno la loro vita col terminare del secolo, e che i posteri crederanno essersi fatti pochissimi libri in un tempo in cui se ne producono a dismisura. Io confesso, che l'immensa quantità di tai libricciuoli giunge quasi a soffocare quelle opere di maggior peso che a quando a quando vengono fuori; ma dico altresì, che, per pronunziarsi dirittamente della presente letteratura, queste poche opere, anzichè quelle moltissime debbon tenersi in considerazione. Il gusto

dell'architettura nei tempi diversi non può conoscersi da'piccioli abituri che ad ogni passo si levano, e che poi sono al più leggier vento gettati a terra, ma sì bene da'vasti templi, da'magnifici palagi e da quelle fabbriche le quali hanno più solida consistenza, e che possono resistere alle ingiurie del tempo. Nè or giudichiamo del pregio della letteratura dei passati secoli dalle raccolte di versi e dalle frivole prose che allora si leggevano un giorno dalle oziose persone e sparivano l'altro; ma da quelle opere solamente, che meritavano lo studio dei dotti ed occupavano un degno posto nelle scelte biblioteche. Il prurito o la necessità di scrivere libri è sempre stato presso che il medesimo: l'immensa folla di scritti scolastici, che or si danno alle fiamme, prova abbastanza che nei passati secoli detti barbari, non meno che nei posteriori più colti, il pizzicore di farsi autori ha dominato nello spirito di quanti si dedicavano a qualche studio. I *Mevj* ed i *Cotini* sono sempre molto più frequenti che i *Virgilj* ed i *Boileau*; ma i nomi di quelli restano sepolti coi loro scritti, mentre questi fanno l'onore e formano il carattere della letteratura del loro secolo. Se or fra l'infinita turba di leggieri scrittori, ne sorgono molti più gravi e più sodi, la folla di quelli non dovrà pregiudicare all'onore letterario di questa età; ma se di buoni non se ne trovano che due o tre, come diceva *Rousseau*, non basterà un esercito di superficiali a darci ragione di vantare questo secolo come un'epoca fortunata per la letteratura. Or io credo non potersi negare, che il presente secolo non sia stato più sterile di genj superiori che il secolo precedente, e che or non si veggano uscire sì spesso quei capi d'opera di eloquenza e di poesia, quei libri classici e magistrali in ogni facoltà, cui allora i *Petavj*, i *Bourdaloue*, i *Fénélon*, i *Bossuet*, i *Molière*, i *Racine* e tanti altri eccellenti scrittori ogni dì regalavano alla letteratura; nè che or non si possano vantare quelle gloriose scoperte con cui i *Galilei*, i *Torricelli*, i *Boyle*, i *Newtoni*, i *Leibnizj*, gli *Ugenj*, i *Cassini* arricchivano tutte le scienze. E questo certo potrà fare notabile scemamento delle eccedenti lodi, onde i partigiani di questo secolo ricolmar vogliono la presente letteratura. Pur nondimeno non dubito di asserire che questo secolo, ancora senza l'onore di tanti nomi illustri e di sì strepitose invenzioni, possa con qualche ragione meritare i titoli di cui suol venire distinto di secolo illuminato e di secolo filosofico.

266. Secolo decimottavo detto a ragione secolo illuminato.

Infatti non potrà giustamente chiamarsi illuminato quel secolo, in cui i lumi delle scienze sono universalmente sparsi per

tutta l'Europa, penetrando sino alle oscure e rimote contrade dove finora sedevano le più dense tenebre; e mentre le nazioni, prima dominate dalla rozzezza e dalla barbarie, ora riconoscono per lor sovrane le muse? Nel secolo decimosesto la coltura del patrio linguaggio in prosa ed in verso era ristretta all'Italia ed alla Spagna, senza comunicarsi ad altre nazioni; e le scuole ancora, dove si levavano alcuni chiari medici e matematici, tutte erano sommerse nell'oscuro caos delle peripatetiche sofisticherie. Nel passato secolo il buon gusto si stabiliva in alcune nazioni, ed in altre si corrompeva; ed il lume delle scienze severe, che godè allora del più chiaro suo splendore, non potè pure scacciare le tenebre delle scuole, nè valse ad illustrare le due estremità dell'Europa al settentrione ed al mezzogiorno. In questo secolo solamente si è resa pienamente universale la coltura; in questo secolo solamente le scuole tutte hanno sbandite le ciance peripatetiche ed introdotti i sodi ed utili studj; in questo secolo solamente il buon gusto nelle belle lettere e nelle scienze è giunto a dominare in tutte le contrade dell'incivilita Europa. La Russia, a dispetto dell'antica barbarie e dell'ostinata superstizione, ha formato nel suo seno una scientifica accademia, ha illustrato le arti e le scienze con viaggi e con altre magnifiche imprese, e gode della coltura in tutte le classi dei suoi nazionali. Un *Lomanosoff*, un *Kheraskof* ed un *Platon* sanno nobilitare la sconosciuta lor lingua con eleganti e sublimi poesie, con grandiosi ed interessanti panegirici e con ogni sorta di opere eloquenti; un *Soumaracof* compone tragedie, ed altri seguono il suo esempio illustrando il nazionale teatro; un principe *Beloselski* scrive sopra la musica in mezzo alla Francia, un principe *Gallitzin* fa dotte osservazioni e sperienze intorno all'elettricità; un conte *Chovalof* compone versi francesi, stimati degni di essere attribuiti al *Voltaire*; e molti Russi di ogni condizione e di ogni grado prendono a coltivare tutti i campi della buona letteratura. Le due accademie di Upsal e di Stokholm hanno levato gran grido nell'Europa, ed hanno rendute rispettabili ai dotti quelle gelate contrade; e, lasciando stare i progressi che vi hanno fatto tutte le altre scienze, i professori della storia naturale di ogni nazione non riconoscono per maestri il *Linneo*, il *Wallerio* ed altri naturalisti della Svezia? La Polonia vede un vescovo, un magnate ed altri nobili personaggi dedicarsi ad onorare la drammatica, mentre il conte di *Borch* illustra la storia naturale, ed altri signori di alto affare s'impegnano in coltivare altri studj. Dall'altra estremità dell'Europa la Spagna tenace sostenitrice delle scolastiche sottigliezze le ha finalmente sbandite dalle sue scuole e si è saviamente rivolta a più utili cognizioni. Il *Feijoò*, il

Juan, l'*Ulloa*, l'*Ortega* ed altri fisici, matematici e naturalisti; il *Luzan*, il *Montiano*, il *Majans* illustratori della lingua, della rettorica, della poesia e del teatro; il *Marti*, il *Florez*, il *Finestres*, i due *Majans*, il *Perez Bayer*, i due *Moedani* e parecchi antiquarj ed eruditi di ogni maniera danno un chiaro contrassegno dell'ardore che anima la Spagna nel seguire i buoni studj. Tutte le altre nazioni hanno parimente sentiti i vantaggi della coltura del nostro secolo. La Germania ha cominciato ad unire gli ornamenti delle lettere amene colle ricchezze delle scientifiche cognizioni; e gli *Eineccj*, i *Wolfi*, gli *Euleri*, i *Bernoulli*, i *Tissot*, gli *Haller*, i *Gesneri*, i *Klopstoki* e molti altri, i *Winkelmanni*, i *Ramler*, i *Wieland* unitamente concorrono a coronare di gloria e di onore l'alemanna letteratura. L'Olanda, se ricca era stata nel passato secolo di uomini grandi, in questo si è veduta maestra a tutta l'Europa della fisica e della medicina nello *s'Gravesande*, nel *Muschenbroek* e nel *Boerhaave*. L'Inghilterra che fin dagli ultimi anni del secolo decimosesto ha costantemente seguiti i buoni studj, può però vantare nel presente un gusto più fino nello scrivere ed un ardore più universale nel coltivare le lettere. *Pope*, *Addisson*, *Richardson*, *Hume* e *Robertson*, per lasciare i *Congreve*, gli *Swift*, i *Gray*, i *Filips* e tanti altri men conosciuti fuor di quell'isola, sono diventati la piacevole lettura di tutte le nazioni. L'Italia, riformata nel cattivo gusto per opera singolarmente del *Gravina*, di *Apostolo Zeno*, del *Muratori*, del *Maffei*, ha saputo ritrarre vantaggio dagli stessi suoi passati traviamenti; e, lasciato il turgido, l'ampolloso, l'arguto, si è formato uno stile più sensato, più energico, più preciso, che non aveva ne' celebrati tempi della sua letteratura; nè d'uopo è rammentare i colti ed ameni scritti del *Zanotti* e dell'*Algarotti*, per far vedere che la lingua italiana ha saputo in questo secolo piegarsi felicemente ad ogni sorta di stile, e trattare qualunque siasi materia con leggiadria, con forza e con precisione. *Muratori*, *Maffei*, *Passeri*, *Zaccaria*, *Paciaudi* ed altri eruditi filosofi ed antiquarj; *Baglivi*, *Cocchi*, *Lancisi*, *Morgagni* ed altri celebri medici; i *Riccati*, la *Grange*, *Frisio*, *Fontana* ed altri famosi matematici; *Targioni*, *Tozzetti*, *Allioni*, *Scopoli*, *Spallanzani* ed altri rinomati naturalisti; il *Beccaria*, un altro *Fontana*, il *Volta* e parecchi sottili fisici, e tanti illustri scrittori in tutte le arti mostrano assai chiaramente, che l'Italia non si trova in grado di voler abbandonare per ora il glorioso titolo di madre delle scienze, che gli studj di tanti grandi uomini nei tempi addietro le avevano acquistato. La Francia stessa, che al restar priva degl'immortali eroi del secolo di *Luigi XIV* cominciò a lamentarsi della decadenza

della sua letteratura, non può negare che or non siasi renduta più universale l'oculatezza della critica, la moltiplicità delle cognizioni e la finezza del gusto in tutte le materie letterarie;

Et pueri nasum rhinocerontis habent,

si può dire di Parigi, come si disse di Roma: nè io credo che la dilicatezza del popolo ateniese potesse superare quella che ora vediamo nel parigino. Appunto l'esorbitante copia di libri di ogni maniera, che da alcuni rigidi censori vuolsi con qualche ragione riputare come un vizio di questo secolo, è stata la cagione che ha reso più generale la politezza e la coltura, ed ha dispensato fino alle femmine ed alle persone del basso popolo quei lumi che prima erano scarsamente distribuiti soltanto fra le colte persone. Al qual effetto però hanno ancor più contribuito le amene ed eleganti opere di *Fontenelle*, di *Maupertuis*, di *Nollet*, di *d'Alembert*, di *Buffon*, di *Bailly* e di altri non men dotti che leggiadri scrittori, i quali di tai fiori hanno sparse le più spinose materie, che le hanno fatte gustare fino alle persone più dilicate. Che più? La coltura de' buoni studj è giunta fino alle ultime estremità dell'Asia e dell'America, e le accademie scientifiche di Batavia e di Filadelfia, i nomi di *Franklin*, di *Davila*, di *Clavigero*, di *Molina* e di molti altri danno ben a vedere quanto siensi propagati i lumi di questa età. Ora se questo secolo ha veduto nascere i primi germi della letteratura in alcune nazioni che per tutti i secoli addietro erano state incolte e nella maggiore sterilità; se in altre ha introdotto il buon gusto delle belle lettere, ed in altre l'ha richiamato; se da tutte ha sbandito le scolastiche scipitezze, ed a tutte ha fatto assaporare la dolcezza de'buoni studj; se finalmente in tutte le nazioni ha reso più comuni e più universali i lumi della coltura, non potremo a ragione chiamarlo secolo illuminato?

267. Il secolo decimottavo secolo filosofico.

Ugualmente penso che gli si potrà dare giustamente il titolo di *filosofico*, o si voglia così chiamarlo per eccellenza, ovvero per derisione. *D'Alembert* nelle sue *Riflessioni sulla poesia* dice che il nostro secolo merita assai meno che non si pensa l'onore o la ingiuria, che si pretenda di fargli, col chiamarlo per eccellenza o per derisione il *secolo filosofico*. Ma io all'incontro porto opinione che un tale titolo in qualunque maniera si prenda, possa affatto convenire alla nostra età. Il furore di tanti saccenti di voler comparire filosofi, col disprezzare l'autorità dei nostri maggiori, coll'abbattere i misterj più sacrosanti della religione, e col mettere in non cale i precetti di tutte le leggi

divine ed umane, può essere una ragione giustissima di abbominare, non che di deridere lo spirito filosofico che vuol dominare in questo secolo. Per altro verso non è da negarsi, che non solo questa vana e falsa filosofia, degna certamente di biasimo, ma eziandio quello spirito filosofico che merita lode, non possa guardarsi in qualche modo come caratteristico degli studj dei nostri tempi. Ora infatti regna comunemente nella maggior parte delle opere più esatto metodo e più giusto ordine nello sviluppare le materie che vi si trattano; abbandonasi certa confusione di parole vuote di senso che facilmente nei tempi andati si ricevevano; non si permettono che idee chiare e distinte; vuolsi chiamare a rigoroso esame ogni cosa; e spicca in somma più generalmente quello spirito filosofico che rende le opere più sode, più esatte, più precise, più concludenti. Nelle scuole non più si sentono replicare inutilmente rancide questioni; ma si va più dirittamente in cerca della verità, ancor quando non è possibile rinvenirla: osservatorj astronomici, gabinetti di fisica sperimentale, laboratorj chimici, orti botanici, teatri anatomici, musei di antichità e di storia naturale occupano il luogo di quei teatri di dispute, di combattimenti, di schiamazzi che nei passati secoli erano sì rispettati. Nei pergami non più si soffrono quei sottili concetti, quelle sforzate interpretazioni dei testi, quel confuso mescolamento di sacra e di profana erudizione, che in altri tempi trovavano presso molti favorevole accoglimento, vuolsi un'energica e cristiana eloquenza, vuolsi un giusto e rigoroso ragionamento, vuolsi in somma filosofia. Nella storia, nella poesia, nell'epica, nella drammatica, nei discorsi oratorj, ne' romanzi, nelle novelle, nelle opere serie e nelle piacevoli, in tutto si vuole frammischiare la filosofia, per modo che divene alle volte di tedio per non saperne serbare la dovuta misura. Le arti ed i mestieri, l'agricoltura ed il commercio, la politica e l'economia, le virtù ed i vizj, la vita socievole e la monastica, la religione ed il costume, tutto in somma si assoggetta alla filosofica bilancia, tutto si vuole cribrato dallo spirito filosofico, tutto vuol essere regolato dalla filosofia: onde a me sembra che in qualunque senso si voglia prendere di lode o di biasimo il titolo di *filosofico*, questo possa con qualche ragione al presente secolo più che ad ogni altro convenire.

268. Progressi delle scienze nel secolo decimottavo.

Ma questo secolo illuminato, questo secolo filosofico ha egli recato alle lettere quei vantaggi che da tanti pretesi lumi e da tanto decantata filosofia si dovevano aspettare? Grave torto farebbesi alla moderna letteratura, se cotanto leggiera e superfi-

ciale si riputasse, che contentandosi solamente di spargere i suoi lumi per tutta la faccia dell' Europa, niente si fosse affatieata ad avanzare nel miglioramento dei buoni studj. Vero è, come di sopra abbiamo accennato, che in questo secolo non possono vantarsi quelle strepitose scoperte, quei maravigliosi progressi, quello stupendo cambiamento di gusto nelle scienze e nelle belle lettere, quei nomi rispettabili ed immortali, quelle opere classiche e magistrali, che in tanto numero conta il secolo precedente; e chi voglia formare giudizio della nostra letteratura dal confronto dei due secoli in questi pregj, che in realtà sono quelli che formano il vero onore di un'epoca letteraria, non potrà certo concepirne idee sì vantaggiose, come vorrebbero i suoi partigiani. Ma noi senza entrare in questo paragone, che poco è necessario per mettere nel vero suo aspetto la coltura di questo secolo, crediamo di trovarvi non pochi pregj che vagliono a fare della nostra età un' epoca assai onorata nei fasti della letterarura. Senza quei salti giganteschi che hanno fatto le scienze nel passato secolo, si vedono in questo a piccioli passi avanzare velocemente alla loro perfezione. Il *Metodo delle flussioni* dee quasi tanto alle dotte fatiche del suo illustratore *Maclaurin*, quanto agli sforzi dei celebrati suoi inventori. *Simson* e *Muller* hanno ancor essi contribuito a render più semplice la maniera di sviluppare i principj di quel metodo. Dopo che *Varignon* colle armi della geometria riuscì felicemente a rompere l' inpenetrabile barriera che chiudeva l' adito nell' Accademia delle scienze al nuovo calcolo, non hanno cessato mai i *Clairaut*, i *d' Alembert*, i dotti membri di quel rispettabile corpo di farlo continuamente avanzare con utili e gloriosi progressi. La teoria delle equazioni quanti lumi non ha ricevuti dalle meditazioni di *Fontaine*, di *Bezout*, di *Cousin*, di *Eulero*, di *Riccati*, di *la Grange* e di altri matematici di questa età? Quanto non si è andato avanti nella cognizione delle curve collo studio di *Bernoulli*, di *Tschirnausen*, di *Eulero*? Quanti nuovi metodi più spediti, quante leggi più semplici non sonosi trovate in questo secolo? Or sono ridotte tutte le operazioni analitiche e geometriche a tale facilità, che le complicate ricerche che affaticavano nel secolo passato gl'ingegni del *Bernoulli* e del *Newton*, or cedono agli sforzi dei mediocri matematici. La famiglia e la scuola di *Giovanni Bernoulli*, i suoi tre figliuoli *Nicola*, *Giovanni* e *Daniele*, ed un altro *Bernoulli* che presentemente serve di ornamento all'accademia di Berlino ed all'astronomia, il *Maupertuis* e il *Clairaut* che non dubitarono di abbandonare la dolce patria, ed affrontare i rigori dell'Elvezia per godere delle istruzioni di sì eccellente maestro; *Eulero*, che si può

dire il *Newton* di questo secolo, e fu degno discepolo di lui; d'*Alembert*, il quale, benchè non lo conoscesse che dai suoi scritti, confessa però (1) dovergli quasi tutti i suoi progressi nella geometria, questi soli o discendenti o discepoli del gran *Bernoulli*, bastano a far onore agli studj matematici di questa età. Ma ne sono poi parechi altri in tutte le nazioni: e *Manfredi*, *Poleni*, *i Riccati*, *la Grange*, *Frisio*, *Fontana* nell' Italia, *Maclaurin*, *Hook*, *Montmort*, *Simson* ed altri nell'Inghilterra; *Wolfio*, *Lambert* nella Germania, ed altri non pochi in queste ed in altre nazioni, i cui nomi non possono rammentarsi senza destare nell'animo un' idea assai vantaggiosa dell'ardore di questo secolo in coltivare le matematiche discipline

269. Astronomia.

L'astronomia al medesimo tempo, oltre le immortali scoperte del *Bradley* che l' hanno fatto cambiare di aspetto, ha goduto non picciol frutto dalla grande impresa delle misure dei gradi e dalla determinazione della figura della terra; dagli sforzi dei matematici e dei meccanici per giungere allo scioglimento del famoso problema delle longitudini in mare; dai nuovi stromenti inventati e ridotti a perfezione da *Graam*, da *Dollond*, da *le Roy*, da *Maghellan*, dal *Ramsden*, dall' *Herschell* e da altri famosi artefici; dai nuovi metodi di osservare e di calcolare, di cui l'hanno arricchita *Bouguer*, *la Caille*, *Boscovich*, *Simson*, *Hell*, *de la Lande* e tanti altri dottissimi astronomi; dalla maggior esattezza e perfezione delle teorie dei movimenti lunari, delle refrazioni astronomiche e di altri punti che molto interessano quello studio; dalla più distinta cognizione delle stelle e dei pianeti; e dalle frequenti, benchè non istrepitose scoperte, che hanno saputo fare gli attenti osservatori. La nautica ancora dopo le gloriose fatiche del *Pardies* non aveva veri principj, benchè in questo secolo non ne stabili alcuni il *Bernoulli*, e posteriormente il *Bouguer*, l' *Eulero*, il *Juan* non la ridussero alla natura di vera scienza. La musica dopo il *Sauveur* è stata maneggiata dai più chiari professori e dai più profondi matematici. Il *Tartini*, il *Rameau*, il *Martini* celebri nell'arte musica, *Eulero*, *d'Alembert*, *la Grange*, conte *Giordano Riccati*, famosi nella matematica, sonosi occupati a recarle maggiori lumi, ed ultimamente l'*Eximeno* ed il *Sacchi* da nuovi principj movendo, l'hanno fatta venire a maggiore chiarezza e semplicità. Il *Belidoro* è salito a grande onore per l'architettura idraulica, per la balistica e la pirotecnia. *Daniele Bernoulli* ha fatto nascere l'idrodinamica,

(1) Elog. de Bern.

arricchita di poi di nuove verità da *d'Alembert*. La questione delle forze vive, agitata con tanto ardore da' più grandi ingegni di questo secolo, ha prodotte nuove sperienze e nuove riflessioni interessanti la meccanica e tutta la fisica. L'elettricità e l'aria sono due elementi riservati dalla natura ai fisici dei nostri dì. La statica delle piante e quella degli animali sono create da *Hales*. E tutta la fisica sperimentale or più non cura gli autori del passato secolo, benchè suoi genitori, e solo riconosce per maestri il *Desaguilliers*, lo *s' Gravesande*; il *Muschenbroek*, il *Nollet*, il *Priestley*, il *Volta*, il *Lavoisier* ed altri moderni.

270. Storia naturale.

Ma niuna parte delle scienze ha ricevuto tanti vantaggi dagli studj del nostro secolo, quanti quella che riguarda la storia della natura. Il conte *Marsigli* ingolfandosi nel fondo del mare ha tratto agli occhi del pubblico molte cose che la natura godeva di tenere celate sotto il velo dell'acqua. E monti e valli e campi e dirupi correva il *Vallisnieri* per tener dietro alle tracce della natura. Il *Wallerio*, il *Guetard*, il *Saussure*, il *Dolomieu*, il *Fortis*, il *Pini* ed una gloriosa schiera di nobili naturalisti, sassi, metalli, grotte, montagne, terre, miniere, tutto osservano colla più minuta e più fina esattezza, e scoprono sempre più nuove maraviglie nella storia della natura. Qual incognito mondo non ha trovato negl'insetti il *Reaumur*, nei polipi il *Trembley*, nelle farfalle il *Lyonnet*, ed altri in altri nuovi oggetti prima non conosciuti o non curati dai filosofi, non che dal volgo? La natura non ha privato della vista il *Bonnet* se non che dopo di avergli mostrato molte proprietà degl' insetti fin allora nascoste agli osservatori, e dopo di avere coi suoi scritti formato uno *Spallanzani*, che gli potesse succedere nelle saggie ricerche. *Daubenton*, *Macquer*, *Duhamel*, *Rozier*, *Jussieu* ed infiniti altri non solo in Francia, ma in Russia, in Isvezia, in Danimarca, in Polonia, in Ispagna, per tacere dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia, ai minerali, ai sali, alle terre, agli animali, ai vegetabili, a tutte le produzioni della natura hanno rivolto il loro studio, ed a tutte le parti della storia naturale hanno recato notabili vantaggi. Ma quando tutti mancassero all' onore di questo secolo in tale scienza, i soli nomi di *Buffon* e di *Linneo* non bastano a farne un'epoca perpetuamente gloriosa? Vuolsi dare a *Buffon* il titolo di *Plinio* francese, e *Linneo* viene chiamato il *Dioscoride* moderno: ma quanto andrebbero superbi *Dioscoride* e *Plinio* al vedere i lor nomi applicati come ad onore di quelli, di cui essi si conoscerebbono discepoli? Potrebbe la chi-

mica andar fastosa dei celebri nomi del *Beckero*, del *Boile*, del *Brandt*, del *Glauber*, del *Lemery*, dello *Stahl* e di tanti altri che nel passato secolo la illustrarono; ma come vantarli in confronto di *Boerhaave*, di *Bergman*, di *Lavoisier*, di *Kirvan* e di altri infiniti, che l' hanno portata in questo ad una sì superior perfezione? L' anatomia di questo secolo potrebbe farsi luminosa corona dei *Valsalva*, dei *Winslow*, dei *Cowper*, degli *Haller*, degli *Unter* e di mille altri suoi coltivatori; ma i soli *Morgagni* ed *Albino* non possono eglino formare di esso un' epoca gloriosa allo studio anatomico? *Baglivi*, *Lancisi*, *Morgagni*, *Morand*, *Boerhaave*, *van Swieten*, *Haller*, *Tissot* ed un copioso numero di medici illustri di tutte le nazioni fanno vedere che la medicina ha saputo profittare delle scoperte dei medici anteriori, e dei lumi tanto accresciuti della fisica e di tutta la fisiologia a suo lustro ed a vantaggio dell'umanità. Le infinite accademie e società patriottiche che in ogni provincia e quasi in ogni città s'incontrarono, han fatto nascere nuove scienze dallo studio dell'agricoltura e della politica economica, che già godono di dotte opere per le fatiche di *Duhamel*, di *Bertrand*, di *Ustariz*, di *Condillac* di *Genovesi*, di *Galiani*, dello *Smith* e di molti altri.

271. Scienze sacre.

Sarebbe da desiderarsi che i progressi, qualunque sieno, fatti in questo secolo nelle scienze naturali, fossero stati comuni all'ecclesiastiche. Ma troppo è evidente a chiunque ha la menoma cognizione della moderna letteratura, che questo non è veramente il secolo dei teologi, e che tutto ciò che spetta all'ecclesiastiche discipline viene or riposto nell'infimo grado degli studj onorati. Pur nondimeno anche le sacre scienze hanno ricevuto qualche vantaggio dai maggiori lumi della critica e della filosofia, che tanto giovamento hanno recato alle naturali. I *Tommasi*, i *Noris*, i *Gotti*, i *Gerdil*, i *Tournely*, i *Tournemine*, i *Bergier*, e molti altri teologi non fanno onore agli studj teologici di questo secolo? I corsi teologici che dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania sono usciti alla luce in questo secolo, spogliati delle scolastiche ciancie, presentano in più buon lume le cattoliche verità: ed or i campi teologici, senza tanti sudori di quelli che li coltivano, rendono più copiosa messe di soda dottrina che l'istancabile studio e l'erculee fatiche di tanta folla scolastica dei passati non avevano potuto ritrarne. La *Storia della grazia* del *Maffei* ha aperto la vera via di trattare le teologiche questioni, seguendo storicamente la dotrina sopra di esse continuamente tenutasi dalla Chiesa; le sottigliezze e i cavilli non hanno luogo nelle teologiche con-

tese; la storia delle verità insegnate da Cristo e dagli apostoli, e spiegate poi dai papi, dai concilj e dai padri, è la vera ed unica teologia. Il museo veronese del medesimo *Maffei* ci addita un'altra sorgente onde attingere le teologiche dottrine: le antichità sono un luogo teologico, che era rimasto nascosto ai passati teologi, e che il *Maffei* è stato il primo a scoprire. Il *Zaccaria* ne ha fatto poi uso in alcune dissertazioni; e più ampiamente lo spagnuolo *Gener*, pel corso che or va dando alla luce, a tutte le quistioni teologiche ha saputo applicare monumenti di antichità. Questo medesimo *Gener* ha poi ritrovato un altro luogo teologico fecondo di molte prove a favore della religione negli atti sinceri dei martiri e nelle risposte da questi date ai tiranni. Io so che non tutte le opinioni del *Van-Espen* sono ben pesate alle bilance della cattolico-romana verità; ma il suo metodo di trattare il diritto canonico è ben degno di essere seguito da tutti i dottori; ed il suo esempio di non poche putidezze ha ripurgato quella scienza. La sacra Scrittura ha avuto in questo secolo pochi commentatori; ma può ben valere per molti il solo *Calmet*. Ciò può servire alquanto a far vedere che ancor gli studj ecclesiastici, i quali pure più hanno a lagnarsi delle vigilie de' moderni letterati, non sono però affatto lasciati in abbandono. Ancora la giurisprudenza ha ottenuto in questo secolo qualche miglioramento: mentre il diritto romano è stato ornato di nuovi lumi dal *Gravina*, dall'*Einecció*, dal *Meermann*, dal *Majans*, dal *Finestres* e da altri giurisperiti; ed il diritto naturale, l'equità e l'arte del governo hanno trovato nuovi illustratori in *Montesquieu*, in *Wolfio* ed in altri filosofi.

272. Antiquaria.

Secondo l'idea che comunemente si ha della presente letteratura sembrerà una stranezza il dire, che or sia in fiore lo studio dell'antiquaria; e pure al considerare le opere di antichità prodotte da questo secolo troveremo molti argomenti di accordargli ancor questa lode. Infatti quanti musei, quante gallerie, quante raccolte, quante illustrazioni di medaglie, d'iscrizioni, di basso-rilievi e di altre anticaglie non escono ogni giorno alla luce? Gli studj dei musaici e dei vetri si possono considerare come nuovi, dovuti all'erudite ricerche del *Furietti* e del *Buonarroti*. I cimiterj ed altre cristiane antichità hanno aperto un nuovo campo al *Boldetti*, al *Marangoni*, e ad altri per ispaziarsi in erudite disquisizioni. Le antichità etrusche sono un nuovo campo appena aperto nel passato secolo dal *Demstero*, e coltivato in questo con molto ardore dal *Maffei*, dal *Gori*, dal *Passeri*, dall'Accademia di Cortona, e posteriormen-

te dal *Lanzi* con maggiore felicità. Le antichità egiziane erano state poco acconciamente toccate in altri tempi; era riservato al *Dupuy*, al *Guignes* e particolarmente al *Caylus* il metterle nel vero lor lume. Le nazioni asiatiche e le rimote loro antichità sembrano occupare presentemente negli studj dei letterati il posto, in cui prima tenevansi le greche e le romane; ed or si fanno parlare le lingue che per lunghi secoli avevano taciuto affatto mutole, senza farsi intendere da niuno. Or si vedono etruschi caratteri e si scrivono etrusche parole, e da' pochi avanzi che si vanno disotterrando si fa risorgere un trusco idioma; e l'erudito *Passeri* sa formarne la musica e la filosofia di quella gente sì poco prima di or conosciuta. Più ardua in qualche modo è stata l'impresa del dottissimo *Perez Bayer* di combinare un alfabeto dei Fenicj, e di balbettare la loro lingua, e di mettere in buon lume la numismatica samaritana: l'indefesso suo studio gli ha mostrato inoltre un barlume dell'antica lingua spagnuola, nella quale l'immensa erudizione di *Emmanuele Martì* non potè vedere che tenebre ed oscurità. Il tedesco *Scholz* e l'inglese *Woide* ci hanno dato un dizionario di lingua egiziaca, una compita grammatica ed ogni sorta d'illustrazioni di quell'idioma. Chi pensava nè pure al linguaggio del Tibet, finchè il *Bayero* non ne fece ricerche nell'Accademia di Pietroburgo, ed i dotti fratelli *Furmond* in quella delle belle lettere di Parigi, e poi finalmente il *Giorgi* non vi pose l'ultima mano in Roma col dare un'erudita e voluminosa opera *Dell'alfabeto tibetano*? Questa dotta e lodevole curiosità d'illustrare lingue cotanto straniere e sconosciute può servire di qualche compenso al languore ch'è cominciato ad introdursi nello studio della greca. Il sopraddetto *Bayero* ha portato inoltre la sua antiquaria curiosità agli Sciti, ai Venedi, ai popoli settentrionali, alle nazioni o neglette od ignote agli altri eruditi antiquarj. Noi vediamo presentemente uscire alla luce un'erudita opera del *Clavigero* per illustrare le messicane antichità. E l'America che finora non occupava che le osservazioni dei politici e dei naturalisti, comincia a divenire interessante alle ricerche degli antiquarj. Di quante opere di antiquaria osarono immaginare gli anteriori eruditi, quale sarà mai quella che possa per la vastità del piano e per l'utilità dell'oggetto stare a lato dell'antichità spiegata del *Montfaucon*? Nè monumento di picciola gloria sarà allo studio antiquario di questo secolo la vasta idea della storia universale, che ardì intraprendere l'erudizione del *Bianchini*. Alcune lapidi, gli avanzi di un anfiteatro, due tavole di bronzo, un calendario della chiesa napoletana ed altri antichi monumenti ritrovati nel regno di Napoli e venuti nelle dotte mani dell'erudito e profon-

do *Mazzocchi*, sono stati altrettante sorgenti di nuovi e preziosi lumi per l'antiquaria sacra e profana. Quante nuove ricerche non abbiamo del *Freret* e di molti socj dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, i quali hanno saputo arricchire di molte antiquarie novità l'erudite loro dissertazioni? L'accademia di Cortona ed altre dotte società destinate ad illustrare le antiche memorie, tutte sono nate in questo secolo. Immortali vivranno i nomi del *Caylus* e del *Winckelmann*, due antiquarj dei nostri dì che hanno portato alla loro arte ornamenti non prima usati, e l'hanno renduta rispettabile a quegli stessi che dell'erudite pedanterie infastiditi troppo la disprezzavano. La repubblica antiquaria, non meno che la civile, ha goduto delle felici scoperte; ma le più nobili, le più ricche, le più grandiose sono venute in questo secolo. Ercolano, Pompejano, ed altre antiche città dissotterrate ai nostri dì sono con tutta verità le Indie degli antiquarj. A questo studio di più rimote, quello si è unito di altre men lontane antichità, dei monumenti cioè della mezza età e dei secoli bassi. Or si ricercano le pergamene e le carte che si possono avere alle mani; or si va in traccia delle rozze medaglie e delle barbare iscrizioni; or tiensi in gran conto qualunque memoria che somministri qualche barlume dei costumi e della storia di quell'età tenebrose; od or si coltiva in guisa questo studio, che quasi può dirsi essere a noi più noti quei secoli, che nol fossero agli stessi storici ed eruditi che allor vivevano.

273. Stato presente delle scienze.

Riflettendo dunque su quanto abbiamo detto fin qui dei progressi della nostra letteratura, sembrami che si possa agevolmente conchiudere, essersi andato in questo secolo assai avanti nello scoprimento della verità, ed essersi poste tutte le scienze in uno stato di consistenza e di stabilità di cui non godevano ancora nel passato, mentre erano, per dir così, nel loro nascere, e non avevano potuto giungere alla dovuta maturità; ma non essersi vedute quelle felici invenzioni, quelle gloriose scoperte e quegl'impensati colpi di genio creatore, che tutto sconvolgevano l'ordine delle scienze e facevano guardare la natura in un aspetto diverso. Sembra che, dappoichè *Leibnizio* mise in vista la legge di continuità con cui opera la natura, le scienze abbiano voluto ancor esse assoggettarsi alla detta legge, e rinunziando agli strepitosi salti che nel passato secolo avevano fatto con tanta celebrità, or si contentino di non avanzare che a grado a grado, e vogliano bensì fare continuamente progressi, ma insensibilmente ed a piccioli passi. Le accademie scientifiche e gli uomini grandi, di cui non è stato affatto sterile il no-

stro secolo, non hanno mai cessato di andare avanti, ed a tal grado di miglioramento ed a tale stato di perfezione hanno ridotto le scienze, che più non compariscono presentemente quelle medesime che s'insegnavano alla fine del secolo passato, quando fiorivano i celebrati eroi della moderna letteratura. Questa epoca non diverrà forse pe' secoli avvenire tanto gloriosa ai nostri letterati; ma non sarà però meno utile alle scienze che quelle dei secoli precedenti; e se non lascerà scoprimenti e conquiste, avrà il merito di avere fatto bonificamenti, e di aver apportato la coltura e la fertilità ai terreni ancora incolti o almen non molto fruttiferi.

274. Progressi delle belle lettere.

Più dilicato argomento presenta alla nostra considerazione lo stato delle belle lettere in questo secolo. Non può negarsi ch'esse non abbiano fatto in alcuni rami qualche progresso; ed allo stesso tempo sembra evidente che siavisi introdotto parimenti qualche corrompimento. Noi per formarne un'idea più giusta prenderemo ad osservare l'uno e l'altro partitamente. Quel tetro e forte che hanno saputo dare alle tragiche passioni il *Crebillon* ed il *Voltaire*, quella nobile dolcezza e tenera maestà di cui hanno abbellito l'opera *Apostolo Zeno* e *Metastasio*, sono avanzamenti che per mezzo di sì eccellenti poeti ha fatto in questo secolo il teatro. Il *Maffei* si è contentato di dar un saggio del teatrale suo gusto, ma un saggio tale che colla sua *Merope* or si vede arricchita di nuovi ornamenti la tragedia. Qualunque siasi il merito della tragedia cittadinesca che forse non è sì dispregevole come si vuole da molti, la invenzione di questo nuovo genere di componimento è dovuta alla nostra età. Gl'idilj del *Gesnero* ed il suo poemetto della *Morte d'Abele* presentano una nuova poesia non conosciuta da tutta l'antichità, e nuove pure possono dirsi le odi dell'*Haller* e quelle del *Ramler*. La Francia non aveva lirica poesia, finchè non glie l'ha fatta gustare in questo secolo il *Rousseau:* e *Gresset*, *Voltaire*, e *De-Lille*, per lasciarne altri, hanno arricchito di nuove bellezze la francese poesia. I *Manfredi*, i *Zanotti*, i *Frugoni*, i *Bettinelli*, i *Bondi*, i *Cesarotti*, i *Parini*, i *Monti* hanno conservato o fatto risorgere la gloria dell'italiana poesia. L'eloquenza non meno che la poesia ha goduto in questo secolo i suoi vantaggi. Se *Bourdaloue* seppe lasciare paga e convinta la ragione, se *Bossuet* valse a scuotere ed a fissare l'immaginazione, *Massillon* è andato più avanti giungendo a toccare il cuore, e a farsi strada fino ai più intimi suoi secreti. La coltura e l'eleganza di stile del *Neuville*, l'effusione di cuore ed il sentimento delle orazioni funebri e dei panegirici del *de Beauvais*, il peso e la forza di

eloquenza del *Venini* e del *Trento*, la piana e facile maniera del *Blair*, servono a sostenere anche ai nostri dì l'onore della sacra oratoria. La forense si è veduta parimente ornata di nuovi pregi nelle mani del *d'Aguesseau*, del *Cochin*, del *Terrasson*, e di altri parecchi. Ma l'eloquenza didascalica ha fatto sopra tutti gli altri generi di eloquenza più segnalati progressi. Chi mai si sarebbe immaginato che il calcolo e le scienze più astruse fossero capaci di sostenere quei vezzi e quella leggiadria di stile, di cui si vedono abbellite nella *Storia dell'Accademia delle scienze* del *Fontenelle*? E quando era da sperarsi di poter leggere una storia naturale ed una storia dell'astronomia con tanto diletto dell'immaginazione, come se fossero un romanzo ed un poema, quali or le leggiamo nelle opere del *Buffon* e del *Bailly*? Pur troppo la faconda veemenza del *Rousseau* ha dato alle sue opere una nuova atrrattiva che strascina dietro di sè gli animi dei leggitori; e la penetrante finezza, i piccanti sali, gli scherzi non sempre dilicati, l'amena piacevolezza del *Voltaire* hanno un nuovo e sconosciuto fascino, capace di sedurre le menti più avvedute. La robusta ed elegante poesia di *Pope*, e la leggiadra prosa ed il fino gusto di *Addisson* accrebbero nuovo lustro all'Inghilterra ed all'amena letteratura. Ma la particolare gloria di quella nazione nel vantaggiare le belle lettere si dee riporre negli eccellenti storici che ha prodotti. Le grandi imprese della *storia universale* e della *storia dei viaggi*, sebbene non si distinguono pei pregi dello stile, presentano però sì ricchi tesori di storiche e geografiche cognizioni, che fanno onore immortale all'ardimentoso coraggio ed alla vasta erudizione degl'Inglesi che le formarono. Ma le storie di cui maggiormente si prende vanto l'inglese letteratura, sono quelle del *Hume*, del *Ferguson*, del *Robertson*, del *Gibbon*, le quali alto grido hanno levato presso le colte nazioni per gli storici pregi che le adornano, e più universale stima si sarebbono guadagnata dai savj lettori, se più lontani si fossero tenuti gli autori da ogni spirito di partito, e più attenti fossero stati a rispettare ciò che esige la maggiore venerazione. Vanno per le mani di tutti le storie dei giudiziosi francesi *Rollin* e *le Beau*, e sì per la condotta delle narazioni, e per la purità e sobrietà dello stile, che per la giustezza della morale sono meritamente stimate. I pezzi storici del presidente *Henault* e del *Bugeant* si fanno riguardare con rispetto dagli stimatori del vero merito. Ma più di queste e di altre simili hanno menato romore presso il comune dei leggitori le storie del *Voltaire* e del *Raynal*, che sono in qualche modo considerate come le storie francesi caratteristiche del secolo XVIII. Quell'alterigia filosofica del *Raynal*, quel tuono magistrale e decisivo, quella pretesa superiorità, quella incsat-

tissima minutezza e scrupolosità, quell'affettata empietà, quelle importune e furenti declamazioni contro la religione e contro i governi, che sono appunto ciò che trasporta di maraviglia la maggior parte de' suoi lettori, guastano il merito della sua storia; la quale per altro ci presenta un nuovo piano con uno stile vivace e sublime, nuove viste, interessanti riflessioni, ed un nuovo ed inusitato genere di storia, che libera dai sopraddetti difetti avrebbe potuto certamente riportare l'approvazione dei dotti. Se *Voltaire* fosse stato capace di stare alla verità, e serbare nello stile quella gravità che ad uno storico e ad un maestro della vita umana conviene, le sue storie potrebbono anch'esse prestare un nuovo modello da tenersi presente dagli scrittori di storia. In altro genere la grand'opera dell'*arte di verificare le date*, benchè prenda propriamente di mira cronologiche disquisizioni, utile grande ha recato a tutta la storia. Molto pure le ha giovato il *Mably* col prescrivere gl'insegnamenti di scriverla come conviene. E generalmente si potrà dire, che molto vantaggio ha ritratto dagli studj del secolo XVIII quella parte dell'amena letteratura, che alla maniera di scrivere la storia si aspetta. Ora a vista de' progressi fatti non sol nel teatro, ma in altri generi di poesia, nell'eloquenza sacra e nella forense, e molto più nella didascalica e nella storia, non potremo predicare questo secolo come felice coltivatore dell'amena letteratura?

275. Lingua latina.

Siami lecito, a maggiore commendazione degli studj di quest'età, avanzare una proposizione, che a molti dovrà sembrare troppo strana e paradossa. Comuni sono i lamenti dell'abbandono in cui or giace mutola la lingua latina in bocca dei moderni scrittori: non era d'uopo che *Voltaire*, *Algarotti*, *d'Alembert* e tanti altri s'affaticassero a mettere in discredito l'uso del latino idioma nei nostri scritti, mentre senza le loro declamazioni pochi v'erano certamente che si prendessero la pena di adoperarlo; e mentre sembra che questo secolo, a vista dello schifo in cui si ha il latinismo, si abbia a considerare come il distruttore fatale di quel nobile ed elegante linguaggio. Ma io, esaminando varie opere latine di questo secolo, quasi mi voglio lusingare, che il nostro secolo non sia per essere riputato dalla posterità per un'epoca tanto infelice della coltura di quella lingua. Infatti, dopo gli antichi Romani, che altri satirici si possono leggere fuor dei due *Settani Quinto* e *Lucio*, o per dir meglio del *Sergardi* e del *Cordara*? E perchè non potranno anche dopo i *Sanazzari*, i *Fracastori*, i *Vida* ed altri celebrati poeti dei passati secoli leggersi con piacere e con plauso i *Ceva*, i *Noceti*, i *Genetasj*, i *Polignac*,

gli *Stay*, gli *Zanotti*, i *Cunich*, gli *Zamagna* ed alcuni altri che fanno trionfare anche ai nostri dì la poesia latina? Nè io temo di comparire stolto ammiratore del nostro secolo, se darò al *Bonamici* la palma in confronto della maggior parte dei moderni scrittori di storie latine. Nè vedo perchè i *Lagomarsini* ed i *Zanotti* non possano stare a petto dei *Manuzj* e dei *Mureti*. Nè trovo scrittore alcuno avanti al *Ferrari*, che abbia preso di mira il darci latine iscrizioni, nè prima del *Morcelli* chi abbia compiutamente insegnato l' arte di farle. Nè credo che gli elogj del *Giovio*, nè altre opere simili dei passati secoli dovranno far cadere dalle mani dei colti lettori le vite latine del *Fabroni*. Nè penso in somma che il nostro secolo, tuttochè sia inferiore agli altri nel numero di latini scrittori, debba cedere nella gloria della latina eleganza. A che è da aggiungersi la nobile schiera di grammatici e critici, dei *Runkenj*, dei *Reiscke*, dei *Toup*, dei *Lenep*, dei *Brunck*, dei *Walchenaer*, dei *Wittembach*, degli *Heyne* e di tanti altri che possono stare a fronte degli *Heinsj*, dei *Perizonj*, dei *Gronovj* e dei più celebrati filologi dei passati secoli. Ciò sempre più accresce peso e vigore alle ragioni di chi voglia vantare la nostra età come un' epoca fortunata e gloriosa alla bella letteratura.

276. Decadimento delle belle lettere.

Ma guardando da un altro canto lo stato presente delle belle lettere, ci presenterà esso un aspetto tutto contrario, e dovremo formarne un concetto affatto diverso. Frequenti e ricercati discorsi filosofici nelle tragedie rendono nojose le scene, e mostrano più il carattere del poeta, che quello degl' interlocutori. Mortali rancori, luttuose passioni, sanguinose azioni, furori, rabbie, frenesie, smanie, delirj occupano troppo spesso il teatro tragico, e lo cuoprono di un cupo orrore che aggrava ed opprime l' animo degli spettatori. Lo stile ancora pecca sovente in gonfiezza ed oscurità, ed i moderni poeti, per voler superare la maschile forza e la patetica energia del loro maestro *Voltaire*, cadono in aspre e dure espressioni, in frasi enigmatiche, ed in versi che, per dir troppo, si rendono impossibili non che difficili ad intendersi. L' amore di uno smisurato sublime pervertì il gusto di scrivere nel principio del passato secolo, ed il medesimo si può dire che lo fa precipitare alla sua rovina nel presente. La prosa non meno che la poesia sdegnando la nobile semplicità e l' elegante naturalezza corre dietro ad ardite metafore ed a lontani rapporti, che spesso riescono oscuri, e sempre si vedono stiracchiati e menati a forza, facendo troppo conoscere lo studio e l' affettazione dello

scrittore per comparire erudito. Una certa vaghezza ridicola e puerile di mostrare spirito filosofico e pensatore, e di avere uno stile, come dicono, pregno di sentenze, dove più sieno le cose che le parole, genera una dicitura astrusa ed involuta, ed una contorta, intralciata e sentenziosa precisione che spesso non dice nulla, e che sempre si dura stento e fatica ad intendersi, se realmente dica qualche cosa. In tutto si vuol far pompa di spirito, e si viene quindi a fredde antitesi ed a miserabili giuochi d'ingegno, che mostrano la povertà e la picciolezza dello spirito degli scrittori. Un'orazione limpida e castigata, legata e fluida, dove in giusto ordine spontaneamente discendano le idee l'una dall'altra, sembra quasi sbandita dai moderni scritti, come di stile lasso ed antiquato, e troppo attaccato alla grammaticale struttura di periodi e di parole; vedesi invece un ammasso di clausole sconnesse e di sentimenti confusi, ed un inesplicabile gergo di enfatiche espressioni, di sentenze enigmatiche, e di romorosi e sonori nienti. Questo contagio di stile spiritoso e filosofico è divenuto ormai troppo universale; e, benchè siasi incominciato a sentire nella Francia, è stato con pari cecità accolto dalle altre nazioni, e porta da per tutto la strage al buon senso ed al sano gusto di scrivere e di pensare.

277. Incertezza dell'esito del gusto presente nella bella letteratura.

Qual giudizio dunque dovremo formare dello stato presente della bella letteratura? Vedonsi lodevoli progressi fatti nella poesia, nell'eloquenza e nella storia: noi abbiamo alcune opere dei nostri tempi, che saranno certamente prese per modelli dagli scrittori dei secoli avvenire; e tutto ciò sembra provare che debba essere riputata quest'età come una stagione lieta alle muse, e come un'epoca di lustro e di onore alle belle lettere. Ma al vedere all'incontro il contagio del nuovo stile tanto dominante, come trattenerci dal non chiamarlo secolo di depravazione e di corrompimento? A me sembra che il carattere del nostro secolo non sia ancor oggidì stabilito e fissato (*). Si scorgono scrittori casti, giudiziosi e sensati in mezzo ad altri fantastici e forsennati; nè la gonfia arditezza dei moderni Francesi, che vantano forza di eloquenza, niente pregiudica alla maestosa e naturale nobiltà di *Buffon* e dei suoi seguaci; nè l'aspro e tronco stile di molti scrittori d'Italia nulla detrae all'elegante fluidità del *Denina* e del *Tiraboschi;* nè la generale comunicazione del nuovo gusto non toglie l'ardire al *Fre-*

(*) Questo fu scritto quasi trent'anni fa, dopo poi pur troppo sembra deciso.

rou, al *Pompignan*, al *Palissot* e ad altri scrittori in verso ed in prosa non solo della Francia, ma dell'Italia, dell'Inghilterra, della Spagna e della Germania eziandio, di levare le grida e di chiamare ajuto a por argine a questo nocevole e precipitoso torrente. Se il partito sano della moderna letteratura riporterà la vittoria, allora l'immensa folla di questi scrittori sarà sepolta nell' oblio, e comparirà solamente la nostra età producitrice di buoni autori, formando un' epoca fortunata e gloriosa. Ma se nè le voci, nè gli esempj dei dotti e giudiziosi scrittori non basteranno a soggiogare il nuovo gusto, anzi il contagio di questo veleno si renderà ognora più comune ed universale, avranno ben ragione i nostri posteri d'incolpar quest' età come infame corrutrice della buona letteratura. In questa incertezza ed indecisione due ragioni m' inducono a congetturare, che pur troppo sia per prevalere il reo gusto; e che noi dovremo pertanto soggiacere alla condizione dei *Senechi* e dei *Marini*, ed essere biasimati nei tempi più felici di rifiorimento del buono stile.

278. Ragioni di timore: l'abbandono dell'antichità.

La comune ignoranza delle lingue greca e latina, e l'abbandono dei libri antichi che quasi prendesi a vanto dai moderni letterati, riputandosi pedanteria lo studio dell'antichità, è la prima ragione del mio giusto timore. La questione da molti dibattuta in questi tempi, se sia o no conveniente ai nostri scrittori l'adoperare il latino linguaggio nelle composizioni di amena letteratura, non è stata ancora, a mio giudizio, in tutti i suoi aspetti contemplata. Sia pure impossibile, non che difficile, nel secolo decimottavo lo scrivere con proprietà ed esattezza la lingua dei Romani; siaci affatto ignota la vera pronunzia, la forza d'alcune espressioni, l'adattata significazione di molte voci; ci si dovrà per questo vietare l'uso di quell'idioma? Lascio stare, che i nostri scrittori non iscrivono per gli *Orazj* e pe' *Tullj*, cui poco potrebbe piacere la nostra latinità, ma sì bene per leggitori coetanei o ancor posteriori, che non saranno più in grado di rilevarne i difetti, e che sentono un diletto dai Romani non conosciuto di veder superata la difficoltà di parlare con franchezza una lingua straniera. Lascio stare, che la difficoltà stessa può servire di sprone a dare forza e vigore all'orazione latina, quale non darebbesi alla volgare per troppa facilità. Lo sviluppamento di questi e di altri punti di tale questione ci menerebbe lontano dal nostro proposito, e forse altrove ci tornerà in acconcio il discutere questa materia. Or dico solamente, che l'uso del latino idioma obbligandoci alla lettura dei libri antichi, di esemplari buoni e sicuri, può con-

tribuire a mantenere vivo e durevole il buon gusto di scrivere. Gli esempj dell'Italia e della Spagna nel secolo decimosesto, della Francia e dell'Inghilterra nella fine del passato e nel principio di questo, possono provare che la castigatezza e la perfezione della volgare eloquenza in una nazione non va disgiunta dallo studio e dalla coltura della buona antichità. Dico *in una nazione;* perchè potrà bensì alcuno in particolare guidato soltanto dal proprio genio, colpire nel vero gusto di scrivere; ma una nazione generalmente, se non cammina sotto la scorta degli antichi maestri, travierà in breve dal dritto sentiero, accoglierà con applauso ciò che merita biasimo, e farà trionfare la gonfiezza, l'affettazione ed il corrompimento di ogni buon gusto. Io non prenderò qui partito nella gran disputa, che per molti anni agitò con tanto calore gli animi dei Francesi sul paragone degli antichi e dei moderni; ma dirò soltanto al nostro proposito, che per quanto sia grande, com' è certamente il merito dei moderni, questi non valgono a supplire compiutamente il magistero degli antichi: possono bensì giovare a chi è già ben indirizzato dalla propria natura o dallo studio dell'antichità; ma sono guide poco sicure alla folla degli scrittori mancanti del necessario discernimento, che senza essere forniti di previi lumi si abbandonano alla loro lettura. Negli antichi seguiamo esemplari sicuri confermati coll'approvazione dei migliori genj di tutte le colte nazioni, e colla sperienza di tanti secoli; ma nello studio dei moderni si corre pericolo, come pur troppo si vede frequentemente, di lasciarsi condurre da un efimero applauso a prender per guide quei che dovremmo sfuggire, e di crederci eloquenti quando abbiamo abbracciati i difetti dell'eloquenza. Oltre di che studiando gli antichi ci contentiamo d'imitarli, e ci pare, siccome è infatti, di dare nel segno, qualora possiamo giungere a seguire le loro pedate; ma leggendo i moderni facilmente entriamo in voglia di superarli, e sembraci di far poco tenendo lor dietro, se non cerchiamo di andar più oltre. È ben noto è, che il pervertimento dello stile in tutti i secoli è stato prodotto dal volersi troppo avanzare. Io tralascerò molte riflessioni su questo punto, perchè l'istituto di quest'opera non mi permette il divagarmi in simili discussioni, e passo ad accennare l'altra ragione su cui si fondano i miei timori.

279. Troppa stima dello spirito.

Questa è la smoderata stima ed il fanatico amore che hassi comunemente per lo spirito, e quindi il picciol conto in cui si tiene il giudizio, ch'è la parte più pregevole negli scrittori. Appena si presenta un'opera in verso od in prosa di qualunque

genere o argomento siasi, cercasi tosto se sembri scritta con brio e con ispirito, e rade volte o non mai si pensa a lodarne il buon senso ed il giudizio. I buoni maestri di tutti i tempi e di tutte le nazioni hanno sempre raccomandato il senno, la moderazione, il giudizio, e lungi dal promuovere lo spirito hanno severamente ripreso ogni pompa d'ingegno. Noi al contrario non facciamo gran conto della castigatezza e della sobrietà, giungendo fino a disprezzare come freddi gli scrittori prudenti e sensati, mentre stimiamo degno dei nostri elogj e della nostra ammirazione i capricciosi e bizzarri, i quali spesso più che ingegnosi e vivaci possono parere forsennati ed impazziti; e purchè vediamo qualche scintilla di spirito, i fuochi più fatui ci sembrano tante stelle di prima grandezza: nè più troviamo piacere in un'orazione naturale e corretta, nella bella e maestosa semplicità; ma simili a coloro, il cui nauseante palato non si risente se non ai liquori più forti, non possiamo gustare un frutto letterario, se non è condito di continui giuochi d'ingegno e di buona dose di spirito. Questo grande spirito, che noi vanamente pregiamo come un singolar vanto della nostra età, è stato il vizio che ha infettato in altri secoli la letteratura di ogni nazione, ed ha sempre eccitato i lamenti dei giudiziosi scrittori. *Nihil jam proprium placet*, diceva quel gran maestro della vèra eloquenza *Quintiliano* (1), *dum parum creditur disertum quod et alius dixisset. A corruptissimo quoque poetarum figuras seu translationes mutuamur: tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. A qui satis aperte Cicero praeceperat, in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Sed ille durus, atque ineruditus; nos melius quibus sordent omnia, quae natura dictavit, qui non ornamenta quaerimus, sed lenocinia.* Ho voluto riportare intero questo passo di *Quintiliano* per far vedere, che in tutti i tempi i saggi e veramente eloquenti scrittori hanno commendato la piana e naturale orazione, ed i guasti e cattivi hanno al contrario dato la preferenza all'affettata e leziosa, e vantando ingegno e spirito hanno tenuto a vile gli amatori della naturalezza e della semplicità. Pur troppo in tutti i tempi i corruttori del sano stile hanno peccato per eccessiva soprabbondanza del tanto lodato spirito; pur troppo in tutti i tempi il desiderio di far pompa d'ingegno è stato fatale all'ottimo gusto; e se noi vediamo ai nostri di cercare sì avidamente lo spirito da per tutto e lasciarsi rapire da ogni lampo d'ingegno, che pronostico potremo noi fare del gusto di quest'età? D'uopo è

(1) Lib. VIII, Proem.

che gli scrittori, i quali per la maggior parte si alimentano di quella vana gloria che nasce dall'applauso della moltitudine, facciano tutti gli sforzi onde comparire spiritosi e mostrare quella vivacità d'ingegno, di cui non gli ha dotati la natura, e che talvolta è più pregiudicievole che necessaria alle materie che trattano: d'uopo è che studino di spronare, anzichè di raffrenare l'immaginazione e l'ingegno: d'uopo è che corrano in traccia dei dolci vizj e degli applauditi difetti, delle metafore ardite ed improprie, delle illusioni inintelligibili ed aliene, dei rapporti lontani, delle sentenze inaspettate ed inopportune, dei periodi tronchi e vibrati, dello stile conciso e intralciato, in somma di quel gusto di scrivere, ch'è riprovato dal buon senso e dalla ragione, e che ha sempre regnato nei tempi di depravazione e di corrompimento. Invano cerchiamo di rendere ridicoli e dispregevoli i *Senechi* ed i *Lucani*, e malamente ci lusinghiamo di trovare negli scritti dei nostri moderni spiritosi uno spirito più giusto, un ingegno più sodo, ed una più regolata vivacità: questi, loro malgrado, si vedranno collocati dai giudiziosi posteri a lato dei biasimati antichi, ed anzi ancora in un posto assai inferiore. Il frivolo ed inconcludente applauso, che or fassi dalla imperita moltitudine agl'ingegnosi lor giuochi, non basterà a difenderli dalla giusta severità dei dritti pensatori: e, mercè il loro spirito di cui tanto si pavoneggiano, il nostro secolo sarà riputato un secolo di stile guasto e di gusto corrotto, e farà un'epoca vergognosa nei fasti dell'amena letteratura. Ma noi forse troppo ci avanziamo in poco dilettevoli prospettive. Voglia il cielo, che falsi affatto riescano i nostri timori; e sorgendo nobile stuolo di sensati e giudiziosi scrittori, dissipi e disperda la debole turba dei seguaci del nuovo stile, vani e superbi dei loro encomiati difetti, e faccia pacificamente regnare il senno ed il buon gusto, formando del nostro secolo un'epoca alla coltura delle belle lettere fortunata e gloriosa.

280. Storia letteraria promossa in questo secolo.

Noi intanto, attendendo l'esito dei nostri timori o dei nostri voti, volgeremo lo sguardo brevemente sopra un genere di studj di questo secolo, che ad esso più che ad ogni altro singolarmente appartiene, per formarne più compiutamente la vera sua idea. Quest'è lo studio della storia letteraria, della bibliografia e di quei mezzi che servono ad agevolare la coltura delle lettere. Noi or abbiamo una *Storia letteraria di Francia*, benchè lasciata imperfetta dai dotti Maurini *Rivet* e *Clemencet* suoi autori; noi vediamo presentemente due fratelli *Mohedani* produrre una *Storia letteraria di Spagna* di tale vastità, che im-

possibile sembra non che difficile, che le fatiche di due uomini bastino a ridurla a compimento. Noi godiamo di una finita *Storia letteraria d'Italia*, in brevi anni condotta al suo termine felicemente dal saggio giudizio e dalla scelta erudizione del *Tiraboschi*. E più non v'ha nazione, nè provincia, nè quasi città alcuna, che non vanti qualche storia o qualche trattato della sua letteratura. L'ardore d'illustrare le patrie notizie letterarie va tanto avanti, che di qualunque ramo di letteratura nazionale si formano molte storie. Quante non se ne vedono tuttodì della poesia di ogni nazione? *Warton* e il *Johnson* ne hanno date dell'inglese, *Sarmiento* della spagnuola, ed altri di altre nazioni: la francese e l'italiana nei loro annali poetici empiono tanti volumi, che bastano a formare una picciola biblioteca. Pur tuttavia la poesia ha avuto in tutte le nazioni tanti seguaci, che non può recare maraviglia, se da per tutto si ritrovano scrittori della sua storia particolare. Ma che diremo al vedere il *Dubois*, che dei soli scrittori della Polonia di storia naturale e di geografia ci dà un saggio storico, invitando i Polacchi a comporne la storia compita? E chi mai si sarebbe aspettata una storia particolare della letteratura greca della Svezia, quale abbiamo per opera di *Errico Michele Fant Amnan*, ed altra della poesia greca dei tedeschi, com'è quella di *Giorgio Lizel?* Che tali opere non tanto nascano dall'amore della patria, quanto dallo zelo d'illustrare la storia letteraria, lo può provare il vedersi tante storie particolari di ogni scienza, ed in ciascuna di esse di ogni sua classe. Non istarò qui a rammentare le ben note storie delle matematiche del *Montucla*, e dell'astronomia del *Bailly*; due opere, a mio giudizio, delle più interessanti che sieno uscite alla luce in quest'età; non la storia della filosofia di *Bruckero*, monumento di un'istancabile laboriosità e di una infinita erudizione; non le pregevoli storie della giurisprudenza del *Terrasson*, della notomia e della chirurgia del *Portal*, ed altre di altri famosi scrittori. I rami particolari di ogni facoltà sono nobilitati con tante storie, che non potremo seguirle tutte. Se la poesia in generale ha trovato molti storici che si sono accinti ad illustrarla, non è stata men fortunata la parte drammatica, la quale oltre varie storie particolari del francese, dello spagnuolo e di altri nazionali teatri, oltre la storia critica dei teatri del *Napoli-Signorelli*, oltre varie altre opere storiche e critiche di tale argomento, or dà materia d'immensi volumi ai dotti Francesi che si sono preso l'impegno di presentare una compitissima storia dei teatri. Il *Montucla* che fece l'eccellente storia generale di tutte le matematiche, un'altra particolare ne avea dato della quadratura del circolo. Il celebre *Wallerio* ha fatto una non troppo breve storia letteraria della mineralogia,

che egli non ha voluto guardare che come una breve introduzione alla storia mineralogica. Qual cosa più digiuna e più sterile che la dottrina dell'associazione delle idee? E pure ancor questa ha trovato un *Heissman* dottore di filosofia in Gottinga, che ne ha pubblicato la storia letteraria. La sola elettricità conta un sì gran numero di storie, che potrebbono queste dare abbondante materia ad una storia delle storie della elettricità.

281. Bibliografia.

Questo grand'amore della storia letteraria va congiunto, com'è di dovere, allo studio della bibliografia. L'infinita copia di libri, la moltiplicità dell'edizioni, la varietà delle stampe rendono necessario questo studio, e giustificano abbastanza le fatiche che alcuni letterati amano d'impiegare all'illustrazione delle notizie bibliografiche. Certo egli è, che i titoli dei libri, la diversità ed i pregi dell'edizioni, le notizie degli autori, degli editori e degli stampatori, il tempo ed il luogo delle stampe, la rarità di alcune di esse, la politezza e la correzione di altre, e di altre, per dir così, il lusso e la ricchezza, le vicende delle opere e dell'edizioni, ed in somma tutta la storia bibliografica formano l'oggetto degli studj di molti, ed hanno prodotto in questo secolo erudite opere di critici scrittori. Che immenso tesoro di erudizione non ritrovasi nelle Biblioteche del *Fabrizio*, le quali sole bastano ad oscurare le fatiche di tutti gli eruditi filologi dei secoli precedenti, e saranno certo lo stupore dei secoli avvenire? Di quanto giovamento non posson essere ai letterati il *Catalogo dei libri della biblioteca laurenziana* del dottissimo *Bandini*, la *Biblioteca arabica dell'Escuriale* dell'immortale *Casiri*, ed altre simili opere bibliografiche? Noi or sappiamo quanto di rare e pellegrine opere possεggono le più ricche biblioteche. Che biblioteca di qualche conto v'ha nell'Europa, di cui non abbiamo il catalogo? Non le regie e principesche soltanto, non solo quelle che sono destinate alla comune utilità, ma le private altresì, che restano rinchiuse entro alle domestiche pareti degli studiosi particolari, amano di prodursi alla pubblica luce; e noi abbiamo cataloghi della biblioteca di *Fabrizio*, della biblioteca *Bunoviana*, della biblioteca di *Crevenna*, di quella del *Pinelli*, e delle biblioteche di altri parecchi. Degna è di particolare rimembranza una pregevole opera fatta dal *Montfaucon* dopo il principio di questo secolo di una *Biblioteca delle biblioteche:* ma or queste biblioteche sonosi tanto accresciute, che le riportate dal *Montfaucon* non empirebbero che pochi scaffali della vasta biblioteca che le dovesse tutte abbracciare. Allo studio della bibliografia si è unito altresì quello della storia della tipografia. Il *Maittaire*, il *Mar-*

chand, il *Mercier*, il *Denis*, il *Panzer*, e molti altri ci hanno dati grossi volumi di annali e di storia della tipografia; e l'*Audiffredi* ha scritto un buon tomo dell'edizioni del secolo XV non indicate dagli scrittori tipografici, ed altro in particolare delle prime stampe romane; e non uno, ma molti italiani e francesi hanno formati cataloghi delle stampe *Aldine*, altri di quelle dei *Giunti* ed altri d'altri tipografi; e il *Mercier*, il *de Murr* e molti altri si sono applicati ad illustrare alcune stampe particolari, e molte e diligenti ricerche si sono fatte e si fanno presentemente su i *Manuzj*, su gli *Elzeviri*, e su altri celebrati tipografi, e tutta la storia della tipografia è stata in questo secolo in varie guise illustrata.

282. Libri di educazione.

A questi studj di storia letteraria e di bibliografia si aggiungono tanti libri di educazione di ogni maniera, fisica, morale, civile, letteraria, che ancor trattando materie tanto importanti giungono per l'eccessiva lor copia a recare fastidio. In mezzo a tante letterarie dovizie, metodi, saggi, riflessioni, epitomi, compendj e quanto può facilitare lo studio, alleviare la fatica, e rendere a minore costo più universali le cognizioni, tutto è grandemente in uso alla moderna letteratura.

283. Dizionarj.

I dizionarj, che sempre sono stati di moda dove hanno fiorito le lettere, e sempre pure sono stati messi in discredito dai severi letterati, or mercè il *Dizionario di medicina* del *James*, di *matematica* del *Saverien*, di *Storia naturale* del *Bomare*, di *chimica* del *Macquer*, di *fisica* del *Paulian*, di *musica* del *Rousseau* e di non pochi altri simili, mercè singolarmente il *Dizionario universale* dello *Chambers*, e il *Dizionario enciclopedico* tanto famoso, perseguitato non senza ragione da alcuni, ed encomiato da altri all'eccesso, si veggono saliti a tanto onore, che vengono rispettati come libri classici e magistrali. Sembrami che la presente letteratura si ritrovi in uno stato di abbondanza e di lusso, che non più si prenda molto pensiero di accrescere le sue ricchezze, ma si cerchi soltanto di spenderle in ogni maniera, e di rendere più comoda ed agiata la vita dei letterati: ciò che può far temere un'imminente rovina della letteratura; dicendo non senza ragione il *Verulamio*, essere spesso cagione di miseria e di povertà l'opinione della ricchezza; *inter causas inopiae est opinio copiae*. Ed ecco dopo il progresso di tanti secoli lo stato attuale della letteratura.

284. Epitome.

Ma per meglio vedere in un solo sguardo tutta la storia dei suoi progressi e delle sue vicende non sarà inopportuno consiglio il richiamare brevemente alla memoria quanto finora abbiamo provato nel decorso di questo libro. La letteratura, incominciata a coltivarsi nell'Asia e nell'Egitto, non si vide veramente fiorire che nella Grecia, dove diede preziosi e salubri frutti in ogni ramo di scienze, di belle lettere e di arti liberali. La letteratura greca, diffondendosi fino a Roma, fece sorgere la romana, la quale nell'origine, nell'indole, nel gusto è tutta greca. Al decadere la greca e la romana, la propagazione del cristianesimo cagionò la nascita dell'ecclesiastica, la quale in breve anch'essa oscurossi, e rimase estinto il lume dei buoni studj, finchè non ricomparve di nuovo recato dalle regioni orientali. Gli Arabi conservarono in parte, ed in parte accrebbero le discipline dei Greci, e pel mezzo degli Spagnuoli introdussero nell'Europa le scienze naturali non più conosciute: i medesimi, coltivando tutti i rami delle belle lettere, fecero nascere nelle nostre contrade una nuova poesia, e diedero moto alla coltura ed al ripulimento delle lingue volgari, e così richiamarono all'Europa la sbandita letteratura. Questa dalla Spagna passando alla Francia ed alle altre provincie, nell'Italia principalmente nel secolo decimoquarto riacquistò il suo decoro, e collo studiarsi gli antichi autori greci e latini, col disseppellirsi ogni sorta di libri e di monumenti di antichità, col promuoversi tutti gli studj di scienze e di belle lettere, venne finalmente al maggior suo lustro nel decantato secolo decimosesto. Finora può dirsi, che la letteratura non era altra che la greca, or ampliata, or ristretta, or corrotta, or rinnovata e rabbellita. Il gusto ed il profitto nelle scienze e nelle belle lettere era quasi tutto ridotto a ben intendere e ad imitare gli antichi; ed ancor nel secolo decimosesto antica era tutta la letteratura. La nascita della moderna può prendersi dal decimosettimo, quando non fu parte alcuna delle scienze e delle belle lettere che non vestisse nuove sembianze, e quando su i fondamenti dell'antica si levò una nuova letteratura. Il nostro secolo finalmente ha dato qualche maggior estensione ai lumi delle lettere spuntati nel precedente, ha pulito e perfezionato alcune scoperte che prima non erano che abbozzate, ed ha più universalmente diffuso la finezza della critica e il sapore della filosofia; ma vi ha introdotto cert'aria di leggerezza e di frivolità, ed un tuono fantastico ed orgoglioso, e vi ha sparsi certi semi di corrompimento, che fanno temere l'intiera rovina, anzichè sperare l'avanzamento della letteratura. Questi sono stati i progressi, questo è lo stato attuale di ogni letteratura.

CAPITOLO XVI.

Dell'ulteriore avanzamento della letteratura.

285. Geometrica predizione del *Boscovich* del decadimento della letteratura.

Che dunque ci rimane a fare a vantaggio della letteratura? Il volerle apportare maggiore perfezione non sarà egli un metterci a pericolo di farne nascere il corrompimento? Il *Boscovich* (1), trasferendo la geometria alle vicende della letteratura, paragona questa ad una curva assintota, la quale scostandosi da una retta si leva ad un certo punto, sopra il quale volendo innalzarsi comincia in vece a discendere, e portandosi verso la retta si abbassa fino al piano medesimo onde era salita, non solo perdendo l'acquistata elevatezza, ma camminando al maggiore abbassamento, finchè torna di nuovo a ritirarsi ed a salire più alto, alternando continuamente dallo stato di perfezione a quello di decadenza: ed egli facendola in qualche modo da astrologo si mette a formare un pronostico geometrico, vaticinando imminente la rovina delle lettere or venute a grand'eccellenza, per ciò appunto che a tale altezza sono giunte, onde non possono che discendere.

286. Distinzione del *Tiraboschi* del decadimento delle belle lettere e delle scienze.

Il *Tiraboschi* (2) crede che la predizione boscovichiana non sia per avverarsi nelle scienze, le quali dalle fatte scoperte non potranno mai deviare, nè abbracciare l'errore, mentre hanno in veduta la verità; e ch'egli stesso il chiarissimo autore di questa geometrica predizione sarà in gran parte cagione, ch'essa dalla sperienza medesima dei tempi avvenire sia convinta di sbaglio, essendo troppo celebri le belle scoperte che nella geometria, nella fisica, nell'astronomia ha egli fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate; ma che avrà bensì luogo nelle arti liberali e nei loro progressi la detta curva, nella quale ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Questa riflessione del *Tiraboschi*, se non ha il merito di essere fondata sul vero, ha certamente il pregio della gentilezza e della cortesia, siccome fatta per tessere un elogio a quel celebre astronomo che non sarà mai lodato abbastanza.

(1) Suppl. Stay, tom. I. (2) Tom. I, part. III, lib. III.

287. Insussistenza di tal distinzione.

Ma lasciando da parte i meritati encomj del chiarissimo *Boscovich* ed i ben fondati augurj dell'immortalità delle sue scoperte, e riflettendo soltanto alla distinzione proposta dal *Tiraboschi* fra le scienze e le arti liberali, non vedo perchè debba essere diversa in questa parte la sorte delle une e delle altre. Se l'amore di un eccessivo raffinamento produce la depravazione delle belle lettere e delle arti liberali, perchè le scienze non dovranno soggiacere alle medesime vicende? La troppa sottigliezza nel ricercare alcune più recondite ed astratte verità fa deviare dal dritto sentiero e perdersi in vane ed inutili speculazioni, onde le conosciute verità vengono dimenticate, e dal luminoso stato delle scienze si cade nell'oscurità dell'ignoranza. Havvi, dice *Voltaire*, certe verità ingegnose ed inutili, somiglianti a quelle stelle che troppo da noi lontane non ci danno veruna luce. L'investigazione di queste fa venir meno le utili ed importanti cognizioni, ed introducendo le vane sottigliezze e le inopportune sofisticherie apporta il decadimento dei buoni studj e la rovina delle scienze. Se il voler andare tropp'oltre nella ricerca del bello ha cagionato danno alle amene lettere, dacchè le ricercate bellezze sono venute a scacciare le naturali, l'ingolfarsi in troppo sottili inquisizioni della verità non è stato men pregiudicievole alle scienze, perchè le vane speculazioni hanno occupato il posto delle importanti ed utili cognizioni. Troppo sono recenti gli esempj dei nocumenti recati al vero sapere dalle questioni scolastiche, per non dubitare che il voler andare tropp'oltre in cerca della verità non possa far decadere le scienze dall'acquistata perfezione. « Nelle scienze, dice il *Tiraboschi*(1), v'ha luogo all'errore, » finchè esse non sieno giunte alla loro perfezione, cioè fin- » chè non è scoperta ed accertata la verità. Ma quando ciò » accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè » non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appog- » gia ». Temo che l'affollamento delle materie presentatesi alla penna di quel dotto scrittore non gli abbia permesso di spiegare assai chiaramente in questo passo il suo pensiero. Nelle scienze v'ha luogo all'errore finchè esse non sieno giunte alla loro perfezione? V'ha dunque e vi sarà perpetuamente luogo all'errore, perchè le scienze non mai giungeranno alla perfezione, non mai si scopriranno ed accerteranno tutte le verità, come alla perfezione delle scienze richiedesi: e se nelle scienze s'introduce l'errore, non vedrannosi queste decadute dalla

(1) Ibid.

loro eccellenza? Forse il *Tiraboschi* non pensò di dare tanta ampiezza alla sua asserzione, e volle intendersi solamente di una questione particolare e della scoperta di una particolare verità. E quando una verità, dirà egli, è scoperta, non v'ha luogo al decadimento di quella scienza o particella di scienza che l'ha per iscopo, purchè non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appoggia. Ma se si dimenticano i fondamenti, come altre volte è accaduto e come pur troppo è facile ad accadere, vi sarà certamente luogo al decadimento delle scienze. Ed a questa dimenticanza ed a questo decadimento potrà condurre il volersi troppo innoltrare nelle ricerche di nuove verità, come il voler aggiungere nuove bellezze fa perdere le già acquistate, e decadere le arti liberali dalla perfezione, a cui erano salite. Svolgiamo questo pensiero colla medesima pratica riflessione di cui si serve il *Tiraboschi* per isvolgere il suo. Ora sappiamo essere effetti della pressione dell'aria molti fenomeni, attribuiti prima ad un certo orrore che la natura aveva del vuoto; ed è ben da sperare che quest'orrore del vuoto sia per sempre sbandito dalla natura. Pure se lo spirito di contesa, se l'amore di sottigliezza, se la vaghezza della disputa torneranno ad occupare le nostre scuole, non potremo noi temere, che lasciata l'esperienza e l'osservazione, abbandonata e negletta la storica notizia dei fenomeni barometrici, tutto lo studio rivolgasi a scoprire con dialettici raziocinj e con metafisiche sottigliezze, perchè il mercurio discenda nei barometri ai tempi umidi e procellosi, ed ai sereni s' innalzi; se maggiore debba riputarsi la forza dell'elasticità o quella della gravità; e, da una questione astratta passando ad altra più astratta, tutta venga a dimenticarsi la vera dottrina del peso dell'aria, nè più sappiasi questa essere la cagione dei fenomeni attribuiti prima all'orrore del vuoto, e si introducono nuovi errori per avere indebitamente cercato alcune nuove verità? Nè per ricadere in questa ignoranza farà d'uopo, come dice il *Tiraboschi*, di un universale diluvio o di un generale incendio che tutti i libri consumi, tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine che ora sono in qualunque anche men colta provincia. Basta che gli uomini si lascino trasportare dal prurito di dar ragione di tutto, basta che prendan diletto di astratte questioni, basta che tornino in campo le metafisiche e dialettiche speculazioni, basta che si rimetta nelle scuole il piacere delle sottili dispute e degl' ingegnosi combattimenti; i libri, gli stromenti e le macchine giaceran polverose ed abbandonate; e per volere scoprire alcune verità troppo arcane e recondite, le piane già conosciute verranno in dimenticanza, e le scienze decaderanno dall' alto punto di perfezione ov' erano felicemente salite.

Pur troppo, mentre i Greci ancor conservavano i libri degli antichi e buoni lor maestri, le scienze tutte perdettero le abquistate verità: le dispute accademiche e scettiche, le stoiche e le peripatetiche sottigliezze, i misterj platonici occuparono i greci filosofi, e le vere e solide cognizioni caddero abbandonate e neglette. E se i moderni filosofi, invece di seguire l'esperienza e l' osservazione, s' immergeranno in astratte questioni ed in troppo sottili ricerche, non dovremo temere noi pure che gli acquisti dei nostri fisici e matematici vadano perduti, che giaccian le vere scienze, e che torni ad occupare le nostre contrade l'ignoranza e l'errore? Onde io credo, che un mal impiegato studio ed un van desiderio di andare tropp'oltre possa recare nocumento alle scienze non meno che alle belle lettere.

288. Continuazione.

Vediamo ormai al contrario, se come i saggi e ben regolati sforzi per avanzare nelle scienze hanno felicemente prodotto in esse gloriosi miglioramenti, così pure le arti liberali abbiano vantaggiato collo studio di alcuni nobili genj, che sonosi accinti per dritte e sicure vie a condurle più avanti. Colle pitture di *Rafaello* sembrava l'arte condotta alla sua perfezione; venne poscia il *Tiziano*, e le recò maggiore bellezza nel colorito; venne il *Correggio*, e seppe trovare una finezza ed un gusto nel chiaroscuro, di cui non avevano idee nè *Rafaello*, nè *Tiziano*. Se poi la pittura decadde dall'eccellenza acquistatasi, non dovrà attribuirsi questo decadimento all' avere voluto quei che vennero dopo, aggiungere nuove bellezze e nuovi ornamenti, ma al non aver saputo ritrovarli quali si convenivano realmente. Se *Rafaello* avesse goduto più lunga vita, avrebbe certo recato alla sua arte maggiori bellezze; perchè dunque non poteva un altro dietro a lui arricchirla ugualmente, senza farla degenerare in altri difetti? Ciò che si dice della pittura e delle arti liberali, può applicarsi parimente all' eloquenza, alla poesia ed a tutte le belle lettere. Se dopo *Crasso* ed *Antonio* non fosse salito su la bigoncia romana un *Cicerone*, si direbbe or di *Crasso* e di *Antonio* ciò che dicesi di *Cicerone*; ed il pervertimento della romana eloquenza si scriverebbe ai posteriori oratori che si fossero posto in animo di superarli. Or dunque, siccome *Cicerone* venuto dopo di loro volle condurre l'eloquenza ad una perfezione ancora maggiore e vi riuscì con felicità, perchè un genio uguale a *Tullio* non poteva dopo di lui condurla più avanti senza farla decadere, ed ornarla di nuove grazie senza spogliarla delle altre già fatte sue proprie? Sembrava la tragedia levata al più alto punto del suo splendore per opera di *Cornelio* e di *Racine;*

il *Voltaire* ed il *Maffei* cercarono di abbellirla di nuovi ornamenti senza per ciò macchiarla di altri difetti. Ond'io credo, che le scienze malamente condotte possano decadere dalla loro perfezione, non meno che le belle arti; e che queste, scortate da sagge e sicure guide, sieno capaci ugualmente che le scienze di ulteriori avanzamenti; e che se vuolsi dar luogo nella curva boscovichiana ai progressi delle belle lettere, debbano averlo parimente quei delle scienze.

289. Insussistenza dell' applicazione della curva boscovichiana alle vicende della letteratura.

Ma io sono ben lontano dal persuadermi, che le vicende della letteratura vengano espresse da tale curva con qualche giustezza e verità. Qual'è quel punto di perfezione, dal quale volendosi muovere le lettere bisognerà che discendano? E perchè dovranno queste guardarsi sempre in uno stato progressivi o retrogrado, e non mai considerarsi come stazionarie? Noo abbiamo veduto in questo libro la letteratura non abbandonata dai Greci passare in parte nelle mani romane, ed in parte tenersi tutta in seno dei Greci suoi padri. Come dunque dovrà esprimere la detta curva la romana e la greca letteratura? Gli Arabi presero con calore a coltivare ogni studio: ma la curva giunse forse a quel punto ov'era salita appresso i Greci? Dove dovrà collocarsi quella parte di curva, che serva ad esprimere la letteratura del secolo decimoquinto? Sarà riposta nella parte superiore denotante l' avanzamento mercè lo studio che allor si fece del greco e del latino e di tutta l' antichità, ovvero nell'inferiore che mostra la decadenza per l' abbandono, in cui si lasciò giacere la lingua volgare? Quale profondità dell'assintota basterà a segnare il grado di avvilimento e di depressione, in cui vogliono gl' Italiani caduta la letteratura del secolo passato? I Francesi al contrario non la faranno comparire superiore fino a quella dei Greci? E la repubblica letteraria generalmente non la considera infatti come venuta molto più alto, che non si era veduta nel secolo antecedente? Come poi spiegare i progressi fattisi nel presente, rapidi o lenti che sieno? Dovrassi mettere la curva nel sommo apice? Dovremo temerne un sì pronto decadimento? Siamo forse saliti tant'alto, che non più vi sia luogo ad ascendere, e faccia d'uopo aspettarsi un'imminente caduta? Io certo porto opinione, che siamo ancora molto lontani dal toccare la perfezione, e che nelle belle lettere ugualmente che nelle scienze vana sia la predizione che minaccia la rovina della letteratura, per essere di già giunta all'eccellenza. Forse più fondatamente il *Verulamio* (1)

(1) Nov. orig. lib. I.

crede, che rechi molto detrimento alle lettere l'opinione di certi flussi e riflussi delle scienze per le rivoluzioni dei tempi, crescendo queste in alcuni, in altri calando, in modo che pervenute che sieno ad un certo grado, non possano andar più oltre. Riflessione in vero più utile che le pretese predizioni, e che fatta alla fine del secolo decimosesto dev'essere assai umiliante per la superbia del nostro, dacchè dimostra che anche in quel tempo in cui noi crediamo incominciata appena la coltura delle scienze, si trovavano molti saccenti che pensavano, come or noi, che giunte fossero alla perfezione.

290. Altra curva dell'*Algarotti* vanamente applicata.

Algarotti, seguendo anch'egli le immagini geometriche, prende altra via, ed agguaglia gli studj dello spirito umano ad una iperbole. « I progressi, dice (1), che l'uomo fa nelle arti, potrebbono essere assai acconciamente espressi dalle ordinate » dell'iperbole o di qualunque altra curva, che va ad un assintoto; ed i tempi che uno vi spende nel farli, verranno » ad essere espressi dalle abscisse della medesima curva. Da » principio essa si serra rapidamente addosso all' assintoto, ma » in progresso corre un lunghissimo spazio prima di accostarvisi quanto è un tantino, e non arriva a toccarlo se non in » tempo infinito ». Non posso formarmi un' assai chiara idea di *ordinate* e di *abscisse*, che servano con qualche giustezza al fine preteso dall'*Algarotti;* ma in qualunque maniera vogliausi prendere dette linee, qual nuova curva affatto irregolare dovrà crearsi per esprimere i progressi delle lettere, lenti da principio nei Greci, indi veloci, e poi di nuovo rallentati; i pochissimi poscia fatti nel lungo intervallo di molti secoli; e la rapidità colla quale in brevi anni di questi ultimi tempi si è andato accostando la mente umana alla sua perfezione? Sembra che questi filosofi vogliano poetare, e formare piuttosto uno spiritoso scherzo coll' ajuto delle immagini geometriche, che parlare filosoficamente sul sodo, e porgere le vere e giuste idee delle vicende della letteratura. A me pare, che in tali figure altro non sia di vero che l'assintoto, per esprimere l'accrescimento e la decadenza delle lettere; imperciocchè nè sono mai decadute a tal segno, che scancellata ne fosse ogni traccia e spento ogni lume onde non potessero venire più al basso; nè al contrario sono mai salite tant' alto, che non più restasse ad ascendere; nè sarà mai da sperarsi, che i progressi dei nostri posteri sieno capaci di giungere a quel punto, oltre il quale non più si possa salire senza pericolo manifesto di ro-

(1) Pens.

vinosa caduta. *Multum* (diremo con *Seneca* 1), *multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.* Speriamo dunque che i nostri studj ben regolati possano ancora servire a levare più alto la magnifica fabbrica della letteratura, anzichè recarle detrimento e rovina.

291. Progetti per l'avanzamento della letteratura.

Ma che dovremo noi fare a questo lodevole fine? Per dare una piena risposta a questa domanda non basta certamente un grosso volume, nè l'ingegno e lo studio di un uomo solo, per quanto perspicace sia ed acuto, e dotato di profonda dottrina e di vasta erudizione; non che un solo capitolo di questa leggiera opera ed una breve meditazione della mia tarda e sterile mente. Il *Verulamio*, che tanti belli ed utilissimi progetti mise in campo per promuovere l'onore e l'accrescimento della letteratura, uno ne propose che vale per molti, e che si può dire che tutti gli abbraccia. Vorrebb'egli un'accademia o un collegio di uomini dotti e versati in tutte le facoltà, i quali altra occupazione non si prendessero che di fare il censimento delle discipline, di segnare le parti che trovassero mancanti, ed accennare i lavori che credessero utili o necessarj al vero ingrandimento della letteratura. Un'accademia, che quest'oggetto unico si prefiggesse, si rende sempre più desiderabile, a vista delle migliaja di accademie che ogni dì si levano in tutte le città dell'Europa, e delle picciole mire che si propongono comunemente nelle grandiose spedizioni letterarie da esse proposte. Una sola questione, un leggiero soggetto riscalda alle volte la fantasia di alcuni accademici presi da entusiasmo per la loro scienza favorita, e questo solo basta a dar moto ad un grande e dispendioso intraprendimento, da cui dopo tante spese e fatiche, dopo tanto apparato e tanto strepito, poca o niuna utilità deriva alle lettere. Quanti pensieri non si son presi le accademie per osservare il passaggio di Venere sotto il disco solare? Muove a compassione l'affannato *Gentil*, il quale abbandona la Francia, e varcando sterminati mari, fatto giuoco delle onde e dei venti, va d'isola in isola soffrendo burrasche e disastri, e giunto finalmente a Pondichery, formando non senza spesa e fatica il suo osservatorio, preparando con accuratezza gli stromenti astronomici, si reputa assai felice e ben compensato delle passate sciagure, perchè viene finalmente il momento di poter osservere la bramata sua Venere; quando ecco nel ciel sereno una picciola nuvoletta, quasi prendendosi giuoco delle imprese ac-

(1) Epist. LXIV.

cademiche, frapporsi tra Venere e l'accorato osservatore in quel solo momento appunto, in cui facevasi il sospirato passaggio, e torre ogni frutto di sì lunghi viaggi e di tante spese e fatiche. Il grande strepito che si è fatto in tutto il mondo per avere una giusta misura terrestre di un grado celeste, potrà forse nei secoli avvenire dar argomento di accusare la vanità e la leggierezza del nostro. Tutti gli astronomi e tutti i monarchi si sono impegnati a far conoscere agli uomini, se in un luogo o in un altro un grado celeste occupi maggiore o minore spazio di terreno; e dopo tanto apparato si è dovuto confessare che hanno servito di poco i lavori accademici, che le osservazioni barometriche non si confanno affatto colle astronomiche, che le intermedie montagne possono aver attratto il filo pendolo, segnando un grado celeste quale non è realmente, che la terra può avere una disuguale curvità, che in somma non si sa ancora niente di più di quanto *Newton* aveva detto, e che siamo quasi da capo in questo romoroso e celebre affare. Ora se in tali spedizioni non un solo punto astronomico si fosse preso di mira, ma eziandio altri oggetti importanti che la fisica, la medicina, la politica e tutte le scienze interessano, quanto maggiori vantaggi ne sarebbero derivati alla società, e quanto più nobile onore ed accrescimento ne sarebbe seguito a tutta la letteratura! Più utili sono state alcune osservazioni di altri fenomeni fatte a caso o per passatempo dai dotti viaggiatori impiegati in tali commissioni, che quante cognizioni si sono riportate sull'oggetto delle loro imprese. Alcune notizie mediche acquistate dall'*Hell* nel suo viaggio settentrionale hanno avuto fama più universale, che le ottenute per le sue astronomiche osservazioni. I viaggi dell'*Ulloa* e del *Condamine*, del *Gentil* e di altrettali sono più letti per le fisiche e le naturali cognizioni aggiuntevi, che per le astronomiche, unico scopo delle loro fatiche. La botanica, la storia naturale, la medicina e tutta la fisica avrebbero presentato soggetti da occupare più degnamente i dotti accademici, che la semplice osservazione di un grado celeste e la faticosa misura del corrispondente spazio terrestre, se si fosse preso di mira il loro avanzamento. E se un'accademia o un corpo di uomini versati in tutte le discipline s'impiegasse soltanto a regolare simili spedizioni, non al profitto di una sola scienza, ma all'universale di tutte, s'indirizzerebbe lo studio, ed a tutta la letteratura ne verrebbe miglioramento. L'astronomia stessa quanto maggiore guadagno non avrebbe ottenuto, se le mire accademiche si fossero estese a più ampli oggetti! Propone il *de Luc* (1),

(1) Lett. phys. et mor. sur les mont. etc. lett. X.

come utilissima all'incremento dell'astronomia, la costruzione di un osservatorio sulle cime delle Alpi, dove in un'atmosfera più chiara e più sgombra dai vapori e dall'esalazioni terrestri dovrà presentarsi il cielo più ricco di stelle e di comete, e l'occhio forse potrà scoprire molte celesti novità non arrivate nemmeno all'immaginazione degli astronomi. Or nelle alture delle Andi e delle montagne della Lapponia alla purità e limpidezza dell'aria si unisce il comodo di osservare due emisferi assai diversi dal nostro; e gli accademici osservatori avrebbero potuto recare all'astronomia assai maggiore vantaggio coll'esaminare quanto loro presentassero di nuovo quei cieli, che colla semplice misura del grado che si proposero di ottenere. Tuttochè l'astronomia sia la scienza favorita dai matematici e dai sovrani, e la parte più coltivata di tutta la letteratura, pur tuttavia troppo è lontana dalla sua perfezione; ed il cielo può dirsi ancora un paese tanto sconosciuto agli uomini, quanto la terra stessa. Lamentasi il *Maupertuis*, che per credere gli astronomi compiuta e perfetta la loro arte, gli osservatorj astronomici non sono di quella utilità che dovrebbono essere ai progressi dell'astronomia, ad altro non pensandosi comunemente che a fare e rifare mille volte le osservazioni delle altezze del sole, della luna e di alcune stelle coi loro passaggi pel meridiano. Infatti quante altre cose rimangono ad osservare, che potrebbono scoprire molte nuove ed interessanti verità! Il *Bailly* nell'eccellente suo discorso sopra i corpi luminosi s'induce a pensare, che siccome la terra colla luna, e giove e saturno coi loro satelliti si muovono intorno al sole, così possa rivolgersi il sole stesso con tutto il sistema solare intorno ad un altro luminare di maggiore grandezza. *De la Lande* trova un moto di translazione del sole e di tutto il suo sistema, il quale forse esaminato dagli astronomi avvenire servirà ad avverare l'ingegnosa congettura del sagace ed avveduto *Bailly*. Il corpo della luna, come il più vicino alla terra, è certamente il più noto e più familiare agli astronomi. Pure un punto luminoso in esso osservato recentemente dall'*Ulloa* nel tempo di un eclisse totale del sole basta a far trasecolare i più versati nella contemplazione di quell'astro sì conosciuto. Diciamo dunque che la stessa astronomia, che pure sembra la scienza che abbia fatto i maggiori progressi, trovasi ancora sul bel principio del lungo cammino che le rimane a fare. Non sarà dunque un temerario mio ardire l'asseverare, che finora i venerati legislatori della letteratura, abbagliati da qualche soggetto particolare che si parava loro davanti, non hanno avuto le debite mire nelle famose imprese letterarie da lor proposte, e che questo è stato un motivo di non coglierscne quei frutti, che da tanto appa-

rato e da tanto strepito erano da aspettarsi. Sarebbe pertanto di sommo vantaggio alle lettere quell'accademia, che altro oggetto non avendo che di provvedere ai bisogni e mancamenti della letteratura, non ristringendosi ad alcuna particolare disciplina, ma tutte abbracciandole con indifferenza, mandasse soccorsi a quelle parti che trovasse mancanti, e facesse sentire a tutte la sua benefica influenza. Ma questo collegio del censimento letterario del *Verulamio* resterà, io credo, unitamente all'*Atlantide* ed a tanti altri bellissimi progetti, sepolto nelle opere di quel letterato politico, nè mai si vedrà ridotto ad esecuzione produrre il bramato effetto. *Maupertuis* ed altri filosofi hanno messo in campo stabilimenti e progetti a maggior avanzamento della letteratura, ma tutti sono posti in oblìo; e tante magnifiche fabbriche levate nelle teste di quei grandi uomini sono andate miseramente dissipate. Io sono ben lontano dal voler farla da legislatore della repubblica letteraria; pur nondimeno con animo ingenuo e col solo fine di eccitare gli studj di altri più capaci di maneggiare tali materie, verrò nel decorso di quest'opera proponendo di mano in mano alcuni accrescimenti che in ciascuna materia, a mio giudizio, potrebbono farsi; ed ora per por fine a questo volume, accennerò solamente alcune delle infinite cose che su tal punto sarebbono da dirsi.

292. Studio di conservare le cognizioni acquistate.

E primieramente io credo, che avanti di pensare all'acquisto di nuove cognizioni sia d'uopo di applicare ogni cura per non perdere le acquistate, ma tenerle sempre in veduta. Noi spesse volte logoriamo le forze del nostro spirito in lunghe e gravi fatiche, correndo dietro ad alcune cognizioni che sono state prima ricercate e trovate da altri, ma che per negligenza dei nostri maggiori or ci riescono affatto nuove.

293. Cognizioni degli antichi venute in dimenticanza.

Che importa che *Apollonio Mindio*, ovver i Caldei a forza di osservazioni astronomiche giungano a discoprire, che le comete hanno la lor orbita stabilita e fissa come i pianeti, e seguono in essa un corso regolato e costante; se questa notizia viene dimenticata e negletta, e d'uopo è che *Ticone* impieghi poscia tempo e fatica per trarla dall'oblivione? Che importa che la scuola di *Pitagora* con lunghe ed attente meditazioni sia pervenuta a conoscere, che non già il sole fa il giro intorno alla terra, ma la terra muovesi intorno al sole; se questa cognizione dee costare molto esame a *Copernico* ed a *Galileo*, e dee venire dopo molti secoli contrastata come una pericolosa

novità? Invano *Archimede* si prese la pena di scoprire molte verità interessanti nella meccanica e nell'idrostatica: queste in vece di servire a comune vantaggio, vennero in breve tempo perdute, e vi vollero lunga serie di secoli e le fatiche di molti ingegni per riacquistarle. Io non promuoverò l'opinione di chi vuole, che quanto abbiamo dei moderni tutto sia stato prima conosciuto dagli antichi: lascio che l'erudito *Uezio* nella sua *Censura della filosofia di Cartesio* tragga in giudizio questo grand'uomo, e faccia altrettanti plagj delle opinioni di lui: si studj il *Regnault* di provare a suo modo l'origine antica della moderna filosofia; promuova il *Feijoò* colla giudiziosa sua critica la risurrezione delle scienze e delle arti; metta in vista il dotto *Dutens* l'antica origine delle scoperte attribuite ai moderni: noi non potremo certamente indurci a pensare, che i sommi maestri dei nostri secoli sieno stati accorti ladroni, anzichè attenti filosofi, ed abbiano voluto arricchirsi delle altrui fatiche, facendole poco onoratamente comparire come proprie, ed usurpandosi lodi ad altri dovute. Ma diremo bensì, che se quelle verità che or si traggono dagli antichi fossero state prima esposte alla comune notizia, si sarebbe risparmiato ai nostri filosofi tempo e fatica, che avrebbono potuto impiegare in altre scoperte. Se vero è, come pretende il *Jansonio*, che i condotti salivali, del cui ritrovamento si dà l'onore al famoso danese *Stenon*, fossero già conosciuti da *Galeno;* che il succo pancreatico, che le glandole intestinali, che le vene lattee, che la circolazione del sangue, che la traspirazione insensibile dei nostri corpi, che in somma quasi tutte le novità mediche ed anatomiche di cui vanno superbi i moderni professori, fossero giunte alla cognizione degli antichi; ciò che parimente mostrò l'*Almeloveen* nel suo libro intitolato *Inventa novantiqua*, e presentemente fa vedere eziandio il *Perilhe* nella sua *Storia della chirurgia*, che danno non ha recato alla medicina, alla chirurgia ed all'anatomia l'averle lasciate andare in dimenticanza? Quante altre importanti scoperte non avrebbono fatte *Arveo, Santorio*, *Aselio* e gli altri col tempo e collo studio che spesero a fare risorgere queste sepolte nei libri degli antichi? Noi or vediamo affaticarsi gli eruditi antiquarj a ritrovare la composizione usata dagli antichi architetti per dare tenacità e consistenza alla calce, rendere immuni dalle ingiurie del tempo le immortali lor fabbriche. I chimici ed i naturalisti moderni non hanno potuto riuscire a dare mollezza all'avorio ed al vetro flessibilità, come dicesi aver fatto gli antichi, da noi creduti rozzi ed ignoranti nelle cognizioni naturali.

294. Cognizioni dei moderni dimenticate.

Or tutto questo, a mio giudizio, prova il bisogno di tenere un esatto conto di tutte le notizie, di tutte le scoperte, di tutte le verità, di qualunque genere siensi, che si sono già ritrovate o che si vanno ognor ritrovando. Imperciocchè, se noi trascureremo di formare quest'opera cotanto utile, anzi necessaria, dovremo giustamente temere che i nostri posteri abbiano ad affaticarsi di nuovo dietro le medesime scoperte degli antichi, novellamente poi con molti stenti fatte rinascere dai moderni. Troppo frequenti sono gli esempj di recentissime invenzioni sepolte tosto nell'oblio, nè risorte alla luce senza gravissime fatiche dei posteriori filosofi, per non credere ben fondati i nostri timori. Checchè siasi della scoperta attribuita dal *Bernard* agli Arabi, dell'uso del pendolo per la misura del tempo, certo egli è che questo appena ritrovato poscia dal *Galileo* cadde dalla memoria dei fisici; nè si sarebbe fatto più motto di una sì utile invenzione, se l'*Ugenio* per altra via non fosse giunto felicemente a conoscerla.

295. Arte di far parlare i muti.

Quale scoperta più interessante e più gloriosa dell'arte di far parlare i muti? E questa pure, insegnata e messa in opera dopo la metà del secolo decimosesto dallo spagnuolo *Pietro Ponce*, ebbe brevissima vita; e rinnovata poco di poi da altri Spagnuoli, *Emanuelle Ramirez* e *Paolo Bonet*, perì tosto ancora in modo, che quando verso la fine del secolo passato la promossero il *Wallis* nell'Inghilterra e l'*Amman* nell'Olanda, sembrò affatto nuova; nè può dirsi che anche allora coll'opera di un Inglese e di un Olandese godesse più stabile consistenza e più durevole vita, che col mezzo degli Spagnuoli: lo strepito che verso la metà di questo secolo ha eccitato il *Pareira* coll'insegnarla in Parigi, può provare abbastanza quanto essa riuscisse anche in questo tempo mirabile e nuova.

296. Dottrina di *Solano di Luque*.

In questo stesso secolo abbiamo veduta tutta l'Europa messa sottosopra per esaminare, confermare ed ampliare l'utilissima dottrina dei polsi di *Solano di Luque*. *Nihell*, *Lavard* ed altri medici d'Inghilterra; *Van-Swieten*, *Velsch* ed altri di Germania; *Logmann* e *Nabers* di Svezia e di Danimarca; *Sauvages*, *Fouquet* ed i più famosi della Francia e di altre nazioni tradussero, commentarono, illustrarono ed arricchirono di nuove osservazioni il trattato dei polsi del celebrato *Solano*. Erano appena passati quarantatrè anni dopo la morte di lui, e benchè lo strepito della sua fama non si spargesse che dopo

quel tempo colla traduzione inglese del *Nihell* e colla francese del *Virotte*, ormai più non si nomina il *Solano*, ed è caduta in dimenticanza la sua dottrina. E se questo accade alle scoperte che tanto interessano la vita civile ed il bene della società, quanto più si dovrà temere di quelle che si fermano nelle speculazioni, e che non sono di una sì manifesta utilità? Sia dunque la prima cura dei promotori dei progressi letterarj il formare un esatto catalogo di tutte le scoperte fatte finora dall'umano ingegno, il metterle in vista, il renderle familiari acciocchè non si disperdano e non costino nuove fatiche ai posteri per saperle ritrovare.

297. Storia generale delle scienze e delle arti.

A maggior adempimento di quest'oggetto sarebbe conveniente scrivere una ben distesa storia dei progressi dell'umano intelletto. Questa storia viene proposta eziandio dal *d'Alembert*, siccome acconcia a promuovere l'emulazione e lo studio dei letterati; ed egli crede che tale storia sia di già eseguita nel dizionario enciclopedico: ma a me sembra che rimanga ancora a farsi, e che debba essere un'opera sì diversa dal detto dizionario, che mai non possa in alcun modo con esso confondersi. La storia ragionata delle scienze e delle arti, dice il *d'Alembert* (1), abbraccia quattro grandi oggetti; cioè le nostre cognizioni, le nostre opinioni, le nostre dispute e i nostri errori. Se poi questi grandi oggetti sieno stati adempiuti nell'Enciclopedia, chiunque abbia qualche pratica di tale opera potrà deciderlo. Noi intanto, lasciato da parte il dizionario enciclopedico, diremo del sopraddetto piano, che la storia delle dispute degli uomini, benchè possa riuscire curiosa e piacevole, non sembra però cotanto interessante che meriti un luogo distinto nella storia generale delle scienze e delle arti. Basta che con erudita e filosofica oculatezza tutto si spongano le cognizioni acquistate, e tutte le vie altresì onde si giunse a tale acquisto, le quali talvolta potranno condurre ad altre nuove e forse più interessanti cognizioni. Basta che nel descrivere le opinioni si espongano nel vero lor sembiante, proponendosi e le ragioni che fanno nascere tale opinioni, e quelle altresì che al loro stabilimento si oppongono. Basta che nel formare il tristo e dispiacevole quadro degli errori si renda altrettanto istruttivo quanto è disgustoso, coll'additare le vie che hanno menato al precipizio la mente umana, e si faccia poi in qualche maniera consolante col mostrare gli uomini ravveduti da'loro traviamenti, lasciando almeno l'errore se non possono cogliere

(1) Mél. etc. IV, El. de phil.

la verità. Basta in somma, che con filosofica giustezza si tenga pietro alle orme lasciate dall'umano intelletto nell'acquistare le scienze, nel formare le arti, nell'avanzare e perfezionare le une e le altre.

298. Libri magistrali.

Prima di entrare nelle ricerche dei mezzi per ingrandire la letteratura, e per procacciar nuove cognizioni, d'uopo è, a mio giudizio, di agevolare l'acquisto delle già procacciate. Per imparare una scienza noi abbiamo mestiere di leggere infiniti libri, non avendone alcuno che pienamente c'istruisca nelle materie che tratta; e questi libri che ora ci mancano, dovrebbono occupare le prime cure dei promotori della letteratura; libri che conducano gli studiosi dai primi elementi delle scienze fino ai più segreti loro misterj; libri che ogni proposizione spieghino e dimostrino chiaramente; libri che per se soli bastino ad una piena e completa istruzione di quanto è da sapersi nella materia che trattano; libri in somma che levino ogni bisogno di altri libri, sono i libri da noi bramati, e che riuscirebbono utilissimi all'avanzamento delle scienze. Lamentasi il *Verulamio* della somma scarsezza di libri in mezzo alla strabocchevole loro abbondanza, a cui ormai non bastano i più vasti edifizj delle biblioteche. Una si sovrabbondante copia di libri molto pregiudica ai veri progressi delle lettere, mentre il tempo che s'impiega nella loro lettura, ch'è la maggiore e la più preziosa parte della nostra vita, viene, diciamo così, rubato alla meditazione ed allo studio di fare ulteriori avanzamenti. Ma quest'abbondanza di libri non si ha da togliere, dice il medesimo *Verulamio*, col cancellare i già scritti, ma si bene collo scriverne dei migliori, *ut tamquam serpens Moisis*, soggiunge, *serpentes magorum devoret*. Or questi serpenti di *Mosè* che tranguginο quelli de' maghi, questi libri che tolgano la sovrabbondanza degli altri, questi potranno essere i libri da noi accennati; libri che trattino compiutamente le materie; libri che pienamente istruiscano il leggitore, senza lasciargli il bisogno di consultarne altri. Chi avrà una e più volte letto con attenzione uno di tai libri, chi avrà penetrato a fondo e compreso la dottrina ivi contenuta, potrà giustamente credere di sapere quanto finora si sa su tale argomento, e sarà in grado d'innoltrarsi in ulteriori progressi senza timore di perdere le sue fatiche dietro a ricerche fatte da altri. Ma questi cataloghi delle scoperte o delle verità conosciute; queste storie delle cognizioni, delle opinioni e degli errori degli uomini; questi libri completi e pienamente istruttivi delle materie scientifiche serviranno bensì ad agevolare l'intelligenza delle discipline, potranno bensì incamminare gli studiosi all'acquisto delle scienze, ma

non giovano ai maggiori progressi di queste, non vagliono a promuovere il loro ingrandimento. D'uopo è però che rivolgiamo il pensiero a cercar qualche mezzo opportuno ad un tal fine.

299. Studio di accertare le notizie non certe.

Per avanzare nelle scienze pensasi tosto a tentare nuove scoperte; ed io credo che si ricaverebbe molto maggiore vantaggio, se si cercasse prima di avverare, di perfezionare e di mettere nel suo lume i ritrovati degli altri, che non hanno goduto ancora l'universale accoglimento. Non è egli da dolersi altamente che, che mentre gli uomini corrono ambiziosi dietro alla gloria di scoprire frivole novità, non possiamo essere certi e sicuri delle interessanti scoperte dei nostri maggiori? Si asseriscono da molti infinite virtù medicinali dell'elettricità e del magnetismo, e si negano da altri colla medesima confidenza. Non sarà dunque più utile di ogni scoperta il levarci di tale incertezza? La botanica e la storia naturale sono piene di fatti asseriti da alcuni, da altri negati, a cui noi non sappiamo qual fede possa prestarsi. L'accertarli dunque ed il metterli nel lor vero aspetto sarebbe un lavoro più utile a quelle scienze, che la fatica spesso vana di andare in traccia di altri non conosciuti. Noi abbiamo tante accademie occupate ad accozzare alcune dissertazioni per dar fuori un libro, e presentare spesso inutili ciarle col titolo di scoperte: quanto più proficuamente s'impiegherebbe un'accademia, che al solo oggetto si dedicasse di esaminare le novità che nella repubblica letteraria vengono pubblicate! Quanti nuovi metodi si propongono nella matematica, quante nuove teorie si annunziano nella fisica, la cui verità ed utilità non può essere conosciuta da tutti! Tocca all'accademia il metterle nella sua giusta bilancia, e dare poi imparziale contezza del vero lor peso. Si adducono nuove osservazioni e nuove sperienze; ma noi non possiamo sapere quanta fede si debba avere all'esattezza ed alla veracità di chi le riporta. L'accademia potrà chiamare ad esame partitamente ogni cosa, informarsi della perizia e della diligenza degli osservatori o sperimentatori, della perfezione degli stromenti e delle altre circostanze che accompagnano le osservazioni e sperienze, rifare attentamente una e più volte le annunziate operazioni, e dar poi parte al pubblico del risultato del loro esame. Quante quistioni non si sono agitate per lunghi anni nell'Europa letteraria, che fondate su i fatti sembravano in breve tempo doversi terminare! Sarebbe affare dell'accademia decidere della lite, e sciogliere la quistione collo schiarimento della verità. Un particolare, trasportato dal calore di sostenere la sua opinione, può travedere nei fatti, può non guardarli in tutti gli aspetti ch'essi presentano, può trascurare delle

circostanze che fanno affatto cambiare la essenza delle cose, può di buona fede ingannarsi, può dolosamente voler indurre gli altri in inganno. Un'accademia non è sì facilmente soggetta a simili abbagli: osserva uno ciò ch'è sfuggito agli altri; e la verità nascosta ad un particolare si scopre ad un corpo, e pel suo mezzo si rende palese a tutti senza timore di alterazione. Allora l'accademia esser dovrebbe un supremo tribunale, che giudicasse tutte le cause appartenenti alle scienze; ed un simile tribunale diverrebbe, a mio giudizio, più vantaggioso alla letteratura, che non lo sono finora state tante compagnie di scopritori che vediamo in tutta l'Europa.

300. Antiquaria scientifica.

A promuovere l'avanzamento della letteratura sarebbe giovevole uno studio antiquario, che finor non abbiamo dopo le fatiche di tanti eruditi che per ogni verso hanno rivolto l'antichità. La storia e le belle arti sono sempre state prese di mira dagli studiosi dell'antiquaria; per conoscere gli antichi fatti, gli antichi usi e costumi, per apprendere il gusto antico nelle belle lettere e nelle arti liberali, si leggono e rileggono gli antichi libri, e si guardano e si contemplano con ogni attenzione i monumenti dell'antichità; ma per fare progressi nelle scienze, non viene adoperato, nè stimato un tale studio; ed una antiquaria scientifica non si è ancora formata. I copiosi e chiari lumi acquistati dai moderni rendono ora dispregevoli le opere scientifiche degli antichi, siccome quelle che niente possono presentarci che o falso non sia, o non si veda con maggior chiarezza e con maggior perfezione proposto nelle opere dei moderni; e si crede comunemente che nei secoli d'ignoranza dovesse bensì esser utile o eziandio necessaria la lettura degli antichi, ma che nei lumi presenti non più possa recare verun giovamento agli studj scientifici. Ma io porto opinione che in questi tempi, più che nei passati, una tale lettura sia per agevolare gli avanzamenti delle scienze. Nei secoli oscuri non potevano i leggitori vedere che fin dove era loro ben chiaramente mostrato dagli autori stessi; ma ora che si hanno altri lumi, ora che leggesi con occhi più eruditi, una sentenza prima non intesa, un'opinione tenuta fin qui per assurda ed erronea, può far venir fuori una grande verità della natura, che forse non sarebbe mai nata nella mente combinatrice di un filosofo inventore. Un dotto scultore ed un perito architetto dal contemplare i piccioli avanzi di una statua e le scarse rovine di una fabbrica sanno ridurne tutte le proporzioni, e rimettere in qualche modo nel primitivo stato i distrutti lavori, mentre tanti altri calpestano mille volte le medesime reliquie dell'antichità

senza nè pure conoscerle. Quanti eruditi dei secoli precedenti avevano letto in *Plutarco* la dottrina dell'armonia pittagorica applicata al moto dei cieli, senza poterne ricavare il menomo lume ad intelligenza delle vere leggi dei movimenti dei pianeti? In questo secolo il *Gregory* (1) ed il *Maclaurin* (2), guidati dalla fiaccola della moderna filosofia, vi hanno scoperto sì chiare, sì giuste e sì precise le dette leggi, che sembra altro non essere rimasto al gran *Newton*, che lasciare la metafora della musica ed applicare all'attrazione la dottrina di *Pittagora*. Quanti filosofi entusiasti commentatori di *Platone*, quanti medici ciechi adoratori d'*Ippocrate* avevano empiuto di mille misteriose assurdità quei passi stessi dei lor autori, da cui ha saputo poscia il *Buffon* ritrarre curiose ed interessanti dottrine? Ogni giorno si scoprono maraviglie della storia naturale, che servono a confermare ciò che *Plinio* seguendo gli antichi ci lasciò scritto, e che i moderni credendosi più illuminati disprezzavano come ridicole falsità: credevasi una bizzarria di *Seneca* il predire, che scoperto sarebbesi col tempo un nuovo mondo, che conosciuti ed annunziati sarebbono un giorno i ritorni delle comete; ed ora mercè le navigazioni, le osservazioni e i calcoli dei moderni si veggono avverate tali predizioni: e *Plinio*, *Seneca* e gli antichi, quanto più crescono i lumi dei naturalisti e dei filosofi, tanto maggiore venerazione ottengono dai moderni. Noi veggiamo ogni giorno, che gli accigliati critici alla vista di ogni scoperta cominciano col trattarla di falsa o d'inutile, e finiscono coll'accusarla di plagio e col trovarla conosciuta già dagli antichi: quanto più importante servigio avrebbero renduto alle scienze questi rigorosi censori, se avessero fatto prima vedere a tutti quelle verità che or ci scoprono negli antichi? Se dunque un pensatore e riflessivo filosofo, esperto nella materia che legge, esaminasse attentamente gli antichi, troverebbe ora nei loro libri quelle scoperte che forse i critici avvenire vi riconosceranno, dopo che avrà costato ai filosofi attento studio e lunga fatica il ricavarle dal fondo della natura. *Seneca, Plinio, Diogene Laerzio, Plutarco* ed altri greci e latini, quelli singolarmente che le sentenze di altri filosofi riportano, potranno somministrare ad un profondo pensatore materia di molte scoperte; e l'attenta lettura degli antichi sarà forse tanto feconda di gloriose invenzioni pei filosofi, quanto l'è stata finora per gli antiquarj.

301. Lettura dei libri de' bassi tempi.

Ma oltre lo studio degli antichi vuolsi eziandio venire ai tem-

(1) Astr. Pref. (2) Disc. prél. à la phil. Neut.

pi più bassi, ed esaminare con attenzione gli Arabi ed alcuni Latini non più curati. Io non credo, che la *Storia delle piazze forti* dell'arabo *Maidani* citata dall'*Erbelot* possa dare molti lumi all'architettura militare nello stato in cui or si ritrova; sebbene forse un accorto tattico potrebbe giovarsene, esaminando la costruzione delle piazze di quella gente che tenne a se soggetta per qualche tempo gran parte della terra. Ma non sarebbe di molta utilità per la milizia e per la vita civile, se si potesse rinvenire l'arte di preparare il ferro di guisa, che non possa il taglio nè rompersi, nè rintuzzarsi, proposta dal celebre *Alkindi* nell'opera *De arte ferri ita parandi, ut gladii acies nec infringi, nec hebetari possit?* Nè io dubito non fosse per servire di molto lume ad un esperto chimico l'opera del medesimo *Alkindi*, *De tincturis et coloribus*, ambedue citate nella *Biblioteca arabica dei filosofi*. Un Arabo che prende a confutare i ciarlatani alchimisti i quali vantavano l'arte di far l'oro, un Arabo che scrive un libro per provare che non può acquistarsi la filosofia senza lo studio della matematica, merita certo di essere letto dai chimici filosofi. Chi sa quante verità, ignorate nell'Europa fino allo *Stevin*, a *Guid' Ubaldo* ed al *Galileo*, non saranno state spiegate nell'opera che scrisse il dotto *Algazelo, Della statica?* E chi sa quante altre se ne potrebbono forse ritrovare non ancora scoperte dai nostri meccanici? Il titolo stesso di un'opera del testè nominato *Alkindi*, *De his quae aquis innatant, et de his quae immerguntur*, non basta a farci credere, che in essa si trattano le medesime verità proposte prima da *Archimede* e poscia rinnovate dal *Galileo?* Lascio la scoperta dell'uso del pendolo asserita dal *Bernard*, lascio altre utili invenzioni che or s'incominciano ad ascrivere agli Arabi, e dico soltanto che negli scritti di questi e nelle opere di *Ruggiero Bacone*, di *Alberto Magno*, di *Raimondo Lullo* e di quei pochi che nei bassi secoli ebbero qualche sentore della buona filosofia, sicuramente si debbono trovare ascose molte interessanti verità che meritano di esser prodotte alla pubblica luce. So bene che tutte quelle opere sono sì piene di passi oscuri, di sentimenti ridicoli, di opinioni insussistenti, che potrà giustamente sembrare a molti non meritare il tempo e la fatica che dovrebbe costare ai filosofi la loro lettura. Ma so altresì quanto sieno differenti gl'ingegni, quanto varie le inclinazioni degli uomini; molti impiegheranno con piacere lunghe ore nella lettura, ma non potranno soffrire il tedio di un momento di meditazione e di osservazione; e molti saranno dotati di sottile e penetrante sagacità per fare delle scoperte a vista della semplice proposizione di un autore, i quali inutilmente le cercherebbono da sè con molto studio nel gran libro della natura.

302. Lettura dei libri moderni.

Con maggior accuratezza si hanno a leggere gli autori moderni, singolarmente i classici e magistrali, essendo fuor di ogni dubbio che in ciascuno di essi nascondonsi molte cognizioni non mai osservate dai leggitori, le quali bastano a render utili ed interessanti le fatiche di chi si metta a discoprirle. Niuno scrittore espone nei suoi libri tutto quello che sa; ma spiega soltanto quelle ragioni che tornano a proposito alla materia che tratta; e rari son quelli che non tocchino incidentemente certi tasti, che non facciano trapelare certe viste, che danno a divedere agli eruditi essere nella dotta mente dell'autore molto più di quello ch'ei dice. Or questi punti appena toccati, questi cenni, questi additamenti, questi indirizzi sono quelli che esaminati da persone intendenti possono dare il nascimento a molte scoperte. Poche pennellate di una mano maestra bastano ai valorosi pittori per sapervi formare sopra un quadro eccellente. Nel leggere il primo dialogo dei *Sistemi del mondo* di *Galileo* si vedono assai chiare tracce, onde poter venire allo scoprimento di quella legge del moto, che messa poi in veduta col nome di *legge di continuità* non poco valse a rendere sempre più illustre il nome di *Leibnizio*. Nè io dubito di asserire che le due più famose opere del *Borelli*, *Della forza della percossa* e *Del moto degli animali*, che molte scoperte del *Viviani*, del *Boyle* e di altri non abbiano ricevuto la loro origine dagli scritti del medesimo. Poche pagine della ottica del *Newton*, scritte da lui quasi per giunta soltanto, hanno fatto nascere tante opere classiche e tante felici scoperte, che non poco hanno contribuito a far cambiare di aspetto tutta la fisica. Ebbe ragione di scrivere il *Fontenelle*, che i libri originali hanno la preziosa proprietà di produrne altri parimente originali; e sarà sempre vero, che dalla loro lettura si potrà ricavare abbondante materia di gloriosi avanzamenti nelle scienze.

303. Studio degli uomini.

Allo studio dei libri deve aggiugnersi quello degli uomini, non già considerati dalla parte loro fisica o dalla morale, ma sì bene dall'intellettuale e scientifica. Nell'uso intimo e nel commercio degli uomini si trovano molte cognizioni di pratica, nate sovente dal caso e conservate per una certa tradizione, le quali inutilmente cercherebbonsi nei libri. La medicina si è giovata non poco dell'uso di alcuni rimedj popolari, e potrebbe ancora, a mio giudizio, guadagnare assai più se lasciando il filosofico sopracciglio li chiamasse tutti ad esame, ed abbracciasse con sincerità quante ne trovasse convenienti al suo fine. La

politica e l'economia quanti lumi non potrebbono ricavare dall'esame del governo e degli usi di nazioni diverse! Tutte le scienze profitterebbono grandemente collo studio degli uomini e coll'attenta osservazione delle diverse cognizioni e del differente modo di pensare, che si trovano nelle diverse regioni del nostro globo. Dovunque sono uomini, massimamente dove questi vivono in società e sentono i bisogni della vita civile, d'uopo è che vi sieno cognizioni e si formino arti opportune alla coltura dello spirito od al sollievo della vita. E siccome tali cognizioni e tali arti non nascono da un istinto comune a tutti, ma dalle particolari riflessioni dell'umano intelletto; così ricevono una maravigliosa varietà conforme alla diversità del genio e dell'ingegno degli uomini, ed alle differenti circostanze che li circondano. Così diverse nazioni acquistano notizie diverse, ed eziandio per giugnere a quelle che sono le medesime e comuni a tutte, seguono sovente vie diverse. Laonde una nazione che si rendesse proprie, o, per dir meglio, rendesse pubbliche e comuni a tutta la repubblica letteraria le notizie ora privatamente possedute da alcune genti, e le vie ed i mezzi onde sono venute all'acquisto delle altre più familiari, molto gioverebbe ad arricchire il tesoro delle scienze, e ad agevolare gli ulteriori loro avanzamenti. L'*Ulloa* racconta dei Peruani (1), ed il *Clavigero* dei Messicani (2), maravigliosi portenti di abilità nei lavori di alcune arti: quanto vantaggio non avrebbono potuto ricavare gli Europei, esaminando con accuratezza le cognizioni di quei popoli ed i principj, ond'esse avevano preso la lor origine? Se la bussola cinese è realmente quale viene descritta nella *Storia universale* da noi citata (3), perchè non ricercare più attentamente donde tragga un ago tinto in tal guisa la virtù direttiva al polo? Noi non conosciamo questa virtù se non nella calamita e nell'ago calamitato, e da questa abbiamo ricavato molte interessantissime cognizioni: non sarebbe egli da eccitare la nostra curiosità a ritrovarla nell'orpimento, o nel sandaraco, o nel sangue di creste di gallo, o in qualche altra delle materie che compongono l'empiastro, in cui s'intinge l'ago cinese? E chi sa a quante nuove ed utili scoperte non aprirebbe l'adito un tale ritrovato? Non sarebbe questa l'unica verità che, restando oziosa ed inutile in mano a quell'indolente nazione, passata poi ad altre contrade si è tosto resa vantaggiosa e feconda di nuove scoperte. Le cifre numerali degl'Indiani trasferite agli Arabi, e da questi a noi tramandate, quanto giovamento non hanno recato ai progressi non solo dell'aritmetica, ma di tutte le matematiche? Perchè non isperarne

(1) Viag. hist. à l'Am. etc. (2) Stor. ant. del Mess. tom. II.
(3) Vedi cap. X.

l'uguale dal metodo di calcolare astronomico adoperato dai medesimi Indiani? Certo egli è che il *Gentil*, che giunse ad impararlo, ne loda la speditezza e la facilità, e s'egli poi lo reputa più opportuno per la flemma asiatica, che pel fuoco europeo, ciò potrà essere vero risguardando soltanto il metodo, quale or si ritrova presso gl'Indiani, non quale potrebbe divenire nelle mani degli Europei (1). Il medesimo *Gentil* crede l'astronomia indiana procedente dalla caldea: chi sa quante nuove cognizioni non avrebbe egli potuto riportare nell'Europa, se si fosse inoltrato nella Caldea? Quanti lumi non potrebbe somministrare l'Egitto nell'idrostatica, nell'astronomia, ed in tante altre scienze molto prima colà coltivate, che penetrate non fossero nell'Europa? Che nuovo, o, per dir meglio, che antico ed inopinato modo di pensare non avranno gli Abissinj, gli Etiopi ed altri popoli appena da noi conosciuti? L'*Anquetil* propone alcune missioni letterarie a varie rimote nazioni: a me pure sembra utilissima una tale istituzione, ma vorrei che avessero le mire distese a tutti i rami della letteratura, non limitate a quelli soltanto di lingua, di religione e di morale, che propone l'*Anquetil*.

304. Vantaggi per le belle lettere.

Finora le nostre mire si sono solamente dirette all'avanzamento delle scienze, ma potrebbono parimente stendersi a vantaggio delle belle lettere: perchè infatti l'immaginazione delle genti remote non meno che la loro ragione ha dovuto seguire nella sua coltura vie molto lontane dalle battute dagli Europei. La natura stessa, presentandosi ai loro occhi sotto un aspetto del tutto diverso, deve creare nella loro fantasia immagini e bellezze assai differenti e per noi affatto straniere, che potrebbono forse recare alle nostre composizioni nuovi ed inusitati ornamenti. Se il gusto non regola le loro produzioni, se il giudizio lascia operare l'immaginazione senza entrare a parte dei suoi lavori, tocca ai nostri poeti ed ai nostri critici il correggere i difetti da quelle genti non conosciuti, e ridurre alle leggi dell'arte e del buon gusto ciò che altra legge non sente che uno sfrenato impeto della natura. Lasciando da parte la questione su l'antichità delle poesie dell'*Ossian*, io non so formare di esse magnifici elogj; ma pure vedo che persone di fino gusto, cui certo debbo cedere nell'oculatezza e nel giudizio, non cessano di encomiarle colle più alte lodi, e per poco non le vantano per superiori a quelle dei Greci: onde posso chiamare ancor io acquisto felice per la nostra letteratura la scoperta, se pur è vera, e la pubblicazione di tai poemi. Che se non si sono

(1) Voy. aux Indes etc.

veduti finora frutti molto sani della loro lettura ed imitazione, non dobbiamo però disperare che non ne germoglino nell'avvenire, e che non venga un qualche genio felice che sappia ritrarre il vero profitto da quelle poesie, e faccia comparire maestro di nuovi pregi poetici il celebrato *Ossian*. Or se dalle rozze ed inospitali regioni della Caledonia è uscito alla luce nei secoli tenebrosi un *Ossian*, quanto più è da sperarsi che nella Cina, nell'Arabia e in altre colte nazioni sieno stati alcuni poeti degni di esser letti e studiati, e che possano recare qualche nuovo ornamento alla poesia? Il più vantaggioso servigio che si può rendere alle belle lettere, è certamente l'accrescere e migliorare la lingua. Per quanto sieno stati in tutti i tempi in ogni nazione uomini grandi e di talenti superiori, finchè la lingua è rimasta povera e disadorna, non si sono vedute lodevoli composizioni; ed una lingua ripulita e pieghevole, ricca di parole proprie e sonore, di espressioni vive ed energiche, tenere e dolci, precise e giuste, è il più favorevole ajuto che possa darsi ad un poeta o ad un oratore o a chiunque voglia nel suo genere divenire eccellente scrittore. Ma per arricchire e perfezionare un linguaggio sarà certo un mezzo opportuno, che prendano alcuni filosofi ad esaminare varie lingue e procurino di trasferire alla propria le ricchezze delle straniere, che troveranno al suo genio ed alla sua indole convenienti. Io non so perchè alcuni critici ed alcune accademie vogliano impiegare a favore del patrio idioma tutta la loro premura nello stare ben su la guardia, acciocchè non s'introducano nella lingua merci straniere: non sarebb'egli di maggior utilità il premiare e promuovere, come i Lacedemoni usavano ad altro oggetto, quelli che con destrezza ed abilità sappiano rubare dalle altre lingue quanto di bello vi ritrovino che faccia al lor conto? Troppo lungo sarebbe il voler esaminare la questione, se più convenga ad una lingua l'adottare voci straniere, o il tenersi nell'antica sua purità: ma dirò bensì che non vedo perchè, conoscendosi mancante una lingua di alcune eleganti frasi, di alcune espressioni energiche e di alcune parole significanti, non possa ed anzi non debba riceverla con dotta e prudente cautela dalle straniere che le posseggono. D'*Alembert* (1) crede, che la lingua spagnuola per una felice unione di vocali e di consonanti dolci e sonore sia la più armoniosa delle lingue moderne. Or tutti sanno essersi formata la lingua spagnuola dalla romana e dall'arabica; anzi io ho voluto fare alle volte il confronto di alcune parole spagnuole derivate dall'arabo, con altre provenienti dal latino, e spesso

(1) Mél. tom. V. Sur l'arm. des lang.

ho trovato le arabiche più rotonde e sonore, ed alle volte eziandio di maggiore dolcezza e soavità che le latine. Ciò può provare come le nostre lingue sarebbono in grado di guadagnare maggiori pregi e maggior perfezione col commercio delle altre benchè di gusto e di genio assai differenti.

305. Studio scientifico delle arti.

Nè solo nelle straniere nazioni troveremo che imparare dagli uomini; nelle stesse nostre contrade ci presentano questi molta materia di scientifiche meditazioni. I letterati abbandonano le arti alle persone men colte, e poco meritevoli le stimano della lor attenzione. Ma io credo all'opposto, che le arti le più meccaniche contengano più interessanti cognizioni che la maggior parte delle scientifiche ricerche, le quali occupano lo studio e le vigilie dei filosofi. Io non ischerzerò con *Voltaire*, dicendo che tutta l'Accademia delle scienze di Parigi non ha saputo fare tanto bene all'umanità, quanto colui ne fece che inventò l'arte di fabbricare gli aghi; ma dirò bensì che il vero modo di coltivare lo studio delle scienze è l'unirlo colle osservazioni delle arti, e che allora le scienze e le arti riceveranno notabili avanzamenti, quando le cognizioni di pratica accompagneranno le teoriche speculazioni. Lo studio delle arti in man dei filosofi potrà suggerire molti stromenti, che riusciranno opportuni a produrre notabili progressi nelle scienze. Ozioso infatti ed inutile rimaneva il telescopio presso gli artigiani olandesi: venne in mano del filosofo toscano, e diventò subito stromento delle più nobili e grandiose scoperte. Gli studj del filosofo *Eulero* e dell'artefice *Dollond* hanno prodotto i cannocchiali acromatici, a cui non aveva potuto giungere il divino ingegno del *Newton*. E perchè non vorremo sperare che, unendo i filosofi le cognizioni delle arti colle teorie delle scienze, vengano a ritrovare nuove materie o nuova perfezione nelle già ritrovate, onde si formino stromenti capaci di mostrarci un nuovo spettacolo della natura? Finora non si è studiato dai filosofi che il miglioramento della vista; perchè non ricercare ugualmente la perfezione degli altri sensi? Quanto vantaggio non potrebbono ricavare i chimici, i medici ed i naturalisti da una maggiore dilicatezza del tatto e del gusto? Se la conca del *Bernard*, o qualche altro stromento riuscisse a dare all'udito quella estensione che hanno data alla vista i telescopj, quante inaspettate cognizioni non uscirebbono dal fondo della natura ad arricchire le scienze! Speriamo dunque che, studiando i filosofi con occhio scientifico le arti, si ritrovino i mezzi di scoprire nuove maraviglie della natura e di accrescere grandemente il tesoro delle scienze.

A questi mezzi meccanici nati dallo studio delle arti, altri se ne debbono aggiungere speculativi e sublimi da ritrovarsi coll'attenta meditazione delle scienze. Quale scienza non ha profittato dell'ajuto dell'aritmetica e della geometria? L'uso delle cifre numerali a primo aspetto poco importante, di quanto vantaggio non è stato a tutte le scienze e le arti, ed a tutta la vita civile! Chi deciderà facilmente, se più abbia contribuito all'avanzamento della meccanica e della fisica l'applicazione dell'algebra, o l'invenzione delle macchine per farne le sperienze? È stato egli più favorevole alla perfezione dell'astronomia il ritrovato del telescopio o quello del calcolo infinitesimale? Dall'applicazione che fece *Cartesio* dell'algebra alla geometria, si dee prendere la vera epoca della rivoluzione che sì rapidamente ha levato le scienze esatte al grado di perfezione, in cui le vediamo presentemente. Dopo il calcolo differenziale si è incominciato ad acquistare vere e giuste notizie del sistema dell'universo; e questo universo tutto or non è che soggetto di questioni di pura analisi. Finora si è sempre veduto, e si vedrà parimente nell'avvenire, che le scienze fanno progressi a proporzione dei mezzi che hanno per avanzare: e non v'ha mezzo più utile per innoltrare nella cognizione della natura, che la coltura ed il miglioramento delle matematiche pure, le quali sole possono aprirci l'adito ai più intimi suoi penetrali. Figure, numeri e segni algebraici sono la lingua, in cui è scritto il gran libro dell'universo: quanto più cognizione e pratica avremo noi di tal lingua, tanto maggiore profitto potremo ricavar dalla lettura di esso. Quanto più sarà coltivato e perfezionato lo studio delle matematiche, più si aprirà lo spirito alle vaste e sublimi meditazioni, più saremo a portata d'ingolfarci con coraggio in profonde e recondite ricerche, più avremo di quella volubilità di mente, di quel tatto fino e sicuro, di quell'occhio penetrante ed acuto, senza cui non può seguirsi la verità negl'intricati suoi labirinti senza continui pericoli di rovinosi disviamenti. Io non parlerò dell'uso e della maniera delle osservazioni, e della grande ampiezza di cui sono capaci, ed a cui finora non sono giunte; tralascerò il notabile miglioramento che si può recare alle scienze intellettuali e morali, alla giurisprudenza ed all'ecclesiastiche discipline; non metterò in campo gli ulteriori progressi che le belle lettere non solo comportano, ma esigono eziandio; non tratterò del ristringimento che, a mio giudizio, dovrebbe farsi in molte parti dei nostri studj, per meglio promuovere il vero vantaggio di tutte le scienze; abbandonerò ad altri i progetti di letterarie istituzioni, utilissime all'avanzamento di ogni letteratura: e riservandomi a proporre negli altri volumi di mano

in mano ad ogni particolare materia qualche via da farvi nuovi acquisti e maggiori guadagni, or pongo fine a questo volume, nel quale temo già di aver dato tanta noja ai leggitori, che non oso di abusar più a lungo della loro sofferenza.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NEL PRIMO TOMO

A

B